EPITOME
DI
MEDICINA PRATICA
DESTINATO PER LE LEZIONI ACCADEMICHE
DI

GIOVAN PIETRO FRANK

PRESSO S. M. S. C. E R. APP. CONSIGL. DEL MAGISTR. POLIT. ED ECONOM. DI MILANO, PRES. DELLA FAC. MED. E DEGLI OSPEDALI DELLA LOMBARDIA AUSTR., GOVERN. DELL'OSPED. DI PAVIA A S. MAT. P. PROF. DI TERAP. SPEC. E DI CLINICA NELLA UNIV. DI PAVIA: MEMBRO DELLE ACCAD. R. DELLE SCIENZE DI GOTTINGA, DI MANTOVA DI MAGONZA, DI MILANO, DELLA SOC. MED. ELVETICA, ec. ec.

TRADOTTO DALL' ORIGINALE LATINO

CON DILUCIDAZIONI

DA LUIGI CHIAVERINI

Prof. di Medicina, P. Prof. di Nosologia generale e Terapeutica nella R. Scuola veter. di Napoli: Membro dell' Accad. R. delle Scienze, del R. Istituto, e della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli, e della Soc. econ. di Teramo, della R. Soc. accad. delle Scienze, di quella di Medicina, e dell' Ateneo di Parigi; della Società filosofica medica di Würtzbourg.

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA DI NOTE ED AGGIUNTE DIRETTE E DISCUSSE DA UNA SOCIETA' D'ILLUSTRI MEDICI NAPOLITANI

redatte

DA MARINO TURCHI.

LIBRO VI.
DELLE RITENZIONI.

PARTE I.ª

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO

Vico Purgatorio ad Arco n.° 9, primo appartamento

1840.

CLASSE SESTA

RITENZIONI.

PROSPETTO GENERALE DELLE RITENZIONI.

§. 694. Dopo avere scritto intorno al *flusso* di umori necessarii per la vita ed interezza del corpo umano, passiamo a trattare delle malattie prodotte dalla *ritenzione* di umori animali eccessivi o alterati, e di altri materiali, nocivi alla sanità. Tali malattie di ritenzione non sono meno numerose di quelle cagionate dai profluvii: ma ciò che abbiamo insegnato su le fin quì esposte classi di malattie, ci darà l' occasione di succintamente scrivere su questo benchè grave e difficile argomento.

§. 695. Dovendo ragionare su la *ritenzione* di fluidi escretorii, dobbiamo ricordare che questa dottrina fino ad ora è stata nelle Scuole trattata sotto il nome di *ostruzioni*. Ma per dare una significazione più estesa alla classe di quelle malattie che dipendono da interrotta funzione delle secrezioni e delle escrezioni, la quale non sempre è cagionata da *ostruzione*, abbiamo voluto denominare *ritenzioni* questa classe di malattie. Quindi *ritenzione* denominiamo la malattia che consiste nella soppressa evacuazione o segrezione naturale ossia sana, o abituale di umori animali. (1)

§. 696. Ma benchè gli umori del corpo sogliono rallentarsi e ristagnare per alterazione dei solidi più tosto, che per vizio proprio; e sebbene non è tanto semplice la indole degli umori sì animali, che vegetabili; e tutto che non devesi alcuna parte dell'intero sistema del corpo, sia fluida o solida, considerare separata dalle altre parti e dal tutto; e non ostante che sembra non potersi considerare come *ritenuti* gli umori *non ancora segregati;* pure non è totalmente inesatta la divisione delle *ritenzioni*, almeno generale o che forse meno delle altre vacilla, e la quale desumesi dalla impedita combinazione e segrezione degli elementi che compongono gli umori animali (per quanto ne conosciamo finora), e dall'indole dell'umore già segregato, che è ritenuto o fermato. Poichè alle volte aria, o materia aeriforme, talora umore limpido o pur sieroso, talvolta mucoso, linfatico, adi-

poso, puriforme, o purulento, ora sanguigno, ora finalmente materiali eterogenei sono *ritenuti*: e perciò distinguiamo in generale le ritenzioni in *aeree*, *sierose*, *muco-linfatiche*, *adipose*, *sanguigne*, ed *eterogenee*. E secondo che son presto o lentamente ritenuti gli umori da escrearsi, la ritenzione dev'esser detta *acuta, o cronica*. Ma è più importante ancor quì la considerazione delle cagioni (Ved. §. 697.): di modo che la ritenzione di tali materie può avvenire in canali o cavità del corpo, con pericolo della vita; e cò o per *vizio* così detto *locale*, ovvero per alterazione dell'*intero sistema*; e questa talora per eccessiva riazione delle forze vitali (nel quale caso dicesi *ritenzione attiva* o *iperstenica*); talvolta per *inerzia* di esse forze (*rit. passiva*, o *adinamica*). Non di rado da influsso di altra malattia provviene la ritenzione (che allora dicesi ritenzione *sintomatica* o *secondaria*); o da simpatia di parte affine e consenziente (rit. *simpatica*). Ma in alcuni casi la cagione della ritenzione invade ed occupa la stessa parte dove succede la ritenzione (rit. *primaria*). (2).

§. 697. I segni della già avvenuta ritenzione agl' inesperti dell'arte sembrerà poter essere facilmente desunti dalla soppressione della consueta evacuazione degli umori. Intanto il giudizio su questo oggetto in alcuni casi è molto ambiguo. Poichè non è visibile ciascuna delle segrezioni, ed escrezioni: nè le leggi biologiche di queste sono sempre tanto costanti, da non potere senza pericolo supplirsi fra loro scambievolmente per qualche tempo, o essere diminuite almeno, od anche sospese temporaneamente. Se ciò avviene mentre altre cagioni producono qualche male, questo sarà attribuito a *ritenzione*; la quale però o non appartiene a quello, o da quello più tosto essa dipende. Possiamo addurne in comprova molti esempii. Non di rado sopprimesi all'istante la traspirazione insensibile, o il sudore nel mentre sono abbondanti: se si volesse tal soppressione attribuire a solo freddo ricevuto, non si giudicherebbe sicuro; poichè noi sovente passiamo in mezzo al freddo, senza esserne danneggiati. Spesso sono languide, diminuite le segrezioni ed escrezioni di visceri, dei polmoni, o del pancrea, o della membrana mucosa dello stomaco, o degl'intestini, senza potere almeno da lontano sospettare di tal morboso fenomeno: e nella stessa itterizia non sempre è totalmente sospeso il flusso di bile dal fegato, da non tingere le fecce evacuate. Sovente al comparire altre malattie, inaridiscono e scompaiono cauterii, fonticoli, ulceri cronici, impetigini, profluvii abituali morbosi: la quale soppressione devesi non di rado riputare uno dei sintomi più tosto, che cagione, della malattia imminente. Nè ogni ritenzione suole occasionare tumore visibile nella parte in cui succede; nè si manifesta con fluttazione sotto alla pressione coi diti: e ciò avviene perchè gli umori travasati o non possono distendere l'ossea cavità che occupano, ma comprimono più tosto le parti interne, ed ingombrano parti profonde; o da molto tempo giacciono sotto tesa aponevrosi; o sono strettamente chiusi in borse, follicoli, o idatidi; o sono intercettati e rappresi tra fibre cellulose generate da linfa coagolata; o finalmente già assorbitane la parte più tenue, s'inspessiscono e ristagnano. (3)

§. 698. Non attendevano inutilmente gli antichi nell' indagare l'*origine* delle *ritenzioni*: e conobbero che canali e cavità possono talvolta da materiale addensato rendersi *ostrutte* ed impervie (quale stato dicesi enfrassi, *emphraxis*); talora *ristrette* per aumentata spessezza

delle membrane proprie (stenocoria, *stenochoria*); alle volte per *compressione* (tlissi, *thlipsis*), o per *collabescenza* (sinizesi: *synizesis*), o per *coalito* (simfisi, *symphysis*) delle membrane stesse. Ma gli antichi non considerarono abbastanza l'influenza della forza vitale: e perciò le Scuole dopo lungo tempo aggiunsero alle qui cennate cagioni meccaniche la contrazione dei canali e delle cavità; alle quali se noi aggiungeremo l'alterazione opposta, cioè l'*atonia* o *inerzia* della forza vitale, possiamo nella contrazione e nella inerzia ossia nella iperstenia o nell'astenia delle membrane dei canali e cavità riconoscere le vere cagioni delle ritenzioni.

a) La *ostruzione* vera ha sede nelle vene, e nei vasi linfatici; quasi mai nelle arterie, se non che aneurismatiche (§. 567). Ma prima di avvenire tale ostruzione, comincia a rallentarsi nei vasi della parte il corso degli umori, e vi si accumula sangue o linfa: quale alterazione è stata detta *congestione*.

Continuando il moto di quell'umore a rallentarsi, ma senza cessare in tutto, i canali che si ostruiscono vengono distesi ed acquistano perciò maggiore diametro, ne restano quasi infarciti, e ne resta impedita la funzione che dipendeva dalla libera circolazione nella parte (§. 573): quale alterazione si è denominata *infarcimento*.

Se l'umore così rallentato nei vasi della parte, va finalmente a fermarvisi condensato e rappreso, ciò che presto o tardi avviene; allora è compiuto lo stato morboso detto *ostruzione*.

Si *ostruiscono* i canali e le cavità delle parti o quando vi s'intrude qualche corpo estraneo; come bottoncelli, piselli, fave, pezzi di catetero o di candeletta, o turunda, non bene assicurate, introdotto nelle cavità delle narici, delle orecchie, dell'uretra, in profondo seno o ferita; molto polverio di terra, di metallo, giunto nei bronchi con l'aria inspirata, e solidificato col muco bronchiale: ovvero quando una materia cade dentro canali o cavità del corpo pervie soltanto al fluido atmosferico; come un pezzo di carne o pane, od altro, deviando dal faringe, per la rima del glottide intromettesi nella trachea o nei bronchi — o pure quando un corpo duro trascorrendo per un canale poco cedente od inerte, vi resta immobile; come boccone di cibo o pezzo di osso alquanto grandi scesi nell'esofago; o polipo formato nella cavità del cuore, o di un'arteria aneurismatica; o calcoli renali immessi ed arretrati negli ureteri, calcoli vescicali nell'uretra, calcoli della cisti-fellea nel condotto cistico o nel coledoco: — o allorchè corpi eterogenei si producono in qualche cavità del corpo; come vermi che schiudono dentro degl'intestini o di altri visceri, o che s'intrudono in luoghi stretti, o che vi si riducono in grandi gomitoli — o pur quando un viscere o la membrana interna di esso scende e s'introduce per qualche canale continuo o connesso; come si sa avvenire nell'utero, nella vagina, nella interna membrana dell'intestino retto, o della vescica, specialmente nella donna — o quando una porzione dell'intestino s'inguaina nell'altra; come nel volvolo: — o quando umori disposti ad ispessire, a coagolarsi, o soggetti a diuturno ristagno, od a perdere col riassorbimento la parte più tenue, od alla azione chimica di altro corpo, si addensano e coagolano in massa solida; ciò che avviene nel muco e nell'umore linfatico del seno frontale, dell'antro mascellare, della cavità del timpano, della tromba uditoria, del sacco lagrimale, dei bronchi; nelle cripte glandolari,

nei vasi linfatici ed altri, principalmente nei venosi; nel canale intestinale per fecce accumulate e inaridite, nelle superficie segretorie dei visceri non meno che della tela cellulare, infiammate o comunque irritate e tormentate in modo, da restarne alterata l' azione dei vasi esalanti e secernenti.

La ostruzione spessissimo non accresce il volume nella parte alterata; che anzi lo diminuisce talvolta quando il male è avanzato. I visceri spugnosi e lenti, principalmente il fegato e la milza, sogliono giugnere ad una mole enorme, e le glandole linfatiche divenire notabili tumori; e gl' inesperti li dichiarano gravemente ostrutti: ma osservando poi tali visceri nel cadavere, vi si trovano i vasi aumentati di diametro, immuni però da ogni infarcimento, ed ostruzione. E quando l'ostruzione si rende manifesta in altre parti, non sempre vi si scovrono vestigii di tumore. Poichè quando più tempo un materiale in un vase o in qualche cavità non ampia ristagna, senza afflusso di altro umore, tanto più quello vi si indurisce e disecca, e finalmente con la superficie interna delle lamine cellulose dello stesso canale si condensa a segno, che trasformasi in una specie di ligamento o di fitta membrana. Ma in alcuni casi cresce il volume dei canali ostrutti: ad esempio degli ureteri, del collo della vescica, dell' uretra, distratti ed ampliati da calcolo inerentevi; dell'esofago disteso e distratto da osso o da bolo alimentare; degl' intestini inturgiditi da glomeri di vermi, da volvolo, o da cumulo di fecce.

La ostruzione quando è semplice, impedisce più tosto che accresce l'afflusso degli umori nella parte alterata. Se mai venucce distese e varicose scorrono nella base del tumore, ed alle volte si squarciano; ne travasa e raccogliesi sangue, non già nel centro della ostruzione, ma nella cute, o nel tessuto cellulare vicino, le cui arterie non sono ancora ostrutte, ma le vene che sono più deboli ne restano compresse dalla base del tumore. Anche il grado del calore e del senso, ch'è segno e cagione di afflusso maggiore di umori nella parte, diminuiscesi nel luogo ostrutto: e la infiammazione non altrimenti producesi, che da stimolo accresciuto, o esterno, o provveniente da materiale corrotto che dentro stagna; onde pur deriva il dolore, e cresce il calore, intorno alla parte ostrutta. È vero che la tela cellulosa nella parte sana, quindi infiammata, si empie di umore puriforme, e le sue cellule ostrutte si gonfiano come per afflusso accresciutovi; ma questa ostruzione è *effetto*, non causa, della infiammazione: ed enormemente cresciuta quella ostruzione, si sospendono o totalmente si estinguono alla fine il calore e la funzione della parte, in forma d'indurimento, e financo di cancrena.

b). In diversi modi si aumenta la crassezza delle membrane che formano i canali e le cavità dei visceri; onde si diminuisce la capacità di tali cavità e canali, e ne provviene la ritenzione dei corrispondenti umori. Cioè, all' incremento ed ai tumori delle membrane che costituiscono i canali e le cavità delle parti organiche, oppongono resistenza maggiore le parti solide onde son circondate quelle cavità e canali, che i fluidi ed i vapori contenutivi. Ma siccome quelle membrane dei canali e di altre cavità, composte di molte laminette cellulari, sono percorse da innumerevoli vasellini, e sparse di moltissime glandole; l' infarcimento, la ostruzione di tali vasellini e glandole deve diminuire la capacità dei canali o cavi-

tà corrispondenti. Così la tenue cellulare interposta alla membrana intima ed alla muscolare delle arterie, e che spesso è presa da infiammazione (§§. 118. 206. 565.) non di rado s' infarcisce di umore tendente ad ossificarsi, vi si formano tumori ed ascessolini, e così chiude il passaggio al proprio liquido. Così pure la estesa superficie interna dell' aneurisma non di rado è coverta da molti strati di false-membrane formate dall' umore puriforme che suole gemerne (§. 571.); ed in modo si addensa, che i pareti interni dell' aneurisma quasi fra loro si toccano. Simili false membrane sogliono formarsi nella interna superficie degl' intestini infiammati, o irritati per qualunque stimolo, od anche per clisteri continuamente iniettativi, come fu da insigne medico una volta ordinato; e tali false membrane talvolta si evacuano dagl' intestini, erroneamente credute *infarcimenti*; o pure ne restringono il diametro (§. 243.). Non altrimenti nella cinanche laringea, nella tracheale (§. 173.), una densa pseudo-membrana spesso impedisce il transito di aria nei polmoni. Altrettanto suole avvenire nelle interne superficie infiammate della pleura, del pericardio (§§. 187. 205.); spessissimo nel collo della vescica, e nell' uretra (§§. 267. 534.), non di rado nel faringe (§. 177.), nell' esofago, e nello stomaco (§. 664.). In alcun caso, i vasi comunque ingorgati della interna superficie di qualche canale, ne restringono moltissimo la capacità: come le vene varicose o comunque altro gonfie nell' intestino retto, intorno al còllo della vescica, nell' uretra, nella vagina. Altre volte dalla stessa superficie di cavità e canali turgida, rilassata, corrosa, piagata, sorgono polipi, od altri tumori, caruncole, ec., e ne occupano tutta la capacità; come suole avverarsi nelle cavità delle orecchie delle narici, dei seni frontali, del palato, dell' esofago, dello stomaco, degl' intestini, della trachea, dei bronchi, e fin del cuore, dell' utero, della vagina, dell' uretra.

c) Avviene *compressione* di canali, di cavità, per l' azione di cagioni meccaniche su tali parti molli e flessibili. Questa cagione meccanica, non solamente comprime fra loro i canali, ma sovente spinge vasi e cavità di visceri a spostarsi dal sito proprio, e deviare per altre direzioni, gli stende e distrae, li restringe, e finalmente li chiude, siccome l' aorta nei gibbosi suole con istraordinaria e serpentina deviazione seguire le abberrazioni delle vertebre dorsali, e lombari. Non di rado nelle donzelle rachitiche l' utero, per la morbosa forma della pelvi, acquista una posizione obbliqua, che suol essere quindi funesta nel parto. Esempio evidentissimo di simili mali ne offre la compressione prodotta dalle vesti e dagl' imbusti stretti, dalle stecche di ferro o di legno, su i vasi cutanei, e su i visceri del torace, dell' addome, e fin sul feto chiuso nell' utero. Altro esempio ne è l' adipe abbondante che si accumula tanto sotto la cute, che nell' omento, nel mesenterio, e fin nella base del cuore, talvolta nel mezzo del mediastino, in forma di steatoma. Un terzo ne è la idropisia sotto-cutanea, o le acque ristagnanti nella cellulare dei visceri, e in diverse cavità del corpo. Chiari esempii di speciale compressione e di conseguenti ritenzioni sono: l' utero gravido, inverso, o prolasso, ed il capo del feto, che comprimono il collo della vescica, o l' uretra, o pur l' intestino retto; gli ossi fratturati, o lussati, che comprimono le arterie e le vene loro vi-

cine; la prostata indurata, scirrosa, che impedisce l' uscita delle orine e delle fecce, ed il riflusso del sangue dalle vene emorroidali: il tumor enorme delle glandole parotidi; della tiroidea, il quale intercetta il ritorno del sangue dal capo, e fin la respirazione: un tumore glandolare, od altro, che comprime il condotto toracico, o vasi linfatici: le ernie, e moltissime altre malattie organiche, e principalmente chirurgiche.

(*d*) Esattamente parlando, in istato sano non vi è spazio vuoto fra le parti della macchina: le cavità che vuote osservansi nel cadavere, hanno nell' animale vivente le loro pareti interne in mutuo contatto, o non sono piene che di qualche vapore. Vapore od altro liquido che impedisce la coesione delle parti vive fra loro: e tutt' i solidi animali molli, per quanto fossero poco elastici, sono capaci di scambievolmente innestarsi, secondo la loro densità e forma, allorchè sono sottratti alla forza principalmente vitale di una moderata distensione, o coerenza con le parti contigue. Quando lo stomaco, il massimo dei visceri cavi, non è dilatato da cibo, da bevanda, aria, o da altra simile materia, ne cadono le pareti in mutuo contatto e strofinio, provocando l' ingrato senso dell' inedia. La pienezza dei vasi, nella interezza della energia vitale, è quella che concilia al corpo la forma, la torosità la eleganza, e che presiede come *stimolo* necessario alla grande opera del moto, della elaborazione degli umori, e delle segrezioni. Ma questa pienezza dei vasi dipende tanto dalla *forza* del cuore e delle arterie, quanto dalla quantità ed indole degli umori, che li difende e gonfia. Se le due cennate forze sono in tutto o in parte diminuite o soppresse per lunga inedia, per copiose evacuazioni, per enormi o subitanei flussi, per timore, spavento, tristezza, per freddo, per isvenimenti; allora le cavità ed i canali dell' organismo, per la diminuzione o mancanza dei fluidi contenutivi, si afflosciano; languiscono quindi le segrezioni, e ne succedono le *ritenzioni*. Avviene lo stesso quando al di sopra della propria forza, un canale od una cavità enormemente distendesi, e rimane subitaneamente vuotato del proprio umore. Nella idropisia anasarcatica evacuati in brevissimo tempo i fluidi stagnati sotto la cute, questa perdendo quasi in tutto la sua forza elastica non meno, che la forza contrattile e la vitale, subito si affloscia, e come vuoto sacco pende sul corpo. Dopo essersi con la paracentesi in una sola volta evacuate le acque dalla cavità dell' addome; o dopo essere dall' utero uscito un feto grande, o gemelli, o copioso liquore amniotico in parto prontissimo, o artifiziale, se con mani o con fasci non si sostiene la forza delle parti rilassate, ne seguono sincopi, sospensioni della circolazione; o se continua in certo modo la riazione del cuore, ne provvengono emorragie spesso fatali. La vescica molto distesa da abbondante orina, se questa tutta se ne trae in un tempo con l' arte, subito ripiegasi sopra se medesima flaccidissima, come un pannolino bagnato. Le isteriche, i delicati avvezzi a vitto scarso, ed a si tenue stimolo degl' intestini, sogliono soffrire stitichezza, ed evacuare fecce aride e come caprigne; ed appena l' evacuano con isforzi, cadono facilmente in lipotimia.

(*e*). La cavità delle parti organiche, ed i canali, molto stretti (*b*), o per lungo tempo compressi (*c*), se sono le loro superficie in istato di vita attiva, non coverte, e fra loro in contatto, in un momento

di quiescenza facilmente si rendono fra loro aderenti. Fin il volgo conosce che perfettamente si riuniscono i labbri di ferita recente, subito fra loro ravvicinati e mantenuti in contatto reciproco: ed anche parti piccole del corpo animali assai od anche totalmente amputate, anzi parti diverse o recise di altro animale, se subito e prima di perdere la vitalità fra loro s' innestano, (come la cresta tagliata di un gallo insertata su quella di un altro) prontamente concrescono e formano una vitale organica parte del tutto a cui si uniscono; siccome verde marza di un albero ad un altro. Non s'innesta il labbro detto leporino, se non si recide il *callo* ossia la quasi morta superficie, da cui ne sono ricoverti gli orli: non si cicatrizza impura piaga lungamente sposta all' aria, o pur grondante di sangue o di linfa molto alterati pel cennato contatto dell'atmosfera, o pure rimastane *inaridita*, se prima non vi si promuove una certa suppurazione. Anche il sangue dai proprii canali travasato nella cellulare od in qualsia cavità del corpo, non permette la coesione ed il coagolo delle parti che innonda ed empie, prima di risolversi nei suoi principii: nè vedesi mai rappigliare materie già *morte* in vasi ingorgati, od ostrutti (*a*): e forse per questa ragione tali materie, benchè lungamente ristagnanti, purchè non siano totalmente disseccate e indurite come calcolo, possono sovente essere di nuovo disciolte, ed eliminate, rieccitandosi la forza *vitale* e quindi il moto dei vasi; mentre dove è già compiuta la coesione ossia *concrezione* delle parti, per mezzo di una materia quasi viva interpostavi, riesce inutile la somministrazione di qualunque *risolvente*. Ma per questo processo di *reciproca concrezione*, siccome non sembra sufficiente qualunque materia ristagnante ed inerte, nè il semplice *collasso* dei vasi e di altre cavità; così è necessaria una *secrezione patologica*, per promuovere quella concrezione, ma è necessaria l' eccitazione della forza vitale, per promuovere l' azione dei vasi o delle cavità su cennate. Moltissimi insetti, rettili, e non pochi altri animali, giacciono sepolti l' intero verno irrigiditi affatto e privi di ogni senso pel gelo, a guisa di mummie rilassate o irrigidite: — nell' *asfissia* di altri animali, e fin dell'uomo, talora durante per giorni, non compariscono quasi indizii della circolazione, e della respirazione; ma applicato fra di tanto a questi individui proporzionato stimolo di calore, od altro, risuscita quasi da sonno la energia del cuore e dei vasi; e la massa degli umori si rimette in moto, *senza essersi frattanto coagolata su i pareti dei vasi*. Per più di anni trenta erano rimasti in una vecchia avvizziti e corrugati i condotti lattiferi delle mammelle; i quali si videro riaperti per la frequente suzione concessa per pietà ad un bambino sitibondo. Lo stesso uraco degli animali, da molto tempo già avvizzito, si è visto alcuna volta dare uscita per l' ombelico alle orine ritenute nella vescica. Dunque, le superficie di parti, in cui è sospesa l'azione del principio vitale, benchè fra loro in contatto, possono rendersi *aderenti* ed *ostrutte* con l' umore addensato, non per azione ma per inerzia dei loro vasi; però non sono capaci di vera ed intima *coalescenza* e *concrezione*. Quando avviene questa concrezione e coalescenza di parti, deve avvenire per mezzo dell' umore, il quale da *linfa* per opera di segrezioni trasformato vieppiù in sostanza animale, cioè prima in tremola *gelatina*, da questa in *pseudo-membrana* ossia in polipo, acquista una struttura così detta *organica*; e perciò dotato di nuovi ossia

proprii vasi, cessando quasi di essere corpo estraneo, si innesta in una medesima parte della superficie del canale o cavità corrispondente.

Laonde i canali, dalla prima età dell'uomo fino alla vecchiaia van perdendo la sensibilità propria: e devesi pensare che ciò avvenga perchè alcuni di essi *s' infarciscono* di materia condensata e *morta* nella loro cavità (come accade per anatomiche iniezioni dopo la morte), restandovi per lungo tempo la vitalità del canale ostrutto — altri, perchè privati di fluido che prima vi scorreva, come aridi rami di alberi che fioriscono, si avvizziscono, ed esausti più o meno di principio vitale, si afflosciano, o pure si *corrugano* — altri finalmente si consolidano e *concrescono* col fluido circolante dentro di essi, per segrezione morbosa convertito in solido vivo. Sono pur ovvii tali esempii. La ostruzione (*a*) medesima, la conglutinazione di antiche varici venose col sangue contenutovi e che vi si aggruma (§. 573), il sevo animale accumulato in follicoli riempiutine, e che comprimendosi facilmente ne esce nella forma di vermicelli pei loro condotti escretorii, l' addensamento della bile in morchia viscida nella sua ciste, ci rappresentano l' esempio della prima condizione morbosa dei canali e delle cavità (*a*) — il secondo esempio l' abbiamo nella corrugazione di molti vasi nei vecchi, come pure del condotto arterioso, del venoso, e dei vasi ombilicali del feto, dopo il parto; non perchè questi possano in tal modo *obliterarsi*, ma perchè restano allor avizziti, deviando ad altra direzione il sangue che nel feto per essi circolava. È più volgare poi l' esempio, già spesso qui cennato, della *concrezione viva*, e di cui principalmente quì ragioniamo. Vale a dire, ogni quando una parte del corpo vivo è irritata o infiammata da stimolo insolito, in essa si altera la funzione della secrezione, e vi si ordisce un nuovo prodotto. Poichè in tal caso dalla superficie di qualche canale o cavità, in vece di mite vapore, o di muco, gronda una materia *puriforme*; la quale, se non è prontamente dalle boccucce dei vasi assorbenti succiata, o comunque altro di là rimossa, in breve tempo perdendo la sua parte sierosa, si coagola, si solidifica in massa organica, e finalmente sviluppativisi vasellini proprii, concresce con la parte vicina. Così tra loro si conglutinano su gli occhi le palpebre piagate, e poco spesso aperte; e le pinne delle narici ulcerate da vaiuoli, le quali si toccano scambievolmente; ed i labbri scoverti d' epiderme, se non si tengono fra lor distanti, o separati con pannolino; ed i punti lagrimali se sono infiammati; e le aperture delle trombe auricolari nelle fauci per ulcere venereo o di altra indole, non di rado ne restano totalmente cicatrizzate e chiuse; e qualche vena ferita, se in varii punti è infiammata, acquista delle aderenze, fra le quali sorgono degli ascessolini in tutta la lunghezza della vena (§. 573); e così gl' intestini ed altri visceri infiammati s' innestano e tra loro e col vicino peritoneo, o con altra membrana circostante: così fin la bocca dell' utero, la vagina, escoriata in varii punti fra loro formano strettissime adesioni: finalmente con tal benefico processo della natura, la Chirurgia promuove la utile obliterazione di cavità morbose.

f). La contrazione indotta dalla stessa forza vitale dei canali, rallenta la circolazione del sangue per quelli, e la segrezione, l' assorbimento, e la escrezione di altri umori (§§. 563. 564.). Ma que-

sta contrazione talvolta è volontaria; com' è provato per la imprudente ritenzione dell' orina, e delle fecce imminenti ad uscire: talora è involontaria, e spesso inavvertita. Questa morbosa *contrazione* di canali e di altre cavità alle volte deriva da eccessivo stimolo, altre volte da stimolo mite, ma relativamente violento su la parte già molto irritabile, e sensibile: e tale stimolo può durare poco tempo, o lungamente continuare. Nella febbre infiammatoria (§. 116.) e nel massimo riscaldamento del corpo, i vasi cutanei, sebbene gonfii di sangue, non trasmettono sudore, se non dopo esservi cessato l' antecedente ed eccessivo stimolo. Un calcolo in vescica produce continua contrazione di questa sopra di quello; ed una spina che fitta punge una parte carnosa, è da questa fortemente circondata. E spesso la contrazione dell' utero sul feto mal sito, sul capo del feto lasciatovi, e su la placenta rimasta in angusto punto dell'utero, è sì enorme, che è difficile introdurvi la mano, e con questa estrarneli! Parti flessibili, dopo la lussazione forse di un omero, o di un femore, son da tale stimolo sì validamente contratte, che quas' impossibile riesce la riposizione degli ossi! Per solo spasmo resta la mascella inferiore fortemente applicata alla superiore; e l' esofago, il piloro, l' ano, e la vescica si chiudono in modo, da non potersi introdurvi una sottile cannella. Per l' azione del freddo, del terrore, i vasi cutanei contratti scompariscono, cadono gli anelli da diti di persone raffreddate; gl' individui spaventati evacuano orine acquose, e privi dei suoi principii grossolani.

g). Quanta sia la influenza dell' atonia ossia *debolezza* nel produrre profluvii, è stato da noi con più argomenti dimostrato (§. 584). Ma in molti casi la origine delle *ritenzioni* non differisce da quella dei profluvii: e che queste due malattie, benchè in apparenza fra loro contrarie, sogliano derivare da una medesima cagione, ci è provato e dalla ragione, e dal facile cambiarsi l' una nell' altra, e dalla facoltà dei mezzi corroboranti: coi quali non solamente si dissipano le *ritenzioni* che dipendono dall' abbattimento della forza vitale dei vasi, ma si sopprimono benanche i profluvii che provvengono da questa medesima cagione. In fatti, nel solo *collasso* (*d*) dei vasi, che può essere effetto di atonia, non ravvisiamo la sufficiente ragione delle frequenti ritenzioni nei deboli: e se i preparati di ferro, ed altri così detti corroboranti dissipano l' atonia, ciò producono direttamente stimolando la forza vitale insita in tutto il sistema, non già erigendo i canali collassi. Nell' edema delle gambe, prodotto dopo gravi malattie dalla sola debolezza, e nelle varici delle vene, le *fasce* non di rado v' impediscono efficacemente l'ulteriore ristagno di siero o di sangue. Nella paralisi della vescica, benchè questa quando è vuota ricade tutta sopra di se stessa, devesi ricercare l' origine della ritenzione di orina, non già nel *collasso*, ma nell' *atonia* delle fibre o nella compressione dei nervi di questo viscere: di modo che la eccessiva *distensione*, e *dilatazione* della cavità, non meno che il *restringimento* di queste opposte a quella, talora devesi giudicare come cagione delle ritenzioni.

La maggior parte delle ritenzioni derivate da alterazione di tutto il sistema, se consideriamo il metodo curativo sì spesso utile in quelle, ravvisiamo non da altro dipendere che da debolezza ed inerzia dei solidi; perciò fin la violenta spasmodica contrazione (*g*) di que-

sti e del canale degl'intestini non di rado va unita a massima cessione o estensione delle parti vicine; e questa estensione e quella contrazione da una cagione comune dipendono. Le principali cagioni del ritardo e della soppressione dei flussi umorali, ammesse da medici antichi (*a. b. c. d. e.*), sono spesso fra loro complicate; sono frequentemente *effetto* più tosto, che origine primitiva, della cagione da cui le ritenzioni dipendono; e finalmente costituiscono un vizio *locale* od anche organico, più tosto che generale del sistema. Però la massima parte delle ritenzioni deriva da vizio generale più che da locale; siccome risulterà dai seguenti capitoli di questo argomento; e per quanto la perspicacia della umana mente può discernere le cagioni delle cose, pare dipendere da in più o in meno sproporzionata azione dei solidi sopra i fluidi animali.

Dall'un vizio e dall'altro, della *contrazione* (*f*), e della *atonia* (*g*), può rilevarsi l'estesissimo predominio dei nervi in queste alterazioni: di modo che il moltiplice tumulto di essi nervi occasiona quando eccessiva tensione, quando rilassamento dei solidi, e talvolta disordina quasi tutto il processo delle segrezioni. Perciò le cagioni che producono agitazioni e tumulti, o piuttosto abiezione ed abbattimento di spirito, influiscono tanto ora nel far deviare il corso degli umori dai suoi limiti, ora nel ritenerli in confini più stretti di quelli ad essi dalle leggi della sanità assegnati. L' ira impetuosa intercetta il corso della bile, la fa imboccare nella massa del sangue, e prontamente arresta il flusso dei mestrui e dei lochii. La fugace verecondia della innocenza tinge all'istante di roseo colorito il viso, trattenendo il sangue nei vasellini cutanei di questo. Anche la sola tristezza suole accrescere il tumore scirroso delle mammelle, e ne sollecita la degenerazione in cancro. Il dolore di qualunque indole è efficacissimo nell'accrescere, o sopprimere, o disordinare le segrezioni. La paralisi della vescica, dell'intestino, apporta ostinata ritenzione delle orine, e delle fecce.

I vasi linfatici, destinati a cooperare la nudrizione del corpo, non meno che a depurarlo delle sostanze superflue e nocive, e ad impedire che vi penetrino elementi eterogenei, han dovuto essere di molta irritabilità dotati. Questi sovente irritati per stimolo provveniente in brevissimo tempo da parti interne, per materiale pernizioso da essi assorbito, si rendono tesi, dolenti, arrossiti, infiammati, e suscitando il consenso o promôvendo una vera infezione delle glandole affini, vi producono tumore, come i buboni, e vi cagionano la ritenzione e la morbosa e talora specifica alterazione della materia linfatica. In tutta la estenzione dei vasi linfatici non di rado si sviluppano tumori d'indole particolare, per lo più ereditaria, pertinaci per molti anni; e nei quali tumori preparasi e maturasi una materia corrosiva, ai visceri e finanche agli ossi infesta.

Che gli *umori* animali contribuiscano essi medesimi talor a divenire lenti e ristagnanti nel corpo umano, è stato insegnato da medici antichi, principalmente su l'esempio della *pituita*, dell'*atra bile*; e medici posteriori han sostenuto non solamente la produzione di tali materie, ma con esaltato sforzo d'ingegno anzi d'immaginazione hanno elevato la teorica del *glutinoso spontaneo*, del *corio pleuritico*, sempre feconda di fenomeni. Ma i più moderni, benchè avessero finalmente compreso che i fondamenti di una scienza sì vasta e sublime

erano gittati sopra un suolo sdrucciolo ed instabile, pure abbandonando tale ipotetico domicilio, non han potuto però, come il popolo eletto vagante per luoghi deserti, trovar l'egiziane coturnici. E non è da meravigliare, se, osservando eglino che i solidi anche i più duri del proprio corpo son cresciuti e giunti a tanta solidezza, benchè dalla genitale aura vaporosa eccitati, che la quercia dal molle germe della ghianda arriva alla legnosa durezza da quasi resistere alla scure che la recide, abbiano conchiuso che gli umori scorrendo per organi tumefatti, si *inspessiscono o coagolano nei vasi*; se, osservando eglino che da ascessi metastatici, da ulceri e da pustole di varie impetigini, scorre sanie tanto fetida od acre, capace di corrodere le parti vicine, abbiano giudicato che gli umori acquistano entro i vasi acrimonie diverse in varii morbi, sovente specifiche, La teorica della troppo grossolana patologia umorale è bensì molto vacillante, perchè gli umori si alterano sovente per *effetto* delle malattie *dei solidi*; perchè si coagolano, non sì facilmente nei vasi, ma da questi morbosamente segregandosi, o ristagnando lungo tempo sottratti alla influenza vitale di quelli, o principalmente esposti all' aria, onde subiscono l'azione delle affinità chimiche, ovvero acquistano una indole *acre*, eterogenea alla sanità, e che quindi irrita i solidi; ma pur devesi confessare, ciò che altrove abbiamo avvertito, e che la condizione del luogo e dell'argomento non ci permette di quì più diffusamente esporre, non potersi negare la influenza delle alterazioni umorali anche primarie su l' intero organismo. Perciò suol provvenire metastasi funesta ai visceri dall' avere incautamente con esterni rimedii diseccato la scabbia, malattia tutt'affatto locale, senza avere alcun riguardo dell'abitudine talora contrattavi, nè dell' icore quindi assorbitone: e perciò sogliono moltissime *ritenzioni* ed altre malattie derivare dall'avere nella cute preposteramente dissipato l'erpete, la crosta lattea, la tigna, ed altre impetigini; dall' avere cicatrizzato fonticoli, ulceri, già tenuti aperti per molti anni; dall'avere represso la traspirazione insensibile, il sudore dei piedi, delle assille, sovente fetidissimo puranche in uomini sanissimi; dall' avere assai presto, con mezzo d' iniezione astringente, soppresso il flusso bianco o leucorrea cronica; dall' avere tentato con mezzi ripercussivi la cura d' inveterata artritide; e da altre consimili cagioni: e senza la prudente considerazione di queste, non si può quasi affatto ottenere la guarigione delle consecutive ritenzioni, e di altre malattie quì cennate.

La sovrabbondanza degli umori incontrasi non solamente in uomini, ma benanche in animali domestici, e fino nelle piante nudrite in suolo assai fertile. Nell'uomo, lo stomaco assai robusto da cibi lauti prepara soverchio succo nudritivo, e lo trasmette al sistema sanguifero; onde provviene la *replezione* o pletora. Con l'esercizio del corpo, e con le accresciute segrezioni, si dissipa questa, e si ristabilisce l' equilibrio dei solidi e degli umori organici. Nell'ozio e nella conseguente diminuzione delle segrezioni, se la cellulare non assorba la parte più pingue degli alimenti, e così produca ancor la *ritenzione* adiposa, il cuore è oppresso dalla massa del sangue di giorno in giorno crescente, e sempre più coagolata per la riazione del sistema vascolare impedita, e resa sempre più lenta per l' ingorgamento di questo; le vene delle parti rilassate s' infarciscono; e si manifestano sonnolenza, sogni spaventosi, vertigini, cefalea, oppressione del respiro e delle for-

ze, palpitazioni del cuore, ed i sintomi precursori di febbre infiammatoria, o d' imminente emorragia. Questi fenomeni succedono più prontamente in coloro, nei quali lo stomaco somministra quantità di succo nudritivo sproporzionata al sistema vascolare indebolito, o privato di notabili rami per amputazione di membri, o non poco ristretto per la obliterazione o avvizzimento senile di moltissimi vasellini, o privo di qualche naturale o abitual segrezione. Ma in ambi i casi, la scarsezza od anche l'alterata indole delle segrezioni, oltre ai quì cennati incommodi, suscitano *ritenzioni* di ogni genere, e finanche le idropisie. (4)

§. 699. *Pronostico.* Non sono egualmente pericolose tutte le ritenzioni. Poichè in uomini ancor sani, soppressa l' evacuazione di un umore, si accresce quella di altro umore analogo: siccome l' orina, il sudore, anzi pur il mestruo od altro flusso sanguigno, non di rado fra loro ed alternamente si suppliscono. *Tanto più* gravi pericoli minaccia la ritenzione, *quanto più* la citata reciproca e supplimentare evacuazione è scarsa, ed avviene in luoghi men opportuni: quanto più la circolazione dell' umore trattenuto è necessaria alla nudrizione ed interezza delle altre parti; quanto più facilmente si altera e corrompe la materia ritenuta; quanto più questa rapidamente cresce; quanto la cavità dove questa si accumula più e sollecitamente distendesi, e quindi più comprime le parti vicine e più nobili; quanto le fibre di tal cavità molto distratta più perdono del proprio elatere e forza contrattile; quanto più nobile ed alla vita necessario è il viscere oppresso dalla materia ritenuta; quanto più difficilmente questa si può riassorbire ed evacuare; quanto più era periodica l' antecedente escrezione; o quanto più era utile per qualche malattia precedente, o per la sola abituazione; quanto più nella parte affetta è complicata la congerie dei vasi, o quanto meno questi comunicano con gli altri; in somma quanto più sono depresse le forze vitali in tutto l' organismo, o nella parte in cui la ritenzione succede, e quanto meno si può dissiparne la cagione. Anche la morte senile in parte dipende dall' abolita od incallita capacità di moltissimi canali, e degl' interstizii delle fibre, e dalla rigidezza di queste, e quindi dalla estinzione della funzione vitale di esse.

§. 700. I precetti generali di *curare* le ritenzioni consistono nelle seguenti considerazioni. In primo luogo bisogna conoscere se la ritenzione da curarsi dipende da vizio generale dell' intero organismo, o da locale della sola parte, o dall' uno e dall' altro (§. 696.). Nel primo caso, come abbiamo scritto (§. 697), la ritenzione di umori escretizii può derivare talvolta da morboso aumento delle forze ossia iperstenia, prodotto da stimolo eccessivo; talora da diminuzione di queste, ossia da debolezza. Nelle ritenzioni *ipersteniche*, conviene il metodo debilitante, principalmente salasso, aria fresca, vitto parco, purgazioni di ventre senza notabile stimolo, quiete di corpo e di spirito. Con mignatte applicate o scarificazioni fatte su la parte, dov' è forse morbosa ritenzione di sangue, si sottrae sangue dalla circolazione comune, e si supplisce così alla segrezione già soppressa. In secondo luogo, gioverà considerare attentamente la condizione dell' umore ritenuto, e della parte ove ne è avvenuta la ritenzione, o di altra parte analoga e corrispondente, o pur contigua

ovvero di quella che ne è oppressa. E perciò alla impedita escrezione di umore *sieroso* dalla cute suol supplire consimile segrezione dei reni, o degl'intestini; e viceversa. Alla morbosa segrezione cutanea, come credesi, prodotta da erpete, o da altre simili impetigini, rassomiglia quasi una lenta e non impetuosa escoriazione della cute. La materia puriforme, od anche fin la marcia, impedita ad evacuarsi, o riassorbita nella massa del sangue, se non è cacciata dal corpo pei reni, o per gl' intestini, meglio si trae fuori per fonticolo, per setone, per qualsia ulcere artifiziale, aperti nella superficie della parte già prima alterata, o pure in vicinanza di questa — Nelle ritenzioni *adinamiche*, dovunque siano prodotte, conviene il metodo stimolante, applicato a tutto il sistema, e principalmente alla parte, e proporzionato al grado della astenia. Laonde è indicato il vitto nudritivo, la moderazione delle altre segrezioni, il moto del corpo e della parte dov' è avvenuta la segrezione, il quale attivi le forze senza spossarle; frizioni, bagni, fomentazioni tiepide, rimedii stimolanti, principalmente così detti volatili, e poi piuttosto eccitanti corroboranti ossia fissi — Quando la ritenzione è prodotta da vizio *locale*; bisogna se si può con l' arte, dissiparlo al più presto, con mezzi medicinali, e chirurgici. Per far evacuare da proprii emuntorii, o da altri suppletizii ciascun umore ritenuto, gli antichi ricercarono ed esagerarono proprie e specifiche medicine. Quelli desiderii dell' arte medica ancor bambina, riprodotti dalla patologia umorale, e fondati su la ipotesi della preesistenza dei diversi umori animali nella comune massa del sangue prima di esserne segregati, hanno assai più del giusto accreditato una volta le medicine *idragoghe*, *emmenagoghe*, ed altre capaci di promuovere l' evacuazione di questi o di quegli altri umori. Vi sono medicine che stimolano un organo segretorio più di altri, e ne provocano la segrezione speciale: ma la cagione delle ritenzioni morbose suol esistere in tutto il sistema più tosto, che essere limitata nelle parti; e quindi se ne covre e distrugge la origine, non con locali e specifici stimoli, ma con mezzi che possono esser diretti contro le cagioni. Quindi nella cura la principale indicazione sovente è attaccare la cagione delle ritenzioni più tosto, che far evacuare la materia ritenuta: e fin a quando non siasi conseguito il primo intento, appena dopo evacuato l' umore ristagnante, altro se ne accumula; ovvero mentre si attende più tosto a dar moto e far evacuare le materie ritenute, si accresce l' opposto vizio che produce la ritenzione, e sovente si provoca un flusso maggiore qualunque, incapace di esser più fermato. Non poche ritenzioni debbono esser subito curate con puntura, o con taglio: altre quasi mai non richiedono la manopra del chirurgo; come i tumori linfatici, articolari, le idropisie saccate, delle ovaia; i quali col taglio ed in parte con la conseguente tediosa suppurazione, per lo più sono esacerbati, o per la massima parte rapidamente degenerano. (5)

ORDINE I.

RITENZIONI AEREE.

Pneumatosi.

§. 701. Per quanto sia antica la Terra, e qualunque il numero dei suoi inquilini che essa da principio continua tuttavia ad alimentare; questa comun madre non ha finor nulla perduto delle sue materie; ma quelle che ha prodigato per la loro formazione, quelle che sembrano da essi avidamente corrose, suddivise, consunte, ed in loro sostanza trasmutate, nuovamente dai vivi o dai morti senza interruzione restituite, van successivamente da essa raccolte, riavvicinate, e ricomposte; ed a quel regno naturale, cui erano state in diversissime forme sottratte, vengono da essa rese, e per altri successivi consimili o differenti usi congiunte, supplite, disposte, e conservate.

È questo pur vero di quel fluido elastico trasparente, dentro di cui viviamo, respiriamo, ci môviamo, e possiamo restar soffogati, ossia dell' *aria atmosferica;* e perciò siamo sempre meravigliati che questa da tanto tempo sia sembrata *elemento*, non decomponibile in principii nè quindi ricomponibile fino ai nostri giorni, quando l' industria recente dei chimici ha scoverto poterne eseguire l' analisi e la sintesi, a grandissimo vantaggio ed onore della Fisica e della Medicina.

§. 702. In fatti, quelli principii che costituiscono l' aria atmosferica, *composta* di *azoto ossigeno* e pochissima quantità di *carbonio*, oltre alla proprietà fisica, a noi da lungo tempo ben nota, esercitano sopra dei corpi la proprietà chimica, cioè di *attrazione*, di *composizione*, e *decomposizione*, d'onde provvengono i moltiplici effetti; alle quali proprietà e leggi quelli principii sono subordinati. In tal modo l' aria *atmosferica* resta alterata nella sua composizione, somministrando a noi una sua parte; ricevendo poi la quale da nostri organi, essa riacquista la pristina composizione e natura.

§. 703. Ma nelle parti solide e fluide degli animali trovansi combinati tutt' i principii dell' aria atmosferica (§. 702); oltre al *calorico* che predomina, e mantiene fluida l' aria atmosferica, e *l' idrogeno* che combinato con ossigeno somministra acqua: nè sembri straordinario che questi medesimi principii, sotto varie circostanze, possano svolgersi e decomporsi, riunirsi, e ricomporre aria atmosferica fin nei labirinti del corpo umano. (6).

§. 704. Ed in tale processo interessante non predomina la sola fermentazione putrida od altra; ma bensì la reciproca affinità dei principii animali, promôvendone varie combinazioni, ora gli uni ora altri principii dell' aria atmosferica sviluppa, svolge, e ricompone con altri.

Ma siccome gli altri umori, che provvengono dagli organi segretorii, ed in parte sono ribevuti dai vasi assorbenti, fra loro differiscono per la varia unione e miscela dei principii che derivano dal rivo comune; non si può dubitare più che ancora qualunque *gasso* os-

sia *materia aeriforme* è nel corpo *segregata*, decomposta quindi nei suoi principii, e finalmente *riassorbita*. Vale a dire quell'aria atmosferica che con gli alimenti introduciamo nello stomaco e negl'intestini non è sufficiente a somministrare quella enorme copia di materia aeriforme, che in questo canale alimentare alle volte si svolge, e talora senza sviluppare nè sfuggire dal corpo, prontissimamente scomparisce. Nè si deve dire che passa dalle prime vie l'aria nella massa comune degli umori, o che in questa si fermi, senza pericolo della vita. Ma non di rado nel corpo animale si dichiarano gonfiamenti aeriformi, anche senza lesione esterna, e senza antecedente putrefazione, anzi in istato di perfettissima salute (come nella *vescica natatoria dei pesci*). Nel canale alimentare dell'uomo sono state finora scoverte tre specie di fluidi elastici trasparenti, cioè *carbonico*, *azotico*, ed *idrogenico*; dei quali il primo sembra che principalmente occupa lo stomaco, il terzo gl'intestini crassi. Però sovente o perchè tali gassi svilluppansi in luogo non opportuno, o perchè troppo si trattengono nel canale alimentare da dove dovrebbero esser prontamente espulsi, o perchè in eccessiva quantità vi si svolgono, inducono lo stato morboso, di cui quì vogliamo occuparci.

§. 705. Perciò come stato morboso *definiamo* la *pneumatosi* la introduzione inalazione ed espansione di aria atmosferica nella tela cellullare del corpo, o in qualche cavità dell'organismo; ovvero lo sviluppo in questi luoghi o la segrezione e ritenzione di qualunque fluido elastico, per lo più con aeriforme gonfiezza della parte. (7).

§. 706. In fatti, intromettesi talvolta *aria atmosferica* nella tela cellulosa soccutanea, o in altra, per manifesta o pure *ambigua* lesione di *continuità*: e dicesi emfisema traumatico, ossia per ferita. Delle volte *altro fluido elastico* sintomaticamente per altra malattia si sviluppa, si segrega, si dilata e resta in diversi luoghi, non eccettuatone il cerebro, nè il cuore, nè i vasi sanguiferi. e denominasi allora *pneumatosi spontanea*, o *sintomatica*. Talor aria atmosferica inghiottita coi cibi e con le bevande, o iniettata con clisteri od anche espressamente per determinati fini, od altro qualunque gasso in questi luoghi svolto da quelle stesse o da altre materie fermentanti od anche effervescenti, ovvero morbosamente segregato, distende lo *stomaco*, gl' *intestini*, *la cavità dell' addome*; dell' *utero*; e ciò o in morbi febbrili ed acuti (ed allora dicesi *meteorismo*), o *periodicamente* ora in una ora in altra parte (*flatulenza vaga*); o fisso in luogo particolare costantemente e per lungo tempo senza febbre primaria (*timpanitide*); ed in generale dicesi *pneumatosi intestinale*, *addominale*, *uterina* e perchè non vi è parte del corpo nella quale la pneumatosi non siasi osservata, che anzi per chè accumulasi aria atmosferica talvolta in più luoghi nello stesso tempo, ed alle volte accompagna e *complica* altre malattie, e principalmente l'idropisia, dalla sede propria riceve la sua principale denominazione ciascuna di tali varietà di pneumatosi. Queste in fatti succedono nella cavità del cranio, nella dura madre, nella pia meninge, nel plesso coroideo, nell'occhio, nell'esofago ferito, nel torace, nella pleura, nel mediastino, nel polmone, nel pericardio, nel cuore, e finanche nei vasi e sanguiferi, e linfatici, nell'omento, nel mesenterio, nella cist.fellea, nello scroto; alle volte in altre

parti; quali località speciale di pneumatosi noi terremo in particolare considerazione, secondo che più ci faciliteranno la conoscenza della malattia. Ciascuna specie di pneumatosi dipende o da vizio locale, come abbiamo detto, o da alterazione di tutto il sistema; e quindi o da eccessiva riazione vitale (pneumatosi *iperstenica*), o da diminuita (pn. *adinamica*), principalmente per morboso influsso dei *nervi*: e nell'un caso e nell'altro deriva da alterazione dei rapporti chimici. Nelle istorie mediche son registrati esempii di pneumatosi *epidemica*; e non mancano casi di pneumatosi *equivoca*, *simulata*, e fin di pneumatosi *medica*, critica, ossia capace di dissipare alcune altre malattie. (8)

§. 707. La *pneumatosi traumatica* delle parti esterne produce tumidezza di queste; la quale a poco a poco estendesi talor a tutto il corpo, ritiene il colorito della cute, è elastica, non grave, ma crepita sotto al tatto, ed ha la massima tendenza a dilatarsi e diffondersi nelle parti contigue.

Se la pneumatosi da parti interne provviene, quando non si manifesta a capo di tempo al di fuori, non offre segni sicuri. La pneumatosi che deriva da ferita cutanea molto obbliqua fatta in luogo dove esiste cellulare soccutanea molto lenta, o vicino alle vie respiratorie, è preceduta da contusione e distensione, che suol produrre attenuazione della cute e distrazione, ancorchè impercettibile, delle fibre. Aria atmosferica penetra in questi luoghi, e quivi rarefatta dal calore, vi si spande; ma non potendo riuscirne, perchè si ravvicinano gli orli della ferita, si dilata per gli spazii cellulari; e fino a quando non vi è snaturata con decomporvisi, premuta con mano produce crepitazione. Così, il beccaio, in modo benchè nauseoso, per separare facilmente la pelle dalle sottoposte carni negli animali uccisi, ne gonfia la cellulare soccutanea, intrudendovi l' aria spessissimo fetida del suo respiro. Gli antichi per ingrassare i bovi, li gonfiavano; e vi è stato fra moderni chi ha ripetuto questa sperienza, ed ha osservato di essersi accresciuto con tal mezzo anche il latte nelle vacche. Pur dopo la castrazione, l' aria penetrando per tal ferita, ha talor cagionato pneumatosi di tutto il corpo; fino a trovarne riempito il mesenterio, e finalmente le vene, ed il cuore. Per ferita penetrante del laringe, si è spesso veduto seguirne enfisema nelle mani e nei piedi: per ferita dell'asper' arteria, per frattura di costa, enfisema universale: per tosse tisica, tumore aereo enorme: per tosse convulsiva violentissima, dopo un mese tumore tracheale esteso da materia aeriforme, respirazione difficile e sibilante, e quindi enfisema di tutto il corpo: talora osservasi l'aria infiltrata nella cellulare dei polmoni; nel qual caso la respirazione rendesi periodicamente difficilissima, e minaccia soffogazione.

E pur consimili fenomeni avvengono talvolta senza notabile ferita. Si è visto sorgere un tumor elastico e crepitante grosso quanto un coscino, sul vertice del capo di un facchino che vi aveva sopportato un gravissimo peso. Si è osservato per caduta sul lato sinistro nascere la pneumatosi prima ivi, e poi diffondersi sotto tutta la cute del corpo; da cui ad ogni momento era l'infermo minacciato di soffogazione; essendone la cellulare sotto-cutanea inturgidita almeno fino a sette pollici di profondità. Sotto gli sforzi del parto, allorchè nella inspirazione stando la parturiente col capo piegato in dietro,

avviene forse lesione interna nel laringe o nella trachea, vi penetra aria, che produce talvolta enfisemi. In tal modo una parturiente fu prima nel giugolo, poi nella faccia, nel capo, nella parte superiore del corpo sorpresa da tumor enfisematico, che svanì dopo dodici giorni. Per violenta percossa su le coste, senza manifesta frattura di costa, nè altra esterna lesione, avvenne alle parti superiori del corpo sì grosso tumore, che ne sopravvenne gonfiezza della sclerotica, dolore del collo e del petto, e tosse intensa; quali sintomi, come nell' altro su cennato esempio, anche spontaneamente scomparvero. Inesperti che si esercitano con istrumenti da fiato, contraggono dolore e gonfiezza delle guance, per aria intrusavi nella cellulare. (9)

§. 708. Talora sviluppasi la pneumatosi, anche nel decorso di febbri, senza essere queste minacciate nè accompagnate da cancrena. Tale fu la febbre epidemica che dominò nel 1789 in un paese d' Italia detto *Bobbio*, la quale spesso terminava con *enfisema*. A questa fu consimile la febbre epidemica di *Germania* nel 1772. Nel principio di essa nascevano *enfisemi* or nei ginocchi, ora su la faccia, ora sul collo, talvolta su tutto il corpo; l'aspetto degl'infermi ne diveniva orrido; i membri erano più irrigiditi, che dolenti: le palpebre spesso restavano totalmente chiuse dal tumore; i labbri aperti: di modo che in questa malattia sogliono comparire sintomi consimili a quelli in *Austria* già osservati e sotto nome di *enfisema* descritti da uomo insigne. Si è scritto esser comparsi enfisemi ancor nella peste, ma dopo la morte. Da antico illustre medico d'*Inghilterra* è stata descritta una cinanche enfisematica: in questa si faceva un salasso, applicavasi il vescicatorio; ma circa l'ottavo giorno su la nuca e su tutto il petto principalmente nella parte destra nasceva enorme enfisema, che percosso al di sopra, risuonava. Trovasi descritto un enfisema di tutto il corpo e del pene in un fanciullo, derivato da febbre soppressa. È ben noto agl'ippiatri che è frequente la pneumatosi, non però universale, nei bovi ammalati di dissenteria epidemica: tale pneumatosi occupa diverse parti del dorso e dei lombi; premendosi questa parte con mano, l'animale mostra di dolersene; e con mani trattata e premuta, dà un suono ottuso e leggiero di crepitazione. Nei cadaveri di questi animali morti per tale malattia, si trovano i polmoni distesi per l'enfisema. In una donzella si è visto gonfiarsi periodicamente il ventre per cinque volte nell' accessione di una terzana, e sgonfiare nel tempo della apiressia. Nell' Instituto clinico di *Visbourg* si è osservato un enfisema che procedeva con risipola. Una semplice infreddatura ha dato occasione una volta a pneumatosi tale, che ancor ambe le mammelle ne erano inturgidite. Un antico Chirurgo illustre della nostra patria ha descritto un enfisema, che dal mento estendevasi fino al collo, e battuto con diti crepitava; senz'altra cagione manifesta, che quella di essere stato l'infermo esposto per tre giorni interi all' aria fredda ed umida. Trovasi pur descritto un enfisema di scroto, per essersi esposto a freddo. (10)

§. 709. Da *Greci* e da *Arabi* è stato già notato che nascono talora successivamente tumori *ventosi* fra tendini e sotto il periostio, i quali producono guasto dei membri. Un illustee medico di *Mantova* descrisse una *furiosa* pneumatosi di tutta la superficie del corpo. Antichi e sommi medici di Germania han osservato, che negli

spazii intermedii alle parti coerenti del corpo, compariscono talvolta *flati* ora *soli*, ora *uniti* con *siero*; e che rinchiusi in tali parti vi producono *estuberanze*, o *tumori*; di modo che diffusi sotto tutta la cute, producono quella generale tumescenza del corpo, che talvolta in poch' istanti comparisce, e che distendendo la cute, dalle parti sottoposte alquanto la solleva. « Da un altro medico è stato avvertito che si sviluppano flati negl' interstizii dei muscoli esterni gli uni sovrapposti agli altri, vi producono *prominenze* fino dove sono fra loro aderenti, e vi promuovono ancora spasmi flatulenti. Nascono alle volte su le isteriche in ogni parte del corpo, ma specialmente su le *tibie*, tumori che crescono nelle ore matutine, non già come gli edemi verso sera, nè cedono alla pressione dei diti, e non ne ritengono impressione alcuna; pel resto quei tumori flatulenti sono simili agli edemi ». Un cel. medico ha avvertito un caso di pneumatosi che alternava con ptialismo in affezioni isteriche, la quale aveva cessato al comparire di queste, e che ritornò cessando queste. Troviamo descritto il caso di ineguali tumori che in una puerpera scorrevano di giorno sotto la cute addominale, e che vi si dilatavano non senza crepitare, ma che svanivano di sera. Si ha l' istoria di un infermo, il quale nella sua giovinezza moltissimo ruttava quando alcuno rozzamente maneggiavagli una mano o un braccio, benchè egli lo avvertisse, o lo sapesse. Trent' anni fà noi osservammo in *Bruchsal* una fanciulla di un causidico isterica violentemente convulsa (creduta indemoniata dal padre): il di lei naturalmente gracile collo, in pochi minuti gonfiava a segno, da eguagliare in grandezza il capo e quasi il petto, e formare con essi come una voluminosa colonna; le di lei mammelle, prima piuttosto piccole, divennero estremamente gonfie e dure. Abbiamo sovente osservato in isteriche intumidirsi la gola ed il collo, talora da un lato, e subito dopo sgonfiarsi. Richiese il nostro consiglio una nobile fanciulla *viennese*; la quale, dopo avere sofferto atroci e diuturni dolori addominali, in un ballo essendo stata dal compagno girata con impeto, inaspettatamente eruttò abbondanti e sonori flati, restandone sommamente confusa. Da quel tempo ella quando strofinava qualche parte del corpo, o le mani, subito sentiva nello stomaco crepitare dei flati, che poco dopo con grande strepito le uscivano per l' esofago. Ella essendo prima clorotica, e guaritane con l' uso di marziali, ci parve alquanto pallida, aveva scarse mestruazioni, soffriva frequente stringimento delle fauci, ed accusava macchie di flusso bianco. Era ella costretta di stropicciare spesso le parti irritate da pungentissimi dolori come reumatici; i quali dopo lo stropicciamento, eruttati molti sonori flati, subito cessavano: onde quella infelice fermamente asseriva, che *quei rutti partivano dalla parte stropicciata*. La inferma non poteva ruttare a volontà; nè soleva spetecchiare con costante sollievo, come quando ruttava. Aveva il ventre tumidetto, ma senza indizii di ostruzioni; i rutti non erano fetidi. Aveva fame, e sonno regolari; e dormendo non era destata da dolori, nè ruttava: sotto l' uso di tintura di noce vomica, cessarono per circa un mese i sintomi; i quali poi ricomparendo, non più cedettero allo stesso rimedio: e si accrebbe la malattia, sotto l' uso di tintura di china con oppio. Una donna nobilissima, ogni volta che pettinavasi i crini ed i peli, o ne svelleva

in qualunque parte del corpo, dallo stomaco traeva abbondanti ed impetuosi rutti. La fanciulla su cennata, ed altra donna *viennese*, copiosi e sonori flati ruttavano quando si facevano toccare il polso nei carpi. Consimile caso è stato avvertito da un antico uomo insigne di *Hambourg*. Dodeci anni fà venne un mercatante per consultarci in Vienna. Quegli era quadragenario; e da molto tempo soffriva ipocondria e flati. Quando la ipocondria era esasperata dai flati, egli subito portava le mani al capo, e precisamente su le ossa parietali, coverte da non grandi ma duri tumori. Egli comprimendo fortemente tali tumori con le dita, od anche contro ad un muro, spetecchiava con molta violenza cento e fino a duecento volte, senza mai ruttare: Lo che non poteva fare, senza comprimersi in tal modo il capo. la moglie di un senatore di *Russia*, essendo giovane soffrì la *tenia*; dalla quale fu liberata con forti purgativi di sale amaro e radice di polipodio maschio. Prima di questa malattia, avendo una volta un dolore quasi reumatico nel braccio sinistro, vi si stropicciò; ne seguì una strepitosa esplosione di rutti, che l' inferma non aveva mai sofferto, e subito svanì il dolore del braccio. Da allora benchè avesse espulsa tutta la tenia, che prima soffriva, e non comparendone altro sintomo, cominciò su la calvaria, poi nella faccia, e più sovente nel gingolo a sentire dolori; i quali cessavano, subito che si strofinava la parte dolente, ed eruttava copiosi e sonori flati. Da quel tempo facendo noi maggiore attenzione su casi di tal genere, ne abbiamo avvertito molti altri esempii: e non è guari abbiamo curata una nobilissima fanciulla di Pietroburgo, robusta di aspetto, la quale spesso enormemente gonfiava dal petto per tutto il resto del corpo, non eccettuatine i membri, ed era da flati nel tempo stesso minacciata di soffogazione: ma appena ch'ella stropicciava una od altra parte del corpo, eruttando molti flati per l' esofago, ne restava sollevata. (11)

§. 710. In malattie affatto diverse, non di rado nella superficie del corpo, ed anche dei visceri interni, sorgono *flittene*, quando turgide di *siero* ch' è presto riassorbito; quando vuote in apparenza, ma realmente piene di materia aeriforme, non ancora chimicamente analizzata. Nel vaiuolo siliquoso, nell' acquoso (§. 332), nella migliare (§. 323.), e nella scarlatina (§. 295), e nel penfigo (§. 359), sogliono comparire anche flittene. Innumerevoli ed ineguali specie di vescichette sotto le membrane esteriori del fegato, della milza, e specialmente del mesenterio, osservò un celebre Medico *italiano*: e l' illustre figlio di questo Scrittore ha scoverto sin la cistifellea turgidissima di materia aeriforme rinchiusa sotto la membrana esterna. Nei polmoni di tre infermi, travagliati prima di morire da dispnea ed ortopnea, è stato trovato un cumolo di vescichette pellucide, distese da aria, ma non comunicanti con la trachea. Abbiamo letto che in un infermo per diarrea, morto sospirando, furono trovati i polmoni gonfii di flati a segno, che occupavano tutta la capacità del torace.

§. 711. Nei porcelli alle volte si trovano sacchetti pieni di fluido elastico; nei quali non avea potuto aria atmosferica penetrare. In uno dei proprii figli, il di cui capo era stato obbliquamente e per molto tempo incuneato nella pelvi materna, osservammo sopra un osso parietale un tumore pieno da prima di materia densa e flut-

tuante, pochi giorni dopo gonfio di fluido elastico evidentemente crepitante sotto i diti. Conserviamo descritto un tumore cistico aereo tratto da una sutura sagittale. Nei fasti medici trovansi descritti *apostemi ventosi*, ed un consimile tumore flatulente erroneamente trattato come ascesso. Un illustre anatomista *italiano* ha descritto un tumore pieno di aria, non piccolo, e circolare, generato sotto i comuni tegumenti dell'addome, in un barbiere veneziano. E vi sono esempii di omento gonfio di materia aeriforme.

§. 712. Tra le fin quì annoverate specie di pneumatosi, merita principal considerazione quella dalle Scuole denominata *flatulenza*; e la quale allorche è enorme, in febbri e malattie acute dicesi *meteorismo*; in malattie lente *timpania* o *timpanitide*.

§. 713. Ogni parte del canale destinato a ricevere e digerire gli alimenti, e quindi ad espellerne gli avanzi, è capace e disposta ad esser enormemente distesa e gonfiata. Finanche l' *esofago* nelle donne isteriche vedesi, come sopra abbiamo scritto, frequentemente stringersi per ispasmi in due punti, e nel tratto intermedio eccessivamente gonfiarsi fino a minacciare di soffocarle; e quindi dopo abbondanti rutti, o senza di questi, sgonfiarsi. Ogni quando l' esofago è impedito per lungo tempo d' inghiottire i cibi, per scirro, o altro tumore vicino, o per paralisi, o per altra qualunque ragione, dal punto impervio in sopra, il suo diametro è molto accresciuto per li cibi che vi si fermano; e per l' aria svolta da questi si distende in forma di sacco, perdendo quasi tutta la forza di espellerla. È descritta una enorme dilatazione dell' esofago sotto al faringe, altra nel mezzo del faringe in altro soggetto, come anche noi ne abbiamo veduta. Leggesi essersi dilatato l' esofago, sino ad eguagliare quasi lo stomaco, fra il cuore e 'l diaframma in un uomo vorace. Ed è stato descritto un sacco faringeo, in un uomo settuagenario, lungo cinque pollici, largo tre, pendente fra l' esofago e le vertebre cervicali. Nel celebre museo d' *Inghilterra* conservasi l' esemplare di nn sacco morboso scendente dal faringe nella cavità del torace. In uomini sanissimi, che per molte ore non avevano mangiato nè bevuto, abbiamo spesso udito nella parte superiore dell' esofago di tanto in tanto leggiero *sibilo*, provveniente da scarsa quantità lungo tempo stagnante o segregata di fluido elastico, crepitante fra il muco, ed affatto diverso da *rutti*. Nell' esofago ferito suol nascere un enfisema, inaccessibile alla mano chirurgica, ma molto pervio all' aria nell' inghiottimento. (12)

§. 714. Nè di rado dichiarasi nello *stomaco* la pneumatosi, talora *epidemica*, sovente *sporadica*. Principali sintomi ne sono: un tumore convesso sotto lo sterno, elastico, con dolore quasi cardiaco, pulsazione accresciuta del cuore, anoressia, dispnea, oppressione di petto, dolore mordicante dello stomaco, atroce cardialgia ribelle ad ogni rimedio, rutti che sollevano l' infermo, somma ambascia intorno ai precordii, inquietezza, freddo negli estremi, gravissima debolezza, talvolta inghiottimento difficile, stringimento delle fauci, vertigine, tosse di quando in quando, accaloramenti momentanei, sete. Molte volte dichiarasi la pneumatosi *stomacale con la enterica* nel tempo medesimo; sebbene anche nella pneumatosi enterica lo stomaco sovente ne resta immune. Varia moltissimo l' *ampiezza* ed estensione dello stomaco, secondo la varia forma e posi-

zione di esso nelle persone della stessa età, e del medesimo sesso. Abbiamo avuto la cura di far delineare stomachi di enorme ampiezza, già conservati da noi nel museo patologico di *Pavia*. Noi abbiamo veduto, altri han descritto casi di stomaco esteso sopra gl' intestini, ed allungato fino alla pelvi. Lo stomaco è stato veduto disteso enormemente al punto, che molto sopra spingeva la parte contigua del fegato e 'l diaframma, ed impediva questo anche di abbassarsi, a segno di minacciar estremo pericolo; onde si è giunto a cercare il presentaneo aiuto di subito aprire l' uscita all'aria rinchiusavi, con pungere per mezzo di lungo ago lo stomaco dall'ipocondrio sinistro. In fatti vi è l' esempio di un giovane repentinamente morto per timpanitide stomacale, dopo aver egli oppresso lo stomaco da molta quantità di vegetabili crudi. In una donna fu osservato lo stomaco allungato sino all' ipogastrio, appena quattro diti traversi distante dal pube; di modo che in simile caso potrebbesi facilmente credere di essere donne gravide, o pure ascitiche. Vi sono istorie di essere lo stomaco disteso fino a covrire tutti gl'intestini; e di un' altro disteso per circa un' ulna francese. Se si deve sospettare che la strettezza o compressione del piloro sia per lo più la cagione di tanta distensione dello stomaco; nel qual caso moltissimi rutti, e quasi mai peti, si cacciano; pure vi sono esempii non rari di essere completo e libero il passaggio dallo stomaco al duodeno. Abbiamo nella regione epigastrica d'ipocondriaci, di fanciulle clorotiche, e di donne isteriche, spessissimo osservato tumori eminenti e sotto la percussione crepitanti, quando assai turgidi, quando subito benchè non compiutamente avvizziti, appena dopo espulsi per l' esofago rutti ora insipidi, ora olezzanti il cibo e la bevanda, rancidi, acidi, fetidi, talora ottusi, talvolta crepitanti e fragorosi come archibugiate. Sovente in tal' individui avviene spasmo, che stringe il cardia ed il piloro, e rinchiude nello stomaco flati di continuo e sempre più rarefatti e gonfii, sino a minacciare la rottura del mezzo dello stomaco, senza poterne tacitamente uscire per l' esofago, nè per l' ano in forma di *peti*, o di *crepiti*; fino a che questo assalto sovente ripetuto, o il mangiare quotidianamente molti cibi duri, supera o totalmente dissipa la forza contrattile di questa parte. Abbiamo osservato in *Vienna* un principe mangione, per molti anni tormentato da acerbi dolori dello stomaco: quegli giornalmente e più di tutto nelle ore matutine ruttava incredibile quantità di flati fetidissimi, olezzanti vero solfo, che riempivano d' intollerabile puzzore quattro ed anche sei grandissime stanze del suo palagio: sezionatone quindi il cadavere, si trovò lo stomaco estesissimo, come *bipartito* in un sacco laterale, dove si vide una piaga cancerigna. Da illustre scrittore troviamo registrato l' esempio di un consimile sacco nello stomaco con monete al di dentro. Alcuni, e più di tutti gl' ipocondriaci e le isteriche, sforzandosi imprudentemente di provocare rutti per l' esofago, fra i muscoli addominali e'l diaframma come sotto un torchio spremono continuamente gl' intestini verso lo stomaco, e con ruina della propria salute, per detestabile abituazione fan ad essi contrarre il moto anti-peristaltico. Perciò avviene in coloro afflusso tale di flati, che impeditane spontaneamente o volontariamente la solita uscita per la bocca o per l'ano, lo stomaco ne rimane disteso come un otre, che produce grave ansietà, e quasi impedisce la respirazione: o conti-

nuando la ruttazione, si contrae il vizio della *ruminazione* (§. 654). Leggiamo, che in un infermo sotto sì difficile respirazione, non potendo egli curvarsi col dorso, si gonfiò molto la regione epigastrica, e sommovendosi il suo corpo, si sentiva il suono come di acqua fluttuante in un orciolo. Sembrava esservi idrotorace: quindi evacuate le prime vie, in seguito di leggieri dolori del ventre, ne uscirono tanti flati, che svanitone subito il tumore, non si sospettò più d'idrotorace.

Non avendo noi argomenti di sezione patologica, non osiamo asserire, benchè probabile ci sembri, se aria intrudasi fra le membrane dello stomaco, e costituisca la pneumatosi *esterna* di esso. Certamente l' *omento* che pende dall' arco maggiore dello stomaco, suole andar soggetto alla *pneumatosi*, non meno che alla *idropisia* (Ved. §. 743). Secondo l' osservazione di un celebre anatomista di *Parigi*, questa malattia suole sorprendere melancolici, ed isteriche. Poichè in varii casi le due lamine dell' omento sono rimase talmente fra loro distaccate da fluido aeriforme, che lo stesso epiploo gonfiò a segno di occupare moltissimo spazio nell' addome; onde elevati in quella parte i muscoli addominali, il tumore interno nella regione epigastrica ascendeva o discendeva, secondo le varie posizioni del corpo che rivolgevasi da una all' altra parte, e secondo la pienezza o la vacuità dello stomaco. (13).

§. 715. Non abbiamo però gli stessi dubbii intorno agl' *intestini*, che sogliono in generale essere sovente occupati da pneumatosi. Poichè non a rado nella tela cellulare esterna e fra le membrane di essi intestini, in parte o in tutta l' estensione di questo canale alimentare, si è assai materia aeriforme fetidissima ritrovata; di modo che tanto nell' esterno quanto nell' interno (separata la membrana interna dell' intestino medesimo dalle altre) il volume di questo canale ne era gonfio a segno da restarne affatto oppilata la cavità. La membrana interna dell' intestino retto così gonfia pendeva fuori dall' ano, di modo che al medico sembrava prolasso del medesimo.

Ma sovente fluidi elastici occupano la *cavità* stessa degl'intestini. Gl'intestini tenui, entro i quali suol predominare gasso acido *carbonico*, assai più di rado che i crassi, son distesi da flati: pure in un uomo è stata veduta una porzione dell' intestino digiuno dilatata fino alla grandezza di una coscia, spinta fuori dal proprio sito, e contatta nella sua parte inferiore. Negl' intestini tenui più spesso che nei crassi è facile di trovare simili anfratti e cunicoli: ma questa organizzazione dipendente da vizio congenito di struttura più tosto, che da precedente estensione, contribuisce alla morbosa espansione dell' intestino per lo più in sacchetti conici. I flati sogliono enfiare gl' intestini crassi, principalmente il *cieco* ed il colon, a segno di far credere di esservi ostruzione: poichè in questi intestini la struttura e disposizione delle valvole vi trattiene molto le materie fecali, e la natura dei ligamenti di essi vi cagiona principalmente intensa e spasmodica contrazione. Ma pur l' intestino retto suol essere distratto con acutissimo dolore da flati; e leggiamo essere in un giovine disteso più del solito il retto intestino continuo col colon; e questo gonfio a forma di gran sacco più tosto che d' intestino, essere sceso nell' ano. Non si può temere che gl' intestini, per la loro natura distensibile, possano facilmente essere squarciati da tal distensione, qualor essa

avvenga graduata e lenta: però trovansi registrati alcuni esempii d' intestini rotti, come lo stomaco, dai quali l'aria contenutavi penetra con altri materiali fin dalla cavità dell' addome, Ma qualche volta l' intestino può acquistare doppiezza dei suoi pareti nel tempo che viene disteso. In fatti un grande Anatomista ha osservato molto ingrossate le membrane di un colon, nel tempo stesso da aria enormemente disteso. Molto prima di avere i moderni chimici sperimentato l' indole del *gas idrogeno* contenuto negl' intestini crassi, conoscevasi la infiammabilità delle flatulenze cacciate per l'ano, dall' essersi osservato che queste si accendono al lume, che all' ano scoverto sogliono trastullando appressare semplici fanciulli: fra di tanto lo scovritore del *gas* o *spirito silvestre*, già scrisse che » i rutti o flati provvenienti dallo stomaco, come i flati intestinali, estinguono la fiamma della candela » — ma che i flati stercorali formati negli ultimi intestini e che per l'ano eruttano, facendosi passare a traverso della fiamma di una candela, si accendono, e danno una fiamma di varii colori, simile all'iride: ma i flati che si formano nello stomaco o negl'intestini tenui, non sono infiammabili.

§. 716. E perciò questi flati, per fecce spasmi o per altro ostacolo, rinchiusi negl'intestini, o pure continuamente scorrendovi sotto e sopra, come nell'antro di *Eolo*, provocano violente e diseguali contrazioni di questo sensibile canale; e pei tratti più angusti di questo, sotto nome di borborimmi trascorrono, rassomigliando a fischi, a canti, a mugiti, al gracidar delle rane, ed al volgo sembrano se non voci demoniache, almeno di qualche bestia latente nell'addome. Il *colon* intestino di un uomo era sì pieno di dure fecce, e l'aria fra tali ostacoli si rarefece e dilatossi in modo, che distratte enormemente le membrane del medesimo intestino, non ne rimase intera che la esteriore: da che si può facilmente intendere, quanto poco mancava che il materiale gassoso e il fecale dalla cavità del canale alimentare uscisse nella cavità dell' addome. La dilatazione e conseguente distorsione degl' intestini e più di tutto dei crassi, alle volte è sì enorme, che il cieco ed il colon sovente per la grandezza eguagliano un braccio, e fino una coscia umana; anzi non manca esempio d'intestino *rotto* per eccessiva gonfiezza.

Intanto in molti, che han poco sensibile l'addome, o gl'intestini rilassati e facilmente estensibili, o che vanno soggetti a graduata e crescente espansione di questi, l'accumulo di flatulenza suol produrre, non tanto dolori atroci, ma più tosto altri ma tediosissimi sintomi, che spesso cessano e ritornano; principalmente menando vita sedentaria, o dopo aver fatto uso di cibi e bevande fermentiscibili, di legumi crudi. Gl'ipocondriaci assai più che di altro incommodo, si lagnano di flatulenze; le quali benchè siano più tosto un effetto che la cagione della malattia, pure sogliono esse cedere a rimedii detti *carminativi*. In fatti, con eloquente precisione dicono di sentirsi quando ascendere i flati per l'esofago, ma senza poterli eruttare, nell'esofago stesso e talvolta quasi fra le scapole fermarsi a guisa di globo: quando fissarsi nello stomaco che ne vien enormemente disteso e gonfio; e provvenirne nausea, vomiturizione, angosce, e sudori freddi quasi di agonizzante: quando fermarsi verso le coste o i polmoni; e provocare o dolore laterale e come pleuritico, o puranche asma (perciò detto *flatulento*): quando risalire come fumo al cerebro,

per l' arcano consenso dell' addome col capo ; e suscitare susurro e tintinnio negli orecchi, vertigine talor caduca, e fin sintomi precursori dell'apoplessia: quando produrre gonfiezza delle mammelle come in donna ; atroci quasi nefritici o calcolosi dolori nei lombi, o dolori puntorii, o lancinanti nei membri, nelle articolazioni, e vaganti: quando indurre senso quasi d'inversione o rotazione o palpiti del cuore, con polso ineguale, intermittente; nell'ipocondrio sinistro apparenze di tumori renitenti, d' infarcimento di milza, pulsazioni evidenti; sensazione quasi di cintura da uno all'altro ipocondrio, manifesta al tatto, e quasi soffocativa: quando promuovere nella pelvi sintomi emorroidali, dolori lungo gli ureteri, distrazione dei testicoli ritrazione anche del pene: ma asseriscono che tutti questi malori, come sogliono comparire prima della compiuta digestione dei cibi, così cessano appena eglino cacciano copiosi rutti o flati. Ma bisogna ben avvertire che alle volte lo stomaco pieno di *flati*, all' istante sgonfia senza uscirne questi per l' esofago, nè per l' ano e senza manifesta cagione, tanti sconcerti addominali scompariscono affatto (14).

§. 717. Ma quando il male è assai grave, ed il canale alimentare membranoso, fornito di tanti vasi e nervi, estendesi rapidamente or in una ora in altra parte, prima di manifestarsi tumore addominale, incominciano dolori da dove il colon traverso si ripiega e forma il discendente, poi nei lombi, ed intorno all' ombelico. Questi dolori di tratto in tratto remittenti, e che comprimendosi il ventre si mitigano, ma che sempre più crescono e spesso ritornano, alla fine quasi fissandosi, e sovente insoffribili, non si fermano nel solo *colon* onde si denominarono *colica flatulenta*, ma serpono tal volta per tutto il tratto intestinale, meritando perciò il nome di *enteralgia fisode*. Durando tali atroci dolori, il ventre alla fine ostinatamente stitichito, ora in un solo ora in molti punti inegualmente gonfiasi, e rendesi sensibilissimo al solo toccarsi ; alle volte s' intumidisce tutto ; per lo più risuona percuotendosi, e rappresenta il *meteorismo flatulento* già da noi descritto. Più intenso insulto di dolore colico è preceduto ed annunziato dal polso alquanto contratto, vacillante, da inquietezza, ambascia, abbattimento delle forze, enorme cambiamento corrugazione e pallidezza del volto, raffreddamento degli estremi, sudori freddi. L' infermo procura di alleviare l' imminente dolore con istringere ed avvicinare le cosce all'addome: quindi cessata in un subito ogni benchè desiderata ruttazione per l' esofago, spesso sente i flati scendere profondamente per la pelvi, e dirigersi verso l' intestino retto; ma per essere chiuso il ventre, ritornano subito verso su ; e crepitando scorrono o nel sito di prima o in altri, apportando angoscia inspirando disperazione e minacciando soffogazione all' infermo, e producendo atroce dolore nei lombi e nelle cosce, orina frequente, acquosa, ardente, od anche stranguriosa o quasi nulla, sovente nausea, vomiturizione o vomito, singhiozzo. Se mai gl' intestini sono usciti per l' anello addominale e se questo si stringe fortemente, l' aria così intercettatavi, enormemente dilata e stimola l' intestino medesimo, e nei vasi di questo v' impedisce quasi totalmente la circolazione del sangue, vi provoca la cancrena, specialmente se su l' *ernia* si appongono fomenti caldi che più rarefanno l' aria chiusavi, e se si trascurano gli altri soccorsi dell' arte.

§. 718. La eruttazione per sopra e per sotto di violenti ed im-

petuosi flati, con gonfiezza del ventre, borborimmi, ostinata stitichezza, tormini, dolore nei fianchi e nei lombi, è stata denominata *colèra secca*, accuratamente descritta dal padre della Medicina, la quale però da noi non è stata mai osservata.

§. 719. Se tale stato della malattia (§§. 715. 716. 717.), che minaccia funesto esito, dura molto tempo, enormemente cresce e continua pertinacemente, senza cedere a nessuno rimedio; ne provviene un' altra malattia, dalle scuole chiamata *idropisia secca*, *timpania*, *timpanitide*, da noi detta *pneumatosi* alle volte *intestinale*: talora ma di rado *addominale* e *perenne*. Non devesi però dire che qualunque gonfiezza addominale per flatulenze sia questa gravissima pneumatosi. Le donne che han partorito spesso, o pure una o più volte gemelli, spesso con ventre assai grande ed elastico lungamente vivono, e camminano liberamente, e senza manifesta alterazione della salute. Vecchie smagrite, macilente, con ventre tumido, galleggiano su l' acqua, siccome abbiamo più volte visto nelle terme di *Baden*, senz' affondarsi, essendo nel resto sane. Gli esempii di *timpania acuta* riferiti da illustri medici offrono una questione di nomi; e noi non pretendiamo che talvolta segreti ed ascosi elementi di timpanitide circolando, non possano in istanti svilupparsi: e se questa si vuol denominare *meteorismo*, non negheremo perciò che possa sopravvenire la febbre alla *pneumatosi perenne* ossia cronica.

Laonde la pneumatosi, di cui scriviamo, è tumore della regione anteriore e principalmente media dell' addome, teso, il quale non si abbassa col giacere supino l' infermo, nè si cambia di sito, è perenne, elastico, per lo più nel percuotersi rende un suono di aria chiusa, ordinariamente più levigato dell' ascite, sovente con istitichezza, non scarse orine, quasi inutili sforzi ad espellere rutti e flati se non che senza strepito; con dispnea, tosse secca, violento singhiozzo, ambascia, abbattimento delle forze. (15)

§. 720. Quindi i sintomi già esposti della flatulenza (§. 716.), molto più gravi e permanenti da cui è l' uomo travagliato, rappresentano la *pneumatosi perenne*. Il dolore che gl' infermi soffrono dal principio par molto tempo con tensione intorno alla regione lombare sinistra, tensivo corrodente puntorii intorno ai precordii ed all' ombilico, nel decorso del male va quasi a cessare, ma non in tutti, rendendosi allora splendente la cute addominale per la eccessiva distensione. Così pure verso la fine del male i flati scarseggiano; ma per lo più quando essi giungono alla regione iliaca sinistra, con nuovo dolore talor acuto e puntorio, ritornano crepitando verso l' ipocondrio corrispondente. Un medico di molta autorità ha avvertito, ciò che noi non abbiamo finora osservato, soffrire gl' infermi continua fame, e mangiare qualunque cibo senza soddisfazione. Oltre ai segni caratteristici di questa, cioè la estenuazione della faccia, del petto, delle braccia e delle mani, che, noi con altri abbiamo veduti in alcuni nostri infermi; moltissimi hanno un abito cachetico. Simile *emaciazione* spesso osservasi anche nell' ascite. Per esperienza sappiamo che tale gonfiezza dell' addome non sempre è risonante. Anzi l' addome non di altro che di acque gonfio, percosso, talvolta si è sentito risuonare come tamburo; siccome al contrario il senso di *fluttuazione* prodotta dai soli flati che distendevano gl' intestini, si è trovato fallace, in seguito della paracentesi anche da celebri uomini prepostera-

mente praticata, e per la sezione patologica: per cui, contro l'avviso d'illustre medico, non è sì facile distinguere la timpania dall'ascite per la mancanza della fluttuazione. Il tumore del ventre sostenuto e quasi pesato con le vole di ambe le mani, nella pneumatosi è assai più leggiero che nell'ascite ma tal contrasegno svanisce, quando insieme con aria esiste nell'addome quantità di acque, o manifesta ostruzione di qualche viscere, o molte fecce negl'intestini. È certo che nella timpania il ventre non si abbassa giacendo l'infermo supino; ma nell'ascite, il tumore del ventre quando è pienissimo di acque, si sente molle, ma non si abbassa. Come altri avverte, anche noi troviamo in questa malattia i polsi più pieni e duri che nell'ascite: ma nell'ascite abbiamo alcune volte osservato i polsi vibranti e pieni. Finalmente nella pneumatosi perenne alquanto ostinata spesso manifestansi calore interno, sete, offuscamento degli occhi, vertigine, dispnea, senso di soffogazione, palpiti del cuore, lipotimie, singhiozzo vomito, e fin l'ileon. Suol esservi ostinata stitichezza per otto giorni e talor anche più: benchè il ventre siasi osservato sciolto in due *viennesi* infermi di questa malattia: perchè gl'intestini enormemente distesi dai flati e dalle fecce comprimono, non solo le parti vicine, ma benanche i vasi proprii, con pericolo di cancrena, e talvolta il condotto coledoco, d'onde suol provvenire in tali casi la *itterizia*. In generale la segrezione dell'orina è più abbondante in questo male, che nell'ascite; sebbene, come altrove avvertiremo, non diminuiscesi in ogni idropisia la escrezione dell'orina. Però l'orina è sovente scarsa, rossa, stranguriosa nella pneumatosi. Intanto tal'infermi sogliono amare una vita sì miserabile, ed abborrire sommamente la morte, benchè termine di tante loro miserie.

§. 721. La pneumatosi prodotta da fluidi elastici esistenti nella *cavità propria dell'addome*, fuori del canale alimentare, senza esser questo leso, corroso, lacero, forato, cancrenoso, è stata da celebri medici negata. Poichè dopo aver eseguita in molti morti per questo male la paracentesi, la fiamma avvicinata alla puntura non si è veduta agitata da aria che ne *riuscisse*; nè abbassarsi quindi l'addome; essendo fra di tanto gl'intestini turgidissimi di flato. Se per la cute esteriore contusa, o comunque attenuata, senza esservi manifesa separazione di fibre, sia più volte penetrata aria atmosferica (§. 707); quel canale membranoso, violentato e distratto da qualunque cagione e principalmente da subitanea e diseguale distensione prodotta da flati, non potrebbe impedire all'aria l'accesso continuo per gli spazietti intermedii delle fibre. E non si può richiamare nemmeno in dubbio gli esempii già addotti da noi (§. 715) di pneumatosi intestinale *esterna*, d'onde l'aria nelle cellule contenuta può facilmente farsi strada nella cavità dell'addome. Ed anche ammettendo che in altre cavità del corpo può segregarsi od anche senza putredine svolgersi materia aeriforme (§. 704), non abbiamo ragione di non attribuire questa medesima facoltà alla sola cavità addominale. E nemmeno si è veduto, anche nell'uomo vivente, che aria esterna nella paracentesi precipitando nella cavità addominale, avesse mai prodotto rumore, o timpania. Per sezioni anatomiche si son trovate nella parte convessa del fegato copiose bolle e la cistifella stessa piena di aria: dalle quali bolle e cistifellea squarciate l'aria ripassava nella stessa cavità addominale. Aperto l'addome di una donna timpanitica, ne uscì aria con sibilo, ed al-

l'istante si abbassò il ventre. A testificazione di un uomo insigne, da un ventre timpanitico aperto non solo *uscirono* subito flati, ma si videro gl' intestini talmente distesi dai flati stessi, che sembravano in certi luoghi eguali ad una coscia, e sotto la compressione alla fine si ruppero. Aperto con ago un addome gonfio per pneumatosi, dopo grande strepito, sgonfiò totalmente. Tutti questi fenomeni si son osservati in quelli cadaveri di timpanitici, gl'intestini dei quali si son trovati senz'alcuna lesione. (16)

§. 722. La *pneumatosi addominale*, secondo l'autorità di gravi Nosografi, procede con più evidente strepito interno, con tumore più eguale, ma con flati più rari e che meno sollevano l' infermo, con dolori esterni dell' addome, e finalmente con men ostinata stitichezza. Un altro Nosografo aggiunge: che in questa specie di pneumatosi non si hanno rugiti, nè rutti, nè crepitazioni, e che dopo gli scarichi di fecce, o di flati, non diminuisce il volume dell'addome, nè gli altri sintomi della malattia. Noi però tanto più dubitiamo se tali distinzioni siano state stabilite da sufficienti e ripetute sperienze e le quali per altro ci confermano che di frequente si *complicano* tanto la pneumatosi *intestinale*, quanto la *addominale*. Ancor noi abbiamo sperimentato che il ventre si fa ineguale e protuberante per tumore flatulento di un enormemente disteso intestino; essendo mancati, fuorchè quello solo, tutti gli altri sintomi della vera timpania. Un vecchio di *Bruchsal* dalla sua giovinezza coverto d' impetigine, erpetica, ogni quando questa scompariva dalla cute, soffriva nella regione dell' intestino cieco un tumore eguale ad un capo di bambino, renitente, elastico, che sotto i diti crepitava, spesso gracidava come rane, risonava percotendovisi; e quando su la cute ricompariva l'erpete, il ventre di quell'uomo rendendosi eguale, trattabile, nè gonfio, non ci dava più quasi alcun indizio di sì grave malattia. Lo stomaco o l'intestino reso amplissimo ed elastico sacco, facilmente occupa tutta la volta dell'addome, e respinge gli altri intestini in modo, che ne sembra eguale tutto l'addome: e quando è pur quasi tutto il canale intestinale sommamente turgido di flati, non può tutto l'addome non esserne egualmente gonfio. Di più, anche nella vera pneumatosi *intestinale* sogliono uscire pochissimi o nessun flato, più tosto che molti; ed ancor quando esiste aria nella cavità dell'addome, l'evacuazione dell' altro fluido elastico dagl' intestini può e deve diminuire la gonfiezza del ventre ed i sintomi della malattia; e gl' infermi sogliono ingannarsi su la sede più o meno profonda del dolore: finalmente anche nella timpania *intestinale*, come abbiamo sopra cennato (§. 719), talvolta è stato e spesso è stitico il ventre: laonde dolenti confessiamo essere tuttavia e dover essere per lungo tempo incerta la diagnosi distintiva fra la pneumatosi *addominale* e la *intestinale*.

§. 723. Anche nella *idropisia* il fluido elastico, benchè molto a raro, si sviluppa nelle cavità del corpo e nella tela cellulare (*Tympanites asciticus* di Sauvages). Il cel. patologo inglese ha veduto la pneumatosi complicata con idropisia anasarcatica; benchè non vi fosse putredine, nè accesso qualunque dell' aria esterna. È stata osservata l' idropisia dell' utero con pneumatosi di esso (*Physometra humida* di Sauv.). La timpania, dopo aver passato il suo stato, alle volte degenera in ascite, o piuttosto con l' ascite si complica, secondo insegnò un illustre anatomista inglese da più di un secolo.

In questo caso la materia aeriforme più tenue e leggiera occupa le parti alte del ventre, e quivi percossa per lo più risuona. Laonde se con ambe le mani abbracciamo il ventre nel sito superiore alle acque ascitiche, vi sentiamo il tumore molle come vescica distesa da aria. Facendo cambiare posizione all'infermo, il sito che prima sembrava più leggiero, si sente più pesante; e viceversa. Approfondato appena il coltello nell' addome di una defonta timpanitica, ne sono usciti sul principio moltissimi flàti, e poi un umore acquoso: quel fluido elastico dei flati ha estinto la fiamma appressatavi. Ma per lo più negl' intestini timpanitici non vi è accumulo di acque: ne abbiamo anche il caso di un bambino, il di cui stomaco era enormemente disteso da flati; e gl' intestini molto lucidi, punti con ago, subito si sono afflosciati. È stato contestato di non essersi goccia di acqua rinvenuta nell' addome di una fanciulla di nove anni timpanitica: onde resta smentita l' assertiva, senza fondamento, di grave patologo francese, il quale scrisse non essersi quasi mai osservato semplice malattia flatulenta nell' addome, senza raccolte di acque.

§. 724. Passando a considerare la divisione della pneumatosi relativamente alla sua sede, troviamo che la pneumatosi, non solo frequentemente occupa le parti finora nominate, fra le quali principalmente il canale alimentare dalle fauci sino all'ano, e la tela cellulare sotto-cutanea, ma benanche le parti *genitali dei maschi*, e molto più di donne di tanto in tanto, e più spesso di quanto si manifesta ai medici (*Aedoeopsophia* di Sauv.).

§. 725. Il sesso *virile* talvolta non solo nel coito in vece di sperma eiacola flati per l' uretra, ma nello sforzo di evacuare le fecce e l' orina espelle una materia aeriforme fetida in tutto simile a quelli; o pure la caccia per fistole ed altri condotti dalla vescica comunicanti col perineo. Tre uomini curati da noi ed altri che han domandato il nostro consiglio, per l' uretra, non meno che per l'ano, espellavano flati puzzolentissimi; ciò che abbiamo diffusamente esposto una volta in una Orazione accademica — *Intorno alla vescica orinaria alterata da malattia di parti vicine*. Vi è l' esempio di un uomo, il quale tormentato alcune volte l' anno da dolori colici, con borborimmi e tensione addominale, cacciava flati dal pene quasi da solenne e consueta via, spesso con orina, sovente senza. Anche il padre della Medicina riporta l' istoria di uomini, nei quali sotto al coito gonfiavasi il ventre; e di altri, nei quali anche sotto al coito crepitavano i flati.

§. 726. Più spesso degli uomini, le *donne* con rossore sogliono per la vagina espellere flati d' indole diversa, comprimendo il ventre o nel coire, o nel piegare il corpo in avanti, o pur anche stando in quiete. Se aria atmosferica intrudesi per la vagina, il di cui adito in qualunque modo principalmente nel coire or apresi ora chiudesi, e quindi rarefatta si ode espellersi con rumore, costituisce in molti la pneumatosi *vaginale*, che suol essere *innoccente*; dal poeta denominata *garrulità* della vulva: quale però è *morbosa*, quando flati *intestinali* fetidi, per ulcere, per fistola dall' intestino retto o da altro, od anche da piaga della vescica, con crepito o senza, sono espulsi, o spontaneamente escono per la vagina.

Altre volte aria atmosferica, od altro fluido elastico, occupa la *cavità* stessa dell' utero; e costituisce la pneumatosi *uterina* (*physo-*

metra di Sauv.) Conosciamo poco i *cambiamenti* e le trasformazioni della *bocca* dell' utero nelle donne non gravide; ed il tatto dei diti dell' ostericante è assai rozzo, per poterne sempre giudicare bene intorno a ciò che succede nelle auguste vie dall' utero alla vagina, nelle varie condizioni della donna. L' utero ha la bocca aperta periodicamente nelle segrezioni mestrue; ed indeterminatamente nei flussi morbosi; nell' opera del concepimento assorbe tutto o gran parte dello sperma, qual esso sia; nel coito, anche nell'infecondo, se pur non vi manchi la voluttà, e nella mastuprazione, ne esce una parte degli umori espulsi per la vagina; e sebbene col tatto si prova esser *conniventi* i labbri uterini, il collo dell'utero è sempre più o men pervio nelle donne, fuorchè nelle gravide. Laonde dal principio della Medicina fino ai nostri tempi trovansi esempii numerosi, benchè da alcuno già negati, di pneumatosi uterina, non tanto in vergini, quanto in donne che hanno partorito, ma più di tutto in vecchie. Dopo il parto ordinariamente, o dopo aborti, o in tempo di flusso mestruo, in seguito di profuse emorragie uterine, restando ancora molto aperta la bocca dell' utero, anzi pur nella gravidanza, come ci è comprovato con un esempio, l' aria fredda che circonda la donna facilmente s' intrude nella cavità dell' utero medesimo, o tra le membrane del feto e l' utero, dove nelle gravide si accumulano talora le acque dette *spurie*, con pericolo di aborto (ciò che il Fondatore della medicina disse *riempirsi di spirito flatulento*): la quale aria, chiuso quindi l' orifizio dell' utero forse per ispasmi, o grumo di sangue, o tenace pituita, prolasso, o callo, distorsione, o per altro mezzo quivi rarefatta, distende l' utero, e piegandosi la puerpera con l' addome in avanti, tale aria compressavi, presto o tardi e spesso con istrepito ne esce. Un già cel. Chirurgo *inglese* ha osservato aria raccolta nella vagina e nell' utero di una donna vivente; senz' avervi dopo la di lei morte veduto alcun vizio: e fa menzione di tre altre donne, le quali in simile stato morboso, non potevano ritenere aria nell' utero. Leggiamo di avere fin nella cavità dell'utero penetrato aria atmosferica contenuta in un sifone insieme con altro liquido, ed iniettata in vagina, e di esserne dopo quattro ore con dolori gonfiato l' utero come fosse gravido di otto mesi; e di non esserne alla fine sgonfiato, che dopo uscitane l' aria, per la via dei pudendi. Ma diverso di questi è il caso quando, essendo la bocca dell' utero quasi chiusa, qualche *gasso* svolgesi da umore quivi istagnante, come sembra più facilmente avvenire nel flusso bianco, e in ulceri venerei dell' utero; giusta il caso osservato in due donne che soffrivano tali malattie uterine; ovvero vi si svolge per la putrefazione del feto, della placenta, di grumo sanguigno rimasi dentro l' utero; o pure si segrega dalla non lesa ma morbosamente stimolata superficie dell' utero, o forse anche delle trombe uterine; o finalmente dall' intestino colon o dal retto, innestati con la parete posteriore dell' utero e corrosi, passa nella cavità di questo viscere genitale. Un trapassato Archiatro di *Lotaringia*, che ha scritto un ottimo trattato su le malattie per *colluvie sierosa*, ha conservato un esempio di *mola flatulenta*, che impetuosamente dall' utero caduta a terra, ne ribalzava per la leggerezza a guisa di palla piena e distesa da aria. Una olandese che da qualche tempo soffriva mestruazioni disordinate, cacciò dall' utero una massa pinguedinosa colma di *ve-*

scichette moltissime *ripiene* in parte di acqua gialliccia , in parte di *aria sola*.

Però in ogni caso di pneumatosi uterina vi è tumore e tensione elastica nella regione ipogastrica , che risuona sotto le percosse ; vi è ardore , dolenza corrosiva e puntoria tendente verso gl' inguini e la vagina ; talvolta vi è sete, brivido , febbretta che si esaspera nelle ore serotine , e frequenti ambasce. La moglie di un gran medico di Germania , la quale soffriva tal malattia, accusava intollerabile atroce dolore che , per la gonfiezza dell' utero , dal pettine e dal basso ventre si estendeva al setto traverso ed agl' inguini, in grado tale che ella quasi ad ogni momento ne moriva , e non poteva muovere alcuna gamba , nè tutta se stessa in nessun sito. Dopo espulsi alcuni flati , si diminuisce il tumore ipogastrico; il quale di nuovo cresce cessando per alcuni giorni l' espulsione dei flati. Dall' utero di alcune inferme escono flati strepitosi e fetidissimi , poco dopo seguiti da materia icorosa , e fioccosa. La liscezza dell' utero internamente esplorato con un dito di una mano , e toccato coi diti dell'altra mano nel fondo e nell' esterno , alle volte costituisce e mostra la differenza tra la pneumatosi uterina e la gravidanza ; se pur non esiste forse ancor questa , od anche idropisia addominale : ed allorchè l' addome , non ancora colmo di ascite , colcandosi la donna , si abbassa alquanto ed ammollisce , avverrà l'opposto con l' utero timpanitico. Non poche donne prese da tal malattia uterina , e soffrendo diminuzione o soppressione di mestrui , credendosi incinte, passato il termine definito della gravidanza , han quindi cacciato flati o acque dalle parti pudende interne. A testificanza di un Archiatro *austriaco* , due donne avevano sofferto flusso bianco da molti anni : la materia che ne scorreva affatto icorosa e putridissima corrodeva la vagina ed i labbri delle pudente sentivano continuo ardore e dolore corrosivo e puntorio nell' ipogastrio ; in varii intervalli sopravvenivano gravi ambasce , tenesmi uterini , e dolori che si estendevano verso gl' inguini e la vagina dell' utero. Dopo tali ambasce e tenesmi , sopravvenne leggiero svenimento ; e quindi dall' utero per le parti anteriori uscivano con molto strepito e violenza copiosi flati ; e finalmente ne scorreva un materiale sanioso , flocculento , corrosivo ed urente come fuoco. Dopo la morte , sezionato in una l' utero, si trovò questo voluminoso , duro , elastico , donde si svolse aria con violenza tale , che uno degli astanti ne svenne , e vomitò materie come rugginose : si rinvenne l' utero ulcerato ; l' orifizio di esso duro affatto e cicatrizzato , corroso nella parte che ne riguardava la cavità· Nell' altro cadavere si trovò la bocca dell' utero ostruita da sangue aggrumato e poliposo. Si segregava ancor latte nelle mammelle di una donna , che aveva l' utero gonfio : ciò ch' è stato da uomo di molta autorità comprovato con altro esempio. Merita attenzione il caso di due nobili matrone del *padovano* ; le quali essendo state per lungo tempo sterili , si era creduto da esperti uomini esser finalmente gravide : ma dopo tempo in vece di feti , uscirono abbondanti *flati* dall' utero : e da allora l' una e l' altra concepirono vere *proli*. Nascer sogliono enfisemi nel *parenchima* stesso dell' utero, non meno che nella cavità di esso. (17).

§. 727. Conosciamo casi di pneumatosi nella cavità dell' utero non solo , ma in ogni altra , prodotto da ulcero maligno, o da cancro in essa esistenti ; e d' onde segregavasi gas epatico animale. Dopo

tosse violenta, convulsiva, nacque mortal enfisema; cagione del quale, dopo la morte, si rinvenne essere stato l' *impiagamento* dei polmoni. Se si voglia riputar questo un enfisema più tosto *traumatico*; sappiasi, che su l' infermo ancor vivente, per consiglio di un inglese, fu eseguita la paracentesi del petto; sotto la quale uscì gran copia di fluido elastico dal torace medesimo, e parve ripristinata la salute dell' infermo, fino a che comparve la febbre etica provvenienti da ulcere quivi latente. Un cel. Chirurgo *inglese* ha descritto ascessi ripieni di materiale aeriforme.

§. 728. Nell' esporre le specie della pneumatosi ne abbiamo in parte cennato le cagioni: le quali, con altre finora note, giova che siano quì riassunte, e con maggior chiarezza e migliore ordine descritte.

Abbiamo scritto esser l'*enfisema* di doppia indole (§§. 707. 708); una delle quali deriva da aria atmosferica, l'altra da altro fluido elastico. E perciò vi è tra l' una specie e l' altra gran differenza: la prima dipende principalmente da lesioni *traumatiche* e locali; la seconda da malattia o dell' intera complessione dell' organismo, o di una parte o da alterazione della *chimica* composizione organica. Esempio semplice di questa seconda specie si ha in un animale gonfiato sotto la *campana pneumatica*, fino a creparne la cute, cioè per effetto della tolta compressione atmosferica, relativamente all' indole del materiale aeriforme che se ne sviluppa, non ancora esaminato abbastanza, per quanto ci è noto. Le altre specie di questa pneumatosi sono diverse secondo la diversità del fluido elastico morbosamente segregato, od anche svoltone. Alla pneumatosi *traumatica* della tela cellulare sono più soggetti uomini macilenti, e le parti poco adipose. Perciò la parte posteriore e laterale del corpo, ed ambidue i lati del torace sono più capaci esser penetrati da aria, in seguito di ferite ricevutevi; quando i bracci, ed i femori, le natiche e la volta addominale maggiormente impediscono l' ingresso all' aria, essendo già colmo di adipe il tessuto celluloso sotto-cutaneo di essi. Aria insinuata in ferite oblique, sinuose, più esposte all' atmosfera, talvolta vi è impedita a riuscirne, vi si accumula, e dal calore locale rarefatta, va a penetrare in altre parti per mezzo degl' interstizii cellulari. La cute estremamente assottigliata e le sue fibre disgregate per contusione, estensione, distrazione sofferta in qualche punto, benchè poco apparentemente, si osserva che non può impedire all' aria circostante di penetrare nella cellulosa sottoposta. Nè abbastanza sicure ne sono fin le parti interne su le quali affluisce aria atmosferica, come l' utero ancor aperto poco dopo al parto, o nelle quali continua ad entrare dopo violenza soffertavi, il fluido elastico trasparente, come la trachea ed i bronchi sotto intensa tosse; o come la interna superficie degl' intestini, alterata o corrosa per vermi, veleni, drastici, per ascessi, ulceri; o per antecedenti suppurazioni della uretra e della vescica. I flati però dall' intestino retto più agevolmente passano nella vagina o nell' uretra corrose, perchè ad essi più opponesi lo stringimento dello sfintere dell' ano. Quando dalle flatulenze sono eccessivamente distesi gl' intestini, può restarne squarciata e lacera la interna membrana; ed il materiale aeriforme contenuto nella cavità di essi, può intrudersi nella cellulare dei me-

desimi, e cagionare la pneumatosi *enterofisode*, ed anche la *addominale*.

Coi cibi egualmente che con le bevande qualche parte qualunque di aria atmosferica scende nello stomaco. Gran quantità di essa introdotta in quest' organo, anche nell' uomo sano, suol provocare il vomito. Una parte di tale aria rarefatta e ridotta a molta espansione, si dirige all' esofago, o al piloro; un' altra parte per nuove combinazioni si trasforma in gassi differenti. Non nel solo uomo suole in istato sano avvenir eruttazione di aria atmosferica per l' esofago: e quando essa è moderata, non devesi riputarla morbosa. È pur noto che la digestione degli alimenti non dipende dalla *fermentazione*. Ma è certo che nella digestione, l' aria atmosferica rimescolata co' cibi, se ne svolge con altre materie aeriformi differenti, secondo la diversa indole dei cibi; e le une e le altre son modificate dalle leggi della chimica animale, le quali però non possono essere finora congetturate. Oramai è smentita l' ipotesi, che l' aria atmosferica sia necessaria per provocare direttamente l'azione del canale digestivo. Ma sembra egualmente inammisibile la recente opinione: cioè che nello stato sano il canale alimentare non contiene alcun' aria; a meno che non si voglia escludere dalla condizione umana la perfezione della salute (sebbene il diametro degl' intestini nell' animale vivente non è così grande, come nell cadavere).

Qualunque però sia l'uso della poca aria atmosferica che non esce per l' esofago, o la gran quantità della materia aeriforme che sembra svilupparsi in questa parte; se la digestione dei cibi è languida, ritardata, o nulla, per debolezza dello stomaco per mancanza o tenuità della bile, per cibi soverchi, o di cattiva qualità, o tenaci, mucidi, erbacei, leguminosi, come piselli, fave, lenticchie, o per poltiglie, pesci di mare, od altri cibi secchi, frutti estivi, cibi dolci, conditi di mele, grassi, carne di pecora o castrato, principalmente se a questi si sovrabbeve bevanda fredda, ovvero per altre cagioni, ne succede *fermentazione* quando *acida*, quando *putrida*, e ne sviluppa quivi gran quantità di flati. Oltre a quella *materia saburrale*, nello stato di più debole e morbosa azione del canale alimentare, dagli umori quivi segregati e ristagnanti allora facilmente sviluppansi i principii detti *azoto*, *carbonio*, *ammoniaca*, *idrogeno*, basi dei varii fluidi aeriformi, i quali principii non hanno bisogno che della espansiva materia del calorico per divenire aeriformi. Quindi la soppressione di flussi ventrali putridi, specialmente per uso prepostero di oppio, molte volte promuove il *meteorismo*; la guarigione inopportuna ed imprudente di febbre periodica, suol cagionare la *timpanitide*. Consimili malattie derivano da placenta lungamente rimasta e putrefatta nell' utero; dalla ritenzione dei lochii: da vermi corrotti, da lesione della cistifellea, e da bile travasata nella cavità addominale. Abbiamo avvertito essere le *fecce* come *fermento* la cagione principale e comunissima dello sviluppo di tali fluidi elastici. Può dalla *fermentazione putrida* in qualunque parte del corpo svolgersi materia aeriforme, ed insinuarsi nella tela cellulare, o nelle cavità del corpo; come pur troppo ci dimostra la sollecita corruzione dopo la morte degli animali sommersi; la *cancrena*, o lo *sfacelo*, che produce enfisema, e meteorismo. In cadaveri di morti per malattie acute e varie altre, sovente in brevissimo tempo

gonfiasi l' addome a segno, da non capire nel cataletto. Abbiamo veduto le membrane di un feto, già completamente corrotto nell' utero, da putrido vapore talmente distese, che cacciate dal seno della madre, si squarciavano. Un feto imputridito affatto, rimasto per otto giorni nella pelvi materna, produsse l' enfisema della partoriente medesima.

Dagli umori mucosi, linfatici, senza esser corrotti ed imputriditi, possono svolgersi molte specie di fluidi elastici. Il muco al contatto di ossigeno, si condensa in albume; a cui combinato poi calorico ed azoto, o pure idrogeno, se ne forma un *gasso*. Quindi con qualche ragione si può supporre che quel gasso il quale esce dall' utero in vece del feto, deriva talora dal muco uterino così chimicamente combinato. La materia aeriforme che sviluppa da ulceri maligni, cancerosi, in luoghi cancrenati, costituisce un principio *epatico* particolare, dal comun gasso epatico diverso, perchè col mezzo di puro acido del sale marino sviluppa non vero zolfo, ma una sostanza bianca e squamosa. Qualche volta da questi ulceri si svolge gasso idrogenico o azotico: onde intendesi quel gravissimo puzzo dei flati che escono talora dalla vagina, o dall' uretra, o dalle fauci, coverte di ulceri, ovvero per segrezione morbosa, senza manifesta alterazione della loro superficie; come pure il fetore che espirano i bambini ammalati di verminazione: di modo che accade sovente nelle interne superficie irritate delle parti, ciò che sappiamo avvenire nella vescica natatoria dei pesci in istato sano (§. 704.). In una fanciulla gravissimamente inferma, si manifestò gonfiezza del corpo, la quale crescendo si propagava a guisa di onda per tutto il tronco, e crepitava sotto la pressione; fatta leggiera incisione su la cute addominale, ne uscì e si sparse insoffribile fetore; e ne scomparve tutto il tumore: dal qual esempio concludiamo poter avvenire consimile segrezione di fluido elastico fetidissimo anche nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando tale sviluppo di gassi avviene nella stessa cavità del peritoneo, ne provviene la pneumatosi da noi denominata *addominale*: ciò che è stato da illustre uomo altra volta succintamente espresso così: che « la convessità degl'intestini non è meno capace della loro concavità a produrre i flati » o pure o « che i flati non sempre dipendono da aria ».

Questo argomento basta a spiegare in qual modo la pneumatosi in uomini del resto robusti, derivi talvolta da condizione *iperstenica*, per soppressione di abituale o naturale flusso sanguigno; e perciò ceder possa al metodo debilitante. Quindi non è da meravigliare, che siasi veduta fin dalla enteritide provvenire la timpanitide: la quale essendo allora piuttosto *meteorismo*, costituisce il comunissimo sintomo nella *peritonitide*, e nella *febbre* detta *puerperale*. Anche la colica o meglio detta *enteralgia*, talvolta ha prodotto la idropisia, ed il meteorimo; vale a dire quando la flogosi spesso inavvertita ha sul principio della malattia invaso gl'intestini. Anche nella imminenza dell'emorroidi, sono più urgenti le flatulenze: e nelle donne, come abbiamo scritto, quando è prossima la mestruazione, gonfiasi il ventre, più di quanto può inturgidirsi per il leggiero aumento dell' utero, che suol allor avvenire. Cade quì a proposito l' istoria di una vergine timpanitica, già riferita da cel. prof. di Medicina di Edinburgo: colei in seguito

di soppressione degli emorroidi, ai quali prima era soggetta, cadde in gravissima pneumatosi ribelle ad ogni rimedio; essendole poi ricomparso il flusso benchè di poco sangue dall' ano , guarì perfettamente. Vi sono esempii non rari di timpania provvenuta da repentina soppressione di mestrui.

L'*atonia* delle fibre muscolari dello stomaco e degl' intestini è da molti scrittori medici considerata principale cagione della pneumatosi: ed in vero, i flati e la debolezza si producono a vicenda. Le donne , dopo all'idropisia, vanno soggette spesso alla timpanitide; ed in questa facilmente inciampano quelle che alla idropisia ascite sono disposte. La vita sedentaria è cagione certa è frequentissima delle flatulenze abituali , che spesso ritornano: benchè negli uomini deboli , soggetti per altro a flati , anche l' esercizio smodato del corpo , specialmente crescendo il calore, li provoca e gli accresce. In generale i flati provvengono dai soli cibi , o puranche dalla debolezza dello stomaco e degli intestini, o dalla fermentazione sì putrida o acida degli alimenti quivi remoranti, e delle residue fecce, sì pronte a rinnovare le fermentazioni. E perciò la voracità di cibi, principalmente il mangiare ogni giorno i cennati vegetabili, farinosi, legumi, con poco esercizio del corpo ; il trascurare la masticazione , per troppa avidità , ovvero per la perdita o per la carie dei denti; le bevande esorbitanti che assai presto dilavano lo stomaco, che estenuano l'attività della bile , del succo gastrico, e dell'enterico, la birra leggiera, non ben fermentata , i vini nuovi, la ritenzione diuturna delle materie stercorali negl' intestini crassi, ossia la ostinata stitichezza: sono queste tante cagioni capaci di promuovere e produrre moltissimi flati nei convalescenti , che soffrono languore di stomaco. Alcune sostanze incontrandosi nello stomaco e negl' intestini , chimicamente si decompongono , e nella effervescenza ne sviluppa abbondantissimo fluido elastico: siccome dalla magnesia non caustica, cioè carbonata, introdotta nello stomaco nell' acescenza delle prime vie, si sviluppano molti flati, spesso molesti ai più deboli infermi. Parecchi uomini non possono berè acque minerali cariche di acido carbonico , senza soffrirne gonfiezza del ventre, ed ottenebrazione del capo . Intanto quel gasso alquanto attivo e sollecitamente sviluppato, presto e forte stimolando le fibre dello stomaco e degl' intestini, subito si erutta ed esce per la bocca , come il vapore che svolgesi dal vino della Campania, dalla birra ben cotta, dalla pozione anti-emetica (carbonato di potassa ed acido citrico) , e spesso trasporta seco per l' esofago precedenti flati nello stomaco rinchiusi: mentre al contrario la birra assai tenue , il vino debole o subacido , vi lasciano gravi e molto stazionarii flati. Un cel. accademico di *Francia* lasciò scritto di aver egli sperimentato , che nel cadavere di un animale qualunque morto per enorme perdita di sangue casuale o procurata, in qualunque punto si tagli, *rattrovasi aria* nei ricettacoli del sangue.— Un recente scrittore di questi argomenti asserisce, che punta una vena grande qualunque , come per es. in un cane , e fattone uscire il sangue fino alla morte , aprendosene quindi il cadavere, s'incontrano varie arterie e vene *gonfiate da aria* : ciò sembra però meritare la verificazione da ulterioriori sperienze. Van sovente alla timpania soggetti i beoni principalmente di liquori spiritosi. Il *meteorismo* è sintomo frequentissimo del tifo grave, della diarrea, della disenteria

cronica, dei dolori colici flatulenti, dell' ileo ostinato, dell' avvelenamento, del parto laborioso, dell' aborto, di febbri intermittenti, della ipocondriasi, dell' isterismo, della itterizia incurabile, della idropisia. Nell' ascite, dopo aver evacuate le acque con la paracentesi, gli intestini che per lungo tempo ne erano compressi, sono distesi da flati: altrettanto avviene nelle puerpere, se non si stringono moderatamente il ventre con fasce. Non contribuisce poco il rilassamento dei muscoli addominali; come osservasi nelle già madri di molti figli. La timpania è stata alle volte prodotta da contusioni su l' addome. Sono d'insolita origine gli enfisemi, finora osservati da noi, occasionati, com' è scritto, da *soppressa traspirazione cutanea.* Abbiamo letto essersi osservato un enfisema da questa cagione prodotto, onde gonfiarono finanche le mammelle. Un cel. Chirurgo di Germania ha veduto un enfisema che dal mento scendeva al collo; senz'altra manifesta cagione, che quella di essere stato l'infermo per tre interi giorni esposto ad aria fredda ed umida. Trovasi un consimile caso registrato in un Giornale medico di Francia. Ma in questi due esempii, il fatal enfisema era stato preceduto da cancrena prodotta da freddo.

Confessar dobbiamo però che non si può spiegare la pneumatosi intestinale e principalmente l'abituale, secondo l' avviso di antecedenti chiari scrittori, senza alterazioni *spasmodiche* e convulsive: le quali però esser possono effetto o cagione di debolezza: poichè quelle chiudono negl' intestini l' aria, la quale è perciò impedita di uscire per sopra o per basso, e sempre più spandendovisi, produce enorme e dolorosa distenzione delle membrane degl' intestini. Uomini che sono stati lungamente digiuni, eruttano sovente moltissimi flati, anche nel caso di perfetta digestione dei cibi. Questa opinione, purchè non sia estesa troppo ed a tutte le specie della pneumatosi, è sufficientemente comprovata, quando si torni solo a considerare il processo della ipocondriasi, dell' isterismo, non che dell' asma spasmodico, della podagra, dei vermi che cagionano sviluppo di tanti flati, e del corso *periodico* di alcuni enfisemi. Riferiscesi l' esempio di una matrona, cui digiuna o pur sazia, una o due volte al giorno gonfiavasi enormemente il ventre. La eruttazione di flati per l'esofago devesi attribuire non poco all' *abitudine*: onde ipocondriaci ed isteriche per più ore talvolta smungono quasi il proprio stomaco, e non sol ne cacciano l'aria contenutavi, ma ne formano quasi della nuova; e richiamano verso su quella contenuta negl' intestini, invertendone così, con loro grave danno, il moto peristaltico. Alcuni in tal nauseoso esercizio sono talmente abituati, che quante volte vi pensano, a piena gorga ruttano immensi rumorosi flati. I rimedii drastici, non solamente irritando, ma debilitando con eccessive evacuazioni che suscitano, producono flatulenze e meteorismo. In generale è grandissima la influenza dei *nervi* e delle passioni specialmente deprimenti nel provocare le malattie flatulente del ventre. Così una donna di *Upsal* fortemente atterrita per l' incendio di una casa vicina, e per il falso avviso di esservisi bruciato il marito, cadde in sincope e convulsioni, e finalmente soggiacque alla timpanitide. Ipocondriaci, senza commettere errori di dieta, ma solo disturbati di animo, sentono accrescersi enormente flati e borborigmi; i quali escono, o senza strepito svaniscono a lieta novella. Un cel. medico di *Parigi* con un

altro pretendendo di aver sentito fluttuazione di acque nal ventre eccessivamente gonfio di una donna, decise che le si eseguisse la paracentesi nel giorno seguente. Per consenso di altri medici eseguita questa operazione, si vide quasi in un subito abbassato tutto il tumore addominale, senza essere preceduta alcuna notabile evacuazione. Troppo lungo tempo la *turgescenza* dei genitali, non sempre indotta dalla sola lascivia, e la erezione delle gonfie mammelle e dei capezzoli, è stata attribuita all' afflusso di sangue in questi organi, non sufficiente a produrre tanto aumento di volume. La sperienza finalmente ci ha scoverto, che tagliato il membro in un animale nella piena erezione, e già prima legato con funicello, non si sono trovati i corpi cavernosi affatto pieni di sangue: e se non si può spiegare questo fenomeno con le ipotesi *su la vita propria*, *su la turgescenza spasmodica*, si potrà forse intenderlo per l' influsso prontissimo dei nervi nella segrezione del vapor espansivo. Ligato il paio *ottavo* dei nervi, è disteso enormemente lo stomaco da flati: e moltissime flatulenze e meteorismi hanno per base non la sola atonia, ma bensì la paralisi degl' intestini. Molti veleni applicati al corpo anche dall' esterno per ferita, morso, ec. se producono gonfiezza del ventre, sembra che la cagionano principalmente per l' influsso dei nervi. Non ignorasi che specialmente a questa pneumatosi spasmodica è talvolta succeduta l' *itterizia*, cioè prodotta da compressione del condotto coledoco fra le membrane dell' intestino duodeno enormemente disteso o contratto. Il meteorismo è prodotto non di rado da impetigini cutanee trattate con metodo contro indicato, o senza manifesta cagione dissipate e scomparse, come pure da vaiuoli, da morbilli dei fanciulli; e ciò non di rado per l' azione di esse sopra i nervi addominali, come si deduce dagli esempii di quel vecchio erpetico (§. 722), e di una donna divenuta timpanitica in seguito di aversi con unguenti preposteramente sanata una scabbia. A questi casi riducesi la timpania prodotta da soppressione di segrezioni abituali: secondo i casi di una donzella, che incorse in flatulenta tensione e distensione addominale, dopo esserle soppresso un flusso bianco abituale per bagno in cui era disciolto allume; e di una donna cui gonfiò come a gravida il ventre, dopo esserle anche un flusso consimile cessato per l' uso di astringenti. Da tali osservazioni apprendasi, che talvolta avviene la timpania sintomatica; che sorprende ancora le donne più soggette a flusso purulento dall' utero.

Difficilmente spiegasi la pneumatosi tuberosa, isterica (§. 709). Si è detto che le parti organiche quando sono corrugate da spasmi, ed agiscono sopra gli umori, occasionano corruzione di questi, e sviluppo di aria: ma non intendesi come tal supposta corruzione degli umori possa essere tanto sollecita, quanto lo sono i fenomeni di questa malattia. E meno spiegasi tale assunto con le oscure ipotesi, che la *idropisia secca*, così anticamente detta, *sia prodotta non da vapore*, ma da corrugazione, o quindi dall' accresciuta riazione delle fibre; ovvero provvenga dall' effetto della irritazione dei nervi addominali, e costituisca in tal modo una *gonfiezza spasmodica*. Intanto convenendo noi esser evidente l' influsso morboso dei nervi su questa malattia; crediamo che in tali tumori non manca il vapore ossia un fluido elastico, ma che la rapidità di tale segrezione è effetto d' irritazione nervosa.

Intorno ai vizii organici degl'intestini, che in modo quasi *meccanico* cagionano lo sviluppo e la ritenzione della materia aeriforme, abbiamo scritto in più luoghi, e più diffusamente nel §. 698. Lo stringimento principalmente per *ernia*, la compressione, l'ingorgamento, la ostruzione continua del canale alimentare, prodotta da qualunque cagione, appartengono più di tutto a questo caso. Alle volte la piega del colon nell'ipocondrio destro, molto gonfiasi verso la regione del fegato e dello stomaco, e produce gravi incommodi: lo che, giusta l'opinione di un gran medico, ha origine nel principio del colon che corrisponde verso il lembo dell'osso ileo, la valvola del colon, ed il cieco intestino; perchè questo privo di convenevole tono ed energia peristaltica con la quale gli escrementi vi sono spinti *in su*, resta infarcito da soprabbondanza di essi, che somministrano materiali abbondanti di flati. In generale l'infarcimento, la ostruzione dei visceri addominali e principalmente del *fegato*, e del pancrea, è costantemente accompagnata da flatulenze. Impedito il corso della bile, o essendo questa morbosamente segregata, cioè quasi acquosa ed inefficace, ne provviene ritenzione e corrompimento delle fecce; e quando queste sono perfettamente inaridite, come nella *itterizia*, ne derivano flati pochissimo fetidi. La durezza dell'intestino in seguito di soffertavi infiammazione, diminuisce e restringe il diametro di questo canale, e v'intercetta il decorso delle fecce; onde se ne distendono le parti superiori in ampio sacco. Consimil effetto è prodotto da pseudo-membrane aderenti nella membrana interna dell'intestino. Gl'infermi, che prima di manifestarsi il principio della malattia, o hanno soverchio mangiato, o dopo il principio di essa continuano a mangiare molto, se resta il ventre lungamente stitico, siccome in tal caso avvenir suole, soffrono spesso accumulo di enormi fecce, d'onde sviluppansi flati. Così, gl'intestini circa per metà ripieni di escrementi furono veduti da un medico: da me sono stati osservati per quasi tutta la loro lunghezza colmi di fecce e di vermi, in un fatale meteorismo. A relazione di altro Autore, gl'intestini crassi in un fanciullo timpanitico erano sì distesi da fecce, che il colon per la sua mole comprimeva il fegato. Lo stesso effetto suol esser prodotto da forte compressione su l'intestino, per prossimo tumore, volvolo, glomeri di vermi, polipi, ernia incarcerata. L'abituazione di contenere i flati produce grave distensione degl'intestini principalmente crassi, in molti individui avvezzi dalla giovinezza a cacciare flati per l'ano. E siccome abbiamo scritto sopra i *rutti*, così anche nell'evacuare per l'ano i *flati* influisce moltissimo la *consuetudine*. Una matrona nobilissima di *Spagna*, domandata da noi se nella malattia che stava soffrendo, le uscivano flati per l'ano? con verecondia rispose « che cosa tanto schifosa in Ispagna non succede a nessuna donna, meno che niente educata dalla infanzia; e che le fanciulle se si permettono tal cosa, sono acremente castigate dai genitori, e dalle nudrici ». S'ingannano assai coloro che si rallegrano di eruttare giornalmente molti flati. È degno di memorarsi il caso di una donzella nel fiore della età, per la quale fu richiesto il mio consiglio in Vienna. Ella era da sei mesi tormentata da tormini e flati: questi sovente uscivano per l'ano anche fra le di lei amiche, senz'avvedersene, o senza potere impedirli, anche avvertendolo; e maggiori incommodi più

tosto che sollievo, risentiva da quella involontaria uscita di flati: però ella non aveva perduta tutta la volontà in espellere per l' ano altri flati; nè evacuava le fecce senz' accorgersene, o involontariamente: e perciò, credendo noi esservi in tal caso grave inerzia, non già paralisi, dello sfintere dell' ano, prescrivemmo decotto vinoso di corteccia di quercia, per fomenti, e per iniettarne nell' ano; sostanze in somma che rinvigorissero, specialmente gl' intestini. Non tanto la frattura quando la *lussazione* dell' osso coccige che avviene talora nel parto laborioso, dà talvolta alle donne occasione di evacuare involontariamente flati. Rottura, ferite, perforazione, cancrena del canale alimentare esofago e stomaco, degl' intestini, della cistifellea, hanno talor dato all' aria, ai cibi, alle fecce adito fatale nella cavità dell' addome. (18)

§. 729. Il *pronostico* delle pneumatosi corrisponde all' indole delle cagioni. I sintomi della *enfisema* traumatico sono per lo più infausti: e se molt' aria occupa organi vitali, vi è massimo pericolo di restarne oppresse le funzioni. Intanto sotto conveniente ed opportuno metodo (§. 730), l' aria subito esce per le vie dall' arte aperte; o ristagnando in cavità animali vi si decompone. I medici di *Guinea* per sanare morbi cronici, come la ipocondriasi, l' artritide, praticano *l' enfisema artifiziale* sul principio, quindi così gonfiati gl' infermi, fanno loro ingoiare una bevanda diapnoica, e gli obbligano a sforzata corsa fino a che ne segue abbondante sudore; e così ne resta dissipato e l' enfisema ed il morbo principale. Da ciò che abbiamo riferito (§. 707) sembra probabile, che l' enorme gonfiezza della tela cellulosa per l' aria, vi lascia disposizione alla *pinguedine*. Sono più funesti gli enfisemi che sintomaticamente provvengono da cagioni interne, in malattie gravi, e quelli che sono facili e frequenti a ricomparire: mortali sono gli enfisemi per aria raccolta nei vasi maggiori, in quelli del cervello, del cervelletto, o finanche nel cuore.

Le flatulenze prodotte da saburra gastrica, dopo essersi questa evacuata, sotto conveniente regola sono facilmente dissipate. È tediosa e lunga la cura delle flatulenze prodotte da vita sedentaria, in letterati, che soffrono acidità nelle prime vie, ed infarcimento di visceri, o da grave rilassamento ed atonia degl' intestini, o da sensibilità morbosa e spasmodica disposizione di essi. Per lunga durata o per ripetizione frequente di tali sconcerti, gl' intestini vessati da enormi tormini ed enteralgie, ne sono talora distesi come ampli otri, ne è disordinata la circolazione degli umori pei vasi di essi, come abbiamo già notato; e ne provvengono atonia e quasi paralisi di questo canale alimentare, ostinata stitichezza di ventre, accumulo e lunga permanenza delle fecce nella parte più debole dell' intestino, e sovente i molestissimi sintomi dell' emorroidi. Quindi alla colica spasmodica suol succedere la flatulenza: e questa suol essere finalmente seguita dalla timpanitide. Se a tali pericoli si aggiungono gravi errori dietetici, o pure contraria ed irritante medicazione; allora è imminente la febbre acuta, la infiammazione il meteorismo, o finanche la cancrena. Esempii trasmessici da uomini molto autorevoli, e la necessità di fasciare il ventre quando vi è molto scarico di flati verso la fine di questo male (§. 730), ci avvertono che l' infermo può repentinamente morire anche evacuando moltissima quantità di flati.

Ma in alcuni casi tal malattia più lentamente procede ad estinguere l' infermo. Osservasi che il dolore, prima atroce verso i lombi, si va mitigando; i borborigmi del ventre si van rendendo minori e rari; *scarsissimi* peti escono placidamente e senza strepito. Ma poi da giorno in giorno va crescendo di volume la parte anteriore dell' addome, si va rendendo sempre più tesa, e per lo più sotto la percossa con diti risuona; il ventre si stitichisce, si addolentiscono e gonfiano sempre più l' emorroidi in molti; alla fine cessano i flati; incalzano il singhiozzo, ed il continuo ma quasi inutile sforzo di ruttare; crescono la dispnea, l' ambascia, la debolezza: a tali e tanti patimenti, che talvolta durano per anni, sopraggiungono sovente la emaciazione, talvolta frequenti vomiti, lipotimia, emorragia polmonale, stomacale, talor anche idropisia, e finalmente lenta febbre, sete, aridezza ed ardore della cute, orine torbide stranguriose, stillicidio; che il desiato fine apportano di sì miserabile vita. Talvolta, benchè assai di raro, la morte vien preceduta da rottura di qualche intestino eccessivamente disteso. La timpanitide dipendente da vizio organico o da corruzione di qualche viscere, è assolutamente mortale.

Altre volte la pneumatosi di tempo in tempo risolvesi per evacuazione di fecce nerognole, puzzolenti, di peti fetidi, abbondanti, annunziati da nuovi borborigmi; o di flati che escono dalle parti pudende, se l' utero era la sede della pneumatosi; per la ricomparsa di emorroidi, mestrui, flussi bianchi, già soppressi; per nuova efflorescenza d'impetigini, già deviate dalla cute; finalmente per benigni ascessi in parti esterne.

Il pronostico del *meteorismo*, fatale per lo più, ma non sempre, secondo nostre frequenti osservazioni, è stato da noi in altri luoghi esposto.

§. 730. Le regole di *curare* la pneumatosi debbono essere dedotte dalla natura delle sue diverse cagioni. Dopo avere, per quanto è possibile, dissipate od almeno diminuite quelle, devesi sollecitamente trarre il fluido aereo introdotto, o morbosamente segregato, o ritenuto, onde non si dilati e sparga in altri luoghi; e conviene cautelare le parti già distese dilatate e distratte, onde non tornino ad ammettere e ritenere tal fluido aeriforme. La principale opera chirurgica è impedire in ogni modo l' accesso dell' aria specialmente alle lesioni del capo, o del giugolo, o del petto; e dopo avenerla diligentemente espressa, se ne ravvicinino perfettamente gli orli, e si agglutinino esattamente con empiastro.

Laonde l' *enfisema traumatico* prodotto da aria atmosferica intrusa per ferita contusione o fenditura qualunque della cute, benchè dopo pochi giorni talvolta scomparisca anche spontaneamente, non senza gravi ragioni devesi prontissimamente dissipare, cacciando fuori quel fluido espansile elastico prima che produca altri guasti e sconcerti: sia con dilatare con ferro le stesse forse tortuose vie per dov' è penetrato, sia con praticare opportune incisioni, e quindi con leggermente strofinare stringere e premere le parti gonfie e crepitanti con le vole delle mani verso la aperture, d' onde possa quell' aria sfuggire. Si contribuisce non poco ad ottenere tale scopo, con applicare su quelle parti, prima scarificate se conviene, una gran

coppa vuota d' aria , ovvero su la parte gonfia , o portata secondo la direzione della ferita. Se i segni dell' enfisema , la grave dispnea, l' ambascia indicano esser l' aria chiusa nella cavità del torace, intrusavi per ferita , o in altro modo , benchè non abbiamo segno evidente e certo , l' estremo pericolo della vita richiede la *paracentesi del torace* , con esito felice , non in tutti ma in varii casi, comprovata da valenti chirurgi , specialmente inglesi. L' esempio di un uomo divenuto enfisematico nella cavità del petto per frattura di una costa, e morto appena dopo la paracentesi , ci avverte a non fare uscire rapidamente , tutta l' aria contenuta in tale cavità.

L' enfisema *spontaneo* prodotto da cagioni interne, sintomatico di altra malattia , dev' essere principalmente trattato secondo l' indole di quelle. Ma sebbene questo enfisema sia frequentemente mortale, non dobbiamo perciò pusillanimi abbandonare la cura dell' infermo , dopo la lezione di felici esempii : e quando si dichiarano simili sintomi per lo più in febbri asteniche gravi , sogliono per uso esterno giovare aceto di vino , alcoole canforato, fomenti spiritosi , aromatici , uniti a decotto di corteccia di quercia , di china , a soluzione di allume ; per uso interno gli rimedii corrispondenti alla malattia principale. Ma in questa specie di malattia devesi benanche procurare, se lo permette la natura del luogo , di far uscire il fluido elastico già rinchiuso in alcuna parte , come l' abbiamo prescritto nell' enfisema traumatico.

Dopo essersi evacuato il fluido aeriforme , devesi le parti esterne, da esso molto distese e rilassate , strofinare con panni di lana penetrati da fumo aromatico , e talor anche fasciarle.

Con sollecitamente correggere , o far evacuare le fecce , onde impedire che i nuovi alimenti facilmente si corrompano , si arresta lo sviluppo di materiali aeriformi da saburre fermentanti , e la ritenzione di essi nel canale alimentare , ed i moltiplici effetti dei medesimi. Quì sono inutili i forti aromatici e spiritosi , vantati col vano titolo di *carminativi* : ma oltre alla conveniente dieta con la quale s' impedisce l' accrescimento della cagione latente , giovano sol quelle cose che correggono o cacciano la corrotta poltiglia dagl' intestini. Da antico Scrittore intorno alle flatulenze è riferito , che in un uomo *Anversano* , morto per volvolo , come i medici credevano , benchè di rado si trovino fecce nell' intestino *ileo*, pure si rinvenne duro sterco accumulato circa sedici diti traversi sopra l' intestino cieco, sopra nuotandovi molta saburra liquida nell' ileo. Quando vi è maggiore gonfiezza ed estensione dello stomaco e degl' intestini , trascuriamo gli emetici , e ricorriamo a soli catartici. Bisogna però tra questi preferire i più miti e così detti *eccoprotici ;* perchè lo stimolo dei drastici può corrugare tutto l' intestino già spasmodicamente contratto in qualche punto : e gli eccoprotici medesimi somministrare non si deve in tempo del violento spasmo intestinale , ma bensì dopo sedato alquanto questo, conviene introdurli con clistere emolliente, e con bevanda non calda d' infuso di camomilla, e dopo essere perciò alquanto preparata e sciolta la materia saburrale. All'*acido* delle prime vie bisogna opporre quelle sostanze che combinandosi con esso lo decompongono, e ne costituiscono una specie di sale neutro: fra esse devesi prescegliere quelle che , come la magnesia caustica, sono prive di principio

carbonico: e conviene unir queste con polvere di radice di rabarbaro, e con grato e leggiero stimolo volatile; cioè con una o due gocce di olio distillato di menta piperita, o di semi d' anice, o con pochi granelli di radice di zenzevero. Ad altri giova leggiero purgante fatto con sei once di acqua lassativa di Vienna, once due di acqua di melissa, dramme sei di sale amaro, mezza oncia di sciroppo di cortecce di arance, mistura purgativa da beverne una oncia ogni mezz' ora, fino a che si purga il ventre, Senza intendere di opporci a sperienze altrui, non possiamo però asserire per osservazioni proprie che si possa prontamente frenare le flatulenze sviluppate da frutti estivi troppo avidamente mangiati, con vapore condensato di zolfo acceso che ne impedisca la fermentazione: poichè sappiamo che nel corpo vivente non sogliono avvenire quegli effetti che succedono per chimica legge nei vasi inerti. Più dell'acido solfureo puro, è forse utile l' acqua *fredda* cui sia mescolato un poco di quell' acido, data a bere agl' infermi. Nell'accumulo di materie putride delle prime vie, convengono più tosto evacuanti di natura acida, come decotto di polpa di tamarindi unito ad infuso acquoso di rabarbaro ed acqua di menta. Se il fetore dei rutti e dei flati indica accumulo di saburre putride; è meglio somministrare sola acqua di menta con gocce di spirito di nitro dolce. Quando vi è sviluppo di vermi, convengono moltissimo i cennati rimedii, ed altri che in seguito indicheremo; e fra i catartici leggieri in generale il sale amaro sciolto in acqua di menta, o le acque minerali purgative di *Selter* (1).

Queste regole riguardano più tosto la pneumatosi transitoria e derivativa da errori dietetici, ossia il meteorismo *saburrale*, di breve durata, e di non difficile cura. Sarà più grave pericolosa e difficile la malattia, se per azione diuturna di cagioni su tutto il sistema, principalmente sopra una parte notabile del canale alimentare, sia nel ventre la sede di una perenne pneumatosi degl' intestini, o dell' addome. E qui a proposito dobbiamo trattare della pneumatosi da noi denominata *iperstenica* (§. 728).

Sono ben rare quelle malattie, che essendo durate lungo tempo, e se principalmente occupano gli organi della chilificazione, si manifestano con segni di sovrabbondanza di forze. Ma se dal metodo curativo riuscito utile o pernizioso più tosto, che dal suo raziocinio teoretico, vogliasi giudicare su l'indole delle malattie, si trovano comprove, non però nostre, di timpanitide veramente *iperstenica*, non sol di più mesi, ma fin di molti anni. Vale a dire, in seguito di soppresso flusso di sangue, o di altro umore, proprio del sesso femminile, o reso di lunga abituazione, principalmente se dal torrente comune quell' umore già scaturiva negl' intestini medesimi, il sangue continuamente affluisce in questi, ne ingorga e distende i vasi. ne irrita i nervi, ne altera le segrezioni e ne produce insolite senza meno vaporose, e nelle quali per condizioni ignote non mancano elementi, onde assumere la forma or di uno or di altro fluido elastico (§. 703). Laonde non è da meravigliare, se da soppresso flusso sanguigno pei vasi uterini tanto corrispondenti con gli emorroidali, in persone robuste, derivano pneumatosi di natura iperstenica (§. 728),

(1) Ved. Lib. V. Parte I. pag. 207. in nota.

e per testimonianza fin d' Ippocrate, felicemente dissipate con metodo debilitante, ovvero anche per spontanei flussi di sangue. Così pure, una timpania derivata da soppresso flusso mestruo, la quale tormentava da sei mesi una donna, scomparve in fine al manifestarsi abbondantissimo flusso di emorroidi mucose. Un'altra donna che soffriva benanche pneumatosi, ne restò libera in seguito di flusso lochiale. Con uno ed abbondante salasso si sono guarite due donne, prima sanissime, sorprese da timpanitide, col polso duro, ineguale, remittente, con cefalea e dispnea. Consimile malattia da otto anni ostinata in una vedova, restò dissipata pure con largo salasso da un piede. E con sette salassi restò liberata da questa malattia una donna di *Vienna*.

Laonde, siccome a suo luogo riferiremo esempii d'*idropisia ipersténica*, dedottine anche dalle nostre proprie osservazioni, così pure si deve conchiudere le pneumatosi non essere derivative sempre da saburre, nè da vizii locali, nè da astenia, nè da spasmi astenici, ma esservene ancor alcune fondate sopra eccessiva energia delle forze vitali: nei quali ultimi casi è indicato, non un metodo eccitante, ma l'uso di quei mezzi che moderino o distruggano la cagione del suscitato stimolo, e ne diminuiscano o ne dissipino gli effetti; come vitto tenue, bevanda acquosa, leggieri purganti, l'applicazione di mignatte intorno all'ano, od ai genitali, o finanche salasso generale.

Molto più spesso deriva la pneumatosi da *atonia* e da *spasmo*, a cui con facilità tende: ed in questo caso è più chiara ed evidente la util efficacia di quelle medicine, che adeguatamente stimolando eccitano e sostengono le forze di tutto il sistema, o della parte più alterata; come le sostanze volatili, carminative, somministrate internamente, ed applicate su qualche parte esterna, Ma importa moltissimo avvertire gl'ipocondriaci, e le isteriche, a non perdere tempo in cacciare flati per la bocca o per l'ano, ma bensì ad impedire per quanto possono l'ascenso dell'aria alla gola. Se mai vi è spasmodica alterazione dei deboli visceri a dissipare; giovano allora la radice di calamo aromatico, di angelica, di valeriana, l'erba di menta, di calaminta montana, d'issopo, di timo, di rosmarino, di salvia, fiori di camomilla specialmente romana, i semi di anice, di cumino, di finocchio, le bacche di lauro, di ginepro; il liquore anodino, gli eteri diversi, gli olii distillati, l'alcali volatile, la canfora, l'assa fetida, ed altro consimile: quali cose però, se a deboli si somministrano senza moderazione, si osserva che promuovono la infiammazione e la cancrena delle parti interne: e tali inconvenienti sono più facili, se non si mantiene aperto nel tempo medesimo il ventre. E perciò (quando non vi si oppone, come suole, una spasmodica costrizione dello sfintere dell' ano, o infarcimento nel retto intestino, e turgescenza dei vasi emorroidali), anche perchè la sede del male suol esser principalmente negl' intestini crassi, devesi frequentemente iniettare clisteri o semplici d' infuso di camomilla, od aggiuntavi assa fetida sciolta in tuorlo, od altrimenti composti; però non caldi, acciò non avvenga maggior espansione dei fluidi elastici in quel sito accumulati. Abbiamo prontissimamente sanato con vino iniettato nell' ano un meteorismo enorme in un tifo gravissimo. Abbiamo letto di essersi assopiti i dolori e scaricato di aria il ventre, con un clistere di fumo di nicoziana tabacco introdotto giornalmente nell'ano di un timpanitico. Ma simili clisteri, pel calore e per l' indole sospetta di tal fumo, deb-

bono essere impiegati con circospezione in infermi assai sensibili. Non abbiamo sperimentati i clisteri di aria fissa, ossia gas acido carbonico, lodati da taluni scrittori. In molti sembra meno indicato l'oppio; perchè suol costipare il ventre. E pure abbiamo sovente che l'oppio nella *colica saturnina*, meglio degli altri evacuanti, suole sciogliere il ventre, già costipato da spasmo: per cui non senza la scorta della sperienza un uomo già celebratissimo per la pratica medica, in questi casi univa anodini alle pillole purgative: un altro prescriveva tali medicine, ma principalmente tenuissime dosi di polvere di *Dower*. Con tutto ciò confessiamo che si deve somministrare gli oppiati con molta riserbatezza, e nei soli casi di grave insulto spasmodico, ed allora debbesi unirli a cose oliose, o mucilaginose. In fatti, essendo spesso molto increspati gl'intestini, l'olio frescamente espresso di mandorle, e di ricino americano sono più convenienti; che rilassando gl'intestini corrugati, fanno agevolmente passarvi le fecce disciolte. Non sono men utili gli olii grassi in forma di unguento uniti con olii volatili, come di noce moscata, di canfora, e con laudano, ed applicati in frizione sul ventre. Ma nella colica flatulenta, e nella timpania, molto più di ogni altro giovano bevande fredde, fomenti di acqua gelata, o di neve, o di ghiaccio applicati su l'addome; come pure clisteri di acqua fredda: ciò che si è pur da noi sperimentato. Ippocrate fè aspergere trenta boccali di acqua fredda sul corpo di una robusta donna, la quale dopo aver preso un medicamento, aveva il ventre gonfio, con dolore, dispnea, costernazione di animo, e vomito. Ben cinque volte sembrò morta; ma dopo aspersioni di acqua fredda, rinveniva. La Società medica di *Parigi* ne ha comunicato esempii di timpania dissipata pur in cavalli con clisteri freddi. Intanto nel meteorismo febbrile con buonissimo effetto applichiamo sempre fomenti per lo più caldi, aromatici, vinosi. I Romani usavano come grande rimedio i fomenti secchi e principalmente l'arena seccata a fuoco o al sole, nella tumefazione violenta del ventre. Nella colica secca e fin nella timpanitide, sogliono riuscire molto efficaci le coppe a secco. Gli antichi in tali casi applicavano il fuoco sul ventre. I vescicatorii in vece di fuoco, un fomento già rinomato di orina di fanciullo lungo tempo cotta con sale prunello, un lessivio con sale zolfo ed allume, erano applicati sul ventre degl' infermi: quali rimedii di quando in quando giovavano, con allontanare l' interno stimolo per mezzo di stimolo esterno; principalmente perchè questo talvolta producendo un ascesso esterno, dissipava la interna malattia. E non devesi trascurare l'efficacia dei bagni, specialmente quando fosse scomparsa inopportunamente dalla cute qualche impetigine; e la secchezza ed aridità della pelle dimostrano il consenso allor molesto di questa con gl'intestini.

Però essendo spesso difficilissimo l' espellere dal ventre i fluidi elastici, si è pensato di fare uso tanto di *rimedii assorbenti dei flati*, quanto di un sifone col quale trarre fuori quei gassi almeno che persistono dentro gl'intestini crassi.

Riguardo al sifone, un insigne interprete del Fondatore della Medicina, ha scritto « Abbiamo visto spesso infermi di timpania con dolore colico, restarne moltissimo sollevati con trarre sovente e cacciare flati dal ventre per mezzo di una cannella di clistere vuoto introdotta nell' ano ». Ma riuscendo incommodissimo il troppo frequente introdurre tal sifone nell'ano, ed il ripetere tante volte l'estrazio-

ne di esso dall' ano per vuotarlo dai gassi intestinali, vi è stata aggiunta una valvola al sifone, per evitare questo inconveniente. Mà sebbene non si possa distruggere la cagione del male con tale aiuto, pure ne è stata spesso comprovata l'utilità dalla buona riuscita, ed illustrata dalla ragione; cioè che estratta con tal mezzo l'aria degl'intestini crassi, la valvola del colon oppone minor resistenza al fluido elastico che vien dietro dagl'intestini tenui: ed è grande vantaggio il diminuire così la distenzione eccessiva degl'intestini, ed allontanare il conseguente pericolo di squarciarsi, almeno per qualche tempo, e fino a quando apprestare si potrà qualche altro soccorso.

I *medicamenti* che per chimiche ragioni sono proposti come *assorbenti delle flatulenze*, ai quali appartengono principalmente la magnesia calcinata, l'aqua di calce, l' alcali volatile caustico, la polvere di carbone di legno, per troppo speciose ragioni è sembrato ad un anonimo, dover essere poco utili. Poichè, dice egli, non è *carbonico* tutto il gasso che riempie e distende gl' intestini. Per non apportare altro notabile danno agl' infermi, non si può dare loro di assorbenti caustici che pochissima quantità, capace di produrre pochissimo assorbimento; ed in certe condizioni degl'infermi, non si può neppure far uso di quella menoma quantità. Importa molto più dissipare la cagione dei flati, che i flati soli. La polvere di carbone iniettata nell'ano per assorbire il gasso idrogenico, appena si mescola con gli umori dell' intestino, perde la facoltà di assorbire: nè si deve sperare che tali medicine assorbenti possano giugnere inalterate nei luoghi dove son destinati a produrre il desiderato assorbimento.— Queste obiezioni debbono essere esaminate sul paragon di ulteriori sperienze: ma intorno all' alcali caustico dobbiamo dir di averlo con tal evidente buon successo amministrato in pochissime ma frequenti dosi ad una donna con grave timpania, da noi curata nell' Instituto clinico di Pavia, che nello spazio di poche ore è quasi affatto svanito il tumore addominale, che aveva resistito fino allora ai più attivi rimedii volatili. Si sa che lo stomaco gonfio di veri flati, suol essere disteso da gasso *carbonico*, rarissime volte da altri gassi, e sol quando erutta flati assai fetidi: e non intendiamo perchè in tal caso debbasi temere di somministrare alcali caustico alquanto diluito, o magnesia caustica, o pur acqua di calce. Una stessa medicina non conviene sicuramente in varie condizioni dell' infermo; ma non devesi perciò crederla dannosa, purchè diansi in dosi moderate. Importa molto più dissipare la cagione, che il per altro poco durevol effetto: ma quando il pericolo dipende dal ritardo, non devesi riputare di poco momento l' arrestarne l' effetto che suol facilmente riuscire fatale, fino a quando si avrà l'occasione di apprestare altri soccorsi. Pare che i pochi umori esistenti nell'intestino retto e nel colon, non più facilmente che l' aria infiammabile, si combinano con la polvere poco men sottile di carbone; e quest' iniettata, non potrà non giugnere alla sede principale dei flati. In questo luogo tacciamo per altro fine altre riflessioni; non già perchè in tanta insufficienza dell' arte medica, debbasi senza giuste ragioni negare di tentarsi almeno un nuovo rimedio nelle urgenze di tale malattia. Intanto, se le flatulenze e sin la timpania siano state prodotte da inerzia ed inefficacia della bile; convien somministrare cose che suppliscano a questa, come sostanze amare, decotto di legno quassio con acqua di men-

ta piperita; fiele di toro, con polvere di cinnamomo. Una timpania diuturna, ostinata ad altri moltissimi rimedii, da una donna empirica fu guarita con polvere di fuligine in dose di quanto può prendersene tre volte con la punta di un coltello, ripetutamente in brodo caldo. Non devesi dare inopportunamente tonici forti in questa malattia, fuorchè verso la sua fine: poichè sono contro-indicati dalla sensibilità delle parti accresciuta nel progresso della malattia, e dalla disposizione agli spasmi. Giova ai convalescenti l'uso di acque marziali con poche gocce di liquore anodino; di tintura marziale con acqua vinosa di cannella; d'infuso freddo di china: esternamente poi, quando la espansione dei flati cagiona gravissimi dolori, sono utilissime le *fasce*, come le usano i corrieri; per rinvigorire i già indeboliti muscoli addominali, e per rendere gl'intestini men facili a cedere a cagioni di nuova distensione; e le quali convengono benanche fin dal principio della pneumatosi astenica. Uno scrittore su le malattie delle armate, all'aver trascurato l'uso di tali fasce attribuì la morte di un uomo, il quale da alcune settimane soffrendo timpania con febbretta, morì repentinamente una notte, quando dopo tre o quattro evacuazioni, promosse da certe pillole aromatiche con scilla, il ventre in un subito si fece stitico. Nell' addome del cadavere di quell'infermo non si trovò acqua, nè aria, ma il colon molto ampio e flacido, che sembrava capace di contenere quant'aria bastava a produrre quel tumore. Bisogna proporre ancora le lavande di acqua fredda sul ventre, da farsi destramente nelle ore del mattino, ma con molta cautela onde l'infermo non sia sorpreso da infreddatura; e conviene assai più la equitazione, e l'andare in carrozza.

La pneumatosi intestinale, e derivativa de grave vizio organico, è pochissimo o niente men che incurabile. Col dovuto metodo curativo, che in altro luogo descriveremo, qualche volta si dissipano notabili ostruzioni viscerali, e le flatulenze che sogliono provvenire da quelle; ma le ostruzioni sovente scirrose ed estese, i restringimenti degl'intestini prodotti da polipi, pseudo-membrane, volvolo esteso o aderente, sacchi grandi o anfrattuosi del canale intestinale, spesso provvenienti da disposizione *congenita*, grandi e durissimi calcoli biliari, i tumori come lapidei del mesenterio, eludono sempre quasi tutte le premure dell'arte; e qualche sollievo non si può sperare che dal vitto leggiero, non flatulento, e cose simili, da rimedii mucilaginosi, ed oliosi, e da clisteri analoghi.

Dobbiam ora esaminare se la pneumatoti intestinale, e la addominale, che avesse resistito all'arte medica, e che minacciasse soffogazione imminente, ammetta soccorsi dell'opera *chirurgica*.

Quando non fossero tanto fallaci i sintomi di aria raccolta nella stessa cavità del ventre (§. 722); quando la pneumatosi addominale non andasse mai combinata con la intestinale; quando avessimo ben conosciuto che la pneumatosi addominale non fosse derivativa dalla intestinale; quando pungendo anche l'intestino gonfiato, l'aria sempre prontamente e tutta ne uscisse per la puntura; quando gl'intestini distesi dalle flatulenze e troppo assottigliati perciò nelle loro pareti, non fossero molto contigui al peritoneo, e non si fossero trovati talvolta finanche aderenti a questo; confessiamo di non trovare ragioni onde disapprovare la paracentesi addominale da illustri

uomini proposta, ed il soccorso dell' *ano artifiziale*, anche da poco in *Francia* progettato.

Riconosciuta si grande oscurità in questo argomento, trattandosi quì di una malattia certamente pericolosa, ed essendo alla umanità contrario l' assegnare per solo ragionamento all'arte chirurgica i limiti, ch' essa tante volte ha felicemente osato di trascorrere; e trattandosi di malattia, nella quale sembra meglio impiegare alcun mezzo dubbio, che nessuno; dissimulare non possiamo gli argomenti che suggeriscono di tentare la paracentesi. Sono stati infelici i pochi tentativi di questa operazione che sappiamo essere stati nella specie umana fatti sinora; ma non devesi tacere che non sono stati sparati i cadaveri dei pochi morti dopo tale operazione; e perciò non si può decidere se l' esito fatale sia dipeso da cancrena, o da piaga penetrante negl'intestini. In un giornale medico di Francia si riferisce di essersi con grande sollievo eseguita due volte la paracentesi addominale in una medesima donna; e di essersi abbassato il ventre e diminuito il dolore, uscendo con impeto aria non fetida dalla ferita: ma di esser quindi morta l'inferma, per aver ricusato di assoggettarsi alla terza punzione, non avendo il Chirurgo lasciato la cannola nella ferituccia. La morte devesi attribuire all'aver trascurato l' opportuno aiuto della paracentesi, quando questa si differisce fino all' ultimo respiro nei timpanitici; come intender devesi anche negli ascitici. È riuscita felice la paracentesi in un uomo, nella cavità toracica del quale erasi creduto esservi marcia; dalla quale cavità non è uscita pur una goccia di marcia, ma sibbene impetuosa massa di aria, con perfetta guarigione del medesimo. Un rinomato medico ha lasciato asserito, essersi in *Parigi* a suo tempo frequentemente praticata la paracentesi del torace, con violenta uscita di aria. Se mai si obbietasse esser diverse le condizioni dell' addome; consimili sperimenti ogni anno felicemente eseguiti nella cavità del ventre in animali domestici, sembreranno indicare che ciò si può tentare e sperare ancor nella specie umana. Poichè vedesi in autunno bovi e vacche oltre modo satolli di erba fresca di trifoglio, o di napo, quindi gonfiarsi loro e distendersi il ventre, vacillare, e finanche morirne, se non si appresta ad essi alcun pronto aiuto; e vivere e guarirne se loro si punge il rumine. Na in si cattivo stato pur i soli contadini riescono a salvare con certezza la vita dell'animale, che altrimenti ne morirebbe, con introdurre un tricuspide nel lato sinistro dell' addome perpendicolarmente fra l'ultima costa spuria e gli ossi della pelvi; uscendo impetuosamente immensa quantità di materia aeriforme per la cannola lasciata nella ferita: e se rimane molto gasso nello stomaco, essi non temono di perforare questo, ed aprire cosi l'uscita al gasso. Anche nell'uomo le ferite penetranti nella cavità addominale, e le lesioni degl'intestini, non sono sempre nè dovunque mortali. Innumerevoli soldati sono guariti da notabili ferite addominali ed intestinali, che prima erano dichiarate mortali. Il ventre è sempre pieno e disteso negli animali viventi; ed il diaframma ed i muscoli addominali esercitano su i visceri in esso contenuti una pressione universale, eguabile, e leggiera. Sappiamo essere dispostissimo alle infiammazioni il peritoneo per poco irritato. Quindi l' intestino ferito, per lo comune contatto prodotto da tale pressione, tende ad unirsi ed innestarsi al peritoneo, e tale aderenza e concrezione suole avvenire in poche ore. So

osserviamo nel principio dell' infiammazione uscir fecce per la esterna ferita dell' addome; pure quanto più presto questa si cicatrizza, più presto le fecce ripigliano il cammin solito dell'ano; ovvero son obbligate a ripigliarlo, quando la ferita è chiusa dall' arte. Dunque fin la stessa infiammazione del peritoneo, ch' è tanto pericolosa, è il solo mezzo di salvare in questo caso la vita dell'infermo; ed abbiamo sempre ammirato il benefico effetto di questo processo in una donna *austriaca*, ricevuta nell' Instituto clinico di *Vienna*, con estesa ed orribile piaga dall' epigastrio e largamente penetrante nello stomaco; e già descritto da uno dei nostri scolari. Anzi, le ferite dello stomaco o degl' intestini, che non aveano contatto con la superficie del peritoneo, ma in alcuni punti delle vicine porzioni del medesimo canale alimentare, per la conseguente infiammazione e col dovuto scarsissimo alimento, si sono talvolta cicatrizzate sopra gl' intestini medesimi, senza uscirne materie fecali; ed in tal modo si è evitata la morte, col benefizio della sola compressione addominale. Noi con queste considerazioni, non presumiamo che siano poco pericolose le lesioni degl' intestini; ma confermiamo che le lesioni prodotte forse dalla puntura fatta su l'addome gonfio, non ci fanno temere una morte certa, che dalla malattia presente devesi aspettare. Però se tanto si teme dalla paracentesi; perchè mai, quando sospettiamo esservi aria accumulata nella stessa cavità addominale, senza essersi annunziati sintomi di infiammazione o di cancrena, non si potrebbe eseguire la *incisione*, più tosto che la *puntura*, fino alla sola membrana del peritoneo? Nella pneumatosi *enterica* non giova punto questa sola incisione addominale: ma si dirà doversi della vita dell' infermo disperare, quando non riesce d' immediato sollievo questa operazione, già tentata con successo in animali domestici, e senza esserne assolutamente mortale la ferituccia su l' intestino fatta, ed abbandonata a se sola.

Ma per quanto gravi sembrar possano tali argomenti addotti a favore della paracentesi; e per quanto importanti noi li riconosciamo nella sola timpanitide *addominale* (quando ne fosse certa la diagnosi); pure molte già in parte esposte ragioni ci distolgono dal suggerirla nella *pneumatosi intestinale*. Poichè, la malattia di animali domestici su citati per esempio, non è timpania *perenne*, ma *meteorismo acuto*; nel quale lo stomaco in tali bestie moltiplice ed assai robusto, e gl' intestini, distesi in *pochi istanti*, dopo l' evacuazione dell' aria non restano privi della loro contrattilità: laddove nella timpanitide *cronica* i delicati intestini umani, lentamente distesi in amplissimi sacchi, pare che perdano quasi tutta la energia e riazione vitale, onde la ferita fattavi non può subito cicatrizzarsi, e forse senza esserne molt' aria nè pure uscita. E non di rado la meccanica coartazione dell' intestino in una o in altra parte può restringere i confini del disteso otre, nel quale non passeranno più fecce, nè flati: ed in fine riflettasi che quì si tratta di far ferita negl' intestini di uomo rifinito per sì lunga malattia, non già in animale *sano* in tutto il resto. (19)

ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE

GENERE I.

Idropisia.

§. 731. La *idropisia* è morbo il quale non differisce dalla pneumatosi che quanto l' *acqua* differisce dall' aria : e tutto ciò che abbiamo diffusamente sposto su la pneumatosi è in gran parte applicabile anche alla idropisia. Però questa è assai più frequente di quella ; più estesa è la relazione e la influenza delle parti ordinariamente occupate dalla idropisia; e la diversità dei sintomi nelle varietà principali di essa esige considerazioni speciali e più distinti di queste.

La tela cellulare e le principali cavità dell' uomo vivente sono più o men turgide di *vapore* animale segregato dall' estremità delle arteriole. Quel vapore oltre ad altri usi principali e notabili, impedisce la scambievole concrezione delle cennate parti vicine: ma quando vi è in eccessiva quantità svaporato, o troppo lungo tempo trattenutovi, con ristagnare perdendo una certa quantità di calorico, diviene un fluido denso e *sieroso*. Ciò però non succede , per esser la energia dei vasi *assorbenti* maggiore di quella dei *secretori* (come ne convince il prontissimo assorbimento dell' acqua che s' inietta nella cavità toracica o nell' addominale di animali vivi). Ligato compresso, e comunque impedito il tronco dei vasi linfatici, si sospende o si abolisce la funzione dell' assorbimento; e le parti , dalle quali i linfatici stessi cessano di assorbire e riportare in circolazione il vapore o il siero , ne restano piene distese e gonfie , secondo la cessione di esse e l' afflusso dell' umore ; e comprimendo le parti vicine, vi producono simile arresto e ristagno di tenui umori. In tal modo e per sì leggiere cagioni, parti o distanti dal cuore , o connesse con altre per mezzo di lenta tela cellulare , spesso ne sono morbosamente gonfie ed ingrossate. (20)

§. 732. Ma non pochi argomenti ci convincono che non è tanto semplice la natura delle *idropisie*. Nelle ore del mattino nello svegliarci abbiamo la faccia più o meno gonfia. Vale a dire , non tanto i vasi quando la tela cellulare del corpo umano anche sanissimo , sotto certe condizioni , possiede una *turgescenza* propria , più comune e predominante nella giovinezza , e la quale dopo alcune ore suole svanire; e che , per un effetto non ignoto ai *poeti* , rendesi più evidente in gravissime passioni ; e la quale più frequente nelle donne manifestasi nella imminenza de' mestrui , e talor anche nella gravidanza. Ma queste fasi della turgescenza sono più manifeste nei convalescenti , in molte malattie , come nella clorosi , in febbri intermittenti , dopo parossismi convulsivi; e sono più comuni ed affini alla *pneumatosi tuberosa* ed *isterica* (§. 709) , che alle *idropisie*. Anzi , per insegnamento di già sommo medico di *Germania* , qualunque ristagno di quel siero nelle cellule della cellulare non dev' essere indiscretamente riputato specie di sì grave malattia , come è la *idropisia* anche *locale* ; e non costituisce che una *turgescenza* indipendente da raccolta di acque

Quante volte nelle donne che portano l' utero gravido alquanto obbliquo, non comparisce l' *edema* della gamba corrispondente al lato compresso dall'utero inclinato? Uomini di alta statura, fino a quanto vivono, intorno ai malleoli soffrono tumori simili a questi, che non possiamo riputare vera idropisia locale. Una semplice puntura di api, un ascesso profondamente ascoso, un accumulo di marcia nella cavità toracica, sogliono in parti esterne opposte o distanti da tali lesioni produrre un tumor edematoso, consimile per sol apparenza alla idropisia. Comparisce talvolta l' idropisia simile ad edema; ma non perciò ogni edema è idropisia. (21)

§. 733. Noi *definiamo* la idropisia una morbosa segrezione ed accumulo di vapore animale, degenerato in umore sieroso-linfatico, in cavità del corpo non proprie, con cambiamento di figure ed aumento di volume tensione e peso della parte innondatane, la quale perciò apporta molestie alle parti circostanti; con diminuzione di calore, di sensibilità, con impedimento ai moti volontarii, con alterazione di molte funzioni, e con iscarsezza e grave degenerazione delle orine.

Se questi segni *generali* talor non bastano a far conoscere ogni idropisia; ciò dipende da un carattere proprio di questa malattia, sovente ascosa in si diverse e profonde parti del corpo, e nei suoi principii tanto ambigua: e tutto ciò che di particolare non si può qui aggiugnerne, si deve rilevare dalla istoria delle specie dell' idropisia, che qui appresso esporremo.

§. 734. Suol essere assai *diversa* la idropisia per molte circostanze e condizioni, che non si può nei pochissimi termini di una scolastica definizione circoscrivere. Ma si può comprendere la idropisia in un ordine non inutile, se dividasi in ragione dell' *indole*, dell' *origine*, della *sede*, della *parte continente*, dell' *umore contenuto*, e del *processo* di essa. E 1. la idropisia deriva o da *vizio locale*, o da *vizio di tutto il sistema*: ed in questo secondo caso o è *astenico*; ovvero sotto assai rare condizioni è *iperstenico*, ossia energico. — 2. *secondaria*, provveniente da altra malattia; o assai di raro, è *primaria*. — 3. Quasi nessun punto del corpo è immune dalla idropisia; al che fin dentro gli ossi lunghi si è trovata morbosa collezione di acqua: ma le sedi più comuni ne sono il tessuto celluloso (quindi la idropisia *cellulosa*), il capo (*idrocefalo*), la colonna vertebrale (*idrorrachia*), il torace (*idrotorace*), l' addome (*ascite*), e la pelvi (quindi l' *idrometra*, l' idrop. degli *ovai*, delle *trombe*, dei *ligamenti* dell' *utero*): onde non solo per li sintomi proprii di ciascuna di tali varietà, ma molto più per la diversità del metodo curativo, dobbiamo specialmente considerare la idropisia secondo l' ordine qui esposto, scrivendo prima su le condizioni generali di essa. — 4. Secondo le circostanze delle parti ripiene dagli umori sierosi, la idropisia o vi è libera ed *indipendente*; o vi è ritenuta da particolari vincoli, ond' è *saccata*, *cistica*, *idatidea* — 5. La idropisia o è *sincera* e *semplice*; o pur è mista con altre materie, come, aeriforme (§. 723), o sanguigna, o purulenta; senza essere perciò obbligati a denominare idropisia la raccolta di bile, di marcia, di chilo, di sangue, in cavità del corpo travasati con processi diversi da quelli delle idropisie. — 6. Finalmente, secondo il progresso, la idropisia è breve ed *acuta*, ed allora per lo più è *febbrile*; ovvero è *cronica*, ed *apirettica* senza considerarla, come suol essere, funesta: è *vaga*

talvolta ; per lo più *fissa* ; e talor anche *periodica* : altre volte è con altre malattie *complicata*. Nei luoghi paludosi e freddi la idropisia è *endemica* : è non di rado *epidemica* dopo le stagioni predominate da venti australi, umidi ; ma molto più per influsso e conseguenza di altra malattia , e principalmente della scarlatina.

§. 735. I *sintomi* della idropisia possono esser esposti nella descrizione delle specie principali di essa molto più distintamente , che nella considerazione generale della medesima. Siccome però la idropisia suol'esser effetto di altre malattie ; si conosce che la descrizione di quella non può essere disgiunta dalla descrizione delle cagioni e del processo di queste. Laonde basta in questo luogo cennare i sintomi generali della idropisia. E perciò si deve dedurre questi dall' *alterazione* della *segrezione* medesima , dalla *distensione* della cavità ripiena della sierosa colluvie, e dalla *compressione*, e *distensione* delle parti a questa vicine, e dal *corrompimento* ed *irritazione* degli umori quivi ristagnanti , e perciò inutili quindi e perduti per la nudrizione del resto del corpo.

L' alterazione della *segrezione* deve supporsi prodotte ordinariamente da irritazione , e non di raro da occulta infiammazione della parte segretoria ; e quindi da essa provvengono sintomi infiammatorii spesso lungamente inavvertiti , sensi di orripilazione , d' interna secchezza , d' ingrata tensione , di ardore , e di ottuso profondo dolore. Il processo della segrezione si accresce giornalmente e si altera nella sede medesima della idropisia , per quella stessa ragione , onde suol diminuirsi e quasi interrompersi la segrezione della cavità della bocca , della cute intera , degl' intestini , e dei reni. Quindi rendesi molestissimamente secca e viscosa la bocca , arida e come pergamena la cute , stentato e duro il ventre , le orine rosse , e finalmente bruniccе , torbide , oscure , sierose , fetide , sedimentose ; e di giorno in giorno sempre più scarse. Dall' *analisi chimica* degli umori idropici poco si può conchiudere : come ne siamo convinti osservando fin le sole differenze dei risultati di essa analisi degli umori, eseguita in diversi idropici. Intanto la maggior parte di tali umori è *acqua* , per lo più con non poco *albume* , ed oltre a ciò vi si è trovato *alcali fisso minerale* , *acido carbonico*, *calce fosforata*, e pochissimo zolfo.

Principal effetto della *estensione* prodotta dalle acque idropiche è un *tumore* ; talora *interno* , per lo più impercettibile agli occhi ed al tatto ; alle volte *esterno*; sul principio è molle al tatto , cede alla pressione che vi lascia delle fossette, le quali di nuovo si ripianano ; ma in seguito si va rendendo più teso , e renitente alla pressione fattavi coi diti. Se ristagna umore acquoso nelle piccolissime cellule sotto-cutanee, ne provviene un tumore mollè, lento, scolorito, quasi freddo, indolente , su cui l'impressione dei diti lascia delle fossette che difficilmente e tardi si riempiono : tumore denominato *edema* , frequentemente sottoposto ad eritema , a risipola , detto quindi edema *eritematico* , *risipolaceo*. Se l' umore idropico occupa qualche cavità in varie direzioni divisa da più membrane e filamenti , quell' umore ristagna quieto e separato in quelli suoi loculamenti ; ma cresciuto quindi in copia , li squarcia , e se ne forma una nuova ed ampia cavità , nella qual' è tutto contenuto. E nel caso presente , e quando un umore sieroso è indipendente e libero nella sua cavità, ne sorge sotto certe condizioni un tumore, che percosso con diti, *fluttua*;

ed ai medesimi comunica un moto ondoso. Se poi l'umore idropico è assai profondamente riposto, o è coverto da molto denso invoglio, o se è molto e strettamente raccolto, o denso, albuminoso, gelatinoso, o assai tenace, o tramezzato e diviso da membrane, quell'umore sotto la percossa non si sente riagire, nè al tatto esploratore corrispondere con manifesta ondolazione. Quando l'umore è accumulato sotto la cute frammisto da moltissime cellulari membranucce, col tatto si crede erroneamente sentirvi una tenace *pituita*; benchè con quell'umore acquoso possa veramente trovarsi qualche poco di pinguedine; e da tal fallace senso sedotti gli antichi, presumevano esservi sovente *leucoflemmasia*, cioè travaso ed accumulo di lento muco sotto la cute, laddove non eravi che vera *idropisia cellulare*: senza ricordarsi della lente cristallina nell'occhio, le cui numerosissime e strettissime cellule sì fortemente serrano un'acqua fluidissima, che questa ne sembra solidificata.

Quando una quantità di siero si accoglie dentro una vescica o sacco, i sintomi della *distensione* sono assai più leggieri e lenti, che quando ne è distesa una parte organica e sensibile. E quando pur in questa lentamente succede la dilatazione, essa nel principio è occulta, e poco dall'infermo avvertita. Però col progresso di tempo quelli sacchi poco a poco da distinto e profondo sito ascendono, e rendonsi più eminenti delle parti circostanti, forse ancor sensibili al tatto. Quelli tumori saccati sogliono essere manifestamente mobili per lungo tempo, e fino a quando per l'angustia del luogo non abbian occasione di ulteriormente crescere. Ma questi cisti, per essere prive di vasi e nervi, non concepiscono infiammazione detta adesiva, che quando ve la supplisce qualche parte vicina più sensibile; ma la linfa che vi approda, le nudre addensa ed incallisce. Una parte organica fornita di vasi e nervi, prontamente distesa da afflusso di siero, perde la benefica influenza di quelli, non senza precedenti dolori tensivi, quindi concepisce e soffre lenta infiammazione e gli effetti e le conseguenze di questa, si addensa, s'ingrossa e s'indurisce. Quando nell'ascite si accresce la distensione del ventre, non di rado e non in tutti, ancor l'ombilico si estende enormemente, e rendesi protuberante, e quasi lucido per la estrema sottigliezza che acquista. Perciò non mancano esempii di essersi in tal caso squarciato l'ombilico. Quando l'idrotorace è giunto alla massima estensione, ne restano sollevate anche le coste, spinte all'esterno. L'estensione della tela cellulare nel parenchima o nella superficie di visceri, eccessivamente piena di acqua, suol cagionarne la senz'altro conseguente rottura: onde provviene un'altra varietà d'idropisia, detta *indipendente*. È evidente e funestissimo l'effetto della distensione nella idropisia delle articolazioni: che a suo luogo sarà da noi descritto.

La compressione in una parte ripiena di acque, su i vasi e visceri vicini produce nocevolissimi effetti, giornalmente crescenti, per la mole figura e posizione del tumore. In generale se in qualche parte sono accumulate moltissime acque, il medico vi osserverà deformità della parte, senso di peso distrattivo e comprimente, diminuzione interruzione o fin estinzione del moto muscolare, della energia nervosa, della circolazione umorale, del natural calore; cancrena, sfacelo. Ma i sintomi speciali e locali ne sono differenti: quindi la notabile idropisia nel *cerebro* produce sopori, coma sonnolento,

apoplessia, amaurosi; nel *canale vertebrale,* tremori inerzia dei muscoli, paralisi; nel *torace* dispnea, ortopnea, tosse, emottisi, impotenza di star colcato, aneurisma e palpitazioni del cuore e dei vasi massimi, polsi disordinati, intermittenti: nell'*addome*, impedimento di circolazione del sangue, della linfa, del chilo pei vasi loro proprii, quindi ingorgamento delle vene, emorragie nasali, tumori di emorroidi, perdita di sangue da quei vasi, o dai vasi uterini, o stomacali, diminuzione di nudrizione, tabescenza, febbre lenta, compiuta obbliterazione della segrezione orinale, edema dei piedi, dei genitali: nel *tessuto sottocutaneo*, scomparsa quasi totale dei vasi esterni del sistema sanguigno, riplezione dei vasi interni, grandi variazioni dei polsi, diminuzione del calore naturale, torpore dei nervi, abolizione quasi totale del tatto, grave distorcimento di molti visceri nelle cavità proprie dalla dovuta posizione e figura.

Il solo aspetto dell'accumulo sieroso, l'esame della materia deposta intorno ai visceri i quali vi sono immersi, e che sogliono restarne innestati fra loro non meno che con le cavità continenti, la scarsezza del sangue circolante pei vasi, le sperienze e le analisi instituite su le acque evacuate, la tanto a morbo avanzato enorme emaciazione delle altre parti non ancora occupate dalla idropisia, e principalmente del volto, delle braccia, e del petto, e finalmente la *tabescenza* di tutto il corpo in mezzo alla estensione ed ai progressi dell tumore idropico, e la conseguente febbre etica, dimostrano abbastanza la quantità della linfa che affluisce nella sede della idropisia, ed il grado di segrezione e di alterazione di quell' umore nudritivo prodotta da questa malattia. L' afflusso di siero nella cavità idropica, onde ne resta scarso il sangue, contribuisce non poco a produrre la sete sì ardente verso la fine della malattia, ed a rendere scarse e cariche le orine: e per dirla in pochi termini, *la idropisia è la deviazione degli umori nudritivi dal proprio sistema vascolare, e quindi la mancanza della nudrizione.* Quegli umori sogliono molto spesso insensibilmente dai proprii vasi deviare, e tratti dalla gravità propria, nelle ore serotine, gonfiar prima i membri inferiori, come i più lontani dalla influenza del cuore, i malleoli, ed i dorsi dei piedi; dai quali nelle ore matutine sgomberano talvolta, con fallace ed efimero miglioramento: ma, come sopra si è avvertito (§. 732), o non ogni edema è annunzio d' idropisia, ovvero, senza precedente edema nei piedi, spesso l' idropisia occupa insensibilmente altre cavità ed altri visceri.

Le acque appena tratte dalle cavità idropiche, sogliono essere di colore citrino, alquanto untuose, facilmente spumeggiano essendo agitate, e danno odore quasi orinoso. Ma in molti questo umore sieroso varia di colore, o giallastro, o aranciato, o verdognolo, o pure bianchiccio; si rende talor denso e viscido, onde lentamente scorre per la cannula del tricuspide; ovvero è mescolato con false membrane e filamenti poliposi, e talor rassomiglia a tremola o alquanto fluida gelatina, o fino ad albume di uovo: talvolta è bruniccio e nerastro, quasi tinto da sangue corrotto. In altri, senza che col tricuspide siasi erroneamente punto qualche vaso sanguigno, con le acque esce manifestamente sincero e molto sangue, con costernazione del medico e dei parenti. Abbiamo letto di essersi trovate di gusto *amare* le acque di un idropico: ma, quel che più importa, si trovarono

dolci una volta le acque che dall'addome di una donna di Pietroburgo trasse un uomo illustre, nostro amico: questo vie più ci conferma nell'opinione che talvolta vi è molt'analogia fra il *diabete melato* e la idropisia che a quello frequentemente sopravviene (§. 479); e sembra richiamare su questo fatto la massima attenzione dei medici in avvenire. Qualunque però sia la consistenza, il colore, il sapore delle acque degl' idropici; esposte queste all' azione di moderato fuoco, o del sol ossigeno atmosferico, o mescolate con acidi minerali, subito si coagula più o meno sensibilmente la materia albuminosa in esse contenuta. Per l'analisi chimica, la quale ha dovuto variare secondo la varietà degl'infermi, dell'indole grado e complicazione della malattia, è dimostrato che in generale gli umori raccolti nelle idropisie sono acqua, in cui è sciolto or più or meno di albume, con varii sali fosforati, e poco zolfo. Non si è altro umore animale mai trovato contenere si enorme quantità di principio *albuminoso*, quanto le acque idropiche; poichè sogliono esse quas' interamente convertirsi in *albume*.

I medici per ispiegare i sintomi delle idropisie, hanno troppo spesso supposto *agrimonia* e *corruzione* delle acque accumulate nelle cavità del corpo nelle idropisie medesime: principalmente all' acredine delle acque, spesso non abbondanti, la quale irrita i polmoni, hanno attribuito il subitaneo risvegliamento e la imminente soffogazione sul primo sonno nell' *idrotorace*; e l' aumento della febbre nell' ultimo stadio della malattia, con frequenza dei polsi, e rapidità dei sintomi, nella *idropisia* dei *ventricoli del cerebro*. Intanto, per un anno abbiamo in vetro ben chiuso conservata, senza segno alcuno di corrompimento, una porzione delle acque estratte dall'addome di un ascitico uomo di *Rastad*. Abbiam osservato una volta lentamente uscire col mezzo di cannula le acque di un idropico per più settimane: e benchè l' infermo alla fine ne sia morto, non abbiamo veduto tali acque dare indizii di corruzione, tutto che esposte al contatto dell'aria. Nel nostro lunghissimo esercizio dell' arte, avendo preseduto a quasi scicento paracentesi, non abbiamo scoverto alcun fetore delle acque scorse fuori, benchè sovente sospette, nè indizio alcuno di manifesta acrimonia ad esse particolare. Quindi siamo indotti a credere che molti esempii di osservazione contraria, cioè di corruzione ed acrimonia delle acque idropiche, sono avvenuti in uomini già prossimi a morire, o sorpresi da cancrena, da piaghe, o da pneumatosi addominale (§. 721). Crediamo che la gran forza che alle acque idropiche si attribuisce di *macerare* i visceri vicini, sia dedotta dal solo sperimento fatto sopra una dura suola che il calzolaio mette ad ammollire in acqua tiepida; raziocinio che non è applicabile nel trattare di una parte *viva*. Noi ciò asserimo, per amore della verità: ma non pretendiamo che le acque morbosamente segregate, e lungamente ristagnanti fuori dai proprii vasi, non perdano della buona condizione di umori sani, e non possano quindi irritare i visceri vicini; intendiamo bensì inspirare l'attenzione a molti medici, onde non foggino arbitrarie ipotesi intorno a sì oscuro argomento.

Nella peritonitide delle puerpere (§. 217), nella quale la idropisia puriforme acuta rappresenta il principal fenomeno della infiammazione peritoneale, abbiam osservato frequentemente essersi sviluppato insoffribile fetore dalle materie travasate nell'addome: nè igno-

riamo gli esempii di tumori ed ascessi, donde funesto latice si è innestato ai diti incautamente feriti del Chirurgo operatore; nè i casi di lagrime segregate nella oftalmitide, rese acri e corrosive su le gote.

È da maravigliarsi però, come fra tante calamità di questo male, rarissimamente disperano di guarirne gl' idropici, ed all' opposto degl' ipocondriaci, sogliono da segni sinistri trarre felici augurii. Si confirmano eglino in tale speranza, quando veggono dagl' innumerevoli pori cutanei gocciolare e scorrere abbondante vapore, ovvero, come più spesso avviene, scorgono prima su le gambe pullulare vescichette o grandi ampolle piene di trasparente siero, e quindi spontaneamente rotte, sgorgarne copioso umore. Ma benchè simile evacuazione sierosa sia avvenuta oon fausto evento in alcuni, sovente però poche settimane dopo resta sì bella speranza delusa: e nella medesima sede d'onde sembrava sorgere il fonte della salute, comparisce la risipola, seguita da cancrena fatale. E nella massima parte dei casi, ad una specie d' idropisia suol sopravvenire un' altra; fino a che il corpo immerso quasi e sciolto nelle acque, rappresenta un otre informe più tosto, che figura umana.

Quando il male è giunto a questi termini, i miseri infermi non possono camminare, nè sedere, nè passare le notti sul letto coricati. Ma alla fine per l' estrema debolezza fissati in letto, non trovano come riposarvi nè rivolgervisi: e la parte del loro corpo, su la quale son ridotti a giacere, suole in molti profondamente arrossirsi, dolere, quindi allividirsi, escoriarsi, gemerne abbondante e corrosivo siero, e finalmente dichiararvisi mortale cancrena. In tale funesto stato della malattia, talor anche senza i cennati ultimi fatali sintomi, essendo imminente la morte, gl' infermi vengono spesso da finora insolita febbre sorpresi, ordinariamente con grande ribrezzo: a questo succede un accaloramento urente, il quale accresce la sete, ed il languore. Non di raro gl'infermi insaniscono, e verso notte soffrono lievi delirii. Alle volte, ed in alcuni assai presto, su le braccia principalmente su i carpi spuntano macchie rosse, larghe, simili alle scorbutiche; di tanto in tanto si manifestano lipotimie; crescono rapidamente i sintomi locali della parte più alterata, e quando meno i consanguinei lo sospettano, l' infermo spira. Fra tanti idropici ne abbiam osservati cinque, i quali, non dubitandosi di esser disperata la loro vita, abbandonato ogni genere di rimedii, tanta abbondanza di orina quindi evacuarono, che dopo tre o quattro giorni, il corpo restò tutto libero dalle acque, in modo che la pelle, come superflua membrana, da sopra gli ossi lentamente pendeva. Si congratulavano con essi gli amici in mezzo alla nostra meraviglia: ma nel secondo o nel terzo giorno, benchè gl'infermi non avessero trascurato l'uso dei mezzi corroboranti, una morte inaspettata ed improvvisa dava termine a quelle congratulazioni. Forse alla idropisia sopravvenne il *diabete acutissimo*? ovvero la morte fu prodotta da subitanea perdita di tanti umori? E se è così, conveniva forse sollecitamente con fascia stringere ed assicurare tutto il corpo?

Noi abbiamo, non senza qualche limitazione, ammesso fra i segni caratteristici delle idropisie, *la scarsezza delle orine* (§. 733), perchè abbiam osservato non pochi evidentemente idropici avere come sani evacuato copiose e limpide orine per lungo tempo. E spesso nella idropisia il ventre non è arido nè stitico, ma in molti è assai li-

quido ed abbondante. Ma in ambi questi casi abbiam notato esserne più difficile la guarigione. Nè pure la sete si mostra costantemente in tutt'i casi e stadii dell'idropisia. Abbiam osservato moltissimi idropici che per mesi sonosi astenuti da qualunque bevanda che temevano poter accrescere la malattia, senza urgente sete, purchè questa non fosse insoffribile ed esasperata da febbre. Sopravvenendo la febbre, ed essendo avanzata la idropisia, si rende intollerabile l'aridezza della bocca, e la sete: ma appena dopo aver l'infermo bevuto, essendo il petto e l'addome estremamente distesi e pieni di acqua, lo stomaco impedito di dilatarsi, ne resta oppresso, e ne crescono gli affanni. Abbiamo già esposto le condizioni, sotto le quali le acque che veramente costituiscono l'idropisia, non sono dal medico avvertite pel segno della *fluttuazione*: e dobbiamo lealmente confessare che, sebbene sotto gli ultimi affanni della vita spirante talvolta avviene travaso di acque in qualche cavità del corpo, non di rado però l'idropisia sussistente da lungo tempo è stata da medici inavvertita. Ma medici e chirurgi non volgari sovente credono sentire certa fluttuazione, quando non esistono veramente indizii di raccolta di acque in cavità del corpo. Riferisce a proposito un antico archiatro di Francia un caso, nel quale sembrava evidente la fluttuazione nell'addome: dopo la morte dell'infermo, non vi si trovò ristagno alcuno di acque, ma soltanto lo stomaco estremamente disteso da flati. Ed un medico di Parigi, ancor giovane, per suo esercizio chirurgico fè la paracentesi su l'addome estremamente gonfio di una donna, morta per ascite, come egli credeva; ma ritiratone il tricuspide, uscì per la cannula un gas fetidissimo, ed il ventre si abbassò: in questo non si trovò acqua, ma bensì profonda piaga nella parte concava del maggior lobo del fegato. Da medici rinomati fu richiesto il nostro consiglio, trent'anni fa, in *Bruchsal* per un uomo di *Heidelberg* lungamente tormentato da flati. Dalla relazione mandataci della malattia, noi pure coi cennati colleghi conchiudemmo esservi idrotorace. Ma essendo ella poco dopo morta, non si trovò nel di lei torace nè pure una goccia di acqua, ma moltissima aria nel canale intestinale. Nell'Instituto clinico di *Pavia* fu da noi trattata per altro male fuorchè per idropisia, una donna; nella quale quando era ancor giovane, per ogni benchè leggiera agitazione del suo sanissimo corpo, si produceva un suono similissimo ad acqua che fosse raccolta e che ondolasse nelle cavità dell'addome e del torace; di modo che ingannava facilissimamente gli orecchi i più esercitati.

Ma la fallacia dei sintomi della idropisia, e la diversità delle forme di questa sì estesa malattia secondo la diversità delle parti da essa occupate, si riconoscerà meglio dalla seguente descrizione delle principali specie della idropisia, la quale in particolari paragrafi più tosto, che in capitoli separati quì esporremo. (22)

§. 736. « G'infermi d'idropisia *intercutanea* (per servirci dell'espressioni del celebre Scrittore *Latino*) hanno la superficie del corpo ineguale, per diseguali intumescenze che vi si elevano ». L'*anasarca idropisia* detta *intercutanea*, da noi denominata *idropisia cellulosa*, non è distinta dall'edema, che per essere forse più estesa di questo; e costituisce, come l'edema, un tumore molle e presso che inelastico della cute pallida e quasi fredda. Dopo malattie croniche, ed acute principalmente esantematiche, nulla è più frequente, che

particolari idropisie intercutanee, specialmente della faccia, delle palpebre, della cute del torace, dei bracci, e delle gambe; tumori alle volte fugaci, e che svaniscono al solo calore del letto; e talora ostinatissimi, e che poco a poco si propagano a tutta la superficie del corpo.

Intanto, sede della idropisia *intercutanea*, la più comune di tutte le specie d' idropisie, non è la sola cellulare adiposa interposta alla cute ed alle carni, ma benanche la più profonda intermedia e come appendice ai muscoli ed ai lacerti muscolari, o quella che covre i visceri, e che ne costituisce i parenchimi, e quella che accompagna e circonda i vasi. Tutte le cellule di questa tela sono fra loro comunicanti: nella qual tela l' umore acquoso, predominato dalla propria gravità, e non incontrando resistenza muscolare, abbandona le parti superiori, e presceglie sempre ad occupare le inferiori; perciò forma tumor edematoso sotto-cutaneo dei piedi e dei lombi assai più spesso, che di altra parte. Questa specie d' idropisia, più facilmente che altra, squarcia il suo forse troppo stretto carcere, diviso e formato da delicate membranucce, e dà origine o si complica ad altra specie di malattie. Vale a dire, in questo caso non di raro l' idropisia cellulosa, o la esterna sparsa sotto la cute di tutto il corpo, o pure la interna, fra poche ore scomparisce, rapidamente degenera in una idropisia peggiore, cioè nell'ascite, o nell'idrotorace.

Fino a quando non avviene questo od altro simile trasporto e degenerazione d' idropisia, ma gran quantità di siero innonda per lungo tempo ed ingorga il tessuto cellulare, l' infermo soffre, principalmente dalle ore vespertine, senso di massima pesantezza dei membri e di tutto il corpo, impotenza di muovere i muscoli volontarii, torpidezza dei nervi ed obliterazione dei sensi, interruzione del moto del sangue pei vasi, stillicidii di sangue estinzione del calore vitale; e finalmente quando il male è innoltrato, per ogni ancor leggiera cagione compressiva, contundente, corrosiva, come per solo decubito, per colpo, per applicazione di pur debole senapismo, vescicatorio, od anche senza di queste cagioni, per la sola estrema tensione della cute, sopraggiungono infiammazione, risipola, flittene, ampolle, ed a queste sopravviene spessissimo la cáncrena e lo sfacelo.

Verso il termine della *gravidanza*, non tanto a raro, per compressione forse delle vene safene e delle pudente esterne, e forse anche delle iliache, o pure dei soli vasi linfatici, i piedi non solo e le gambe, ma fin i labbri della vulva talmente si gonfiano, che i medesimi labbri pudenti sembrano vesciche piene di acqua, e quasi chiudono l' orifizio della vagina e quello dell' uretra, e che si teme poter opporre non piccola difficoltà al parto. Ma per lo più questo non riesce sì difficile; non ostante che quegl' idropici ostacoli abbian ostinatamente resistito a rimedii esterni, e fin alla scarificazione. Abbiamo veduto questi tumori scomparire in tutt'i casi, dopo il parto. In *Rastad* abbiam osservato, anche in una donna non gravida, la *ninfa* del lato destro molto gonfia di acqua, e trasparente: scarificata quest'ampolla in due lati, subito si afflosciò; ma dopo due giorni si riprodusse il tumore; il quale scarificato nuovamente, scomparve affatto.

Le *puerpere* sogliono talora soffrire idropisia cellulosa sotto-cuta-

nea estesa su tutto il corpo: nella quale, come pur noi l' abbiamo veduto, la cute quasi trasparente, è bianca come neve. Si suppone, con poco fondamento, derivare questo colorito medesimo dal latte retropulso; poichè nelle puerpere o diviene assai bianca la cute, per aver elleno perduto sangue, ovvero nel di loro tessuto cellulare sotto-cutaneo talvolta in vece di alquanto pellucido siero, si segrega ed accumula umore *puriforme* di color di latte, e vi costituisce l' anasarca.

Nella tunica cellulosa dello *scroto*, spesso nei fanciulli, di raro negli adulti, se pur non siavi anche ascite, o idropisia universale, suol manifestarsi nei lati dello scroto un tumore acquoso, molle, del colorito della cute, indolente, su cui per minuti restano le fosse impressevi per compressione, ed è quasi trasparente nei fanciulli: tumore detto *anasarca dello scroto*. Finchè tal tumor è piccolo, non ne restano abolite le rughe scrotali; ma quando è grande e che suol eguagliare il capo di un bambino, negl' idropici principalmente, quel tumore diviene pesante, e per la grandezza quasi non cape fra le cosce, meno tempo vi durano le impressioni, è freddo e quasi lucido. Se più cresce il volume del tumore, o la sensibilità della parte, la cute vi diviene rossa, ardente, dolorosa, e talora vi s' infiamma sì forte, che tende a cancrenarsi. Quando il tumore scrotale acquoso è grande, rare volte manca di esser gonfio, quasi splendente anche il membro virile, o piuttosto il *prepuzio*: cioè la parte anteriore del membro, in tal caso, contorta a guisa di spira, e l'apertura del ghiande rivolta in su, produce la fimosi (§. 525), e gli effetti di questa.

Gonfiasi di acqua la tela cellulosa pur del *capo*, della fronte, delle tempie, del vertice, e dell' occipite; e la cute resane tesa, forma un tumore molle ed inelastico, senza cambiar colore, parziale, talora è limitato, alle volte esteso intorno a tutto il cranio; e squarciate poi le cellule ed accumulatane perciò l' acqua quasi in una sola cavità, tal tumore si rende fluttuante sotto la percussione, e quindi trasparente. Essendo molto aderente la cute del capo agli orecchi ai muscoli ed al pericranio, questo tumore (che non merita il nome d' idrocefalo) difficilmente estendesi alla parte inferiore della faccia. Si riferisce l' istoria di una vergine di ventidue anni, non ancor mestruante, che aveva enorme tumore su la fronte e le palpebre: queste erano perciò tanto abbassate e conniventi, che non poteva ella sollevarle, nè quindi aprire gli occhi: anche il capo era mostruosamente inturgidito: toccandosi su questo, vi si sentiva in tutto notabile mollezza, umore fluttuante sotto la cute, il quale sfuggiva sotto al tatto, ma tosto rifluendo e ritornando, rendevasi manifesto: aveva tinto d' insolito bianchiccio pallore il resto della faccia e la fronte. Quel tumore lentamente scompariva, e ritornava più volte; ma poco dopo, periodicamente ricompariva. Vi è quasi consimil esempio di un fanciullo di tre anni, il di cui capo, sotto al tatto, era molle, premuto con diti, ve ne rimanevano le impressioni, ed esposto a raggi del sole o di candela, era alquanto lucido.

L' umore acquoso talvolta ristagna in parti più profonde, cioè tra la cuffia aponevrotica; o fra il pericranio e l' osso della calvaria; di cui noi conosciamo due soli esempii; benchè gli antichi abbiano sovente scritto di tale malattia. In simili casi il tumore è più

teso e più circoscritto, men cede alla pressione che vi si fa con un dito, alla quale subito succede il dolore. È registrato l' esempio di un uomo tormentato per circa un anno da atroce emicrania e lunghe veglie: quel dolore si esacerbava col toccarsi, e di notte cresceva: essendosi fino allora tentati in vano moltissimi rimedii, si prescrisse di cauterizzarsi su l' occipite: per molti giorni ne usci acqua abbondante molto verde, e simile a bile porracea; e l' infermo ne guarì perfettamente. (23)

§. 737. L' *idrocefalo* è accumulo di acqua morbosamente segregata nella cavità stessa del cranio: malattia comune all' uomo, non meno che ad animali domestici, come a cavalli, e più di tutto a vitelli. Quest' acqua si accumula in varie parti del cervello: fra le meningi (e costituisce l'idrocefalo *meningeo;* per lo più nel cervello stesso (idroc. *encefalode*); alle volte nelle une e nell' altro (idroc. *universale*); anzi, come leggesi negli atti della R. Accademia di *Gottinga*, si accumula benanche nell' esterno del capo, come specie d' idropisia cellulosa (idroc. *complicato*). Nell' una e nell' altra specie d' idrocefalo, l' acqua o lentamente si accumula (idroc. *cronico*), o rapidamente (idroc. *acuto*): e ciò o per alterazione primaria delle meningi, del cervello o del cervelletto (idroc. *idiopatico*); o per influsso di altra malattia (idroc. *sintomatico*), non senza notabile distinzione di sintomi. Non abbiamo ragione di presumere che l' idro-*encefalode* sia per lo più acuto quando occupa i ventricoli del cerebro nei fanciulli; sostenendo perciò che l' idrocefalo meningeo non sia mai febbrile, nè abbia il processo delle malattie acute, ma che sia quindi sempre *cronico.* Vizii *congeniti* negli ossi fin della calvaria sogliono frequentemente produrre od almeno accompagnare l' idrocefalo. Sono fra tali vizii la tardiva e lenta unione e morbosa separazione delle suture del cranio, non meno che la moltiplicità degli ossi sesamoidi, e la debole commessura e coesione di essi col cranio: per tali cagioni di ossi cedono verso l' esterno dove trovano resistenza minore; e perciò le acque accumulate sotto meningi che ne restano inturgidite, formano esse sole (l' *idro-meningocistico*) o col cerebro stesso (l' *idro-encefalocele*) un tumore molle, inelastico, circoscritto: ma oltre ai cennati vizii *organici* della calvaria, ve ne sono altri che facilitano la produzione della idropisia dipendente da *cagioni* più *generali*, come in ogni parte del corpo umano, così nel capo, e nelle parti *continenti* e nelle *contenute* dello stesso. (§. 749).

Sono molte le varietà, non ignote agli antichi, dell'idrocefalo *meningeo*, secondo che le acque si accumulano — 1. fra gli ossi del cranio e l'annessagli dura meninge — 2. o fra dura meninge e la membrana aracnoidea — 3. o fra l' aracnoidea e la pia meninge — 4. o fra la pia meninge e l' encefalo proprio, — 5. o fra le duplicature della dura meninge. Abilissimi anatomisti han quasi negato che possano le acque accumularsi fra la dura meninge e la interna superficie della calvaria, atteso la strettissima adesione di quella membrana a questa superficie: ma non possiamo non ammetter esempii, benchè assai rari, contrarii alla non dispregevole opinione di tali uomini illustri. Poichè in due casi, che più sotto esporremo, si è trovato accumulo di abbondanti acque dentro e fuori tra gli ossi superiori del cranio separati internamente dalla dura meninge, ed esternamente dal pericranio. Molti esempii sono stati osservati da altri ed alcuni an-

cor da noi, di acqua raccolta fra la dura meninge e la membrana aracnoidea; come pure fra questa e la pia meninge: dei quali casi stimiamo esser superfluo fare quì special esposizione. Rileva però narrare almeno un caso, pel quale si dimostra potersi raccorre sieroso umore fra la pia meninge ed il cerebro. Nove libbre di acqua sotto la pia meninge furono trovate in un idrocefalo da cel. prof. di Medicina di *Jena*. La pia meninge era distaccata da tutt'i giri della sostanza corticale del cerebro, ed in molti luoghi vedevasi disgiunta dall'aracnoidea, che pendeva separata dalla parte destra; tutto il cerebro erane compresso; restavano piccole strie della sostanza midollare del cerebro: i corpi striati erano impiccioliti quanto un pisello; i talami ottici erano quasi scomparsi; ed i nervi ottici erano sottili quanto un filo; tutt'i nervi provenienti dal cerebro e dalla midolla allungata, erano appena più grandi degli ottici; ed il cervelletto non era che quanto una noce avellana.

La segrezione morbosa e l'accumulo di acque nella sostanza medesima del cervelletto e del cervello, o nei ventricoli di questo, costituisce l'idro-*encefalode*. Poco gli antichi conoscevano questa specie d'idrocefalo: o perchè stimavano morti da febbre degenerata in letargo coloro che erano periti d' idrocefalo; o perchè avevano rarissime occasioni di osservare cadaveri umani. L'umore acquoso però suol esser chiuso in *ciste* o *idatide*; ovvero suole *indipendente* e libero innondare il cerebro, principalmente i ventricoli di questo, o quelli di un solo lato, od anche un solo di essi (idro-*encefalode dimidiato* o laterale); talvolta i ventricoli di ambi i lati, e talora tutti, ed alle volte finanche il luogo intermedio alle lamine del *setto lucido*. Si sono assai spesso trovate *idatidi* in tutta la sostanza del cervello e del cervelletto, ma più di tutto nei ventricoli laterali ai *plessi coroidei*. Ma alcune di esse sono *tenie* così dette *idatigene* più tosto, che vere idatidi. Da cisti o da idatidi assai turgide e quindi squarciate suole uscire e versarsi acqua nelle parti vicine, e principalmente nei *venticoli* del cerebro. Però anche senza vizio manifesto del plesso coroideo, si è trovata sovente tant'acqua nei ventricoli laterali del cerebro, che questi ripieni di due fino a nove once e finanche ad altrettante libbre di acqua, eransi dilatati a segno di aver occupato tutto il cerebro, di averne abolito le convoluzioni, estendendolo ad amplissima vescica, e riducendolo alla sottigliezza di carta da scrivere. In un fanciullo di cinque anni la midolla cerebrale restò da umore acquoso talmente distesa, che questa era a guisa di doppia membrana aderente a tutta la concava circonferenza degli ossi già ammolliti. Moltissimi esempii consimili, per brevità, quì tralasciamo di esporre. Con le dissezioni anatomiche si è trovata, sebben di rado, raccolta acqua nella sostanza del cerebro, in tali casi molle e quasi sciolta. In un soldato, repentinamente morto per vertigine, si trovò piena di acqua una cavità quanto un uovo nel lobo sinistro del cervello. In altro individuo si rinvenne un sacco pieno di circa una pinta di umore sieroso su l'eminenze quadrigemelle, e su l'infondibolo. É descritto il caso di un uomo tormentato da atroce cefalea per tre anni, e quindi morto repentinamente sotto convulsioni; dietro il destro ventricolo del cervello di cui si trovò una grande idatide piena di quasi trasparente gelatina, impiantata nella sostanza midollare. Alle volte in questa si osservano *morbose cavità vuote*, che sembra

essere già state piene di sieroso umore, quindi nuovamente riassorbitone. In questa malattia, e talvolta pur senza di essa, *tubercoli* simili quasi ai polmonari, ineguali, quando *nudi*, quandi *coverti* da *ciste*, non di rado si trovano nel cervello e propriamente nei talami dei nervi ottici, nei ventricoli laterali, e sovente nel cervelletto.

Però quando avviene tale morboso accumulo di acque fra le meningi, o nel cerebro o nel cervelletto, o pure in ambe le parti, sempre nell'esterno si manifestano fenomeni varii secondo che più o meno cede e si solleva la calvaria. La cassa della calvaria nel neonato di pochi mesi è membranosa più tosto che ossea, specialmente nelle suture. Queste perciò nei primi tempi dal concepimento del feto oppongono debolissima resistenza; e quindi, come si ravvisa in molti aborti, è assai frequente la produzione dell'idrocefalo. Col crescere il feto nell' utero, cresce da giorno in giorno la fermezza della di lui piccola calvaria; ma la grandezza del capo umano maggiore dei diametri della pelvi materna per la quale deve passare, richiede che gli ossi componenti il cranio siano flessibili e mobili, onde nell'opera del parto si sovrappongono gli uni agli altri, e così diminuiscano i diametri del capo. Ma dopo il parto specialmente se difficile, i pareti della calvaria sotto di questo compressi, poco a poco fra loro si ridiscostano, e nei luoghi detti *fontanelle* talmente fra loro si allontanano, che vi si sente il moto del cerebro: in altri poi, nei quali quegli ossi gradatamente vanno unendosi, o nei quali vanno producendosi forse soverchi ossi sesamoidei, i pareti della calvaria essendo in parte membranosi, poco resistono alle parti interne, che forse rapidamente crescono in grandezza. E perciò se fin nell' utero qualche cagione d'idrocefalo penetri o si generi, essendo tuttavia la calvaria tanto molle, il capo del feto deve acquistare una mole assai maggiore delle vie della pelvi; e quindi non si può render possibile il parto di tal feto, senza forarne prima il cranio; come suole avvenirci nell'esercizio dell'arte ostetricia. Se mai il feto ancor vivo sia già uscito per la pelvi col cranio illeso; questo da giorno in giorno cresce in peso e volume, e le sue suture vanno continuamente fra loro allontanandosi talor fino a tre ed anche a quattro diti traversi: di modo che la faccia rendesi sproporzionatamente assai più piccola della calvaria: e col crescere dell' età, su la faccia tuttavia *infantile*, la calvaria sembra quasi *gigantesca*. Gli ossi frontali principalmente, e talor anche i parietali si rendono protuberanti all' esterno; ma sul principio le acque dell'idrocefalo premendo su le parti inferiori, *appianano* la base del cranio, e restringono perciò le cavità delle orbite. Quindi nello stesso tempo, per la eccessiva compressione, si abolisce quasi l'angolo che le lamine orbitali formano con l'osso frontale protuberante. Laonde obliterate quasi le cavità orbitali, gli occhi ne sono spinti ed esporti verso fuori ed in basso, a segno che non si può volgerli verso su; le palpebre inferiori non li ricoprono che per metà e fino al centro delle pupille: il qual segno, quando anche tutto il resto del capo fosse coverto, basta quasi solo per farci conoscere l' idrocefalo, secondo l' insegnamento di antico grande anatomista *olandese*.

Quasi nessun punto della calvaria è immune da questa malattia. Un cel. anatomista di *Scozia* ne ha descritta una specie rarissima: sul naso di un feto appena partorito si manifestò un tumoretto mobile,

che nel quinto anno crebbe fino a coprirne tutto il naso: era molle, indolente, ed in alcun punto solo era duretto: reciso tale tumore, in quel sito si vide esservi gli ossi incompleti: nel respirare il fanciullo, la interna membrana delle narici vedeasi uscire e rientrare: seguì abbondante ed irrefrenabile efflusso di acqua dalla parte, fino al sesto giorno, quando l' infermo spirò convulso. Consimile caso è stato da cel. medico di *Gottinga* descritto, di tumore grande come una noce avellana, fluttuante, surto nella radice del naso; e che appena dopo reciso fu seguito dalla morte dell' infermo. Negli atti dell' Accad. di *Svezia* è registrato il caso di un gran tumore sul fronte di una fanciulla di quattro anni; premendosi il quale verso il capo, soleva produrre tintinnio degli orecchi, e sonnolenza. Un famoso antico medico di *Elvezia* vide una donzella di sei anni, morta con un grandissimo tumore nell' occipite: nel cadavere si trovò che quel tumore per mezzo di rotondo forame nell' osso lambdoideo comunicava con le parti interne del capo: i ventricoli del cerebro erano pieni di più di una libbra di acqua sanguigna. Un benemerito Scrittore di Anatomia patologica ci ha trasmessa una importantissima osservazione: egli ha visto un bambino di sedici mesi che aveva un tumore molle eguale ad un dito picciolo, esteso dalla gran fontanella della calvaria fino all' occipite; il qual tumore premuto da un lato cresceva dall'altro, e s' induriva: premuto su tutt' i punti, non iscompariva tutto; ma sotto questi tentativi, si vedeva leggermente convulsa la faccia del bambino; col tatto si avvertiva che il tumore nel fondo aveva un forame orbicolare nel cranio: sparandosi quindi il cadavere di questo fanciullo, morto per vaiuoli, sotto la cute che covriva il tumore del cranio, si trovò acqua, la quale dalla cavità della calvaria per l'aperta sutura sagittale penetrando, ristagnava *fra la dura meninge e gli ossi del cranio.* Un altro scrittore riferisce: che aperto un occipite, si trovò il pericranio molto disteso, che conteneva quasi tutta la massa del cerebro. Un Chirurgo *inglese* fa menzione di un tumore pendente dall'occipite come vescica, sotto al quale si trovò mancante l' osso corrispondente.

Laonde non è da meravigliare se, rotto finalmente e ristretto o vuotato pel forame del cranio o del principio della spina l' ascesso formato da questa parete midollare, abbiano molti creduto che fosse tutto il cervello stesso mancato in alcuni: come circa dieci esemplari di così fatti feti umani, detti *ecefali*, ne abbiamo dati a conservare nei musei di *Pavia* e di *Vienna.* Fra essi conservasi nel museo di Pavia un feto, con una specie di borsa o sacco formato dalle meningi, pieno del cerebro disorganizzato, pendente dietro l'occipite: sotto a questa borsa eravi la spina bifida, e senza tegumenti della spina, onde fino a qualche lunghezza si vedeva scoverta la midolla spinale. Gli occhi, mancando il cranio ed il collo, siti nella parte superiore del capo, rappresentava la *testa di una rana* più tosto, che di uomo. Copiosi esempii di *acefali* nell' ospedale di Milano, diseccati da un illustre uomo, alle di cui instancabili fatiche deve il Museo di *Pavia* moltissime preparazioni patologiche, hanno dimostrato che questo vizio quasi tutto *consiste nella mancanza della parte ossea, ossia del cranio.*

Sovente nel capo del feto nato appena non si osservano indizii di mala conformazione; ma dopo uno o due anni compariscono i ve-

stigii di tale malattia agli occhi attenti dei genitori atterriti, specialmente se alcuna altra prole sia loro morta per questo genere di male. I principali indizii ne sono: che il fanciullo ha il capo assai voluminoso e pesante relativamente alla età ed alla grandezza del resto del corpo; gli occhi prominenti, è querulo, e tardo d'ingegno, è pigro nel cominciare a parlare, nel reggersi e camminare, e sonnolento. Ma sebbene il lento unirsi gli ossi del cranio ci faccia con ragione sospettare d'imminente idrocefalo; pure ci ricordiamo di avere con gioia veduto acquistar elegante forma di corpo e felice ingegno uno dei nostri proprii figli, il di cui capo dopo il parto erasi reso enormemente voluminoso e pesante, ed in cui dopo il quinto anno appena di sua età restò abolita la così detta *fontanella*, senza essersi mai dichiarata la idropisia della calvaria. In quei fanciulli che non sono tanto fortunati, presto o tardi il capo divien enormemente grande. Vi sono stati fanciulli la di cui calvaria aveva la circonferenza fin di venticinque pollici, e più: e consimili calvarie abbiamo noi fatto conservare nel Museo patologico di *Pavia*, e per nostro uso gli abbiamo fatti disegnare. Però non in tutti ha questa malattia eguale processo. Poichè in molti, gli ossi del cranio giunti a tanta estensione, si rendono rari, sottili, e trasparenti. Si son veduti capi voluminosissimi di fanciulli, i di cui ossi della calvaria messi innanzi al lume vedevansi talmente diafani, che per mezzo di essi ne traspiravano anche i seni. In altri, alcuni dei quali sono stati anche da noi veduti, gli ossi della calvaria si osservano assai densi e doppii, più tosto che rari e tenui.

È vero che molti bambini infermi d'idrocefalo, ne muoiono nei primi anni di loro età; ma certi ne giungono fino al ventesimo anno e più; in alcuni dei quali noi ed altri abbiam osservato gli ossi del cranio perfettamente uniti. Ciò abbiamo noi visto anche in un giovane *milanese* morto, e dato a conservare nell'anzidetto Museo; qual giovane era vissuto fino a diciannove anni con enorme idrocefalo. Da un cel. Medico ginevrino fu osservato nel ventricolo destro del cerebro di un uomo di circa trent'anni una vescica grande quanto un piccolo pomo, colma di acqua. Negli annali medici è registrato il caso di un idrocefalico di ventiquattro anni, che aveva cominciato ad ingrossare il capo dopo il sesto mese dell'età dell'infermo; nel settimo anno rimasero paralizzate le gambe e le braccia: dopo la morte si trovò esser le suture del cranio obliterate, ed il cranio assai doppia; la cavità della calvaria conteneva quattro misure e mezza di acqua, parte della quale ristagnava nei ventricoli del cerebro: quest'infermo per sei anni fu quasi sempre stitico, e non soleva in tutto il tempo di vita evacuare che pochissime fecce: quando la di lui madre tentava di scioglierli il ventre con infuso di sena, questo soleva provocargli convulsioni. Si ha un famigerato esempio di una donna, in vicinanza di *Upsal*, la qual soffriva dal sesto anno di età un idrocefalo di smisurata grandezza, ed i conseguenti sintomi di questo; e la quale non ne morì che a quarantacinque anni.

Ma le osservazioni hanno pur dimostrato che non ogni idrocefalo accresce costantemente il volume del capo. Vale a dire, quando gli ossi del cranio son resi assai duri, e le suture ne sono obliterate, manca per la diagnosi il segno della morbosa grandezza del capo. E così, quando per essere il male acuto, avviene rapida ed impetuosa

segregazione di acqua nei ventricoli del cerebro, e fra le meningi, benchè in altra condizione del male potrebbero le acque medesime dilatare il cranio, pure l'atrocità del male, o il travaso dei fluidi, può immediatamente distruggere l'organismo e la vita del cervello, prima di dar tempo alla lenta dilatazione del cranio. (24).

L'idrocefalo *cronico*, il quale procede con enorme volume del capo, turgidezza delle vene esterne, e dilatazione delle suture, facilmente, come abbiamo scritto, si riconosce o alla sola configurazione della fronte e principalmente delle orbite, ed alla protuberanza degli archi sopracciagliari, ed al vedere che il bambino infermo non può il suo pesantissimo capo sostener fermo su i proprii omeri, ma procura di appoggiarlo ora su gli omeri stessi, ora su qualche tavola, ora sul letto; o pure si riconosce anche dal sentir fluttuare le acque, scuotendo o battendo alle volte il cranio. A questi si aggiungono varii sintomi provvenienti dalla *compressione* e *distensione* del cervello, del cervelletto, o verso le parti interne, o verso le esterne. Per la *compressione* cagionata dal peso delle acque *sopra* il cervello ed il cervelletto, questi, come risulta da uno dei su citati esempii, restano poco a poco assai ristretti e *addensati* Abbiamo letto che questa cagione abbia talvolta abolito la convessità degli atmosferi del cerebro, e reso questo sì piano, che la sua superficie era parallela con una linea tirata dalla *trave* degli emisferi del cervello. In questo trattato citiamo più esempii di *estensione* del cranio. Da entrambe queste cagioni derivano varii effetti: cioè sonnolenza, od anche insonnio, pianto quasi continuo, timori, stupescenza, cefalea, ottusità de' sensi, pigrezza e rilassamento di tutto il corpo macilento e per lo più piccolo, essendone mostruoso il solo capo: offuscamento dei sensi dell'odorato, della vista, del gusto, dell'udito; lagrimazione frequente, tardezza nel cominciare a parlare, freddo ai piedi, difficoltà o totale impotenza di camminare; diverse paralisi, tremori muscolari, convulsioni. In varii casi il peso enorme del capo quasi più della metà del resto del corpo del bambino, produce la incurvatura della spina inferma.

Deve però suscitar la comune ammirazione l'osservare che non di rado fanciulli infermi di enorme idrocefalo o meningeo, o encefalode, hanno per lunghissimo tempo goduto quasi la integrità di presso che tutte le funzioni mentali. Questi meschinelli talvolta sono allegri per due e tre anni, imparano anche a camminare, e parlare, e non van soggetti a convulsioni. Riferiamo a proposito l'istoria di una fanciulla di due anni, il cui capo in sette mesi era talmente cresciuto, che dopo morta, le furono trovate quasi nove libbre di acqua nei ventricoli del cerebro: la calvaria ne era affatto membranacea; ed era soltanto ossea per quanto era grande la calvaria della bambina prima di crescerle enormemente il capo: tutta la base del cerebro e le diramazioni dei nervi erano sane; e la fanciulla sino a quando morì, godè la *interezza dei sensi*: sol pochi giorni prima di morire, la fanciulla quando si sollevava e môveva un poco il corpo, soffriva tosse e difficoltà di respirare, le grondavano lagrime, ed il viso le si arrossiva di sangue. Uno scrittore veridico fa menzione di un fanciullo idrocefalico, in cui furono trovate cinque libbre di acqua travasata nel cranio, il quale sembrava perciò quasi vuoto di cervello; ed intanto l'infermo era sino allora vissuto *sem-*

pre con mente sana. Un fanciullo di otto anni, infermo d' droce-falo sì enorme che il capo aveva la circonferenza di due piedi e quattro pollici, era per altro *vivace*, ed aveva il giudizio corrispondente all' età puerile, ma godeva una *memoria acuta*. Alcuni di tal' infelici non sono mal nudriti, e crescono a non piccola altezza.

Benchè sì grande malattia non dia da sperare, in casi così rarissimi, se è vaga la natura della idropisia, al giusto timore succede felice evento. Un figlio di un principe *viennese*, nato da sei mesi, fu da noi osservato con tutt' i segni d' idrocefalo cronico, capo assai grande, occhi sporti in basso. Sì stupido era quel bambino, che dopo un anno distinguere non sapeva nè pure la sua nudrice; nulla appetiva, nè mangiava se non ciò che gli s' introduceva nella bocca: ma quando pochissimo speravamo su la conservazione di quel bambino, essendo caduto nella idropisia *ascite*, guarì dall' idrocefalo; e dissipato da noi ancor l' ascite, egli restò perfettamente sano: dopo sette anni questi avendo ancora il capo grande, ma il corpo basso in proporzione dell' età, improvvisamente sorpreso da febbre, e dolore di capo, cominciò a reggerlo appena su gli omeri, e talvolta da un sol lato poggiarlo su qualche tavola vicina: essendosegli apprestati di nuovo i convenienti rimedii, egli guarì, e vive tuttavia sano. Un insigne scrittore ginevrino su tale malattia, ha registrato due esempî quasi consimili d' idrocefalo, *acuto* però, felicemente dissipato da recidivo *anasarca* in uno, da sopraggiunto *anasarca* nell' altro. Un *inglese* recentissimo scrittore anche su questa malattia, ha confermato di essersi talvolta dissipati tutt' i sintomi dell' idrocefalo, al comparire le *scrofole*. (25.)

Noi limitando, come si ravvisa da ciò che ne abbiamo finora scritto, l' idrocefalo *acuto* non nei soli ventricoli del cervello ed in ciascuno di essi fin dove la pia meninge s' insinua fra questi e fra le pliche di questo viscere midollare; quivi noi riconosciamo pure l' officina della morbosa segrezione, e dell' idro-encefalode *acuto*. La sede varia dell' acqua raccolta nel cervello può suscitare sintomi particolari; come, l' acqua accumulata nei ventricoli laterali del cervello comprimendo i talami dei nervi ottici, può tra i fenomeni della vista produrne alcuno tutto particolare di questa varietà d' idropisia; ma la malattia sarebbe una e la stessa, qualunque fosse il luogo del cerebro, dove un acuto stimolo produce rapida segrezione morbosa di umore sieroso. Laonde la differenza dello stimolo, e del soggetto in cui esso opera, produce quella gran differenza dei sintomi nel *cronico*, o nell' *acuto* idrocefalo: di modo che nel cronico appena compariscono i lenti indizii dell' *apoplessia sierosa*, diversi in parte secondo il diverso luogo occupato nel cerebro dall' acqua: nell' acuto si manifestano da prima i sintomi *febbrili* poco e per sol grado diversi da quelli dell' *encefalitide* (§. 140); quindi rapidamente succedono fenomeni *nervosi*, alcuni *convulsivi*, altri *paralitici*, tanto nella parte alterata, quanto in luoghi consensuali con essa; ed oltre alla massima influenza dei ventricoli del cervello, e di questo sopra i ben grandi nervi degli organi dei sensi, la idropisia *febbrile* ed *acuta* di altre parti dell' encefalo, come abbiamo sovente osservato, produce sintomi diversi da quelli della *lenta*, ed ha un corso precipitoso.

È da meravigliarsi che la *idropisia acuta dei ventricoli del cerebro*, atteso la importanza e la estensione delle parti d' onde ha ri-

cevuto le denominazioni, non sia stata conosciuta, fino a quando si è investigata da illustre anatomista *italiano*, più tardi dal cel. chirurgo *francese* discussa, e finalmente a tempi nostri descritta da espertissimo medico *inglese*, più esatto dei precedenti. I moderni vi hanno molto aggiunto; ma, con increscimento lo confessiamo, non quanto basta onde nella diagnosi almeno sul principio del male evitare i facili e molti errori, nei quali ancora e per lungo tempo s'incorrerà.

Dunque *la idropisia acuta dei ventricoli del cerebro* è una malattia, più comune bensì all'età infantile, però non particolare a questa sola età; ma estendesi a qualunque età o sesso, nella dentizione, frequente dopo le convulsioni, dopo malattie verminose, assai rara dopo il sesto mese del parto. Fra venti infermi di tal genere osservati dall' inglese primo scrittore di tali malattie, diecinnove incorsero in esso male fra il primo ed il decimosesto anno. Questa malattia da altro insigne medico inglese è stata alle volte osservata fra il decimosesto ed il decimo nono anno. In alcuni giornali medici di *Francia* è registrato un notabil esempio di robusto giovine di venti anni, morto per questa malattia nel nono giorno (le acque si trovarono accumulate non solo nei ventricoli del cerebro, ma benanche nelle fosse occipitali, e nel canale delle vertebre). Altro esempio di un uomo di quarantacinque anni morto anche per questa malattia, è riferito da poco tempo negli annali medici di *Montpellier.* Non rari, ma noi pur frequenti casi abbiamo veduto d' idropisia si meningea, che encefalode, sintomaticamente prodotta in febbri acute d' indole diversa. Benchè siasi avvertito essere il sesso *femminile* a questa come a tutte quasi le idropisie più soggetto; pure questo calcolo è difficile, incerto, e non applicabile a tutt' i casi. I fanciulli di precoce talento e di robusta complessione, più che gli altri, sembrano esser soggetti a questa malattia: intanto si osserva esser vittime di questa acuta idropisia pur anche alcuni bambini di tardo ingegno, e di debole corpo. (26)

La descrizione dei *sintomi* di questa malattia incipiente è assai difficile: e sebbene inutile non sia sempre il determinare *tre stadii* del corso di questa; devesi poca fede prestare all' unico segno della grandezza e del moto delle arterie. Giova intanto qui succintamente esporre i *sintomi* dell' *idrocefalo acuto*, qualunque sia l' ordinaria loro successione.

In primo, se vi sono segni che ne *annunziano* l' imminente formazione, saranno sintomi bensì equivoci o di febbre che provoca segrezioni morbose, o di alterazione primaria ed idiopatica del comun sensorio. Questi sintomi sono da noi qui trascurati. Nei fanciulli, tali sintomi riduconsi ai seguenti: l' infermo ha un modo singolare di camminare, cioè eleva assai le gambe non paralizzate, come se volesse fare grandi passi, e facilmente inciampa e cade, anche sopra un suolo ben piano; ha il capo pesante; insolita e fugace rossezza o pallidezza del volto; occhi smorti, o pure arrossiti; non tollera luce, rumore, gridi, moto forte, (talvolta, e non sempre, nè pure il cullare, nè una dolce cantilena); grande accaloramento nella fronte, nelle guance, nella bocca: se può parlare il fanciullo si lagna di dolore del capo, dell' addome; suol poco appetire alcuni cibi almeno; di tanto in tanto vomita, principalmente quando riceve scosse di corpo; se

aveva già cominciato a camminare, vacilla, o fermasi; tende a dormire supino, per lo più sopra un solo lato; ha languore e debolezza universale; è sempre più stitico, ha insolita scarsezza di orine; gli si diseccano le impetigini ch' ei forse già soffriva; è fastidioso, pronto a piangere, inquieto; ama di stare solo, sospira, ambascia; suole aver sonni interrotti da spavento, od ha poco sonno. Però quasi tutti questi sintomi sogliono indicare, non solo la imminente idropisia dei ventricoli del cerebro, ma pure qualunque altra malattia, e principalmente la dentizione difficile. Però devesi attenzione massima sempre impiegare, quando fra tali sintomi si avverte che i fanciulli soffrono eccessiva sensibilità degli organi della vista e dell' udito, abborriscono qualunque movimento un poco forte, sono dispostissimi al vomito, alle ambasce, alla tosse, e sentono accaloramento e dolore continuo nel capo. In una bambina d' ingegno felicissimo, di diciotto mesi, la cui sorella era già morta d' idrocefalo acuto, com' ella stessa poi ne è morta, ci è sembrato di essere cominciata questa malattia con quasi tacito *delirio*, prima dell' accessione febbrile: perchè languida e mesta ella voleva esser condotta per le camere, in ogni angolo di esse con premura ed ansietà cercando qualche cosa diletta come da poco perduta, che si sforzava d' indicare con nome ignoto non mai fino allora da lei pronunziato.

Siccome però i sintomi precursori o in tutto mancano, o pur se si manifestano sono poco significanti; perciò quelli sintomi che si dice costituire il *primo stadio* di questa malattia, pochissimo ne accrescono la certezza della diagnosi. Intanto molti sintomi nel principio della malattia indicano *aumento della sensibilità* più tosto, che accumulo già seguito di acque, e quindi compressione sul cerebro. Vale a dire, in questo stadio cresce l' intolleranza alla luce con contrazione delle pupille, ed a qualunque rumore; l' accaloramento, un dolore fisso del capo che pende da un lato, che difficilmente si può erigere e quasi pesante, principalmente nella fronte, o diretto da una tempia all' altra, e che sovente provoca acuti gridi dell' infermo; sopraggiugne a questi, meno però negli adulti, una febbretta, remittente senza tipo certo, con polso arterioso celere e piccolo, con pulsazione delle carotidi; cresce la nausea, e la oppressione dello stomaco (meno che in alcuni i quali prima non han mai sofferto nausea, ed han conservato quasi fino alla morte l' appetito dei cibi); riviene più volte nel giorno il vomito; il ventre suol essere sempre più stitico, di fecce cretacee, in cui talvolta i purganti riescono poco efficaci; altri soffrono diarrea di materiali fetidi, verdastri; le orine sono scarse, o con biancastro sedimento: altri sono tormentati da dolori nei membri, nell' addome, nella nuca, nel petto, dolori fugaci, spesso alterni con cefalea, che non cedono ad alcun mezzo; da spaventi, stridore dei denti nel sonno; sospiri, gemiti, fastidiosagine. Alcun' infermi soglion portare un braccio alla parte superiore del petto, ma difficilmente ne estendono la mano. Fra questi segni, sogliono dichiararsi quelli della *dentizione*, e quindi spunta qualche dente; ovvero manifestandosi continuo prurito nelle narici, in alcuni escono *vermi* dalla bocca, o dall' ano.

Considerando però l' età dei bambini quando non sanno parlare ancora, o la fastidiosagine onde non lasciano talvolta osservare nè pure il polso, o la taciturnità ostinata, o la incostanza o la incoe-

renza delle loro risposte, si può conchiudere doversi tutto ciò riputare debole appoggio della desiderata diagnosi; tanto più che si è veduto mancare talor lo stesso dolore di capo, la intolleranza alla luce, il vomito, e la febbre. Una donzella di dodici anni, morta per acuto idrocefalo, aveva sempre tollerata la luce, e sei giorni prima di morire neppur evitava i raggi solari. Vi è stato consimil esempio di altra fanciulla. Se poi si vuol questo primo stadio determinare a' dieci o quindici giorni; vi sono moltissimi infermi nei quali questo stadio è assai più breve; e nei quali la malattia percorrendo rapidissimamente gli altri stadii, termina con la morte, non in sei, ma in due sole settimane, e talor anche in meno. (27)

Nel *secondo stadio* della idropisia acuta dei ventricoli del cervello, campeggiano i sintomi della *diminuita sensibilità*, ossia del *torpore;* e questi costituiscono una diagnosi alquanto più stabile, non ancora però sicura. È stato deciso incominciar questo stadio con la *lentezza dei polsi*, fra il settimo circa e 'l decimo giorno della malattia: e veramente il numero delle pulsazioni arteriose da cento venti o cento trenta suol diminuire fino a sessanta e cinquanta in un minuto primo; come suole avvenire per l' uso interno di *digitale purpurea.* Di più, le pulsazioni arteriose quanto più lente sono, tanto *men regolari* vi si osservano. Intanto noi ed altri non abbiamo veduto mai le pulsazioni arteriose in tal malattia sì differenti; anzi non le abbiamo talora sperimentato sì frequenti nel primo stadio, nè sì lente o disordinate nel secondo, nè più frequenti nell' uno che nell' altro stadio. In molti, ma non in tutti, rendendosi men frequenti le pulsazioni, cresce il calore. Ma gl' infermi vanno sempre più indebolendosi, e desiderano di stare in letto, o di essere portati su le braccia, e senza cagione evidente, spesso prorompono in sospiri simili a pianto interrotto. Gli occhi van divenendo *miopi*, o *guerci* (segno che abbiam osservato anche poco prima della morte degl' infermi): di modo che ambidue od un solo guarda le narici, rare volte le tempie, ma gli abbiamo veduto guardare verso su, e verso destra; o pur si muovono convulsivamente in tutt' i versi; ovvero ne mostrano il solo bianco fra le palpebre socchiuse nel sonno. Anche cel. scrittori *inglesi* hanno avvertito che non si manifestano generalmente lo *strabismo*, nè l' avversione per la luce, nè la *dilatazione della pupilla*, benchè questa ultima sia stata pur nei nostri tempi osservata. Un peritissimo medico Ginevrino ha avvertito che appressato e diretto il lume alle pupille, vedesi che questa allora *tremolamente si stringono*: ma esposto il lume per alcuni minuti agli occhi, spontaneamente si dilatano le pupille; laonde reputa egli proprio a questa sola malattia più tosto quel moto singolare e convulsivo dell'iride. Intanto un Chirurgo *inglese* riferisce il caso di un fanciullo; il quale, benchè avesse nei ventricoli del cerebro stagnante circa mezza pinta di acqua limpida, non soffriva la menoma *contrazione* delle pupille all' avvicinarvi la luce. In questa malattia talvolta sembra agl'infermi vedere raddoppiati gli oggetti vicini, ch'essi perciò cercano con le mani. In questo medesimo stadio non abbiamo noi ancor potuto, come ad alcuni medici di Lipsia è riuscito, vedere l' *amaurosi*, che poi abbiam osservato nel terzo stadio. Va intanto crescendo la cefalea: se però altri riferisce che in questo tempo il fanciullo porta la mano sul capo,

come suol avvenire noi assicuriamo di aver veduto questo segno poco tempo prima della morte. Non abbiamo potuto notare prurito nella fronte e nei piedi, e nemmeno accresciuta sensibilità nella faccia dei piccoli ammalati, i quali non sanno o non fanno distinguere questa dal dolore. Vanno continuamente aumentandosi la inquietezza, l' ambascia, il dimenarsi per il letto, la fastidiosagine, il pianto, i gridi improvvisi, gli spaventi che destano dal sonno, il desiderio di giacere orizontalmente, l'arrossimento ed il pallore fugaci della faccia. In questa epoca suol essere più frequente il vomito, specialmente quando si alza in piè l'infermo; ma talora in questa epoca medesima si è veduto cessare il vomito. I teneri infermi rispondono bene alle domande brevi: se le domande meritano risposte assai lunghe, o incoerentemente rispondono, e subito principiano a lagnarsi della loro mala salute; o par che non abbiano gl' infermi ben intese le domande; o sognato abbiano ad occhi aperti. Verso la fine di questo periodo compariscono leggiere convulsioni nella faccia, nelle guance, nelle palpebre superiori, nelle braccia, o in altre parti; alle volte grave debolezza nei muscoli di un lato, o paralisi parziali, sopori, ec.; quali segni in altri sono stati osservati poco prima della morte. Abbiam veduto comparire poche ore prima della morte un sudore generale, ma inutile. Intanto questo *secondo periodo* del male talora è sì breve, che è quasi mancato il *terzo* periodo; per essere, ad onta della speranza talor inspirata da medici, sotto atroci convulsioni e quasi strangolamenti, succeduta prontissima morte.

Quanto sieno però incostanti e fallaci i sintomi anche in questo stadio, si deduce facilmente da ciò che si è esposto; e dal vedere che quasi consimili fenomeni non di rado si dichiarano pur nella stentata *dentizione*, e nella *verminazione*, malattie, come l' idrocefalo, proprie all' età infantile; e nei *tubercoli* e negli *ascessi* del cervello e del cervelletto, anzi pur quando tal viscere troppo rapidamente o *morbosamente* crescendo violenta e quasi supera la capacità della calvaria. Abbiamo letto essersi osservato tutt' i sintomi dell' idrocefalo, e finanche la miopia, in due fanciulli; nel cervello dei quali non si trovò acqua raccolta, ma sangue travasato in uno, nell' altro si rinvenne uno steatoma. Un medico di *Germania*, che ha molto illustrato la diagnosi delle malattie più difficili, ha avvertito che ben riflettendo su ciascun fenomeno di tale malattia, si conosce non essere ai sintomi di questa esattamente consimili, quanto si è da moltissimi supposto, i sintomi verminosi; come si ravvisa considerando che nella idropisia acuta del cerebro sono quelli sintomi effetti più costanti, che nella malattia verminosa; e la cessazione o sospensione dei sintomi è meno frequente e di minore durata nel detto idrocefalo, che nella verminazione; in quello il ventre, benchè meno gonfio, è molto più ostrutto, e resiste più ai rimedii evacuanti; verso la fine della malattia, compariscono convulsioni molto durevoli, non senza precedente febbre o polsi arteriosi alquanto speciali, dilatazione delle pupille preceduta da avversione per la luce, e gravi fenomeni che obbligano gl' infermi a gittarsi in letto; e questi sogliono dirigere le mani non tanto verso il naso, quanto su la calvaria e verso gli occhi. Dobbiamo però confessare, che nella idropisia acuta del cervello non si ha segno tanto costante, che non possa talvolta mancare, o più presto o più

tardi sopravvenire. In questa malattia talora succedono notabili remissioni, che seducono il medico anche esperto a concepirne fausto pronostico. Convulsioni continue, o che pur sopravvengono verso la fine della malattia, ostinata stitichezza, ed altri gravi sintomi con dilatazione delle pupille, sono prodotti alle volte anche da vermi. Dopo aver amministrato qualche clistere purgativo, e sufficiente e ripetuta dose di calomelano, cessano questi sintomi forse prodotti da vermi; come avverte un altro *inglese* autorevole scrittore delle malattie dei fanciulli: ma in tal malattia sì rapida e pericolosa non si può fare simili tentativi, per iscovrire la natura di essa; o pure, se siamo stati forse ingannati dal sospetto di esservi vermi, simili tentativi son nocevolissimi in sì grave debolezza; nè sempre i vermi cedono a questo metodo. Nella febbre detta *verminosa*, come insegnava un cel. patologo, manca l' abbassamento dei bulbi degli occhi, e non manca la possibilità di elevare speditamente le palpebre superiori; e così distinguere si può la idropisia del cerebro dalla malattia verminosa. Fra di tanto nell' *acuto* idrocefalo, non come nel *cronico*, le orbite degli occhi con tutte le parti contenute vengono spinte in fuori ed in basso: e quando è sì evidente l'alterazione degli ossi della calvaria, non puo restarvi dubbio per distinguere la malattia verminosa e l' idrocefalo. Con un moderno scrittore attestiamo, ch' è opportuno il tempo *intermedio* alle convulsioni, per investigare l'origine di queste; e che altre convulsioni diverse da quelle prodotte dall' idrocefalo acuto, difficilmente assaliscono un lato del corpo più che l'altro, nè quindi lo paralizzano. Però, quando compariscono le convulsioni per lo più nel *terzo* ed ultimo stadio della malattia, la già ottenuta certezza della diagnosi non gioverà molto per la cura. (28)

Il *terzo stadio* di questa malattia, attesi i pessimi sintomi di esso, dev' esser denominato stadio *paralitico*, e *convulsivo*. Poichè, sebbene compariscano talor anche nel *secondo* periodo tali sintomi; nell' ultimo manifestamente predominano la convulsione, e la paralisi. Se i polsi sono lenti nel secondo stadio, nel terzo sogliono in molti rendersi quasi al doppio più frequenti e deboli. Abbiamo intanto veduto le pulsazioni arteriose fin quasi alla morte essere alquanto più celeri, che nel secondo stadio. Ma tutt' i sintomi di questo secondo stadio quindi s' ingigantiscono in modo, che se in alcuni infermi questo cambiamento avviene in cinque o sei giorni; altr' infermi ne sono assai più presto ridotti al sepolcro. In alcuni è la pupilla estremamente dilatata, e la retina è affatto insensibile anche avvicinandole un lume, come nell' amaurosi perfetta. Vi è però l' istoria di un fanciullo, in cui la pupilla tre o quattro giorni prima di morire era contratta più tosto che dilatata; e la quale si dilatava, quando applicavasi qualche rimedio volatile alle narici, e si dava qualche analettico internamente. Un *ginevrino* moderno Scrittore su questa malattia riferisce la istoria di una fanciulla, morta per idropisia del cerebro, le pupille della quale per tutto il corso della malattia erano contratte, sebbene moltissima acqua fosse accumulata nei ventricoli del di lei cervello: e l' istoria di altra fanciulla di cinque anni, nella quale si osservavano tutt' i sintomi dell' idrocefalo, e fin la dilatazione della pupilla, specialmente dodeci ore prima della morte, senza trovarsi dopo questa vestigio alcuno d' idropisia nel cerebro. In altr' infermi gli occhi sono

agitati da continuo moto convulsivo, perdono il loro splendore covrendosi di quasi crosta sordida, o sono anche notabilmente arrossiti: una palpebra paralizzata pende, restando l' altra aperta; sopravvengono delirii continui; e di tanto in tanto afonia, o raucedine. In altri il capo va cadendo da un lato ad altro. Talvolta il sopore degenera in letargo, dal quale destato, benchè non sempre con facilità, l' infermo, grida, e proferisce parole quasi inarticolate, ed incoerenti. Crescono tuttavia i sussulti dei tendini, e le convulsioni, per lo più da un lato solo. Talora un lato è occupato da paralisi, e l' altro da convulsioni. Finalmente il faringe e l' esofago colti di paralisi, o da spasmo, impediscono l' inghiottimento degli alimenti, o della bevanda. Tutti gl' idrocefalici spesso portano una mano su la fronte, e sul bregma di quel lato dove ristagnano le acque, e su di esso appoggiano il capo; o se l' appoggiano sopra il lato opposto, incorrono in convulsioni, o tosse. Intanto un fanciullo da noi osservato, morto per tale malattia, quando gli si alzava il capo dal letto, non gridava affatto, nè si arrossiva nelle gote. La respirazione, che fino al secondo stadio non suol essere alterata, rendesi poi rara e debole; di modo che dopo eseguita la espirazione, non subito ma assai più tardi del solito inspirano gl' infermi. Essi evacuano, senz' avvedersene, materiali verdissimi di colore di erba, sovente liquidi in questo stadio; e sono tormentati spesso da dolori di ventre. Non sentendo lo stimolo di orinare, talvolta ritengono l' orina. Si anneriscono i denti, e la lingua, la quale covresi di arrossimento e di afte. L' orina diviene fetida; la cute s' inaridisce, covresi di sudore freddo, o talor anche di migliari. I fanciulli hanno sete, e se non sentono difficoltà nelle fauci, avidamente bevono. Il colorito della faccia si cambia, ora in rosso, ed ora in pallido. Gli estremi sono lividi e freddi. La debolezza eccessiva, e le frequenti convulsioni annunziano la morte imminente. Abbiamo veduto una infelice fanciulla, la quale, essendole cessati i moti convulsivi degli occhi, fu sorpresa da moti convulsivi che le ruppero quasi il petto, e la soffogarono come da laccio stretto intorno al collo!

Taluni scrittori hanno notato molte *varietà* dell' idropisia acuta dei ventricoli del cerebro; una delle quali più *acuta* (ma men pericolosa), un' altra alquanto più *lenta*. Noi però crediamo essere troppo arbitrarie queste divisioni di malattie, desunte dal solo grado della intensità, e dalla differenza dei soggetti.

Dopo la morte in taluni compariscono macchie ceruleo, o livide sul dorso, petto, e braccia. La quantità dell' acqua contenuta nei ventricoli del cerebro, in questa idropisia acuta suol essere di tre o quattr' once. Spesso però vi se n' è trovato circa il doppio. Non di rado un solo dei ventricoli laterali del cerebro è gonfio e disteso dalle acque, restando intatto il setto-lucido. Ma per lo più ne sono gonfii l' uno e l' altro ventricolo. Alle volte anche il terzo ed il quarto ventricolo contengono pure umore sieroso. Si è talvolta veduto essere questo siero limpido; talora misto a fiocchetti; e qualche volta deporre sedimento puriforme nelle parti da esso ingombrate. Alle volte non si addensa all' azione di fuoco suppostovi, nè di alcoole nè di acidi mescolativi; ma all'azione del fuoco si disperde in forma gassosa. E pure non di rado è avvenuto il contrario. In molti assai molle trovasi e

quasi decomposta la sostanza del cerebro, privata quasi delle esterne sue convoluzioni. Si è trovato pallido, granelloso il plesso coroideo, spesso non poco turgidi i venosi vasellini di esso; dure dense concrete in varii punti le meningi; e benchè assai di rado, infiammato il seno longitudinale. Vi è chi ha sempre rinvenuto, dopo tal malattia, notabile quantità di acqua travasata benanche nel pericardio. Dopo l'idrocefalo cronico, si è in molti casi d'idropisia della colonna vertebrale trovato nelle vene tanto poco sangue, come se la massima parte di esso fosse già degenerato in siero.

Ecco la funestissima descrizione di questo atrocissimo male; difficile a distinguersi fin quando saria curabile, e quasi insanabile poi allorchè ne è quasi certa la diagnosi. Non abbiamo a concepire migliori speranze dalla descrizione di altra malattia affine a questa, e che passiamo quindi ad esporre. (29)

§. 738. Avendo noi una volta trattato della grande *influenza della colonna vertebrale nelle malattie*, abbiamo esposte molte dottrine riguardanti la *idrorrachia*, applicabili a questo argomento. Dove abbiamo scritto su la infiammazione della midolla spinale (§. 141), non abbiamo tralasciato di considerare la calvaria, qual privilegiata sede principale del sensorio comune, come *la prima delle vertebre*; e ciascuna di queste come altrettante *calvarie minori*, che conservano quella porzione di cerebro che serve a trasmettere a ciascuna parte i necessarii nervi. Ma in queste medesime cavità delle vertebre, che nei bambini son composte di tre ossetti uniti per una cartilagine intermedia, più spesso di quando i medici volgari sospettano, produconsi malattie congeneri a quelle della cavità del cranio. Noi quì riferimo succinta istoria di infelice giovine, estratta dalla descrizione lasciatacene da già gran medico di *Roterdam*, onde provare che sul principio della malattia compariscono positivi sintomi dell'alterazione della midolla spinale. Quel giovane per colpo di pugno ricevuto su la midolla spinale, caduto subito a terra, soffrì tale impedimento delle fecce e delle orine, che non poteva evacuarne senza essere da fortissimi catartici stimolato: dai quali poco tempo dopo l'intestino e la vescica ne erano pochissimo stimolati; essendo poco a poco tanto stupidite, anzi per la paralisi dei loro nervi rese tanto insensibili, che non riagivano a nessun rimedio. La qual totale soppressione di ventre produsse non solo gonfiezza negl'intestini enormemente distratti e dai flati e dalle fecce ritenute; ma la oppressione dei visceri produceva tale irritazione del cuore, e distensione dei nervi, che quindi suscitossi non solo intensa febbre, ma sì frequente svenimento, che da prima sudò, e poco dopo raffreddossi tutto il corpo: e tutto ciò sì celeramente successe, che tre giorni dopo essere stato ferito, tutto coverto di freddo sudore, spirò ».

E tali sono i fenomeni dell'*acuta* alterazione della midolla spinale. Ma siccome l'*idrocefalo acuto* suol terminare in breve tempo con la morte; così può credersi possibile l'*idropisia acuta della midolla spinale*; sebbene mortale più tardi dell'idrocefalo acuto, benchè non descritta da nessuno, eccettuata quella provveniente da infiammazione. Laonde la malattia che quì descriviamo sotto la denominazione d'*idrorrachia*, più tosto ai morbi cronici appartiene.

Dunque la *idrorrachia* è un accumulo morboso di umore sieroso-

linfatico nella cavità della colonna vertebrale o ancor intera (idrorr. sana, *incolumis*), o già divergente (idrorr. aperta, *dehiscens*): senza tumor esterno nella prima: con tumor esterno nella seconda, principalmente nel mezzo della spina, tumore molle, che cede alla pressione fattavi con diti, e si rialza cessando questa; sovente di colore rossigno sul principio, o pur livido, in seguito pallido, e quasi simile al colore della cute; per lo più indolente, non di rado alquanto lucido; con debolezza delle parti inferiori, paralisi, assai frequenti nell' uno e nell' altro caso d' idrorrachia.

Noi riputiamo *idrorrachia* la idropisia spinale in generale; non già quella limitata al solo caso in cui le vertebre morbosamente separate nella parte posteriore del feto, sono con recente incongrua denominazione dette *spina bifida*. Che se i medici avessero voluto con patologiche dissezioni fare della *cavità vertebrale* un esame, assai tedioso bensì, ma più frequente di quel che si è soluto, avrebbero da esso raccolto copiose osservazioni, e scoverto l' unica sede di malattie oscurissime, anche nel caso in cui non ne trasparivano indizii nell'abito esterno del cadavere.

Noi stessi, benchè da moltissime altre faccende impediti, abbiam osservato specialmente nei cadaveri di cinque adulti, in parte morti per idropisia, la cavità della colonna vertebrale più o men piena di acque; e la midolla spinale da queste molto compressa e stretta in picciolissimo spazio, più compatta del solito e più sottile. E siccome nell' età provetta il siero accumulato nei ventricoli del cerebro non di rado produce mortale apoplessia; così pure a ciascuna vertebra per la compressione della parte di midolla contenutavi avviene *l' apoplessia sierosa* (purchè questa denominazione insolita non offenda i delicati orecchi dei *puristi*): e sovente il fluido che prima accumulato nei ventricoli del cerebro cagionava la paralisi per la compressione che vi produceva, quindi sgombrando e liberato il cranio, caduto nella cavità vertebrale, solo da questa e non più dal capo, suol produrre la paralisi dei membri inferiori. Si è veduta scorrere molt'acqua non solo dai ventricoli del cerebro, ma assai più dal canale vertebrale nel cadavere di un apoplettico. Ma non sempre gli umori sierosi che dal cranio scendono fra il nevrilema della midolla spinale, o fra essa ed il suo comune invoglio, sono necessarii per comprimerla, e produrvi l' idropisia quando *acuta*, quando *cronica*: poichè, la *sostanza* propria della midolla spinale benchè nello stato di sanità non avendo cavità proprie, come il cerebro ha i suoi così detti *ventricoli*, difficilmente ammette morboso accumulo di acque; pure in due ammalati si è trovata evidentemente *turgida* di acqua. In fatti, avendo noi qualche volta osservato la midolla spinale dalle acque compressa e ridotta in piccolissimo spazio, esile, e quasi tabida; bisogna che la sottilissima cellulare la quale ne abbraccia e fra loro connette le fibriline midollari, lasci degli spazietti intermedii dove più grandetti e pieni di vapore animale, dove non pieni e più stretti. Noi quì non deduciamo, benchè non illegittimo, l' argomento dal *canale proprio* della midolla spinale, da molto antico anatomico succintamente descritto, e talora osservato da alcuni illustri scrittori *francesi* dei nostri giorni; ma un cel. anatomico ha veduto la midolla spinale vuota nel meditullio della sua sottilissima parte *verticale*, e piena di *acqua* dove n' erano aperte

le vertebre : ed essendosi osservato qualche volta che nella calvaria, non meno che nella cavità vertebrale, era accumulata acqua limpidissima, in vece di cerebro, o di midolla spinale; noi così intendiamo il fenomeno : cioè, la midolla spinale, egualmente che la sostanza cerebrale, alle volte è ridotta in sottile membrana, non come credesi per *atrofia*, ma per interna *estensione* e distrazione, e va quasi a scomparire; ovvero, squarciata essa e corrugata, si disfà e scomparisce, cede il luogo alle acque, e con esse si confonde. Un già insigne Chirurgo *svedese* riferisce di aver veduto quasi sana la midolla spinale in un bambino nato con la spina bifida, e morto ventiquattro ore dopo il parto : ma nel luogo dov' era il tumore, la midolla spinale si trovò più sottile e lubrica del solito, e piena di piccole *idatidi*.

La idropisia *meningea*, da noi descritta (§. 737), sì *primaria*, che *secondaria*, sì *energica*, che *adinamica*, avvenir suole non solo nelle cavità vertebrali, ma tra ciascuno degl' invogli che circondano la midolla spinale; senza provvenirne distrazione delle vertebre, che negli adulti sono più dure. La superficie posteriore della dura meninge è fornita, come si sà, di molte *cellule;* nelle quali pare che si produce tale accumulo di acque, che le vertebre ne sono fra loro separate, vi producono questo tumore, e costituiscono la *idropisia cellulosa della dura madre;* la quale non sempre riesce mortale dopo fattane l' apertura, come pochi esempii c'insegnano. Ma la sede più frequente delle acque morbosamente quivi segregate devesi ricercare fra gli stessi membranosi invogli della midolla spinale, in varie maniere irritati e distratti.

E non di raro dopo la così detta lombagine, dopo gli spasmi emorroidali, reumatici, od altri nella colonna vertebrale, dopo dolori creduti colici accompagnati da violenta febbre, e da tutt' i segni dell' infiammazione nella cavità delle vertebre (§. 141), abbiamo veduto seguire quando imperfetta, quando perfetta paralisi delle gambe, od anche della vescica orinaria, o puranche dello sfintere dell' ano : l' origine della quale, trascurandosi fin la patologica dissezione dei cadaveri di uomini morti per tal malattia, non devesi attribuire che all' accumulo di siero in questi luoghi, ancorchè non cambiati di aspetto, nè gonfii. L' insigne Scrittore—*De sedibus et causis morborum*, che riporta molte istorie di acque raccolte nella cavità spinale, riferisce quella di un giovine; il quale in seguito di febbre sofferta, passò a feroce delirio, sopito il quale in parte, cadde in moti convulsivi, e finalmente in mortale sopore. Separata con taglio la quinta dalla sesta vertebra, sgorgò *molt' acqua* dal *canale della spina*, ed alquanto ne uscì dal cranio : tutt' i vasi sanguiferi che scorrono per la tenue meninge della cavità vertebrale erano pieni di sangue, come se fossero enormemente iniettati di materia rossa : anche molti vasellini sanguiferi che circondano o percorrono i nervi spinali e specialmente alcuni di questi, erano turgidi di sangue. Leggesi presso il medesimo Scrittore altro esempio di un uomo quadragenario, nel quale due anni prima aveva cominciato ad elevarsi la parte inferiore del torace, ed a distorcersi alquanto la spina, con qualche difficoltà di respiro; cinquanta giorni prima egli aveva cominciato a soffrire dolore gravativo e puntorio nelle vertebre inferiori del torace, che propagavasi di tem-

po in tempo ai lombi ed alle scapole ; rilassamento e debolezza di tutto il corpo : finalmente dodeci giorni prima gli sopraggiunsero stupescenza e quindi paralisi di tutta la gamba destra , e ritenzione di orina , atroce dolore sul dorso e quindi impossibilità di giacere su di esso , e finalmente convulsione tonica delle braccia e fin del tronco , vomiti biliosi , ed allucinazioni di mente. Dopo la di lui morte , fu trovata nelle convoluzioni di tutto il cerebro *acqua* quasi limpida , pochissima nei ventricoli , *molta* nel gran forame occipitale ; la quale , separate con taglio le ultime vertebre toraciche , subito ne scorse. In un vecchio *emiplegico* si trovò acqua nel canale vertebrale. Ed una volta è stato richiesto il nostro con iglio in *Italia* per un nobilissimo uomo : il quale per dolore artritico deviato dai piedi ai lombi , quivi avendo sofferto acerbissimi spasimi per circa sei settimane , fu sorpreso da paralisi delle gambe e della vescica orinaria , ribelle ad ogni rimedio , e finalmente mortale. Aperto il di lui cadavere , nella cavità vertebrale si trovò molto umore puriforme , che aveva compresso gli stami dei nervi crurali. Fra tante consimili osservazioni da cel. anatomico dell' Accademia di *Gottinga* , già nostro collega , fatte sul canale vertebrale , abbiamo l' esempio di una donzella , la quale per cinque anni aveva sofferto *tigna* di capo , e per sette anni seguenti fu *emiplegica* : nella di lei colonna vertebrale , senza esservi manifesto tumore , si trovò almeno tre once di acqua , facilmente coagulabile , ed i ganglii nervosi molto grandi , e lenti. Abbiamo una volta osservato in *Pavia* un fanciullo non ancora trienne , ben nudrito , ed in tutto sanissimo , senza notabile vizio esterno su la colonna vertebrale ; qual fanciullo non aveva fino allora póluto mai reggersi in piedi , nè muovere affatto questi nè le gambe ; ma per mezzo dei gomiti *strisciando* sul piano , la metà inferiore del proprio corpo quasi non sua e come inutil peso miseramente strascinava. Noi non abbiamo quindi saputo la sorte di quel meschino fanciullo : ma supponemmo e non crediamo di aver errato supponendo acqua esservi raccolta nella cavità della colonna vertebrale. Lo stesso e forse non assurdo giudizio abbiamo fatto su molte proli , che dopo avere imparato per molto tempo a camminare , senza cagione manifesta , e senza esservi stata separazione o torcimento di vertebre , sono state poco a poco sorprese da paralisi delle gambe.

Relativamente alla *sede* nel canale vertebrale occupata dalle acque, con tumore acquoso esterno , o senza di esso , vi è stato un caso in cui aperto un feto affetto di spina bifida , la dura madre uscendo per la fenditura delle vertebre per mezzo di umore sieroso e tenue restò separata dal tubo esteriore della cavità vertebrale. Nella donzella , qui da poco menzionata, era accumulata molt'acqua e fra la dura meninge e l'aracnoidea, e fra questa e la pia meninge della midolla lombale. Fra gli invogli della midolla lombale ristagnava anche siero in un fanciullo quadrienne, ammalato di spina bifida. Da un medico francese è stato dimostrato non solo, con soffiarvi aria dentro, un canale che dal tumore di una *idrorrachia* aperta giugneva al cerebro; ma si vedeva benanche scorrere a corpo eretto acqua dal cerebro per questo sacco. In un caso d'idrorrachia unita ad idrocefalo, comprimendosi separatamente o il tumore nella spina, o il cranio , vedevasi o l' un o l'altro innalzarsi ed inturgidire.

Ciò dimostra non differire i tumori della *idrorrachia aperta* (§. 738 p. 73.) da quelli che nascono fra le *suture del cranio*, o nei *forami sesamoidei* di questo non ben chiusi, fra gli invogli del cervello, o del cervelletto: e se parte dell'uno e l'altro di questi visceri entra poi in questi sacchi morbosi, e costituisce una specie di *ernia cerebrina* (§. 737); la sperienza ci ha pure insegnato che una porzione della midolla spinale, ed i fili nervosi principalmente della coda equina (che da molti anticamente tale fu riputata, perchè sciolta in fili separati vedesi nei lombi), dalla cavità spinale penetrando nei detti sacchi, dove sparpagliati, dove fra loro intrecciati e confusi, ivi costituiscono una specie di *ernia midollare o nervosa*. Nei recenti Atti Fisico-medici è registrato l'esempio di un sacco, grande quanto un pugno, surto vicino al corpo delle vertebre lombali, in un uomo dall'alto caduto sul dorso, la prima e seconda delle quali erano totalmente consumate; tumore bianchiccio, in cui contenevasi parte della midolla lombale, il quale costituiva una vera *ernia della midolla lombale*.

La *idrorrachia aperta* però, benchè più frequente ai lombi, pure più volte è avvenuta in ciascuna vertebra; spesso in molte; talora contemporaneamente in tutte: e perciò distinguiamo la prima in *parziale*, la seconda in *generale*; la parziale, per riguardo del sito, in *cervicale*, *dorsale*, *lombale*, *sacrale*, e *coccigea*: e queste varietà in *semplici*, o in *complicate* quando l'*idrocefalo* (§. 737) non di rado procede con la idropisia del canale vertebrale.

Tutte le idrorrachie aperte (§. 738 pag. 171.) da noi viste erano inerenti sul dorso, o su i lombi. E sebbene un immortale anatomico *italiano* avesse già avvertito di essere in Italia rarissimi gl'idrocefali ed i tumori acquosi della spina; pure noi abbiam osservato molti casi dell'una e dell'altra malattia fra gl'*Insubri*, e conservati per usi pubblici. D'ordinario il tumore della spina è sano e chiuso, simile ad una vescica talor pellucida, in cui si suol sentire una fluttuazione. Delle volte però sono gonfie e doppie le membrane che circondano la midolla spinale nel luogo del tumore, e formano il sacco. Altre volte si è veduto mancare la cute con l'epiderme nel mezzo del tumore, e di là continuamente scorrere, come da ulcere, un acre umore. Pel resto, con diti si sentono le vertebre lombali più dure, e prominenti come, se quivi esistesse una doppia spina. Dopo la morte, un'*apertura* di varia forma, rotonda, lunga trovasi nel mezzo e nel fondo del tumore. In un giornale medico di *Francia* descrivesi il caso di un tumore che, a guisa di cerebro, *innalzavasi nelle inspirazioni*, *e si abbassava nelle espirazioni*. Nei nuovi atti dell'Accad. dei Curiosi della natura leggiamo un consimil esempio di una bambina; nella quale, oltre all'idrocefalo, tutte le vertebre lombali fra loro distratte formavano un tumore privo dei comuni tegumenti, chiuso in una membrana propria, il quale soleva gonfiarsi quando *piangeva o quando inspirava* la bambina. Per brevità passiamo sotto silenzio un terzo esempio di simile fenomeno.

Perchè il tronco della midolla spinale non suole oltrepassare la seconda vertebra lombale, ma i nervi di questa separati fra loro, con cert'ordine si distribuiscono ai lati, ed il canale che la dura madre forma dentro alla cavità vertebrale non penetra, nello stato sano, fi-

no alla parte infima ed *aperta* dell' osso sacro; devesi attribuire alla gran quantità e peso delle acque la formazione del tumore acquoso in luogo sì basso, come sicuramente è talor avvenuto. È importantissimo la osservazione di un Chirurgo *italiano*; il quale nella idropisia del canale vertebrale, in un fanciullo quadrienne, provveniente però da cagione esterna, aprì il tumore sul *coccige*, con successo tale, che subito ne sgorgò pallido icore; e comprimendo con mano il residuo idrocefalo, scorreva da qualche artifiziale apertura nella regione coccigea il detto icore; e dopo lungo flusso di questo, diminuendosi da giorno in giorno il volume del capo, il bambino guarì. Ma sebbene il caso di un bambino infermo d' idrorrachia sacrale, e guaritone per la puntura fatta del tumore, già registrato da un antico illustre medico di *Germania*, sembri potersi riputare più tosto *idropisia cellulosa* della dura madre spinale; siccome però non si ha *nè pure un* esempio delle altre specie di questa malattia guarite con l' aiuto della chirurgia; ci permettiamo almeno qualche larva di consolazione con averne qui riferito il precedente caso. Non sarà stupito di questa insufficienza dell' arte salutare chi avrà considerato le comunissimi origini dell' idrocefalo non meno che della idrorrachia nell' utero materno, ed altre che in seguito (§. 749) esporremo.

La forma ineguaglianza estensione dell' *apertura* vertebrale quasi lacera determinano la forma ed altre condizioni esterne del tumore, che per essa spunta ed esce. Talora un forame in qualche vertebra picciolissimo, nè maggiore di quello dove entrar possa un cece, ha dato esito ad un tumore anche esterno poco più grande. Quando sono distratte più vertebre, il tumore sarà lungo, se non maggiore, quanto tutte le vertebre distratte, e da un peduncolo, non stretto come nel primo caso, ma molto più largo, vi si vede aderente e pendolo. Quindi è che il volume di questi tumori, incominciando dalla grandezza di un pisello o di una noce avellana e procedendo fino a quella di un pugno, ed anche del doppio, suol essere vario, secondo la prontezza della segrezione morbosa nella cavità vertebrale, secondo l' altezza della colonna dell' acqua che preme gli ossicini vertebrali inferiori, e secondo la resistenza della vertebra distratta, e secondo la durata della malattia stessa. Dalle *rughe* frequenti che nella base del tumore si osservano, deve dipendere lo stringimento o la distrazione del sacco ineguale ch' esce dalla vertebra forse pur cariosa: e perciò non meraviglieremo se spesso manifestasi la *cancrena* del tumore quasi strangolato fin nel suo peduncolo. Ma siccome il difetto esiste, non tanto nelle vertebre, quanto anche negl' integumenti, i quali dove mancano tutti su la parte inferma, non rappresentano che sottile membrana rossiccia che covre la midolla spinale; dove poi vi resta in qualche modo la cute, rappresentano una membrana doppia e di vario colore non mai però vera cute, se pur non vi fosse che leggiera alterazione, secondo l' insegnamento d' illustre medico; però suole questo tumore *rompersi* assai spesso nel parto medesimo, o sovente poco dopo, od alquanto più tardi, in seguito di sforzi o di giacere supino dei bambini, o per ruvidamente trattarlo. Intanto vi sono fanciulli dalla nascita infermi di questo male, ben cautelati; nei quali perciò la cute gradatamente alquanto condensatavi, per molti anni anche fino a venti, non molto si distrae; sino a che, in conseguen-

za d' infiammazione risipolacea soffertavi , o senza di questa , *cancrenata* la cute e quindi squarciata , ne sgorga tutto l' umore , e gli infermi spirano sotto convulsioni , lipotimie , e vomito. Quali alterazioni intanto succedano dentro la cavità vertebrale , lo dimostrano gli stessi umori che ne sgorgano icorosi , o puriformi o purulenti , o sanguigni, o pur fetidi ; non meno che la infiammazione ed il guasto che talora vi si manifesta dei tegumenti , e la estrema mollezza , collabescenza , corruzione della stessa midolla spinale , e fin l' assenza talvolta e quasi consunzione di essa.

Si potria denominare la idrorracchia morbo di uomo *uterino* : e se essa non è comparsa che dopo al parto , è però verisimile che i germi del male nel feto delitescenti siano in quel frattempo sviluppati e sempre più perfetti. Intanto nella su citata Orazione accademica riferito abbiamo la rarissima istoria di un uomo di cinquanta quattro anni , dichiarato maniaco per furiosi e diuturni delirii , e finalmente morto per spina bifida.

La idrorracchia , come abbiamo avvertito per dimostrazione di sezioni anatomiche , non sempre ma frequentemente procede con l'idrocefalo. Nella idrorracchia da noi denominata aperta (§. 738 p. 74), se molt'acqua ingorga il cervello , quanto questo è ristretto , il tumore suol crescere nelle vertebre; e quanto è compresso questo , suol crescere il volume del capo. Così pure , allorchè sorge dalla spina un tumore *doppio* , comprimendone uno , l' altro si fa più gonfio e teso. L'esperienza benanche ha fatto conoscere che aperto con coltello il tumore dei lombi , e fattone uscire l'umore , subito si è molto diminuito il volume del capo : il quale di nuovo è sensibilmente cresciuto dopo aver fatta cicatrizzare quell'apertura: chiara pruova della comunicazione scambievole delle acque raccolte nei ventricoli del cerebro e forse ancora nella cavità vertebrale. (30)

Sono ambigui i sintomi della idrorracchia *incolume* (§. 738 p. 73). Alcuni di essi sono stati da noi già esposti nel trattare di questa specie. Molti sintomi di questa sono consimili a quelli della idrorracchia *aperta* , eccettuatone il tumore su la colonna vertebrale ; ed a quelli dell'*apoplessia* specialmente *nervosa* , non immediatamente mortale , ma terminata in paralisi. Quando l' umore morbosamente segregato nel canale vertebrale, o quivi provveniente dalla vertebra capitale ossia prima che chiamiamo cranio , ovvero prodotto nell'uno e nell' altro luogo , e sul principio , per la gravità propria , se non siavi ostacolo di cagione fin ora ignota , scorra nei più profondi siti della spina ; fino a che la quantità ne è moderata , nei membri inferiori , nella vescica , nello sfintere dell' ano produce e sviluppa i suoi effetti , come freddo , rilassamento, tremori, torpore , abolizione del senso, del moto , di contrazione. Ma quando crescendo s' innalza la colonna delle acque in quella cavità; oltre ai cennati sintomi , ne sono per consenso provocati i nervi delle braccia , dello stomaco , e del torace oriundi dalla midolla spinale; e ne provvengono sussulto di tendini, convulsioni delle braccia o di tutto il corpo , ardore , dolore gravativo e puntorio nella nuca , o lungo la spina , estrema debolezza del corpo , paraplegia , talvolta distorsione di qualche vertebra , principalmente dorsale , e della costa annessale , innalzamento dello sterno verso quella parte , dispnea , e di tanto in tanto vomito. Ma la diagnosi di que-

sta malattia è meno incerta ed oscura se mai l' infermo è caduto sul dorso, o se vi ha ricevuto gran freddo, o se ne è stato molto concusso il tronco, o lesa o contusa la colonna vertebrale; o se vi sono i segni della *spinitide* (§. 141), o se sia preceduta infiammazione del cerebro, o atroce diuturna cefalea, o malattie soporose, o forse idrocefalo acuto. Così, non è guari è stato chiesto il nostro consiglio per una illustre matrona di settanta tre anni; la quale manifestamente inferma di tabescenza senile e di febbre lenta, avendo noi osservato che soffriva ostinatissima stitichezza di ventre, paralisi delle gambe, flusso continuo ed involontario di orina, e finalmente anche paralisi completa dello sfintere dell'ano; abbiamo sospettato esser nella cavità vertebrale qualche cosa che comprimesse i nervi delle dette parti: ma quel sospetto è restato smentito con lo sparo del di lei cadavere, nella cui midolla spinale non si è trovata che una dramma di acqua appena, e non più di quanto si suol trovarne sempre negli altri cadaveri: e nei cinque infermi, in parte idropici, nei di cui cadaveri contro la nostra opinione si trovò notabile quantità di siero nella cavità vertebrale, non vi fu sintomo che non si potesse attribuire alla malattia principale, non meno che ad alterazione della midolla spinale.

Ben chiara è la diagnosi della idrorrachia *aperta*, come dell' altra su descritta; ma i sintomi non ne sono sempre gli stessi. È vero che spesso, ma non sempre, come alcuni hanno creduto, nascono coi *piedi storti* quelli che dall' utero escono affetti da questo vizio. La *paralisi* dei membri inferiori, della vescica orinaria, e delle altre parti che ricevono i nervi dalla midolla lombare, è comun effetto anche di questa idrorrachia. Ma quando osservasi paralizzata alcuna di queste parti, ammiriamo che ne rimanga illesa un'altra che riceve nervi dalla medesima origine midollare. Si ha l'esempio di una donzella inferma di spina bifida; la quale soffriva paralisi continua della vescica orinaria, e dei muscoli dell'intestino retto; mentre godeva la intera sensibilità e mobilità dei membri inferiori. Leggiamo che in un bambino con idrorrachia, rottone il tumore sotto al parto, ogni giorno ne uscivano alcune gocce di acqua sanguinolenta; senza uscir mai neppure una goccia di orina per la vescica. Ma pel resto quel bambino, come sogliono i bambini sani, poppava bene, e non aveva i membri inferiori paralizzati; quando nel quinto giorno fu sorpreso da convulsioni, quindi dalla morte. Un altro bambino, benchè negli ultimi tempi soffrisse un tumore sì grande su i lombi, che aveva di circonferenza circolare diecissette pollici renani, ed il suo invoglio era, come si riferisce, esteso a tale grado, che sembrava trasparente come una vescica di poco ripiena di acqua; pure godeva la intera mobilità e giusta proporzione dei membri, e la sana facoltà della mente. Altri sul principio non mostrano che qualche debolezza nelle gambe; di modo che dalla mancanza di paralisi nell'una o nell'altra parte non si può mai conchiudere non essere idrorrachia il tumore molle della spina. Ma debbono esser varii i sintomi, secondo che il tumore è più o meno profondo; o secondo che ne restano affetti molti o pochi nervi della midolla spinale. In un fanciullo *viennese* erano distaccate le vertebre dalla sesta del torace fino all' osso sacro; e tutte le parti inferiori a questo sito erano già paralizzate. Molti anche infermi d'idrorrachia sono assai deboli di corpo, e poco nudriti: altri sono vegeti e

robusti, e non sembrano ammalati in altro, che per la paralisi, e pel tumor annualmente cresciuto. Un fanciullo nel principio non mòveva affatto i membri inferiori, assai magri; ma poi essendo questi impinguati, acquistarono la loro mobilità. Con le ricerche anatomiche si è veduto che talora dopo questa malattia i nervi ischiatici erano perfettamente condizionati; e che il maggiore o minor grado di paralisi, o la mancanza di essa, in una o in altra di queste parti, dipende dalla maggiore o minore o nessuna estensione, compressione, irritazione dei varii filamenti della coda equina, o pur di una o di altra porzione della midolla spinale. Avendo un sommo anatomico *olandese* con molti creduto in un tumore di spina bifida essere scomparsa e degenerata in sostanza acquosa la midolla spinale; ed avendo sotto a quel tumore trovata ben condizionata la continuazione, sol dopo interrotta, della parte superiore; da questa ultima tentò spiegare perchè alcuni infermi conservano qualche mobilità nei membri inferiori. Ma siccome nella *idropisia dei ventricoli*, quando credevasi una volta che la sostanza del cerebro *consumata* restasse e *disciolta* dalle acque, bastava la sola *estensione* ed *espansione* di esso viscere in una maggior superficie per non impedire sempre le funzioni di esso: così pure quando han fatta menzione *della midolla spinale disciolta o consumata*, secondo le alterazioni che nei cadaveri avevano scoverto, per lo più, se ascesso o carie non abbia quivi tutto devastato, supponiamo non esservi stata che una maggior *estensione* di essa midolla, restando illese le fibre midollari; e quindi tutte o alcune di queste soverchiamente distratte o compresse, han perduto la loro influenza su le parti. Vi è raro esempio, degno di esser quì brevemente riferito, di una fanciulla, che dalla nascita soffriva idrocefalo, e distrazione delle vertebre lombali; nel secondo anno di sua età per sei mesi molestata da *ulceri nelle gambe*; nell'ottavo anno sorpresa da *penfico cronico* su varie parti, e tormentata da atroce dolore che sotto al tatto cresceva, e che da un sito gonfio nei lombi estendevasi fino al capo; nel duodecimo anno le comparvero i mestrui regolari; verso il termine della malattia, essendosele rotta una gamba, tutto che fosse diligentemente mossa nel letto, e non soffrisse alcun dolore, nel decimo quarto anno, dopo diarree e vomiti del cibo, morì. (31)

§. 739. Trascuriamo quì la idropisia *degli occhi*, di cui abbiamo brevissimamente scritto (nel §. 151), benchè sia una delle *principali* specie d' idropisia, ma perchè spetta più tosto alle malattie chirurgighe, già benissimo descritte: e passiamo quì a considerare l'idrotorace.

L' *idrotorace* é una morbosa segrezione ed accumulo di acque nella cavità circoscritta dalle coste, dai corpi delle vertebre, dallo sterno, e dal diaframma; per lo più con dispnea che cresce quando l'infermo cammina, quando giace supino, o sopra uno o l'altro lato; con tosse quando arida, quando acquosa; scarsezza di orina; e suono ottuso che sentesi percotendo il torace.

Ma la pleura tesa sopra tutte le coste e sopra i muscoli intercostali, essendo l'organo principale delle segrezioni dentro e fuori tal cavità, non solo covre tutte queste parti, ma le divide come in due sacchi ineguali, i quali si addossano dietro la parte sinistra dello sterno, e lasciano uno spazio anteriore e posteriore (detto mediastino); e dove più dove meno strettamente circonda e sostiene i visceri pettora-

li; quasi nessun punto in queste cavità è immune dal morboso afflusso ed accumulo di acqua. Laonde, quando si aprono le morbose scaturigini di acque, affluiscono queste e si accumulano negli spazietti cellulosi fra la pleura ed i muscoli intercostali (idrot. *spurio*); o nello spazio fra il polmone e la pleura, in uno o in ambi i lati (idrot. *legittimo*); o nella cavità del pericardio (*idropericardia*); o negli spazî del mediastino (idrot. *del mediastino*); o finalmente nel parenchima od anche nella superficie dei polmoni (idrot. *polmonare*). Come ogni idropisia (§. 734), così pure l'*idrotorace*, malattia di rado *primaria*, per lo più *secondaria*, è sintomo di altra malattia, o *generale* o *locale*, quando *acuta*, quando *cronica;* dove *energica*, dove *adinamica;* or *semplice*, ora *complicata*. E come le altre cavità del corpo, anche le cavità del petto, possono essere innondate e guaste da umori sierosi o *limpidi*, o sanguigni, o tinti di materia puriforme; ed o vi restano *liberi* e fluttuanti, o *rinchiusi* in cellule, in idatidi, in sacchetti.

I *sintomi* di questa malattia, i quali stiamo per descrivere, senza eccezione sono equivoci ed incerti; come dobbiamo dolenti confessare, istruiti pei proprii ed altrui errori nella diagnosi. In fatti le differenze della *sede* ove ristagna il siero nel torace, per lo più si scovrono con le sezioni anatomiche più tosto, che per la scorta dei sintomi proprii a ciascuna delle idropisie toraciche. Tanto son contigui fra loro i nobili visceri esistenti nella cavità del petto, sono tanti gli scambievoli loro contatti e consensi, che il segno dell' alterazione di uno di essi esprimer suole l' oppressione propria, non men che quella di altro viscere toracico. La *cassa ossea* però è quella che più indebolisce e tra loro confonde le sofferenze ed i sintomi particolari di ciascuno di essi visceri, ed impedisce che il tumore delle parti interne esca e si manifesti al di fuori. E finalmente, se per la sovrabbondanza delle acque la volta del diaframma, come di tesa membrana, si abbassa si gonfia ed inturgidisce, quello si sente fluttuare nell' addome, come se questo fosse la sede della malattia. Nè maggiore certezza si può acquistare dell' indole del *materiale* accumulato nelle cavità toraciche, nè di rado quando credevasi esistere acqua in questi angusti spazii, se ne è tratta marcia, o sangue, od altro più tenue e vaporoso umore. E perciò, se non conoscesi la precedente disposizione degl'infermi a malattie di raccolte sierose, se non si sanno le antecedenti malattie, e non si conoscono le cagioni di queste, e l' esito di esse; i soli sintomi, nè pur messi in giusto confronto con quelle importanti condizioni e circostanze, son debole fondamento delle diagnosi degl' idrotoraci. Uomini molto obesi, benchè soggetti non poco all' idropisia, ed ancor quelli che soffrono moltissime flatulenze e spasmi, non di rado hann' offerto sintomi d'idrotorace, che realmente non soffrivano. Ed al contrario non è nuovo, che siasi rinvenuta una quantità di acqua nella cavità del torace, maggiore di quella che nell' estreme angosce della morte se ne potesse in essa cavità accumulare, senza esserne comparso alcun sintomo, vivendo l' infermo.

Abbiamo avvertito in altro luogo (§. 183), non aver noi sì spesso osservato la infiammazione della *pleura* che ricovre le coste, probabilmente segnalata in alcune febbri da dolore puntorio laterale del petto; e perciò denominata *pleuritide*, o *pleuroperipneumonia*.

E pure abbiam osservato in gran numero di morti per infiammazione vera della pleura costale sola, o pur anche dei polmoni, con idropisia acuta, manifesto arrossimento ed abito infiammatorio di questa membrana: e la tante volte nei defonti trovata densità e durezza cartilaginosa od ossea della pleura, o la forte adesione di essa col polmone ancor sano, o la carie nelle coste medesime, chiaramente dimostra qual punto di questa membrana è spesso occupato da occulta infiammazione. La non rara profonda infiammazione dei muscoli del torace per reuma, o per metastasi, o per violenza esterna, concorre a fare agevolmente intendere l'alterazione della tela cellulare intermedia alla pleura ed ai muscoli intercostali; e con quanta facilità può avvenire in quegli spazii la infiltrazione degli umori morbosamente segregati sì *acuta*, che *cronica* (se pure ciò non sia nell'idropisia cellulosa spesso impedito dal moto e dalla elevazione delle coste all'esterno, ripetuta in ogni inspirazione). Laonde ammireremo che tanto in questa da un illustre uomo dimostrataci, quanto in poche altre che troviamo registrate presso alcuni scrittori, non più frequente in quegli spazii osservasi collezione di sieroso umore, e distensione della pleura distaccata dalle coste e dai muscoli intercostali, e ridotta in una specie di *sacco*: e chi conosce le istorie di essersi trovato in chi la pleura che nell'uno e nell'altro lato facilmente distaccavasi; in chi travaso di sangue fra la pleura e le coste in conseguenza di violenze esterne; in chi *ernia polmonale*, rappresentata da porzione della pleura gonfiatasi a forma di sacco, e nella quale entra parte del polmone ch'esce fra le coste, e nella quale o concorrono i muscoli vicini, o questi ne restano irritati, o corrosi, o distrutti; ei facilmente intenderà che la pleura dentro non meno che fuori la cavità toracica può distendersi, ed empirsi di qualunque umore. Un celebre anatomico di *Gottinga*, in vita, nella cellulosa esterna non meno che in quella che connette questa membrana con la superficie toracica, ha qualche volta trovato umore purulento. Un illustre medico *francese*, in una idropisia generale ha osservato la pleura del lato sinistro quasi *anasarcatica*, e l'acqua fra le sue lamine cellulose talmente interposta, che accrebbe fino ad otto linee la doppiezza di quella membrana. Un sommo anatomico *olandese* in una vecchia trovò la pleura sinistra ingorgata di acqua, le coste elevate nei lati, più o meno orizzontali, il diaframma depresso verso giù dentro l'addome, ed il polmone ridotto a tanta picciolezza, che rassomigliava a placenta uterina.

Un giovinetto, con dolore fisso nel lato sinistro del petto, dispnea, tosse di giorno in giorno crescente, edema nei piedi, polso debile ineguale, spirò di morte subitanea: sparato il di lui cadavere, si trovarono circa sette libbre di siero nel sinistro lato del petto, che prima erano contenute in una vescica sacciforme, quindi rotta, aderente alla parte posteriore. In altro individuo, che soffriva dolori puntorii nel destro lato del petto, con notabile tosse secca, febbre etica, ed emaciazione successiva; dopo tre giorni sopraggiunse difficoltà di respirare che cresceva giacendo l'infermo sul lato sinistro, nessun senso di peso sul diaframma, leggiero tumore sul lato destro, e dolore che si manifestava toccando o premendo fra la sesta e la settima costa: essendo cresciuto enormemente l'affanno di respiro, e la debolezza, s'introdusse un tricuspide nella parte dolente, donde usci-

rono quattro libbre di siero, ed uscendone poi continuamente altro, l' infermo ne restò sollevato, e sopravvisse più mesi: dopo la di lui morte, si trovò la pleura distaccata dalle coste in tutta la lunghezza del lato destro.

L' *idrotorace spurio* rarissime volte è stato osservato da medici; onde non possiamo, con la guida della sperienza, indicare i sintomi proprii di questa specie: e siamo dolenti che ci sono stati riferiti pochi esempii di questa, benchè notabili, più tosto desunti dalla inspezione dei cadaveri, ed in parte senza l'istoria della malattia. Perciò fino a quando sarà tolta questa laguna dell'arte medica, se non sarà tal malattia indicata da fenomeni di preceduta e non risoluta nè suppurata pleuritide (§. 187) senza febbre lenta, e proprii dell'*ascesso*, o dell'*empiema*, e degenerata poco a poco in maggiore dispnea, noi confidando poco nel solo ragionamento, lasciamo ad altri la facoltà di seguire con probabile congettura il decorso dei sintomi.

È molto più frequente di quanto volgarmente si crede, l'*idrotorace legittimo*, conseguenza spessissimo di altra malattia, sì acuta (come della pneumonia), che cronica (principalmente dell'asma, della suppurazione dei polmoni, e dell'aneurisma precordiale). Perciò non è da meravigliare se leggesi che i fenomeni di altra malattia principale, ma non sospettata, sono stati tante volte attribuiti falsamente ad idropisia di petto, alla quale sola si è rivolta tutta l' attenzione.

Abbiamo in altro luogo (§. 126. 131. 186.) descritto i sintomi dell' idropisia acuta di petto derivativi da infiammazione dei polmoni, dedotti da numerosissime nostre proprie osservazioni.

O l' idrotorace è preceduto, ed accompagnato da altra e più manifesta idropisia *cronica*; ovvero l' idrotorace incomincia solo, e poi promuove altre idropisie; o pure solo incomincia e termina.

Nel primo caso è meno incerta la diagnosi del male, ma non è totalmente infallibile: poichè se l'infermo ha sofferto prima l'ascite, la dispnea può dipendere dal diaframma premuto e sollevato dentro al petto, e dalle coste inferiori e soverchiamente elevate dai muscoli addominali distratti. Almeno l'idrotorace *cronico* è meno fraudolento dell' *acuto*; per la ragione che l' acuto sorprende all' improvviso ed opprime l' infermo manifestandosi col solo sintomo dell'infiammazione locale; il cronico per lo più assale e maltratta individui da molto tempo già predispostivi, cioè rilassati e deboli, infermicci, o spossati da malattie di più rimota od arcana origine e principalmente da varii flussi di umori nobili; asmatici, ostrutti nei visceri, tisici, scrofolosi, mangioni, più o meno sedentarii, letterati, o già stati idropici. La idropisia derivativa da asma, o poco a poco da alterazione dei polmoni, o del pericardio, si conosce alla rossezza ed allividimento del naso e dei labbri, ed alla varicosa dilatazione dei vasellini degli occhi. Laonde in primo luogo, quanto è meno clandestina la invasione della malattia, manifestamente sociale, predominando i segni comuni dell' astenia, cominciano a comparire l'edema nei piedi, l' idropisia cellulosa, principalmente dello *scroto*, od anche la universale: in seguito, divenendo alquanto pallida e tumida la faccia, sbianchiti e meno turgidi i labbri, e languidi gli occhi, si dichiara un senso di peso nel petto, insolita difficoltà di respiro, la qual è maggiore nelle umide stagioni, più che in climi e

tempi secchi e freddi, la voce interrotta ed ambasciosa nel discorso alquanto più sostenuto ed alto; tosse arida, o spumosa, e talor anche tinta di sangue (benchè tal segno sia stato negato da altri); la molestía o la impossibilità di giacere supino, o sopra uno o l' altro lato, e che diviene maggiore dopo il mangiare; la più notabile convessità del torace in un lato, o pure l' allontanamento cresciuto o la disgiunzione delle coste fra loro; la scarsezza e la torbidezza delle orine, abbondanti di sedimento laterizio; i polsi d' ordinario vibranti, pieni e duri, quasi per pletora generale, non sempre eguali nell' uno e nell' altro braccio, piccoli, ineguali, disordinati, e spesso intermittenti nell'accresciuta oppressione del petto. Un grado minore di *anasarca* spesso è accompagnato da maggiore dispnea, che un massimo grado di *ascite*: e se in tal condizione l' infermo dopo anche leggiero moto del corpo, o salita non rapida per iscale, è improvvisamente sorpreso da insulto come asmatico, è probabile che l' idropisia occupi la cavità toracica, o il parenchima polmonale. — Ma se questi ostacoli della respirazione non sieno preceduti da idropisia esterna, ma se durando questi, sopravvenga edema nei piedi, e quindi diminuzione della dispnea, e scomparendo l' edema ricomparisca la oppressione del petto, con polso tremolo, vermicolare, ineguale, ed intermittente; allora devesi molto sospettare accumulo di umore sieroso che circonda ed opprime i polmoni. (32).

Non devesi però, e vogliamo quì ripeterlo, presumere di avere su di ciò persuasione e certezza; poichè la sperienza di molti e nostra ci ha insegnato che il petto anche turgidissimo di acqua, pure ha senza manifesta difficoltà e liberamente respirato: di modo che sovente non vi è affatto acqua nel petto quando si suppone esservene *molta*; e quando si suppone *non esservene* affatto, ve n' è veramente moltissima; con sommo scorno ed umiliazione di chi ostenta il sapere di moltissima sperienza. Una donzella aveva ripieno di *acqua* rossiccia il petto, e nondimeno ebbe libera la respirazione fino alla morte. Un giovinetto dormiva sempre facilmente in sito orizzontale, e senza difficoltà saliva in luoghi erti: e pure nella cavità destra del di lui petto si trovarono tre libbre di siero, ed una libbra dentro al pericardio. Un insigne uomo notò il caso di un beccaio, il quale giaceva sempre col capo basso e su l' un lato e l' altro, senza avere mai sofferto difficoltà di respiro; e pure dopo morto gli si trovarono piene di acqua le due cavità del petto.

Intanto innoltrandosi la malattia, ed attentamente considerate tutte le circostanze che riguardano l' oggetto, se ne rende sempre meno insicura la diagnosi. Vale a dire, l' umore morboso, che *libero* stagna nel torace, prima scorre pel proprio peso nel basso del torace medesimo, e stagnandovi nel luogo appunto in cui il diaframma divide la regione media ed infima del corpo, distende ed irrita le appendici di esso diaframma; quindi atroce dolore produce nei lombi di non pochi infermi. Intanto questo dolore non si manifesta tutte le volte che l' acqua ivi discende: ma molti ammalati procurano di *star seduti* per sollevar meglio il petto; ed evitano quanto possono la posizione supina del corpo. Ma cresciuta poco a poco la quantità delle acque, deve, se non vi osti notabile concrezione della pleura col polmone, la pesante colonna di esse che gravita sul diaframma, deprimer questo verso l' addome, come abbiamo avvertito sopra, con

molestissimo senso di peso: e deve produrre gonfiezza dell' addome stesso, benchè la cavità di questo sia tuttavia vuoto di acqua; e deve impedire la piena espirazione dell' infermo. Questi, allorchè in tale stato ambe le cavità del torace sono già innondate dall' acqua, se mettesi a giacere supino, egli tormentato dall' ambascia e dalla tosse non può sostenervisi. Se le acque stagnano in una sola cavità del torace; per non restringere cavità sana con la depressione del mediastino prodotta dalle acque della cavità idropica, può l' infermo qualche tempo giacere sul lato idropico, non sul sano; se pure in questo il polmone corrispondente non sia in molta estensione concreto con la pleura, o altrimenti alterato, onde egli non possa nè pure su questo lato con sollievo giacere. Ma quando pur enorme fosse la quantità dell' acqua accumulata nelle cavità del torace da aver potuto alquanto slogare fin le coste, e talora urtarle al di fuori, ed avere finanche incurvata la colonna vertebrale, e quindi accresciuta più la tensione del diaframma; e benanche avessimo pur noi trovato sovente i polmoni medesimi dalle acque compressi, ed in piccolo spazio ridotti; pure l' ambascia degl' infermi e la oppressione del petto non sempre corrisponde al peso ed all' abbondanza delle acque; ma sovente una minore quantità di acque in alcuni produce maggiori incomodi, laddove minori ne soffrono altri per quantità molto minore di acqua. Non di rado, essendo piena di acque la cavità del petto, comparisce edema pur esternamente fra il muscolo latissimo del dorso su le coste. Però abbiam osservato che per lo più è mancato questo segno; se pure non siavi ancora la idropisia cellulosa esterna. Dobbiamo quasi lo stesso dire su la stupescenza del braccio del lato infermo: sovente però gonfiasi il braccio corrispondente fino al dorso, e principalmente la mano.

Si è riputato segno patognomonico dell' idrotorace, ed il solo pel quale si potesse distinguere la idropisia del petto dalle altre specie di difficoltà di respirare, se gl'infermi, dopo aver sovente dormito tranquilli molte notti, poi quasi spaventati si svegliano, estremamente affannati ed ansiosi di aria libera corrono alle finestre ed alle porte, e presi dal timore di morire soffogati, chiamano gli amici, hanno le mani ed i piedi freddi, e dopo alcune ore o d' ordinario verso l' alba, ritornano a riposare alquanto, ma troppo illanguiditi. In fatti, in questa malattia sì frequente occorre tal sintomo, che talvolta cresciuto alquanto, cagiona in non pochi finanche la morte. Ma molte altrui e nostre osservazioni ci hanno insegnato, che questo precipitoso risvegliamento dal primo sonno non sempre avviene nell'idrotorace; nè in questa sola malattia si osserva; e quando si manifesta, non suol' essere effetto del solo idrotorace, ma bensì *di vizio organico nei precordii.* E perciò ogni quando si dichiara questo sintomo, sempre la faccia e i labbri si arrossano o si allividiscono, e si gonfiano; e si veggono come iniettati i vasellini degli occhi, che splendono e lagrimano: quali sintomi tutti attribuir si deve ad *alterazione organica* del cuore e dei vasi maggiori più tosto, che all'accumulo di acqua nella cavità toracica, il quale però può coesistere con quella. Relativamente alle palpitazioni del cuore, ed alle pulsazioni arteriose disordinate, intermittenti, confessiamo che tali sintomi possono indicare vizii del cuore non meno, che interruzione della circolazione del sangue, la quale può esser prodotta da qualunque altra cagione anche leggie-

ra; e perciò sono essi ambigui. E non devesi quì tacere, che se con la dissezione di numerosi cadaveri d' infermi per idrotorace, nei quali era comparso quel subitaneo risvegliamento dal primo sonno, si son trovate anche alterazioni organiche del cuore; si può assolutamente fare la importante questione, cioè se questi vizii del cuore sono stati *cagione* dell' idrotorace; ovvero, qualche volta almeno, *effetto* dello stesso idrotorace, malattia sovente assai cronica, e che manifestamente impedisce al sangue il transito pei polmoni? Ma siane quel che si vuole; da ciò che abbiamo scritto quì sopra, devesi conchiudere che il fenomeno del subitaneo ed aneloso risvegliamento dal primo sonno, segno certo non è dell'idrotorace, almeno del semplice.

Un' altro segno dell' idrotorace, molto accreditato fin dallo stesso Fondatore della Medicina, è la *fluttuazione* delle acque dentro al torace, sentita o dai sol'infermi, o dagli astanti. E pure un celebre autore ha negato di potersi affatto sentire tal suono di fluttuazione delle acque nella cavità del petto, per mancare dentro di questo l' aria; e l' ha rapportato più tosto allo stomaco, il quale contiene acqua ed aria: e l'esempio altrove da noi citato di quella donna che nella sua adolescenza, quando ella voleva, dava un suono di acqua fluttuante nel petto, solo con iscuotere celeramente il suo corpo di traverso; comprova abbastanza quanto sia fallace indizio tale suono, per dedurne la sede e la cagione di esso. Ciò non ostante vale molto tal *percezione* degl' infermi stessi; qualora accusano di aver un senso di ondolazione nelle parti inferiori del petto, ogni volta che dall'un lato si volgono all'altro; o sentono ascendere le acque nelle parti superiori del petto, quando dal tener eretto il corpo intero o il tronco si mettono a giacere supini. Il *suono* e fino il *sibilo* si ode benanche a certe distanze nei forti palpiti del cuore per aneurisma, e quando la colonna del sangue incontra difficoltà nelle sue aperture alquanto ristrette, per passare nelle rispettive arterie, senza esser quivi affatto aria. Laonde non devesi credere di essersi sempre ingannate le orecchie degl'infermi, e d'insigni medici, e le nostre, alle quali sembra essersi dal fondo del petto trasmesso tal suono nell'idrotorace legittimo: tanto più che spesso attenti a ricercare quel segno, non ci è riuscito di udirlo affatto in molti altr' infermi. Vale a dire, quella fluttuazione delle acque non può avvenire nè quindi udirsi quando la cavità del petto è obliterata, per esser completamente piena delle acque, o per essere i polmoni aderenti alla pleura; e quando tali acque sono assai dense, o mescolate con idatidi, o chiuse in cisti.

Per lungo tempo si è trascurata nel letto degl' infermi la *percussione del torace* in questa malattia: importantissimo tentativo diagnostico in essa. Le orecchie ben esercitate sentono dal torace pieno di acqua un suono molto ottuso, e totalmente diverso da quello di un torace vuoto; e poggiati a questo solo segno, un medico di *Vienna* sì chiaro già nostro amico, e l' illustre ora archiatro di *Francia* il quale per uso della sua Nazione fece pregevole traduzione degli scritti di quel dotto uomo su l'utilità della percussione toracica, hanno rettissimamente giudicato sopra non poche gravissime malattie del torace. Ma se crediamo dover a tutti ben raccomandare questa scorta della diagnosi; non intendiamo dichiarar quella affatto esente da quei medesimi ostacoli che impediscono la fluttuazione dell' acqua dentro la cavità del petto; ed annunziarla di ottima riuscita negl' infermi obesi egualmente, che nei macilenti.

In tale incertezza della diagnosi, va sempre crescendo la sofferenza ed il pericolo degl'infermi. L'idrotorace, che tanto spesso è prodotto da altra idropisia, principalmente cellulosa, suol esso produrne altre specie. In fatti, se non lo erano prima, sogliono in tal caso divenir infarciti di acqua i piedi e principalmente lo scroto; una mano, di rado entrambe, va più gonfiandosi; ed il braccio corrispondente spesso s'intorpidisce ed imperfettamente si paralizza. L'orina di giorno in giorno scarseggiando, e divenendo bruniccia, o atrorossigna, con sedimento forforaceo, o laterizio; se la malattia dura più a lungo, si gonfia di acqua pur l'addome, fluttua, ed impedisce così l'ulteriore abbassamento del diaframma: di modo che sospeso fra queste due masse di acqua del torace e dell'addome, il diaframma teso e quas' immobile, intorpidisce. Allora, avendo l'infermo piene di acque le due cavità toraciche, non può più giacere in letto; è giorno e notte fisso in un sedile ch' egli tutto riempie pel mostruoso tumore, non può proferir parola senz' anelito, e non può col sonno ristorar le sue forze, e col capo pendente sul petto, nè pure il molesto pesante sopore può scacciare. In tale stato, i polsi quasi insensibili, non serban ordine nè ritmo; gelano gli estremi; cresce l'angoscia: gl'infermi sono sorpresi da gran freddo, da svenimenti, e si ripigliano; ma finalmente, sperando di esser già convalescenti, ritornando il tante volte superato insulto dell' ortopnea, e talor anche senza di questa, spirano, senza che i parenti l'avvertano.

Dopo la morte, nella cavità del torace trovasi umore morboso di varia condizione e quantità. Non di rado ve ne abbiamo rinvenuto una libbra, e fino a dieci e più. Vi sono stati casi, nei quali otto o dieci once di tal umore (forse in brevissimo tempo raccoltovi) son bastate a soffogare gl' infermi. Nell' idrotorace *cronico*, quest' umore vedesi trasparente, e gialletto, altre volte verdastro; o pur torbido e denso: nell' *acuto*, vedesi per lo più puriforme, mescolato con fili bianchicci, o con false membrane, od anche con un poco di sangue. L'umore travasato nella cavità dell' addome, anticamente creduto *chilo*, sembra essere stato più tosto *puriforme*. Spesso ai nostri scolari abbiamo dimostrato i lobi inferiori del polmone infiammati, ed una grand'estensione di questo riunita con la pleura diaframmatica; ed in questa membrana ancora infiammata con lo stesso diaframma, ed abbondante siero puriforme accumulato quasi in un sacco proprio formato tra il polmone e 'l diaframma. Anche gli stessi lobi del polmone esteriormente fra loro conglutinati come per coagolo linfatico, si è trovato stagnante molto siero, che non si poteva trarnelo, se non separando con qualche forza quei lobi del polmone fra loro; restandovi una specie di gran vomica cicatrizzata, e coverta da materia puriforme, senz'alcuna lesione della sostanza polmonale. (33)

§. 740. È difficile il descrivere malattie tra loro molto affini, senza confondere il carattere di una con quello di altra. Simile difficoltà incontriamo nel dover esporre la idea dell' *idropericardia*.

In fatti, si manifesta rarissimamente questa malattia, senza esservi nel tempo stesso acqua raccolta anche in altre cavità del torace: e se altri riferisce alcuni sparsi esempii d' *idropericardia solitario;* noi stessi che cento e più ne abbiam osservato *complicati*, nè pure un solo caso abbiamo visto d' idropericardia semplice; nè *idatidi*, che altri han veduto aderenti alla esterna ed alla interna su-

perficie del pericardio, anzi finanche nel cuore. In questa complicazione di cose, è difficile l' assegnare un sintomo, che appartenga ad una più tosto che ad altra specie d' idropisia. Ed oh che l'acqua fosse accolta nella sola cavità del pericardio! — Se poi, come spesso avviene sia cagione di questa idropisia qualche vizio organico del cuore, o dei vasi massimi; la rassomiglianza dei sintomi di questo vizio e degli effetti di quella idropisia ne confonde la diagnosi, ed impedisce di distinguere ciò che appartiene all' uno od all'altro. Nè piccola è la difficoltà di distinguere l' *idropericardia acuto* dal *cronico*. Abbiamo spessissimo incontrato l' idropericardia nelle pneumonie acutissime: nel qual caso perciò molte volte abbiamo dubitato se la sede della malattia fosse nei soli polmoni, od anche nel pericardio sotto la regione sternale. Non pochi esempii d' idropericardia solitario e prodotto senza lesione dei precordii mostrano sempre egual decorso di sintomi: ma questo ne è diverso secondo la diversità della *cagione* o stimolante, o debilitante: o secondo la *quantità* delle acque morbosamente segregate, quando piccola, cioè fino a sei o nove once; quando grande, da una a sei e fino ad otto libbre: o secondo la minore o maggior *durata del tempo* in cui è avvenuta questa segrezione; o secondo le condizioni dell' *individuo*, o forse l' *indole* dell' umore accumulato in questi luoghi. In mancanza di osservazioni nostre proprie, ci sia permesso di brevemente riferirne alcune di altri, per illustrare l' argomento dell' *idropericardia solitario*.

A proposito riportiamo il caso d' idropericardia solitario, registrato negli Atti dei Medici *svedesi*, di una giovane e robusta donzella, che da due mesi soffriva soppressione di mestrui, con polsi molto vibranti, sempre ineguali, con arrossimento acceso nella faccia, stillicidio dalle narici, perseveranza di forze, delirii furiosi, febbre continua remittente, cefalea, udito difficile, tosse secca che nella notte cresceva con pericolo di soffogazione, raucedine, oppressione di petto, e qualche impedimento della respirazione, decubito più difficile sul dorso che in ciascuno dei lati, con faccia pallida verso la fine della malattia, e polsi intermittenti prima della morte. Ma nel cadavere di questa donzella non si trovò altro vizio che la raccolta di circa una libbra e mezza di acqua nel pericardio, e la compressione del polmone sinistro totalmente coverto ed oppresso da sì enorme tumore: e tutto ciò chiaramente dimostrava la natura *energica* di questa malattia.

Anche un già grande Anatomico *italiano* ci ha trasmesso l' istoria di un altro idropericardia solitario, chiaramente distinto da altro insigne Medico anche italiano. Una vergine claustrale, felicemente da acuto male guarita, essendo ancor convalescente, quasi obbligata dal medico, secondo il solito, prese un medicamento purgante, all'azione del quale ebbe circa cinquanta evacuazioni; onde avendo sete, bevve moltissima acqua. Nel giorno dopo, seduta in letto, nel covrirsi con vesti soffrì certa oppressione del cuore, e svenimenti: questo stato non cessò totalmente, ma ogni quando ella o parlava troppo, o moveva il suo corpo, l' oppressione cresceva: aveva buon colorito del volto, dormiva tranquilla, erano regolari i mestrui, e l' evacuazioni ventrali; respirava facilmente o seduta, o supina, o calcolata su l' una o l' altro lato; i polsi non erano tesi, nè duri, nè vibranti, nè menomamente ineguali; non soffriva dolore nella regione polmo-

nare, nè tosse, nè palpitazione nel torace, nè violente pulsazioni. Ma l' inferma si lagnava di sentirsi il cuore pesante come un sasso sovrappostole, e restringersi e come serrarsi quando ella parlava, o pur si moveva; ed i di lei polsi, anche stando ella in riposo, erano sempre deboli. La malattia durò un anno; e poco prima della morte accusò l' inferma nella regione del cuore un senso momentaneo di punture e di leggiera convulsione, ricorrente di tanto in tanto, il polso si trovava gradatamente indebolito, e finalmente quasi scomparve. Nel di lei cadavere non si trovò altro di morboso, che il pericardio gonfio di nove once di acqua, e superficialmente corroso il cuore: di modo che non resta dubbio esser questa idropisia del pericardio derivata da sola *debolezza*.

Così pure un marinaio, la cui malattia è registrata negli Atti dell'Accad. di *Pietroburgo*, accusava ardore, riscaldamento, dolore puntorio nel petto, respirazione anelosa, tosse secca continua. Dopo un mese cessò l' ardore: ma in sei settimane gli crebbero l' oppressione del petto, e la dispnea con pericolo di soffogazione; gettava sputi bianchicci, viscidi, mescolativi molto sangue, e senza notabile aumento dei sintomi, gli era impossibile di giacere su l' uno o l'altro lato, ma gli riusciva tollerabile sul dorso. Morto quest' infermo, si trovarono i polmoni compressi verso i lati e verso dietro, e molto concreti con la pleura. Sul diaframma videsi fluttuare poco siero giallastro; le parti anteriori laterali e la media del petto erano empite dal pericardio motto turgido e livido; aperto il quale, ne uscirono circa quattro libbre di acqua sanguigna. Tutta la superficie del cuore era coverta ed ispida di grandi e lunghi velli.

Anche il nostro antipenultimo antecessore nell'Istituto clinico di *Vienna*, riferisce l' istoria di un uomo, sul cui petto urtò il timone di una carrozza che impetuosamente correva. La lesione quindi prodotta non fu grave; onde potè egli far l' uffizio di servo per sei anni. Dopo questi cominciò a soffrire difficoltà di respiro, angosce di petto, arida tosse, principalmente sotto un moto avanzato; gli sopraggiunse una diarrea, che gli parve di qualche sollievo: ma cominciò quindi il polso ad esser piccolo, ed intermittente a segno, che nell' ultimo trimestre di vita mancavano spessissimo cinque e finanche sei pulsazioni arteriose: gli sopravvenne un freddo continuo e quasi marmoreo, e nelle ultime sei settimane non si potè mai riscaldare: in questo tempo fra le angosce non poteva giacere in letto; e doveva star sempre seduto, benchè non potesse nemmeno per qualche tempo sostenervisi, per rilassamento e debolezza: finalmente le gambe e le cosce si andavano facendo edematose al segno, che quasi screpolavano: sorpreso negli ultimi quattro giorni di vita da intenso freddo, e da asfissia, sedendo morì. Sparatone il cadavere, si trovò il pericardio sì pieno e gonfio, che occupava l' una cavità e l'altra del torace quasi fino al giugolo, restando dalla gran mole di tal sacco i polmoni compressi, senza essere però duri, nè menomamente connessi alla pleura, o al diaframma: non v'era idropisia di petto: dal pericardio uscirono prima circa quarant' once di acqua torbida, verdognola, poi circa ventiquattr' once di acqua bianchiccia: non vi si trovò alcun' alterazione del cuore.

Laonde nessuno dei qui riferiti quattro esempii d' idropericardia benchè *solitario*, ci offre fenomeni consimili. Ma intanto i *sintomi*

volgarmente attribuiti a questa malattia, sono: senso di pressione e stringimento nella parte anteriore del torace, dispnea, ortopnea, dolore nei lombi, difficoltà di giacere sul dorso, tosse arida, palpitazioni del cuore, o moto ondolatorio fra la terza quarta e quinta costa; polsi ineguali, esili, debili; sincope, preceduta da senso di quasi imminente soffogazione; lividezza delle palpebre, e dei labbri; freddo negli estremi; tristezza, sete, smagrimento.

Ma se tutt' i fenomeni esposti nelle descrizioni dell' idropericardia, si attribuiscono alla sola raccolta di acque nel pericardio, senza considerarne le cagioni, e le complicazioni; dai segni su esposti deducesi che ogni uno di essi fenomeni può talora esser falso, può talvolta esser vero: ed in questo senso quando concorrono molti di essi, non riesce sempre difficile la diagnosi dell' idropericardia; come noi stessi l' abbiamo sovente sperimentato. Ma se separati dalla semplice idropisia del pericardio, si vorrà considerare i casi di manifesti vizii del cuore, o dei vasi massimi, o dei polmoni, ovvero i casi di raccolta di molt'acqua pur nella cavità del petto; non vi restano che pochissimi segni diagnostici, e questi non certi, ma molto probabili, se non sul principio, almeno nel progresso della malattia. I principali fra questi sono: le orine, prima abbondanti, poi scarse, rosse, dense; senso di compressione di tremore di peso nel cuore; difficile respirazione, ansietà dei precordii, che cresce per lungo e forte parlare, o per esercizio del corpo; e poi nel riposo e nel silenzio si diminuisce più presto che nell' asma, e nell' idrotorace legittimo: difficoltà di giacere sul dorso, più che su i lati; la anelata e men incommoda inclinazione del petto in avanti; i polsi deboli, oscuri, frequenti; la sensazione come del cuore che nuoti in un fluido, o di un pomo agitato nell' acqua, siccome ce lo esprimeva una donna *pavese* inferma di questo male; un suono ottuso o nullo dal percuotere con diti la parte sinistra e l' anteriore del torace.

Quando ai segni qui descritti si aggiungono il colore quasi piombino delle palpebre e dei labbri, gravi palpitazioni di cuore, ineguaglianza dei polsi, frequente necessità di sedere, svenimenti; e se questi segni con gli altri già cennati concorrono, essi confermano l'esistenza dell' idropericardia; ma ci fanno giustamente sospettare di esservi pure altro vizio nei precordii, oltre all' idropericardia, prima di dover invocare l' aiuto chirurgico (§. 761). Dal senso di ardore e di dolore unito ai sintomi dell' idropericardia, conchiudiamo esservi od almeno esservi già stata flogosi latente nell' idropico pericardio, e talor anche nella esterna superficie del cuore; ed esservi attuale o imminente segrezione di umore puriforme in questi luoghi: congetture dopo morte spesso confermate. Ed alla segrezione di questo materiale attribuir si deve quella specie di peli o velli tante volte ritrovati sul cuore, o la quasi ulcerazione della superficie di questo, o finalmente la concrezione dello stesso pericardio, quando parziale, quando perfetta in modo, che questa capsula del pericardio agl' inesperti è sembrata mancare affatto. L' umore morbosamente segregato nel pericardio è vario d' indole e di colore: spesso dopo la morte per malattie acute, o infiammatorie (non solo del petto, ma fin anche del peritoneo da noi più volte osservate), quell' umore si è trovato bianchiccio e quasi latticinoso, talora più o men tinto di sangue; in altri limpido, giallognolo; giallissimo nella itterizia; ver-

dissimo in altri, o brunastro, e fin sanioso, senza esservi soluzione di continuo. Se all' umore del pericardio sì degenerato, specialmente dopo gravi malattie accumulato quivi, o per lungo tempo ivi ristagnante, alcuno con altri dotti medici attribuisce la facoltà d'irritare comunque o solleticare le parti vicine; nè pur noi dissentimo, non tanto indotti da esempii fallacissimi di cuore in questa malattia supposto *corroso*, quando dall' aver osservato che poco umore chiuso nel pericardio ha sovente suscitato disturbi maggiori di quando ve ne era moltissimo. — Un illustre patologo *inglese* ha scritto di non avere in questa malattia osservato mai il pericardio *teso*: ma che tale osservare si possa nella *diastole* del cuore soltanto, ha dichiarato un grande anatomico di *Germania*. Intanto vi è caso in cui il pericardio a tanta estensione giugne, che non sol copre ed in piccolo spazio stringe i polmoni e principalmente il sinistro, ma col suo peso deprime benanche il diaframma verso l'addome, e spigne alquanto ed eleva le coste a se vicine: e se questa capsula enormemente dilatata si trova poco resistente, sembra doversi ciò attribuire al rilassamento dei vasi dopo la morte, se non al riassorbimento. (34)

§. 741. Il *mediastino* e la pleura, come hanno comuni la struttura e l'indole, così pure (sebben di rado) hanno le malattie: cioè le infiammazioni, l'emorragia, le segrezioni morbose di siero e di linfa disposte a coagoli ed a false membrane, ed a congrezioni; gli enfisemi, gli accessi gli steatomi. Ma più frequenti e pericolosa è la raccolta di *adipe*, che di *siero*, nella cavità cellulosa anteriore del mediastino: di modo che, per quanto ci sovviene, osservato non abbiamo mai la idropisia di questo luogo; nè altri l'hanno veduta solitaria, ma più tosto unita con altra specie d'idrotorace. In fatti, dalla parte posteriore non possono fra le aperte lamine del mediastino e le vertebre del torace raccogliersi marce, o acque; per esser queste, dal proprio peso guidate, facili a spandersi negli spazii della tela cellulosa che circonda i muscoli dorsali: ma è da meravigliare che l'idropisia, almeno l'acuta, spesso non si formi sotto lo sterno, luogo esposto a tante violenze esterne, e dove suole di tanto in tanto dichiararsi la stessa *pleuritide* (*sternale*), e sovente una estrema oppressione nella peripneumonia. Avvenne però anche l'idropisia sottosternale in un fanciullo di *Gottinga*, morto per idrotorace legittimo e tabescenza; in cui fu trovata non poco acqua fra le lamine del pericardio, e del mediastino. Ed avvenne in una donna; il di cui caso ci ha lasciato scritto un già cel. medico di *Francia*: colei, esposta a freddo, fu sorpresa all' istante da dispnea, tosse, senso di grave peso nel mezzo del petto, di ardore interno, e da dolore in varii luoghi del torace: un salasso moderò assai tali sintomi; ma nel ventesimo giorno della malattia, parendole di star bene, e trattando affari domestici, seduta, cadde improvvisamente morta. Aperto il di lei cadavere, si trovò il mediastino pieno di siero sanguigno; il quale, forse squarciata quella membrana verso la parte superiore del polmone, innondando e comprimendo questo viscere e l'asper' arteria, soffogò all' istante l'inferma: fu altresì trovata una sostanza purulenta (o puriforme ?) in tutta la sostanza del polmone. Attesta un rinomatissimo medico inglese, ed altri, di aver molte volte trovato siero nel mediastino.

Sebbene il travaso di mero sangue in cavità del corpo non ap-

partenga alle idropisie; i fenomeni dell' emorragia nella cavità del mediastino possono alquanto illustrare i sintomi dell'idropisia del mediastino medesimo. Leggiamo a proposito, di esser il sangue sgorgato dalla squarciatura di un' arteria bronchiale aneurismatica, scorso ampiamente sotto le membrane, e per gl' interstizii delle fibre, che connettono l'asper'arteria, l' aorta, l' esofago, e le altre parti vicine, alla cavità posteriore del mediastino; e di aver sollevate quelle membrane in forma di concreto tumore, il quale impediva la respirazione, la circolazione del sangue, e finanche l' inghiottimento dei cibi. Altro simil esempio ne riporta l' immortale Scrittore del *De sedibus et causis morborum*; nel quale, il sangue sgorgato da qualche altra arteria squarciata, parve che, tratto dal proprio peso, si intruse principalmente e si aggrumò fra le lamine e per la sostanza cellulosa del mediastino anteriore, in tale quantità che vicino al diaframma la grossezza del mediastino era di circa tre diti traversi; e tanto sangue traversato subito portando grave distrazione nelle lamine del mediastino, produsse nello sterno un acerbissimo dolore, che lo infermo chiamava *divulsivo*. Sì grave distensione del mediastino inferiore, irritava il cuore; i polsi divennero deboli, ed il cuore ed i polmoni ne furono talmente oppressi, che l' infermo non potè lungamente soffrire la forza del male.

Da tutto ciò sembra facile il dedurre i sintomi che derivar debbono dall' accumulo dell' acqua nella cavità specialmente *anteriore* del mediastino: i quali sintomi dovrebbe essere assai distinti, quando l' acqua si accumula quivi *rapidamente*, e quando *lentamente*. Un antico celebre Scrittore *scozzese* su l' idropisia, ci avverte, che nella idropisia del mediastino *anteriore*, l' infermo stando in sito eretto, ha spiacevole senso di peso vicino al diaframma; giacendo sul ventre, su la parte anteriore del torace oppressa risente quasi tutto il peso; giacendo su l' uno o su l'altro lato, si sentono le acque scorrere sul lato inferiore. A noi però sembra che le acque, sul principio chiuse in moltissime cellule sotto lo sterno, prima di poter rompere questi vincoli, e formarsene quasi una sola cavità, può in varie direzioni distrarre, distendere, opprimere queste parti, ma non liberamente ondeggiarvi. Riguardo alla cavità posteriore del mediastino, abbiamo sopra avvertito, che le acque ivi raccolte; e le quali debbono comprimere ed impedire l' esofago l' asper' arteria, e finanche l' aorta, non possono quivi lungamente ristagnare, senza formarvi un assai denso coagolo linfatico. (35)

§. 742. Nei *polmoni* stessi non di rado si raccolgono acque. Si raccolgono queste o nei *bronchi*, o nel *parenchima*, o pur in una *ciste*, o in *idatide*, che può occupare la sostanza medesima dei polmoni, o la sola superficie esterna. La *idropisia polmonare* spesso va unita con l' idrotorace legittimo: ovvero questo deriva da quella.

Per lo squisitissimo senso della trachea, i liquidi in essa caduti, o morbosamente segregati, alla prima impressione suscitano all'istante asprissima e convulsiva tosse. I bronchi di prim' ordine hanno moltissima sensibilità; ma i rami bronchiali seguenti, meno sensibili od almeno poco intolleranti dello stimolo, si osserva che per lungo tempo sono spesso innondati, ostrutti da siero, da muco, marcia, sangue, concrezioni polipose od altre; anzi negli ascessi tisici, senza quasi avvertenza dell' infermo, ne son corrosi, e consumati. Ma es-

sendo si estensibile la membrana che veste i bronchi, si grande il numero dei vasi e delle glandole che l'adornano, e si abbandante la quantità dei vapori che in ogni espirazione e continuamente ne sviluppa; non ci meraviglieremo se gli umori sierosi non meno che i mucosi, o quasi sanguigni, possono talora negli estremi bronchi accumularsi a notabile altezza; ed in questo primo caso produrre una specie d'*idropisia bronchiale*, almeno *acuta*. Nessun medico ignora l'abbondanza degli sputi che dalla trachea si cacciano fuori, spumosi, od acquosi in molti catarri, nell'asma detto *umorale*; e di quelli spesso tinti di sangue sul principio della pneumonia. Queste escrezioni sono state da noi riportate alla classe dei profluvii (§§. 505 — 516. Lib. V. Parte I.). Qualunque cagione però impedisce la evacuazione degli umori segregati ed accumulati negli ultimi bronchi, per ostacolo meccanico, o per ispasmo, o per paralisi, ovvero per debolezza, può produrre *ritenzioni* sierose in questi angusti luoghi. Leggiamo che un illustre porporato, a frequenti catarri soggetto, morì di febbre catarrale epidemica: ma aveva i polmoni ingorgati di abbondante materia catarrale, che sgorgava dai bronchi in qualunque punto s'incidessero. In *Pavia* osservato abbiamo in un itterico, morto di *cinanche laringea*, dalla rottura di un ramo bronchiale maggiore impetuosamente scaturite più di sei once di un liquore sieroso, torbido, giallastro, su di cui galleggiavano alcune membranucce biancastre (§. 173). Simili residui sierosi di cinanche laringea nei bronchi son registrati negli Atti della R. Soc. Med. di *Parigi*.

Alle volte però simile umore sieroso, o puriforme, nella sudetta malattia, e nella *tracheitide*, si raccoglie dietro una *falsa membrana* formata nella interna superficie del laringe, o della trachea (*idr. bronch. spuria*); e quì appartiene la osservazione di già sommo Medico parigino, il quale scrisse « che un giovane, il quale aveva bevuto vino aromatico, nella notte sopraffatto da angina, e vicino a morirne soffogato, essendosegli aperto il giugolo con una spada, nè uscì moltissima sanie, e guarì ».

Se si obbiettasse che forse un accumulo sieroso o puriforme dell' uno e dell'altro genere si è talvolta formato negl' infermi poco prima della morte; questa obiezione nulla detrae all' indole della idropisia: perchè questa suol essere acutissima negli organi vitali, e celeramente mortale.

Nella pocanzi descritta specie d'*idropisia bronchiale* facilmente degenera, quando felicemente, quando con sollecita morte dell'infermo, la *idropisia cellulosa* o edema o anasarca *dei polmoni*, più frequente della bronchiale. Noi nell'incidere polmoni d'idropici, abbiam osservato sovente uscir acqua dal parenchima di essi: e nella donna che abbiamo riferito esser manifestamente morta per risipola dei polmoni (§ 280), trovammo occupato da anasarsa pur tutto il tessuto cellulare di questo viscere. Il nostro figlio, ora direttore dell' Instituto medico di *Vilna*, osservò nell' ospedale maggiore di *Vienna*, nel qual'era medico primario, tre casi di uomini soffogati da edema polmonale, senza esservi traccia di altra idropisia nel petto. Un sommo anatomico *italiano* ci lasciò memoria di una fantesca, la quale, essendole mancati tre mestrui, esposta a freddo, fu sopraffatta da peripneumonia: nella fine di questa malattia, l'inferma cacciò per boc-

ca una specie di acqua spumosa, in cui fosse stata lavata carne fresca; nel settimo giorno morì: eccettuato il lobo superiore del polmone sinistro, tutti gli altri lobi, sebben distesi da umore spumoso, conservavano la naturale struttura della loro sostanza, da cui, dopo il taglio, grondava umore. In un uomo, che per due anni soffriva affanno di respiro, principalmente dopo moti del corpo, si trovarono i polmoni ingorgati di molto siero.

Lo stesso Fondatore della Medicina, dalle dissezioni di animali bruti, scovrì « che nei polmoni si formano *tubercoli*, i quali contenendo acqua, se si aprono, la versano dentro al petto ». E nei polmoni di ammalati consimili, siccome appunto aveva il divin Vecchio già preveduto, tali vomiche sono state dalla posterità trovate ora di *umore simile ad albume di uovo*, ora di acqua limpida ripiene. In un soldato, infermo di febbre lenta e gran difficoltà di respirare, e che non poteva giacere senza gran pena sul dorso, nè su l'uno o l'altro lato ed era perciò costretto a seder sempre col tronco eretto, non comparivano sintomi speciali di alcuna idsopisia del petto, fuorchè l'edema nei piedi: nel cadavere di quest'infermo un cel. Medico francese trovò una ciste nell'uno e nell'altro polmone piena di limpido siero. Presso altri Scrittori si leggono varii casi di tubercoli polmonali ripieni di sola acqua; che noi non abbiamo osservato mai.

Tutt'altro dir possiamo su le *idatidi*; per averne anche noi osservate moltissime, sparse nella superficie dei polmoni in cadaveri umani. Alcune idatidi hauno la lor base molto profondata nel parenchima dei polmoni· altre ne occupano la sola superficie esterna, sotto la pleura polmonale; e quando si squarciano, parte dell'umore contenutovi ne sgorga nella cavità del petto, e costituisce l'idrotorace legittimo. Un sommo anatomico di *Olanda* dimostrò le idatidi aderenti ad una parte di asper'arteria bovina; ed avvertì che non di rado se ne trovano anche nel polmone umano Noi non dubitiamo che queste vescichette appartengano talvolta alla *tenia idatigena*: ma non abbiamo altrui nè nostro esempio, onde comprovare tale opinione.

Crediamo potersi denominare *falsa-idropisia dei polmoni* quella che abbiam trovato sovente fra i lobi dei polmoni di coloro che erano morti per peripneumonia. Val dire, una materia puriforme aveva perfettamente conglutinato i lobi dei polmoni verso i loro lembi; l'altro spazio intermedio ai lobi medesimi, tutta via sani, era inondato da una materia quasi caciosa, e da moltissimo *siero*, che formava una specie d'immenso ascesso. (36)

Ma sebbene, instrutti con le dissezioni patologiche di cadaveri, ormai conosciamo queste specie d'idropisia polmonale; pure abbiamo imperfetta idea della ragione dei sintomi, che distinguere ci faccia l'una dall'altra specie di questa idropisia. Coloro che avevano idropisia polmonale in generale, soffrivano difficoltà di respiro, un senso di strettezza di compressione o di peso dal giugolo per mezzo al petto fino al basso. Non di rado si son veduti insieme l'edema delle parti esterne, la faccia gonfia e pallida, od anche l'abito leucoflemmatico del corpo. E perciò se all'edema *incipiente* delle parti esterne sopravviene all'improvviso la difficoltà di respirare (giacchè assai più grave e difficile dispnea è prodotta da mediocre quantità di siero accumulato negl'interstizii de'polmoni, che da molto maggior quantità travasata nella cavità del torace); specialmente se il polso per lungo tem-

po osservasi tanto oppresso che sia quasi impercettibile al tatto, od almeno molto debole ed esile, senza notabile febbre; se ogni menomo esercizio del corpo accresce la dispnea, senza variare la difficoltà del respiro con variar la posizione del corpo o sul dorso, o su i lati; se quando l'infermo si sforza di respirare profondamente, avverte di non potere ulteriormente dilatare il petto, e sente quasi interrompergli si il respiro e la vita; se dopo l'istantanea soppressione dello sputo catarrale, è comparsa la dispnea; non si sospetterà erroneamente di essere i polmoni infarciti di acqua. Ma siccome vi sonno pur esempii d'idropisia polmonale unita all'idrotorace legittimo; questo suol oscurare non poco i fenomeni di quella. Noi quì non facciamo cenno dei sintomi osservati negl' infermi, che si vanta di esser guariti dell' idropisia polmonale, atteso la grande incertezza della diagnosi.

Questa diagnosi sarà meno incerta, quando ai fenomeni della malattia qui descritta, con moderata tosse e con sollievo dell' infermo succede l' evacuazione di abbondante materiale sieroso, o albuminoso dai bronchi. Ciò avviene talvolta nei catarri assai gravi, e nell'asma: dove dopo asprissima e lungamente arida tosse con grave dispnea, dai bronchi si caccia con sollievo (*euphoria*) gran quantità di umore sieroso, come se fosse una salivazione mercuriale. Intanto, se siasi repentinamente scaricata nei bronchi l'acqua che ingorgava il parenchima polmonale, o pure se da enorme idatide dei polmoni subitamente squarciata i contenuti umori siano scorsi nei bronchi medesimi, e nello stesso parenchima dei polmoni: nel primo caso non potendo i bronchi prontamente liberarsi dalle acque che gli hanno inondati ed oppressi, ne succederà la soffocazione (detta *catarro soffocativo*): — nel secondo caso pare che i sintomi alquanto ne restano mitigati per qualche tempo; ma se non succede prontamente il riassorbimento dell'umore, che va tutta via spandendosi; ovvero se questo umore non si apre qualche via nei bronchi, il polmone oppresso alla fine intercetterà il passaggio all'aria, ed al sangue, con pericolo d'imminente morte. Meritano di essere quì riportati due esempii di questa natura, tratti dalla Collezione delle osservazioni mediche fatta in *Italia*. Soggetto del primo esempio è un uomo sessagenario; il quale soffrendo dispnea, sentì in un istante quasi romperglisi qualche parte dentro al petto, ed immediatamente dopo cacciò per bocca circa quattro pinte di materiale simile all'albume di uovo, e cominciò quindi a più liberamente respirare. Ritornò ad aggravarsi il male; e si riprodussero i medesimi effetti. Ma da questa seconda evacuazione nulla sollevato l'infermo, alla fine morì.

Il secondo esempio è di un giovine; il quale avendo per undici giorni sofferto senso di peso ed ensietà di petto, vi risentì, come il primo, una specie di rottura: e dopo un' ora, con tosse evacuò anch'egli quattro pinte di umore limpido e viscoso; in modo però che ne restò guarito. Ma più spesso di quando credesi, l' idatide che occupa la superficie del polmone, si rompe nella cavità toracica, vi si vuota, e come già sopra abbiamo avvertito, produce l' idropisia di petto leggittima. In *Italia* sono state nei cadaveri rinvenute tracce d'idatidi nella superficie dei polmoni. (37)

§. 743. *Ascite* gli antichi in generale chiamavano quell' idropisia, la quale prodotta dentro l' addome e propriamente nelle cavi-

del peritoneo, gonfia l'addome stesso come un *otre*. Ma è molto estesa la serie delle ritenzioni acquose in questa sì vasta regione del tronco umano, per non comprendere sotto questa sola denominazione anche i feti spurii ed i legittimi. Ma ritengasi pur tutta via questa già da lungo tempo ricevuta denominazione! purchè s'intenda e si ricordi che acque alle volte limpide chiare e fluide, talora torbide e viscose dense, quasi oliose e pigre, talvolta puriformi o come sanguigne, si accumulano quando fuori del peritoneo (Ascite *sottocutaneo vaginale*, *peritoneale*); quando dentro questa sottil membrana, ed in tal caso o liberamente stagnano nella cavità addominale, ed inondano i contenuti visceri (Asc. *addominale*), o son chiuse in idatidi, in cisti, in sacchi, senza innondare le parti contigue (Asc. *idatideo*, *cistico*, *saccato*); o son contenute nelle duplicate lamine del peritonéo (Asc. *omentale*, *mesenterico*, *intestinale*, *epaticistico*); o finalmente riseggono fra il peritoneo e la sostanza dei visceri da essa rivestita (Asc, *viscerale*): ma questi asciti, per la diversità delle sedi or anguste e tese, or manifeste e rilassate, si può più facilmente descriverli, che esattamente definirli. Inoltre, in quanto alla origine progresso ed altre condizioni, l'ascite riconosce le stesse differenze della idropisia in generale (§. 734): ciò che meglio risulterà dalla considerazione su i sintomi e le cagioni proprie di ciascuna sua specie. Fra tutte le idropisie che si soffrono nelle cavità maggiori del corpo, la più frequente è l'ascite *addominale*. Le più rare, nè mai osservate da noi, sono l'ascite *sottocutaneo*, ed il *vaginale*. E quando ben si distingue, come conviene, gli ascessi prodotti dalla peritonitide (§. 220), dalla idropisia, l'ascite *peritoneale* si troverà meno frequente.

L'*ascite sottocutaneo* è affine all' idropisia cellulosa (§. 736), e sol ne differisce in ciò: che gli spazietti o areole della tela cellulosa, rottene più o meno dalla quantità delle acque le intermedie laminette e segmenti, e quindi cambiate in una cavità maggiore, costituiscono come un sacco circoscritto, di membrana più densa, e che riposa su i muscoli addominali, ripieno di siero e di viscoso umore nulla o poco fluttuante, indolente, scolorito. Laonde questo è un tumore parziale, distinto per la convessità generale dell' addome e non è molesto ai visceri addominali, se non quando è di gran mole e peso, ed assai più sotto l' azione dei muscoli addominali, e nell' atto delle inspirazioni.

Per esperienza si è imparato che *le vagine dei muscoli addominali retti*, forate con spada, o principalmente con tricuspide soltanto nell' esterno, e quindi ristrettane la ferita, ripiene di sangue ritenuto, sono enormemente gonfiate, han prodotto sommo dolore principalmente nelle inspirazioni, ed han suscitato febbre violenta, e moti sì convulsivi, che non si è potuto calmarli, se non dilatando la ferita (§. 215). Un cel. prof. di Chirurgia di *Friburgo* ha scoverto tumori saccati acquosi nelle *vagine* dei muscoli retti addominali: ed altro già rinomato Chirurgo trovò i muscoli addominali ingorgati di umore sieroso. Leggieri sintomi debbono sempre accompagnare la lenta deposizione di siero in queste vagine, molto esposte a violenze esterne, e ad infreddamento: ma se in uno o in altro segmento di questo tendinoso inveglio si travasa quantità di acqua abbondante relativamente al luogo angusto (ciò che abbiamo avvertito raramente

succedere) dobbiamo temerne, oltre ad un tumore nel corso dei sudetti muscoli quasi nodoso, e moltissimo teso, anche non pochi altri incommodi, che saranno più molesti e gravi in tutte le inspirazioni, in ogni sternuto, e nei maggiori sforzi di evacuare le fecce.

Considerando la condizione di membrana semplice, alcuni illustri medici hanno negato di potere la faccia esterna del *peritoneo* esser soggetta all' idropisia. Intanto la tela cellulosa, per mezzo della quale il peritoneo si addossa ai muscoli addominali, è soggetta a frequente infiammazione e suppurazione, come abbiamo insegnato (§. 220): e perciò va talor anch' essa soggetta a morbosa collezione di acque; come altrui e nostre osservazioni chiaramente lo comprovano. Ci meravigliamo quindi che questa specie d' idropisia è stata scoverta da un prof. di Medicina *viennese* non prima della fine del secolo XVI. Non quistioneremo quì se le conviene la denominazione d' idropisia *peritoneale*. Questa per altro è malattia rarissima nel sesso virile. Una donna quinquagenaria, entrò nell' Ospedale di *Pavia* con enorme tumore addominale, che già soffriva da molti anni. Senza nostra saputa, le furono con la paracentesi tratte circa sessanta libbre di acqua viscida: morì ella poco dopo; e noi fecimo la dissezione del di lei magrissimo cadavere. Dalle incisioni fatte su i tegumenti e muscoli addominali, scaturirono anche più libbre di denso e viscoso umore: i numerosi astanti ammiravano esser vuota quell' amplissima cavità, che avevano creduto addominale; ma continuando noi destramente il taglio sino al fondo di tale cavità, giugnemmo ad aprire il peritoneo doppio quasi mezzo pollice, e tenace; e trovammo ed ai nostri uditori esponemmo nell' angustissima cavità del vero ventre quasi tutti gl' intestini compressi e ridotti in piccolo gomitolo sotto al fegato. A questa nostra osservazione altre poche analoghe di altri Scrittori quì ne aggiungiamo. In un'ascitica donna furono trovate circa cinquanta misure di acqua icorosa, fuori la cavità del peritoneo. Negli Atti dell' Accad, di *Parigi* è descritta la idropisia peritoneale in una puerpera, che conteneva un umore acre di colore latticinoso, il quale si aveva fatto strada per l'ombilico. Da altri si racconta l'esempio di una donna quadragenaria, nella quale da otto anni erasi gonfiato il ventre, senza risentirne gran molestia: essendo cresciuto di mole, l' inferma ne morì soffogata: punta appena la cute del cadavere, ne uscirono circa venti libbre di fetida morchia, la quale ristagnava tra il peritoneo e la membrana dei muscoli addominali.

Però la massa dell' acqua spesso non è uniformemente sparsa nel peritoneo; ma contenuta in molti loculamenti, produce come nodosi tumori nell' addome. In proposito, un celebre Anatomico *Olandese* ha scritto l'istoria d'idropisia peritoneale osservata in una donna quadragenaria; nella quale l'acqua accumulata nell' anterior parte dell' addome fra i muscoli addominali ed il peritoneo, vi aveva prodotto un sacco enorme, segnato da moltissimi nodi; in modo che questi erano grandi da una noce fino al capo di un uomo adulto: in otto anni le fu fatta la paracentesi diciassette volte, e ne uscirono in tutto circa mille libbre di acqua. È importantissima la seguente osservazione, da un prof. delle instituzioni chirurgiche nella Università di Pavia e già nostro collega a noi comunicata. Nello spazio di due anni e mezzo, questi avendo praticato la paracentesi trenta

tre volte sopra una donna inferma di ascite peritoneale, ne aveva tratto 2574 libbre mediche (1) di acque dense, viscose, quando bianchicce, quando fosche: il sacco stesso del peritoneo idropico trasportato nel museo patologico di *Pavia*, era pieno di moltissimi duri e diseguali tumori, uno dei quali sovrapposto allo stomaco aveva suscitato nella inferma un vomito fatale: un' altro tumore inerente al lato destro della pelvi, aveva prodotto massimo prolasso della vagina.

Un già sommo Chirurgo *inglese* aveva insegnato potersi l'idropisia peritoneale distinguer sempre, dal non potere tal tumore idropico innalzarsi nella regione *ombilicale*; perchè quivi i tendini e la membrana peritoneale non possono separarsi. Ma questo segno può forse valere nel principio della malattia più tosto, che nel suo aumento; come ce lo suggerisce una doppia osservazione, descritta negli Atti *elvetici*, d' idropisia peritoneale, in cui l'addome di figura emisferica, era enormemente gonfio in avanti, e principalmente su l'osso del pube; di modo che questo ne restava quasi tutto occultato; e quel tumore era duretto, elastico, renitente al tatto: l' ombilico appena distinguevasi; ma fra il peritoneo ed i muscoli addominali erano contenute circa dodici misure di acqua sciolta torbida, giallastra, quasi purulenta, alquanto verde, piena di molti filamenti e fiocchetti.

Di più protestiamo, che si avrebbe dovuto molte osservazioni d'idropisia peritoneale interpetrare, non come vera idropisia del peritoneo, ma come suppurazione consecutiva d' infiammazione già sofferta fra il peritoneo medesimo ed i muscoli addominali. Laonde, se non saranno stati evidenti i principii di questa malattia, sarà difficile distinguerla dalla peritonitide suppurata (§. 220), e dall' ascite addominale. Ma nel principio dell' una e dell' altra malattia, sebbene vi siano esempii di essere moltissimo cresciuta l' idropisia peritoneale nel brevissimo spazio di un mese ed anche meno; pure quel tumore d'ordinario circoscritto in una sola parte dell' addome, s' innalza poco a poca, nell' idropisia è quasi indolente, e senza colore, non manifesta calore avanzato, nè aspetto cachettico, nè notabile alterazione delle funzioni. Questo tumore alle volte si tollera per anni, senza molto incommodo, e senza indizii d' idropisia interna; di modo che si è veduto che donne con questo tumore, sono state gravide, han partorito il feto vivo, ed hanno ben mestruato: fino a che sempre più cresciuto ed esteso giugne ad occupare quasi tutto l' addome, e col peso delle acque, principalmente nel giacere supino, circonda e comprime i visceri addominali, sospende e sfianca l'azione del diaframma e dei muscoli addominali; ma talvolta ai precedenti dolori sopraggiungono la febbre, la suppurazione, o la corrosione delle parti. Il sacco in questa malattia formato dal peritoneo essendo ben doppio, di rado si rompe nella cavità addominale, in modo da scaricarvi la sua acqua; siccome fu già riferito da un grande anatomico italiano.

L' *ascite addominale* o rapidamente, o lentamente si manifesta. Nel primo caso dichiarasi in pochissimo tempo la serie dei sintomi che passeremo a descrivere; con grave sofferenza degl'infermi, e non

---

(1) La libbra medica nell' alta Italia, come in Fr., Inghil. ec., è di once 16, l' oncia di dramme 8, la dramma di gr. 72.

di rado con febbre: nel secondo caso la malattia insidia la vita, procedendo poco a poco, da principio con leggieri disordini, e d'ordinario senza moto febbrile. Sovente un tumor edematoso incomincia ad occupare i piedi dell' infermo; e si avanza alle gambe, ai ginocchi, e finalmente allo scroto, ed al ventre. Ma spesso in un enorme ascite non comparisce tumore nei piedi; ma sogliono gonfiarsi la faccia, e più di tutto le palpebre, specialmente nelle ore matutine, od anche il dorso di una o di ambe le mani; ma in alcuni ciò più tardi suole avvenire. Sul principio le acque ancor poche, e perciò non ancora pesanti, si limitano nella cavità della pelvi; ma gradatamente crescendo, vanno a formare un tumore renitente nella regione ipogastrica. Ma quando l' infermo giace sul dorso, dirigendosi le acque verso le parti superiori, si diminuisce di nuovo il tumore e la durezza su la regione vescicale, e con esso il timore di nuova idropisia: ma con tatto attento il medico avverte che allora la idropisia si spande e si occulta negl' ipocondrii, dove sente una molle turgescenza. Continuano quindi ad avanzarsi le acque verso su, e giungono finalmente all' ombilico; e facendo stare in piè l' infermo, il medico applicando la vola di una mano sopra un lato del basso ventre, e percôtendo destramente l' altro lato del ventre con l' apice di un dito dell' altra mano, per lo più sente la *fluttuazione* ossia il moto dell' acqua latente nell' addome. Fra di tanto sopra l'ombilico si scovre un tumore di altro genere, più elastico, non fluttuante, formato da una materia aeriforme, chiusa negl' intestini, cioè più leggiera dell' acqua e galleggiante in questa. Ma secondo che l' ascite è effetto, o coeffetto di altra malattia, è accompagnata da sintomi diversi, già esposti (§. 735). I principali fenomeni dell' ascite però sono: digestione languida dei cibi, pigrezza, malinconia; cattiva nudrizione del resto del corpo; aridità e secchezza della cute, smagrimento della faccia, dei bracci, e del petto, se pure non sono gonfie ancor queste parti; di più l' orina in molti suol essere scarsa, assai colorata, alle volte coverta da quasi un velo a colori iridei, ma più spesso bruniccia, o torbida, densa, ed olezzante, con sedimento quasi rosaceo deposto nel fondo dell' orinale. La sete, che dicesi predominare in questo male, sanzionata da generale antico proverbio, noi l' abbiam osservata scarseggiare in molti; e sol cresciuta verso il termine della malattia, ed accompagnata da febbre lenta.

Aumentato intanto giornalmente il volume dell' addome, e giunte le acque fino alla volta del diaframma, le vene sottocutanee del ventre acquistano maggior diametro, e traspariscono (ma non sempre) a traverso della cute molto distratta ed assottigliata, e dolente; suol gonfiarsi più di acqua il tessuto sottocutaneo intorno ai lombi, o nel lato su cui più giace l' infermo: per il quasi impedito abbassamento del diaframma, e per l' impedita azione dei distratti muscoli addominali, comparisce la dispnea, che cresce appena dopo aver gl' infermi mangiato, o bevuto; e se lo stomaco è molto premuto e stretto dalle acque, essi di tanto in tanto vomitano. E pure abbiam osservato molti ascitici con l' addome assai gonfio, liberamente respirare. In questa malattia gl' infermi sopratutto stitici, per gl' intestini che sogliono esserne ancor compressi e ristretti, non di rado sono tormentati da flati vaganti per l' addome, e da moltissimi borborigmi. Quindi la *pneumatosi intestinale* unita all' *ascite*, sovente

esaspera l' ascite medesimo. Sotto sì enorme estensione della cavità addominale, sembra non di rado che i reni ancora e gli ureteri ne sono compressi; restando liberi quando si traggono le acque addominali, e quando un poco più si orina. Intanto crescono giornalmente gli affanni, e l' infermo reso quindi pesantissimo e debolissimo, per l' angustia non sa dove e' come volgersi: però non suol disperare della salute; onde dispone i mezzi della futura guarnigione, senz' avvertire gli orli del vicino sepolcro. Ci rammentiamo che quando è molto avanzata la malattia, non di rado compariscono macchie livide assai larghe, ineguali su le braccia e le mani; col qual segno unito a notabile macilenza, nessun infermo suol campare. All' ascite suol sopravvenire l' idrotorace, e finalmente l' idropisia universale.

Le acque ascitiche non sogliono penetrare per gli anelli addominali, e produrre la idropisia scrotale: ma siamo persuasi di potere qualche volta ciò avvenire, nel sovvenirci del caso d' idropisia da celebre medico *inglese* curata con aprire un lato dello scroto; dal quale taglio uscirono dodici libbre di siero morboso, e si riabbassò il ventre. Consimile osservazione ci ha descritto un illustre chirurgo italiano amico nostro; il quale assistendo ad un parto difficilissimo per l' idropisia addominale del feto, egli aprì lo scroto ancor molto turgido di questo; ed essendo per la ferita uscite circa cinque libbre di acqua, subito si abbassò il ventre del feto, e facilmente lo estrasse. Quando è complicato con ernia l' ascite, non è strano che le acque di questo passino talvolta nel sacco ernioso, e formino l' *idrocele* così detto, o *idronfalo*: e pur noi abbiam osservato una donna *viennese*, per l' ampiezza del ventre ascitico, caduta in questa ultima malattia. Ed anche senza ernia, nell' *ombilico* suol uscire un tumore ascitico, su cui premendo, resta per poco la fossetta; ma talvolta quel tumore è come una vescica trasparente. Vi sono molti esempii, anche di nostra pratica, nè sempre infelici, di essersi per l' ombilico spontaneamente vuotate le acque ascitiche. Nelle donne. il peso delle acque accumulate nel ventre deprime talvolta la vagina col peritoneo, e forma intorno alla vulva un sacco pieno di acque, e fluttuante.

Verso il termine della malattia, di cui stiamo trattando, vanno successivamente comparendo sonnolenza, secchezza della lingua, sete, voce aspra, stridula; freddo negli estremi, lipotimie, spesso tormini, dolori quasi colici; col polso piccolissimo, vacillante, indizio d' incipiente cancrena nei visceri, e finalmente la morte. (38).

Abbiamo altrove (§. 735. 739) esposto le difficoltà della diagnosi nell' idropisia, e gli equivoci della fluttuazione sì nell' ascite, che nell' idrotorace. Intanto crediamo non inutile aggiungere a ciò che si è fin qui esposto alcune osservazioni, nel trattato speciale dell' idropisia addominale. Ed in primo non devesi qui dissimulare, che si può errare nel giudizio più nelle donne, che negli uomini. Poichè sovente, quando sono soppressi i mestrui per più mesi, si può e devesi sospettare di *gravidanza*: di modo che quelle donne che hanno illecitamente concepito, sogliono asserire di esser forse idropiche: e le coniugate non di rado falsamente si lusingano, specialmente se provette, di essere gravide; ovvero essendo veramente gravide, credono di essere idropiche, e non volendo, ingannar possono i medici.

L' allucinazione dei medici su tali oggetti non di rado ha provocato il riso, talora le lagrime, e talvolta gravi errori dei giudici legali. Moltiplici osservazioni ci han convinti che: o in molte la idropisia e specialmente l' *ascite* è fenomeno di gravidanza; o non di rado una donna nel principio d' idropisia più facilmente concepisce che senza idropisia. Abbiamo osservato che molte donne almeno evidentemente gravide, senz'altra cagione apparente sono inciampate nella idropisia; e non ne sono guarite, se non dopo il parto: non poche, con manifesta idropisia, più facilmente han concepito. Abbiamo inserito negli Atti di *Magonza* una osservazione fatta intorno alla moglie di un soldato, quarant' anni fa in *Rastad*: colei essendo ascitica, fu da noi osservata con le acque manifestamente fluttuanti nell'addome; e ci fè anche sospettare di gravidanza, per aver turgide fuori del solito le mammelle: intanto ella costantemente asseriva di non avere avuto mai commercio con uomo: noi allora chiedemmo il consiglio di un medico vecchio; il quale amichevolmente riprendendo il nostro errore, com' ei lo chiamò, giovanile in questo caso, fece praticare temerariamente la paracentesi, cui gli rincresceva di vederci ripugnanti. Appena dopo esser dall' addome uscite poche misure di acqua per la cannuola, noi sentimmo manifesti movimenti del feto, che la mensognera non osò negare: allora temevamo che il tricuspide introdotto nella cavità addominale, avesse ferito l' utero: intanto questo viscere fu immune da lesione (che per altrui osservazioni potevamo già conoscere quanto suol esser grave); poichè dopo alcuni mesi ella partorì un feto sano. Uno dei nostri scolari eseguì la paracentesi in una donna *viennese* ascitica: ne uscirono sette misure di acque; e dopo tre giorni seguì un aborto di tre mesi. È registrato di essersi praticata la paracentesi in un' altra ascitica, pur gravida; la quale, ciò non ostante, dopo al parto guarì. In *Bruchsall* trattammo inutilmente per alcune settimane una donna di cinquantaquattro anni, ascitica da tisichezza polmonale: ella tanto più diffidò di noi, perchè non ostante ch' era già provetta, lusingandosi di esser gravida, pretendeva che noi ignoravamo il suo vero stato: e diceva, io sono stata madre di otto proli, e ben conosco i moti del feto nel mio utero: e noi veramente, applicando le vole delle nostre mani fredde sul di lei addome, sentivamo spesso nella regione uterina forti moti come di ginocchi o di gomiti del feto che urtassero: ma sebbene noi conoscessimo allora i troppo rari esempii del parto *delle quinquagenarie*, detti *miracolosi* dai Romani; pure trovando noi vuoto l' utero mercè il dito introdotto per esplorarlo, continuammo a dichiarare vana la speranza del concepimento: fu quindi chiamato un altro Medico per lungo esercizio dell' arte chiarissimo, che imprese a curare l'inferma: quegli però non fu sagace abbastanza, per non lasciarsi ingannare dall' assertiva della donna, e dai moti sentiti nell' addome; ma dopo tre settimane morì l' inferma; e quel medico avendo ordinato di eseguirsi prontamente l' operazione cesarea, dopo esser uscita gran quantità di acque dalla cavità dell'addome, si trovò l' utero della vecchia donna corrugato affatto e vuoto, ed alcuni tumori duri, angolosi, con lunghi membranosi peduncoli al peritoneo aderenti, i quali tumori, vivendo la donna fluttuando liberamente fra le acque quando agitavasi comunque l'addome, rassomigliavano perfettamente ai movimenti di feto. La *ve-*

scica orinaria, se ritiene per lungo tempo l'orina, non di rado sorpassa l'ombilico, e giunge fino al diaframma, come si vedrà per un esempio che ne addurremo. Ma in tale stato di cose, abbiamo sentito fluttuare le acque come nell'ascite; ed un medico inesperto può aver molte occasioni di commettere errori fatali all'infermo. Un condottiere dell'esercito *russo* fu lungo tempo da medici trattato come *ascitico*; fino a che un chirurgo scovrì essere il tumore addominale formato dalla vescica orinaria molto distesa, per orina in parte ritenuta. Un chirurgo operò la paracentesi sopra una vescica enormemente distesa da orina, e creduta idropisia addominale: e ne uscirono trenta libbre di orina. Anche la *vescichetta del fiele*, come fra breve racconteremo, estremamente distesa da bile, o da acqua, può indurre i poco esperti ad erroneamente supporla idropisia saccata, od occulto ascesso, e pungerla con ferro. Più sotto esporremo un caso di funesto tentativo, nell'essersi perforato con tricuspide un *utero idropico*, supposto ascite per la fluttuazione sentitavi. Non di rado è stata eseguita la paracentesi su l'*idropisia degli ovai*, creduta idropisia della cavità addominale. Abbiamo altrove (§. 739) avvertito, che acqua, o pure marcia in gran quantità accumulata nel *torace*, suole per il suo peso comprimere in modo il diaframma, che questo a guisa di gonfiato velo forma dentro l'addome un tumore tale, che con diti battendo l'addome stesso, la fluttuazione che avviene dentro al torace, sembra erroneamente che nella cavità addominale succeda. Qualunque notabile *viscere* addominale, consumato da *suppurazione*, e gonfiato dalla contenuta marcia, può fluttuare sotto i diti, e sembrare una specie di ascite agl' inesperti. In un sacco formato dall'omento, contenevasi, in un caso, tutta l'acqua tratta *otto volte*, sempre fino a cento libbre e più; di modo che si supponeva essere *ascite*. Un insigne medico ha registrato l'esempio d'idropisia *cistica*, creduta ascite addominale, e punta con fatal esito. Un nostro figlio, già medico primario nell'ospedale di Vienna, diede a conservare nel museo patologico, quivi eretto da noi, l'esemplare di un *rene* sinistro tratto da cadavere giovanile, talmente dilatato, che con la sola membrana esterna conteneva più di sessanta libbre, non tanto di vera orina, quanto di acqua limpida; onde occupava eguabilmente tutto l'addome.

E perciò la punzione dell'addome fluttuante, la quale occorre sì spesso nell'esercizio dell'arte medica, esige somma cautela: nè può alcuno esserne abbastanza attento, se non conosce esattamente le malattie, che sebbene diversissime, pure in molti sogliono produrre sintomi consimili. (39)

Abbiamo sovente fatta menzione delle *idatidi*, cioè di vescichette piene di siero, ed in nessun punto aperte; ossia di pellicole tenui che rassomigliano a vesciche di varia e talor notabile grandezza, quando orbicolari, quando piriformi, quasi trasparenti, bianchicce, o sovente peziolate, e chiuse: le quali vescichette sono talvolta solitarie, talora unite a racemi, con le cavità gonfie di siero per lo più trasparente, giallastro, ma delle volte puriforme, viscido, mucoso, ed alcuna volta sanguigno (ciò che noi non abbiamo finora visto), non dissimile da quello che costituisce altra idropisia; e che quando nò quando sì, è coagulabile all'azione del fuoco, di alcoole, e di acidi minerali. Qualche volta si è veduta una sola e massima idatide

contenerne altre minori, e fra loro concentriche. Talora, benchè assai di rado, uomini illustri, non mai però noi, hanno visto vasi notabili nella membrana delle idatidi. Per la forma esterna talvolta la idatide rassomiglia alla tenia idatigena; che sarà in altro luogo descritta; e non è sì facile il distinguernela ad occhio nudo. Non vi è quasi punto dell' interno del corpo, dove non siano state rinvenute idatidi: e queste sono talvolta aderenti a visceri, talor disunite fra loro e chiuse in cavità idropiche, o già distaccate dalla origine loro, e liberamente fluttuanti nell'acqua degl' idropici. Fra molte idatidi da noi trovate in cadaveri, alcune già erano squarciate, e l' umore contenutovi ne era sgorgato nelle cavità vicine: giacchè le lamine membranacee delle idatidi che contengono l' umore, dopo averlo per la loro rottura versato, esse ed i vasellini proprii, come un insigne uomo hà osservato, prima si contraggono in forma di *caruncole*; e se altro non vi si raccoglie, s'induriscono, e finalmente si diseccano in modo, da sembrare tubercoli bianchi, duri, alquanto rotondi, che si trovano sovente in cadaveri.

Ciascuno ha spiegato la origine delle idatidi a suo modo; ma sempre con incerto giudizio: e chi ha preteso che le pellicole, le quali ripiegate in figura di vescica costituiscono tali vescichette, siano formate da vasi linfatici; chi dall' estremità dei vasi sanguiferi; chi da follicoli dilatati; chi da tela cellulosa; chi dalla tenia idatigena; chi da linfa.

Non si può far derivare da vasi linfatici, nè dall'estremità dei vasi del sistema sanguifero le idatidi, ciascuna delle quali talora eguaglia ed anche supera un'arancia, considerando il picciolissimo diametro di quelli canali, e l'indole di più idatidi concentriche; sebben si asserisca che le piccole idatidi nelle convoluzioni del cerebro siano formate da umore assorbitone e riversatovi da vasi linfatici. La sperienza c' insegna poter enormemente dilatarsi i follicoli; ma si suol trovare moltissime idatidi anche in luoghi, dove non sonosi ancor veduti follicoli, come nella sostanza del cerebro, nella placenta uterina. A coloro che credono derivare le idatidi dalla tela cellulosa, opiniamo poter opporre che questa tela estesa e chiusa in tante vescichette difficilmente si separa in sì moltiplici e levigate borse dal resto della cellulare anche inondato da acque, senza seguirne altra idropisia. Ma sebbene ritengano la forma esterna d'idatidi i così detti *cisticerni*, i quali chiudono tutta l' acqua nella loro vescichetta codale; e benchè gli altri vermicciuoli che si trovano dentro le idatidi nuotino nell'acqua di queste; pure non presumiamo, con un celebre Scrittore, che le idatidi siano formate da questi vermi, più tosto che questi vadano a nidulare dentro di quelle già preesistenti: e non supponiamo esser tanta l'influenza e 'l predominio dei vermi, da poter essi produrre tutte le idatidi.

Se in tanta incertezza su tale argomento devesi adottare qualche opinione, e confessare la nostra ignoranza, più tosto che concepire qualche ipotesi presuntuosa; noi propendiamo a supporre che le idatidi, come la tela cellulosa, derivano dalla linfa morbosamente segregata, e sì disposta a formare false membrane. Sembra potersi facilmente spiegare la produzione delle idatidi che hanno per corteccia una sottilissima falsa-membrana dentro la quale contiene acqua; dall'analogia delle bolle aeree formate dal trastullo dei fanciulli per

mezzo di una cannella di paglia con una goccia di acqua saponata. È pur notissimo che i polipi dei bronchi, e degli ureteri son formati da materia linfatica; i quali polipi, scorso il sangue o il muco dal loro centro, si rappigliano, e prendono la forma di canali vuote, o arterie, o di vermi rotondi. Lo stesso guscio degli uovi, ch'è tanto molle nel seno della gallina, al contatto dell'aria s'indurisce, e forma come una solida idatide.

Un follicolo molto esteso e condensato per ostruzione o chiusura qualunque del suo dotto escretorio, o pure molte laminette di tela cellulare, o prodotte da morboso coagolo di linfa, lentamente si addensano e ravvolgono intorno ad un umore animale non purulento, divengono *cisti*; e la cavità molto più distesa con la membrana assai più addensata di queste, costituisce un *sacco*. Quindi, come le idatidi, così pure tali tumori saccati talor nascono nel medi|ullio ossia sostanza dei visceri, molto strettamente circondati dal parenchima di questi; talvolta con breve peduncolo grosso o pur sottile, sono aderenti alle parti delle quali sorgono. Questi sacchi ricevono la loro forma dalla cavità in cui esistono, o vuota di acqua, o pure anch'essa idropica. Nelle pareti stesse di questi sacchi spuntano sovente tumori duri, e veramente scirrosi, angolosi, ineguali. Essi sacchi sogliono essere percorsi da notabili vasi, ordinariamente varicosi: e sebbene per anni le loro pareti sembrino frequentemente insensibili, e dense; pure si osserva che verso la fine non di rado s' infiammano, concrescono con le parti vicine compresse e che difficilmente cedono; e se forse suppurati si squarciano, versano il loro umore o nella cavità dove sono impiantati alle volte con gravissimo imminente pericolo della vita, ovvero con felice riuscita verso le parti esterne. Gli umori contenuti in questi sacchi, nel principio sogliono esser tenui, sierosi; quindi poco a poco rendersi viscidi, tenaci, albuminosi, o puriformi, talor anche saniosi, icorosi; ovvero addensarsi come sostanza melacea, pultigliosa, o adipocerea (formando così il *meliceride*, l' *ateroma*, lo *steatoma*). Quando la cavità ed il volume di tal tumore non è grande, l' umore contenutovi è interrotto da sepimenti filamentosi e membranosi in varie direzioni: i quali sogliono poi svanire, e suol quindi restare una sola cavità del tumore, quando esso è molto ingrandito. Allora l'umore contenutovi, ancor molto liquido, dà il senso di più o men oscura fluttuazione, percotendo con diti le pareti del sacco già teso, nè molto profondo. Ma reso finalmente assai denso quell' umore già ristagnante e pigra, ovvero ancor interrotto ed impedito da sepimenti filamentosi o membranacei, o pure già troppo incallite e doppie le pareti che strettamente lo circondano, nel tumore variamente percosso con la mano comunque applicata, non si può avvertire nè la sua presenza, nè l'innalzamento e molto meno la ondolazione dei contenuti umori.

Quando esistono consimili sacchi nell' addome, pieni di umori ancor troppo fluidi, sovente possono essi sembrare ascite addominale; o pur l' ascite addominale può supporsi saccato, se la fluttuazione vi è indistinta. Nel primo caso, praticandosi imprudentemente la paracentesi, per esservisi avvertita la fluttuazione, se il sacco non è concreto al peritoneo, punto col tricuspide, parte dell' umore del sacco medesimo ne sgorga nella cavità addominale, con massimo pericolo

della vita dell'infermo ; ed oltre alla sollecita riproduzione dell'ascite *saccato* , ne proviene ancor l' *ascite addominale* : nel secondo caso , se potevasi qualche sollievo sperare dall'operazione della paracentesi, di questo vien defraudato l' infelice infermo , abbandonandosi al suo destino. Anche la *fisconia* addominale ossia enorme volume di qualche viscere del basso ventre , anzi pur l'utero pieno di molto umore amniotico , e di grosso feto , e la vescica colma , come sopra abbiam cennato , di abbondante orina , o come più sotto esporremo , distesa in sacchi laterali, debbono renderci assai cauti, onde non si prendano per idropisia saccata , come per un fegato ed una milza enormi ad un già spertissimo uomo quasi avvenne.

La *diagnosi* dell' *idropisia saccata* è la seguente : questa costituisce un tumore più circoscritto, e nel principio è prominente in una sola parte dell' addome , lentamente cresce , e per lungo tempo senza molto disordinare le funzioni viscerali ; premuto con diti , subito si rialza , con oscura o nulla fluttuazione; e cambiando posizione il corpo , appena il tumore cambia figura e luogo. I sintomi non derivano che dalla sola compressione delle parti ; e sono perciò varii secondo la varia natura di queste , e peggiori sono alla fine , quando l' umore contenuto è sempre più corrotto da lenta infiammazione del sacco idropico ; o quando vi si stabilisce qualche segrezione di maligno umore ; e dopo dolori e senso d' interno bruciore, e febbre lenta , sopravvengono i pericoli di corrosione , o di rottura.

È assai più difficile la diagnosi della *idropisia* , od anche della suppurazione *dei visceri addominali*, che rassomiglia quasi alla idropisia saccata ; e che quì passiamo a considerare. Abbiamo già scritto su l'*idropisia cellulosa* dei visceri addominali (§. 736) ; ed abbiamo cennato esser questa frequente più di quanto credesi ; e screpolatene le cellule del parenchima viscerale , sgorgarne sovente copiosissimi umori , che danno prontissima occasione all' ascite addominale , ed all' idrotorace.

Fra le *pecore* è frequentissima la *idropisia epatica*. Nell' uomo talor anche si produce l'idropisia non meno che le idatidi, quando sotto la esterna membrana del fegato , quando nel suo parenchima. Negli atti della R. Soc. Medica di *Parigi* leggesi un esempio d' idropisia cistico-epatica , da cui derivano l' ascite , e la pneumatosi addominale. Sarebbe facile quì riferire molte osservazioni di fegato quasi distrutto, e pieno di acqua , o d' idatidi , o di marcia. Nell' Ospedale di *Vienna* osservate abbiamo grandissime idatidi , rotte in parte , rigettate in gran copia per violento vomito , la sede delle quali, dopo la morte degl' infermi , fu trovata nel fegato.

Gli Anatomici han veduto la *vescichetta biliare* piena in parte di acqua o linfa tra le membrane proprie , quasi edematosa , in parte gonfia nella propria cavità di umori sierosi , e linfatici. Vi è stato caso di una vescichetta del fiele sì dilatata , che conteneva otto libbre di bile in varii sacchi concentrici : ed altro esempio di un sacco in una donna formato da enorme vescica del fiele , che conteneva sedici misure d' idatidi , aperto con la paracentesi. Noi stessi abbiamo trovato la vescica biliare coi condotti epatico cistico coledoco enormemente distratta : caso che in altro luogo descriveremo.

Negli Atti di *Edimburgo* è descritta la *idropisia di milza* , che

conteneva otto libbre di acqua. In altro luogo è riferito altro caso d' idropisia di milza, che conteneva quattro libbre di acqua. Un'altra milza di smisurata grandezza era piena di fino a venti libbre di siero. E vi sono esempii di milza idropica rotta dentro l' addome, e piena d' *idatidi*.

In una figlia di un farmacista *olandese*, dopo morta d' idropisia cellulosa, sparata, si trovò nel *mesenterio* un gran tumore che pesava venti libbre, ed era piena di molte vescichette distese da acqua limpida: questo tumore era sì lentamente cresciuto, che si sospettava esser ella gravida; ma passato il solito tempo della gravidanza, l'inferma fu sorpresa da tale miserabilissima specie d' idropisia. Passiamo espressamente sotto silenzio molti esempii, riferiti da altri, d' idropisia del mesenterio.

L' *omento* è sede di molti mali, ed anche d' *idropisia*. Questa d'ordinario procede unita con ascite addominale; rarissime volte si osserva *semplice*. Nel primo caso le acque si fanno strada dall' omento nella cavità oddominale, o da questa nel lacero epiploo, per lo più fornito di molto dense membrane. Questo umore trovasi or sieroso, ora gelatinoso, ora linfatico, e per lo più chiuso in idatidi. Un celebratissimo Anatomico di *Parigi* riferisce il caso di una donna, che aveva un tumor' elastico e molle nell' addome; che prima di questo, soffriva frequenti vomiti, e dopo aver ella preso un emetico, quel tumore notabilmente crebbe: dopo morta la inferma, si trovò il di lei *omento* ancor pieno in parte di acqua, e screpolato. L' istesso insigne uomo osservò un epiploon che pesava diciotto libbre, e fornito di membrane grosse e quasi cartilaginose, denso di quasi cinque pollici, e tuberoso nella sua superficie anteriore. Questi tubercoli erano pieni di umore in parte sieroso, in parte gelatinoso, e linfatico, e d' idatidi. Nell' Instituto clinico di *Pavia* abbiamo trattato un fanciullo di dieci anni, con idropisia, la quale non in altro punto che tra la regione dello stomaco e dell' ombilico sentivasi evidentemente fluttuare; senza indizii di febbre, nè di occulta suppurazione. In una donna morta per idropisia universale trovammo due libbre di acqua fra le due lamine dell' omento concreto sì alla milza, che al peritoneo verso i lombi del fegato: tanta era la capacità di questo sacco, che poteva contenere cinque libbre di acqua: il colore del liquido contenutovi era citrino. Nei registri medici si leggono molti casi di consimili raccolte acquose. Se una porzione di omento idropico si osserva nell' ernia ineguale; può facilmente sembrare ernia acquosa, ed indurre i chirurgi in errore, siccome alcuni esempii ci hanno fatto avvertire.

Un autorevole Scrittore rapporta di avere osservato anche uno *stomaco*, il quale dentro una ciste conteneva novanta libbre di acque. Abbiamo noi una volta inserito nel Comento di *Gottinga* l'esempio rarissimo d' *idropisia intestinale* in un feto; la quale ne rese molto difficile il parto, ed un sacco della quale dovemmo far pungere nell' utero stesso. È memorabile il caso, esposto da un già nostro scolare ora cel. prof. nell' Instit. clinico di *Padova*, di una donna la quale da un anno già felicemente liberata da idrotorace, fu da noi osservata di nuovo assalita da idrotorace e da anasarca, con durissimo tumore anche nella parte laterale destra inferiore dell' ad-

dome, su la cresta dell' osso ileo, un anno prima creduto tumore dell' ovaio destro: finalmente nel cadavere di quella donna fu trovato questo tumore nel fondo dell' *intestino cieco* a cui è aderente l' appendice vermicolare, il qual tumore costituiva un ampio sacco fra le membrane di quell' intestino, nel quale erano contenute circa trenta once di linfa, ed un *calcolo*. Nel cadavere di un eremita religioso, morto d' idropisia, in *Baden*, quaranta anni trovammo fra la esterna membrana degl' intestini crassi moltissimi sacchetti pieni di siero, per un intero pollice pendenti dagl' intestini, e forniti di vasellini sanguigni derivati dagl' intestini. Altro esempio consimile è riferito da un già sommo Anatomico *italiano*.

Però, sebbene con l' osservazione cadaverica siansi scoverte queste varie idropisie viscerali; pur essendo queste meno frequenti, e spesso complicate con altre specie d' idropisia, in molti casi non ne abbiamo segni proprii, od almeno finora non ne abbiamo che incerti. (40)

§. 744. L' *utero* della donna, soggettissimo a tanti altri mali, lo è pure a morbose collezioni di acque: quale idropisia si è denominata *idrometra*. Le acque ivi si accumulano ora con *celere*, ora con *lento processo*: talvolta fra la membrana esterna dell'utero e la sostanza di esso (idrom. *cellulosa*); talora nella stessa cavità dell' utero; ed in tal caso, l' umore contenuto in esso luogo, o pur in altro diverso dal viscere che lo comprende, è libero (idrom. *indipendente*); od è chiuso in sacchetti aderenti all' utero, od alla placenta (idrom. *idatidea*); o finalmente ristagna fra le membrane del feto concepito e la superficie interna dell'utero (idrom. *delle gravide*). Questa ultima specie d'idrometra è tanto frequente, che spesso quasi non si reputa malattia. Le altre specie, benchè da molti scrittori osservate e fedelmente esposte, sono assai rare, onde noi nel nostro lunghissimo esercizio dell' arte non ne abbiam osservato che un sol caso. L'umore in tal modo accumulato nell'utero, o intorno ad esso, è talvolta limpido, di color cetrino, o più tosto gialletto; talora è materia assai viscida, talora puriforme, e bianchiccia. In altro luogo (§. 723) abbiamo scritto, che alle volte nell' utero con tali umori si accoglie anche materia aeriforma; e si forma così l'*idrofisometra*. Noi dall'idrometra distinguiamo le raccolte di sangue sincero, che altrove descriveremo; o le raccolte di marcia, che in altro luogo abbiamo descritto (§. 227).

Nelle Transazioni filosofiche è descritta l' idropisia della membrana *esterna* dell' utero. Si ha l' esempio di un utero, di cui erano sì gonfie le pareti, che queste empivano tutta la cavità di esso, e costituivano il parenchima celluloso, nelle di cui cellule stagnavano umore linfatico, ed idatidi: questa malattia degenerò in idrotorace ed ascite. E questa specie d'idrometra facilmente induce compressione del' uretra, e quindi ritenzione dell'orina.

Quarant' anni fa, chiamati in *Rastad* per una donna tre giorni dopo il di lei parto, ci fu riferito che per essersi ella affreddata, le si soppressero affatto i lochii, e da allora le si gonfiò rapidamente il ventre, con ambascia di respiro; la regione del pube e dell'utero era molto gonfia e tesa; ma ella non vi risentiva che moderato dolore sotto la pressione; e non soffriva febbre: quindi prescrivemmo di somministrarle diapnoici leggieri; e di applicare sul tumore cataplasmi di

farina fiori di camomilla e latte: nel seguente giorno la puerpera lieta ci raccontò esserle nella passata notte dall' utero in un solo sbocco sgorgate circa tre misure di acqua sanguigna; ed esserle quindi abbassato l'addome, e cessato ogni affanno; da allora i lochii fluirono secondo il solito, e senza altro incommodo della salute. Abbiamo in altro luogo scritto l'istoria di abbondante flusso mestruo tutto acquoso e limpido in una donzella *milanese*, senza esservi mescolato sangue, che periodicamente ritornava, e che tingeva in rosso la di lei veste di seta di color ceruleo. Se l' *utero verginale* fosse tanto facilmente estensibile quanto l' utero già gravido, e di cui non manca esempio; la soppressione del flusso mestruo nell' anzidetta donzella, prodotta da una cagione qualunque, avrebbe potuto senza dubbio promuovere in lei la idropisia acuta dell' utero. Una donna di *Pavia*, sanissima, per undeci mesi diede segni di gravidanza, con le mammelle anche turgide di latte: finalmente comparvero per molti giorni i dolori, come dicesi, preparativi al parto: un chirurgo dell' Ospedale esplorando l' utero, ne trovò l' orifizio per la forza dei dolori violentato e spinto fino alla regione inferiore della pelvi, senza indizii di feto: allora, secondo suole nelle parturienti, grondava dalla vagina un materiale viscoso e tinto di sangue; quindi a poco dall'utero sgorgò gran quantità di acqua; dopo di che si abbassò il tumore del ventre, e senza esserne cacciato alcun feto, uscì vero latte dalle mammelle.

Leggiamo, che in una donna nubile, la quale aveva ricevuto violente percosse nella regione iliaca destra, dopo sei settimane si gonfiò rapidamente l'addome. Dopo un mese, sorpresa da acerbo dolore, cacciò per la vagina circa tre misure di acqua, e subito sgonfiò il ventre: dopo un altro mese le avvennero consimili fenomeni ma dopo cinque giorni da questo secondo flusso di acque, ricomparvero i mestrui, già soppressi fin dal tempo della lesione esterna: e da questa epoca, nello spazio di nove mesi, otto volte le uscì acqua dall' utero, nel modo sudetto: quindi partorì un feto piccolissimo, estenuato, che morì quattro giorni dopo al parto: dopo del quale in ogni quinta settimana cacciò la solita quantità di acque; ma spesso maggiore quando era questa preceduta da dolore nelle mammelle, fino a darne una volta circa ventisette pinte: continuarono fra di tanto ad uscir le acque dall'utero secondo il solito: alla fine la donna partorì una bambina sana; e dopo quel parto, scomparve ogni malattia. Un già sommo Anatomico *italiano* trovò nell'utero di una donna non gravida cent' ottanta libbre di acqua; dove le glandole dall' ovaio destro erano in istrano modo, com' egli scrive, cresciute, come se fossero nove o dieci uovi di oca o più tosto di struzzo uniti dentro una membrana, ripieno ciascuno di umore non dissimile dal bianco di uovo, o poco più denso. Un antico e non meno illustre patologo *francese* riferisce di una donna, inferma di questa idropisia; la qual donna ogni quando se le avvicinava la purgazione mestrua, cacciava fuori dall'utero per la cervice tutta l'acqua accumulatavi, cocente, che empiva sei o otto conche, e le si abbassava il ventre: seguivano le mestruazioni regolari: l'acqua raccolta nel seguente mese, in determinato tempo ne usciva: finalmente colei perfettamente guarita, fu gravida, e partorì a suo tempo un

vivace feto. Leggiamo che in una donna, non essendo dopo al parto comparsi lochii, l'utero si rese idropico, e giunse fino al diaframma: quest'utero era da un doppio parete diviso in due cellule diseguali; come lo stesso autore ne aveva veduto un'altro simile caso: Laonde bisognò pungerle ambedue, per farne uscire le acque: l'orifizio dell'utero però era degenerato in un solido impervio legamento: questa donna, che credeva esser gravida, finalmente con febbre lenta ed emaciazione morì: e siccome nel corso della di lei malattia, i medici erano stati discordi; con la dissezione anatomica aperto il ventre, si trovò l'utero pieno di acqua.

Negli Atti fisico-medici è riportato l'esempio di un tumore addominale enorme, sanato dopo essere dall'utero uscita gran quantità di idatidi. Altro consimile caso riportasi nelle Transazioni filosofiche. Una donna che credevasi gravida, nel sesto mese cacciò dall'utero una così detta *mola* di due libbre, composta di moltissime idatidi; dopo la qual evacuazione della intera mola, guarì. Un cel. uomo trovò nel lato destro del collo di un utero una vescica formata da due membrane, doppia di una vescica orinaria, e pienissima di acqua tenue e trasparente. Bastino questi pochi fra i molti esempii d'idatidi trovate nell'utero. (41)

Se or a noi si domandano i segni *diagnostici*, onde poter distinguere queste idrometri e le vere gravidanze uterine; si avverta che la ricerca di tali segni è della massima importanza; considerando l'esempio degli errori in tale argomento commessi anche da esperti medici ed ostetricanti. La moglie già provetta di un principe di *Germania*, cessandole ormai il flusso mestruo, avvertiva che giornalmente gonfiavasi l'utero e le memmelle: onde consultò il proprio archiatro, ed un già da molti anni maestro nella Ostretricia. Coloro la dichiararono gravida; e solleciti ordinarono ed approntarono quanto occorreva nel parto: ma invece di feto, la principessa cacciò gran quantità di acque dall'utero, che poco dopo si restrinse. Circa un anno dopo le successero gli stessi fenomeni: quelli presagirono un'altra evacuazione di acque; ma in vece di queste, ella partorì un vivace feto; non senza grave scapito della riputazione di uomini lungamente versati nell'arte. Non sarebbe difficile se piacesse, il raccontare molte allucinazioni dei medici intorno a tali oggetti: ma queste sono in certo modo degne di quella scusa, di cui suol essere avaro il volgo; eccettuatane la troppa fiducia che hanno i medici e gli ostetricanti in loro medesimi intorno a tanto ambigui ed indefinibili oggetti. Quantunque un autore di un libro intorno alle malattie delle donne abbia scritto, che nella idropisia uterina le *mammelle sono flosce, e vi è latte cattivo* (forse nullo?); tutto ciò che per lungo tempo esiste nell'utero chiuso, o feto sia, o mola o polipo, ovvero acque, o flati, continuamente distraendo e stimolando le pareti del prolifero viscere, subito eccita l'analogo consenso delle mammelle, fa indurgidirle e gonfiare di latte, per il feto, forse mentito dall'utero. La bocca dell'utero, benchè dal citato antichissimo autore si avverta esser gracile ed umido al tatto, prontissimamente riceve e subisce da ogni altra cosa che vegeta nella cavità dell'utero quelle stesse mutazioni, che vi cagiona la gravidanza vera. Si opporrà e con ragione, che la gravida sente i moti della prole nel

proprio seno: ma non sempre o non ogni feto suol energicamente muoversi; onde non possa talora dubitarne anche una moglie legittima: e sovente anche madri di altri figli si sono per molti mesi ingannate nel credere falsamente movimenti del feto i flati che scorrono per gl'intestini, ed i moti spasmodici.

Intanto il peso dell'utero gravido di vero feto è assai maggiore dell' utero idropico: onde la donna gravida incontra nel camminare maggior difficoltà, che la donna con eguale idropisia dell'utero. Se l'utero è sceso nella pelvi assai basso, da poter esser toccato con un dito dall'ostetricante; l'utero pieno sol di acque si può sollevare più facilmente, che l'utero col feto. L'aumento dell'utero è graduale e determinato quasi in ciascun mese della gravidanza: laddove quasi mai ciò esattamente avviene per le acque, le quali celeramente, o lentamente vi si accumulano. Introdotto un dito di una mano nella vagina onde si possa toccare l'utero, e coi diti dell'altra mano destramente percuotendo su la regione ipogastrica, se la cavità dell' utero non è piena forse d' idatidi o pur di viscoso umore, si sentirà la fluttuazione molto maggiore quando vi sono soltanto acque, che quando vi è anche il feto. Questi segni maggiore significato avrebbero, e più ragionato sospetto inspirerebbero d'idropisia uterina, quando una donna già provetta, o per molti anni infeconda, coi su cennati segni, crederà di esser gravida: ovvero quando sono passati altri mesi dopo il consueto termine della gravidanza; o se ha più di una volta evacuato acque dall'utero, e questo si è rigonfio; o pure s'ella sente dolori nel basso ventre, nei lombi, nel molle dei fianchi, e negl' inguini. I mestrui in questa malattia sono stati osservati o scarsissimi, o soppressi: lo che suole avvenire anche nella gravidanza. Secondo l'avviso di un già sommo medico di *Germania*, il ventre con l'utero idropico è *meno acuminato*, che con l'utero gravido; ed è più egualmente esteso, secondo l'ampiezza dell'utero e dell'addome.

Vi sono istorie di *placenta*, anche umana, piena d'idatidi talor pure animate. La placenta che abbiam osservata nel Museo del cel. Anatomico di *Gottinga*, era piena di migliaia d' itadidi; e quì non ne citiamo altri molti esempii, perchè superflui.

Il solo *umore amniotico* in alcune gravide giunge a sì gran copia, che talvolta partecipa dell'indole d'idropisia; benchè non si suole tal denominazione attribuire a questo non raro e non sempre innocente fenomeno. È molt' ovvio e noto agli ostetricanti che le acque le quali costituiscono l'*idrometra delle gravide*, ossia le acque spurie, si accumulano fra le membrane che racchiudono il feto e la interna superficie dell'utero; e prima che da quelle squarciate esca il liquore amniotico, esse acque, o sotto intenso sforzo della parturiente, o per forza dei dolori del parto, talora con impeto ne scorrono fuori (§. 645). Sovente le gravide dallo sgorgo di tali acque supponendo essere imminente il parto, e vedendolo poi ritardare anche per molti altri giorni, temono assai di avere il parto laborioso ed assai difficile, per la secchezza del collo uterino e della vagina; ma finalmente dopo una o due settimane si rallegrano di sentirsi rotte le membrane del feto, uscirne abbondante ed ottimo umore amniotico, e felicemente partorire. Vi sono alcune, che dopo pochi mesi di gravidanza, vedendo un improvviso flusso di acque dall'utero, temono, su l'esem-

pio di altre gravide, di abortire; ma senza seguirne veramente il parto prematuro. Si è osservato in una gravidanza medesima grondare acqua dall'utero, in diverse volte: il qual fenomeno ci avverte o che quell' acqua era contenuta in molte distinte cellule separate, o che queste rotte se ne fossero di nuovo empite. E vi sono esempii che dimostrano di non essere immune da idropisia l'utero gravido di *gemelli*. Una donna di *Como* da principio del quinto mese di gravidanza soffriva edema nei piedi: appena disparve questo tumore, nello spazio di una settimana il volume dell'addome eguagliò quella del nono mese di gravidanza: la cute addominale era quasi lucida; con percuotere sul ventre, sentivasi profonda oscura fluttuazione; ella pativa ettuso dolore di capo; i polsi essendo pieni, il medico prescrisse il salasso, ed un'oncia di sale amaro: sopravvennero dolori di parto, e dall'utero precipitarono subito circa tre vasi di acqua; ed alla fine si ruppero spontaneamente le membrane del feto, ne sgorgò moltissim'acqua, seguita dalla espulsione di due gemelli. La moglie di un gran Chirurgo, sul principio di una gravidanza si sentiva poco bene, oltre al solito, e si vide gonfiato mostruosamente il ventre: finalmente lo sopraggiunsero dolori di parto, ed aperta la bocca dell'utero, ne sboccarono in un solo getto circa diciotto libbre di limpidissima acqua, senza esservi mescolato affatto sangue: mezz' ora dopo, sorpresa la donna da nuovo dolore, cacciò dall' utero circa nove libbre di acqua amniotica, ed un robusto e sano bambino.

Riferisce un cel. Chirurgo *inglese*, che in una celibe si gonfiò l' utero: dopo un mese, sotto gravi dolori, uscirono dal di lei utero dodici pinte di acqua: allora si sgonfiò il ventre; ma quindi a poco si rinnovò il male; e dopo un mese nella stessa maniera scomparve: dopo cinque giorni ricomparvero i mestrui fino allora soppressi: nello spazio di nove mesi, otto volte avvenne consimil evacuazione di acqua dall' utero: alla fine quella donna, sebbene continuando i mestrui regolari, diè fuori un piccolo feto. In altra donna, poco dopo il concepimento, seguiva in ogni quinta settimana la solita evacuazione; in una delle quali uscirono dall' utero ventisette pinte di acqua: accumulatosi altro siero nell'utero, dolevano le mammelle; e quindi a poco sgorgò altra moltissima acqua: nell' altra seguente gravidanza, continuarono le solite evacuazioni di acqua dall' utero, e dopo il parto la donna perfettamente guarì.

È più importante la osservazione di un già celebrissimo professore di *Friburgo in Briscovia*, su di una donna, in cui, dopo aver ella partorito un feto vivo, restò sì gonfio il ventre, che sembrava esserle rimasto altro feto nell' utero: qual tumore, procedendo assai male i lochii, enormemente crebbe: intanto a questo medesimo acquoso tumore uterino successe altro concepimento; dal quale si conchiuse che le acque nel principio erano chiuse in una membrana propria, o in più vesciche; ma che questi sacchi non erano strettamente aderenti con le membrane del feto.

Se sonosi vedute donne gravide avere sovente sofferto questa malattia senza esserne seguito l' aborto, ed avere quindi partorito feti languidi e debili; noi sappiamo che molte volte hanno esse prodotto sana e ben nudrita prole. (42)

§. 745. Alcuna delle *trombe falloppiane* si rende idropica, oppi-

lata e concreta nelle due estremità, non senza sospetto di proceduta vi occulta infiammazione; e si estende o in forma di gran globo, ovvero di tumore curvo, dall'acqua in unica e densa cavità, o in più cellule chiusa; come non pochi esempii ve ne sono, alcuni dei quali prescegliamo per quì riferire. Se l' *utero verginale* rare volte si rende idropico; la sperienza ha dimostrato che l' idropisia occupa sovente le *trombe* uterine, non meno che gli *ovai* anche nelle donne celibi, e nelle donzelle. Leggiamo che nel cadavere di una donna quadragenaria, la quale da diciotto anni aveva sofferto gonfiamento del ventre, non si trovò acqua nell' addome; ma che molta n'era contenuta nella *tromba* destra dell' utero, e soltanto nella parte contigua al testicolo (ovaio), e nel corrispondente legamento largo; e che n'era la tromba tanto dilatata dalla quantità delle acque, che per una ferituccia fattavi ne uscirono cento e dodeci libbre, e queste erano limpide, come di fonte, ed alquanto salse: la sostanza dentro cui erano contenute aveva la doppiezza di mezzo dito. Nel giornale di medicina pratica è descritto un caso d' idropisia della tromba destra e dell'ovaie sinistro: quel tumore era grande quanto un cocomero, e conteneva alcune idatidi piene di limpida gelatina, ed una pinta di umore alquanto denso, giallo-bruniccio, e fetido. Da altri si racconta il case del corno destro di un utero che conteneva dodici libbre di acqua. Una *olandese* aveva nelle due trombe uterine circa nove libbre di umore puriforme chiuso in vescichette innumerevoli. Una donna, a testimonianza di autorevolissimo uomo, per violenta caduta su la regione ipogastrica, soffriva tumore nella parte con dolore tensivo; a cui seguì abbondante flusso di acqua limpida, che incominciava ad uscire con sangue mestruo; cessato lo stillicidio di sangue, per mezzo anno, dalla tromba idropica usciva giornalmente almeno una libbra di questo umore, fino alla tabescenza, ed alla morte. Uno dei nostri antecessori nella Cattedra di *Vienna* trovò in una tromba sinistra trent' una libbre di umore acquoso e gelatinoso. Passiamo in silenzio molti esempii di tale raccolta di fino a cento e più libbre di acque, or fluide e limpide, ora torbide, dense, o puriformi. Ma non si può con certezza determinare se l'ovaio (§. 746), o la *tromba*, o pure i *ligamenti* (§. 747) siano idropici; vale a dire questi organi sono tanti vicini, e tanto necessarii nell' opera della generazione, che nè la sede del tumore, nè l' impedimento di generare nella donna, bastano a far decidere qual sia di essi occupato dalla idropisia. Nè sempre è facile distinguere i tumori idropici di queste parti da altri, come steatomatosi, pelosi, ed altri; se non si confronta attentamente tutt' i fenomeni precedenti e concomitanti col temperamento del corpo, e col vitto. È stato detto, che la idropisia dell' ovaio e della tromba si riconoscono alla *figura semicircolare* del tumore: ma col crescere questa malattia, il tumore idropico della tromba, come l'aneurisma nell' arteria, prende la figura ovale o sferica.

§. 746. Dunque l' idropisia delle trombe uterine spesso con l' *idropisia degli ovai* si combina. In una vecchia creduta ascitica da molti anni, trovammo una smisurata idropisia solitaria dell'ovaio sinistro, che conteneva non meno di cento venti libbre di acqua limpida. Ventidue anni fa sezionammo il cadavere di una donna quadragenaria, la di cui memorabilissima istoria in altro luogo abbiamo riferita; nel

di cui destro ovaio trovammo circa settanta libbre di acqua viscida. Altre idropisie di ovaio eguali ed anche maggiori potremmo da altri raccorre, se lo stimassimo conveniente. Per le disezioni patologiche abbiamo veduto moltissime, ma minori, idropisie di ovaio formate da umore gelatinoso, albuminoso, melaceo. Le acque non sempre si accumulano nella sostanza medesima o cavità dell' ovaio, ma benanche sotto la *membrana esterna* dell' ovaio; secondo le osservazioni, e siccome in altro luogo abbiamo detto anche riguardo all' utero.

Nel principio di questa malattia l' ovaio per lo più contiene l'acqua divisa in molte cellule; ma col crescere il suo tumore, queste cellule sogliono rompersi, e costituiscono un solo amplissimo sacco, sovente crasso tenace, e circondato da tumori scirrosi. L' ovaio sinistro, descritto da cel. Scrittore francese su le malattie delle donne, era come una vescica quasi cerulea, piena di circa quattro pinte di umore mucoso tenace, contenuto in cellule affatto separate, e chiuse. Laonde la differenza nell' idropisia dell' ovaio è: che talvolta tutto il detto teste femineo ossia l'ovaio enormemente disteso, forma una sola vescica; talora molte cellule in questa vescica ne costituiscono la idropisia parziale. Si trovano di tanto in tanto nel gonfio ovaio vesciche piene di acqua, e solitarie cioè non comunicanti affatto fra loro. La idropisia dell' ovaio per lo più si forma in un lato dell' addome, sotto le coste spurie; e per ciò questa differisce dalla idropisia del peritoneo. Un ovaio sinistro era, in un caso, talmente gonfio, che perforò il diaframma, e s' innestò con la pleura, col mediastino, e col polmone. È singolare l' istoria, conservataci da illustre scrittore di *Edimburgo*, dell' idropisia di un ovaio che conteneva cento e sette libbre di acqua; la donna sul principio credendosi gravida, nel decimo mese per la vagina cacciò molt' acqua; e rinnovatosi l' accumulo dell' umore, la donna morì: qual esempio ci persuade che l' acqua *dall' ovaio* sgorgò nell' *utero aperto*. Un tal enorme tumore dell' ovaio incommoda non poco l' utero, obbliga questo ed il collo a prendere una posizione obbliqua, fortemente lo distrae, e lo sforza a deviare affatto dall' asse della pelvi; come in altro luogo comproveremo per un evidente esempio, con una figura incisa in rame (1).

In tali tumori degli ovai, principalmente infarcit anche di materia adipo-cirosa, non di rado si trovano assai lunghi peli, od ossi, o denti: alcuni esemplari dei quali da noi trovati, sono stati dati a conservare nel Museo patologico di *Pavia*.

Ma siccome si osserva più frequentemente l'idropisia vaginale del *testicolo sinistro* dei fanciulli; così, secondo l' avviso di cel. uomo, si rende idropico l' ovaio sinistro più spesso del destro (ciò che noi poco attenti non abbiamo osservato). Forse, per avviso di sommo Anatomico *francese*, perchè la posizione dell' ovaio *sinistro* suol essere *più elevata* del destro, col tatto si sente più frequentemente il tumore del sinistro, che del destro.

Alle volte, ma non sempre, l' ovaio idropico s'innesta col vicino peritoneo; ma forse non senza l'infiammazione precedente dell'uno

---

(1) *Interpretationum clinicarum fragmentum, cum conibus. Uteri reflectio in femina non gravida.* In seguito del Libro VII delle *Nevrosi*. Opera postuma.

o dell' altro. Ma quante volte non accade tale innesto, la donna *sente un peso* maggiore pel tumore: per la qual ragione anche si distingue allora l' idropisia dell' ovaio da quella del peritoneo. Sovente la idropisia dell' ovaio è seguita dall' idropisia universale.

La *diagnosi* dell' idropisia dell' ovaio è difficile; com' è dimostrato per gli esempii di paracentesi infelicemente o inutilmente eseguita nell' idropisia stessa dell' ovaio dichiarata per ascite addominale. Noi stessi indotti in tal errore, abbiamo una volta punto l' addome; sebbene senza danno dell' inferma. Il medico può riconoscere l'alterazione dell' ovaio, se la donna accusa che sul principio della malattia da uno o dall' altro lato della pelvi dov' ella mettevasi a giacere, sentiva pendere un grave tumore, talvolta con dolore, pesante e che poco a poco cresceva; se cambiando sito nel giacere or su l' uno or su l' altro lato, poco o nulla cambiavasi la figura e posizione del tumore; se nel tumor elastico o nulla o profonda fluttuazione si sente; se l' inferma, benchè con enorme tumore, è svelta e libera nel camminare, più che nell' ascite; e se per lungo tempo sono meno alterate, che nell' ascite, le funzioni addominali; se questa malattia, assai più dell' ascite dura lungo tempo, senza rapido aumento dei sintomi; se vedesi inutile l' azione dei rimedii, specialmente purganti, e diuretici; se le orine sono meno scarse, che nell' ascite; se l' inferma è di aspetto meno cachettico; se nella gamba del lato corrispondente al tumore soffre edema, o stupore, o molesta sensazione. Ma se alcuno di questi segni mancasse, non si potrebbe conchiuderne che l' ovaio *non è idropico*. Non sempre l' idropisia dell' ovaio procede sì *lenta*, che non possa talvolta in poco tempo manifestarsene il tumore, e costituire un caso di *acuta* idropisia. A proposito si racconta di una idropisia di ovaio, surta con dolore nella regione addominale media su la pelvi, nello spazio di due mesi prima della morte. E non ogni inferma può esser capace di fare attenzione sufficiente, di ricordarsi, o di richiamare a precisa memoria tutt' i fenomeni che da molti anni ossia nel principio della malattia ha sofferto, e le circostanze della comparsa e dell' aumento ed estensione del tumore. E sovente, quando è stato per ciò chiesto il nostro consiglio, il tumore era tanto voluminoso, che il corpo dell' inferma difficilmente poteva in uno o in altro lato rivolgersi; e la respirazione, che in altre idropisie era meno alterata, quì era molto laboriosa. Non di rado, in enorme idropisia dell' ovaio si è sentita la fluttuazione come in ogni ascite. Non ogni tumore dell' ovaio induce torpidezza o dolore nella gamba corrispondente.

Laonde in tale ambiguità dei sintomi dietro la scorta dell'esperienza, un solo ci sembra certo segno dell' idropisia dell' ovaio, senza però trascurarne gli altri: cioè, facendo giacere supina o stare in piè l' inferma, noi con l'apice di un dito, su la regione dell' ovaio, percôtendo appena l'addome in modo da destramente comprimere più volte i tegumenti dell' addome verso l' interno, siamo stati attenti se con tal ripetuta esplorazione abbiamo col dito urtato in un corpo duro ma elastico, ed alquanto diverso dal peritoneo: e quando abbiamo ciò avvertito, non abbiamo più errato. Del resto, non sarà inutile esplorare una donna con simile tumore, sì per la vagina, che per l' intestino retto; e con un dito dentro questi canali diretto verso il tumore,

or nei suoi lati or nella parte anteriore, facendo restar la donna quando inchinata su i proprii ginocchi, quando giacente sul dorso, esplorare la estensione del tumore che sovente gravita profondamente nella cavità della pelvi, e la posizione dell' orifizio dell' utero, la quale in tali casi suol essere *obbliqua*; e con l'altra mano percuotere l'addome su la parte più gonfia, onde più agevolmente sentirne la fluttuazione. Alcuni tengono per segno principale della idropisia dell' ovaio la *mobilità* di questo tumore. Ma, fuorchè forse nel principio di tale malattia, quando il tumore di questa parte è alquanto cresciuto, più tosto che cambiare il sito che occupa, come cuneo s'introduce e resta nella cavità della pelvi; di modo che, nella dissezione del cadavere, non si può senza sforzo estrarnelo. (43)

§. 747. Anche i *legamenti uterini*, tanto i *larghi* quanto i *rotondi*, non di rado sono soggetti alla idropisia cellulosa non meno, che alla idatidea. Nel §. 745. abbiamo recato l'esempio dell'idropisia cellulosa dei legamenti uterini: altri riferiscono molti casi d' idropisia *idatidea* nell' uno e nell' altro legamento.

§. 748. Le *cagioni* produttrici della idropisia in generale, e delle specie di essa, da noi saranno tutte considerate in questo sol luogo: per non farne tante inutili e noiose ripetizioni.

In primo luogo è qui da avvertire, che la idropisia è *endemica* nei luoghi molto umidi, per sito basso nelle ripe di fiumi o di laghi, esposti a spesse inondazioni, nebbiosi, e freddi: frequentemente assalisce gli uomini, i quali ancorchè vivessero in città elevate alquanto, pur abitassero in piani o stanze basse della casa, fabbricate sopra umido suolo, e prive del benefizio della luce. Anche le piante che vegetano in tali luoghi, e prive di raggi solari, sono pallide e cachettiche. Perciò un antichissimo scrittore non senza molta ragione scrisse che « si può predire influenza di anasarca, dalle prime acque, quando dopo molta siccità sono imminenti le piogge, e quando sono comparsi altri cattivi segni al cessare dei venti, ed al cambiamento delle stagioni ». Nelle primavere prima di asciuttarsi la terra, e negli autunni piovosi e freddi, sogliono essere frequenti e predominanti le idropisie d' ogni genere. Sotto climi e stagioni secche e temperate, in luoghi elevati, montagnosi, aridi, le idropisie, se non ne sono escluse, e dissipate, non vi sono almeno secondate.

Non è meno da considerarsi la gran disposizione che hanno alla idropisia le donne, i feti nell'utero, i bambini, i vecchi, i letterati, gli artefici sedentarii, i rifiniti da malattie gravissime, o acute principalmente esantematiche, come scarlatina, vaiuolo, morbillo; o da croniche principalmente dissenteria, diarrea, vomito cronico, scrofole, scorbuto, sifilide, dispnea, asma, tabe; da lunga inedia, da vitto acquoso, poco nudritivo; da perdita di umori, principalmente di sangue, linfa, sperma; o dall'abuso di vescicanti; ec.

Ma il Medico sagace non isconoscerà qui le prove della *influenza nervosa* nella produzione di questa malattia. Qui specialmente appartengono il terrore, la tristezza, la melanconia, le cure gravissime, l' ansietà dello spirito: le quali sole talora bastano a fare impallidire l' uomo, a snerbarlo, a sopprimergli la traspirazione, e disporlo anche da vicino alle idropisie, come risulta dall' esempio di persone detenute in carceri. Altrettale influenza producono molte malattie nervo-

se, come la tosse spasmodica, la epilessia, le paralisi, e finanche la febbre intermittente, la quale con ragione alle nevrosi appartiene; perchè dopo pochi parossismi, sovente non per la sola debolezza, ma più anche per l'alterazione del sistema nervoso, produce idropisie. Il figlio di un Conte *ungarò*, essendogli nell' età di un anno e mezzo spuntati insieme più denti molari, fu sorpreso da subitanea paralisi del lato destro: e da quel tempo in poi ogni volta che piangeva, gli scorrevano lagrime dall'occhio del lato sano, come al solito, ma non dall'occhio del lato paralitico. Abbiamo veduto un altro esempio in un principe *polacco*, per la morte dell'amatissima consorte sopraffatto da paralisi nella parte destra della faccia; in cui lagrimava costantemente l'occhio del lato paralitico, restando l' altr' occhio quasi asciutto: dai quali esempii risulta quanto influisce l'alterazione dei nervi nell'accrescere, o nel sopprimere le segrezioni. La donna gravida può andar soggetta alla idropisia, pel *consenso* dell'utero gravido più tosto, che per il *volume*, quando questo non è ancor eccessivo (§. 744). Abbiamo provato negl'idropici un ammirevole condizione di animo (§. 735) nella quale (per servirci del pennello di sommo scrittore greco) « si osserva che gl'infermi sono attentissimi sopra tutte le minime cose, ansiosi di vivere e tolleranti, per la natura stessa del male, non già per l' alacrità di spirito e per la grande speranza che han quegl' idropici che godono prospera fortuna ». Se i disturbi di animo con *abbattimento* producono spesso l'idropisia; questa può esser dissipata con moti *eccitanti* e grati dell'animo stesso. Una vecchia *viennese*, da lungo tempo idropica, e caterattosa, non orinava nè pure all'azione dei più efficaci diuretici; mosso dal desiderio di rigodere prima di morire la veduta dei propri figli, si assoggettò alla estrazione della lente opacata; quella fu da un cel. professore di anatomia, e già nostro Collega, al suo solito felicemente eseguita: ella appena rivide, poco dopo orinò abbondantemente, e guarì. Questa nervosa influenza è vie più comprovata dalla non equivoca efficacia dell' *oppio* nell' idropisía d' infermi dotati di morbosa sensibilità.

Quindi conchiudiamo che per la maggior parte le idropisie, per ragione delle cagioni sono *adinamiche*.

Intanto l'indole della debolezza non devesi riputare una e la stessa: giacchè la debolezza prodotta da *sottrazione* degli stimoli è diversa dall' altra prodotta dall'*eccesso* di quelli. A questo appartiene principalmente l'abuso delle bevande spiritose, e la *ebbrezza* frequente; e più di ogni altro uomo vanno a fatali idropisie soggetti i ghiotti beoni. Nè all'idropisia soccombe minor numero di vittime della lue sifilidica, o di artefici frequentemente esposti ai vapori dell' infido mercurio. *Veleni* stimolantissimi, di ogni classe, sogliono produrre funeste idropisie. Abbiamo sopra (§. 481) cennato tal effetto del serpente dipsa. Simili effetti si son veduti prodotti da veleni vegetabili, e dall'arsenico: e non altrimenti si vede che producono talvolta l' idropisia certi *contagii* sommamente stimolanti.

Ma è imprudenza il pretendere con alcuni essere l' *astenia*, qualunque essa fosse, la sola cagione delle idropisie. Abbiamo spesso nel Libro II. su le *infiammazioni*, e nel Lib. III. su gli *esantemi*, fatto menzione dell' idropisia *acuta* prodotta da queste malattie, e propriamente dalle così dette *vere* ossia *ipersteniche* (§§. 126. 131. 142. 145

151. 186. 206. 215. 217. 243. 295. 300); ma non pochi esempii si hanno, registrati da altri scrittori, e principalmente dal già nostro antecessore illustre nella cattedra di *Vienna*, sotto la denominazione *d'idropisia plerotica*, *sanguigna;* ed altri anteriori a questi, notati nei nostri Giornali; esempî cioé d'idropisia pur *cronica* sì universale e specialmente *cellulosa* (§. 736); sì parziale, prodotta da eccessiva *energia* delle forze vitali, ed in soggetti assai robusti, con polso pieno duro vibrante, in seguito specialmente di soppressione di flussi o sessuali, o abituali, come di mestrui, lochii, emorroidi, epistassi, repressi da eccessiva irritazione del sistema sanguifero, o con rimedii stitici, astringenti. Per brevità quì tralasciamo questi, ed altri esempii, come che non ignoti ai leggitori: e più tosto esponiamo poche ma opportune nostre osservazioni.

Una donna di villa presentò al Principe di *Spira* una supplica, acciò questi mandasse il proprio medico a visitare il marito da un anno già rifinito da idropisia, ed impoverito dalle spese fatte per medici e medicine. Noi col medico ordinario visitammo l' infermo, e lo trovammo con ascite addominale, edema nei piedi, e tormentato da quasi continui dolori nel ventre e nell'intestino retto: da varii medici fino allora erano stati prescritti risolventi d' ogni genere, e diuretici violenti, che non avendo pur promosso affatto le orine, furono quindi usati drastici, finalmente rimedii così detti amari; ma tutto in vano, anzi con peggioramento dell' infermo: in questo uomo, di struttura come dicesi quadrata, i polsi erano costantemente pieni vibranti e duri; i vasi emorroidali, dai quali prima di questa malattia soleva periodicamente scorrere molto sangue che poi restò lunga pezza soppresso, divennero turgidissimi e dolenti; egli soffriva tormini quasi continui nel ventre assai gonfio, e fluttuante; evacuava orine scarsissime, sierose, brunicce: gli prescrivemmo, non senza qualche renitenza del medico ordinario, un copioso salasso; e decotto di orzo con poco cremore di tartaro e nitro: pochi giorni dopo, noi osservando diminuita la veemenza dei dolori, e non poco cresciuta la evacuazione delle orine, ordinammo un altro salasso di una libbra di sangue, e la continuazione dell' usato metodo nel resto: ne seguì impetuoso flusso di orine; e nell'intervallo di tre setttimane, senz'altri medicamenti, l'infermo perfettamente guarì.

Una donna di florida complessione, di circa ventisei anni, che aveva il ventre assai gonfio, venuta nell' Ospedale di *Pavia*, fu da noi creduta gravida più tosto, che inferma; ed interrogata che domandasse da quel luogo? ella dolente rispose, di essere idropica, e di voler sottoporsi alla terza paracentesi, da che non aveva fino allora nessuno vantaggio ritratto dalla scilla marina, nè da altri medicamenti: per sostenere l'animata sua fiducia, ne affidammo la cura ad esperto medico dell'ospedale: dopo alcune ore, ci fece dire che anelava di essere ammessa nell' Instituto clinico, a cui allora presedevamo. Ricevutavi la donna, raccontò che molti mesi prima, essendo sanissima, fu sorpresa da *terrore* nell'atto della mestruazione, onde questa le si soppresse all' istante: e quindi inciampò nell' ascite, ribelle a tutti gli aiuti, e a due paracentesi: in 24 ore non evacuava che due o tre once di orina torbida, simile quasi a birra: le altre funzioni del corpo erano quasi sane, ad eccezione della sete, dolore nei lombi, stitichez-

za del ventre, calore alquanto cresciuto, polsi grandi, pieni, ma non frequenti: in quel tempo i giovani ingenui *sì*, ma di novità troppo avidi, erano inebriati dalla novissima dottrina del Medico *scozzese*, in alcuni oggetti sublime, erronea in altri, della natura astenica di molte malattie, e di tutte le idropisie: tra i principali nostri scolari allora destinammo a curare questa inferma uno che conoscevamo assai fautore del novissimo sistema medico: quegli dichiarando *astenico* l'ascite presente, propose a rimedii oppio ed etere in grandi dosi, con carico decotto di china: noi ordinammo il salasso di una libbra di sangue; decotto di orzo con cremore di tartaro, e nitro: molti colleghi riprovavano altamente quel nostro metodo; perchè da *terrore* ossia da *cagione deprimente* essendo stata prodotta quella malattia, perciò susurravano esser questa certamente *astenica*: intanto noi ordinammo che il nostro metodo s' incominciasse a praticare; e nel seguente giorno l' inferma evacuò circa una libbra di orina più chiara, e trovammo i polsi più aperti e liberi; si fece un altro eguale salasso; e ne seguì tanto abbondante segrezione ed evacuazione di orina, che nello spazio di quindeci giorni scomparve ogni traccia d' idropisia, con grande stupore di coloro ch'erano dell'opinione contraria.

Dopo un anno, quella donna, per sempre più manifestare a tutti di essere completamente guarita, venne lieta a ringraziarci nell'Instituto clinico.

Potremmo a questi aggiungere molti esempii altrui; ma possiamo e noi ed altri da ciò istruiti, conchiudere, e come da lungo tempo abbiamo insegnato, dimostrare che la idropisia che qualche volta, se non spesso, e sotto certe costituzioni segue alla scarlatina grave ed energica, suol essere *iperstenica*.

Altri hanno scritto esser provenuta di tanto in tanto l'idropisia da dolori *colici*: ma dalle dissezioni patologiche abbiamo imparato che tali coliche sono state più tosto *enteritidi*, o affezioni emorroidali infiammatorie, dispotissime a degenerare in ascite acuto, o puriforme.

Un cel., nostro contemporaneo, Medico Napolitano, benemerito scrittore su la sede dei vaiuoli, su la ischiade nervosa, e sopra argomenti di anatomia, venti anni fa, poggiato alla sua estesissima sperienza, espose la sua opinione, che cortesemente promise di corredare con osservazioni proprie, essere d' indole *reumatica* la massima parte delle idropisie. Noi non abbiamo potuto nè possiamo tutta via annuire a tale sentenza, perchè troppo generale la riputammo: ma nell' autunno del medesimo anno, preceduto da copiosissime piogge, in *Pavia*, essendo il cielo sereno, ma non freddo, comparve una influenza o costituzione d'indole *reumatica*, ben descritta in una pubblica Orazione da un nostro Collega, ora successore, in quella celebrissima Università: in essa costituzione si manifestarono assai più del solito, e nella Città e nell' Ospedale, molte idropisie, le quali non si curavano con altri metodi, che con l'anti-reumatico. Prima di quel tempo non ignoravamo l'efficacia del reumatismo, o dell'artritide nel produrre le idropisie, ma non l' avevamo osservata cotanto estesa. Qualunque sia però la teorica del reumatismo, e pretendasi pure o ch' esso provenga da un acre di suo genere, ovvero senza vizio degli umori, egli è certo almeno che da questa feconda origine di morbi le idropisie non di rado derivano.

Le idropisie provengono di quando in quando non meno da altro più impuro fonte, cioè dalle *impetigini*, come dalla scabbia, dall'erpete, dalla tigna, inopportunamente curate con astringenti, unguenti, ec.; dal sudore abituale dei piedi, delle assille soppresso; da cronici ulceri imprudentemente cicatrizzati, da interrotta segrezione dell'orina (effetti, che coi fondamenti della patologia detta umorale ancor meno rozza, si possono forse più facilmente spiegare, che per sole alterazioni dei solidi). Quarantadue anni fa, ci occorse a proposito un esempio in una fanciulla di quattro anni, di *Baden;* la quale prima soffriva tigna di capo, trattata quindi arditamente dai genitori con unguenti esiccanti, in conseguenza inciampò nell' idrotorace; da cui fu per noi felicemente curata con soli vescicatorii, applicati sul vertice, fattolo prima radere. Dopo quel tempo ci sono occorsi molti casi, ovvii pure ad ogni medico, d' idropisie provenienti da malattie cutanee e specialmente da *risipola*, dissipate con l' applicazione di cose fredde, o con altro metodo contrario. La medesima cagione dei morbi cutanei, o l' abituazione con essi contratta e con metodo esiccante interrotta, agendo su gli organi segretori dei visceri, forse più tosto che il materiale stesso della soppressa impetigine, suol produrre l' idropisia, d' indole e di origine reumatica.

La cagione principale delle idropisie a noi sembra doversi ricercare nella ragion composta dell' alterata ed accresciuta segrezione sieroso-linfatica, quando per diminuzione, quando per eccesso di stimolo: ma intanto la sola *segrezione morbosa*, in tale alterazione del sistema, non ne costituisce la ragione sufficiente; poichè osserviamo in tali casi non la sola morbosa segrezione di muco, ma la evidente *colliquazione* delle parti solide del corpo: e la quantità delle acque accumulate nella idropisia, che suol essere maggiore della quantità delle bevande degli alimenti e di ciò che il corpo stesso può somministrare, principalmente dopo eseguita la paracentesi, ci dimostra che in questi casi ***cresce l' assorbimento cutaneo dell' umido atmosferico***, ovvero ***la chimica composizione dell' acqua.***

Anche gli *ostacoli* opposti al corso ed alla distribuzione degli umori possono produrre l' una e l' altra morbosa azione del sistema arterioso e del linfatico; siccome ce lo provano gli *aneurismi* del cuore e dei vasi massimi, la forte *adesione del pericardio col cuore*, la manifesta *estensione del cuore e delle sue valvole*; *o pur la ossificazione della membrana dell' aorta*. Abbiamo in altro luogo descritto il caso, trenta nove anni fa, della fatale idropisia universale nell' ultimo principe marchese di *Bade-Baden*; nel di cui cadavere da noi sezionato trovammo ossificata tutta l' aorta fin poco sotto alla sua divisione nelle arterie femorali, ma più di tutto nelle renali, nelle quali potevamo introdurre appena una setola di porco (male però comune al fratello che n' era morto, ed al nipote di dodeci anni). E sebbene anche la ostruzione o la vomica di visceri grandi, e di glandole, dipenda spesso dalla cagione medesima dell' idropisia, e sovente sia di questa più tosto effetto concomitante, da curarsi non di rado con soli corroboranti; sebbene sia frequentemente creduta da medici capacissima di produrre le idropisie; benchè in centinaia di cadaveri d' idropici noi stessi non abbiamo trovato vestigio alcuno di ostruzione; e benchè abbiamo tante volte vedute enormi ostruzioni

senz' alcuna idropisia ; quando la sudetta ostruzione o vomica impedisce in una cavità *tutto* il corso del sangue o della linfa , il quale spesso può in parte sostenersi ancora pei rami laterali di questi vasi, quale impedimento può essere anche prodotto da grandi *varici*, e come è noto dall' esperimento eseguito una volta dell'allacciatura delle vene giugolari , onde seguì la idropisia dell' addome e del capo ; la detta vomica od ostruzione può produrre le idropisie , con opporre grave ostacolo alla circolazione degli umori , o con distrarre comprimere ed irritare le parti vicine. Fin la idropisia di una cavità , per la medesima cagione , può indurre idropisia di altra cavità vicina ; benchè per altro quella sola non suol bastare a produrre tal effetto.

Altre prove sono queste di potere la idropisia , principalmente la *vaga* , esser prodotta da *spasmi* ; che tanto efficaci abbiamo riconosciuto a promuovere la pneumatosi tuberosa (§. 709).

Tagliano più tosto che sciorre il difficile nodo coloro , che per ispiegare la origine delle idropisie , suppongono che all' accumulo delle acque dà principale occasione la rottura o lacerazioni di vasi linfatici ; benchè non sia questa impossibile , giusta l' esempio della rottura del condotto toracico. Non vi sono cadaveri più degl' idropici atti almeno ad essere iniettati. In molte pecore morte per idropisia di petto , o di addome , un' insigne Scrittore *inglese* sul cuore, ha trovato i vasi linfatici turgidi ed ancora sani. Finalmente la linfa morbosamente *segregata* che si è soluto trovare nelle cavità idropiche, è diversa dalla linfa sana che circola pei vasi proprii.

Però vi sono casi, bensì rari, che leggonsi nelle istorie mediche di travaso nella cavità del ventre, di altro assai diverso umore ; come da qualche rene o uretere leso , ulcerato , dallo stomaco perforato : ma travaso perciò ben diverso dalla vera idropisia.

Abbiamo veduto da copiose bevande, specialmente di acqua fredda , dopo esser molto riscaldati , provenire altre malattie , ma non idropisia se non secondaria di queste. Però se leggiamo che qualche volta da tale cagione sia derivata la idropisia primaria , sembra doversi questa al freddo più tosto attribuire , che all' acqua bevuta in tale stato di riscaldamento. Intanto abbiamo trovato scritto , che tratto molto sangue da una vena di un cane , a cui si era fatta inghiottire molt' acqua, ed iniettata in una giogolare di altro cane una moderata quantità di acqua calda , dopo circa mezz' ora si manifestò nell' uno l' idropisia cellulosa , l' ascite nell' altro ; ma tal esperimento è assai ambiguo ed inconcludente.

Le cagioni che agendo su tutto il sistema del corpo inducono idropisia *universale*, se operano in una sola parte di questo, lasciando intatte le altre , producono *locale* accumulo di acque. Le violenze esterne , come contusione , concussione , e qualunque topica irritazione, producono la massima parte di questi effetti. Fin lo stimolo delle cantaridi applicato su qualche parte esterna , vi produce una specie d' idropisia locale acuta. (44)

§. 749. Non può le ultime cagioni delle cose scovrire l' umano ingegno : ma bisogna contentarsi in questi oscuri casi di essersi ad esse avvicinato. E perciò se di noi stessi ancor poco fidiamo nell' esaminare le cagioni produttrici di qualsia *speciale* idropisia; desideriamo che l' Arte nostra ne guadagni almeno, di non credere di dover noi

alla sola ricerca delle *cagioni*, che noi mai conosceremo a bastanza, dirigere l'esercizio dell'arte medesima; la quale deve maggiori e più importanti cognizioni ai casi fortuiti ed all'esperienza, che alle ipotesi.

Quando vi è nel corpo disposizione ad accumuli di siero, la *idropisia cellulosa* non di rado ha *origine* da grave rilassamento o inerzia sovente innata della tela cellulare sottocutanea, o dalla estensione delle sue cellule per copioso adipe già preparato; o fin dall'atonia dei membri paralitici. Leggiamo che un uomo obeso, e paralitico nel lato sinistro, dopo l'uso di acque minerali in bevande, fu sorpreso da singhiozzo; e sedato questo con oppio, non evacuava affatto orina, o appena la sesta parte del solito; dopo ciò gli si gonfiò esattamente tutta la metà sinistra del corpo paralitica. Nessun medico ignora gli edemi frequenti delle parti paralitiche. All'anzidetta idropisia gl'individui pingui, ad esempio delle donne e dei bambini, sono più soggetti che gli uomini magri, e con arida cute. Gl'individui molto sensibili la cui cute non tollera il menomo stimolo, come leggiero empiastro, o fin una goccia di olio anche non rancido, od i convalescenti dopo grave malattia spogliati di epiderme, sono più di altri all'anasarca soggetti. Fra le cagioni di questa idropisia è la profonda infiammazione cutanea, nella risipola flemmonosa, nella scarlatina grave, nei vaiuoli, nei morbilli, nella scabbia ferina; e quella prodotta da varie alterazioni e lesioni. La prima ad essere esposta ad infreddamento, principalmente dopo essersi molto tempo dormito di notte su terreno inondato da pioggie, è la esterna superficie del corpo intessuto d'innumerevoli vasi esalanti; l'umore dei quali, sovente quasi orinoso e fetido, arrestato nel suo corso in questi delicati vasellini, facilmente gli stimola, li provoca a morbosa segrezione, e quivi segregato, sotto la cute profondamente ristagna; come siero sotto l'epiderme accumulato per azione di vescicatorio. Quindi facilmente in bambini si produce tumore acquoso dello scroto non ancora coverto da cosciali, nè perciò difeso contro l'aria fredda; anzi fin della membrana vaginale dei testicoli. L'enfisema, o la idropisia cellulosa, dopo avere preoccupato una volta il tessuto sottocutaneo, dà occasione ad accumularvisi acqua, all'azione di qualche cagione. Quando si sono una volta raccolti sierosi umori nel tessuto sottocutaneo, facilmente le acque si spandono in tutta l'estensione della tela cellulosa, anche interna, e viscerale: e così all'inverso; cioè da questa cellulosa anche interna, e viscerale, vanno le acque a diffondersi nel tessuto sottocutaneo. Sovente comparisce un tumore edematoso in quelle parti esterne, nell'intimo delle quali o qualche corpo estraneo esiste, o marcia, od anche idropisia.

La malattia dell'*idrocefalo*, più di ogni altra, è prodotta in parte dalle cagioni da noi nella stessa descrizione di questo male mentovate (§. 737), in parte da altre cagioni che qui ora esporremo. Però, non presumendo noi di chiarire un oggetto oscuro col vocabolo niente lucido di *disposizione*; crediamo pur necessario prima di tutto avvertire, che l'utero stesso partorisce sovente più feti, o attualmente idropici col cranio manifestamente aperto; o contaminati dal funesto germe di questa malattia, il quale presto o tardi va quindi a svilupparsi.

Sei figli di una famiglia furono vittime di questa malattia nel

secondo anno di loro età; come riferisce l'*inglese* Scrittore su le malattie dei bambini. Un feto idrocefalico fu estratto dal seno della madre da un già nostro collega, cel. prof. d' Instituzioni chirurgiche nell' Università di *Pavia*: quella stessa infelice madre prima aveva partorito altri sei feti anche idrocefalici. Chiese nostro consiglio un uomo di buonissima complessione, unito in matrimonio alla quarta moglie: quegli ebbe nove figli, tuttora vivi, dalla prima moglie: i cinque figli che partorì questa ultima moglie sana e robusta, morirono nel primo anno di loro età tutti idrocefalici: questi feti per lo più non avevano quasi dato segni di movimento nell'utero; nondimeno ne uscirono felicemente, senza stenti, ed in aspetto di buona salute: ma nelle prime settimane dopo al parto, tutti questi figli allattati da nudrici, perchè la madre stessa non potè allattarli, solevano divenire macilenti, e dentro un anno morire. E pur ella non aveva altre tracce di malsania, fuor di esser forse di *costituzione scrofolosa* propria della di lei famiglia. Ma bisogna con questa supposizione guardarsi di precipitare il giudizio in materia sì grave; nè ipoteticamente incolpare la innocente madre, che non era pur da lungi sospetta di questa malattia; nè supporre nel feto una certa labe o scrofolosa, o rachitica, o finanche sifilidica; di cui in moltissimi feti, allora nè dopo, non si manifestano tracce. Confessiamo che quei cinque figli, di cui abbiamo quì riferito la storia funesta, soffrivano ostruzione ed atrofia delle glandole mesenteriche, tigna della faccia, e rachitide: e non dissimularemo che fra gli altri l'autorevole nosologo *francese*, e l'illustre *inglese* antico Scrittore sul cerebro e su le malattie nervose, hanno avvertito di essere stati anche *scrofolosi* tutti gl' idrocefalici da loro osservati. Intanto, queste osservazioni, in generale, non corrispondono alle nostre, nè agli altrui sperimenti. In *Lipsia* moltissimi bambini con idrocefalo non avevano prima sofferto altra malattia, da cui quello derivasse. Un inglese, primo esatto descrittore di questa malattia, confessa non essere stato rachitico nessuno dei bambini idrocefalici da lui osservati. Noi stessi abbiamo veduti molti bambini infermi d'idrocefalo, ma di nessun'altra malattia, e partoriti da madri di sanissimo aspetto: All' opposto abbiamo sopra avvertito (§. 737), essere principalmente sorpresi da idrocefalo acuto fanciulli robustissimi e vivacissimi: e se in qualche idrocefalico i sintomi compariscono di glandole linfatiche gonfie, o di ossi ammoliti, o pur d'impetigini; sempre vi sarà dubbio se queste malattie, tanto comuni senza idrocefalo, di questo assai raro male siano *cagione*, o più tosto *effetto*.

Altri attribuiscono l' idrocefalo ad *offese e lesioni esterne* portate al capo del feto. E primamente, alcuni ne accusano la mala posizione talora del feto nell' utero; altri la compressione o durevole o subitanea del tenero capo nel parto laborioso, o artificiale; altri la caduta o colpo sul capo del feto. Si riferisce che gli animali dalla natura armati di corna, cozzando fra loro, producono violente concussioni nel capo, onde vanno spesso a soffrire cronico idrocefalo. Leggiamo che una fanciulla di otto mesi, per urto sofferto nel capo, inciampò in quella funesta malattia. Un *inglese* illustre Scrittore su l' idrocefalo, riferisce di aver egli medesimo osservato che spesso tale malattia è derivata da caduta o da colpo violento su la calvaria, da salto, o da forte commozione del corpo. Un cel. medico *ginevrino*

attesta di essere per simili cagioni divenuti idrocefalici *sei* tra *sedici* figli.

È analoga a questa la opinione, che la *infiammazione del cerebro* sia la cagione più comune dell'idrocefalo. In molti a tal malattia soggetti è manifesta una *congestione* di umore, e particolarmente di sangue *nel capo.* Sono piene e distese da sangue le vene del cerebro e delle membrane che l'involgono; e gl'invogli del cerebro condensati, morbosamente fra loro s' innestano. Trapariscono i copiosi vasellini a color di rosa nella pia meninge: si veggono ben numerose benchè non costanti tracce di linfa coagolata fra le pliche del cerebro, e fin nei suoi ventricoli; e trovasi la sostanza di esso giallognola molliccia avvizzita e quasi distrutta. In un fanciullo di tredici anni, morto rapidamente per idrocefalo acuto, si trovò evidentemente infiammato il seno longitudinale superiore del cerebro, ed il seno falciforme, e tre once e mezza di umore acquoso atro-rossiccia e limpido nei ventricoli laterali. Nei visceri addominali, e principalmente nel fegato, non di rado si veggono segni di flogosi latente, forse sintomatica di alterazione del cerebro: quali segni tutti, come non molto differiscono da quelli che in parte si dichiarano nella *encefalitide* (§. 140); così non poco essi concorrono con l' azione di malattie, che tante volte han preceduto all'idrocefalo, come della scarlattina, della risipola, degli acori, della tigna, della scabbia, del flusso purulento o sanioso degli orecchi già soppresso, dell' infreddatura, della dentizione. Non più dubitiamo che la idropisia del cerebro spesso deriva, come da cagione *reumatica*, dal far andare a capo *scoverto* i teneri bambini fin sotto la borea, per costume, e supposizione di renderli in tal modo più robusti.

Come altre cagioni delle *congestioni* nel capo, e del conseguente idrocefalo, si adduce da alcuni la strettezza dei forami per dove dal cranio scendono i vasi linfatici e venosi del cerebro, prodotta da tumori glandolari, scirrosi; o pure la oppilazione dell' infundibolo, che, dietro l'opinione di un sommo Anatomico, si reputa cavità destinata a trasmettere umori dal terzo ventricolo del cerebro alla glandola pituitaria; ovvero la indole scirrosa di questa glandola; come anche l'abuso di emetici, gli urti di tosse violenta.

Alcuni immaginarono derivare l' accumulo di acque nel cerebro da rottura di qualche *vase* linfatico; altri di *tenie idatigene.*

Altro dotto uomo opinò dalla *idrorrachia* spesso provenire l' *idrocefalo:* perchè non ha creduto che in questa malattia le acque discendano dal quarto ventricolo nella spina; mentre si è veduto che gli umori accumulati in questo ventricolo han prodotto morte repentina; e talvolta si è osservata la idrorrachia sola, e senza idrocefalo.

Noi volendo dare su le cennate opinioni il nostro giudizio, ci limitiamo a brevemente indicare, che in tutte queste vi è forse qualche verità, ma nessuna è all'altra da esclusivamente preferirsi. Supponiamo differir poco le cagioni dell' idrocefalo cronico nei bambini da quelle di ogni idropisia astenica, e da quelle dell' apoplessia sierosa negli adulti. Non conosciamo le cagioni che impediscono la originaria buona struttura e la consolidazione degli ossi del cranio nel feto concepito nel seno di nudrita e sana madre: ma pare che sovente nel germe di quello debbasi ricercare la cagione, come di una forma mostruosa così pure di una vegetazione enorme, o in certe parti sospesa. Il ce-

rebro, per qualunque cagione non acquisti la consistenza corrispondente all'età, sarà come nei primi tempi del concepimento, quasi tremola o poco coerente gelatina; la quale deve contenere i primi stami della parte organica; e nel suo meditullio avendo una fluidezza quasi sierosa, permette che quegli stami indefinitamente si estendano. Dubitiamo se le diverse posizioni del feto quasi nuotante nelle acque uterine, molto contribuiscano al primo sviluppo dell'idrocefalo; poichè tale cagione quasi continua dovrebbe produrre assai spesso l'idrocefalo.

E pure tutte quelle violenze che si fanno al cervello, sia per forte compressione (principalmente col forcipe che si adoperi con troppa irruenza), sia per contusione, o concussione, benchè da vari scrittori non riconosciute fra le cagioni dell'idrocefalo, sono capaci di dare origine a tale idropisia, o con affralire o decomporre la tenera sostanza di questo delicato viscere, o con infiammarne le parti, e nell' un caso e nell' altro, con provocarlo a segrezioni morbose. Quale idropisia *acuta*, che talvolta degenera in cronica, sia frequentemente prodotta dall' *infiammazione* di visceri, è stato da noi sovente esposto principalmente nella descrizione dell' *encefalitide* (§. 130): ma affermando noi che da flogosi del cervello spesso deriva l' idrocefalo; non pretendiamo perciò, senza convenientemente considerare le condizioni del soggetto ed altre, che tale idrocefalo sia perciò sempre *iperstenico*. Concediamo pure che alla malattia detta idrocefalo acuto, nel suo *primo* stadio, suol competere più tosto la denominazione di encefalitide, che quella d'idropisia: ed i sintomi di esso (§. 737) annunziano la *futura* segrezione morbosa delle acque nel *secondo* stadio, più tosto che indicare la già *seguita*. Vale a dire che in questa malattia acutissima sovente muore il bambino convulso, prima di subentrare questo secondo periodo, il quale non è determinato da un numero di giorni: e con la dissezione anatomica del di lui cerebro aperto non si trova il presunto siero, o linfa coagolata, qual effetto del primo periodo, come sarebbesi incontrato poco dopo. Ed ecco il modo d' intendere la diversità dei sintomi nei diversi stadii — nel *primo*, si spiega per lo stimolo sproporzionato applicato ai vasi segretorii — nel *secondo*, per l'acqua in questi segregata, e che opprime gli stami nervosi — nel *terzo*, per la morbosa azione della linfa separata dal siero, e dell' acqua anzidetta, non solo continuamente cresciute, ma benanche alterate, e degeneranti — ed in fine per le forze vitali progressivamente abbattute sotto il processo di febbre quasi *nervosa*, o astenica. A questa idea di tal funesto male più di tutto corrisponde tanto l'azione delle su cennate cagioni infiammatorie, e più di ogni altra della perciò perniciosa *scarlatina*, quanto l'indole delle alterazioni le quali d'ordinario si son trovate nei cadaveri d'individui morti per idrocefalo acuto: e se talvolta non si è veduta alcuna traccia di flogosi, o di linfa accumulata del cerebro idropico; l'assenza di questo fenomeno indica di essere stata sufficiente la sola *irritazione*, senza infiammazione manifesta, a promuovere tal segrezione morbosa; o che per uno stimolo minore o diverso, ivi siasi segregato siero quasi privo del suo principio linfatico (il quale più che altrove nel cerebro si rinviene). Da tutti questi fatti almeno risulta essere le acque accumulate nel cerebro *effetto*, ordinariamente tardivo, della malattia di cui trattiamo, più tosto che *cagione:* e confessando noi trovarsi non di rado quivi tali acque raccolte senza costante dilatazione del-

le pupille, dopo molte altre malattie, come encefalitide, risipole cerebrali, tifo grave, apoplessie; il sintomo che dà la denominazione a questa malattia, non è sempre il principale fra gli altri sintomi, secondo il nostro giudizio.

Asserendo noi che l'idrocefalo deriva sovente da irritazione o infiammazione, avvertiamo che queste non sempre costituiscono la malattia *primaria*, non sogliono esser *sintomo* di alterazione di tutto il sistema, e di varie febbri. E riconoscendo la conveniente influenza dello stimolo e della *infiammazione*, non isconosciamo perciò l'efficacia delle *congestioni* subitanee, o lente: ma conveniamo che tutte le cagioni, le quali rendono difficile e minore il ritorno degli umori dall'encefalo, senza eccettuare gli ostacoli meccanici, nè le alterazioni spasmodiche provocate da difficile dentizione e da altre cagioni, contribuiscono a produrre le idropisie sì acute che croniche del cervello: ad esempio di un esperimento fatto su di un cane vivo, al quale legata la vena giugolare, mentre le arterie carotidi e le vertebrali continuano a trasportare sangue ai vasi esalanti, e quindi ucciso, si trovano inondati di limpido siero fin tutt'i muscoli del cranio, e le glandole circostanti.

Illustri Scrittori, ad eccezione di alcuni, negano esser cavo l'*infondibolo del cerebro*. Il sommo Anatomico *olandese*, nell'infondibolo di un uomo adulto, morto in un albergo, trovò gran quantità travasata di acqua limpidissima: e quasi consimili tumori acquosi nel medesimo luogo sono descritti da altri autori. Ma non si è quivi trovata alterazione alcuna nella massima parte dei casi di idrocefalo: e considerando le cagioni di questo, sembra non essere tanto efficace la non innegabile oppilazione dell'infondibolo.

Però sebbene ci abbiano le fatighe del sommo *italiano* Scrittore sul sistema linfatico, scoverto che dal cranio vasi linfatici ritornano, e non vogliamo quindi mettere in dubbio la possibilità di squarciarsi; pensiamo però che non vi siano essi in gran numero; e che un gran numero di essi non sia, fuorchè in casi forse rarissimi, esente da quelle eccezioni che abbiamo fatto più sopra contro questa cagione d'idropisia.

Si hanno molti esempii d'idrocefalo *complicato* con idrorrachia, non meno che d'idrorrachia *solitaria*: perciò ammettiamo che l'una di queste malattie possa derivare dall'altra. Se però è più facile che le acque dall'alto cadono nelle parti più basse e profonde; prima di avvenire l'opposto, notabili paralisi delle parti inferiori provenienti dalla idropisia di tutta la colonna vertebrale, dovrebbero precedere all'idrocefalo (il che in questo avviene assai di raro). (45)

Abbiamo cennato in parte le *cagioni della idrorrachia* nella descrizione di questo atroce male (§. 738); e ciò che abbiamo scritto su le cagioni dell'idrocefalo, se si applica alla colonna vertebrale, costituisce quasi la somma delle cagioni della idrorrachia. Poichè l'una e l'altra di queste due malattie in gran parte consiste in una cattiva conformazione degli ossi: ma la idrorrachia consiste in alterazione delle parti intermedie, che formano i legami con le future o con le presenti apofisi spinose delle vertebre; vale a dire consiste in un vizio *primitivo*, ovvero prodotto da *malattie che alterano gli ossi*. Però, come abbiamo scritto dell'idrocefalo, vi sono anche molti casi di figli dalle madri generati con idrorrachia. Non di rado è u-

completa la struttura delle vertebre e delle intermedie cartilagini, od anche la sostanza di esse e fin del corpo delle vertebre è di tratto in tratto corrosa, o ancor perforata, corrotta, distrutta, consumata. Talvolta i rami ossei laterali delle vertebre sono assai imperfetti, e storti; o si sono trovati affatto mancanti con le stesse apofisi oblique e traverse.

L' ampiezza molto cresciuta della cavità spinale trovata in un bambino, in cui era attaccato un tumore nel mezzo dell' osso sagro, dimostra che in questa malattia la colonna spinale talvolta è alterata; non solo nel luogo dove la vertebra è aperta, ma per un tratto assai più lungo. Senza precedente fenditura nelle vertebre, se se n'eccettua la parte inferiore dell' osso sagro naturalmente aperta, non sorge quel sacco il quale in questa malattia contiene acqua: ma nè pure senz' acqua si aprono le vertebre: di modo che si può dubitare se la preesistente fenditura degli ossi possa favorire quivi l' afflusso e l' accumulo delle acque; o se queste possano cagionare quella fenditura; o se l' uno e l' altro avvenir possa nello stesso tempo e luogo. In fatti, le acque scendono nella cavità delle vertebre o dopo avere occupato prima i ventricoli laterali del cerebro, per mezzo dell' acquedotto di *Silvio* sul ventricolo terzo, e da questo in istato morboso e violento assai colmo e quasi ridondante, nel ventricolo quarto ch'è il principio della rima che corre per tutta la lunghezza della midolla spinale; ovvero, secondo la opinione d' illustre Scrittore *svedese*, scorrono dette acque dall' uno e dall' altro lato della midolla allungata e spinale, fra le membrane di questa, cioè dove l' umore stagna fra il cranio e le membrane del cervello: ed in questo caso, se ne segue la idrorrachia, sembra potersi asserire che la fenditura della vertebra è prodotta dal peso enorme dell' alta colonna del liquido che preme in tutte le direzioni. Ma sovente senza idrocefalo, ch' è più frequente della idrorrachia, nella cavità vertebrale si accumula siero; il quale variamente corrotto può guastare corrodere e sin perforare la sostanza, prima poco o nulla alterata, delle vertebre. Se poi nel feto è nascosta la cagione che impedisce l' aumento e la indurazione degli ossi del cranio; quella cagione può alterare benanche la sana struttura e connessione delle vertebre, e facilitare moltissimo l' apertura di esse.

Non sappiamo perchè mai debbasi attribuire gl' idrocefali e le idrorrachie a difetto della sostanza ossea del cranio, o delle vertebre; o pure a solo vizio degli ossi congenito nell' utero, o da altra cagione prodotto; i quali ossi pur nei sani bambini sono tenerissimi, e sotto alquanto rozzo trattamento dalle interposte o connesse cartilagini tanto facilmente si staccano. La idrorrachia da noi detta *sana* (*incolumis* (1)), riguardo alle cagioni, è diversa dall' *aperta* (*dehiscens* (2)) in questo: la idrorrachia aperta suol essere preceduta e forse prodotta da malattia del *sistema osseo*: la idrorrachia sana non deriva da questa, ma dal solo vizio della segrezione morbosa. Negli idrorachitici la sede del male suol essere nel canale spinale e nel membranoso, od anche nel periostio della cavità vertebrale; siccome negl' idrocefalici è nel cerebro, o nelle sue meningi. Abbiamo scritto

(1) §. 738, pag. 60.
(2) §. ivi.

(§. 141) che talvolta si provoca da varie cagioni l'infiammazione della midolla spinale: e talora nelle sue membrane. Laonde in tale alterazione infiammatoria, non meno che in ogni altra, prodotta da cagioni o debilitanti o eccitanti, che abbiano agito ora su tutti i sistemi organici, ora sopra questa sola parte, e la quale alterazione qualunque accresce e pervertisce le segrezioni, può avvenire travaso ed accumulo di acqua, o di materia puriforme nella cavità delle vertebre, con processo quando acuto, quando lento, sì dentro l'utero medesimo, sì fuori di esso: può quell' umore quivi accumulato scendere sino al fondo del membranoso canale della spina, ed inferiormente spingere questo per la rima dell' osso sagro: ma in tale ultimo caso, può o solo o misto ai fili nervosi della così detta cauda equina, formare un sacco o quasi borsa, talora erniosa. È registrato un caso di compressione della midolla spinale e travaso di siero nella cavità vertebrale, per leggiera lussazione della duodecima vertebra. Un sommo medico trovò in un fanciullo morto per idrorrarchia, flosci e rugosi e perciò anche crassi i pareti del tumore, fatalmente apertogli da imprudente chirurgo; dai quali pareti premuti, usciva non poc'acqua alquanto fetida, simile a pallida orina: incisi e dilatati questi, si vedeva la midolla spinale vestita appena da tenua meninge, per mezzo della quale e dei prolungati vasellini di essa tutto il rosseggiante corpo della midolla coi nervi che ne derivavano, era strettamente aderente quasi al mezzo di quelli pareti secondo la loro lunghezza; di modo che era evidente che tutte le altre membrane della midolla erano innestate ai medesimi pareti del tumore: e la midolla stessa non era fluida, ma più tosto consistente e solida.

Tutte quelle cagioni che violentano il tenero corpicciuolo del feto, principalmente sul dorso o sui lombi, coi quali per lo più curvi e piegati esso sta nell' utero, possono produrre infiammazione della midolla spinale, ed in conseguenza la idropisia acuta o puriforme del canale vertebrale: tali cagioni sono principalmente le cadute della madre, le contusioni, il brutale calpestamento dell' utero gravido. Sembra però che il feto circondato di acque nell'utero, almeno nei primi mesi della gravidanza, quando queste sono relativamente ad esso più abbondanti, tanto facile non è di essere colpito e leso da maltrattamenti esterni, quando negli ultimi tempi della gravidanza. Ma occasione più frequente di lesioni della troppo ancor tenera colonna vertebrale suol essere la violenta o troppo sollecita o alle regole dell' ostetricia tanto spesso contraria versione del feto nell' utero, o la posizione di esso feto col dorso o coi lombi nella bocca dell'utero al parto.

Non crediamo, come un dotto uomo pensava, che cagione di questa malattia nel feto sia la lue sifilidica dei genitori, benchè questa sia alla interezza degli ossi tanto spesso infesta: perchè la idrorrachia sarebbe effetto assai raro della cagione sifilidica omai tanto diffusa e comune.

All' azione delle cagioni diverse (§. 748), nell' *idrotorace* più tosto che in altra specie d'idropisia, inciampano gl'individui, nei polmoni dei quali incontra ostacoli la circolazione del sangue; ed il petto dei quali, per vizio proprio e locale, od anche per morboso torcimento della spina, è mal conformato, gibboso, o spianato, e stretto, coloro ne' quali dalla prima giovinezza con inflessibile corsaletto

questa nobilissima parte si è cinta, stretta, o pure scossa, contusa, e comunque lesa, o per qualunque altra cagione si è maltrattata; quelli in cui si son ossificate le parti cartilaginose delle coste, o sono fratte, semi-lussate, intropresse le coste; quelli nei quali enormemente il fegato ingrossato, scirroso, solleva moltissimo il diaframma nel petto, e comprime il polmone; quelli che soffrono cronica dispnea, o asma; quelli che con tubercoli polmonari dispostissimi alla tisichezza polmonare, soffrono altri vizii dei precordii, aneurisma del cuore, o dei vasi massimi, o lesioni delle valvole; coloro che soggetti a particolare debolezza od irritabilità di petto e talor congenita ovvero ereditaria, hanno sofferto frequenti o pur gravi malattie acute di questa cavità, e principalmente peripneumonia, pleuritide, risipola polmonare, affezioni catarrali, reumatiche; quelli che sono beoni, e ghiotti, o che bevono avidamente acqua fredda o gelata a corpo assai riscaldato; quei che sono da lungo tempo soggetti a vaghi dolori artritici, o podagrosi; coloro che per molti anni attendono assiduamente a suonare strumenti a fiato, a modulare la voce, a cantare, a predicare, a perorar declamando; quelli che sono stati spesso o continuamente esposti ad inspirare micidiali fumi metallici, e gassi acidi minerali; coloro che soffrono grandissime e numerose strume nel collo: quei nei quali per molto e lungo abbattimento di spirito, dispiaceri, mestizia, il respiro è impedito spessimo da sospiri, e da spasmi; coloro che sono quasi soffocati da molta pinguedine; quei che soffrono idropisia vicina al petto, o vaga o principalmente cellulosa, o più di tutto derivativa da scarlattina; o coloro nei quali è scomparso l' edema nei piedi, senza crescere le orine; o si è cicatrizzato qualche antico ulcere, o fonticolo.

Le idatidi dei polmoni, o del cuore, quando sono sane costituiscono la idropisia di questi visceri: quando si rompono, producono la idropisia nella cavità del petto, o del pericardio.

Non ripetiamo quì le cagioni comuni a tutte le idropisie, come in particolare all' idrotorace, nel passare alla ricerca delle origini dell'idropisia di un'altra specie. (46)

E difficile il determinare le cagioni dell'*ascite* (§. 743), quanto lo è il decidere quali fiumi costituiscono l'oceano dove cioè tutti vanno a confluire. Poichè l' amplissima membrana vascolosa del *peritoneo*, che veste i visceri ed i muscoli addominali, per tutta la sua estensione in questa cavità esala vapori morbosamente segregati, e che vanno condensandosi in acqua, e quivi gli erutta, di rado per alterazione tutta particolare e locale, ma ordinariamente per influenza ed enorme abbattimento o riazione dell'intero sistema.

Non è da meravigliarsi che questa cavità del corpo irrigata da tante grosse arterie, da tante vene senza valvole, fornito di squisitissima sensibilità per innumerevoli tenuissimi nervi e notabilissimi ganglii nervosi; in queste condizioni poi esposta a tante cagioni morbose, soggetta a tutt'i disordini prodotti da ghiottoneria, crapola, bevande di acqua gelata quando sono molto riscaldate le parti interne, da vermi, da flati, ec; poco difesa e custodita contro le violenze esteriori; tante volte maltrattata da emetici, drastici, da rimedii talor velenosi, od almeno sospetti; nelle donne distesa dall' utero fino alla volta del diaframma, o da estraneo peso verso le parti inferiori, sino ai ginocchi, distratta dai massimi sforzi del parto so-

vente laborioso, e quindi nuovamente vuota, rilassata floscia, e semi-paralitica; sovente compressa con vesti assai strette, con stecche di legno, o pur di ferro, come ora si usa; tante volte esposta ad infreddatura; spesso gonfia ed oppressa da visceri infarciti, ostrutti, scirrosi, calcolosi, o quas' idropici, e pel morboso processo di essi visceri, o proprio di essa cavità sì spesso infestata da infiammazione, risipola o spasmo; soggetta a tanti flussi sanguigni, od altri, ed a soppressione o ritenzione dei flussi abituali, spesso peggiore dei flussi medesimi: non è da meravigliare, ripetiamo, che questa cavità del corpo, più spesso che ogni altra, sia sorpresa molestata ed oppressa da quasi tutte le malattie, e da *idropisia*, che suol esser effetto di quelle. Abbiamo avvertito più sopra, che la idropisia cellulosa di altre parti e dei visceri, squarciate le laminucce del tessuto soccutaneo, o pure i grandi sacchi fino allora pieni di siero o libero o chiuso in idatidi, sovente in pochi giorni od anche in ore termina in *ascite*. Nessun medico ignora l' influenza delle febbri intermittenti a produrre qualunque idropisia, ma principalmente l'*ascite*, quando quelle febbri sono trascurate lungo tempo ed abbandonate a loro stesse; ovvero soppresse più tosto che sanate con l'uso prepostero ed imprudente di china e di altri rimedii, abbondantemente introdotti nei già debilitati intestini.

Meno si conosce se la cagione dell'ascite del *feto* nell'utero materno sia talvolta quella stessa che gli produce idrocefalo, o la idrorrachia: ma qui ne facciamo menzione per uso degli ostreticanti; e rinnoviamo ancora la memoria dell' idropisia addominale o di altra sì frequente nelle gravide, provveniente da compressione, o dal meraviglioso consenso dell' utero.

Alla *idropisia del peritoneo* vanno più degli uomini soggette le donne, e le maritate non meno che le vergini: ciò che attribuimo alla frequente massima estensione del peritoneo e dei muscoli addominali, od anche ai gravi o lunghi sforzi del parto, ovvero alla distrazione del ventre teso nel parto, od al rinnovato sciocco uso di stringere il ventre. Però nell' un sesso e nell'altro la idropisia acuta suol essere conseguenza spesso della *peritonitide membranosa* (§. 217), a raro della *muscolare* (§. 215). (47)

La segrezione sierosa cresce nell'utero molto più quando sono imminenti o quando van cessando i mestrui. Ed ogni donna dall'osservare una specie di sanguigna rugiada nei suoi genitali interni per uno o due giorni, pressente di essere prossimo il principio o il termine del periodico flusso sanguigno. Quasi consimile congestione di sangue nell' utero e sue pertinenze è cagionata da stimolo venereo od altro all'uno o alle altre applicato, anche fuori del periodo mestruale (§. 641). Ma siccome tali effetti facilmente avvengono o per leggiera occasione, o per *metritide* (§§. 223. 227); l'*idrometra*, che per altro di rado osserviamo, sarebbe assai frequente, se la posizione declive e la contrattilità dell' utero non secondassero l'uscita del tenue umore per l'aperto orifizio di esso. Perciò cessato appena il flusso mestruo sanguigno, cioè stringendosi l'orifizio dell'utero prima di cessare totalmente in esso la segrezione sieroso-mucosa, in alcune donne gonfia il ventre, e solo dopo alcuni giorni, non senza qualche indebolimento, sgonfia in seguito di uno o due subitanei e non sempre leggieri flussi di acqua dall' utero. Altrettanto però suole avvenire d'

quando in quando alle donne dopo l'*aborto:* cosa già dal divin Vecchio avvertita.

Vi sono alcune, le quali o per *breve* o per *lungo* tempo oppilando comunque l'orifizio uterino, onde arrestarne l'esito di sangue, od ancor di siero, contribuiscono agli accumuli dell' umore segregato in questo viscere. Gli ostreticanti sanno bene da quanto forte *spasmo* è sovente la bocca dell'utero compresa; spasmo facilmente prodotto da freddo, o da qualunque altra irritazione dei nervi.

Però questa contrazione spasmodica dell'utero non è di lunga durata, ma dopo non molte ore, o dopo un giorno o al più due cessa, e così permette l'uscita degli umori fino allora accumulativi. Tale fu la origine di una da noi osservata (§. 744) idropisia uterina in conseguenza di sopressione di *lochii.*

Nè più suol durare l' oppilazione dell'orifizio dell'utero in mestruanti o in puerpere cagionata da *grumi* di *sangue*, o di *linfa.* Un pezzo di *placenta* nell'utero delle puerpere può restar chiuso più lungo tempo, ed impedirvi l'uscita del sangue o del siero che vi affluisce e vi si raccoglie.

Non di rado è *organico il vizio* che oppila l'utero, e vi ritiene le acque segregatevi. Uno *scozzese* cel. Scrittore su l' idropisia, riferisce il caso di utero in varii punti quasi ossificato e con tumore scirroso nell' orifizio, che conteneva tre pinte di acqua fetida, biancastra. In un idrometra che conteneva cent' ottanta libbre di acqua (§. 774), la bocca dell' utero era stranamente incallita, e tutta la superficie anteriore di quel voluminosissimo utero era innestata al peritoneo. Leggiamo essersi trovato ristretto da *tumore glandoloso* l'orifizio di un utero, il quale era talmente disteso dalle acque, che sembrava capace di un fanciullo di dieci anni. Possono consimili effetti esser prodotti da qualunque *callo* rimastovi dopo ascessi, ulceri, contusioni, sotto un parto laborioso, o sollecitato rozzamente con istrumenti, o cagionatovi da vaiuolo, o da morbo venereo. Abbiamo più sopra (§. 744) fatto menzione di un *ligamento* impervio nella bocca dell' utero.

Qui si può ridurre le varie *escrescenze*, come polipi, scirri, steatomi, che sogliono occupare il collo dell' utero più tosto, che la cavità. Una donna di *Strasburgo*, da più di dieci anni idropica nell' utero, fu molestata da settanta sei mole carnose. In altra donna, al riferire di un gran medico di Germania, la quale in vita per l' utero aveva perduto giornalmente quasi una pinta di umore sieroso, fu trovato dopo la di lei morte l' utero in parte scirroso.

Anche la *atresia* (*imperforazione*), e la *conglutinazione della vagina* che non di rado avviene dopo un parto assai difficile, e dopo varie lesioni conseguenti a questo, o dopo ulceri vaiuolosi o venerei soffertivi, impediscono l' evacuazione degli umori segregati nell' utero.

Se però queste alterazioni uterine sembra che occasionar possono segrezioni *sanguigne*, più tosto che *sierose*; pure quante volte dall' utero, in istato morboso, gemica non tanto sangue quanto muco, o materia puriforme, o sierosa, l' utero impervio vien disteso e gonfiato da raccolta di questa più tosto, che di sangue. Anche il sangue uterino aggrumato, subito si separa dal suo siero; e mentre pel suo maggior peso scende ad occupare le parti inferiori, fa raccorre il sie-

io, già separatone come più leggiero nella parte superiore dell'utero.

Si accumulano *idatidi* e *mole acquose* più spesso, che aqua liberamente fluttuante, negli uteri degli animali bruti, non meno che negli uteri umani: e molti esempii, non bene intesi, abbiamo cennato (§. 744) di pezzi di placenta coverti da numerose vescichette piene di limpido siero, e talvolta di natura animale ossia viventi.

Non sappiamo ad altro che ad idropisia *cellulosa* rassomigliare l'origine delle *cisti* piene di siero nelle gravide, esistenti fra le membrane del feto e la superficie interna dell'utero, e le quali somministrano le *acque* dette *spurie* delle gravide stesse (§. 744).

Intendiamo quì comprendere le cagioni dell'idropisia delle *trombe* (§. 745), degli *ovai* (§. 746), e dei *ligamenti* uterini (§. 747). Queste parti sovente partecipano dello stato dell'utero vicino ed a loro affine; e soggette alle stesse cagioni morbose, ad aberrazioni a soppressioni del sangue mestruo, e ad altre potenze nocive, soffrono effetti morbosi analoghi. Ma essendo sovente o almeno nel tempo del parto e dei mestrui aperto l'orifizio dell'utero, ne esce facilmente la materia irritante, o pur morbosamente segregata; dalle quali le anguste trombe uterine e gli ovai più difficilmente si purgano. E perciò, se rarissima è l'*idrometra* nelle vergini; in queste e generalmente nelle celibi, più che nelle altre donne, è assai più frequente l'*idropisia* degli *ovai*: onde possiamo essere dell'avviso di un grande uomo, il quale diceva « che spesso nelle donne, principalmente in confronto delle femmine degli animali bruti, avvengono malattie dei *testi* (ovai), specialmente tumori idropici, o di altro genere; di modo che si può facilmente congetturare che molte di tali malattie succedono *non senza colpa dello spirito* ». Vale a dire; in queste parti sembra da ignoti e incurabili stimoli derivare una occulta infiammazione, e da questa segrezioni morbose di ogni genere. Del resto, a produrre questi effetti devesi credere che contribuiscono moltissimo la posizione eretta delle femmine umane, il volume dell'utero gravido il quale nella gravidanza pesa sopra gli annessi visceri, e la diuturna compressione di questi nel parto assai più difficile nelle femmine umane, che nelle brute. A cagionare simili mali concorrono benanche le violenze esterne. Fu chiesto il nostro consiglio, in *Genova*, per una illustre donna di trenta tre anni: ella sei anni prima, agitata da molte passioni, era caduta da cavallo: sette o otto mesi dopo cominciò ad enfiare prima nella faccia, poi sul pube in modo che, sebbene avesse ella regolari le mestruazioni, sembrava gravida: le sopraggiunse quindi un dolore nella parte sinistra dell'addome: ma in tale stato, dopo alcuni mesi concepì, ed a tempo proprio diede a luce un figlio sano: da allora non solo crebbe la gonfiezza del lato sinistro, sotto la quale non aveva nella gravidanza sentito movimenti del feto, ma si manifestò altro tumore durissimo nella parte destra verso la regione dell'ovaio: da allora il ventre giunse ad un volume enorme: essendo riputata la malattia per *ascite*, si propinarono moltissimi diuretici, e scilla, e digitale purpurea; ma in vano, anzi con peggioramento della inferma: svanì allora il dolore nei lombi, e nel ventre; l'inferma camminava facilmente, e senza difficoltà di respiro, fuorchè nel salire scale: ma le sopraggiunse nella gamba sinistra una gonfiezza, che, giacendo lei supina, si vedeva scomparire, ma senza sopravvenirle difficolta di re-

spiro: osservando il ventre, non avvertimmo quella distanza che nelle donne che soffrono idropisia di ovaio sogliamo notare quasi vuota fra i muscoli dell'addome ed il tumore dell'ovaio (§. 744); probabilmente perchè in colei quel tumore nella parte anteriore erasi innestato col peritoneo: il ventre era più turgido e rilevato nella parte sinistra, che nella destra; ma in questa si sentivano due tumori, uno sotto al fegato, e l'altro più profondo: era evidente l'ondolazione delle acque, come se queste esistessero libere dentro il ventre enormemente disteso: l'inferma con difficoltà digeriva i cibi, sebben molto gli appetiva; e dopo averne mangiato, spesso vomitava: in tante angustie però ella era di animo tranquilla: ma sebbene non soffrisse febbre, nè sete, e benchè dormisse, continuò a smagrire: sotto sì grave male dei genitali cresciuto allora fino al quarto anno, il corso dei mestrui era regolare, se non che un poco più scarsi del solito; perciò non esitammo a dichiarare che in quella donna, dopo la grave caduta da cavallo, l'ovaio sinistro era occupato da sì enorme idropisia, non senza il senso d'interna infiammazione precedutavi; e che l'ovaio destro era degenerato in scirro. Intanto fummo noi e gli altri giustamente sorpresi, come sì gravi tumori dell'un ovaio e dell'altro non impedirono alla donna, pochi anni prima, di concepire ed a tempo felicemente partorire un figlio. (48)

§. 750. Qual sia il *pronostico generale della idropisia*, male sì grave e sovente incurabile, risulta dalla descrizione stessa della idropisia (§§. 731 — 747), e dall'esame delle cagioni che la producono (§§. 748. 749). In fatti, questa malattia per le tante stragi, è stata sempre e dovunque funesta: nè ha finora cessato di essere l'obbrobrio dei medici. Questi han fatto omai non dispregevoli progressi nel dissipare tal malattia; a sbarbicare quasi la quale, contribuisce ancora non poco la diminuita dovunque o cessata smania di estrarre sangue in malattie anche le più leggiere, sino all'ultimo respiro; e di purgare continuamente il ventre, e senz'alcuna plausibile indicazione. Ma, per isventura dell'Arte, se col proscrivere il metodo curativo *debilitante* eglino impediscono le idropisie, altre ne provocano e producono col metodo eccessivamente *eccitante*. Ma pur senza colpa dei Medici, e prescindendo dall'imperfezione dell'arte, i pericoli di questa atroce malattia sogliono superare la efficacia ed utilità dell'Arte medesima. I pericoli dell'idropisia debbono essere però definiti, a norma del *pronostico* delle altre malattie, secondo l'origine da cui provviene, la sede che inonda, il sesso, l'età la costituzione, il fondo delle forze vitali degl'infermi, e secondo la durata i progressi e 'l tenore dei sintomi della malattia.

Quindi, i pericoli della *idropisia astenica* sono maggiori di quelli della idropisia iperstenica. Laonde per moltissimi, se non per tutti, è fatale la idropisia derivativa da perdita notabile di umori, per gravi emorragie, diarree, dissenterie croniche, onania, gonorrea, galattirrea, copioso flusso bianco, suppurazioni abbondanti, diabete, ptialismo, lunga inedia; ovvero provvenuta da grave malattia acuta, od altra, come da qualunque tabescenza, febbre lenta, con sete massima, interno ardore, con macchie cutanee brune o livide; da marasmo senile, itterizia, scorbuto pertinace, febbre intermittente più di tutto da quartana, ostinata, o lungo tempo trascurata. Intanto, con bene indicato metodo curativo della febbre periodica, ab-

biamo dissipate moltissime idropisie prodotte da tale febbre, cagionate da sospensione o perversione delle segrezioni sierose, più tosto che da estrema debolezza. Abbiamo sperimentato ancor noi non sì difficile in certe epidemie il guarimento dalle idropisie derivate dalla *scarlattina*, creduto però da molti facilissimo; ma in altre epidemie le abbiam osservate difficili a curare, ed anche mortali.

Ma la adinamia conseguente all'abuso di sostanze irritanti e stimolanti, se ha prodotto idropisia, questa è quasi e per lo più incurabile. Quindi in pochissimi casi è curabile la idropisia dei beoni, e dei ghiotti; quella prodotta dall'amministrazione di rimedii mercuriali, arsenicali; dalla lunga inspirazione di vapori di mercurio negli artefici, operai, o in quei miserabili che vivono nelle miniere di quel metallo; da veleni presi, drastici, medicine violenti, stimolanti fortissimi continuamente somministrati in malattie acute.

La idropisia in persone robuste, prodotte da cagioni eccitanti, da soppressione di prescritta o abitual evacuazione di sangue, cioè di mestrui, e di emorroidi, quando pur si appresti opportuno soccorso da medici, è di facile, o difficile cura, secondo la sede diversa delle acque.

L'accumulo sieroso prodotto da *vizii topici* o locali, da ostruzione di visceri notabili, scirro, ascesso, polipi, da aneurismi del cuore, dei vasi massimi, o dalla ossificazione di questi vasi o delle loro valvole, secondo la pochissima o nulla curabilità di queste morbose costituzioni locali, è pure assolutamente mortale, o rarissimamente curabile il sudetto sieroso accumulo. Lo stesso pronostico devesi fare della idropisia *cistica*, *saccata*, *idatidea*; che qualche volta dalla Chirurgia può forse esser curata.

Suol essere fatale la idropisia *recidiva*, o pur quella che in pochissimo tempo giunge ad enorme volume, o quella che spontaneamente in un subito svanisce, con grave perdita di forze, e smagrimento estremo.

Abbiam osservato esser sempre difficile a guarire la idropisia che è incominciata e continua a crescere, anche essendo le orine copiose e limpide. È pur di cura difficile la idropisia, quando ancora sotto l'uso di diuretici, le orine persistono ad essere sempre scarse, brunicce, torbide, oleaginose, fetide. La diarrea, siccome nel principio della idropisia rende quas' inutile l'azione dei diuretici, così è pericolosissima nella fine.

La idropisia che sopravviene alla *mania*, e che il Padre della Medicina dichiarò salutare, non è stata da noi osservata; ad eccezione del rarissimo esempio di una idrorrachia derivata da idrocefalo, da noi veduta in un uomo quinquagenario (§. 738). Però non mancano casi d'idropisia finanche *spontaneamente svanita*, e dissipata in conseguenza di evacuazioni di acqua dai reni, dagli organi sessuali muliebri, dagl'intestini, dall'ombilico, per vomito, ptialismo, emorroidi, mestrui precedenti, artritide. Di rado, ma pure qualche volta, con flusso profuso di acqua si è dissipata la idropisia, in seguito di lesione o combustione avvenuta sul tumore idropico; più a raro per mezzo di bolle e vesciche cutanee piene di acqua, e quindi rotte; rarissimamente per dilatazione dei pori cutanei. Ma sovente a tali flussi, dai quali molto si sperava, è sopravvenuta risipola o cancrena mortale.

§. 751. Il *pronostico* della *idropisia cellulosa* (§. 736), e quello dell' idrocefalo, (§. 737), è stato da noi inserito nella descrizione di esse malattie. Per quel che risguarda il pronostico dell' idrocefalo, si può dubitare se alcuno riconosciuto realmente infermo d' idropisia *acuta* nel cerebro, ne sia veramente guarito, o più tosto sia questa per fortuito caso trasferita in altra parte, o pur degenerata in altra malattia: tutto che uomini autorevolissimi siansi di tal guarigione piacevolmente lusingati; senza far loro onta, la quale per altro sopra di noi non potrebbe ricadere. Fino a quando la irritazione o infiammazione acuta del cerebro non è ancora degenerata in vera *idropisia*; nella quale però in brevissimo tempo è per passare; se non ne manca la pur troppo difficile ed equivoca diagnosi, noi siamo inclinati a dichiararla non affatto incurabile: ma subito e quando si è nei ventricoli cerebrali tant' acqua accumulata, che possa manifestarsi per sintomi alquanto certi; essendo difficile e stentato il riassorbimento del siero in quei luoghi, noi dichiariamo disperata la guarigione da tal malattia. Sol con le dissezioni di cadaveri si può dirimere ogni controversia in questo argomento: e se raccontasi di essere da tal malattia guarito alcuno, si può con eguali ragioni sostenere aver potuto da questa malattia, come da ogni altra consimile, guarire. Se mai si obbiettasse, che si potrebbe lo stesso delle altre malattie asserire; di alcune bensì noi dispiaciuti lo concediamo, e non si è da noi finquì celato; ma siamo giustamente persuasi non esservi malattia di cui tanto dubitiamo quanto di quella. Nessun almen di coloro che dicesi esser campati da questa malattia, si asserisce di esserne guarito più tardi, cioè o nel primo stadio, od al più prima di terminare il secondo, cioè nel tempo in cui la diagnosi di essa malattia è alquanto *probabile*, ma non *certa*. Che che ne sia, senza adontare la nostr'arte, devesi riputare fra tutte gravissima la idropisia *acuta* del cervello. La idropisia cerebrale che denominiamo *cronica*, giunta a certo ed evidente grado, è di più lento progresso, ma non è meno fatale. Abbiamo riferito (§. 737) i bensì rarissimi casi dell' idrocefalo *vago* non mortale, e poco appresso menzionato abbiamo il passaggio dell' idrocefalo in *idrorrachia*, funesto non senza qualch' eccezione. Un medico non poco esperto ha insegnato che i bambini idrocefalici con le suture aperte vivono poco, di rado più di tre o quattro anni: ma al contrario vivono sino alla maturità, benchè di rado più dell'età provetta, coloro che hanno le suture chiuse. Intanto dubitiamo se molti di quelli, nei quali a tempo si sono chiuse le suture del cranio idropico, morti senza essersi conosciuta l'indole del male, siano veramente morti per idrocefalo. L'idrocefalo nei bambini robusti suol essere più presto fatale, che nei deboli.

§. 752. Il pronostico dell'*idrorracchia*, analogo a quello poco prima esposto dell' idrocefalo, dev' essere dedotto da ciò che abbiamo detto nella descrizione di questa malattia (§. 738). La idroracchia che abbiamo denominata incolume o *sana* (§. 738 pag. 73) cioè in cui non sono divaricate le vertebre, supponiamo non essere sempre assolutamente fatale; instruiti dagli esempii, benchè pochi, di coloro che sussistendo almeno probabilmente questa malattia, son guariti dalla paralisi dei membri inferiori; e di altri i quali, per essersi l' idrocefalo *vago* che soffrivano convertito in idropisia men pericolosa, abbiamo riferito di essersi salvati. Ma sebben la idrorrachia *aperta* (§. 738

pag. 73) indichi cagione o effetto della malattia , maggiore , e comune anche agli ossi ; pur vi sono casi benchè rarissimi di guarigione , già da noi riportati : ed a proposito è degna di essér quì letteralmente riferita la testimonianza di un sommo Archiatro pontificio sopra uno di tali casi « Un fanciullo di quattro anni era idrocefalico , in seguito di grave contusione sofferta su l' occipite cadendo giù per una scala : dopo un mese si sollevò spontaneamente un tumore sul coccige , che pel dolore e la flultuazione s'indusse il Chirurgo ad aprire con la paracentesi ; eseguita la quale, ed uscendo per là continuamente per otto giorni molta linfa, sgonfiò gradatamente il capo ; ma noi stessi presenti ammirammo che con la vola di una mano comprimendo il Chirurgo un poco forte l'idropisia residua dell'occipite , subito uscì icore dal forame aperto nel coccige ». All' esempio di quel fanciullo così guarito , qui non aggiugniamo simile istoria di un antico Chirurgo *viennese*. Ma quella idropisia del cranio essendosi manifestata nello spazio di un mese, e degenerata in idropisia della colonna vertebrale , risulta essere stata d' indole *acuta* più tosto , che *cronica*. Ma noi non possiamo quì determinare se quell' idrocefalo fosse come sospettiamo, *meningeo* più tosto , che *encefalode* ; e se la conseguente idrorrachia fosse *cellulosa* più tosto che *vaginale*. Ma un chirurgo *olandese* di gran nome in vita , riferisce l' istoria d' idrorrachia evidentemente *cronica* , durata dalla nascita fino all' anno ventesimo dell' età dell' infermo : quella già antica idrorrachia, trovandosi questi in pericolo di morte, scomparve, essendo stato tutto l' umore improvvisamente riassorbito , e restando rilassate e corrugate le membrane del tumore , le quali poi formavano una cicatrice solida , ma mostruosa a guisa di scirrosa mammella , aderente alle coste.

Ma nel riferir ciò , non interdiamo dissimulare i pericoli di questa malattia , o di quella ch' è trattata con mezzi chirurgici : poichè i pochissimi esempii di prolungazione della vita possono cambiare il funesto pronostico , il quale dev' essere dedotto, non dai casi rarissimi, ma dai più frequenti. Quanto più il tumore idropico della colonna vertebrale è distante dal cranio, pare che minaccia più lenta e tarda la morte.

§. 753. Oltre a quanto , nel considerare l' *idrotorace* , abbiamo diffusamente esposto intorno ai pericoli di quest' atroce malattia (§§. 739 — 742), il *pronostico* di esso ha i seguenti caratteri particolari. Quì trattasi di un viscere vitale differentemente oppresso, e quindi di una malattia pericolosissima, da cui pochissimi si salvano. E per la maggiore incertezza della diagnostica di essa , riesce assai raro di potere accorrere sollecitamente a curarla prima di essere profondamente radicata. E moltissime cagioni produttrici di questa idropisia , quali sono i vizii organici , sono assai superiori ai mezzi dell' arte incapaci di dissiparle e distruggerle. Inoltre ci sembra più difficile il riassorbimento del morboso umore effuso nella cavità del torace, che nella cavità dell' addome , o negli spazietti della tela cellulare.

Possono i *polmoni* liberarsi dal siero accumulato ne' suoi interstizii , più facilmente che dagli umori travasati nella cavità del petto: come ne convince il sommo utile dell'abbondanza degli sputi sierosi dopo i sintomi dell'idrotorace ; e l'incontrare assai di rado questo idrotorace polmonare (§. 739. pag. 190) nei cadaveri, perchè questo suole per le

succennate vie risolversi, o passa frequente in idrotorace *libero* (§. 739 pag. 190.), o più facilmente si elimina per secesso, orine, sudori. Però sebbene il divin Vecchio abbia dichiarato « mortali tutte le idropisie derivate da morbi *acuti*, quando essi non dissipano la febbre, e producono dolori » — e benchè abbiamo sperimentato sovente vera questa sentenza; e tutto che il siero, travasato dopo malattie infiammatorie del petto, soglia essere mescolato a molta materia linfatica coagolata a fiocchi, e aderente alle parti contigue; pure non abbiamo ragioni per disperare che si possa con sollecita ed opportuna paracentesi del petto diminuire i pericoli di questa malattia, che altrimenti va divenendo mortale. L'idrotorace da poco prodotto per soppressione di traspirazione, o di vizii cutanei, se non cede dopo essersi con gli aiuti medici riordinate le funzioni della cute o sana o pur alterata, ciò che abbiam osservato sovente; può essere anche dissipato con la cennata operazione chirurgica, se però questa non molto si differisca, come si suole. Lo stupore che sopraggiunge a qualche braccio in questa malattia, o l'edema di qualche mano, e finalmente gli sputi sanguigni o semi-sanguigni espettorati senza notabile sollievo dell'infermo annunziano estremi pericoli della vita. In questa malattia il tumore acquoso che sopravviene nei piedi, spesso arreca miglioramento agli infermi; ma il tumore acquoso che prima esisteva nei piedi, se ne svanisce con susseguente accrescimento della dispnea, è segno mortale. Sono assai più frequenti i casi d'idrotorace *recidivo* e quindi sollecitamente letale, che di altre idropisie.

La idropisia del mediastino, quando ne sia certa la diagnosi, se resiste alle medicine, può esser curata con l'opera chirurgica, come ci provano gli esempii di suppurazione in questa parte.

Abbiamo avuto nel nostro Instituto clinico alcuni casi d'*idropericardia* composta con altre specie d'idrotorace, felicemente sanata: ma la massima parte di tale idropisia l'abbiam osservata sollecitamente mortale.

§. 754. La descrizione dell'*ascite* e delle sue diverse specie (§. 743), e la considerazione delle cagioni produttrici di esso (§. 749) costituiscono i fondamenti del *pronostico* di questa malattia. L'ascite *addominale*, benchè spessissimo fatale, è la più comune delle idropisie, è curabile più dell'ascite *cistico*, *saccato*, *idatideo*, *peritoneale*, che sogliono essere incurabili. Sono sfavorevoli condizioni l'età infantile, la senile, la estrema debolezza; sono funesti segni la febbre lenta, il calore urente, la sete, l'ardore e l'asprezza delle fauci, l'aridezza della cute; la emaciazione principalmente dei bracci continuamente cresciuta; le macchie livide su la cute, il gonfiore delle mani, la dispnea, la tosse pertinace, le orine scarse, fetide, fosche, con sedimento denso; lo stillicidio di sangue per le narici, l'emorragie per l'utero, per l'ano.

La diarrea, il sopore, i deliri taciti, gli svenimenti, i dolori colici, i vomiti, il singhiozzo, il meteorismo, il freddo nell'estremità, i polsi assai piccoli, intermittenti, annunziano la morte imminente. In simili condizioni, e talor anche quando si spera buon esito, molt'infermi improvvisamente muoiono; ed è talor annunzio d'imminente morte la su da noi cennata spontanea scomparsa delle acque. Pur non mancano in questa malattia esempii di rapida guarigione,

non dovuta all' arte, anche in mezzo a pessimi segni. È più degli altri asciti funesto quello prodotto da pertinace ostruzione o scirro di visceri, principalmente del fegato con itterizia, o del pancrea. È quasi sempre mortale abbiam osservato l'ascite provveniente da tabescenza, o da grave scorbuto. Non si deve disperare della guarigione se tal malattia è prodotta, senza ostruzioni, da non gran perdita di sangue, o da intermittente o continua febbre non estenuante, o da soppressione di mestrui o di emorroidi, senza notabile smagrimento e debolezza del corpo. L' ascite delle gravide spesso ma non sempre spontaneamente svanisce dopo il parto. La ordinaria risoluzione dell' ascite avviene per copiose orine. Ma tal risoluzione non si può sperare, se non si vede la cute deporre la pristina secchezza, ed acquistare un molle umidore. Si è veduto esserne salvati alcuni per vomito acquoso ed abbondante, o per flusso sieroso di ventre (talora occasionati facilmente da ciste aperta nello stomaco, o negl'intestini). Non sono assai rari gli esempii, felici ed infausti, di acque evacuate, dalla cavità addominale per l'ombilico. Dalle condizioni dell' acqua uscita per mezzo della paracentesi dall' addome, si può dedurre alcune prove, non però molto sicure, sul valore del pronostico. Abbiamo veduto morirne molti; benchè tali acque fossero chiare, o citrine, e non fetide. Però sogliono essere di peggiore augurio le acque dense, glutinose, albuminacee, brune, o molto sanguinolente, o molto fetide: onde raro ma non unico è l' esempio, registrato in un Giornale medico di *Parigi*, di paracentesi addominale eseguita cinque volte, con l'esito di acque sanguigne, e puriformi, seguita da guarigione dell' infermo.

I sacchi pieni di acque, o di umore linfatico, gelatinoso, contenute in più e piccole cellule o vesciche, o in una sola e grande cavità, sovente quasi cartilaginosi, inelastici, quasi privi di vasi linfatici, ed inaccessibili ai rimedii, non son suscettivi di cura medica, benchè producono sintomi leggieri sul principio. E la Chirurgia, che talora felicemente estirpa piccole cisti, ovvero con iniezioni irritanti o setoni promôvendone leggiero processo infiammatorio, o pure già suppurate, ne provoca la cicatrizzazione, che con bistorino apre sacchi più grandi accessibili alla mano, sovente in più celle divisi, con superficie corrotta, e forse col peritoneo innestati, pure non riesce a depurarli, nè ad impedire che di acque o di altri umori si rigonfiino. Se il chirurgo punge una idropisia saccata in un punto dove non è aderente ai tegumenti addominali; ne provviene senza meno da questo sacco uno sbocco, spesso fatale, di acque nella cavità addominale. Se con parti vicine un più ampio sacco è aderente, esso vuotato delle acque non può per tale aderenza restringersi nè cicatrizzarsi.

Le *idatidi* riunite in un sol luogo possono talora col bistorino estirparsi. Un celebre Scrittore *inglese* attesta, che aperto in una donna il lato destro poco sotto le coste spurie, ne uscirono con molta e limpida acqua libera cinquanta idatidi piene di simile acqua. Un antico insigne medico *francese* descrisse un caso simile a questo. E riportiamo le parole di un grande uomo « In generale quando la idropisia è dentro idatidi, o insieme con idatidi, grandi o numerose, la puntura dell' addome riesce inutile: perchè le idatidi già rotte possono continuare a profondere umore; ed apertone una, per questa non si vuotano le altre, benchè siano fra loro unite come acini di uva in

un grappolo, non altrimente che se fossero l'una dall'altra separate ».

Pochissimi infermi d' *idropisia* cronica *del peritoneo* son guariti con la paracentesi; nessuno con rimedii medicinali: anzi in molti si è prontissimamente riaccumulato umore simile al già contenutovi. Pure in qualche caso, disperandosi della guarigione, si è ottenuto con la paracentesi il benefizio di prolungare la vita dell'infermo, e diminuire benchè temporaneamente la oppressione che minacciava di soffogarlo. Ma gl' infermi quando sono estenuati di forza, non sono più capaci di sopravvivere a tanta evacuazione e perdita di umori. Noi siamo anche sorpresi che siasi da un già celebre uomo sanata *enorme* idropisia del peritoneo, col mezzo di ossimele colchico.

§. 755. È talor meno pericolosa la *idrometra*, quando la bocca dell' utero, dentro cui siansi eccitate segrezioni sierose, ristretta da spasmo, o pure oppilata da grumo di sangue, o da pezzo di placenta, pochi giorni dopo si apre, cessando lo spasmo nervoso, ovvero sciolto o scostato o uscitone il grumo linfatico; e quell' umore quivi ritenuto per qualche tempo, pel proprio peso e per la contrazione del viscere già molto disteso e pieno, può facilmente uscirne. Ma talvolta quella materia se è assai tenace e concrescibile, rende impervio l' orifizio ed il collo dell' utero, onde vi rimane molto tempo rinchiusa; e restano in questo viscere lungamente chiusi gli umori accoltivi; fino a quando una forza superiore riagisca contro di quella materia, la sparpagli, e la espella. A testimonianza di già cospicuo medico *arabo*, una donna moglie di lavoratore di panni idropica, per lavare i panni del suo marito curvandosi sopra un vase pieno di acqua, venne meno, e caduta a terra, per la vulva cacciò venti rotoli di acqua giallastra. Quindi il gran medico greco insegnò che « la idropisia dell' utero è la più sanabile di tutte; perchè se la bocca di esso già prima chiusa, comincia ad aprirsi, ne sbocca l'umore contenutovi ». Ma se l' utero è chiuso da cagione più forte, come da coerenza, da tumore glandolare, scirroso, questo viscere è capace di enormemente distendersi, e quindi con l' immenso suo volume comprimere i visceri contigui, e soffocar quasi la inferma. Talvolta all'idropisia dell' utero sopravviene la idroprisia di tutto il corpo: e giusta l' avviso di *greco* Scrittore « se l' utero è anasarcatico, ne avviene grave idropisia intercutanea generale ». Ma se pure non gran ciste è chiusa dentro l'utero, e se questa non impedisce talvolta il concepimento, nuoce però al crescimento ed allo sviluppo del feto non poco; e nei primi mesi della gravidanza ne cagiona l'aborto. Perciò ci ha il divin Vecchio insegnato che « Se l' utero idropico è gravido, il feto ne vien corrotto, ed evacuato con le acque, e la donna per lo più ne muore ».

Laonde siccome le gravide, nelle quali sogliono accumularsi le *acque spurie*, non hanno che il vano timore di parto prematuro, o assai laborioso; non è da temersi di quell' accumulo quando avvien tardi, ed è moderato, da non potere col distendere molto quel viscere prolifero, diminuirne il tono, nè preparar emorragie conseguenti al parto. Ma devesi giudicare diversamente su l' idrometra che si manifesta nei primi mesi della gravidanza; o se anche più tardi, è però eccessiva: e siamo di avviso, che la prima di queste idropisie assai spesso ai medici si manifesta sotto il vago nome di *aborto*; e perciò merita la massima attenzione degli ostetricanti.

Dalle varie istorie dell' idrometra risulta quanto facilmente tale malattia divien *recidiva*. Ma siccome questa talvolta accompagna enorme flusso mestruo, o pur è effetto di esso e le donne fino allora sterili, dopo tal flusso moderato han talora concepito, e dopo il parto, come avverte *Ippocrate*, sono guarite; pare che l' idrometra in alcune abbia di quando in quando rieccitata l' azione assai torpida dell' utero; l' abbia in altre più tosto distrutta, per l' eccessivo spossamento dell' organizzazione dell' utero, ed abbia accresciuto le cagioni della sterilità.

§. 756. Avendo noi da aggiugnere a quanto sulla *idropisia delle trombe e dei ligamenti dell' utero* abbiamo scritto (§§. 745. 747) non poche cose spettanti al *pronostico* di quella; noi comprenderemo queste nel pronostico della idropisia delle *ovaia*.

Non ogni idropica distensione delle ovaia e delle trombe ha impedito la continuazione dei mestrui, nè finanche il concepimento. Ma quando il tumore di quelli visceri od anche dei legamenti è grande, obbliga l' utero ad una posizione obliqua, come abbiamo già avvertito; ovvero distraendolo longitudinalmente, l' impedisce di egualmente estendersi e dilatarsi: quindi grandi ostacoli si oppongono al dovuto sviluppo del feto, oppure avviene il parto prematuro, o assai difficile. E siccome la idropisia delle ovaia o delle trombe non di raro è effetto d' infiammazione occulta e cronica in queste parti; gli umori segregati sotto tal processo infiammatorio dovranno talor acquistare una indole sospetta, irritante; e provocare varie alterazioni e talvolta fin la cancrena del sacco che tali umori contiene. E se in vece di acqua chiara e limpida, si travasa in quegli ampiissimi sacchi una materia linfatica, la nudrizione in questa parte sarà pure alterata; e, come abbiamo più volte osservato, ne provviene smagrimento ed estrema debolezza. Ma benchè donne inferme d' idropisie di ovaio o di tromba spesso liberamente camminano per anni con sì grave tumore; e sebbene siavi il caso di una vergine, la quale nell' età di trent' anni sorpresa da idropisia di ovaio, giunse ad ottant' otto anni con l' addome tutto pieno da tale idropico tumore; pure ve ne sono altre, che specialmente negli ultimi tempi, per la compressione dei visceri, e per la estensione dei muscoli addominali per lo più estremamente estenuati, od anche per la compressione dei nervi crurali prodotta da simile idropisia, non possono più camminar erette, e non altrimenti che appoggiate sopra i ginocchi, e col corpo chino in avanti possono dormire, o respirare. Nè a torto si teme che l' ovaio enormemente dalle acque disteso, come pur la *tromba* idropica, sotto smodato riso, vomito, od altro sforzo, si squarci tutto o in alcune cellule dentro l' addome, od oltre alla idropisia forse in esso residua, produca insanabile ascite. Fra di tanto se il sacco idropico è doppio e calloso, spesso la inferma non è a tali pericoli esposta. Ma benchè l' edema della gamba, specialmente nel lato affetto, suole in questo caso comparire tardi; pure verso la fine, se pur non muoia prima l' inferma, le due gambe si gonfiano per la compressione dei vasi; e ne siegue la fatale idropisia delle altre parti. La idropisia dell' ovaia e delle trombe, come quella dell' utero, comprimendo la vicina vescica o l' uretra, suol produrre ritenzione o incontinenza dell' orina. (49).

§. 757. *Cura generale delle idropisie.* Quante cose dovremmo

sapere in proporzione di quel pochissimo che sappiamo! È vastissima la dottrina intorno alle idropisie; ma è campo più abbondante di spighe, che di frumento. Però la idropisia in moltissimi casi è incurabile per sua natura più tosto, che per imperfezione dell' arte: nè si deve stupire che innumerevoli medicamenti si lodano ora in uno ora in altro caso di questa malattia come utili, e che in pochissimi si sperimentano tali: giacchè nelle malattie affatto o quasi incurabili si suole appunto spacciare moltissimi rimedii.

La *prima* indicazione è quella di allontanare le cagioni che danno origine alla idropisia, ovvero attendere a distruggere le malattie primarie che han prodotta la idropisia, più tosto che la idropisia medesima: essendo questi i soli utili sicuri precetti nel curare questa malattia.

La *seconda* indicazione per dissipare la idropisia consiste in eliminare subito le acque morbosamente segregate e raccolte, se non siano ancore uscite nel curare la malattia principale: giacchè gli effetti di alcune malattie sogliono anch' essi essere cagione di altre.

La *terza* indicazione è di prescrivere i mezzi onde impedire le occasioni delle cagioni e degli effetti di tal malattia: perchè dopo essersi felicemente espulse le acque, sussistendo ancor lungo tempo la viziosa disposizione dei vasi segretori a questa malattia, può facilmete rinnovarsi la morbosa collezione dell' umore sieroso (50).

Relativamente alla prima indicazione, vi sono specie d' idropisia, le quali col tempo e *spontaneamente svaniscono*, cessando spontaneamente la di loro cagione; come l' idrometra delle gravide dopo il parto, o pur l' edema dei piedi dopo febbri intermittenti, scomparse ancora senz' aiuti dell' arte. E lo stesso edema dei piedi, forse derivato da febbre periodica preposteramente soppressa, o spontaneamente cessata dopo pochi parossismi con molto sudore, talvolta non con altro mezzo che con la dieta conveniente si dissipa. Vi sono state benanche idropisie scomparse sol con cambiare ma prontamente il domicilio freddo nebbioso, o il clima umido, con un abitazione più elevata, o con atmosfera più pura calda e secca.

Per altre cagioni d' idropisia però richiedesi per lo più il soccorso efficace dell' arte: e come *da principio* la massima parte di queste malattie è effetto di maggior *debolezza* (§. 748); devesi operare principalmente nella malattia attuale col dovuto riguardo all' indole ed al grado della debolezza. Qui più di tutto convengono: vitto nudritivo e di facile digestione, come carni succulente, di animali adulti arrostite; ovi sorbili: fra i vegetabili, radici di dauco carota, di cicoria, di scorzonera, teneri asparagi, luppoli, navoni, o rape, cicoria, endivia, cotte con brodo di carni: vino generoso, per es., del Reno od altro simile, in moderata quantità, e capace di secondare la segrezione renale: la tranquillità di spirito, il consorzio di amici che animano la speranza della guarigione; esercizii del corpo proporzionali alle condizioni delle forze, e del tumor idropico; navigazione, principalmente per mare; frizioni fatte nelle ore matutine con panni di lana profumati di aromi; rimedii amari con pochissima quantità di rimedii volatili, alle volte mercuriali, e finalmente marziali. Le frizioni oliose lodate più di altre, le abbiamo provate inutili. Per la idropisia cagionata da forti eccitanti, come da abuso di liquori spiritosi, ed al-

tro, si richieggono stimoli maggiori di quelli ai quali il corpo è da molto abituato.

Fra i moltissimi rimedii che ripristinano potentemente le forze perdute, il massimo e la *corteccia peruana*: ma in altri casi non è tanto efficace, quanto nella idropisia *astenica* prodotta da febbre periodica intermittente. La conoscenza di tal esimia virtù la dobbiamo principalmente ad antico *italiano* immortale Scrittore di *Terapeutica speciale delle febbri periodiche perniziose*. Ma non ancora sapevamo noi la sperienza di quell' uomo, quando, quarant' anni fa in *Rastad*, noi stessi avevamo già sperimentato la gran forza di questo rimedio: un giovane sarto quivi soffriva da più di sei mesi febbre quartana ostinata: un medico vecchio supponendo che quella idropisia fosse stata prodotta da ostruzioni viscerali, aveva da molto tempo trattata questa febbre con soli rimedii salini risolventi, e purganti; ma ne seguì l' idropisia cellulosa di tutto il corpo, con enorme ascite: noi chiamati a questo infermo quasi abbandonato alla sua sorte, per la nostra giovinezza rispettosamente ragionando sul di lui stato col suo primo medico, proponemmo l' uso di *china*; per essere stata quella idropisia prodotta dalla febbre periodica tutta via persistente: quel medico indegnato, disapprovò il nostro consiglio, perchè secondo la sua frase avremmo con ciò chiuso il lupo nell'ovile: la mole del ventre c'impedì allora di scovrire la condizione dei visceri di quest'infermo; che se pur l'avessimo allor conosciuta, credendo noi essere non di meno indicata la china, con fiducia intraprendemmo l' uso di questo divino rimedio; al quale cedendo subito la febbre, avvenne copiosissima evacuazione delle orine, gia prima scarsissime torbide e lisciviose; onde dopo tre settimane l' infermo riasquistò perfetta e costante salute. Pochi anni dopo, un uomo distinto soffrendo simil febbre, ostinato sprezzò il consiglio di celebre medico, il quale gli aveva ordinato l' uso di china; e per otto mesi avendo trascurato quella malattia, inciampò in gravissimo ascite, con enorme tumore nelle gambe: egli allor avendo chiesto il nostro parere, dopo molto stento lo persuademmo a non fare uso di altro rimedio, che di quello dal primo medico nel principio della malattia propostogli contro la febbre, per dissipare la idropisia derivata da quella febbre: sotto questa cura l' infermo evacuò moltissime orine; e quindi riacquistò perfetta e stabile sanità. Da allora con simile metodo, omai ben noto, abbiamo in *Italia* ed in *Germania* guarito gran numero d'infermi da simili idropisie. (51)

Però dobbiamo confessare che questa ed altre idropisie da *debolezza* prodotte, sotto il solo uso di così detti *corroboranti* non solamente non cedono, ma evidentemente *crescono*, se prima non sia diminuita alquanto la mole delle acque. Poichè tanta suol essere la tensione e la sensibilità delle parti infiltrate dal siero stagnante: che non possono tollerare l'azione di rimedio un poco troppo eccitante; ed allo stimolo di esso divengono ostinatamente ricalcitranti: quindi risulta chiaramente che dalla seconda indicazione, cioè di evacuare le acque, non sempre devesi digiungere la *prima* da noi proposta nel curare la idropisia (che è da attribuirsi non tanto alla malattia *principale*, quando più tosto al conseguente *effetto delle acque*).

Laonde, allorchè nella stessa idropisia seguita a febbre periodica abbiam osservato inefficace o non tollerata la china; a questa in

forma di elettuario aggiunto abbiamo leggieri *diuretici*, che riescono allora efficaci, cioè prima cremore di tartaro, rob di sambuco, poi anche ossimele scillitico: onde l'effetto che con sola china non abbiamo potuto ottenere, potuto lo abbiamo con rimedio così composto.

Per la medesima ragione di eccessiva sensibilità, si veggono spesso alla stessa china utilmente preferibili i rimedii *amari*, come centaurio minore, trifoglio fibrino, assenzio, legno quassio, uniti con bacche di ginepro, o con radice di ononide spinosa (che abbiamo sperimentato non dispregevole diuretico): ed in questa malattia sovente otteniamo con minori stimoli ciò, che non sempre si può con maggiori. In fatti nell'idropisia conseguente a malattie acute, a gravi emorragie, più degli altri sogliono esser efficaci i tonici leggieri. La moglie di un principe di *Germania*, quadragenaria, in *Milano*, con difficoltà guarita da gravissima emorragia uterina, commise molti errori di dieta: ne contrasse gravissima febbre nervosa: superata felicemente la quale, sopravvenne idropisia cellulosa ed ascite. La inferma assai sensibile ed intollerante, ricusando per molte settimane ogni rimedio, guarì finalmente con l' uso di amari, e di sola china, con piccole dosi di scilla marittima.

Devesi però sovente praticare dosi a grado accresciute di preparati di *acciaio*; nel qual caso conviene benissimo *vino marziale* o *vitriolo marziale*. Quest'ultimo rimedio dato da mezzo granello ad uno, e più, sera e mattina, riesce più efficace diuretico; principalmente se a questo si aggiunga mezzo granello di *oppio* e più granelli di cinnamomo, per infermi assai sensibili, e soggetti a malattie nervose.

Abbiamo su espresso quanto il sistema nervoso contribuisce ad alterare ed accrescere le segrezioni; quindi sono molto opportuni i così detti *nervini*, cioè rimedii volatili, calamo aromatico, angelica, oppiati nervini, in tale stato della malattia mescolati a diuretici e ad altri. Sovente rimedii che in alcuni casi promuovono efficacemente le orine, in altri violentemente purgano il ventre, senza produrre altri effetti che pessimi: ma se aggiugnesi ad essi oppio, o polvere di *Dower*, con radice colombo, si modera il flusso ventrale, e quelli rivolgono la loro principale azione verso i reni. Così un celebrissimo Medico napolitano, che cesse ad iniquo fato, ottenne grandi effetti nella idropisia, con infuso acquoso di sei od otto foglie di *solano nero*. (52)

Per la insana ipotesi intorno alle idropisie che si è preteso derivare da *spessezza* e *tenacità degli umori*, si è limitato l'uso dei *mercuriali* alla sola idropisia astenica. Però vi è caso nel quale questo eccitante e penetrativo rimedio è riuscito utilissimo in tale idropisia. Con poche dosi di mercurio dolce si è dissipato un ascite con anasarca universale, per abbondantissimo flusso di orina. Fin la salivazione provocata da questo rimedio, com'è registrato negli atti dell'Accademia di *Parigi*, ha distrutto perfettamente consimile idropisia. È riuscito assai proficuo talvolta il calomelano unito ad aglio; ed acciò questo mercuriale non irriti il ventre, gli si aggiugne piccola dose di oppio. La idropisia dipendente o complicata da lue venerea si dissipa con mercurio, specialmente mescolato con diuretici.

Essendo al solito molto arida la cute nella idropisia, principalmente quando sembra che le parti interne sono irritate da *artritide*,

esantemi, *impetigini;* non poco efficaci riescono i *bagni tiepidi*, semplici, o aromatizzati. In *Russia* comunissimo rimedio contro la idropisia sono i bagni, nei quali si mettono prima in infusione calamo aromatico, od anche foglie di bietola bianca. Un giovine di *Lituania* ascitico, in cui dopo eseguita la paracentesi, erasi di nuovo empito l'addome di acqua, ne guarì per mezzo di bagni tiepidi preparati con legno sminuzzato del *frassino maggiore* bollitovi. Da consimile bagno fu sanata una figlia di un principe polacco idropica. Non di rado si è disciolto l' edema dei piedi con vapori spiritosi. Anche gli antichi, per provocare nell'idropisia i sudori d'ordinario difficili, praticavano i *bagni* da lor detti *secchi*, in arena calda o in istufa, o pure in forno. La idropisia derivata da podagra soppressa per freddo, è rimasta delle volte dissipata con sudori spontanei. Dalle medesime ragioni indotto il su citato celebre medico *napolitano*, il quale attribuisce quasi tutte le idropisie a traspirazione soppressa o a *reumatismo*, è solito impiegare più di tutto rimedii *antimoniali*, uniti a diuretici: ed in quella idropisia artritica, che abbiamo cennato aver predominato in *Pavia*, bastò quasi la sola cura diaforetica. Sono quì molto utili anche l'aceto ammoniacale, la polvere di *Dower*, talvolta i vescicatorii, ma ripetutamente applicati. E non di rado con fiori di solfo mescolati con mele, o altrimente inghiottiti, si è guarito dall' idropisia derivata da *scabbia* preposteramente soppressa, ricomparendo questa impetigine su la cute.

Noi pensiamo che abbiano potuto riuscire talvolta utili gli *emetici* principalmente *antimoniali*, i quali operando più di tutto su la cute, secondano l'opera della traspirazione; senza negare ad essi l'altra facoltà d'invertire il processo delle segrezioni, e di promuovere la evacuazione delle acque, con produrre soccussione di tutto il corpo. Intanto confessiamo non avere mai ardito di ricorrere, nelle idropisie alquanto antiche, a questo genere di rimedii violenti, e la di cui azione non si può facilmente limitare. E non mancano esempii di coloro che ostrutti nei visceri, e disposti ad emorraggie, han vomitato l'anima insieme con le acque.

Si sa di essersi talvolta dissipata l' idropisia con l' uso interno ed esterno di *acqua fredda*, principalmente nelle sorgenti minerali: e chi non ignora gli esperimenti di antichi e di moderni con aspersioni e con lavande eseguite nel tifo, saprà da queste sperare grandi benefizii, più del medico assai timido e prudente. L' antico elegante *romano* scrittore in Medicina scrive « In estate riesce utile agl'idropici il nuoto in mare ». Un celebre chirurgo *francese* attesta di essersi con bevande di acqua fredda promossa l' evacuazione di moltissima orina, e dissipato quindi un ascite ribelle fin alla paracentesi addominale. Nella città di *Spira* abbiamo una volta felicemente distrutta una idropisia cellulosa universale: per errore forse dell' infermo, si rinnovò la malattia; da cui di nuovo lo guarimmo; ma dopo sei mesi ritornando l' anasarca, infastidito di noi l' infermo andò in Strasburgo a consultare un famosissimo empirico quivi dimorante: quegli veduto appena l' infermo lo assicurò di sanarlo; facendolo immergere in *acqua fredda* cui erasi mescolata *una libbra di estratto di saturno:* l' infermo uscito da tal bagno cominciò a copiosamente orinare; e con questo unico rimedio restò libero in tutto dalle acque e perfet-

tamente sano. Ci sembrò temerario quel consiglio: ma non abbiamo voluto qui tacerne la riuscita; che forse potrà contribuire ai progressi dell' Arte, che si promuove meno col raziocinio, che con la sperienza di qualsiasi origine. Nessuno prudente oserà imitare questo esempio quando l'infermo è estremamente abbattuto, con polso debolissimo, con respirazione difficile e tosse aspra, in idropisia d'indole reumatica, e con freddo nell' estremità: ma in una malattia sovente ribelle alle medicine dovendosi fare dei tentativi, noi non sapremo proibire le bevande sì avidamente dagl' infermi desiderate di acqua fredda, che supplisce spesso o seconda l'azione dei diuretici; nè proibire (quando però non siavi estrema debolezza) fin le momentanee lavande di acqua fredda, le quali per altro non abbiamo sinora sperimentato nella idropisia.

Abbiamo così risposto in parte alla domanda: se debbesi agl' idropici concedere, o proibire affatto la bevanda?

E fino a quando i Patologi han supposto cagione principale della idropisia *la risoluzione del sangue* in sierosi umori, si è dovuto a questa antica ipotesi conformare l' esercizio dell' arte, ed agl' infermi proibire quasi ogni bevanda.

E questo metodo *esiccativo* non è sempre fallito; ma trovasi la severità di questo alquanto scusata per molti esempii di guarigione ottenutane, registrati in Giornali medici. Ma alla massima parte di quegli infermi che sono da questo atroce male guariti, era stata da medici più indulgenti concessa la bevanda: e se mai alcuno volesse prestar fede alla ragione più che all' autorità degli antichi, troverebbe argomenti per concedere bevanda agl' idropici. In fatti, essendo la quantità delle bevande assai minore delle acque idropiche, non apparisce la origine di queste: e se finora si sono attribuite le idropisie alla *mancanza di assorbimento* ed alla inerzia del sistema linfatico; potrebbe forse parere di maggior peso l' opinione di chi le attribuisce all' *accresciuto assorbimento* dei *vasi cutanei inalanti* dall' atmosfera, cioè alla *funzione* più tosto invertita della cute, la qual è destinata principalmente alla traspirazione. Ma per non cambiare ipotesi con ipotesi, e per esporre le ragioni del contrario avviso, basterà dimostrare che quando negasi la bevanda agl' idropici, diviene più rossa, scarsa, acrimoniosa, fetida l' orina; più inefficace l'azione dei diuretici, se questi non si danno con liquidi convenienti; eccessiva l' aridezza delle fauci, narici, cute, ventre, e di quasi tutte le parti, anche in mezzo a paludi; gl'infermi subito dopo la paracentesi, senza perdere di peso, si riempiono di moltissima acqua, benchè non avessero per lungo tempo bevuto alcun liquore; finalmente la sete è più crudele ed insoffribile della stessa malattia. E perciò noi non comandiamo nè ricusiamo discreta bevanda ai nostri idropici. Poichè fra tal' infermi ve ne sono alcuni che han poca sete: altri anelano di bere, ma per avere l' addome o il petto gonfii di acqua, non sono capaci di prendere bevande, nè di ritenerle, per la eccessiva oppressione ed angustie che ne provvengono. Concediamo spesso a bere, non decotti spiacevoli al palato, nè tisane per deludere la sete; ma più tosto acqua o semplice, o mescolata con succo di cedro, o di arance, o con cremore di tartaro solubile e zuccaro, per darle grato sapore, o secondo il bisogno mescolata fin con vino, in poca quantità

sì bene, ma specialmente quando si fa nel tempo stesso anche uso di rimedii diuretici ; e vediamo omai non diversamente procedere medici di massima riputazione.

Esponendo noi qui il metodo eccitante nel curare l'idropisia astenica , non trascuriamo di proporre gli stimolanti esterni. Le *cantaridi*, la cui azione su tutto il sistema principalmente su la cute è troppo nota , quando ristagnano umori nel tessuto cellulare cutaneo , esse non di rado vi producono un effetto notabile ; e non solo ne impediscono o distolgono una morbosa segrezione , ma vi accrescono la funzione dell' assorbimento. Però non si deve fare abuso di sì forte stimolo quando è quasi estinta la forza vitale delle parti infiltrate e già eccessivamente distratte , onde non occasionare una allor facile cancrena. È pur frequente l' indicazione di vescicatorii quando si conosce di essere irritate le parti interne , accresciute od alterate le segrezioni morbose da stimolo di qualch' esantema , impetigine , o di artritide , prematuramente deviate e respinte dalla cute e da altre parti esterne. (53)

Nella idropisia prodotta da stimoli eccessivi ch' esauriscono quasi la forza vitale , indicati sono eccitanti qualunque più forti , specialmente spiritosi , aromatici , volatili ; senza trascurare altri mezzi.

Abbiamo su esposto (§. 748) esempii più di tutto nostri d' idropisia provvenuta , non da diminuzione delle ferze vitali , ma più tosto da *eccesso* di esse provocato da varii stimoli , e principalmente da soppressione di flussi sessuali, o abituali. Lo stesso *Vecchio* di *Coo* traeva sangue agl' idropici giovani , o sorpresi da questo male in primavera od oppressi da difficoltà di respiro. Un esperto medico *inglese* giustamente avvertiva che non di rado vanno soggetti all' idropisia *energica* ossia iperstenica individui di ambi i sessi , ma robusti , quasi fra il quaranta quattresimo anno ed il cinquantesimo di loro età : nella qual morbosa condizione perciò non può riuscire utile che il metodo *debilitante*. Questa dottrina è stata pienamente confirmata con proprie osservazioni dal celebrissimo scrittore di cose mediche , nostro predecessore nella cattedra in Vienna ; e dall' illustre *francese* giudizioso redattore d' istorie di malattie e cure negli ospedali militari. Leggiamo che una donzella di quattordici anni , ascitica , dopo essersi assoggettata a quattro paracentesi, guarì quindi perfettamente dopo flussi emorroidali.

Laonde stando gl' infermi in tali condizioni , devesi evitare ogni stimolo forte , ed impiegare i mezzi capaci di ripristinare il giusto equilibrio delle funzioni del corpo. Quindi evitar si deve i cibi troppo succulenti , nudritivi , di sostanze principalmente animali, le bevande spiritose , e i diuretici assai forti : e prescrivere riposo maggiore del corpo e tranquillità di spirito ; leggieri e blandi purganti , e diuretici ; specialmente cremore di tartaro , e nitro ; e più di tutto qualche salasso , o l' applicazione di mignatte intorno alla vulva , o all' ano, da ripetersi giusta il bisogno. Disse un celebre medico di *Filadelfia* , che nell' idropisia *tonica* ha spesso giovato il terrore ed il digiuno.

Le ostruzioni viscerali se pare di essere stata cagione più tosto che coeffetto dell' idropisia , come pure lo *scorbuto* , la *lue sifilidica*, malattie concomitanti dell' idropisia, esigono un metodo appropriato di cura , da esporsi in altro luogo. Molto spesso i medici hanno accresciuta e quindi resa incurabile la idropisia che han voluto curare

lungamente ostinandosi nell' uso di rimedii così detti risolventi, e di continui purganti, per disciorre ostruzioni non suscettive di risoluzione, o che non si può senza danno degl'infermi risolvere. I *vizii organici*, come sovente abbiamo scritto, per lo più sono incurabili. (54)

La *seconda indicazione* cioè di *promuovere la evacuazione* delle acque morbosamente segregate ed accumulate, si adempie in parte come abbiamo cennato, dopo esserne pel su espresso modo dissipata la cagione; ovvero senza dissiparne la cagione, quella evacuazione o non è facile, o non apporta che breve sollievo. Nel caso contrario, proccuriamo di ottenere con mezzi *medicinali* e *chirurgici* lo stesso effetto.

Quindi l'arte *medica* attende a promuovere l' evacuazione delle acque stagnanti nel tessuto celluloso, o nelle cavità del corpo, per azione del sistema linfatico eccitata da stimolo applicato agli organi segretori ed escretori, per la via dei condotti escretori del corpo e precisamente per quella del secesso, o dei reni; ovvero per l' una e l' altra, quando esse acque per li già impervii pori esalanti della cute non possono traspirare. La evacuazione delle acque proccurata per le vie orinarie; suol essere più sicura, e meno debilitante: si potrà evacuarle anche per l' ano (ma non senza qualche danno per l' ano e per li reni), quando la malattia è sul principio; quando gl' infermi sono più giovani, e meno irritabili; quando non vi è ostruzione nè scirro di visceri addominali; quando la idropisia non è derivata da flusso qualunque, diarrea, dissenteria, emorroidi. Però non devesi tacere la recente osservazione di un medico *francese* intorno all' idropisia endemica nei luoghi paludosi delle *Vandee*; la quale cede più tosto ai rimedii *idragoghi*; quasi mai ai diuretici; e sotto la quale gl' infermi non sogliono aver sete.

Onde allorchè crediamo di dover promuovere l'evacuazione delle acque per la dubbia via degl'intestini, non riescono efficaci i rimedii leggieri, ma si deve apprestarne più attivi, come radice di gialappa con foglie di sena, o con calomelano; ovvero anche radice di gialappa con sal medio ed ossimele scillitico somministrati in forma di molle elettuario, ciò che abbiamo sperimentato più spesso efficace; sovente però *drastici*, come gomma gotta, elaterio, scammonea, prescritti due o tre volte per settimana. Ma rare volte, o mai hanno i prudenti medici occasione di ordinare i così detti *idragoghi*.

Con questi precetti sicuri dell'arte forse il medico prudente non riuscirà talor a guarire alcuno dei molti idropici, che sarà sanato da temerario cerretano; ma quegli saprà prolungare ed alla patria conservar la utile vita di moltissimi, i quali sarebbero stati da costui ammazzati con infiammazione e sfacelo degl' intestini.

È pur vero essersi l' idropisia dissipata per la via dei reni più spesso, che per tutte le altre insieme: ma non devesi quì tacere che i *diuretici* molto decantati in questa malattia, sovente non manifestano alcun effetto nei reni, e l' azione di essi non altera punto la quantità nè la qualità dell' orina. I più forti rimedii di questo genere stimolando enormemente, sogliono diminuire la segrezione delle orine, finalmente provocando od accrescendo la febbre, convertirle in vero e fetido ranno. Intanto bisogna tentare qualche volta questo mezzo: giacchè spesso riesce ad un infermo utilissima quella medici-

na, che non ha giovato ad un altro. E perciò devesi cominciar sempre da rimedii *più leggieri*, e secondo la sensibilità o debolezza degl'infermi, giugnere finalmente ai più forti. Ma se talvolta si provano forse inefficaci i più forti già messi in uso, non devesi perciò disprezzare i più leggieri: poichè l'idropisia che sotto l'uso molto prolungato di fortissimi diuretici era continuamente cresciuta, fu da noi tolta con un sol quarto della dose degli stessi medicamenti. Un celebre *viennese* racconta che in una idropisia antica non essendo riuscito utile nessun rimedio, un Medico per non far vedere che nulla faceva, prescrisse roob di sambuco: l'uso di questo promosse la segrezione di abondantissima orina; e l'infermo guarì.

Quindi non saremo meravigliati se ad alcuni idropici ha giovato, non mai però nella nostra pratica, il *succo* fresco espresso di *millepiedi* triturati con vino: o *semi di senapa* non contusi, presane una cucchiaiata mattina e sera: o *ossimele colchico* ad altri; ed a soli cinque dei moltissimi idropici a quali è stato da noi prescritto — ad altri l'infuso acquoso di *bacche di ginepro*; dal qual solo noi non abbiam ottenuto simil effetto — ad altri il decotto acquoso di *radice di ononide spinosa*; che abbiamo sperimentato molto diuretica — e tralasciando altri moltissimi rimedii, finanche la *lattuca virosa*; non mai da noi, ma di rado prescritta omai da Medici *viennesi*, fra i quali per altro si cominciò a lodare questa pianta.

Relativamente ai rimedii più miti nella idropisia, confessiamo di essersi sperimentato assai più spesso e più efficace degli altri medicamenti (purchè non vi sia diarrea) *il cremore di tartaro*, secondo i documenti degli Atti accademici di *Bologna*, o il cremore di tartaro *solubile*, dato da due dramme a mezz'oncia in ventiquattr'ore, per moltissimi giorni, prescritto solo, ovvero con roob di sambuco, o ossimile scillitico, o pure con spirito dolcificato di sale.

Ma per osservazione costante dei Medici, tra i più efficaci diuretici si sono riconosciuti principali i sali *alcalini*, puri, o saturati di qualche conveniente acido vegetabile (*a*); il *bulbo della scilla marina*, *e la digitale purpurea*, recentemente accreditata.

Pochi granelli di sale alcalino aggiunti a rimedii amari, e ripetuti per alcuni giorni, spessissimo promuovono le orine: maggiori dosi di esso producono forti irritazioni, e febbre ch'è funesta nelle idropisie. Perciò celebri medici *arabi* prescrivevano *orina* di pecora, di asino, gl'*italiani* orina di giovenca, come efficace diuretico nell'idropisia, da beversi fino a quattro e più once nel giorno. Ma sono di uso più frequente e più sicuro (se non riescono troppo purganti) gli alcali saturati di acido.

Quindi, una libbra di ceneri vegetabili con un'oncia di assenzio in erba, si metta in infusione a freddo per un giorno in due libbre di vino acidetto del Reno, o della Mosella (*b*); e poi filtrato, se ne dia a bere due once due o tre volte nel giorno: o per lo stesso uso, nella cennata quantità dello stesso vino sciolgasi un'oncia di sale alcalino vegetabile. Non importa molto se il sale alcalino non fosse ben saturato. In vece di vino, in dodeci once di birra recente si metta in infusione una libbra di ceneri, quattr'once di limatura di

———

(*a*) *Acetati, tartrati, ec., di ammon., soda, potassa.*

(*b*) *Vini poco alcoolici.*

ferro, due once di semi di senapa: dopo digeriti per due giorni, si cola quel liquido; e se ne dia mezza cucchiaiata agl' infermi, tre o quattro volte in ventiquattr' ore.

Un bulbo anche *fresco di scilla marina* si mette in infusione in vino, con corteccia di cinnamomo, e radice di elenio: ovvero si prescrive in forma di pillole mescolato con eguale quantità di estratto amaro e di cardamomo minore, o pure triturato con acqua aromatica, aggiuntavi della nafta di vitriolo, e qualche grato sciroppo, convenientemente *seccato*, si dà in polvere; o pure in forma di *estratto acquoso*, o d' *infuso acetoso*, o finalmente di *ossimele*, si aggiunge ad altre sostanze. Ma il bulbo recente suol eccitare gravi disturbi, nausea, e vomiti: e la scilla per promuovere le orine, non deve produrre nausea. Abbiam osservato utile ai deboli l' alcali vegetabile saturato di aceto scillitico, aggiuntavi acqua di ginepro, e qualche grato sciroppo. In *Pietroburgo* abbiamo visto dissipato un enorme ed ostinato ascite e tumor edematoso dei piedi, con un'oncia di cremore di tartaro solubile e di ossimele scillitico, due dramme di spirito di sale dolcificato, ed ott' once di acqua di menta piperita: si dava a bere mezz' oncia di tal mistura ogni due ore; e si ungevano i lombi due volte al giorno con linimento fatto di due once di spirito di terebintina, un tuorlo, ed acqua mescolati.

La digitale purpurea è stata da noi provata sovente moltissimo, spesso pochissimo attiva nel promuovere le orine degl' idropici. Conosciuta appena la efficacia di questa pianta, noi i primi l' abbiamo sperimentata in *Italia*. Quando ci è mancata la digitale purpurea, abbiamo tentato la digitale lutea, ma in dosi doppie, e con effetto minore. Non abbiamo potuto finora sperimentare la digitale *epiglotta*, per la rarezza di essa pianta, se questa fosse dotata di simile proprietà medicinale; siccome dimostrò un già nostro scolare, ora illustre direttore dell' Instituto clinico di *Padova*. Ma è ben noto che queste specie di digitale producono in moltissimi lentezza notabile delle pulsazioni; al contrario la digitale *ferruginea* si riferisce di essere violenta, e di produrre maggior numero di pulsazioni arteriose: cosa che nè pure abbiamo noi finora sperimentato. Non abbiamo mai prescritto le foglie fresche di questa pianta, temendo la lor violenza, ed il vomito che suol facilmente provvenirne.

Ma quando la scilla marina, e la digitale purpurea, provocassero molto flusso ventrale; onde non privarsi del buon effetto di esse per questa via, conviene ad esse aggiugnere oppio e polvere di radice colombo.

Molti esempî d'idropisia dissipata con succo d' *iride palustre*, ne suggeriscono l' uso: ma noi non l' abbiamo provata efficace nei pochi casi nei quali l'abbiamo tentata.

Per l' uso interno di *cantaridi* abbiam osservato crescere gl' incommodi dell' escrezione delle orine, più che aumentarne la segrezione. Intanto sappiamo di essersi dissipata una grave idropisia in *Lituania* con quattro granelli di polvere di cantaridi mescolati con una libbra di emulsione di mandorle; presane una cucchiaiata ogni ora. Ma crediamo sospetto rimedio nell'idropisia il *meloe vescitario*, ed il *proscarabeo* lodati da alcuni. E nè pure osaremmo di far uso di *nicoziana tabacco*, da *inglese* scrittore molto lodato come rimedio dell' idropisia.

Per non rara osservazione siamo istruiti, che non devesi abbandonare per sempre un rimedio, in simili casi utile sovente ad altri per essere riuscito inefficace nel presente stato e tempo della malattia. Così, ricevemmo nell' instituto clinico di *Pavia* una donzella ascitica; e le prescrivemmo un rimedio composto di radice di gialappa, sale medio, ed ossimele scillitico. Essendo questo riuscito inutile, per circa mezzo anno passammo all' uso di altri medicamenti decantatissimi contro la idropisia; ma questi non ne impedirono i progressi: entrate le ferie dell' Università, quella inferma ritornò fra i suoi genitori, abbandonata alla propria sorte: dopo quattro mesi ella senza essere incresciuta del nostro metodo, ritornò a noi: quindi le prescrivemmo di nuovo il primo rimedio su cennato: e sotto l' uso di quel solo, in breve tempo l' idropisia restò compiutamente dissipata.

Basti ciò che si è fin qui scritto intorno ai rimedii da impiegarsi dall' arte *medica* contro l' idropisia. E se a questi, qualunque siane la ragione, ostinata la malattia resiste, deve la *Chirurgia* tentare di aprir l' uscita al siero accolto; e così per quanto si può, impedire almeno gli effetti del morboso accumulo. Scriveremo intorno a questo aiuto dell' arte salutare più a proposito nell' esporre la cura delle idropisie speciali. (55).

Cura nella convalescenza. Se non si distrugge la cagione, o quindi gli effetti della idropisia, evacuato appena dalle cavità del corpo l' umore acquoso, altro di nuovo e spesso assai presto vi se ne accumula. Onde non con un solo e stesso metodo curativo s' impedisce in tutti sì fatale recidiva: ma dopo essersi dissipata l' idropisia, energica, se ancor vi predomina iperstenia, bisogna per lungo tempo evitare cose stimolanti, e rimedii detti corroboranti; ma impiegare mezzi reprimenti e che riordinano l' equilibrio delle forze; dopo la idropisia prodotta da *debolezza*, devesi prescrivere cibi nudritivi e di facile digestione principalmente animali; e rimedii che con adeguato stimolo rianimano le perdute forze, come sostanze amare, decotto di china, tintura di ferro: senza trascurare intanto i mezzi che facilitano principalmente l' abbondante segrezione delle orine: inoltre convengono anche mezzi esterni, come esercizii di corpo in clima sereno e tiepido, abiti convenienti, contentezza di spirito, frizioni, fasce per sostenere le parti solide lungamente distratte e rilassate. Se da *ostruzione di visceri* credesi esser derivata la idropisia; dopo essersi dissipata questa, devesi prescrivere rimedii capaci di distruggere il forse residuo infarcimento viscerale, (ma con molta precauzione, acciò la *risoluzione* di questo non produca l' atonia della parte) come estratto di tarassaco, di cicoria silvestre, con terra fogliata di tartaro, gomm' ammoniaca, sapone medicinale, o puranche unguento mercuriale: ma se la *debolezza* è stata cagione della idropisia, non meno che della precedente ostruzione; allora non bisogna impiegare che mezzi onde togliere la debolezza ed i gradi di questa, come sopra abbiamo esposto. (56)

§. 758. Dopo aver premesso i precetti generali della cura della idropisia, esporremo brevemente i precetti della *cura delle specie diverse* di essa.

E primamente siccome la più comune ed ovvia delle idropisie, e la più frequente origine delle altre è la *idropisia cellulosa*, *inter-*

cutanea, o *anasarca* (§. 736), prevedendosi a tempo opportuno i mali imminenti che derivano dal crescere o dal trascurarsi questa; esigonsi perciò sollecitamente gli aiuti medici: i quali debbono essere differenti, secondo la diversità delle cagioni d'ond'essa provviene. (§. 748.)

La idropisia *intercutanea*, più di qualunque altra devesi forse attribuire spesso a morbosa eccessiva *energia* del corpo; sebbene non si possa ciò conoscere, per essere le arterie oppresse dalle acque, e quas' insensibili al tatto dei diti sotto la cute tutta gonfia e talor anche infiammata: in questo caso, da interpetrarsi giusta l'indole di qualche malattia predominante, per es. della scarlatina, o di altro esantema, o pur di altre cagioni precedenti, e secondo le condizioni del soggetto, devesi intraprendere il metodo curativo debilitante, che abbiamo alla idropisia *iperstenica* prescritto (§. 757). Perciò conviene talvolta il salasso, sovente purganti ripetuti ma non violenti; bevande acidole, freschette, vitto poco nudritivo; riposo di corpo, e tranquillità di spirito.

Ma la idropisia cellulosa è per lo più d'indole *adinamica*, derivativa da rilassamento della cute originario, o prodotto da precedente accumulo di pinguedine, ovvero per essere stata dopo gravi malattie rimasta spoglia di epiderme, e quindi assai sensibile debole o fin semi-paralizzata, o pur lungamente esposta a freddo specialmente umido; e perciò quasi invertitavi la funzione della traspirazione, la indebolita cellulare sotto-cutanea è dalle acque inondata e gonfia. In tale stato, devesi convenientemente trattare la origine primaria di questa idropisia; ed aver massima premura di ristabilire la traspirazione cutanea. Laonde, nel primo caso è indicato il decotto di china con sale alcalino vegetabile saturato di aceto scillitico, e con spirito di nitro dolcificato: nel secondo caso, cremore di tartaro solubile, con rifratte dosi di tartaro emetico, roob di sambuco, e spirito di sale dolcificato; ovvero acqua di fiori di sambuco, di petroselino, con aceto ammoniacale e vino antimoniato. Se la cute è estremamente arida e tesa; conviene il bagno in acqua tiepida infusevi prima erbe aromatiche, o calamo aromatico. I vasi assorbenti cutanei già indeboliti, efficacemente si rieccitano per mezzo di leggiere frizioni con panno di lana imbevuto di fumo aromatico, fatte nelle ore matutine, quando il tumore delle gambe è alquanto diminuito: e più di ogni altra cosa il vescicatorio di quando in quando e in diversi punti applicato; se però la cute non sia molto tesa e sensibile da non tollerare sì forte stimolo. (57)

Però vi sono molti esempii d' idropisia cellulare fusa ed affatto dissipata per mezzo di apertura nella cute formata casualmente, o per fuoco, o per altra lesione e quindi si è dagli antichi utilmente tentata fin la *scarificazione* su la cute, o la *incisione* profonda non più che sino al tessuto cellulare, principalmente sopra i talloni. Ma tale incisione artifiziale, per la estrema debolezza degl' infermi, principalmente quando nelle gambe è sopravvenuto un raffreddamento sostenuto dal continuo afflusso dell'umore spesso irritante, alle volte produce risipola nella parte incisa, o ulcere sordido, o spugnoso, quindi mortale cancrena: e dall'altra parte se le ferituccce della scarificazione forse chiudonsi assai prima che siano sgorgato tutto l' umore, si perde subito tutto il benefizio della eseguita operazione. Se si

vuoi tentare questo mezzo, devesi eseguire non troppo tardi, ma prima che gl' infermi perdano le forze; e principalmente conservare in ogni modo asciuttezza e moderato calore della parte, su cui siasi fatta una sola e minuta incisione, ma sufficientemente profonda. E bisogna pure avvertire che, forse uscendo per la ferita assai presto moltissimo umore, non avvenga estrema debolezza dell' infermo, con pericolo della di lui vita: come accadde ad un gran Medico *inglese*. Quindi bisogna sostener le forze con brodi di carne, vino generoso, ed altre sostanze corroboranti: e sostentare con fasce le parti solide, rilassate dopo l' uscita dell' acqua. Se nella ferituccia sopraggiugne tensione arrossimento dolore; devesi umettare la parte irritata con decotto tiepido emolliente, cui siasi aggiunta una piccola quantità d' infuso di erba aromatica, e di spirito di vino canforato.

Col metodo stesso di scarificare l' edema delle gambe negl' idropici, devesi scarificare negli adulti l' anasarca delle parti genitali esterne, se non si può altrimenti liberarle da enorme accumulo di acque; sebbene in tal caso anche sovrastano gravi pericoli di cancrena. Abbiamo da imminente cancrena preservato lo scroto di un idropico, estremamente disteso da acque, e dal quale già allividito gemicava spontaneamente umore, con aspergervi sopra polvere sottile di china e pochissima canfora mescolatavi. Nei bambini il tumore acquoso dello scroto, derivato da infreddamento di questa parte, suol esser dissipato con fomenti secchi di erbe aromatiche, e con ripetute fumigazioni di zuccaro gittato su carboni, o con altri mezzi e fino col solo uso di cosciali.

È pericoloso trattare con ferro i tumori quasi cistici che sorgono nel cranio di feti dopo laboriosi parti, per le convulsioni che facilmente a loro sopravvengono: ma basta sovrapporvi sol bambagia asciutta, cui siasi avvolto un pezzetto di canfora. L' edema del capo derivato da cagioni leggiere, si distrugge covrendolo con cuffia o sacchetti pieni di erbe aromatiche intiepidite o pochissima canfora. Un celebre medico di *Basilea*, con sacchetti pieni di erbe così detto discuzienti ed infuse in vino caldo, felicemente dissipò i tumori sul vertice di due bambini da poco nati, grossi quanto un uovo, molli, indolenti, scoloriti, e pieni di umore sieroso. In tumori idropici alquanto peggiori conviene impiegare mezzi più efficaci. Perciò gli Antichi insegnarono « che per sanare dall' idrocefalo (esterno), devesi tosare il capo fino alla cute, e sovrapporvi senape fino a produrvi impiagamento; e se ciò riesce inutile, si deve impiegare il ferro « ed avvertirono « che se il tumore è piccolo, devesi aprirne l' apice con un taglio; se è grande, convien farvi due o tre od anche più tagli, in proporzione della grandezza di esso tumore, ed in luoghi declivi per favorirne lo scolo dell' acqua « — Se l' accumulo si forma sotto alcuno dei muscoli temporali, secondo il loro insegnamento bisogna aspettare che l' umore sia abbondante, e grande il tumore, onde poter fare l' incisione non sul muscolo ma da un lato di esso; e se l' umor è profondamente accolto sotto al muscolo, bisogna far due incisioni cioè nei due lati del muscolo ». A queste massime degli antichi benissimo corrispondono alcune rarissime osservazioni di più moderni medici, degne perciò di essere qui riferite ». In una donna quinquagenaria, tormentata da interno atroce dolore di capo, nella metà dell' inverno seguente crebbe un tumore edematoso a segno sul

capo, che questo sembrava quasi doppio del naturale, non poteva più aprire gli occhi, e le parti esterne degli orecchi erano gonfie circa un pollice: sotto quel gonfiore esterno restò non poco alleggerito il dolore interno del capo: nella cura le furono in varii punti del capo fatte con lancetta diverse piccole incisioni; d'onde sgorgò copiosissimo umore sieroso; e così in pochi giorni sgonfiò molto il capo, e quindi applicatale una cuffia di erbe aromatiche, la inferma guarì ». Quasi consimil caso è stato da noi descritto (§. 332) di atroce acuta cefalea terminata dalla comparsa di notabile tumore su la fronte. Una bambina bimestre aveva nel capo un tumore enorme e trasparente, senz' affatto colore: quel tumore cresciuto in altezza, cedeva sotto al tatto, cessato il quale di nuovo s' innalzava, e sotto la pressione vi si sentiva fluttuare l' umore, senza dolore: essendo stato per qualche tempo sul di lei capo prima già raso applicato caldo un cataplasma composto di mezz'oncia di polvere di radice di cocomero asinino e di altrettanto d' iride, un'oncia di semi di cumino, due once di farina di fave, e mele, il tumore poco a poco tutto scomparve. Nel tumore esterno del capo prodotto da cronica emicrania nel cennato uomo (§. 736), con un cauterio eseguito nella parte posteriore del capo, si procurò felicemente lo scolo dell' icore, che era forse accumulato sotto al pericranio.

Nell' idrocefalo così detto esterno, un celebre chirurgo *romano* prescrisse fomenti di aceto scillitico. Ma quando proccuriamo di sollevare l' infermo con rimedii esterni di questa natura, non devesi trascurare di distruggerne le cagioni più o men manifeste, e d' impiegare i mezzi interni, che per le idropisie abbiamo inculcato.

Ma non tanto facilmente ammettono cura chirurgica tali tumori esterni del capo, se comunicano con la cavità del cranio, e se oltre all' acqua, vi penetra porzione del cerebro. Talvolta però questi tumori dipendono più dalla ossificazione così detta alquanto tardiva in alcun punto del cranio, che da disposizione primaria del feto all' idrocefalo: quale non notabile difetto dell' organo osseo non devesi disperare che possa emendarsi alcuni mesi dopo la nascita. Leggiamo negli Atti della R. Accademia di Chirurgia di *Parigi* che verso la sutura lambdoidea di tenero bambino comparve un tumore pieno di acqua, grande quanto un uovo, che alcuno consigliò di aprire con ferro: ma per prescrizione di altro chirurgo, applicatavi sopra una lamina di piombo, e moderatamente compressavi, quella aperta poco a poco si empì di materia ossea, e l' acquoso tumore scomparve. In simili circostanze le premure di altri sono state talvolta da felice esito pur coronate. (58)

§. 759. Avendo sopra confessato quanto sia funesto il pronostico *della idropisia cerebrale* (§. 755.), nel proporre mezzi per curare questa fatale malattia subito ch' è conosciuta, non ci resta che profittare dell' altrui esperienza, in ciò maggiore della nostra. Ma non mancano a noi casi anche di bambini, nei quali manifestandosi equivoci sintomi del *primo stadio*, possiamo con eguale diritto di altri vantarci di essere stati quelli da noi guariti da idropisia del cerebro. Però quel *dubbio* che incontrasi nella diagnosi, deve render equivoca pur la indicazione: e la gloria che abbiamo del felice esito di quella, non si può dichiarare millanteria.

La medicina è inefficace contro l'*idrocefalo cronico* che nell'ute-

ro ha avuto origine, e dichiarasi appena dopo il parto, o nella prima infanzia. Ma se questa idropisia, ancorchè *acuta*, come pochissimi esempii dimostrano (§. 737), abbia abbandonata la pristina sede, ed occupata altra parte men nobile, o siasi cambiata in altra men grave malattia, questo trasporto o cambiamento della idropisia la renderà più trattabile, ne farà meglio conoscere la natura, e la indicazione del metodo curativo. L'idrocefalo cronico abbandonato a se stesso, benchè spesso fatale nei primi anni, talvolta è durato fino al ventesimo e trentesimo anno dell'età: qual cronicismo della malattia sarebbe molto abbreviato dai tentativi dell'arte assai solleciti. Con le fasce le quali forse impedirebbero che il cranio infantile fosse disteso dalle acque, obbligarebbero queste a comprimere il cerebro, non già gli ossi; e così provocarebbero lo stato soporoso e senz'altro prontamente fatale dell'infermo. Quindi ci sembra strana l'assertiva di già sommo medico *francese* di avere perfettamente guarito in quindici giorni un bambino di breve nato, da tumore di tutto il capo *con gran dilatazione delle suture*, con la fascia detta di *Guido* adattata in forma di cuffia che covriva tutto il capo, giornalmente rinnovata. Dubitiamo almeno se, non ostante l'apertura delle suture in questo caso, le acque che formavano quel tumore del capo ristagnassero *sotto* la dura madre più tosto, che *sopra* di essa e sotto i tegumenti del cranio, o fuori la cavità di questo. E non men dubitiamo di essere stata più tosto *esterna* l'idropisia di capo, che un chirurgo inglese riferisce di essersi dileguata con bagno di vapore cui si faceva esporre il capo idropico: nè maggior effetto aspettar si può da vescicatorii, fonticolo, o setone. Se vi è rimedio da tentarsi nel principio della malattia; si può aver qualche fiducia (non però suggerita da proprii sperimenti) nei mezzi capaci di sostenere le forze, e di promuovere le orine; cioè decotto di china, di rubia tintoria, di ghiande, con sale alcalino saturato di aceto scillitico, aggiuntovi spirito di sal dolce; o talvolta nell'uso di digitale purpurea con calomelano.

D'importante quistione è motivo quel domma del *divin Vecchio* » Se è travasata acqua nel cerebro di un adulto altronde sano, e non si dissipi con l'uso di medicamenti, devesi perforare il capo fino al cerebro ». Da questa proposizione giudichiamo che quell'uomo immortale, tanto avverso al *taglio del calcolo*, che obbligò con giuramento i suoi scolari a non eseguirlo mai, non senza sua propria od altrui sperienza poteva sì distintamente inculcare la cennata perforazione del cranio. In fatti, i medici greci posteriori, quando era avvenuto accumulo di acque sotto la calvaria, aspettavano che queste ridondassero, e quindi più se ne dilatassero le suture; ed allora facevano un'apertura nel luogo più prominente di queste. Ma fra coloro alcuno ha confessato di non aver veduto nessun idrocefalico guarito, con tale operazione; e perciò ricusava di eseguirla in tali casi; benchè, com'ei riferisce, alcuni chirurgi solevano terebrare in giro l'osso della calvaria e quindi toglierlo. Intanto si potrà dubitare, se quella operazione chirurgica da sommo uomo raccomandata, essendo riuscita in ogni caso funesta, abbia potuto continuare per più secoli ad essere da molti in questo male impunemente praticata.

Se però esaminiamo le ardite prove di alcuni in questo caso, riferite dal celebre Scrittore — *De sedibus et causis morborum*, e da

insigni medici e chirurgici *francesi e tedeschi*, e che qui ci dispensiamo di ripetere; dobbiamo confessare che quelle non favoriscono la paracentesi del capo: e che non costa di esser questa riuscita utile ad alcuno, fuorchè in un solo a noi bensì noto ma pur troppo incerto esempio. Raccontasi che un contadino soffrendo atrocissimo diuturno dolore di capo, per siero accumulato e chiuso fra il cranio e la dura meninge, scongiurò un veterinario a terebrargli il sincipite; d'onde uscendo quantità di siero, l' infermo perfettamente guarì. Questi forse aveva udito che si sanavano i *bovi* dall'idrocefalo col taglio; e se alcuni presumono essere state quelle bestie malate di solo idrocefalo detto esterno; si hanno almeno casi certi di *pecore vertiginose*, le quali allorchè soffrono la *tenia vescicolare*, si traforano nel cranio col sicuro mezzo di un tricuspide, e ne guariscono.

Non vogliamo fare di questo esempio di bestie con idrocefalo felicemente terebrate nel cranio abusiva applicazione a consimili casi dell'uomo: sebbene in quelle, come pur in questo, non si può esser sicuro se le acque ristagnino fra gli ossi del cranio e la dura meninge, o fra questa e la pia meninge, o fra questa ed il cerebro. Ma nè pur taceremo che le opposizioni contro la paracentesi del cranio umano derivavano dall' ignorarsi nei passati secoli potersi il cerebro spiegare e svolgere senza risolversi tutta la sua sostanza midollare in acquoso liquidume, e senza distruggersi. Ma in si grand' espansione morbosa di questo viscere, la massima parte delle sue funzioni suol rimanere lungo tempo inalterata: e se esso godesse eguale facoltà di contrarsi, e restringersi nel pristino volume dopo esserne lentamente uscite le acque; tale argomento distruggerebbe questa difficoltà opposta alla paracentesi, quando possono in qualche modo supplirvi le fasce gradatamente strette intorno al capo, a misura che ne scorrono moderatamente le acque. Ed il tricuspide introdotto nel cerebro forse disteso a forma di vescica, non vi produce ferita sì profonda, come allorchè fosse spinto nei giri delle convoluzioni della midolla. In fatti un bambino non ancor quadrimestre, in cui per enorme idrocefalo un celebro chirurgo francese praticò la paracentesi e punse inavvedutamente la cennata vescica, non sol visse cinque giorni, ma visse di buon aspetto; benchè alla fine morì, per esservisi riaccumulate le acque. Ma questa facile recidiva dell' idrocefalo, non essendone dissipata la cagione con la paracentesi, è grave argomento contro questa operazione. Intanto a non minori opposizioni va pur soggetta la puntura delle altre cavità idropiche, nelle quali non si può sperare il benefizio della infiammazione adesiva: e ciò non ostante non devesi totalmente abbandonare la puntura. Non sembra per tutt' i casi ben fondato il timore di antico grave uomo, che non possa nelle meningi recise, tanto allor rilassate e crasse e quasi lacere, avvenire la cicatrizzazione: poichè la natura suol promuoverla pure in gravi lesioni della calvaria. Potrebbe riuscire più felice l' operazione quando le accumulate non più profondamente che sotto al cranio od alla dura meninge, impedirebbero che il ferro giugnesse ad offendere il cranio. Ma pure in questo caso sarebbe a temersi che il peso degli umori accumulati comprimendo e riducendo spesso in piccolo volume il cerebro, apporti all' intima struttura di questo un'alterazione funesta alla vita. A tal proposito (secondo è registrato in giornali *inglesi*) fu aperto con lancetta un idrocefalo a suture aperte in un tenero

bambino, in un punto donde non poteva esserne leso il seno: per la ferituccia, comprimendosi con ambe le mani il cranio, ne uscirono dieci once di limpid' acqua: quindi fasciandosi il capo, il bambino perfettamente guarì: nel terzo giorno ne uscì una libbra di acqua; nel sesto quattordeci once: allora parea che le suture si chiudessero, il cranio si riducesse al consueto volume, e 'l bambino godesse ottima salute: ma dopo un mese, cresciuto il volume del capo, vi si rinnovò la incisione; allora ne sgorgò una libbra di acqua, e dopo un mese trentadue once: il bambino, fino allora valido, cominciò da quel punto a perdere le forze, e dopo dieci giorni morì: apertane la calvaria, si trovò, come il medico si esprime, consumato il cerebro (o più tosto compresso e ridotto in minor volume?).

Quando il cerebro è molto *esteso* od anche *compresso*, non vi è più speranza di guarire per opera chirurgica: ed ogni ardito tentativo dell' arte in questi casi accelerarebbe la morte degl' infermi, e provocarebbe l'obbrobrio della scienza salutare. Poichè il cranio allora da sì copiose acque liberato, non può contrarsi, come suol dopo la paracentesi l' addome, nè per egual ragione con fascia stringersi; ed una leggiera contrazione di viscere sì molle e poco elastico basterà a farlo rinvigorito abbassarsi nel sito primiero, ed efficacemente resitere a nuovo travaso ed accumulo di acque. Perciò in tali casi di malattia sì avanzata, volentieri ci uniformiamo al parere dei moderni, proscrivendo la puntura dell'idrocefalo. Intanto esistendo questo acquoso umore spesso fra il cranio ed il cerebro, più che nei ventricoli di questo viscere; e la cronica inondazione di questa parte alle volte dipendendo da effetto locale o topico di esterna violenza, per parto laborioso, o per caduta, più tosto che da connata disposizione del bambino alla idropisia; se fossero ben certi i segni di questa differenza, e se non ancora il cerebro fosse da moltissima acqua compresso; pare di non esservi ragione onde impugnare il precetto *ippocratico* in malattia altronde sempre fatale. Almeno finor conosciamo che: la idropisia dei ventricoli del cerebro, nel principio suol produrre sintomi *nervosi* di *un* lato, in preferenza dell'altro, e principalmente nella faccia, negli occhi, nelle narici: perchè sino allora esistendo le acque fra la calvaria ed il cerebro, presto si aprono le suture, e talor anche vi si forma tumore, e perciò ne soffre assai meno il sistema nervoso, fuorchè forse il sopore. Anche la descritta disposizione delle orbite nell'idrocefalo, e la convessità degli ossi parietali sembrano provvenire ed attendersi dalla idropisia dei *ventricoli del cerebro* più presto, che da semplice travaso di acque *sul cerebro*: quali argomenti tutti della diagnosi che dev' essere ancora bene appresa e determinata, sono da noi offerti al criterio degli esperti chirurgi, che tanto ardite e già felici operazioni a prò dell' uman genere hanno finor tentato. Quando può sembrare opportuno il caso di eseguire sì dubbia operazione; per picciolissimi forami a guisa di cribro fatti sul cranio dovrebbesi farne non tutta in una sola ma in replicate volte uscire l'acqua, ed usare tutta la premura di allontanarne l'accesso di aria atmosferica.

L' idrocefalo a noi sembra alle stesse leggi delle altre idropisie soggetto, e da curarsi secondo regole e con mezzi non differenti da quelli che a quelle competono: se pur non travediamo tutt' i dati (giacchè in tanta incertezza della diagnosi non abbiamo noi arrogante

confidenza negli esempii delle cure da noi eseguite). Ma come la *cinanche laringea*, la *peritonitide delle puerpere* trascurate fin dai primi momenti deludono poi tutte le sollecitudini dell' arte; così la mortalità degli idrocefali attribuir si deve alla leggierezza od all'ambiguità dei sintomi della prima invasione del male, e perciò al ritardo degli aiuti dell'arte. Ma quando il sagace medico sorprende a tempo la incipiente malattia; quegli la riconoscerà prodotta da diatesi o *energica*, o pur *adinamica* di tutto il sistema.

E quindi nel caso d' idrocefalo a diatesi *energica*, se questo ha invaso un bambino fino allora ben nudrito e vigoroso, specialmente in seguito di cagioni eccitanti, e più di tutto se rossa ed accesa è la faccia, splendenti gli occhi, se molto accalorato e dolente il capo, frequenti alquanto dure e vibrate le pulsazioni arteriose; per frenare l' impeto eccessivo la congestione e lo stimolo degli umori nel capo, devesi eseguire un salasso, od applicare almeno alcune mignatte intorno agli orecchi, o su le tempie, o intorno al collo; e purgare il ventre con clisteri, e con moderati evacuanti, specialmente con calomelano, rabarbaro, e magnesia. Però avendo illustri uomini osservato che salassi e mignatte hanno talor nociuto più tosto che giovato ad infermi; siamo perciò avvertiti a non credere tanto spesso sintomi di vero idrocefalo iperstenico le apparenze *infiammatorie*. Noi con altri difficilmente prescriviamo emetici in tal caso; perchè l'impeto del vomito impedisce molto dal capo il ritorno degli umori che violentemente vi affluiscono: ed un insigne *inglese* scrittore intorno alle malattie dei bambini, al grande abuso di vomitivi nei bambini attribuisce la somma frequenza degl' idrocefali. Ma, come abbiamo avvertito su la *peritonitide puerperale* (§. 221), così nell' idrocefalo acuto prontissimamente trascorre la occasione del metodo debilitante, subentrando presto il secondo stadio della malattia, nella quale i polsi si fanno lenti: e siccome assai di rado i medici sono chiamati a soccorrere il bambino nella invasione del male; perciò sembra che quegli hanno veduto in generale essere il metodo curativo eccitante riuscito assai più utile, che il deprimente.

E sì in questo caso che nell' altro, subito che la malattia si dichiara da principio *adinamica*, si è trovata più opportuna l' applicazione di vescicatorii sul capo, nuca, dorso, o pure su le gambe, ed anche su la region epatica, se vi è pur dolore addominale: come anche l' uso interno ed esterno di mercurio; e finalmente di quelle sostanze che più promuovono il riassorbimento del siero e la segrezione dell' orina, come la digitale purpurea, la terra fogliata di tartaro. Ma sebbene in *Germania* siasi per lungo tempo amministrato calomelano nell' idropisia; ed usato ne abbia il sovente lodato medico *ginevrino*, prima di conoscer egli le prôve che altri ne avevano fatto; pure ad *inglesi* medici devesi la conoscenza or più divolgata della facoltà di questo efficace rimedio, specialmente in tali malattie. Perciò ad un fanciullo fu dato un granello di calomelano una o due volte per giorno, di modo che ne consumò venti granelli in otto giorni e gli fu strofinato su i lombi e le gambe unguento mercuriale molto carico, da una dramma a quattro scropoli, non senza conseguente salivazione dopo quattro giorni. Ad altro fanciullo già di nove anni fu data dose maggiore dell' un rimedio e dell' altro; cioè quarantadue

granelli di calomelano, e più di tre once di assai più carico unguento mercuriale per frizione. Spesso non è comparso ptialismo negl'infermi sotto dosi maggiori di mercuriali (come in un fanciullo di non ancor compiti tre anni, cui oltre di mezza dramma del su detto unguento strofinatogli ogni quattr'ore, fu nello stesso intervallo di tempo somministrato un granello di calomelano): d'onde risulta che in questa malattia l' uso dei mercuriali talvolta ha prodotto manifesta salivazione, talora nessuna (ciò che si è attribuito a stupore del sistema nervoso in essa malattia).

Sia qualunque l' utilità del mercurio nell' idrocefalo acuto: devesi però confessare che essendosi soluto amministrarlo non senza l'applicazione di vescicatorii, e sotto questi soli essendo talvolta dileguata la malattia, i medici nè han tratto l'occasione di dubitare se mai questi soli avessero più del mercurio giovato. Nè devesi tacere che molte disgrazie succedute all' uso dei mercuriali gli han finora screditati: ed in molt' idrocefali i mercuriali sono riusciti affatto inutili. Non fu trovato vestigio di acque nel cerebro di un fanciullo, che creduto idrocefalico, fu assoggettato all' uso di molto mercurio. In dieci casi d' idrocefalo acuto, con l'uso abbondante di mercurio non si è potuto evitare la morte; di modo che non è successa nè pur salivazione agl' infermi; onde un inglese moderno scrittore intorno all'idrocefalo è persuaso essere state da questo affatto diverse quelle malattie, nelle quali altri han riferito essere riuscito utile il mercurio. Molti anche inglesi ed altri celebri medici attestano avere in questa malattia adoperato inutilmente mercurio.

Laonde noi non asserimo non essere tanto efficace nell'idrocefalo almeno, quanto lo abbiamo spesso trovato nelle altre specie di idropisia di non incerta diagnosi: ma non è alla ragione consentaneo nè all' esperienza il raccomandare questo ambiguo rimedio in ogni idropisia del cerebro, di qualunque natura essa sia, ed in ogni stadio di essa.

Perciò nell' idrocefalo astenico devesi tentare l' uso di mercurio, non in dosi che troppo stimolano gli ancor teneri infermi; ed alla sua azione forse insufficiente coadiuvare con l'uso interno di foglie di digitale purpurea, e con l' applicazione di vescicatorii: e se da urgenti sintomi nervosi, vomito, spasmo, e dolori è tormentato l' infermo, gioverà talvolta l' oppio, talora il moschio, o fiori di zinco, o pure alcali volatile, serpentaria virginiana con fiori di arnica, ma più di tutto vino generoso, principalmente di *Spagna*. (59)

§. 760. Nel curare la *idrorrachia*, non meno che l'idrocefalo, è ancor imperfetta l'arte. La idrorrachia abbandonata a se medesima, talor agl' infermi concederebbe infelici ma non pochi giorni, che dalle troppo sollecite premure dell' arte medesima sono quasi sempre abbreviati. In fatti, sebbene moltissimi neonati sorpresi da questa malattia non giungono o non passano il secondo anno di età; pur è vissuta una fanciulla con quel male fino al duodecimo anno: ed un'altra nata con spina bifida, con essa è sopravvisuta fino alla comparsa dei mestrui. E per tralasciarne altri esempii, un giovane con simile tumore nei lombi, sebbene dall' infanzia soffrisse debolezza dei piedi, è vissuto fino a venti anni compiti.

Se però ci fosse meglio nota la diagnosi della *idrorrachia acuta*

che sviluppasi nei bambini dopo il parto, forse non dovrebbesi nella malattia incipiente disperare della guarigione: ma quei benchè pochi mezzi da noi sperimentati e proposti nell' idrocefalo acuto, dovrebbero essere adoperati anche nella idrorrachia, male all' idrocefalo cotanto affine: come pure in quella idropisia ch'è minacciata da infiammazione della colonna vertebrale prodotta da violenze esterne, reuma, podagra, malattie cutanee preposteramente soppresse, e da altre cagioni, non poco giova un conveniente metodo curativo (§. 146), ma principalmente l'apertura di fonticoli nei due lati della colonna vertebrale. Intanto considerando i funestissimi effetti della cura troppo ardita nella idrorrachia cronica ed aperta (§. 738 pag. 73. 74.) manifestata dal su descritto tumore, meglio è abbandonare questa a se stessa; e premurosamente trattarla coi soli mezzi di arte prudente; i quali difendano da esterne lesioni la molto tenue e tesa cute del tumore medesimo, ed impediscano che essa presto si squarci con imminente pericolo della vita. Anche l' uso di empiastri astringenti non è tanto sicuro; perchè questi sporcano la cute, dalla quale spesso devesi distaccarli, e facilmente la infiammano, od essendo tenera vi producono molto guasto: laonde non devesi applicarvi sopra che molle bambagia. Quindi fu prudente il consiglio di un uomo benemerito; il quale osservando che in un fanciullo l' enorme tumore su la spina non cedeva a nessun rimedio, e pel crescente peso gravissime molestie produceva, fè circondarlo con lenta fascia passata intorno al ventre e su gli omeri; e fece fare una sedia, il cui pezzo posteriore, destinato, ad appoggiare il dorso, fu scavato in mezzo e coverto intorno con soffice coscino, per ricevervi il tumore dorsale; e con questo mezzo artifiziale ottenne che il fanciullo senza grave incommodo seder potesse, e addormentarsi, e trastullare.

Ma quando si è creduto di poter forse con la compressione curare i tumori ancor piccoli della idrorrachia aperta; o potere alla fine per lo più romperli con ogni cautela quando sono già molto ingranditi; od anche rozzamente aprirsi da temerarii ed imperiti uomini, e vuotarsi impetuosamente di siero ora limpido e giallastro, or quasi sanguigno, o puriforme, o pure icoroso; e quindi vedendosi a queste operazioni seguire convulsioni, vomiti, svenimenti, ed anche più o men presto la morte; si è pensato se da più esperta mano si potesse chiudere le aperte vertebre, o con circolare legatura per mezzo di fili stringere e quindi estirpare il sacco protuberante da quelle aperture vertebrali; o con setone a traverso introdottovi, lentamente vuotarli, e quindi per mezzo del processo infiammatorio suscitatovi promuovere l' adesione fra i suoi pareti; o finalmente col semplice taglio e col benefizio della conseguente suppurazione portarlo al guarimento.

Riguardo alla *compressione*, abbiamo letto in una relazione di esperto chirurgo, di essersi compiutamente sanata una idrorrachia aperta, col mezzo di panni-lini quadruplicati imbevuti di liquore spiritoso a quella gradatamente sovrapposti e ritenuti con fascia. Ma sebbene la esterna compressione sembra agire meno su i labbri della vertebra aperta, che su la cute da cui questi sono coverti; pure la speranza di potere la tardiva ossificazione lentamente riempiere quel vuoto, e gli esempii di essersi talora col mezzo di compressione sanate

ernie del cerebro di origine quasi analoga a quella dell' idrorrachia aperta (§. 758), ci persuadono a non dovere totalmente rinunziare a tal genere di aiuti, specialmente nel principio della malattia; da adoperarsi però con cautela, onde non ne resti compressa anche la midolla spinale, o i fili nervosi della cauda equina forse compresi in quel tumore, e senza trascurarne nel medesimo tempo l' uso di rimedii interni.

Il tumore che s' innalza fra le vertebre aperte, non suole offerire uno spazio intorno a cui legare acconciamente un filo; ovvero suole avere un' assai larga base, la quale alquanto fortemente stretta potrebbe prematuramente squarciarsi. Ma se porzione della midolla spinale (ciò che non può antivedersi) nuotasse dentro questo tumore già ligato, è facile a comprendersi che sarebbe fatale lo stringervela. Riuscì quindi infelice tale operazione ad un chirurgo *olandese* che recise un tumore in forma di rapa, aderente con sottile peduncolo nei lombi di un bambino, e ch' egli aveva prima stretto intorno con un filo: ed infausta riuscì pure fra le mani di sommo chirurgo *tedesco*, il quale in due settimane tolse un simile tumore che aveva prima legato, trasparente acquoso, per sottil peduncolo aderente fra l' ultima vertebra lombare e la prima sacrale di un bambino quadrimestre: il quale morì appena tolto il tumore. Ma siccome sol con legare il sacco di una ernia comune non se ne otterrebbe la guarigione permanente; così non si contribuirebbe punto a curare il male, col solo pericolosissimo stringimento ed estirpazione del tumore nella idrorrachia, senza togliere anche l' apertura delle vertebre.

Questo medesimo argomento ci sembra contrario all' uso del *setone*, per dissipare il tumore della idrorrachia aperta. Poichè sebbene il cordoncino di fili introdotto in questo tumore oppila quasi i forami in esso fatti onde non possa l' acqua che goccia a goccia e lentamente uscirne, e vi provoca infiammazione che induce la scambievole coesione della interna superficie del tumore; pure il contatto o la lesione prodotta dal setone su la midolla spinale forse in esso tumore contenuta, ci fa non in vano temere di conseguente convulsion epilettica e facilmente mortale; e come abbiam poc' anzi avvertito, non se ne otterrà il chiudimento delle aperte vertebre, necessario per altro alla guarigione. E la inutilità del setone introdotto nei lati del tumore è stata dalla testimonianza di sommo uomo comprovata.

Abbiamo già esposto quali pericoli sovrastano a quegl' infelici, nei quali il tumore che sorge dalla colonna vertebrale idropica, o spontaneamente squarciasi, o si apre con ferro: benchè non abbiamo taciuto i pochi casi di sorte più felice (§§. 738. 752). Se fosse certa la distinzione della idrorrachia *cellulosa* da quella per noi detta *vaginale;* credemmo potersi aprire con minor pericolo della vita la prima, che la seconda: ma non potendo indicare differenza alcuna di sintomi fra l' una e l' altra, sconsigliamo affatto tal chirurgica operazione, acciò non sembri di aver data occasione alla morte, che suole quasi sempre seguirne. (60)

§. 761. Il metodo di curare l' *idrotorace* devesi dedurre dalla indole diversa delle cagioni (§. 749), e dai precetti generali su esposti (§. 757). In questa malattia, non ostante la pienezza frequenza e tensione dei polsi, rarissime volte predominano le forze in modo, da

essere (ad eccezione talvolta della peripneumonia energica) indicato il salasso, o pur utile agl'infermi l'abbondante evacuazione di acque per la via del ventre. Gl'infermi si sentono molto sollevati dopo l'uscita di sangue ; ma, ciò che abbiamo assai spesso veduto, poche ore dopo crescono enormemente le angustie del petto, e la idropisia fa più celeri progressi. Il più sicuro mezzo curativo da praticare nell' idrotorace, ch' è per lo più astenico, è l'uso dei diuretici : dei quali non ripetiamo qui l' elenco, nè i modi varii di operare. Il rimedio, che un medico di *Sekingen* soleva prescrivere in questi casi, da noi prima riprovato perchè troppo composto ; cioè di roob di sambuco e bolo, ginepro, di ciascuno sei dramme, di polvere composta di scilla, radice di brionia, ed estratto di elaterio, di ciascuno uno scropolo, o mezza dramma, e di una dramma di teriaca di Andromaco, tutto ridotto in forma di elettuario con sciroppo solutivo di rose, e dato tre volte al giorno in quantità come di una castagna, e facendo soprabbevervi tre once di decotto delle radici aperienti ; è stato poi da noi osservato utile in moltissimi infermi di gravissimo idrotorace, col promuovere l'escrezione di abbondanti orine. Non di rado i nostri infermi sono rimasti sollevati con sorbire ogni due ore una o due cucchiaiate di soluzione fatta di due dramme di gomma ammoniaca in tre once e mezza di terra fogliata di tartaro ed altrettanto di acqua di petrosemolo e ginepro, aggiuntivi granelli venti di polpa di scilla marina fresca, mezza dramma di nafta di vitriolo, ed un' oncia di sciroppo di cannella ; purchè non môvesse troppo l'evacuazioni ventrali. Ma molti più infermi d' idrotorace sono stati da noi guariti con digitale purpurea, che con qualunque altro medicamento. Otto anni fà in *Vienna* fummo chiamati a consigliare un uomo cospicuo di settant' otto anni ; che trovammo con la faccia pallida ed alquanto gonfia, con ortopnea, tosse, agitazioni di corpo, e più con edema delle gambe, orine scarsissime e torbide, polsi intermittenti piccoli disordinati, estremità fredde : in sì deplorabile stato, proponemmo fomentazioni calde e secche, e l' applicazione di due vescicatorii su le gambe ; ed internamente un granello di canfora ogni due ore : per bevanda infuso di ginepro ; e digitale purpurea per medicina : questi mezzi promossero abbondanti sudori ed orine, e l'infermo guarì perfettamente, e visse per altri quattro anni. Noi abbiamo rare volte ordinato decotto di radice di poligala seneka, o pur kermes minerale, lodati da altri per questa malattia ; perchè sogliono muovere eccessiva diarrea, o vomito. Quando si ha ragione di supporre ingorgato di acque il parenchima dei polmoni, è plausibile l' uso di calomelano con polvere di scilla e canfora. I vescicatorii applicati ai piedi sogliono diminuire specialmente l' angustia del petto, più di tutto allorchè questa si è accresciuta scomparso appena l' edema dei piedi.

Quando la Medicina più non sa efficaci argini opporre a tal malattia continuamente crescente, si deve subito ricorrere al chirurgico aiuto della *paracentesi del petto*, benchè questa non può dissipare la cagione del male, ma ne ritarda più tosto i progressi, ed impedisce la imminente soffocazione dell' infermo. A tempo nostro molti inculcano questa operazione: ma pochissimi infermi e loro consanguinei la fanno eseguire, perchè di essa inorriditi. Vero è che molt' infermi soccombono più o men presto dopo eseguita la operazione, per essere

stata troppo tardi fatta, o per esservi complicato altro vizio dei polmoni, o dei precordii, o per non esservisi convenientemente evitato l' influsso dell' aria atmosferica: non mancano però casi di felice riuscita di tale operazione. Perciò non si ha ragione di dichiarar letale il ferro o il tricuspide di chirurgo, essendovi gl' istruttivi esempii di tante ferite penetranti da parte a parte il torace, felicemente guarite. E se continuasi ad opporre che tal guarigione succede negli uomini d' altronde ben complessi e sani; noi ne conveniamo: ma non devesi paragonare una morte certa con una operazione incerta bensì, ma non assolutamente mortale: e quindi non devesi fare a meno di tale operazione in quei casi nei quali è probabile non esservi organica lesione del cuore, nè dei vasi massimi, nè dei polmoni. Più considerevole è la incertezza (da noi già protestata) della diagnosi che potrebbe in certo modo contro-indicare la paracentesi, e della origine dell'idrotorace, e vi sono ciò non ostante esempii di uomini autorevoli in essa operazione allucinati; o puranche di concrezione dei polmoni, da incidersi con la pleura. Spesso intanto meno dubbii abbiamo su la vera indole e non di rado men oscurità su l' origine vera dell' idrotorace: e se devesi confessare di essersi talor in questo argomento ingannati uomini esperti nell'esercizio dell'arte; altronde si deve dire esser ciò derivato più tosto dall' aver eglino confidato sopra un sol fenomeno, più che su *tutti insieme* secondo il precetto generale dell' arte. La non rara aderenza del polmone con la pleura, è assai più da temersi quando l' idrotorace è stato preceduto da altra malattia del petto, specialmente acuta, infiammatoria: e se nell'eseguire la paracentesi, al tricuspide, strumento più rozzo e di ambigua azione, si preferisce il *coltello*, questo si può dentro spingere senza oltrepassare il dito esploratore del chirurgo; e quindi incisa prima la cute i muscoli intercostali e la pleura, il dito indicherà potersi tale operazione senza danno eseguire. Fino a quando non è il polmone aderente alla pleura (ciò che non si può antivedere) per le acque interpostevi, il polmone non può essere offeso dal tricuspide. E siccome la subitanea evacuazione delle acque comprimenti può lasciare opprimere dal vicino torrente del cuore il polmone per le acque compresso e reso inerte, ed accrescere può la debolezza e suscitare quindi fatali svenimenti negl'infermi; tanto che non si può il torace, come l' addome, gradatamente stringere a misura che n'escono le acque; perciò è meglio non in una sola, ma in più volte poco a poco farnele agire.

Se più spesso fra noi si praticasse la paracentesi del torace, crediamo che si sarebbero salvati molti di coloro, che sono rimasti dall'idrotorace acuto soffocati. In fatti, in peripneumonie già felicemente diminuite, spesso abbiam osservato all'improvviso crescer enormemente la dispnea, manifestarsi stupore nel braccio del lato infermo, edema nella mano, ed intermittente il polso in ambi i carpi: nel qual caso; presso che sempre dopo diminuita la infiammazione dei polmoni e quasi superata, subitaneamente morti poi gl'infermi, abbiamo rinvenuta gran quantità di acqua accumulata nella cavità del torace; sola cagione della inaspettata morte di tal'infermi. Consimile ma felice fu la osservazione di un celebre Archiatro *francese*, il quale riferisce così: » Un direttore delle scuderie regali era stato curato da pleuritide; ma gli restò sì grave oppressione di respiro, che non poteva re-

spirare se non seduto, e sembrava non poter vivere più di altre quattr' ore : in tal pericolo non esitammo a fargli pungere il petto : ne scorsero allora sei pinte di acqua limpida e gialla, e continuò a scorrerne per altri giorni : dopo un mese l' infermo guarì perfettamente ; da aver potuto quindi per altri due anni seguire il re stesso nelle cacce ». Non fu minore la buona sorte di un giovine divenuto idrotoracico in seguito di morbilli ; al quale un celebre chirurgo della stessa nazione fece l'operazione della paracentesi nello stesso luogo del lato sinistro due volte; e nella prima ne uscirono sei pinte di acqua, nella seconda cinque pinte.

Fu tale operazione benanche felice nell' idrotorace cronico di una donna , com' è registrato negli Atti dell' Accad. di Francia : quella soffriva idrotorace ed ascite; con polsi picciolissimi ed inuguali, e grave ortopnea : nel quale stato le fu fatta la paracentesi prima nell' addome , e poi nel torace ; e ne restò sì compiutamente sanata, che dopo un mese potè ritornare ai suoi soliti affari. Un celebre Chirurgo di *Rostoch* dissipò completamente un idrotorace , praticando con bistorino prima una ferituccia sul torace fra le coste , e quindi introducendovi una cannella.

Non dobbiamo però di lieve importanza credere la paracentesi ; come ce ne istruiscono molti esempii di guarigione non ottenuta per mezzo di essa , e di morte per essa accelerata , come abbiamo su avvertito. Perciò un antico celebre Chirurgo *francese* proscrisse affatto la paracentesi del torace , come contraria alla ragione ed alla sperienza ; ciò ch' è però molto esagerato. Un *italiano* benemerito Scrittore su l' istoria del fegato , guarì con la paracentesi un giovine da idrotorace ; ma protestò di non lasciarsi altra volta indurre ad eseguirne. Un illustre medico *inglese* praticò la paracentesi in due idrotoraci : ma fuor di essersi con essa prolungata la vita degl' infermi per sei settimane , l' aria intrusa nel petto nocque evidentemente a quegl'infermi; ed in uno di essi le pulsazioni arteriose, ch' erano prima cento trenta a minuto primo , si ridussero dopo la paracentesi a settanta fino alla morte. Non ebbe miglior evento la paracentesi del torace eseguita da un già insigne chirurgo di *Vienna*.

La Chirurgia insegna le ragioni perchè e quando e dove eseguire la paracentesi nell' idrotorace legittimo. Nell'idrotorace cistico , *saccato* che però a nessun segno è possibile di riconoscersi , la puntura poco utile riuscirebbe : e quando il sacco idropico non fosse aderente alla pleura nel luogo dove si punge , tal puntura riuscirebbe assai pericolosa , perchè trattane la cannula , le acque sgorgherebbero dentro la cavità del torace. *La perforazione del pericardio idropico* , da molto tempo proposta , e quindi rettificata per renderla più sicura, da nessuno finora è stata però eseguita , per quanto sappiamo : e nessun oserà praticarla , conoscendo l' incostanza della posizione e dei moti del cuore mobilissimo viscere ; o forse la morbosa condizione di esso, oltre alla idropisia del pericardio, e finalmente la incertezza stessa della diagnosi. Non sarebbe a temersi la *terebrazione dell' osso sternale* nella idropisia del mediastino anteriore ; felicemente eseguita dagli antichi ed or anche da moderni , per trarre la marcia quivi raccolta , quando si avessero segni certi dell' accumulo quivi di acque. (61).

§. 762. Ai precetti generali di curare la idropisia (§. 757) appli-

cabili all' *ascite*, non abbiamo quasi altro da qui aggiugnere, che un cenno su la *paracentesi addominale*. Come abbiamo più sopra avvertito, noi non abbiam osato mai, secondo il consiglio di già grande Medico inglese, di provocare per vomito l' evacuazione delle acque copiosamente accumulate nel ventre in asciti enormi, attesa la sospetta condizione dei vasi e visceri in tale stato: e se molto forti diuretici, a malgrado nostro, han suscitato il vomito; questo non l' abbiamo potuto veder mai vantaggioso a nessun ascitico. In nessuna idropisia, fuorchè nell' idrocefalo, è tanto frequente quanto nell' *ascite* il dolore e l' alterazione spasmodica dei visceri dalle acque oppressi: e se tali sintomi si manifestano in idropisia astenica, senza febbre, nè infiammazione di parti, non vi è forse altra migliore occasione, agli antichi medici non ignota, in cui sia utilmente indicato l' uso di *oppio*, solo, o pur combinato con altri medicamenti. Un ascite accompagnato da questi dolori in due donne, dopo inutile paracentesi addominale, fu perfettamente dissipato con oppio: ed in molti altri ascitici assai sensibili è riuscita giovevole una dose di laudano liquido di tempo in tempo ripetuta, mescolata con diuretici, eccitanti. Ma qualunque sia la medicina che in tal caso ministriamo, servendoci delle parole stesse di antico Scrittore romano » giova con filo o fascia giornalmente misurare tutto il contorno del ventre, ed in quella apporre un segno, e vedere nel giorno seguente se il volume del ventre è cresciuto o diminuito: e quando è diminuito, è prova che la medicina riesce efficace. E non è fuor di proposito misurare la bevanda dell'infermo, e la orina: poichè se l' orina è maggiore della bevanda, vi è anco speranza di guarigione. »

Delle volte il ventre negl'idropici estremamente dalle acque disteso, squarciato spontaneamente nell' ombilico, è rimasto vuoto della massima parte di esse. La idropisia in tal modo scomparsa, in soli pochissimi infermi non si rinnova. Ad imitazione di questo spontaneo processo, l'arte sul principio, come sembra, perforò l'ombilico; ma quindi pel medesimo fine ha perforato altro punto dell'addome, da miglior esperienza indicato come più opportuno. Ma la puntura di rado utile agl' infermi, è stata differita sino a quando erano essi da imminente soffocazione minacciati. Quindi non meraviglieremo se quasi egual riuscita e condizione hanno avuto la spontanea, e l' artifiziale puntura; o se a cinque o sei soli ha giovato la paracentesi addominale, che finalmente abbiam ordinato o permesso farsi a circa seicento infermi. Però siccome dagli antichi si è lasciato scritto « che dopo evacuate le acque, l'infermo non guarisce, ma riescono efficaci i rimedii che erano inutili quando era pieno di acque il ventre » e benchè crediamo ciò essere per lo più vero; pure abbiamo avuto l'esempio contrario di una donna *pavese* di circa trent'anni di età: poichè costei già consunta da tabidezza e febbre, con respirazione assai difficile ed anelante, nel ventre enormemente disteso dalle acque sì acerbi dolori soffriva, che se non si permetteva di farle la desiderata puntura dell' addome, ci fece sentire ch' ella stessa con coltello se l'avrebbe aperto: noi per concederle il sollievo di pur breve vita da lei ansiosamente desiderata, le accordammo la paracentesi: felicemente eseguita una tale operazione, quella donna, ricusando prima e dopo ogni qualunque altro medicamento, perfettamente guarì dalla idropisia, con evacuazioni abbondanti di orine, e riacquistò la primiera venustà del corpo.

Non devesi però seguire la indicazione dei casi rari: chè se abbiamo sovente in ascitici osservato evacuazioni di copiose orine dopo la paracentesi; in altri moltissimi non abbiamo veduto seguirne cambiamento alcuno nelle orinazioni. Alcuni antichi hanno riprovato la paracentesi, sol perchè attribuivano quasi tutti gli asciti ad alterazione del *fegato*. In fatti, quando vi è ostruzione scirro o ulcerazione del fegato, o di altro viscere, la puntura del ventre suol sollecitare la morte, che si vorrebbe con quella operazione evitare. Pure, come abbiamo asserito, in alcuni casi da sì insoffribile tensione di ventre ed angustia di spirito è l'infermo oppresso, che non restandogli speranza di guarigione, a non molto caro prezzo ottiene dalla paracentesi un sollievo di benchè pochi giorni. Ma quando intendasi guarire dalla idropisia benanche con la puntura; devesi eseguir questa a tempo opportuno; ed allorchè è certo che il ventre non ancor molto disteso dalle acque possa molta resistenza opporre al tricuspide, o che questo possa facilmente offendere visceri addominali per mancanza di acque intermedie, allora converrà incidere l'addome con una lancetta, più tosto che perforarlo con ago. Abbiamo sempre noi riputato antico sì bene ma troppo rozzo ed imperfetto istrumento chirurgico *l'ago tricuspide*: una volta spinto il quale con la necessaria forza in una cavità alla interna superficie della quale sia morbosamente aderente qualche viscere, o pure per qualche impedimento non potendo le acque intermedie dalla interna superficie allontanare le parti interne, non si può evitare di pungere queste con la punta dell' ago introdottovi. Di più, quando incontransi le acque idropiche assai dense, glutinose, o mescolate con filamenti, o false membrane, in qualunque posizione del corpo quelle non sogliono uscire per la stretta cannula; a meno che con uno specillo introdotto per mezzo di queste non si respingano dentro quei filamenti o false membrane, e finanche l'omento il quale può restarne facilmente offeso: al contrario per una ferituccia alquanto ampia fatta su l' addome, senza essere più pericolosa della puntura, e senz' ammettere l' accesso a molt' aria, si può dare uscita alle acque idropiche, qualunque ne sia la condizione. Però sebbene siasi assegnato a pungere, nel lato destro o sinistro dell' addome dove non siavi impedimento di viscere intumidito, in un luogo medio fra l' ombilico e la cresta anteriore dell' osso ileo, per evitare la lesione dei vasi epigastrici principalmente venosi per la distensione della cute addominale non poco varicosi, e quindi la emorragia da essi; pure abbiamo veduto in una figlia di un principe *polacco* ascitica, sotto la mano di espertissimo Chirurgo deviare l'ago tricuspidale, e ferire non tanto vasi epigastrici, ma più di tutto vasi interni, trovandosi i visceri aderenti in parte al peritoneo dei muscoli addominali; e seguitone il flusso di moltissimo sangue nell'addome, e quindi coagolato, la inferma donzella sotto lipotimie ed estreme angosce e dolori, in poco tempo spirare. Ma in alcuni casi, senza essersi prodotta col ferro lesione di vasi, per la cannuola del tricuspide esce acqua tinta di sangue, o pur sangne mero e fluido; segno per lo più fatale, ma come abbiam osservato non sempre d'imminente morte. Talvolta nell'addome sgorga sangue da qualche varice od aneurisma squarciato prima della paracentesi: ed allora la morte che segue a questa operazione non devesi al Chirurgo imputare. In un infermo dopo un tifo, gonfiò sì

celeramente il ventre, che il medico nel decimo giorno eseguì la paracentesi: per la quale, in vece di acqua, uscì sangue sincero, e morì l'infermo: nello sparарne il cadavere, si trovò che il sangue era uscito *da rottura dei vasi splenici*; i quali erano rimasi distratti forse per caduta sofferta due anni prima, seguita da incessante dolore. Noi stessi nel cadavere di una fanciulla di tre anni, per violento colpo datole dal padrigno morta subitaneamente, da noi sparato, abbiamo trovato l'addome pieno di sangue uscito dal *fegato rotto*.

Chi vuol trarre da una botte tutto il vino contenutovi, sa doversi quella forare, non in mezzo, ma nel fondo. Per consimile ragione, chi perfora l'addome idropico nel mezzo, nella pelvi che non si può stringere lascia tutta l'acqua stagnante, d'ordinario torbida densa e sedimentosa. A coloro i quali pensavano doversi nulla o poco temere nell'ascite per la non molta quantità di liquido rimanente in tali luoghi; replichiamo che con tale puntura non si ottiene tutto il fine desiderato di vuotare il ventre delle acque; e che la materia puriforme che vi si depone, può occasionare concrezioni, all'infermo sempre moleste, degl'intestini fra loro e con le parti contigue. Perciò abbiamo da lungo tempo pubblicamente proposto di doversi nel sesso femminile evacuare le acque per altra via, e precisamente per la *vagina*. Ma prima di aver noi occasione di sperimentare tal nostro progetto; è stato da illustri medici *inglesi* e più tardi da alcuni *tedeschi* eseguito: ed in una donna, in cui la vagina gonfia di liquido essendo per *prolasso* parziale caduta fra i grandi labbri sessuali, e la quale scompariva sotto la pressione, e tolta questa essa rigonfiava, con lancetta fu forata nel centro, con effusione di molto sangue; e quindi con ago tricuspidale, con perdita di altro poco sangue, e con tal successo, che in poco tempo uscì tutta l'acqua dall'addome. Ma il Chirurgo dev'essere molto accorto a non ferire in questo luogo il rete venoso che circonda le pareti della vagina.

E per qualsia ragione si eseguisce la paracentesi, trattane appena l'acqua suole più volte e sollecitamente altra accumularsi in quantità assai maggiore dell'acqua e di altri liquidi bevuti, e per lo più nella cavità addominale, d'onde è stata sovente estratta: onde si è dovuto negli stess'infermi ripetere più spesso la medesima operazione. Così, secondo riferisce un celebre scrittore di precetti ed avvertimenti medici, una vedova resa ascitica dall'età di cinquantacinque anni, fu assoggettata sessantasei volte in cinque susseguenti anni alla paracentesi; e ne uscirono in tutto mille novecento venti libbre di acqua dall'addome; prolungandosi in tal modo la vita per più anni, e diminuendosi il tedio della vita, e potendo ella dopo l'evacuazione delle acque godere non solo allegra il consorzio degli amici, ma esercitarsi di corpo, e finanche dansare. Confessiamo esserci sembrata questa idropisia più tosto saccata, o pur di ovaio, od anche del peritoneo: intanto è pur troppo noto quanto sia necessario il ripetere molte volte la puntura negli ascitici; da non esservi bisogno di addurre altre nostre ed altrui osservazioni per ulteriormente dimostrarlo. Per impedire il pronto riaccumulo delle acque, alcuni, dopo la paracentesi, nell'addome hanno iniettato decotti astringenti. Ma dopo l'estrazione delle acque, gl'intestini occupando subito il luogo lasciato dalle acque, impediscono la diffusione dei liquori iniettativi; e questo consiglio a

falsa teorica poggiato, ha prodotto nocivi più tosto che benefici effetti. E pensiamo che le tiepide iniezioni non possono diminuire la densità degli umori stagnanti nella cavità dell' addome.

Però, sebbene dopo uscite le acque facilmente vi si riaccumulano; se con la paracentesi stessa non riesce curarla diversamente, almeno gl' infermi ne restano sollevati; e si guadagna tempo ed occasioni di apprestare altri soccorsi.

Si è disputato se convenga in una sola o in più volte far uscire tutte le acque. Noi abbiamo tentato l'uno e l'altro modo: ma per lo più, quando non vi è stata minaccia per estrema debolezza, tutte le acque in una sola volta abbiamo fatto uscirne. Molti, ai quali è stata tratta la massima quantità delle acque in un sol getto, si son veduti cadere in gravi svenimenti: e gl' infermi non soffrono senza pericolo della vita la subitanea uscita di tutte le acque, se a misura che queste escono, poco a poco non si stringe loro eguabilmente il ventre. Quando a questa condizione si adempie con opportuna fascia; non vi è più da temere, se le forze non sono affatte esinanite. Intanto bisogna sostener queste in tali casi con vino, e brodo di carni. Abbiamo trattato un ascitico, che nella puntura sei settimane ritenne la cannuola, per la quale nel primo getto erano uscite moltissime acque, e per la quale in tutto il cennato tempo continuarono altre abbondanti acque ad uscire: quegli non sopravvisse alla malattia; ma nè pur l'introduzione di aria parve di avergli nociuto, se mai avesse potuto penetrarne nel ventre non mai vuoto.

Se tanto è difficile il guarire dall' ascite *addominale*; facile intendesi quanto poco resti a tentare ed a sperarsi dagli aiuti dell' arte nell' idropisia *saccata*, ed in quella del peritoneo: giacchè in questi luoghi non avviene assorbimento, per mancanza di vasi assorbenti; ed i rimedii non operano nelle parti quasi prive di forza vitale. Per impeto di tosse, sternuto, e per altri consimili modi si squarciano talora i tumori cistici del polmone, e per espettorazione questo si libera dalla materia in quelli già contenuta, ed in esso versata: ma ad eccezione dell' idropisia dello stomaco ch' è più rara dell' idropisia intestinale (§. 743), se qualche ciste o sacco rompesi dentro l' addome, la massima parte dell' umore, per lo più corrotto, in quel sacco o ciste tranquillamente chiuse, sgorga nella cavità addominale assai più sensibile, e gravissimi sconcerti vi suscita. Per impedire queste pericolose conseguenze, e talor anche per errore di diagnosi ingannati alcuni Chirurgi han punto con la paracentesi quei tumori saccati. Se in tal caso quei tumori erano conglutinati col contiguo peritoneo delle pareti addominali, onde ritiratane la cannula, gli umori non potessero sgorgarne dentro la cavità addominale, gl' infermi ne risentivano momentaneo sollievo; ma poco dopo riaccumulatavisi molto più sollecitamente quantità di acqua, il tumore più spesso perforato, spesso ha degenerato d' indole; e se prima gli umori quivi segregati erano sierosi ed innocenti, e non altro incommodo agl' infermi producevano che quelli del peso e della compressione su le parti vicine; poi il tumore irritato dalla puntura getta una materia molto acre, e con sollecito pericolo dell' infermo o si cancrena, o contaminando le parti vicine, suscita febbre lenta e depascente, ed altri consensuali e funesti sintomi di tutto il sistema. E sovente i tumori cistici specialmente

quel sacco ch'è prodotto dalla idropisia del peritoneo, non costano di una sola cavità, ma sono divisi in molti loculamenti: in modo che aperto uno di questi, rimane a promuovere la cura degli altri, ch'è assai tediosa e per la cronica suppurazione riesce agl' infermi spesso funesta.

Perciò molti indotti da queste ragioni, giudicano non doversi l'idropisia *cistica*, *saccata* assoggettare a rimedii, nè al ferro: e la stessa opinione hanno intorno alla idropisia *idatidea*. Ma benchè sia vero in generale il giudizio di non doversi mai toccare l'idropisia topica; pure vi sono esempii d'idropisia del *peritoneo*, bensì non enorme, nè chiuso in sacchi nodosi, scirrosi, o quasi callosi, dissipata col mezzo d'incisioni sovente moltiplici, o di setoni, e finalmente con eguabile compressione: e talora la imminente soffogazione degl' infermi ci obbliga ad eseguire la paracentesi in questa idropisia saccata del peritoneo, o nell' addome più profonda, quando però siamo ben certi di essere tal tumore aderente al peritoneo; e non mancando di annunziare il pericolo agl'infermi stessi, od ai loro consanguinei. Se giusta l'avviso di celebre medico di *Parigi*, dopo eseguita la paracentesi restasse intorno alla regione ombilicale un tumore più o men molle; dovrebbesi la stessa operazione ripetere nello stesso punto di elevazione, acciò non restino acque nello stess' *omento*, od acciò squarciandosi le membrane di questa parte non più sostenute dall'acqua già tratta dall' addome, l' umore contenutovi non ne sbocchi nella cavità del ventre. Intanto crediamo essere utile tal consiglio anche nel sol caso quando non vi è dubbio che l' epiploo sia conglutinato al peritoneo.

Dopo essersi o per ispontaneo aiuto della natura, o per rimedii, o per la paracentesi evacuate le acque addominali; devesi far uso di frizioni aromatiche, spiritose, di vitto facilmente digeribile e nudritivo, e d'interni medicamenti per molto tempo somministrati con diuretici, e di fasce; acciò riprendano vigore le parti lungamente distratte dalle acque, ed acciò il subitaneo vuotamento ed il rapido afflusso e ristagno degli umori nei vasi già rilassati non riescano fatali agl'infermi. Non di rado, appena dopo evacuate le aqcue, come dopo un parto sollecito, sopravvengono angoscia, flatulenze, borborigmi, tormini e spasmi: a che devesi accorrere con rimedii volatili, acqua di menta piperita, cinnamomo, tintura di castoreo, nafta di vitriolo, uniti principalmente con oppio. (62)

§. 763. Il metodo curativo dell' *idrometra* è diverso secondo la differenza delle cagioni di essa (§. 749). La negligenza nei flussi uterini assai comune presso le donne la maggior parte delle quali or vive più liberamente che nei tempi antichi, e la sottilezza delle vesti che non bastano a ben difendere dal freddo le parti sessuali, se non fossero spesso compensate dalla posizione declive del viscere prolifero, e dal periodico rilassamento ed apertura di esso, produrrebbero assai più spesso più evidente ritenzione dell'umore sieroso che morbosamente geme dalla irritata superficie dell' utero, come ne produrrebbero frequente ritenzione del sangue mestruo. Però i medici quasi sempre ignorano molte circostanze relative alla soppressione di mestrui, o di lochii che in qualche abbondanza ritornano sotto apparenza e titolo di mola, o di aborto; e dove suol esservi complicanza di notabile accumulo di siero nell' utero.

Intanto ogni qual volta l'orifizio dell'utero rimane per lungo tempo chiuso da coagolo di sangue o di linfa, ovvero da porzione di placenta inerente dentro l' utero, o pure da spasmi, e ne cresce il volume dell' utero, senza esservi nè anche sospetto di nuova gravidanza; allora conviene l' uso di medicine: ma dopo toltone l' ostacolo, di rado si conosce la cagione dell' aumento uterino. Ma qualunque sia la morbosa materia ritenuta nell' utero, se è nota la cagione della ritenzione morbosa, la inclinazione di aprire l'utero sarà sempre la medesima. Perciò il Fondatore della Medicina in simili casi inculcò « di lavare con molt' acqua calda la donna; quando siavi dolore nell'utero, fare uso di acqua tiepida; di sostanze mollitive e narcotiche »: ed i medici odierni non han provato mezzi migliori delle terme, di semicupii tiepidi, d'iniezioni in vagina, di vapori, suffumigii blandi, diretti all' orifizio uterino, per discogliere grumi sanguigni, e coagoli linfatici, o per sedare le contrazioni spasmodiche dell' orifizio uterino. Quando vedevasi non cedere a tali aiuti la malattia, gli antichi medici per eccitare l' azione dell' utero, e la riazione salutare di esso contro gli opposti ostacoli, consigliarono di propinare vomitorio, o purgante, di apporre per lungo tempo pessarii stimolanti dentro la vagina, di far uso di corteccia di critmo, di semi di peonia, di bacche di sambuco, di aglio crudo, o cotto; di mangiar pesci di mare, a preferenza di carni; e finanche di maritarsi. L' uso dei *pessarii*, a tempo nostro, è limitato a meccanicamente impedire il prolasso della vagina, e dell' utero: ma ci rincresce di essersi i pessarii di natura medicinale affatto disusati per illusione di raziocinio forse e di falso decoro, più tosto che per autorità di fondata esperienza: e riprovando noi i rimedii acri dagli antichi preparati specialmente con cantaridi, crederemmo almeno in questa ed in altre varie malattie uterine non di rado ben utili i pessarii preparati con stimolanti più leggieri, e specialmente con assa fetida, mirra, castoreo, ed anche oppio; e stimiamo doverli raccomandare come oggetto di *materia medica* degno di ulterior esame degli osservatori. Non proponiamo gli *emetici* in questa malattia quando è già antica, ed ha molto disteso l' utero; acciò questo, già molto sfiancato, non si squarci sotto gli sforzi del vomito, com' è talor avvenuto sotto un parto laborioso: ma nel principio della malattia, e quando non siavi sospetto di vizio organico nella bocca dell' utero, non vogliamo escludere l' uso di emetici, stando la donna in bagno. Non istimiamo potersi impunemente o con buon successo nella bocca e cervice dell' utero benchè non gravido introdurre catetere, nè candeletta, e nè anche l' apice di un dito, nè spugna preparata, a fine di aprir così queste vie, fuorchè poco dopo al parto; e nè pure lo *speculum uteri* proposto non è guari da illustre medico *francese*. Ma dopo essersi, con qualunque mezzo, rimosso ogni ostacolo, e sufficientemente aperta la bocca dell' utero, se per questa non iscorrono le acque, forse queste son chiuse in *idatidi*; la pronta apertura delle quali sappiamo essere proposta dal cennato medico: ma se non una ma moltiplici per lo più son le cisti che contengono tali acque, e site nella più elevata parte dell' utero, non isperiamo possibile di giugnere a tutte facilmente pungerle.

Se il collo o l' orifizio dell' utero, o la vagina son oppilati da tumore glandolare, scirroso, da escrescenza fungosa, fu da polipo, stea-

toma, pseudo-membrana, callo, da conglutinazione o atresia (imperforazione) dell' utero, della vagina; secondo che questi *vizii organici* possono o nò esser tolti da mano chirurgica, vi sarà maggiore o minore o nessuna speranza di guarigione. In tali casi l'ultimo aiuto della Chirurgia è la *paracentesi dell' utero.* Ma per mostrare quanto è facile questa di aberrare dal suo fine, noi quì brevemente riferiamo il caso di puntura su questo viscere eseguita, da noi leggermente descritto sopra, e riserbato per questo luogo. Diecinnove anni fa venne nell' ospedale di *Pavia* una vecchia, più volte da noi cennata; con un tumore, che fu dichiarato *ascite* da un per altro insigne medico; il quale perciò a Chirurgi propose di eseguirle la paracentesi: ma quelli, poco evidente osservando la fluttuazione nel tumore, non osarono comprovare la di lui proposta punzione: ciò non ostante quel Medico ordinò che si eseguisse; e per mezzo di tale operazione, uscirono circa quattro libbre di materia purulenta: intanto due giorni dopo morì la inferma; e sparatone il cadavere, si trovò l' utero enormemente disteso, perforato dal tricuspide, e pieno di marcia, e di escrescenze quasi polipose. Ma esempii felici di tagli assai maggiori come del così detto taglio *cesareo*, e la pronta guarigione delle parti forate ad ago tricuspide, dimostrano non essere sempre le lesioni dell'utero mortali. È pur vero a tal proposito che con la paracentesi non si toglie la cagione della malattia; ma talora ci è da urgente bisogno imposta; nel qual caso basta prolungare alquanto una vita che lungamente conservar non puossi, e molto alleggerire gli affanni d'inferma vicina a morire soffocata. Nel caso riferito da già grande Anatomico di una tessitrice di *Augusta* con utero idropico, questo conteneva cent' ottanta libbre di acqua: intanto senza raccolta di acqua in nessun punto intorno agl' intestini, e senza edematosa gonfiezza nelle mani e nei piedi, e senz' alcun vizio dei visceri, nè di alcun altro organo, il solo utero ingrossato, il cui orifizio era stranamente nascosto, con tutta l' anteriore superfizie era conglutinato al peritoneo. Ma se in questa parte, estratta prima tutta l' orina, si fosse perforato con tricuspide l' utero, ed uscite poco a poco le acque per la cannula, probabilmente si avria potuto, non guarire, ma per molto tempo almeno sollevare la inferma donzella dall' enorme peso delle acque, dalle quali morì soffocata. Per pungere l' utero idropico vi sarebbe l'altra via dell' intestino retto; col metodo con cui abbiamo alcuna volta eseguito la paracentesi della vescica con ago tricuspide alquanto curvo e sufficiente lungo: e l' utero perforato, come la vescica, dopo questa operazione innestare si potrebbe con la parte contigua. Ma, come più innanzi ragioneremo su la puntura della *vescica orinaria*, uscendo l'utero pieno eccessivamente di acque dalla pelvi in cui non può più capire ed innalzandosi verso le parti superiori, è da temersi che per questa via il Chirurgo non riesca facilmente a pungerlo con la punta dell' ago.

L' idrometra delle gravide, per essere prima ignota, e poco nociva alla donna verso la fine della gravidanza, non è oggetto di cura medicinale.

Non ripetiamo quì ciò che abbiamo esposto nel metodo generale di curare l' idropisia, riguardante la cura spontanea o artifiziale dell' idrometra. (63)

§. 764. Il metodo di curare *l'idropisia delle trombe e degli ovai, e dei legamenti dell' utero* (§§. 745 — 747), è quì da noi esposto riunito; per essere tal' idropisie affini per località, e per aver poco da discutervi l' arte. Abbiamo già scritto quanto è fallace la diagnosi di queste malattie nel di loro principio: ed è pur noto quanto tardi ciò rivelasi ai medici, per timidezza o falsa verecondia delle inferme. Perciò è rara la opportunità di dissipare tal malattia, già resa evidente e certa, per mezzo di rimedii interni o esterni, i quali non hanno immediata azione su queste parti di natura tanto spugnose: e noi non conosciamo, per testimonianza d' insigne uomo di *Edimburgo*, che un solo esempio d' idropisia di ovaio, felicemente disciolta per mezzo di fomentazioni risolventi ed aperitive, e di cataplasma composto di farine emollienti e molta quantità di gomma galbano sciolta in tuorli, ed unguento di altea. Poichè tali tumori, come abbiamo avvertito, spesso provvenienti da infiammazione occulta nelle parti sessuali, o degenerano la idropisia cronica ribelle ad ogni rimedio, o in lentissima suppurazione dell' indole sospetta; compiuta la quale, essi tumori sotto vomito, riso, tosse, od altro qualunque violento sforzo, si rompono nelle cavità dell' addome; o pure in caso alquanto più tardamente fatale, sogliono dirigersi all' esterno, e spontaneamente o dall' arte aperti, per lo più degenerano in ulceri tediosi, ed in tortuose profonde fistole, che alla fine producono od accompagnano la tabescenza, o la idropisia universale.

Laonde quanto più voluminoso si è osservato il tumore, tanto più facilmente si è pensato doversi opportunamente evacuare la materia acquosa od altra contenuta nella tromba, o nell' ovaio gonfio. Perciò sono state non sol proposte ma da insigni uomini ancora eseguite la *paracentesi*, o il *taglio* della gonfia tromba, od ovaio: ed i casi di detto taglio felicemente eseguito in due donne si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di *Parigi*. Un cel. Anatomico *francese* ha riferito non è guari, che una donzella, cui per ispavento eransi soppresse da molti anni le mestruazioni, fu sorpresa da idropisia dell' addome e dell' ovaio sinistro: restò perfettamente guarito l' ascite con due punture; e l' idropisia dell' ovaio con una paracentesi, lasciata la cannula nella ferituccia. La puntura di ovaio una volta non riuscì nociva ad una donna; di modo che poi ella concepì e felicemente partorì molti figli. Una matrona di Parigi, dopo aver evacuato dall' ovaio per lo più circa diciotto pinte di acqua, nel seguente giorno soleva frequentare la campagna. La paracentesi di enorme idropisia di ovaio da noi per errore diagnostico eseguita una volta, non guarì l' ammalata, ma non la fè peggiorare. E noi stessi abbiamo ventisette anni fa inserito negli Atti di *Magonza* un caso memorabile di tumore, probabilmente da quattordici anni aderente ad un ligamento largo dell' utero, e non solo con fluttuazione profonda, ed unito a febbre lenta ed estrema tabidezza, ma pur comunicante con la vagina (come mostrava il flusso di purulento e tenace umore, il quale abbondantemente cresceva comprimendosi il tumore); ed il quale tumore con un profondo taglio restò felicemente dissipato.

Ma la infelice riuscita di simili tentativi, ed il solo ragionamento sogliono avvilire il coraggio dei Chirurgi! E forse una delle minori disgrazie la necessità di spesso ripetere la paracentesi dell' ovaio: onde

alcuni l' hanno eseguita sopra una sola inferma cinque od otto volte; ed uno dei celebri Chirurgi *inglesi* in quattro anni e sette mesi su l' ovaio di una donna eseguì quarant' una paracentesi, e da tutte le operazioni ne trasse 2786 pinte di acqua: e non vogliamo quì accrescere il numero di esempii quasi consimili. Ma sono condizioni o segni di maggior pericolo: la doppiezza e l' indole talora ulcerosa o scirrosa del sacco idropico: la non rara conglutinazione di esso sacco con l' utero e parti vicine, e fino col fegato, o con l' omento, come abbiamo veduto, e che possono restarne anche feriti: il caso di emorragia per lesione bensì rara dell' arteria epigrastica e dei suoi rami, ma più spesso per varicosità e facile lesione delle vene che sormontano il tumore, e delle volte fatale anche per travaso di sangue nella cavità dell' addome: la natura della materia contenutavi spesso poco fluida, onde richiedesi l' ago tricuspide e la cannula più grandi; o di consistenza caseosa, steatomatosa o idatidea: la frequente moltiplicità delle cellule, non comunicanti fra loro, e perciò da non potersi con un sol taglio aprire: la grande incertezza, se l' ovaio morboso nel punto ove dev' essere perforato, sia aderente col peritoneo: la necessità talora di più larga apertura: ed il non potervisi evitar sempre le fistole: la febbre, ed i sintomi non dissimili da quelli della peritonitide puerperale, e la cancrena, talvolta osservati dopo queste operazioni, provvenienti come credesi dall' accesso dell' aria: e finalmente l' ampiezza del sacco per lo più grande a segno da non potere facilmente cicatrizzarsi ed obbliterarsi, e l' aderenza distrattiva di esso con le parti vicine.

Ma se il sommo Scrittore *De sedibus et causis morborum* ingegnasi di spiegare le talor felicemente eseguite paracentesi degli ovai, sembrandogli probabile che tali sacchi curati col taglio appartenessero all' idropisia *peritoneale* o alla *saccata* più tosto, che alla idropisia di ovaio: noi opiniamo poche cose potersi dire della natura sanabile di queste idropisie, che applicabili non siano pur a quella degli ovai. Confessiamo intanto che moltissime idropisie degli ovai e delle trombe, per le cennate ragioni, e quando sono assai voluminose, allorchè sono accompagnate da emaciazione, o febbre, o interno dolore, sono incurabili: ma tali tumori quanto sono piccioli, se la inferma prevenendo la sua sorte è disposta a sommettersi ad un aiuto incerto più tosto che a nessuno, non sono sempre incapaci di cedere ai mezzi della Chirurgia per tanti felici tentativi omai illustre. Vale a dire, negli oggetti medici, le funeste o le fauste conclusioni dei raziocinii quando sono contrarie all' esperienza ben eseguita e bene intesa, debbono essere a questa posposte. Or le cure su cennate, e le altre che non occorre quì tutte riferire, felicemente eseguite, e fin anche la talor tentata *estirpazione* degli ovai prima vuotati dalle loro acque, ci animano a sperare di potersi da mani esperte qualche volta tentare simili operazioni anche in altre inferme, delle quali avevamo finora perduta ogni speranza. A tal proposito, un già sommo Chirurgo *inglese* riferisce essersi fatta amputazione di due ovai che formavano ignoti tumori negli anelli addominali, seguita da cessazione dei mestrui, ed afflosciamento delle mammelle: ed è ben noto il caso di un castratore di troie, che adirato contro una sua figlia poco casta, le amputò gli ovai, e così ne estinse la passione venerea: e leggiamo

che per una casuale ferita nell' addome ne restò reciso un ovaio, senz' alcun danno : e perchè non si creda essere ciò avvenuto nei soli ovai sani, come nelle femmine castrate delle bestie, nelle Transazioni filosofiche è provato di essersi felicemente estratto un ovaio idropico, dopo esservisene aperti diversi sacchi , e trattone l' umore contenutovi : e finalmente un primo Chirurgo di grande ospedale in *Francia*, in una donna tutto che stremamente debole, recise un ovaio scirroso dopo averne aperta la tromba : quali esempii noi abbiamo qui riportato , non a fin di persuadere di sommettere a più pericolose conseguenze di temerarie operazioni le *per lo più* insanabili inferme di tale malattia ; ma per non condannare a fatalità quasi ineluttabile *tutte quelle* che avriano potuto esser salvate da più coraggiosa mano chirurgica , poggiata ad alcuni bensì pochi ma felici esempii.

Compendiando qui tutto ciò che risguarda la *punzione* dell' ovaio; dobbiamo dire che si ottiene con essa il vuotamento di quel sacco che si punge , se la tenacità dell'umore contenutovi non l'impedisca; che la separata condizione delle cellule , d' ordinario moltiplici in questo luogo e piene di umori d' indole diversa , non ne impedisce sovente il completo vuotamento ; e che se una o due di tali cellule soltanto si punge , e n' esce l' acqua , le altre che restano sane sottratte alla compressione delle compagne, acquistano maggior volume. Ma ancorchè fosse unico il sacco dell' ovaio , quello , se pur non è forse tale idropisia prodotta da infiammazione , nel suo principio a raro si agglutina con parti vicine : o quindi può tal circostanza sembrare un impedimento alla punzione ; per timore che , ritiratane la cannula , sgorghino le acque dentro la cavità dell'addome : pure un già insigne chirurgo *inglese* ha giudicato di poco momento questo pericolo : e la punzione , che senza quel travaso di orina nella pelvi si è spesso per la via del retto intestino felicemente intrapresa della vescica orinaria, non sempre a quello morbosamente conglutinata , impedire potrà che non sempre riesca immediatamente infausto l' evento della eseguita paracentesi se però nel già vuotato ovaio resta qualche grado di elastica contrattilità ; o se lasciatavi per qualche tempo la cannula, questa suscitandovi leggiera infiammazione, dopo la operazione induca la concrezione dell'ovaio medesimo col peritoneo). Però tanto nel primo caso quanto nel secondo , o che sia stato assai distratto l' ovaio , o che questo siasi già con parti vicine innestato : quel sacco libero dalle acque non si contrae nè contrar si può mai a segno, da poter le sue interne superficie mettersi in contatto e conglutinarsi fra loro. Almeno assai prima di ciò avvenire, si cicatrizza la ferita fatta dal tricuspide. Quindi temer si deve nuova e dell'antecedente più sollecita riplezione; e tanto più pronto abbattimento delle forze , e maggiori pericoli del contatto di aria , quanto più spesso si ripete la paracentesi. Laonde asserir si deve che la *punzione* nell' idropisia dell' ovaio già antica e che minaccia di soffocare la inferma , non può concedere che il sollievo di pochi giorni, ma sollecitando l' aumento del male stesso. Abbiamo letto , che si possa o debba fare la paracentesi dell' ovaio per la via della vagina : ma tale opinione non ha l' appoggio di alcun esempio di guarigione. Nella vergine ottagenaria da noi su cennata fu sì grande la distensione dell'ovaio idropico, che non capendo nella cavità della pelvi , si sollevò molto dentro e nell' alto dell' addome :

nel qual caso, eseguita la puntura per la vagina, non l' avrebbe il tricuspide nè pur toccato. In oltre, dovendosi fare la punzione laterale dell' ovaio dal corrispondente *lato* della vagina, si dovrebbe temere, come abbiamo cennato sopra, che la ferita della rete dei vasi che esistono in questo sito della vagina, ne produca grande e sovente irreparabile flusso di sangue: e non si può nemmeno evitare, dovunque pungasi l' ovaio, il ritorno delle acque, ed altre difficoltà che abbiamo poc' anzi cennato.

Il *taglio dell' ovaio* idropico, a confessione dell' istesso celebre chirurgo *francese* il quale fu il primo forse a praticarlo, ad eccezione di un solo felice caso nel quale però le acque uscitane erane fetidissime, è stato sempre seguito da fistole; ed in caso di aderenza dell' ovaio con parti vicine la quale ne impedirebbe la contrazione, il taglio di esso non può aver luogo. Laonde questo metodo curativo conviene all' idropisia di ovaio incipiente, perchè non ancor aderente con parti vicine, più tosto che alla cronica ed estesa.

Avremo altra occasione di ragionare su la *estirpazione* dell' ovaio, quando tratteremo delle alterazioni scirrose di queste parti (64).

GENERE II.

Ritenzione dell' orina.

§. 765. Delle cagioni che *sospendono la segrezione dell' orina* abbiamo in parte scritto in varii luoghi, e principalmente nei trattati della *nefritide* (§§. 258. 261), della *cistitide* (§. 165), della *ematuria* (§. 630), e dell' *idropisia* (§. 748): in parte ne scriveremo nel trattare delle ostruzioni, degli scirri, dei calcoli, delle alterazioni artritiche, e spasmodiche.

In questo luogo discorriamo della segrezione dell'orina, la quale talora si *diminuisce* per vizio dello stess' organo segretorio, o per sintomatica influenza dell' intero sistema, con conseguente grave discapito della salute; alle volte resta totalmente *abolita*, con sommo pericolo della vita.

La diminuzione o l' abolizione della segrezione dell'orina dipende da vizio organico quando o sono impervii ambi gli ureteri, o uno almeno è talmente alterato, da produrre nell' altro per consenso difficoltà parziale o totale a segregare l'orina: e ciò provviene o da oppilazione o compressione dei tubi oriniferi dei reni, per adipe abbondante, o per idropisia od altri tumori vicini, o per locale congestione di sangue, o per arenole o calcoli, o per sangue condensato, muco, marcia, per polipo, steatoma, scirro, idatidi, o per infiammazione, o per ispasmodica contrazione dei tubi medesimi oriniferi; o da ossificazione dell' arteria renale (§. 748), o da impedito corso dell' orina per gli ureteri. Alla maggiore o minore sospensione della segrezione renale dipendente da alterazione di tutto il sistema, contribuisce il notabile accrescimento delle altre segrezioni, come del sudore, della saliva, del succo gastrico, del siero nelle varie cavità

idropiche del corpo, non meno che la diatesi infiammatoria, o spasmodica.

Però il morboso effetto di tal natura, sempre simile nei reni, derivativo da cagioni tanto diverse, non può costituire oggetto di Trattato speciale, con l' antico titolo d' *iscuria renale*; nè malattia di una stessa indicazione: e perciò noi qui tratteremo superficialmente della *sospensione di orina* come malattia di moltiplice e varia origine, diversa dalla *ritenzione* di orina; ma che in altra Opera con notabili esempii illustreremo. Ma se per gli organi proprii non vien segregato l' umore che dev' essere eliminato dalla massa dei fluidi, possono questi ritenere i principii e quasi gli elementi di quello; ma non si può impunemente *ritenere* l' umore che sarebbe stato il prodotto composto di quegli elementi già *segregati*. Però in alcuni cadaveri di persone morte dopo totale *sospensione* della segrezione renale, si è qualche volta trovato umore per colorito fluidezza e fetore simile quasi all' orina nei ventricoli del cerebro, in altri nelle cavità del petto; in altre cavità in certi. Si è veduto un umore a questi analogo in alcuni distillare da parti esterne, e fino dalle punte dei diti, precedente raffreddamento nei lombi: in altri vomitarsi anche dallo stomaco. Sebbene però l' odorato umano talvolta giudica dell' indole degli umori stagnanti nei cadaveri guidato non poco dall' idea della malattia preceduta; e benchè nell' umore trovato nelle sezioni patalogiche nessuno *abbia sentito l' odore del sudore* dopo malattie spesso fatali prodotte da soppressione di questo; o se taluno avendovi fiutato qualche volatile principio, attribuito l' abbia alle particelle più alituose del *sudore* soppresso, o determinato abbia la differenza dell' un odore e dell' altro, o indicato finalmente l' abbia per analisi fattane; pure siccome la segrezione dell' orina dal sangue è la più semplice delle altre segrezioni, e l'orina medesima è più tosto *filtrata* pei tubetti renali, che artifiziosamente *segregata*; e siccome osserviamo che assai facilmente cresce la segrezione delle orine in proporzione della diminuita traspirazione insensibile o del diminuito sudore (non distinto dall' orina, che pel grado di maggior saturazione); e secondo la diminuzione delle orine si aumentano l' evaporazioni cutanee; e siccome finalmente più gronda umore dalla interna superficie del canale alimentare, quanto più decresce la traspirazione cutanea o sminuiscono le orine; ovvero notabili flussi di ventre compensano per qualche tempo la scarsezza delle segrezioni ed escrezioni di quegli altri organi; così pure osservasi che altre parti, benchè assai più di rado, *suppliscono* in qualche modo alla funzione dei reni, uscendo da quelle una parte di umore, non simile però nè proporzionale alla soppressa orina.

Si è asserito che nella *iscuria* della *renale* o *spuria*, la vescica essendo *vuota di orina*, non forma tumore sul pube; che non vi esiste orina, o pochissima la quale spontaneamente n' esce o si può trarnela con catetere introdottovi, e che perciò in vescica non sentesi affatto stimolo ad orinare; che nella regione renale si sente dolore puntorio e compressivo; si soffre ruttazione, nausea continua, molesto sapore orinoso nella bocca, incitamenti al vomito, vomiti di materie talora simili all' orina; e finalmente compariscono dispnea, ambascia, meteorismo, sopori, delirii, convulsioni fatali. Sebbene questi sintomi

sogliono realmente avvenire, come ce lo ha la nostra sperienza comprovato; pure in alcuni casi essendo sospesa la segrezione orinale, la vescica contiene l' orina giuntavi prima della soppressione; di modo che essa ne resta con gli stessi ureteri enormemente distesa; e con tale compressione impedisce nei reni l' ulteriore segrezione dell' orina; o pur la stessa *ritenzione* dell'orina nella vescica e negli ureteri produce la *sospensione* della segrezione orinale. Alcune volte in questa malattia non manca un tumore sul pube, sebbene sia vuota la vescica: e talvolta, essendovi calcoli nella vescica, continua l' atroce stimolo di evacuare orina che non vi esiste; siccome con esempii dimostreremo (65).

§. 766. Ma vi è *difficoltà di orinare*, o in malattia più grave vi è *ritenzione di orina*, quando l' orina già segregata nei reni non può per gli ureteri scendere nella vescica; o non si può da questa placidamente o senza difficoltà ed a pieno rivolo espellere.

§. 767. È imperfetta la divisione che si fa delle malattie secondo il *grado* della indensità di esse. Intanto gli antichi secondo questa han distinto la *disuria*, la *stranguria*, e la *iscuria*: e per essi la disuria era l' escrezione delle orine con difficoltà, con dolore talvolta, ardore; ed a rivolo assai sottile e quasi come un filo, o pur diviso, o storto: la stranguria era la distillazione dell' orina a gocce, con dolore, e continuo stimolo ad orinare: la iscuria era la soppressione o ritenzione completa dell' orina. È pur assai più importante, secondo la sede in cui l' orina è ritenuta, la distinzione della ritenzione dell' orina in *ureterica*, *vescicale*, ed *uretrale*: ma nell' esercizio dell' arte sarebbe imperfetta una tal distinzione quando non fosse diretta pure secondo l'indole e sede della *cagione* or lontana da queste parti orinarie, ora quivi prefissa. (*Ved.* §. 768.)

Laon migliore ordine qui seguiremo considerando e descrivendo le *cagioni* che sogliono essere d' indole molto diverse, la *sede* che queste occupano, ed i *sintomi* che in ciascun luogo ne sono suscitati.

§. 768. *Ritenzioni ureteriche.* Gli *ureteri* sono lunghi ed obbliqui canali che dalle pelvi renali vanno nella vescica. Le parti ad essi vicine quando sono gonfie, *comprimendoli* e stringendoli, in uno sovente, assai di rado in ambidue producono moleste irritazioni, e ritardano o impediscono affatto la discesa dell' orina a traverso dei medesimi. Qui appartengono le ostruzioni delle glandole mesenteriche, la elevazione della prostata indurata su la parte laterale o posteriore della vescica (§. 534); gli scirri, gli steatomi, la infiammazione o suppurazione dei muscoli psoa; l' ingrossamento, la durezza, la contrazione, la fungosità della vescica orinale, dell' utero, degli ovai. Non di rado la discesa delle orine in vescica incontra forte ostacolo negli stessi ureteri: o perchè le membrane di questi eccessivamente s' ingrossano, o pure s' infiammano, e per questa o per altra cagione resi più duri, callosi, quasi ossei, contratti e corrugati, ne resta ristretto o interamente incallito e chiuso il diametro della loro cavità (§. 263): ovvero perchè nella interna lenta membrana di questi tubi ureterici si formano pliche o valvole, o croste quasi calcaree, che v'impediscono la distillazione delle orine: o perchè le strette cavità di questi canaletti restano oppilate chiuse e conglutinate da grumo di sangue, muco tenace, idatidi, materia purulenta, o pu-

riforme, poliposa, arenosa, o fin da calcoli, o da ogni altro corpo estraneo intrusovi. Abbiamo letto esser morti due infermi, per avere un uretere diseccato, l' altro ostrutto da un calcolo, onde non poteva passarvi orina per giugnere in vescica; ed esser morto un'altro, per avere ambi gli ureteri pieni di tenace e densa pituita.

La sede principale del restringimento ureterico è nei luoghi dove questi canali attraversano obbliquamente le membrane stesse della vescica, specialmente in caso di laterale infiammazione della medesima (§. 265). Sovente però in questo, ed in altro punto, al di sopra del luogo contratto degli ureteri trovasi non piccola dilatazione di questi canali in forma di sacco, che talvolta eguaglia il diametro dell' intestino digiuno e molte volte lo supera, con distruzione della pelvi renale, e talor finanche della sostanza dei reni. In tale stato di cose, la orina che ristagna negli ureteri impedisce il corso della nuova orina che proviene dai reni; e non mancano esempii di ureteri per tale riplezione squarciati, o da ulcera corrosi, o aperti esternamente su i pareti dell' addome.

Però sebbene tutti questi esempii di ureteri impervii risultino dalle osservazioni fedeli di anatomici; pur è da dolersi che sono assai poche le istorie di malattie concomitanti o conseguenti a questi bensì rari vizii organici di *ambidue* gli ureteri; od almeno che non ve ne sono descrizioni tali da chiarirne a sufficienza la diagnosi. In altra opera pubblicheremo due notabili osservazioni di ambi gli ureteri ostrutti da calcoli, e d'iscuria quindi seguitane. Intanto, se dopo infiammazione, o flusso sanguigno, o purulento, o idatidi, o calcoli, sopravvenga dolore e tensione lungo il corso degli ureteri, con nausea, vomito, o fin consensuale ulcerazione del corrispondente funicello spermatico, o dei testicoli (§. 265); se nessuna cagione della ritenzione osservasi nell'uretra o nella vescica, se non vi è quasi affatto stimolo di orinare; e più di tutto se sotto tali sintomi, col catetere introdotto in vescica questa trovasi vuota di orine, non si potrà dubitare che in tal caso siavi *ritenzione ureterica*; la quale però non suole avvenire, quando essendovi il vizio in *un solo* uretere, l'altro supplisce alla sua funzione di trasmettere in vescica le orine. (66)

§. 769. Sono assai più frequenti i casi della *ritenzione vescicale*. Quella prodotta da *cistitide*, da ascessi, durezza, callosità, scirri, carcinoma della vescica è stata coi sintomi proprii distintamente da noi descritta nei §§. 264. 265. 267. 488. 521. 630).

La massima attenzione impiegar si deve su la condizione della vescica nella *vecchiaia*. Poichè questa ciste membranacea muscolosa, per già da lungo tempo soffertevi infiammazioni, principalmente sifilidiche, o pur senz' alcun sospetto di queste, per infarcimenti, ostruzione, escrescenze, per diuturna o spasmodica od altra contrazione o maltrattamento qualunque della sua interna membrana spugnosa, lenta, fornita d' innumerevoli cripte e follicoli mucosi, per accrescimento di sostanza con dilatazione e distrazione di tutto il viscere, non di rado la detta vescica acquista una *grossezza morbosa*, e densità quasi totalmente callosa, di molto più di mezzo pollice; ovvero contraesi talvolta fino alla picciolezza di una noce: ma in tale stato più di tutto la membrana interna s' inturgidisce stranamente, o impedisce l' entrata delle orine dagli ureteri nella vescica, o pure l' espulsione di queste per il collo della medesima. (67)

Nelle donne, che hanno l' uretra molto più larga e breve, rarissime volte negli uomini, avviene talvolta il *prolasso* della membrana vescicale, o pure la *inversione della vescica* intera (consimile a quella dell' utero, in maggiore o minor grado); e così ne oppila il canale ed impedisce l' uscita dell' orina. E siccome la escrescenza spugnosa della interna membrana vescicale talvolta esce pur anche per l' uretra; e da un Chirurgo *francese* è stata con buon evento recisa; devesi aver somma accortezza, perchè da temerario tentativo la stessa vescica introversa non resti tagliata. Quindi in tale prolasso, il tumore cresciuto quanto un uovo di colomba od anche assai più, rappresenta un sacco sottile, rosso, trasversalmente rugoso, elastico, pieno di fluido, che più gonfia quando l' infermo tosse, o fa sforzi, coi diti si rimuove di tanto in tanto e s' innalza; che quando è più pieno talora con alleviamento dei dolori, e quindi potendo uscirne le orine, spontaneamente si ritrae. Nelle Transazioni filosofiche è registrato, che per sarcoma di vescica restò impedita l'evacuazione dell' orina in modo, che dovevasi trarnela sempre con catetere. In una inferma comprimendosi su l'ipogastrio, il tumore compariva dall' uretra: tagliate l' uretra in un lato, quel tumore fu legato con filo, e felicemente estirpato. In altri casi la vescica non è tanto contratta, ma più tosto, per pessima consuetudine di ritenere lungamente l' orina, se n' empie ed immensamente ne è gonfiata e distesa; e se ne sono callose le membrane, ancor dopo vuotata con catetere, nè pure si restringe.

Consimili fenomeni in ogni età avvengono nella vescica o già troppo stretta, o per sofferte estensioni assai ampia, lungo tempo ed eccessivamente a quasi continue contrazioni stimolata da orine molto acri, da affezioni artritiche, erpetiche, e quasi scabbiose, da ulceri, da escrescenze polipose, spugnose, da idatidi, o finanche da vermi (§. 480): nel qual caso non solo la membrana interna della vescica stessa, ma pur le sue fibre muscolari, acquistano un aumento straordinario, ed una particolare pallidezza. Era tale la condizione della vescica in un notaro di *Pavia*, il quale da molti anni soffriva calcoli e disuria: la vescica di colui aveva la forma di *cuore umano* più tosto che di vescica orinaria; come risulterà dall' istoria che in altro luogo ne descriveremo: aveva circa sei pollici di lunghezza, quattro di larghezza, figura conica, color esterno rosso-livido, le pareti dense, e doppie circa un pollice e mezzo per le fibre muscolari cresciute di numero ordine e grossezza; e con numerosi lacerti nella interna superficie non dissimili da quelli del cuore. Lo sfintere medesimo della vescica si è trovato alle volte calloso, e che chiudeva interamente la vescica. Sono moltissimi gli esempii di tali degenerazioni, descritti da altri, e da noi osservati, che non occorre quì ripetere: e molti esemplari di quelle sono stati da noi dati per uso pubblico a conservare nei Musei patologici eretti in *Pavia*, ed in *Vienna*.

Nè meno importante è la *distensione* della vescica in *cellule* o *borse* laterali, talora in cavità più ampie, da alcuni denominate impropriamente *appendici* o fin *ernie* della vescica: distensione da altri spesso mentovata, e da noi vista in due casi, e che in altra opera per la sua importanza descriveremo. Le *appendici* o *diverticoli* della vescica consistono nella estenzione e dilatazione di *tutta* la sostanza vescicale; le *cisti* della vescica sogliono derivare dalla doppiezza delle membrane

vescicali, nella quale talvolta si formano e risieggono dei calcoli: e le *borse vescicali,* di cui qui trattiamo, sono molli, e piene di orina; e consistono nella membrana interna della vescica stessa tra le fibre muscolari della medesima uscita insieme con la membrana esterna peritoneale, e che forma per lo più una sottile cella senza fibre muscolari. Tali sono almeno due esemplari di tal fatta da noi conceduti al Museo di *Pavia;* dei quali uno reciso in un fanciullo di dieci anni, oltre a molte e piccole cellule, contiene un *calcolo inerente* alla vescica: l' altro, da noi trovato nel cadavere di un uomo settuagenario morto per ritenzione di orina, rappresenta un sacco enorme, sottile, trasparente, più ampio della vescica stessa, *senza calcolo*, pieno di molta orina, e che per mezzo di largo e tondo forame comunica con la vescica, sparsa di numerose cellule, non molto però dilatate.

Alcuni tali cellule attribuiscono a vizio d' innata costituzione; ma senza gravi argomenti: di modo che sembra che quelle derivano dalla struttura troppo lenta delle pareti della vescica in alcuni luoghi principalmente nei laterali; e dalla sovente trascurata escrezione dell' orina, e da altre cagioni della ritenzione di questa. Sospettiamo che i calcoli trovati di tanto in tanto in quelle borse non siano stati in esse prodotti, ma più tosto vi si siano facilmente riuniti. Si riferiscono esempii di gravide, nelle quali la vescica, dopo gravissima iscuria, erasi in parte allentata e dilatata in consimili borse. Nel punto stesso della vescica nel quale vi penetrano gli ureteri, si è una volta osservata distratta e gonfia questa membrana vescicale tra le fibre muscolari, di modo che inesperti la crederono doppia vescica. Siccome questi sacchi laterali non sono sormontati da fibre muscolari; queste non hanno influenza su quelli: e la parte della vescica la qual' è superiore a questi sacchi, non conserva la forza sufficiente da poter superare la resistenza del suo pseudo-sfintere, e da poter vuotare le proprie orine quando finalmente sempre più crescono tali sacchi.

Quindi segue che quando vi è ritenzione di orina per tali cagioni, si sente col tatto sul pube, *non* come nelle altre ritenzioni di orina *un tumore unico e piriforme* sul pube, ma sì bene una *protuberanza doppia o moltiplice*; una, come noi l' abbiamo osservata, bislunga che costituisce la vescica, l' altra quasi rotonda, elastica, ed idolente. Però incontrammo maggiore occasione di fallire la vera diagnosi della malattia in un caso da noi veduto mostrandosi un triplo tumore da noi falsamente allora supposto cistico nella regione ipogastrica e nelle iliache, per dodici giorni non vi fu ritenzione di orina: ma poco prima della morte dell' infermo si ritenne l' orina senza vomito e senza gli altri segni di tale ritenzione. S' imparerà in progresso ad evitare simil errore di diagnosi, con adoperare opportunamente il catetere, anche quando non vi è ancora urgente difficoltà di orinare, ma si sentono su la regione epigastrica tumori d' indole ignota.

Oltre alle su descritte malattie della vescica, la ritenzione dell' orina deriva d'altre cagioni, cioè da *cattiva posizione* della vescica medesima, ovvero da *prolasso*, *volume cresciuto*, e *compressione* di qualche parte vicina sopra la vescica.

Fra queste cagioni sono le *ernie della vescica orinaria*, quando parziali, quando complete, talora duplici, e quindi talvolta semplici, talora complicate con calcoli, o con ernia intestinale, o

con omentale, tanto negl' inguini e principalmente nello scroto, quanto nella coscia, o rare volte nel forame ovale, nell' incisura ischio-sacrale, nel perineo, fra i muscoli addominali; ma spesso nella vagina muliebre.

E fra tali cagioni devesi riportare anche il prolasso dell' intestino retto, e nel sesso femminile il prolasso della vagina, dell' utero,, e fin della stessa vescica, o la retroversione dell' utero.

La vescica non di rado partecipa delle alterazioni delle parti vicine. Anche l' utero enormemente disteso da copioso liquore dell' amnio, da feto molto grande, da gemelli, principalmente verso la fine della gravidanza, il capo o le natiche del feto, ed anche dopo del parto l' utero stesso di nuovo ingorgato, sogliono molto spesso indurre o ritenzione, o incontinenza di orina. L' utero gravido di quattro mesi una volta ha cagionato mortale iscuria: nel cadavere della inferma si è trovato l' utero nella parte posteriore indurato, dilatato interamente per la gravidanza nella sola parte anteriore, onde la vescica ne restò compressa, e cancrenata. Un altra gravida, nel quarto mese soffrendo iscuria, ne fu alle volte soccorsa con catetere, alla fine non si potè più introdurvelo: ne seguirono dolori addominali, ed involontarie evacuazioni delle fecce con l' orina: dopo morta, le fu trovata la vescica enormemente distesa, infiammata, cancrenita, divisa in due cavità, la superiore delle quali non era mai stata vuota di orine. Abbiamo in altro luogo descritto un grande scirro del mesenterio, non sol conglutinato col fondo della vescica, ma comunicando con l' intestino corroso, permetteva l' entrata delle fecce nella cavità della stessa. Abbiamo letto, che un mesenterio enormemente cresciuto comprimendo la vescica, rendeva difficile l' orinazione: che uno scirro nell' ileo sinistro produceva simil effetto: che un aneurisma sviluppato sotto i vasi orinarii, produsse soppressione dell' orina, e finalmente la morte. Effetti consimili sogliono derivare per idropisia, steatoma, polipo, scirro dell' utero, di ovaio, per tumori della glandola prostata. Una vecchia di *Pavia* ricevuta nell' Instituto clinico poco prima di morire, soffriva suppressione ed incontinenza di orina: poichè non orinava che involontariamente sotto tosse, o nel comprimersele l' addome, e senza dolore: le comparve sul pube un tumore piriforme: sparatone il cadavere, si trovò l' utero duro, scirroso, ma non molto ingrossato: era indurito e crasso anche il collo della vescica, ma sufficientemente pervio al catetere. Più volte lo scirro dell' intestino retto, o l' eccessivo accumulo di fecce dure in esso, ha impedito l' uscita nell' orina; poichè la parte superiore del collo della vescica poggia su l' intestino retto. Si riferisce di esser morto un uomo robusto, per impedita evacuazione dell' orina: si trovò la cagione di tal morte nell' intestino retto infarcito di nocciuoli di ciregie molto tempo prima da lui mangiate. Altri racconta il caso d' iscuria cagionata da scibale dure, delle quali era pieno l' intestino retto, e ne era compresso il collo della vescica. Varii tumori nell' addome o nella pelvi, non meno che grosse idatidi, hanno talora impedito l' escrezione dell' orina dalla vescica. Si è trovato di essere stata prodotta l' iscuria, per conglutinamento della vescica col parete del basso ventre. È però dispostissima ad infiammazioni, e coesioni morbose quella parte del peritoneo che veste esternamente la vescica.

Nella *ematuria renale*, e nella *ureterica* (§. 630), sangue non sol tenue sciolto nell' orina, ma talor anche sincero, denso e coagolabile, scorre dentro la vescica, e vi produce polipi talvolta assai lunghi e grossi, in conseguenza di gravissima iscurìa. Anche il sangue dai vasi emorroidarii deviato ai vasi del collo della vescica sovente stringe l' orifizio di questa, e rende difficilissima l' uscita dell' orina. Vi è l'esempio di un uomo, che lungo tempo tormentato da sintomi soliti a prodursi da calcoli, morì finalmente sotto l'atrocità di quelli: nel cadavere, esaminate le parti destinate alla escrezione dell' orina, si trovò esser varicose e distese da sangue le vene del collo della vescica orinaria. Ma talvolta sono varicose le vene della superficie interna della vescica; e quindi rotte, innondano di sangue grumoso la cavità di questa, e ne ostruiscono i canali. Poichè siccome sopprimendosi il flusso dei mestrui, o degli emorroidi abituali, il sangue che ingorga i vasi dello stomaco e degl'intestini non di rado distraendo ed irritando le sensibili membrane di questi organi, suscita cardialgie atroci, singhiozzo, incitamenti a vomitare, angosce, tormini, spasmi, convulsioni, e fin l' *ematemesi*, o il vomito nero detto da *Ippocrate* (§. 613): così pure i vasi della sensibilissima vescica orinaria ingorgati per le medesime cagioni, e quindi distesi, distratti, producono ivi atroci spasmi e dolori non minori di quelli provocati dai calcoli: ond' è grave errore attribuire sempre questi fenomeni ad acrimonia dell' orina, o pure a calcoli: mentre le osservazioni e lo sparo di cadaveri ci hanno dimostrato di non essersi dopo tali fenomeni rinvenuta sovente nessuna traccia di calcoli nella vescica. (68)

Intanto un *calcolo*, o un *corpo* qualunque estraneo introdotto o comunque caduto nella cavità della vescica, ed il quale divenir può centro e nocciuolo di futuro calcolo, è la più frequente occasione d'infiammazione, induramento, callo, corrosione, o ingrossamento della vescica, e quindi di spasmodica contrazione e stringimento, o di enorme distensione e sfiancamento di essa; ed è la più comune cagione della conseguente ritenzione dell' orina. Abbiamo riserbato di considerare nell' ultima parte di questo Volume la cagione importantissima di simili sofferenze e pericoli.

Ma siccome per molti argomenti, che inutile sarebbe quì ripetere, abbiamo riconosciuto la *debolezza* o *paralisi* della vescica qual cagione della *enuresi* (§. 488): così la *ritenzione dell' orina*, complicata con enuresi od anche completa, spesso avviene tanto nelle malattie soporose, apoplettiche, nel tifo grave (§. 88), quanto per cifosi, frattura, lussazione, distorcimento delle vertebre, o per altra alterazione, compressione, lesione della midolla lombare, o dei nervi, o delle fibre muscolari della vescica. Cioè la cagione di tal paralisi devesi rintracciare talora nei nervi e nelle fibre muscolari della medesima vescica; talvolta nella midolla spinale, e principalmente nella lombare. Non sempre tutta la vescica, ma talvolta il sol corpo di essa, talora lo sfintere si paralizza; e così ne avviene o la ritenzione dell' orina nel primo caso, o la incontinenza nel secondo. Nel sopore, nella briachezza, nei delirii, sovente lo sfintere della vescica per essere, non *paralizzato*, ma *sottratto all' impero della volontà*, trascura la funzione di portinaro. La paralisi della vescica non di rado è più tosto effetto che cagione della ritenzione di orina: e per qualunque ostacolo resti finalmente oppilato il collo della ve-

scica, si fa morboso accumolo di orina; tolto il quale dopo lungo tempo insieme con quell'ostacolo, avviene allor altra ritenzione, per paralisi della vescica: di modo che l'effetto della ritenzione precedente diviene poi cagione della ritenzione successiva. In molti casi la vescica orinaria rendesi impotente nella sua funzione, per sol vizio della midolla spinale: a noi sembra non poco alla paralisi della vescica nei vecchi contribuire il *restringimento del canale osseo delle vertebre*, ed il diminuito diametro di esso: poichè è certo che nella vecchiaia molto si restringono i condotti e gli orifizii degli ossi; altri totalmente si chiudono: la colonna vertebrale nei vecchi è manifestamente più corta: e non di rado nell' *anchilosi delle vertebre* sono facilmente compressi i nervi che n'escono pei forami laterali per distribuirsi alle parti: intanto la maggior parte delle vesciche paralizzate per vizio della spina deriva da violenza fatta su le vertebre. Oltre a moltissimi altri esempii di tale sventura, molti anni in dietro ne abbiamo avuto uno funesto in un amico di *Spira*: questo giovane su coni da giuoco era caduto violentemente coi lombi, dando allor alti gridi: il meschino ne fu cruciato per sei mesi da atrocissimo dolore: finalmente tentando di camminare, cadde come apoplettico, ma senz'abolizione dei sensi: da allora cominciò enorme gonfiezza del ventre, involontarie ed inavvertite evacuazioni dell'orina e delle fecce, e vasta cancrena nelle natiche: in fine dopo sei settimane chiamati a visitar l'infermo, ci fu dai medici, i quali fino allora avevano atteso all' idropisia, riferito esservi *ascite*: percotendosi l'enorme ventre con diti, vi si sentivano evidentemente acque fluttuanti: ma siccome la cancrena nelle natiche indicava paralisi della vescica e dello sfintere dell' ano; ordinammo prima di tutto che con due diti introdotti nell' ano dell' infermo, e curvati verso la parte anteriore, si esplorasse se mai la vescica fosse molto gonfia: appena coi diti da parte dell'ano premuta la vescica, per l'uretra ne uscì orina con violenza: quindi introdottovi un catetere, ne uscirono allora dodici libbre di orina; fecimo subito fasciare il ventre: per la troppo sollecita evacuazione dell'orina le forze dell'infermo, già prima assai abbattute, non decaddero subito; e sol dopo alcune ore fecimo uscire non minor copia di orina: non ne restò molto abbassato il ventre: fecimo restare il catetere flessibile in vescica; e ne lasciammo uscire gradatamente immensa quantità di orina: ma poche settimane dopo non si potè evitare in tanto malore la morte dell' infermo: nel di cui cadavere si trovò carie nel canale delle vertebre lombali, e gran quantità d' icore che opprimeva e devastava la midolla lombale: ma la vescica orinaria, dalla quale nella nostra assenza era stato tratto da molti giorni il catetere, era talmente distesa, che essendovisi nuovamente accolte ottanta libbre di orina, produsse l'antecedente enorme gonfiezza dell'addome, e giugneva fino al diaframma, il quale perciò era sospinto molto dentro al torace, Un giovine *viennese* da due anni era tormentato da dolori atroci nell' estremità anteriori, ma più di tutto nella gamba destra, che non si potè con nessun rimedio calmare: chiamati noi, troppo tardi, a consigliar l'infermo, conoscemmo esservi lenta febbre con tabescenza e paralisi delle gambe e principalmente della destra, non che della vescica e dello sfintere dell' ano, ritenzione totale dell' orina, pigra ed inavvertita escrezione delle fecce: il dolore delle gambe dopo qual-

che tempo era assai diminuito: tratta con catetere l' orina una volta senza difficoltà, restò vuota per ventiquattr' ore la vescica, di modo che non ne usciva affatto orina per mezzo del catetere introdottovi: intanto non soffriva l'infermo nausea, nè vomito, nè dolore nei reni: nel seguente giorno, benchè fosse rimasto il catetere flessibile nella vescica, e benchè questa gonfia quasi fino all'ombilico; ed esplorata per via dell'intestino retto si trovasse pur molto tumida dentro di esso, pure per il catetere di argento non ne uscì orina; e non nè uscì nè pure per la nuda uretra dopo esserne tratto il catetere: ma premuto con le due mani l' addome, cominciò l' orina ad uscirne a gocce, e quindi a pieno rivolo fino a più libbre: sebbene ignoriamo l'ulteriore decorso di tal malattia, per la quale poche settimane dopo morì l' infermo; e sebbene non fu permesso di spararne il cadavere; pur è evidente che questa ritenzione delle orine era stata prodotta da paralisi, e tal paralisi era provenuta da artritide deviata alle parti pudende. Nel tifo si attribuiva sovente, senz'alcuna ragione, a *meteorismo* la gonfiezaa del ventre, che dipendeva da ritenzione di orina, a cui poco si pensava; giacchè pochissimo gl'infermi orinando senz'avvertirlo, e facilmente sudando, ne erano bagnati i panni-lini, ed i custodi poco esperti ed inattenti credevano e riferivano aver gli infermi assai orinato.

In tale distensione della vescica, pure suol facilmente indrodurvesi il catetere, intanto in varii casi sembra falsamente esser entrato il catetere nella cavità della vescica, e niente o pochissima orina se ne trae. Poichè la vescica enormemente estesa, dal promontorio dell' osso sagro s'innalza e gonfia anteriormente, e la sua parte superiore inclinandosi diviene in certo modo anteriore, e la superficia posteriore prende una direzione obbliqua, e forma angolo col collo della vescica. Perciò un catetere corto e molto curvo non può entrare in vescica, come lo potrebbe uno più lungo e men curvo, ma giugne appena al collo sovente in tal caso un poco dilatato e pieno di pochissima orina, od alle cripte mucose sparse lungo l' uretra e vicino all' orifizio della vescica.

Come spesso la paralisi dei nervi e delle fibre muscolari della vescica, talor anche lo *spasmo*, provoca la ritenzione dell' orina. Giacchè siccome la *morbosa sensibilità* del corpo della *vescica* non di rado produce la *enuresi* (§. 488.); e nel parossismo epilettico talor suscita fin la violenta eiaculazione dell'orina, così pure l'orina è spesso ritenuta da stringimento spasmodico dello sfintere della vescica prodotto dalle sudette cagioni. Così abbiamo una volta veduto un italiano cocchiere di una vettura di corso pubblico, il quale, avendo invitato con solito fischio i cavalli ad orinare, ed uno di questi tardando più degli altri a far questa salutare funzione, guidato egli da ripetuta sperienza, gli morse rabbiosamente l'orecchia sinistra: e quell'animale stimolato dal morso, impetuosamente orinò. In estremo dolore l' uomo ed ogni animale domestico caccia spasmodicamente l' orina: nè in tutti è per ciò necessario forte stimolo: siane esempio quel plebeo, il quale, come leggiamo, non poteva per nessuno sforzo contenersi da orinare ogni volta che udiva suonare la *lira*. La *elettricità* in alcuni uomini spesso produce l' escrezione dell' orina. Per azione contraria, i vecchi non di rado soffrono iscuria, per infreddamento dei piedi e dell' addome. È riferito che il solo

vino del Reno, e non altro, produceva disuria in un vecchio. La ritenzione dell' orina che suol manifestarsi circa il terzo mese della gravidanza devesi attribuire meno alla gonfiezza dell' utero, che al consenso della vescica con l' utero per la progressiva estenzione irritato. Dalla stessa cagione suol dipendere la ritenzione dell' orina nelle puerpere. Anche nella malattia per calcoli, la ritenzione dell' orina non sempre al solo meccanico otturamento della vescica devesi attribuire, ma sovente alla eccessiva sensibilità del collo della vescica, provocata ora da irritante muco vescicale, or da varii errori nel vitto, ora da raffreddamento dei piedi, or da passioni ingrate. Perciò non si può molte volte nel collo contratto della vescica spingere catetere nè candeletta; che si può con molta facilezza introdurre poi nella vescica poco tempo dopo cessato lo spasmo spontaneamente, o sedato con semicupio tiepido, o con vapori ammessivi, o con oppio. Non mancano quindi esempii d'infermi già tormentati da soppressione di orina dal medico a calcoli o ad altre cagioni attribuita; e nelle vie orinarie dei cadaveri di essi non si è trovata traccia di alterazione alcuna. Si riferisce che un fanciullo di sette anni, essendo caduto col capo supino, dal decimo giorno soffrì iscuria ostinata, fino a che morì: dopo di che tagliato l' orifizio della vescica, non si osservò alterazione alcuna nei visceri del basso ventre; ma si trovò nell' occipite accumulato molto sangue aggrumato fra il cranio ed il pericranio, e nella parte anteriore del capo gran quantità di siero fra il cerebro e le meningi. Quando il dolore prodotto da calcolo si diminuisce un poco almeno cambiando l'infermo posizione del tronco, o introducendosi il catetere in vescica; tutto lo spasmo del collo della vescica, senza segni di febbre o di locale infiammazione suol dichiararsi eccessiva sensibilità al contatto del catetere, e spasmodica contrazione dello sfintere, dell' intestino retto, dolore continuo acerbo nel collo della vescica, e notabile tensione e durezza nel perineo, intanto la scena della ritenzione dell'orina cagionata da spasmi suol essere men costante e durevole, di quando è prodotta da altre cagioni. (69)

§. 770. Fin da quando in *Europa* si manifestò la lue sifilidica, gli organi orinarii assaliti da malattie fino allora o rarissime, o affatto ignote, aprirono alle osservazioni dei Medici un funesto campo assai vasto e fecondo! Ma benchè nè pure il ricettacolo dell' orina sia contro quel fomite di mali a sufficienza munito; pure l' *uretra*, e nelle donne anche la *vagina* sono la sentina principale di quel contagio, e comunicano il proprio morbo alle parti vicine. La massima parte delle mutazioni che in questi organi sono prodotte dal morbo sifilidico, e dalla *medorrea* più antica malattia di quello, produce morbosa ritenzione o escrezione delle orine; ed abbiamo a sufficienza indicato quelle malattie che occupano l' uretra e la vagina (521. 522. 525. 526. 528. 529. 532. 540. 543. 546). Val dire, la maggior parte delle ritenzioni dell' orina dipende da alterazioni che hanno sede nelle adiacenze del canale orinario, o in questo canale medesimo, o nella glandola prostata, rare volte nelle vescichette seminali.

Anche il feto, dopo essere uscito dall' *utero* spesso tarda ad evacuare le prime orine dopo il primo o il secondo giorno, senza alcuna latente malattia; più sovente orina appena nato: intanto in questa prima età dell'uomo non tanto a rado avvien anche ritenzio-

ne morbosa dell' orina per ispasmo: e di rado essa deriva da accumulo di tenace muco nell' orifizio dell' uretra e fra il prepuzio. Abbiamo già scritto intorno alla fimosi tanto congenita, quanto per altri mali acquisita, ed intorno alla parafimosi, come ostacoli nel canale dell' uretra (§§. 525. 526.); ed or a quelle aggiugniamo una sola osservazione: un fanciullo di quattro anni, il quale con un filo si aveva stretto il prepuzio, e la qual cagione era fino allora ignota, fu da grave iscuria sorpreso, la quale ancor dopo sciolto il filo, continuò fino a quando il tumore del prepuzio disparve. Abbiamo ancor osservato in un uomo nobilissimo, e già padre di tre proli, il ghiande del membro virile imperforato, con rotondo orifizio in vece al di sotto nel luogo dove mancava il frenulo. O il travaso di materia puriforme nelle cellule dei corpi cavernosi il quale nella medorrea acuta produce la così detta corda, o pur lo spasmo in mancanza di questo tumore (§. 522), e la su detta corda, non meno che l'aneurisma, la idropisia o l' enfisema del membro, o i calcoli contenuti sotto la esterna membrana di esso, o il priapismo, fanno dalla retta direzione deviare od almeno stringono l' uretra; e questa infiammata più che nella stessa corda, e compressa quindi e stretta, produce assai più durevole disuria. In un fanciullo di un anno è stato osservato stillicidio o ritenzione di orina, e satiriasi epilettica, provenienti da callo aderente nella radice del membro: perforato quel callo, ne uscirono tre libbre di orine; e l'infermo perfettamente ne guarì. In somma l' uretra sovente è impedita a trasmettere l' orina, per fecce indurite accumulate nell' intestino retto, per prolasso della vagina, o dell'utero, per il capo o per le natiche del feto nel parto laborioso, per inversione dell' utero, per idatide, per ciste nata nella cavità della pelvi. Un celebre Chirurgo *inglese* ha descritto il caso di uretra affatto compressa da scibale indurite accumulate nell'intestino retto. Abbiamo ancor noi una consimile osservazione.

Abbiamo già descritto casi, nei quali alcune *pseudo-membranucce* nell'ultimo stadio della medorrea uretrale acuta non di rado chiudono l'orifizio del canale orinario, e principalmente dopo il sonno vi oppongono momentaneo ostacolo all'orina che vi giugne (§. 528). Alle volte però una membrana alquanto forte e che non può esser superata dal torrente dell'orina, oppila l'uretra, o nel principio anteriore di questa, o verso la parte posteriore. Leggiamo che in una bambina era il forame dell' uretra chiuso da enorme e forte imene. Si è osservato un prepuzio conglutinato al ghiande essersi intruso nell'orifizio dell'uretra, ed essersi con esso innestato; od anche esser totalmente mancante l' anterior parte del canale uretrale. Un chirurgo *inglese* ha osservato il rarissimo caso della membrana interna di una uretra separata da questa per cancrenismo, la quale ostruendone la cavità produsse mortale iscuria: il qual caso e consimile a quello di *prolasso* della stessa membrana, del quale abbiamo su fatta menzione. Nell'uretra infiammata la *pseudo-membrana* che vi si forma può sembrare di essere l'intima membrana di questo canale, come nell'aspersa' arteria in caso di cinanche laringea, e tracheale? Abbiamo sopra esposto quanto nella *medorrea* la notabile infiammazione dell'uretra impedisce l'escrezione dell'orina, e quali sogliono essere i sintomi di questa malattia (§. 521). E la infiammazione dell' uretra suol essere prodotta non solo da questa malattia, ma pur anche dall'abu-

so di cantaridi, e dalla rozza ed incauta esplorazione, e dalla frequente introduzione di candelette principalmente caustiche, e dalle iniezioni astringenti ed irritanti, e dagli ulceri venerei od altri, e dai corpi estranei prodotti in questo canale o in esso trasportati o intrusi, e dall'artritide agli organi genitali deviata, e dal coito violento o troppo spesso ripetuto, e finalmente da violenze esterne, come caduta, contusione, ecc. Poichè sebbene l'orina segregata nei reni riesca acrimoniosa ed irritante alle altre parti; pur essa quando ha le condizioni ordinarie non suole offendere l'uretra nè la vescica, le quali risentono irritazione da liquori insipidissimi che talora vi s'inietta. Ma quando l'orina o nelle febbri assai carica, o in diverse malattie, come nell'artritide, nella disposizione calcolosa, nell'evacuazioni dette critiche sporca, o corrotta da cibi e da bevande troppo acri, fermentanti, o pur satura di particelle acri come del meloe vescicale, maiale, o di varie specie di ranuncoli, così alterata va a scorrere per le sudette vie orinarie, allora vi produce sempre molesto ardore, e *disuria*; e quando è più irritante, vi provoca fin la *stranguria*. Ma tante volte, senza esser punto alterata l'orina, contrar sogliono *morbosa sensibilità* l'uretra e la vescica, come tante altre parti organiche. Ma siccome è una e la stessa membrana interna della vescica e dell'uretra; perciò vi è fra l'una e l'altra molto *consenso*: di modo che quando vi è calcolo nella vescica, spesso maggior dolore si sente nel principio dell'uretra, che nella vescica medesima. L'uretra mostra pure gran consenso con l'intestino retto; come si può osservare nella dissenteria, e nello stimolo dei vermi ascaridi. Ma sebbene di fibre muscolari fornito non sia il canale uretrale; pur questo non di rado tanto *spasmodicamente* si contrae, che pertinace non permette allor affatto la introduzione di uno specillo; che poi facilmente ammette poco dopo cessata la corrugazione già provocatavi dai nervi. Ma nella infiammazione flemmonosa resta impedita quasi totalmente l'escrezione dell'orina: nella flogosi più di tutto risipolatosa, o sotto la semplice irritazione di questa membrana, prodotta da cagioni leggiere, come da birra nuova copiosamente bevuta, da orine acri, da balsami internamente usati, e da altre simili cose, è talor provocata una almen molesta disuria. Abbiamo una volta osservato che un parassito quante volte fino a sazietà beveva il desiderato cioccolatte, che per ischerzo gli si offeriva preparato con gran quantità di *balsamo peruano* in vece di *vainiglia*, ne soffriva difficilissima disuria con ematuria. Abbiamo conosciuto un generoso uomo, il qual era sorpreso da disuria e fin da blennorrea uretrale, quante volte beveva succhi vegetabili conditi con zuccaro e gelati.

Nel trattato della medorrea abbiamo ancor descritto gli effetti della infiammazione nell'uretra, come callosità di quel canale, ineguaglianze, stringimenti spesso moltiplici e quasi cicatrici, escrescenze spugnose, polipose, caruncole, filamenti; quali alterazioni tutte per lo più si stabiliscono nella fossetta navicolare e verso la parte posteriore del bulbo dell'uretra presso al verumontanum, nè sempre provengono da cagioni sifilidiche, ed intercettano più o meno l'evacuazione delle orine, e talora la sopprimono affatto. Vi sono esempii di uretra, interamente obliterata.

Riporteremo a proprio luogo molte osservazioni intorno a calco-

li , i quali talora si producono nell' uretra , talvolta dalla vescica quivi provengono e vi acquistano giornaliero aumento , e spesso dilatano l' uretra stessa in notabili sacchi , la incalliscono , o pure la traforano con ulceri, e con lunghe e larghe fistole orinali , che spesso s' insinuano tortuosamente fino allo scroto. Abbiamo già (§. 637) riferito un caso di uretra rotta, tratto dai nostri giornali ; al quale altri quasi consimili altrui relazioni potremmo quì aggiugnere.

Abbiamo chiaramente dimostrato quanti mali soffre e produce la *drostata morbosa*, tanto nei flussi quanto nelle ritenzioni dell' orina (§§. 489. 534). Quella glandola talvolta è dura , scirrosa , ingrossata ; e talora impicciolita e contratta. Nel primo caso , il tumore prostatico cresce fino alla grandezza di un uovo di gallina , di un pugno , e non di rado , anche più , come l' abbiamo noi sovente veduto: e talora è tanto da restare appena nella pelvi. Ancor noi lo abbiamo visto ascendere fin nella cavità della vescica , ed occupare la metà della superficie posteriore di questo viscere. Non di rado la gonfia prostata abbraccia intorno tutto il collo della vescica ; e dopo la morte, tagliandosi talvolta si è trovata sì dura da spuntarvisi quasi il coltello. Spesso una parte di questa glandola gonfiata è ancor molle, un'altra dura come pietra; od anche confermata in cellule piene di materia tenace , caseosa come nelle scrofole , od anche piene di marcia. Qui di tratto in tratto si sono trovati anche calcoli. Talvolta la prostata enormemente gonfia , trovasi anche assai molle. In questa glandola talvolta vi sono escrescenze in varii punti, ed appendici , le quali sono simili al corpo della vescica , ma sovente si oppongono alla escrezione dell'orina Questo tumore prostatico è sovente circondato da non poche varici.

Questo male suol sopravvenire ai vecchi , non sempre contaminati nella loro giovinezza da cagioni veneree. Queste però sogliono essere la più frequente origine di quel male nell' età virile. Laonde , ogni volta che essendosi ostinata difficoltà di orinare , e d' introdurre profondamente un catetere nell' uretra , non si possa altrimente evacuare l' orina , che stando col corpo eretto , questa sarà grande ragione da presumere che siavi tumore della prostata. Ma in questo tumore , che si può comprovare con un dito introdotto nell' ano , si trovano spesso ascessi degeneranti non di rado in fistole tortuose nell' intestino retto e nel perineo , in seguito di rapida infiammazione , con febbre , ardore , dolore pulsativo , senso di peso nella regione del perineo , continuo stimolo ad orinare ma per lo più vano e che esacerba i dolori , con eccessiva intolleranza al catetere , od al sifone introdotto nell' ano ristretto ed addolorato per quel tumore che dentro vi protubera. Osservato abbiamo uscire molte once di marcia , con gran sollievo dell' infermo , dalla prostata dopo l' ultima intromessione del catetere, quando per atroce disuria avremmo determinato a nostro costume di far pungere la vescica. Però la suppurazione proceduta in una parte di questa glandola facilmente in altra si propaga , seguita finalmente da febbre lenta e da tabe. In caso di fatale iscuria prodotta dal tumore prostatico la stessa vescica nel fondo si è trovata doppia ed ulcerata , ed il mezzo di essa diviso per traverso in due parti. Quando è maggiore la gonfiezza di questa parte, ne resta compresso l' intestino retto in modo che non possono passarvi le fecce, non introdurvisi nè ritenervisi clisteri; ed i vasi emorroidali s' in-

turgidscome, con tenesmo continuo, e senso come di fecce accumulate e stimolanti nell' ano. Ma quanto angustato resti ed attenuato per tal compressione il canale dell' uretra quasi nel mezzo di questo tumore, è dimostrato per la sovente impossibile applicazione della più sottile candeletta o di corda musicale per queste vie tortuose, e per la facile aberrazione del catetere in altre strade. Poichè quanto maggiore è il tumore della prostata; tanto più esso fa variare la direzione del collo della vescica: onde questo, in tale stato resta dietro e sotto a quell' insuperabile ostacolo. I tumori di queste parti sogliono divenir d' indole cancerosa; e per lo più ed anche senza di questa, benchè tardi, riescono fatali. La osservazione insegna che nel termine funesto di questa malattia, sopravviene la cancrena in questa parte, talvolta rendendosi inaspettatamente facile spontanea ed indolente l' uscita delle orine.

Sono troppo rare le osservazioni su *gli scirri delle vescichette seminali*; onde non si può da esse facilmente riconoscere gli effetti di questo vizio su la vescica e sue funzioni. L' unico esempio da noi veduto di tale scirro sarà descritto in altro luogo. (70)

§. 771. Dalle fin qui esaminate specie e cagioni della ritenzione delle orine, apparisce che come quelle, variano ancor non poco il tenore dei sintomi con quelle già descritti, e le differenze della malattia. I fenomeni ed il pronostico della *iscuria acuta* ed *infiammatoria* sono stati succintamente esposti nell'esame della *cistitide* (§§. 265. 267), e nel trattato della *medorrea* (§§. 524. 534): ma gli effetti dell'una e dell' altra malattia sono soi distinti in ragione del grado e del processo. Però sia qualunque della ritenzione dell' orina la cagione inerente nella vescica o nell'uretra, se non si può prontamente distruggerla e toglierla, non è necessario molto tempo per poter questa ritenzione produrre la *paralisi* o la *cancrena* della vescica, quando vi è abbondante segrezione dell' orina, e questa dispostissima al corrompimento, ed essendone già pieni gli stessi ureteri ed i reni, ed essendo sì efficace il consenso e grave l' alterazione di questi organi e del sistema intero. E non mancano esempii fin di *rottura di vescica*, e di travaso quindi dell'orina nella cavità dell'addome. Vale a dire, fino a quando la vescica ritiene la sua sensibilità, essa provoca gli sforzi riuniti e proprii del diaframma e dei muscoli addominali, per espellere le orine; e prova, ma sempre inutilmente, conati e dolori consimili a quelli dell' utero parturiente. Lo stomaco ed il petto partecipano di queste sofferenze: cioè successive ed alterne nausee, incitamenti a vomitare, vomiti di materie come rugginose, singhiozzi, angosce, respirazione difficile; stitichezza di ventre, raffreddamento degli estremi, sudore glutinoso, polsi contratti, esili (tanto più quanto sul ventre dal mezzo della pelvi molto s' innalza un tumore prima circoscritto, piriforme, che più tardi giunto alla regione ombilicale, si estende per quasi tutto l' addome, e si rende fluttuante). In poch' infermi la vescica giugne a tanto grado di estensione: ma questi presto soccombono a tale atrocità del male, talora cessando il dolore, ma non il singhiozzo, e succedendo talor anche, con rinascente ma vana speranza, qualche flusso di fetidissima e limosa orina, e con sintomi d' interna cancrena. In alcuni la vescica essendo callosa e dura, poco s'innalza su la pelvi, ma gonfiasi lateralmente e verso l' intestino retto ove toccasi con dito.

Ma quando la ritenzione dell' orina fin da principio dipende da *astenia* o fin da *paralisi della* vescica ; il processo della malattia è assai diverso. Poichè in tali casi questa parte poco o nulla sente dolori : e sovente , ciò che di proposito quì ripetiamo , prima che gl'infermi siansi lagnati di ritenzione dell' orina , parte di cui eglino talor evacuano anche senz'avvedersene , noi abbiamo veduto in essi le vesciche estese fino all'ombilico, ed estinta tutta la forza vitale di questo viscere già sfacelato. Intanto non sogliono mancare singhiozzi, rutti , meteorismo , angustie nei precordii , e di tanto in tanto vomiti : quali sintomi però , e fin la morte dell' infermo , si suole attribuire ad altre cagioni più tosto , che al vizio della troppo ripiena vescica.

Quando l'orina ritenuta si ha aperto altre vie, come per l'uraco poco a poco dilatato fino all' ombilico stesso , o per fistole nell' intestino retto , nella vagina , nell' uretra , e nel perineo , il decorso della malattia suol essere più lungo : sarà finanche mortale , quando non può essere trattata dalla mano chirurgica , e quando le orine escono più tosto dalla stessa vescica corrosa , che dall'uretra lesa. Dopo tre esempii , da noi altra volta descritti , di fistole avvenute fra gl' intestini e la vescica , e di fecce e flati evacuati per l'uretra , molti altri casi consimili ne abbiamo veduto. In una nobilissima donna di *Stiria* ancor giovane , dopo un parto laborioso, mal trattata da otto anni per sofferta infiammazione del collo della vescica , terminata in ulcere della stessa , scorrevano le orine continuamente per la vagina, con grand' erosione dei genitali: non potè questo viscere al solito lungamente soffrire un catetere flessibile che l'era stato introdotto: intanto impiegato un ben grosso pessario che riempiva tutta la vagina , ed oppilava lo stesso vicino ulcere della vescica , ricominciarono ad uscire le orine per la uretra: ma dopo gravissimi incommodi dalla inferma sofferti per quel pesantissimo pessario , a questo ne sostituimmo altro più leggiero di resina elastica , con gran sollievo di lei: fra tanto, nelle occasioni dei flussi mestrui periodicamente tolto quel turacciuolo, continuarono per la vagina a scorrere tanto il sangue uterino , quanto abbondanti orine , fino a che cessarono i mestrui. Dopo la litotomia eseguita con poca destrezza ed infelice successo , non di rado le orine scorrono per le fistole del perineo , ovvero deviate da queste , forse per calcoli minori quivi riprodotti , o per esterno callo della ferita , vanno a devastare le parti interne. (71)

§. 772. Essendo tanto moltiplici le cagioni della ritenzione delle orine , e tanto diversa la sede e la natura di esse , la Medicina non sempre può apprestare soccorso , nè contribuire alla guarigione possibile di tutti gl' infermi con un metodo uniforme. Laonde si deve rivolgere tutta la premura ad investigare l' origine di questo male ; e quindi conchiudere se si possa diseccarlo affatto, od almeno deviarlo in luoghi meno importuni. E perciò , se l' istoria di altri già sofferti vizii non basta a chiarire l'indole della malattia presente , bisogna diligentemente palpare l' addome dell'infermo; esplorare col tatto le regioni degli ureteri , della vescica , e degl' inguini ; osservare la estensione del perineo e dell' ano ; con la scorta di un dito introdotto per la vagina o per l' intestino retto , esaminare lo stato ed i confini della glandola prostata e della vescica , o dell' utero , e della vagina ; investigare con gli occhi non meno che con l'aiuto di una candeletta o di un catetere le condizioni dell'uretra e delle adiacenze ;

e finalmente esaminare le qualità della forse scarsa orina evacuata. Se si manifestano anche i menomi segni d' indebolita forza nervosa della vescica; si deve portare l' attenzione su la colonna vertebrale, principalmente su la parte lombare, e su le cagioni morbose che hanno potuto operarvi; ed essendovi presente *enuresi* in casi di tifo, di malattie soporose, di lunghi delirii degl'infermi, ricercare se vi esiste benanche qualche d'ordinario latente vizio di ritenzione. Il medico esperto ha men bisogno di uno o di altro di questi esami, principalmente quando si osservano sane le funzioni corrispondenti dell'uno o dell' altro degli organi deferente ritentivo ed escretore dell' orina; e quando è manifesta la lesione di un solo di essi: ma cert'ordine d' indagare le cagioni morbose non è altrove sì necessario, quanto nel letto degl' infermi, dove tante volte, come in quadrivio esitando, possiamo facilmente errare.

Quando però le orine ristagnano nei proprii vasi, devesi avere somma premura onde non se ne accresca nei reni la segrezione; e nei condotti dell'orina già troppo irritati nuovo stimolo non si produca da orine acri, o da diuretici, o da cantaridi ancorchè sol esternamente applicate. Perciò, onde meno cariche siano le orine e quindi meno irritino gli organi oriniferi, convien somministrare agl'infermi bevande, sufficienti a calmare la sete, ma non abbondanti, nè fredde che troppo irritano i reni, ma più tosto tiepiducce, mucilaginose: cibi tenui, non conditi di sale, nè di aromi. Non devesi far uso nè pur di nitro, nè di rimedì salini. Bisogna proscrivere il calore di letto soffice, che troppo riscalda i lombi.

§. 773. Come incerta suol essere la diagnosi della *ritenzione ureterica* (§. 768), quando la vescica è vuota di orina, senza primaria alterazione dei reni; così ne sono molto ambigui i precetti curativi. Intanto cagione di tal malattia suol essere il calcolo, o una materia sabbionosa, pituitosa, grumosa, poliposa: che dobbiamo procurare che facilmente scenda in vescica, come abbiamo su indicato, col mezzo di bagni, fomenti tiepidi; con unguento di altea alcali, volatile, e laudano liquido; con moderati ma ripetuti clisteri lenitivi; e finalmente con l' uso interno di emulsioni e di oppio.

§. 774. La *ritenzione dell' orina nella vescica* (§. 769), la quale deriva principalmente da infiammazione del collo della vescica medesima, dev' essere trattata secondo il metodo curativo della *cistitide* già succintamente sposto (§. 268). Vale a dire, devesi principalmente esaminare la cagione di questa infiammazione, e nel possibile modo rimuoverla, od almeno mitigarla.

Quando la vescica, nell'età senile, è densa e quasi callosa, l'uso di mercurio, da noi benanche sperimentato, suol essere utilissimo. Un uomo sessuagenario, una volta ubbriaco avendo trascurato di orinare, poi volendolo, nol potè più: venne perciò nell'Ospedale di *Pavia*, e col mezzo di catetere, evacuando l'orina, guarì: dopo un anno, stravizzando ritornò imprudente a ritenere molto tempo l'orina; e più tardi non potè nè meno orinare: trasportato di nuovo all' instituto clinico, gli fu senza difficoltà intromesso il catetere nella vescica, e ne uscì gran quantità di orina: quindi riaccumulata altra orina, la vescica non potè con le proprie forze espellerla, e si dovè ricorrere all' uso della sciringa: in tutto il resto quell' uomo era sano; e non erasi mai laguato di orinazione stentata nè dolorosa; quan-

do gli si manifestò la paralisi dello sfintere dell' ano, e quando, assai tardi sospettando della vera cagione del male, ne rintracciammo la sola paralisi della vescica, per eccessiva dilatazione; allora prescrivemmo l' uso interno di china, arnica, canfora, e simili, e finanche tintura di cantaridi; come pure linimenti volatili da ungerne la regione vescicale, ed i lombi, e fomentazioni spiritose sul pube; e vescicatorii da applicare su l' osso sagro; benchè tutto senza danno, e senza utilità alcuna: per sei settimane restò presso noi sempre nel medesimo stato quell' infermo, che dovevasi due volte al giorno liberare col sifone dalle orine raccolte: quando ricordandoci alla fine che un illustre scrittore *inglese*, provando essere facile l'incallimento della vescica nei vecchi, dimostrava utilissimo principalmente il mercurio in questa, ricorremmo all' uso di esso mercurio, e con effetto tale, che senza esserne provenuta salivazione, dopo otto giorni la vescica ricominciò a compir esattamente le sue funzioni: avendo noi sperimentato sì util effetto con assai moderata dose di mercurio, con dieci granelli di calomelano ed un granello di oppio dati una o due volte al giorno da un altro professore, sappiamo essersi perfettamente dissipata una durezza notevole di vescica. E non ci meraviglieremo che il mercurio produce sì esimii effetti nella vescica, dopo quelli che conosciamo esser talvolta prodotti nella disfagia per durezza dell'esofago.

Però molto difficil è dissipare con eguale buon successo e le escrescenze, ed i polipi, e gli scirri della vescica spesso provenienti da scirrosa alterazione di parti vicine: vizii di costruzione organica chiusi nel seno della vescica, i quali come quelli di altri visceri, hanno sempre terminazione fatale. Non di meno; nel sesso femminile, come altrove abbiamo detto (§. 769), avviene talora il prolasso della membrana interna della vescica, e fin della vescica stessa per dentro l'uretra più larga e corta, e facilmente dilatabile: nel qual caso è stata felicemente tentata la riposizione della parte prolassa, e la immissione di un pessario nell' uretra, per impedire la ricaduta di quella sotto la tosse, od altro sforzo. Abbiamo raccontato perciò l' esempio di recisione della membrana interna vescicale pendente fuori dall'uretra; ed un'altro pur di felice recisione di un sarcoma vescicale ch'era prominente fuor dall'uretra, e la quale ne era oppilata.

L' arte non ha mezzi di dissipare la già avvenuta estensione della vescica orinale in sacchi morbosi, ma può forse impedirla, con fare sempre sollecitamente evacuare le orine urgenti.

Le iscurie prodotte da *ernie vescicali*, o dal *prolasso* della vescica, o dell' intestino retto, o dell' utero, o dalla retroversione dell' utero stesso, si sanano con prontamente rimettere queste parti nel di loro sito naturale. Un cel. chirurgo *inglese* descrisse il caso d' introversione di utero gravido; caso in cui nè per la vescica estremamente compressa si potè introdurre un catetere; nè, per la gonfiezza della vescica, riuscì in alcun modo di riporre l' utero: perciò fu eseguita sul pube la punzione della vescica; e quindi restando questa vuota di orine, fu rimesso l' utero nella sua primiera situazione.

Secondo la differenza della *compressione* che soffre la vescica, la quale perciò ritiene l' orina, tal malattia è più o meno curabile. Se l' impedimento dell' evacuazione dell' orina dipende dal peso dell' utero *gravido*, e non si possa introdurre catetere nella vescica, bisogna

prima aprire il ventre con clisteri, e facendo giacere supina la donna, si deve tentare d' introdurre il catetere in uno o in altro modo. Ma sovente o in simil caso, o se dal capo o dalle natiche del feto fosse compressa la vescica materna, col sol opportunamente e non troppo tardi sollevare l' utero col mezzo di un dito introdotto per la vagina, si apre l' uscita all' orina, che copiosamente scorre al di sopra del dito introdotto e fin del braccio. Ma perchè nella parturiente il collo della vescica pienissima non resti paralizzata per la compressione, prima che compariscono i dolori più urgenti del parto, devesi far evacuare l' orina; e se ciò non succede, bisogna subito introdurre un catetere nella vescica della donna, e trarne così tutta l' orina. Se, trascurato questo aiuto, la vescica della parturiente divien pericolosamente gonfia, e non si possa più in alcun modo estrarne le orine; per prevenire i fatali successi, da noi su citati (§. 769), giusta l'addotto esempio della paracentesi eseguita felicemente su la vescica di una gravida, dovrebbesi perforarle sul pube la vescica orinaria, evitando diligentemente l' utero, e farne uscire l' orina. I tumori, gli steatomi dell' addome, degli ovai, le varie cisti della pelvi, cagioni della compressione della vescica, trascendono i limiti dell' arte salutare. La ritenzione di orina prodotta da scibale pertinacemente residenti nell' intestino retto, richiede l' ammollimento e la evacuazione di quelle scibale: ciò che non è sempre facile, per la difficoltà d'introdurvi i clisteri. I semicupii, le fomentazioni esterne dell' ano con sostanze mollitive, oliose, preparano l' intestino inaridito a ricevere facilmente clisteri, che saran composti di butirro il quale può lungo tempo restarvi.

I mezzi medicinali già proposti (§. 633) nella *ematuria ureterica*, e nella *vescicale*, sono pur indicati in quella detta *emorroidi della vescica;* cioè quando i vasi della vescica o pur quelli che forniscono il collo della medesima, sono resi varicosi ed infarciti da cagioni talora deprimenti, e principalmente per soppressione di mestrui, o di flussi emorroidali da gran tempo abituali. Se pare che il sangue da tai vasi uscito siasi coagolato dentro la vescica, ed il grumo di esso ne abbia oppilato l' orifizio; ovvero se tenace pituita, umore purulento sembri di aver chiuso la vescica; con catetere, e con iniezione di tiepid' acqua nella cavità dell' ostruito viscere ma cautamente fatta onde non resti la parte violentata, si può rimuovere dal collo della vescica quel coagolo, o quelle tenaci materie, e così disciolte quindi disporle a facilmente uscirne. Prescriviamo innoltre agl' infermi bevande di acque di *Selter*, o consimili (1).

Ciò che riguarda la cura della ritenzione dell' orina proveniente da *calcoli*, sarà da noi esposto nella parte seguente di quest'Opera, dove tratteremo di essi.

Se la ritenzione dell' orina è stata prodotta da *paralisi*, e precisamente da vizio della midolla spinale; bisogna sollecitamente apprestar aiuto a questa, per quanto si può; e nei modi proprii trattare la lussazione, la frattura, la distorsione delle vertebre, la cifosi, ec. Diecinnove anni fa ricevemmo nell' instituto clinico di *Pavia* una *donna* con paralisi degli estremi inferiori e della vescica, per *cifosi:* fecimo

(1) Ved. Lib. V. parte I. pag. 107. (1)

eseguire in ambi i lati una fontanella, non molto profonda però, attesa la pusillanimità di lei: pochi giorni dopo ella riacquistò la facoltà di orinare, e cominciò poco a poco a diminuirsi la paralisi dei piedi. Così pure un soldato caduto dall' alto, per frattura di una vertebra restò paralizzato nelle gambe e nella vescica; ed in un anno ne guarì. Intanto quando la midolla spinale è innondata e corrosa da acqua o icore o sangue travasati, o compressa da callo, esostosi, ascesso, non si può sovente evitare l' esito funesto del male. Se mai paralisi delle gambe e della vescica è minacciata da infiammazione della cavità vertebrale sotto fallace aspetto di lombagine muscolare, prodotta da bagno freddo o vento gelato sul dorso, o dal dormire su freddo suolo, e da artritide, o da soppressione del flusso mestruo, o dell' emorroidale; allora oltre ad altri sussidii dell' arte, è indicata l' applicazione sollecita di coppe scarificate, di sanguisughe, e finalmente di vescicatorii, su queste parti. In un infermo scoppiò improvviso dolore nell' osso sagro e coccige, e quindi paralisi dell' intestino retto, e della vescica; onde l' infermo non sentiva l' iniezione nè il riflusso di clisteri, e soffriva soppressione dell' orina: un allora celebre medico, non essendo ancor nota l' efficacia dei *vescicatorii* in tali casi, applicò fomenti ed empiastro contro la paralisi all' osso sagro, e ne ottenne perfetta guarigione. Nei tempi posteriori si è con numerosi esempii comprovata l' efficacia di largo vescicatorio applicato su l' osso sagro, in questa specie di paralisi, come in quella che produce la *enuresi* (490): qual efficacia di tale stimolo esteriore è pienamente spiegata, pel concorso dei nervi di questa parte con le loro ramificazioni, che si distribuiscono ai muscoli del perineo e dell' ano.

Se poi, senza lesione della midolla spinale è paralizzata idiopaticamente la stessa vescica o per eccessiva distrazione sofferta, o per azione diretta di qualche cagione specifica, e principalmente artritica, sopra i nervi e le fibre muscolari di essa, devesi principalmente su di essa dirigere tutta la cura. In ogni paralisi della vescica, quando questa è gonfia di orine, devesi, com' è chiaro, primo di tutto vuotarnela con catetere: quindi su la esterna regione vescicale conviene far unzione di linimento volatile con canfora e tintura di cantaridi, e calde fomentazioni aromatiche, vinose. In questi casi giova pure impiegare l' *elettricità* o il *galvanismo*, che in molti riesce efficace: ma convien badare che essa elettricità non troppo violenti la vescica, già troppo debole; perciò bisogna impiegare il leggiero metodo del bagno elettrico o delle scintille, ond' essa vescica ne sia penetrata appena ed eccitata. Convien pure inaffiare la interna superficie della vescica con *iniezioni*, e gradatamente stimolarla, secondo il grado della residuale sua sensibilità. E perciò s' inietti di tanto in tanto nella cavità della vescica tiepido infuso acquoso di erbe aromatiche, come di rosmarino; o pure acqua termale poco irritante, la qual' è stata anticamente di grande utilità. Intanto è necessario l' uso diuturno di tali mezzi, benchè agl' infermi assai molesto; se non si lascia nella vescica un catetere flessibile di resina elastica, che si può impiegare per più giorni senza pericolo d' incrostazione, e replicatamente, fino a quando la vescica riacquista sensibilità e contrattilità. Abbiamo in una vescica paralizzata iniettato decotto di corteccia peruana, per più giorni, senza danno, e senza sensibile utilità. Sebbene però abbiamo noi riprovato

in generale l' uso delle *cantaridi* nella ritenzione dell' orina; pure nella ritenzione per *paralisi* come ne abbiamo raccomandato l' uso esterno, così devesi tentare con mano prudente anche la *tintura* di esse. Si potrà rianimare l' azione della vescica inerte, con terebintina, o con balsamo peruano unito ad estratto di rabarbaro; che va ad operare come stimolo specifico su le vie orinarie. Il *rhus radicans* a noi raccomandato da illustre uomo nella paralisi degli estremi inferiori, supponiamo potersi utilmente impiegare anche in questa malattia. I *cosacchi* del fiume *Danain* considerano come specifico rimedio nella ritenzione dell' orina l' infuso acquoso della *solidago virga aurea*; da adoperarsi in questa forse più che in altre specie di ritenzione di orina.

La *ritenzione spasmodica* dell' orina molto frequente, ed assai comune ai bambini, ed agl' individui di molto sensibile complessione, secondo la diversità delle cagioni, esige metodo curativo differente. Fra di tanto la sensibilità morbosa dello sfintere della vescica, provocata da cagioni anche leggiere, suol produrre tali moti convulsivi, od una quasi *tetanica* contrazione della vescica medesima. Quì giovano moltissimo i bagni tiepidi, e talvolta questi soli bastano. Ma quando quelli morbosi effetti più lungo tempo continuano; allora bisogna sù la regione della vescica e su i genitali e sul perineo indefessamente applicare fomenti di decotto di malva, altea, semi di lino; e tal cose aggiuntovi un grano di oppio ed olio iniettare nell' ano. Con utile successo l' infermo seduto su d' una sedia forata, espone le parti a vapore tiepido d' infuso di cammomilla. Per bevanda giova una emulsione semplice, o preparata con semi di canape, o decotto di radice salep; specialmente quando lo stimolo delle cantaridi avesse provocato la disuria. È riuscito vantaggioso negli spasmi vescicali anche il calomelano dato a più granelli; e quando vi sono gravissimi dolori, vi aggiugniamo oppio, e moschio. Un insigne uomo ci ha detto di essergli riuscito rare volte utile in tal caso l' oppio: ma pensiamo che in tal caso lo spasmo deriva da stimolo eccessivo, o dai vasi varicosi del collo della vescica. Talvolta, principalmente quando lo spasmo dipende da cagione artritica, giova il vescicatorio applicato al perineo. Per la disuria prodotta da birra recente, ridicolo ma per la comune sperienza della plebe comprovato rimedio è il sedere a natiche ignude su freddo sasso. E non di rado, a testimonianza anche di medici, si è veduto non di rado sciolto il ventre, già molto tempo stitico, col camminare a piè nudi su freddo pavimento. (72)

§. 775. Dovendo passare ai metodi curativi della *ritenzione uretrale*, poco a ridire ci resta dopo quel che ne abbiamo esposto in altri luoghi di questa Opera (§§. 268. 536. 537. 546.)

Ed in primo luogo, se nel feto (i cui organi segretorii convien esaminare attentamente appena dopo il parto) non si osserva difformità degli organi destinati all' evacuazione delle orine, ma ciò non ostante il feto medesimo si vede ritenere l' orina con inquietezza, pianti, e tensione nella parte; devesi strofinargli la regione ipogastrica con una cipolla divisa per metà, o con alcoole debole, applicarvi fomenti secchi e caldi; e se con tali mezzi non evacua l' orina il bambino, conviene immergerlo in bagno. Se da tenace muco è oppilato l' orifizio dell' uretra, bisogna toglierlo e lavarnelo con spugna bagnata. Se crescendo il bambino, il piccolo prepuzio più lungo e stretto, irritato

dalle gocce di orina di tempo in tempo ritenuti ne resti arrossito, ed il bambino nell' orinare frequentemente pianga; su questa parte, da lavarsi dopo ogni orinata, bisogna instillare latte del seno della nudrice. Se viene sempre impedita l'orinazione per fimosi connata; devesi questa dissipare con mezzo chirurgico. Se subito dopo al parto vedesi impedita l'orina per la imperforazione del ghiande; senza perder tempo devesi accorrere anche coi mezzi chirurgici, se pur questi vi trovano traccia del canale nel membro. Quando l'uretra degli adulti è compressa e distratta per azione delle parti vicine; o sono indicati clisteri e purgativi, onde scaricare il ventre; o la riposizione dell'intestino retto, della vagina, dell' utero prolasso o retroverso; o se prima del parto la donna ha trascurato di orinare, è indicata la sollecita estrazione dell' orina per catetere; o se questa non si possa più ottenere, è necessario sollevar l' utero col feto, che gravita e comprime il collo della vescica e l'uretra; o pur è necessario il sollecito parto artifiziale.

Gli ostacoli all'uscità dell'orina esistenti *nell' interno dell' uretra* (§. 770), debbono esserne rimossi anche con aiuto chirurgico. Giusta il fine del nostro istituto, abbiamo in altri luoghi (§§. 268. 539. 546) chiaramente esposto la cura che conviene alla infiammazione dell' uretra; e tutto ciò che riguarda gli effetti di essa infiammazione, cioè indurimento della interna membrama uretrale; callosità, restringimenti, escrescenze; e ciò che riguarda le alterazioni della prostata infiammata, indurita, ristretta; ed il metodo curativo tanto chirurgico quanto medicinale di tali affezioni. Non manchiamo però di quì aggiugnere alcune riflessioni, onde vie più chiarire e comprovare ciò che fin quì se n'e scritto.

E perciò, se le vie orinali sono affatto impervie, e se non si possa con alcun mezzo prontamente aprirle, ond'evitare la cancrena o la paralisi imminente della vescica, o se l'ostacolo esiste nel collo della vescica o nella prostata, o nell'uretra; abbiamo già scritto essere indicata finalmente la paracentesi della vescica, da potersi eseguire per la via dell'ano, o sul perineo, o sul pube, o fin per la vagina nelle donne. Ed avendo noi anche avvertito che la puntura della vescica per l'ano non può con sicurezza e senza pericolo eseguirsi quando vi è vasto tumore della prostata e quando vi è grave infiammazione della vescica, e quando questa per l' eccessiva pienezza esce innalzandosi molto dalla pelvi (§. 268); per comprovare l'ultima delle cennate condizioni, quí rapportiamo la seguente osservazione da noi fatta 24 anni indietro. Un causidico di circa 44 anni, talmente grasso che dopo morto pesava quasi più di 400 libbre, soggetto benanche a flusso emorroidario, dopo aver fatto in carozza un viaggio per vie sassose, fu sorpreso da ritenzione completa di orina: soffriva dolore nei lombi, e tensione nella regione ipogastrica, con febbre continua a polsi pieni e vibranti: un chirurgo lo aveva fatto salassare, gli aveva fatto fare dei clisteri, e per tre giorni aveva adoperato unguenti, cataplasmi, bagni; ma invano, e senza uscire le orine: chiamati noi a consiglio, trovammo l'infermo che faceva intensi e potentissimi sforzi di orinare, ed aveva il ventre teso e tanto voluminoso, che poggiando sopra ginocchi, queti ne erano sorpassati: soffriva febbre violenta, nausea, stimoli a ve-

mitare, tensione ed atroce dolore nel perineo; noi non dubitando esservi latente infiammazione al collo della vescica, lo persuademmo a farsi ripetere il salasso, ed assoggettarsi senza perdita di tempo alla paracentesi della vescica da sopra la regione del pube: credevano il chirurgo assistente e due altri in quest'arte spertissimi, che per la eccessiva mole del ventre da sul pube non si potesse con lo strumento giungere alla vescica: e perciò supponendo potersi più facilmente eseguire tale operazione dalla parte dell'intestino retto, amichevolmente fecimo la obiezione, che il tricuspide per questa via, o dal perineo, non poteva penetrare fino alla vescica, per esser questa troppo piena e perciò obbligata ad uscire al di sopra della pelvi: e ragionevamo che temessero di poter la lunghezza dell'istrumento esser superata dalla mola e profondità dell'adipe, pure i muscoli addominali in un uomo sì pingue potevano esser tenui; e che se pur ciò non fosse valido argomento, si potrebbe abbreviare la via al tricuspide, incidendo prima la cute profondamente sul pube: ma prevalendo alla nostra la opposta opinione di quegl'illustri uomini; il chirurgo più destro su la guida pel dito introducendo il solito ago tricuspidale lungo sei pollici ed alquanto curvo, lo spinse contro la vescica: ma nè dopo la prima puntura nè dopo la seconda uscì goccia di orina: quindi si conchiuse di astenersi dal tentare altra puntura, giacchè non saria felicemente riuscita in un uomo mostruosamente grasso: seguita dopo due giorni la morte dell'infermo, in presenza del chirurgo ordinario facemmo una incisione su la cute del cadavere e penetrando il sostrato pinquedinoso fino a quattro pollici e mezzo sul pube, e per entro a questa ferita spignemmo il tricuspide dentro la vescica, subito uscì moltissima orina per la cannula: quindi aperto l'addome, oltre a molte arenole nella vescica la qual era molto uscita al di sopra della pelvi, trovammo nel collo della vescica un tumore eguale ad una noce avellana, e prossimo a suppurare, l'*uretra perforata*, e nove grossi calcoli nel reno sinistro. Ve ne sono molte altre osservazioni a questa nostra consimili. Così pure un già insigne chirurgo *inglese* vide una vescica orinaria, per enorme tumore della prostata, tanto uscito su la pelvi, che per la gran distanza di essa dal pube non si potè giugnerla con catetere. In altro caso, il tumore che aveva empita tutta la pelvi e fin l' addome, aveva tanto sospinto la vescica sopra la pelvi, che l' uretra allungata giaceva sul detto tumore sotto le coste spurie al lembo dell'osso ileo. Sarà da noi descritto in altro luogo un utero, nella di cui cavità trovammo una sostanza ossea di non mediocre grandezza, con tanta distenzione della vagina, che superava di un terzo la lunghezza comune della vagina. Quindi molto importa che, quando è dubbiosa la posizione della vescica della pelvi già turgidissima di orine, se con un dito introdotto nell'ano non si sente manifestamente il tumore della vescica molto grande che gravita su l'intestino retto, non preferiamo la paracentesi della vescica per l'ano a quella che eseguita sul pube nel sito più prominente, non può aberrare dalla cavità della vescica medesima.

In tal sito, 17 anni in dietro, fecimo eseguire la punzione in un nobilissimo *pavese* quasi settuagenario; degna di essere quì riferita. Quel vecchio, per enorme tumore della prostata, da lungo tem-

po soffriva difficile orinazione ; ma da tre giorni non aveva potuto più orinare, per completa oppilazione dell' uretra compressa che non si potè più vincere dai chirurgi : noi chiamati in consiglio, trovammo la vescica quasi fino all' ombilico gonfia di orine, che sotto la percussione si sentivano fluttuanti : quindi proponemmo all' infermo di farsi senza ritardo pungere la vescica sul pube : quegli acconsentì ; ma troppo irresoluto, e pertinacemente abituato da gran tempo ad accommodarsi alle ore sue, contro le nostre insistenze, egli assegnò ai chirurgi il giorno *seguente*, ed un' ora determinata, e non altra: nel domani trovammo non poco cresciuto la mole della vescica : fatta la puntura sul pube, ne uscì moltissima orina, nella fine torbida, glutinosa ; ma si fece restar la cannula fissa nella ferita : in tal modo alcune volte giornalmente trassimo per quindeci giorni orina spesso purulenta, tenacissima, graveolente : ma poi temendo che la cannulla potendo forse incrostarsi di materia calcolosa, non si potesse quindi più trarla fuori dalla vescica senza lacerarla ; avendo perciò noi proposto una nuova esplorazione dell' uretra primo con sottil candeletta, e poi con catetere ; l' infermo assolutamente si negò, scherzevolmente rispondendo : *che gli bastava per tutta la vita quest' apertura della vescica sul pube* : noi abbandonammo al suo destino con rincrescimento quell' uomo troppo irresoluto : nell' amena primavera egli andò in campagna : quivi mangiando con piacere molti asparagi, finalmente nel *66 giorno* dalla paracentesi, sedendo allegro a mensa, sentì in vescica insolito stimolo ad orinare, ed avendosi fatto porgere l' orinale dal servo, lo empì di orina a pieno rivolo uscita pel canale dell' uretra ; allora permise al chirurgo di trargli la cannula, dalla vescica ; non si potè senza fatica estrarre la cannula, nè senza stillicidio di alcune gocce di sangue, per esser essa leggermente incrostata nel mezzo (non, come potevamo aspettarlo, nell' apice il quale era sempre stato immerso nelle orine) : intanto trattane questa cannula di argento, la ferita subito cicatrizzossi ; e quando dovemmo lasciar l' *Italia* due anni dopo, quel vecchio godeva ottima salute.

Noi riputiamo imperfetti gl' istrumenti destinati a questa paracentesi : perchè la cannula introdotta una volta nella vescica, non si può facilmente cambiarla con altra nuova, nè sostituirsi alla prima senza grave incommodo degl' infermi. Pensiamo quindi, non esser difficile il correggere questo tricuspide ai chirurgi, ai quali ne lasciamo l' impresa.

Riferimo quì il terzo esempio trascritto dai nostri giornali, col quale apprendiamo fra altre cose, non esservi sempre a temere tanto della incrostazione di materia calcolosa nella cannula restata lungamente in vescica. Un uomo di onore e di rinomanza illustre, di circa 67 anni, fu improvvisamente sorpreso da gravissima iscuria, con febbre violenta, intenso ma inutile tenesmo nell' orinare, ed altri sintomi comuni di questa malattia : stando egli in villa, per consiglio di un medico si fè due salassi : ma crescendo da ora ad ora il male, se ne fece subito una relazione a noi : ma in quel tempo non potendo noi lasciare la metropoli, affidammo questo affare ad esperto chirurgo, e gli consigliammo di aprire senza indugio secondo le regole dell' arte una via nella vescica, se mai non se ne incontrasse : gli si fece la

puntura della vescica per la via dell' ano; ed assodata la cannula in vescica, l' ammalato imbarcatosi nel Danubio, benchè si temesse che la cannula potesse uscir dalla vescica, si fè trasportare in *Vienna*: la fortuna arrise al degnissimo uomo: poichè le orine continuarono ad uscire per la cannula, senza esser rimossa dalla vescica, ma sol dal Chirurgo aperta ed otturata al bisogno: quindi non essendovi più dolore, nè febbre, non sol fecimo restare lo strumento nella vescica, ma essendo le orine purulente e fetide, per mezzo di essa cannula vi facevamo iniezioni frequenti alquanto aromatiche mescolate con mele: e prescrivemmo vitto tenue, bensì nudritivo; e poche cose che mantenessero lubrico il ventre, e promovessero l' evacuazioni ventrali senza sforzi che sogliono smuovere la cannula in vescica: quando poi l' orina cominciò ad essere più pura, aggiugnemmo leggiero infuso di china internamente, decotto per le iniezioni: e verso la fine della sesta settimana, riaperta la via dell' uretra, ritirata dalla vescica la *cannula niente incrostata*, cessò ogni difficoltà di orinare, e l' infermo perfettamente guarì.

Nelle affezioni *spasmodiche* dell' uretra, che rendono difficile l' orinazione, oltre agli aiuti interni già esposti, si compisce la cura con altri bagni, cataplasmi applicati tiepidi su le parti genitali; e vapore aromatico diretto alle stesse parti: come pure una dose di tintura tebaica, mescolate con due parti di etere solforico, ed applicata su tutta l' uretra, e sul perineo; clisteri oliosi, o mucilaginosi, con un granello di oppio, iniettati nell' ano. (73)

DILUCIDAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

1. Il Trattato delle Ritenzioni, secondo la espressione ed il significato dell' illustre Autore, ha moltissima estensione, e comprende moltiplici forme differenti: per cui bisogna trattenersi ai dettagli, per rilevarne le dottrine comuni e principali.

2. Questo trattato delle Ritenzioni, non solo era immerso in confusioni sistematiche o empiriche, cagionate dalla superficiale e fuggitiva riflessione impiegata da medici precedenti; ma è frastagliato da moltiplice varietà di casi particolari relativi alle forme variabilissime delle cagioni prossime, ed alle moltiplici degenerazioni organiche di essi; onde questo trattato è in frequente contatto con le indicazioni chirurgiche. L' Autore ha sparso su questo vastissimo e variabilissimo argomento una luce sì chiara, è ne ha si destramente trattato i dettagli, che l' apporvi dilucidazioni non sarebbe altro che ripeterne le ragionate dottrine, e comprovarne le ragionate pratiche. Io perciò mi limito a fare in succinto notare i rilievi principali di questo aureo Trattato: onde questi facciano impressione sempre più viva e distinta nella mente dei giovani medici, acciò siano ragionevolmente più decisi e meno incerti nel prescegliere i metodi ed i mezzi curativi convenienti.

3. Quindi dalle sparse numerosissime osservazioni dell' Autore, si può agevolmente determinare, che le così dette ritenzioni in generale dipendono da irritazione e da una specie di corrugazione ed ingorgamento consecutivo de vasellini e stami degli organi, che sono la sede comunque delle ritenzioni: talvolta da impedito corso di sangue e di altri umori per organi: talora da irritazione, corrugazione dei vasellini assorbenti specialmente linfatici: talvolta da inerzia e quasi paralisi dei vasellini escretorii o segretorii, o degli assorbenti: alle volte da condizione pletorica: tante volte da scarsezza del sangue, da una specie di cencangia: talora da alterazioni di assimilazione, e da altre degenerazioni degli umori organici: oltre poi delle disorganizzazioni, che sogliono tante volte esser cagioni di ritenzioni.

4. Nel principio delle ritenzioni, nelle condizioni individuali di temperamento sanguigno, pletorico, irritabile, e di età giovanile o virile, ec. suol predominare la condizione iperstenica, generale o almeno locale. Le ritenzioni locali sogliono essere molte volte anche irritative, ma su condizioni d' ipostenia generale, specialmente sul principio.

5. Trattandosi di ritenzioni morbose in generale, si è poco atteso all' indole iperstenica delle cagioni e condizioni di esse, fino a quando Brown ne fa

ceva dimenticare finanche il sospetto. Il nostro Autore, persistendo su le pratiche riflessioni, ha richiamato l' attenzione dei medici su l' indole infiammatoria di alcune forme e di alcuni studii di non poche ritenzioni. Questo punto di veduta è importantissimo per la terapeutica delle ritenzioni.

6. Quindi trascelgo alcuni luoghi più precisi e gravi di quest' opera, per attirarvi la massima riflessione dei giovani medici: riserbandomi di entrare in altre precisioni nei trattati particolari e meno voluminosi delle varie ritenzioni.

7. » Quanta sia la influenza dell' atonia nel produrre profluvii . . Ma in molti casi la origine delle ritenzioni non differisce da quella dei profluvii: e queste due malattie benchè in apparenza fra loro contrarie, sogliono derivare da una medesima cagione » (pag. 11.).

8. Non è quindi meraviglia se, avendosi voluto stare alla sola rassomiglianza degli effetti, si è creduto di dover curare le ritenzioni sempre con aperitivi, ed ordinariamente con eccitanti; ed il più delle volte si è accresciuta più tosto che dissipata la malattia: laddove riflettendo più all' indole iperstenica, o alla ipostenica, nelle ritenzioni, con debilitanti nel primo caso, con corroboranti nel secondo caso, opportunamente apprestati, si ha il piacere con mezzi opposti di far cessare malattie di forme secondarie uniformi. Lo stesso si è notato nei profluvii. Senza questo canone aureo di terapeutica, che può al volgo sembrare paradossale, non si può che ciecamente azzardare.

9. » Si trovano comprove di timpanitide veramente *iperstenica*, non sol di più mesi, ma fin di molti anni 7 . . in seguito di soppresso flusso di sangue ...» (pag. 43) . . . Laonde, siccome a suo luogo riferiremo esempii d' *idropisia iperstenica*, così pure si deve conchiudere le pneumatosi non essere derivative sempre da saburre, nè da vizii locali, nè da astenia, nè da spasmi astenici, ma esservene ancor alcune fondate sopra eccessiva energia delle forze vitali: nei quali ultimi casi è indicato, non un metodo eccitante, ma l' uso di quei mezzi che moderino o distruggano la cagione del suscitato stimolo, e ne diminuiscano o ne dissipino gli effetti; come vitto tenue, purganti . . . mignatte o finanche salasso generale. » . . (pag. 44).

10. Nulla più frequente fino ai nostri tempi, quanto il trattare le timpaniti, e gli antecedenti o consecutivi asciti, e talvolta le precedute ostruzioni, con ostinato metodo eccitante: e nulla più difficile o incurabile riesciva, quanto queste malattie trattate con tal metodo. Il metodo opposto ha incominciato ad essere coronato da più felici effetti.

11. In idropisia prodotta da terrore, e secondo la teorica di Brown prodotta da cagione potentemente debilitativa, il nostro Autore ordinò il *salasso*: nel seguente giorno l' inferma orinò e dopo quindeci giorni guarì (p. 118, 119). Questa è una delle numerose autentiche comprôve, che la diatesi dev' essere la regola principale del metodo curativo.

12. » Nessun medico ignora l' influenza delle febbri intermittenti a produrre qualunque idropisia, ma principalmente l' ascite, quanto quelle febbri sono trascurate lungo tempo ed abbandonate a loro stesse; ovvero soppresse più tosto che sanate con l' uso prepostero ed imprudente di china » (pag. 130) » — Questo periodo dev' essere altamente scolpito nella mente dei pratici, che voglion ostinatamente tutte le intermittenti soffogare con china, ed altri eccitanti!

13. Su le idropisie iperteniche leggasi ancora nella pag. 146.

14. Quindi siamo sempre più convinti che la pratica specialmente browniana contro le idropisie può guidare in fatali errori: e che perciò nella cura di esse bisogna esaminare tutti gli elementi interni ed esterni della malattia; i quali quando concorrono evidentemente a dimostrare la condizione iperstenica, esiggono i mezzi ed il metodo debilitante

15. Ma non si creda di rassegnarsi perciò totalmente all' altro eccesso sistematico, nel credere tutte le ritenzioni iperteniche. L' Autore che tanto insiste a dimostrare l' indole iperstenica in molte idropisie, non che di altre ritenzioni, non manca (pag. 157, 159), di avvertire che tante volte l' idrocefalo, e l' idrotorace, con apparenze infiammatorie, hanno realmente un fondo ipostenico. Ciò conferma l' idea, che si avverano le iperstenie locali su diatesi manifestamente ipostenica.

16. Ora siccome è dimostrato magistralmente dal nostro Autore, per autentici argomenti di teorica e di pratica, che le ritenzioni e precisamente le idropisie puramente dinamiche possono avere per base la diatesi iperstenica, oppure la ipostenica; per intenderne l' uno e l' altro processo, si può plausibilmente opinare che — Nella diatesi iperstenica, la irritazione dei vasellini o pori esalanti accresce il processo della esalazione; mentre la corrispondente irritazione dei vasellini o pori inalanti produce la corrugazione di questi, e perciò diminuzione o impedimento totale del corrispondente assorbimento; e quindi morboso accumulo di umori sierosi, ec. — Nella diatesi ipostenica, leggiera ipostenia ossia rilassamento delle estremità dei vasellini o pori esalanti, può accrescere il processo della esalazione; mentre la corrispondente atonia ossia rilassamento dei vasellini o pori inalanti produce diminuzione o totale impedimento del corrispondente assorbimento; e quindi morboso accumulo degli umori esalati, ec. — Si può così conciliare la teorica con la pratica, supponendo uniformità di diatesi, iperstenica cioé, o ipostenica, nelle ritenzioni e specialmente nelle idropisie, in una medesima cavità o sede qualunque dell' organismo. La ipotesi di antagonismo dinamico, ossia d' iperstenica degli esalanti e d' ipostenia degli assorbenti, o viceversa, in una medesima sede e cavità dell' organismo, violenta la ragione medica, ed obbligherebbe ad una contraddizione stiracchiata e forse impossibile nel metodo curativo. Quindi questa ipotesi stentata è resa di nessuno valore e di nessuna necessità per la terapeutica, per la già esposta opinione della uniformità di diatesi, iperstenica o ipostenica degli esalanti e degli assorbenti; e quindi per la uniformità del metodo curativo debilitante, o corroborante.

17. La ritenzione di orina, prodotta tante volte da paralisi, tante volte ci dà argomento da supporre tal paralisi oppressiva, non debilitativa, dei nervi sacrali, ec. che si determinano alla vescica: paralisi che cesserebbe, quando si accorresse opportunamente a distruggerne la condizione oppressiva, con salassi e disopprimenti, o generali, o locali: trascurando la qual pratica a tempo opportuno, ovvero impiegando come si suole mezzi eccitanti, degenera facilmente la oppressione, disorganizzazione, e la paralisi diviene incurabile, e fatale.

18. Quì bisogna ripetere su l' uso dell' oppio, ciò che ne ho cennato nella Dilucidazione al Libro V. parte I. Dilucidazione n. 25. pag- 112.

19 E finalmente conviene avvertire, che tante volte le ritenzioni sono *effetto* d' infiammazione, o di debolezza; e molte volte esse ritenzioni sono *cagioni* di consecutiva debolezza, o d' infiammazione: e perciò bisogna regolarne la cura secondo queste considerazioni.

20. Nelle ritenzioni in generale, ordinariamente complicate o dipendenti da iperstenia, o da ipostenia, il trattamento medicinale suol riuscire più efficace, quando l' uso di più o meno speciali o specifici aperitivi si alterna con l' uso dei corrispondenti indicati rimedii debilitanti, o eccitanti, per giorni o per settimane, secondo l' acuzie o il cronicismo di tali malattie, e secondo il maggiore o minore il più o meno urgente pericolo della vita.

21. Nelle dilucidazioni ai Vol. seguenti si entrerà più in dettaglio su la terapeutica delle corrispondenti ritenzioni speciali.

INDICE PARTICOLARE

INDICE GENERALE

EPITOME
DI
MEDICINA PRATICA
DESTINATO PER LE LEZIONI ACCADEMICHE
DI

GIOVAN PIETRO FRANK

PRESSO S. M. S. C. E R. APP. CONSIGL. DEL MAGISTR. POLIT. ED ECONOM. DI MILANO, PRES. DELLA FAC. MED. E DEGLI OSPEDALI DELLA LOMBARDIA AUSTR., GOVERN. DELL'OSPED. DI PAVIA A S. MAT. P. PROF. DI TERAP. SPEC. E DI CLINICA NELLA UNIV. DI PAVIA: MEMBRO DELLE ACCAD. R. DELLE SCIENZE DI GOTTINGA, DI MANTOVA DI MAGONZA, DI MILANO, DELLA SOC. MED. ELVETICA, ec. cc.

TRADOTTO DALL' ORIGINALE LATINO

CON DILUCIDAZIONI

DA LUIGI CHIAVERINI

Prof. di Medicina, P. Prof. di Nosologia generale e Terapeutica nella R. Scuola veter. di Napoli: Membro dell' Accad. R. delle Scienze, del R. Istituto, e della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli, e della Soc. econ. di Teramo, della R. Soc. accad. delle Scienze, di quella di Medicina, e dell' Ateneo di Parigi; della Società filosofica medica di Würtzbourg.

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA DI NOTE ED AGGIUNTE DIRETTE E DISCUSSE DA UNA SOCIETA' D'ILLUSTRI MEDICI NAPOLITANI

redatte

DA MARINO TURCHI.

LIBRO VI.
DELLE RITENZIONI.

PARTE II.[a]

DELLE RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO

Vico Purgatorio ad Arco n.° 9, primo appartamento

1840.

ORDINE III.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE.

§. 775. Abbiamo considerato le ritenzioni *aeree*, e le *sierose* (dal §. 694. al §. 774. Libro VI. parte I.) Nel corpo animale varii umori esistono: o imponderabili, ed in parte affatto ignoti; od in forma di tenuissimo abbondante vapore segregati dalla interna e dalla esterna superficie del corpo, impercettibili ai nostri sensi; ovvero, come le lagrime, la saliva, or lenti, ora più rapidi sgorgano dalle glandole proprie: l' accumulo e la ritenzione dei quali, da varie cagioni derivando, producono malattie fra loro diverse. Intanto non ci sembra men opportuno il trattare quì separatamente dei morbosi accumuli e ritenzioni di tali umori differenti; perchè quegli umori che con qualche ragione supponiamo produrre e sostenere la energia e la turgescenza vitali, quasi d' indole eterea, sono inaccessibili al nostro esame: ed altri umori, nell' istoria delle malattie che sorprendono più tosto i solidi e producono le ritenzioni di essi fluidi, ci somministrano un campo più vasto di considerazioni. Ma sebbene la divisione delle malattie desunta dalla differenza degli umori sia da noi riputata non più che il *filo*, con cui saper percorrere il labirinto di quelle; e sebbene gli umori dell' animale vivente non si presentino affatto *separati*, come in vase inanimato, ma in proporzioni diverse combinati e misti, dove si mescolano fra loro e costituiscono l' umore sanguigno; dove di composizione e di esterno carattere differenti, ma senza perdere la forma della originaria e pristina crasi, percorrono il sistema dei vasi linfatici, o si depositano nelle cavità cellulari, o altre; e sebbene finalmente gran parte delle malattie, che quì prendiamo a descrivere, appartengano a *vizii* così detti *locali*; non è perciò inutile, ma commoda più tosto e più conveniente alla naturale la divisione delle ritenzioni, che ci resta a descrivere, in *mucoso linfatiche*, *adipose*, *sanguigne*, ed *eterogenee* (§. 696). Intanto difficilmente si distinguono le malattie prodotte da ritenzione di *muco* da quelle che derivano da ritenzione di *linfa*; perchè le prime sogliono essere accompagnate a qualche infiammazione, la qual' è comune alla segrezione mucosa di linfa ed a quella di muco: e perciò comprendiamo nello stesso capitolo ambedue le ritenzioni, benchè quelle talvolta separatamente procedono.

§. 776. La superficie delle membrane assegnate ad elaborare il

muco animale nelle cripte e nei follicoli a questo lavoro destinati, è molto più estesa della dimensione di tutto il corpo umano; essa i futuri elementi della nudrizione dai quali è coverta e difesa, può blandemente custodire, scaldare e per un determinato tempo quasi *fecondare*, e sempre più assimilare alla natura animale: è dessa irrigata da infinità di vasellini di ogni genere, forniti di esilissimi nervi, perciò dotati di senso dove specifico, dove comune (§. 505). Intanto per varii casi quei fonti del muco talora ne *inaridiscono*, talvolta ne *sovrabbondano*: e non sempre ne gocciola un umore di simile condizione, ma dove più tenue ed acquoso, altrove lento e tenace; e talvolta altri segreti principii: onde il *sapore* insipido del muco degenera in dolce, o subamaro, o salso ed acre; l' *odore* leggiero e mite in grave e fetido; la *serenità* ed il *colore* della fisonomia dell' infermo si altera, e si cambia in pallido e grigio, o giallognolo o croceo, o verdastro, o come di erba, o rossiccio, o fosco nerognolo, o irideo: e talvolta l' intera massa di tal lento umore, essendone esalati od assorbiti i principii più tenui, si disecca; tale altra volta, per legge di combinazione chimica, si coagola, si solidifica, e si riduce in massa informe, dura, e crostosa, solubile in acqua, insolubile in alcoole, in olio pingue, in etere; e sul fuoco scintillando si gonfia.

Nello stato sano, delle *narici*, perchè aperte da luogo superiore e declive, scorre nei bambini e fanciulli molto muco: nè minore quantità ne fluisce negli adulti (eccettuatine pochi che han sempre aridi gli antri nasali), qual muco in essi per le aperture posteriori delle narici scendendo e cadendo nelle fauci si sputa; o con nauseosa operazione giugne dentro allo stomaco: ma tutti gli altri *organi muciferi* ad usi proprii e comuni convertono la moderata quantità di muco che segregano; e per determinato emuntorio espellono un umore viscoso e lento sol quando sono irritati, e scossi da parti vicine. Laonde come i *profluvii mucosi* da tali organi costituiscono le malattie su descritte (§§. 505. 546); così la mancanza di tali profluvii non può che solo in certi casi essere dichiarata per morbosa. Ma è diverso il caso quando o per rilassamento ch' è frequente a manifestarsi nelle glandole mucose, e forse per interrotta o cessata influenza nervosa in queste (§. 466), ovvero per flogosi di esse e dei condotti proprii; o per ostacoli qualunque opposti alla escrezione dell' umore già segregato, questo rendesi lento, denso, si mescola a materia purisimile, tende molto alle concrezioni, e trattiensi tenacemente assai più di quanto convenga nel proprio serbatoio.

La *linfa* è contenuta o nei vasellini proprii, od in cavità del corpo sano, o morboso, nelle quali era stata per processo segretorio deposta. Fino a quando la *linfa vascolare* o la cellulare circola o si sofferma; senza morbosa azione delle parti solide e continenti, e specialmente senza effetto *infiammatorio*, non può aver essa molta tendenza a *condensarsi*: o se si condensa alquanto o soffermasi, come nell' asfissia prodotta da freddo, per breve compressione dei condotti escretorii, con l' azione di moderato calore, o di frizione, o dopo essersi tolto l' ostacolo, o per emanazione ed afflusso di nuovo siero, si rende più diluito e flussile. Ma appena sono irritati, infiammati i solidi e i vasi, onde deriva morbosa segrezione e nuova combinazione dei principii; allor la linfa si rende più animalizzata, e ten-

de a solidificarsi ; e nel tempo stesso acquista quasi una particolare vitalità, percorre vasellini proprii, ed ordisce quasi una nuova produzione organica (§§. 126. 129. 135. 561. 565. 566. 568. 570. 572). Tal nuova produzione linfatica più facilmente avviene nelle parti d' onde questa linfa non può sollecitamente scorrere ed uscire. Così nella medorrea, per la uretra infiammata scorre una materia puriforme, senza chiudersi perciò il canale, benchè sia per lungo tempo ritenuta l' orina : ma quella linfa che si accumula in questo medesimo canale *dietro* le membrane dell' uretra, cioè nella superficie convessa di questa, subito si coagola, e condensa il canale uretrale in modo che questo si restringe e se ne diminuisce il diametro. Avviene altrettanto nelle glandole, e nel parenchima dei visceri.

§. 777. Dunque quando gli organi muciferi, linfatici, irritati da stimolo qualunque, o molto rilassati, o per abitudine contratta, producono gran copia di umore glutinoso, linfatico, da cui restano oppressi ed ingorgati, indurgiditi, e distratti, ne provviene una malattia, che noi denominiamo *ritenzione di muco* o di *linfa*.

§. 778. Quindi tale ritenzione è d' indole varia, secondo che deriva da alterazione dell' *intero sistema*, o da vizio *locale* : e nel primo caso deriva da morboso *aumento di energia*, o più sovente da *diminuzione di essa ;* e suol procedere o sola, o accompagnata da *infiammazione*, o da qualche *febbre*. La massima parte delle ritenzioni, di cui quì trattiamo, appartiene alle *sintomatiche* : ma non è inutile nell' arte salutare la proposta riduzione di tutte le ritenzioni in una sola famiglia, e la considerazione della, benchè superficiale, analogia fra esse. Questa malattia pur molto diversifica secondo la sede, e principalmente ne variano di forma i sintomi, a riguardo della grande estensione del sistema mucoso, e del linfatico nel *capo*, nel *collo*, nell' *addome* e nella *pelvi*, o nei membri, e nella *superficie* del corpo. Noi quì faremo parola delle specie principali di esse ritenzioni, e ne esporremo il processo e la indole particolare, per quando i limiti prefissi di questa Opera lo permettono. (1)

ORDINE III.

GENERE I.

Ritenzioni mucoso-linfatiche cefaliche.

§. 779. « Sol l' uomo il capo estolle e guarda il cielo » ma sul capo del neonato sovrasta un turbine d' imminenti mali, che a ben pochi è concesso di sfuggire (§. 448). Nel Libro VI. Part. I. Ord. I e II di questo Epitome abbiamo descritto le atroci malattie che i bambini possono soffrire nel *capo* sotto forma di *pneumatosi*, d' *idropisia esterna*, d' *idrocefalo* e fin dell' *ernia cerebrale* complicata con esso, ossia *idro-encefalocele* : nè minor è il numero delle *riten-*

zioni mucoso linfatiche le quali sogliono occupare questa parte, e delle altre malattie che da esse provengono.

In primo luogo, o perchè per la pelvi della donna assai stretta non potendo uscirne il voluminoso cranio del feto, esso forse obbliquamente depresso, per ore sovente e talora per giorni resta immobile in una parte in mezzo agli ossei impedimenti: o perchè con leva o forcipe ostetrico rozzamente adoperato, producesi atroce contusione in una o in altra e spesso nella parte laterale del cranio del neonato, su cui ne compariscono le tracce, le quali sul principio superficiali appena, poco dopo sogliono elevarsi a tumori del volume di un' arancia, talvolta maggiore, e divenire caldi, rossi, e duri; pochi giorni dopo sogliono ammollirsi, e dare indizii di un materiale fluttuante nel centro che si può falsamente riputare marcia; e poche settimane dopo rassomiglia a materia flussile come di uovo putrido agitato. Se incautamente si taglia con bistorino quel tumore; ne sgorga, non marcia, ma umore mucoso-linfatico, o sanguigno.

Non di rado nella età puerile, prima di spuntare *acori*, o *crosta lattea* su la parte capelluta del cranio, i follicoli sotto-cutanei di questo, o le glandole linfatiche crescono di volume si induriscono, vi si sente prurito e dolore; quali fenomeni scompariscono in gran parte dopo essersi manifestate le anzidette impetigini (§. 447). Così pure, dopo essersi applicate *cantaridi*, o *senapismi*, od *unguenti escarotici* su la nuca, o fra le scapole, sogliono ingrossarsi notabilmente, finanche negli adulti, le glandole linfatiche nell'occipite; per la corrispondenza di esse coi vasi linfatici che vanno a confluirvi. Su tal proposito, in sette proli d'illustre famiglia di *Vienna*, non eransi manifestati segni di scrofole: ma in due ancor tenere fanciulle essendosi forati i lobi delle orecchie ed introdottivi anelletti di oro, per accrescere con essi la bellezza del sesso femminile, secondo l' abituale preconcepita idea degli *Europei*; nell'una e nell' altra fanciulla si gonfiarono prima due glandole linfatiche in un lato nell'angolo della mascella: due anni dopo tale operazione, noi abbiamo osservato in una di quelle fanciulle tali glandole ancor dure e gonfie: nell'altra infiammate, e seguitane la suppurazione; circondate da grave risipola nella gota destra e sin nella fronte.

Più che in altre parti, nel capo umano sono frequenti e pericolosi i *tumori cistici;* più spesso veduto ne abbiamo nell'età adulta, che nella giovinezza; per lo più sorgere nella parte capelluta; or su gli ossi parietali or su i frontali, or su l'occipite, ora sul vertice, alle volte numerosi, bianchicci grossi quanto piselli, o fin quanto uovi di callina, o talor anche più, lentamente crescenti, pieni di umore tenace, e come albuminoso. Abbiam osservato simile ciste in una fanciulla di dieci anni fra il bulbo di un occhio e l' arco orbitale; quel tumore suol essere principale cagione di proptosi. Un *milanese* nobilissimo, presidente dell' Accademia di *Pavia*, soffriva circa quindici tumori di tal natura sul capo: senza saputa del suo medico, se li fece tutti estirpare: poco dopo fu sorpreso da grave febbre: pochi anni dopo, ripullularono simili tumori; ed egli commise errori assai maggiori; poichè il giorno dopo aversi fatto da Chirurgo estirpare quelli numerosi ed in parte molto grandi tumori, si espose imprudentemente col capo scoverto ai raggi del sole di primavera, ed all' aria fredda; e nella notte seguente cadde l'infelice in funesto letargo: in tal pericoloso stato gia-

cendo per due giorni l' inferno, gli comparve su la faccia e tutto il capo una *risipola*, non critica però, siccome sperava un insigne medico (il quale interpetrava senza restrizione quell'assioma ippocratico « La risipola che dall'interno si manifesta nell'esterno, è fausto segno ») ma quella risipola esterna, senza diminuzione del letargo, era più tosto aumento e conseguenza d'infiammazione interna: onde l'infermo nel seguente giorno nè morì. Una donna *Viennese*, quadragenaria, si fece estirpare due tumori cistici da su l'osso destro del bregma: un anno dopo, oltre ad aver quindi sofferto debolezza della vista, le spuntarono due simili tumori molto grossi su la sutura coronale

Altro esempio, più degno dell'attenzione dei Medici, è stato osservato, e riferitoci, non ha guari in una nobile fanciulla di dieci anni viennese: colei gracile e soggetta per più anni ad emicrania, ogni quando è presa dal solito dolore sul destro lato del capo, le comparisce nella parte vicina della fronte un tumore grande quanto un uovo, duro, rosso, e dolente; sotto al quale cessa l'emicrania, ed il qual tumore subito scomparisce, senza restarne orma su l'osso frontale, nè su la cute che lo covre.

Ma sebbene rarissime volte simili fenomini succedono alla sola cefalea; pure in grave odontalgia sovente la gota corrispondente alla mascella dolente (come i piedi nell' artritide fissa esacerbando nelle articolazioni) quando si alleviano alquanto i dolori, si gonfia notatabilmente, si arrossa e riscalda: e quando si fissa profondamente un dolore anche in altre parti ingombre da umore puriforme, o purulento, o d' acque stagnanti, la cute che covre tali parti viziate nodi rado si rende *edematosa*. Circa sei lustri in dietro osservammo un argomento chiaro e degnissimo di riflessione, degli effetti di *locale irritazione* in tutto il sistema linfatico e nelle glandole di questo: una giovane e bella donna soffrendo giorno e notte dolori intollerabili nel *ginocchio* destro, ch'era molto gonfio duro ed ineguale, era stata per molti mesi nell'ospedale di *Milano*, e poi era venuta in quello di *Pavia*: nell' ospedale di Milano le furono date molte dosi di *mercurio*, non ostante di aver ella ed il di lei marito costantemente protestato di non aver mai contratto nulla di *sifilidico*; e nell' ospedale di *Pavia* le furono apprestati molti altri medicamenti ed oppio in abbondanza; ma tutto inutilmente: la prima volta che osservammo tale inferma, la trovammo con febbre lenta consuntiva, e rifinita per sudori notturni; la quale ridotta a scheletro coverto dalla sola cute, non di altro ci scongiurò che di « *amputarle la gamba* »: e la meschina desiderava ansiosamente la morte, non potendo dormire, nè aver diminuzione del dolore, anche bevendo ogni sera una dramma e mezza di laudano liquido: ma benchè non avesse ella sofferto prima scrofole, nè altra malattia a lei nota; appena le si dichiaarò quel dolore nel *ginocchio*, ella avvertì che le si gonfiarono tutte le glandole linfatiche: in fatti distinguemmo allora col tatto innumerevoli tumori globosi di varia grandezza nel collo, nelle braccia, nella parte anteriore del torace, e molto più nel mesenterio, non men che nelle cosce; non eravi tosse: e benchè tutto il corpo fosse estremamente emaciato, era pur maggiore l'*atrofia* del *piede* da sotto al ginocchio gonfio: intanto alla infelice donna che chiedeva di amputarsele la gamba; rispondevamo sempre di avere veduta salvare appena cinque fra cento amputati per simile malattia già molto innoltrata; non potem-

mo celarle non esservi altro rimedio da tentarsi che l'amputazione : ella quindi rispose « perchè dunque più ricusare di farmi amputare la gamba, in tal proporzione fra la speranza; ed il pericolo della morte? « Perciò convocati tutt'i medici e chirurgi dell'Ospedale, per dare ciascuno il proprio avviso intorno a quel caso tanto difficile; tutti contro il mio parere credettero che, per essere quasi consunte le forze della inferma, e scrofoloso da tutti creduto l'abito di lei, con l'amputazione non si poteva che affrettare la morte della paziente: chiamato per lo stesso consulto l'illustre professore di chirurgia della nostra accademia, questi comprovò il pronostico della operazione già pronunziato dagli altri: ma a quest'assertiva di sì grande uomo e nostro amico avendo noi opposto la sperienza, la quale c'insegnava che, principalmente in *Inghilterra*, non pochi infermi sebben esausti di forze, erano stati salvati, dopo essersi, con l'amputazione del membro affetto, tolto il *tumore* detto *bianco* delle articolazioni: egli medesimo, consapevole come noi di sì felice riuscita, benchè avessimo convenuto che qui trattavasi non di un tumore bianco articolare ma di *necrosi* latente nel ginocchio, senza perdita di tempo, con la sua solita destrezza, eseguì l'operazione. Sebbene ai periti nell'arte non riesca nuova questa felice operazione chirurgica che qui riferimo; pur è da confessare di essere inudito finora che con questa amputazione *tutti* come fumo *scomparvero quei tumori* glandolari morbosi. Nella secca articolazione del ginocchio di quel membro (deposto, come al solito, nel Museo di *Pavia*) si osservò estesa e profonda *carie*; ma tanto da non potere che poco o nulla essere stata assorbita, e quindi da non potere che con solo *stimolo locale* avere irritato il sistema linfatico. Consimili, altrove da noi riferiti, esempii vi sono di tumori durissimi prodotti nell'addome, per *artritide* deviata da piedi ai visceri addominali. (2)

§. 780 Discorrendo su la *corizza* e la *ozena*, ne abbiamo esposto i fenomeni, e le cagioni, non che la provvenienza morbosa di tal muco negli antri seni ed anfratti nasali, coverti dalla membrana pituitaria (§§. 507. 508. 509. 514). Noi abbiamo allora conchiuso che per ragione dei sintomi concomitanti il principio e la fine del *catarro nasale*, questo debba essere classificato fra i profluvii; pure se riguardiamo i fenomeni che si manifestano nell'aumento di questa malattia, non vi sarà difficoltà di dichiararla non meno affine alle *ritenzioni*. E primamente quì appartiene quella varietà di questo catarro, ch'è stata dalle scuole denominata *corizza* (*gravedo*), e che distinguesi per una ostinata tenacità e ristagno del muco in queste cavità cumulato, e per maggiore gravezza dei sintomi (§. 508): e sì violenta corizza abbiamo veduto in un giovane robustissimo (il qual'erasi per qualche tempo seduto vicino a fuoco dopo essersi cacceggiando esposto ad intenso freddo) la quale corizza dal primo giorno della invasione gli suscitò insoffribili dolori nella parte destra del fronte, non meno che svenimenti, e convulsioni quasi epilettiche. Conosciamo la gran differenza delle narici e dell'antro d'Higmoro in popoli differenti; come le narici compresse degli abitanti dell'*Africa* meridionale, la prominenza degli ossi delle gote dei *settentrionali*; ma ci sono ignoti i morbosi incommodi che da tali e da altre differenti conformazioni possono dipendere.

§. 781. Tale ritenzione di muco non si limita alle sole narici

propriamente dette, ossia al solo organo dell' odorato; ma, come la stessa corizza (§. 508), estendesi fin dove nè men penetrano i nervi olfattorii, ai seni *frontali*, agli *sfenoidali*, agli *antri mascellari*; ed è tanto più pericolosa, quanto è più stretta la comunicazione di questi con le narici. Ma benchè si riferiscano moltissimi casi di *suppurazione* in quelli seni osservata; pure molti esempii han dimostrato che sovente la membrana mucosa, onde coverte sono tali cavità, tutta gonfiata nei catarri, e non di rado infiammata, oppila totalmente gli stretti passaggi dai seni frontali e dagli antri d' *Higmoro* alle narici; ed il siero segregato in tali cavità misto con muco e con materia puriforme, vi si inaridisce per lungo ritardo, o per l' azione dell' ossigeno dell' aria atmosferica che vi penetra, vi si addensa, o degenera in *materiale adipoceroso*. Così abbiamo curato una volta il principe di *Spira* infermo di atroce corizza nel destro seno frontale: durante la quale malattia per sei settimane erano continuate la febbre, l' ottenebrazione di capo, un forte dolore fisso poco su al sopracciglio, lagrimazione dall' occhio destro, aridezza della corrispondente narice; fino a che l' infermo inchinando il capo in avanti e sternutando, cacciò per le narici un materiale come cera, bianco-giallognolo, compatto, grosso circa tre linee, più lungo d' un pollice; e quindi ne rimase perfettamente guarito. Ma siccome la suppurazione, o la carie, che avviene nei seni frontali, oltre ai mali che possono al cerebro od alla palpebra superiore sovrastare specialmente per la carie, a cagione del passaggio della sanie per tali luoghi, può cagionare non solo un continuo *fetore* dalle narici, ma talor anche un' *amaurosi* periodica, con dolore nei seni anzidetti or ottuso, or acutissimo, che talor cessa, e sovente ritorna, e con aridezza della narice del lato infermo: così anche un reuma o un catarro grave o diuturno in tali seni o successivo indurimento di questa membrana mucosa, estendendosi profondamente sino alle narici, può talvolta ottundere l' odorato, o fin anche la vista, e produrre fetore dalle narici; e può in queste e fin negli alterati seni di esse attirare varii e molestissimi insetti, come moltissimi casi hanno dimostrato. A proposito riferisce uno scrittore anatomico *berlinese*, che per più mesi aveva perduto in massima parte l' odorato e non più sentiva i più acuti odori un fanciullo, nel quale verso la radice del naso erasi indurita una quantità di muco, che comprimeva i ramicelli del nervo olfattorio.

§. 782. Similmente negli *antri mascellari* siero, muco, umore puriforme, per esserne stretto o chiuso il transito, per lungo tempo impedito di uscirne per le narici, e ritenuto negli antri medesimi, può produrre guasti; per l' accumulo e per la distensione suscitarvi dolore ottuso, profondo, che poco a poco diviene acutissimo, con accaloramento, con piccola macchia rossa, e talor con tumore quasi edematoso su la gota corrispondente; e può quivi corrompersi e rendersi irritante; e come alcuni esempii l' han dimostrato, può degenerare in massa dura, quasi adipocerosa, e talora simile a formaggio putrefatto. E vi sono moltissimi casi di tumori della membrana mucosa in tali antri ingrossata per catarri cronici, od anche per infiammazione; o prodotti da escrescenze fungose, polipose, steatomatose, cancerigne, con atroci dolori negli antri medesimi, con enorme estensione della mascella superiore verso l'esterno e verso la volta del palato, ed ammollimento di quella come cera, e gravissima alterazione fin dell' oc-

chio corrispondente. Nel maggio del 1794 ricevemmo nella clinica di *Pavia* una inferma di febbre terzana, che già soffriva malattia di origine catarrale nell' antro sinistro d' *Higmoro* : ell' aveva su la parte superiore della gota un tumore sì grande, che ne cominciò l' occhio corrispondente ad uscire quasi dalla propria orbita, e fin la caruncola lagrimale ad allontanarsi dalla radice del naso : questi sintomi furono quindi accompagnati da trismo ossia chiusura di ambe le mascelle. Nel 1771 una donna di *Rastad* essendo tormentata per molti mesi da diuturni e quasi reumatici e gravi dolori nell' antro mascellare sinistro, noi stessi con due diti le trassimo una volta tre denti affatto vacillanti ed anneriti, ed un pezzetto già necrosato della mascella superiore : dopo ciò la inferma con sua sorpresa, a guisa di delfino, per la narice sinistra rigettava impetuosamente un liquido che aveva bevuto per astergere l' aperto seno d' *Higmoro* ; ma dopo due settimane, saldate bene le gengie, perfettamente guarì. Ma essendovi in tali casi morbosa comunicazione fra la bocca ed il seno mascellare, entra facilmente in questo una porzione dei cibi, e quivi, come corpo estraneo, corrompendosi col restarvi per qualche tempo, vi suscita nuovo stimolo, atroci dolori, e nuova infiammazione.

Non devesi però con questa descritta malattia del seno mascellare confondere il dolore dei *denti*, che spesso han le radici fin là dentro profonde ; nè la malattia, più tosto nervosa detta *trismo facciale*; nè finalmente il semplice e sol esterno *reumatismo delle gote*. Poichè nel primo caso, che per altro è talora complicato con la malattia del seno mascellare, i denti e specialmente le radici di essi sono cariosi, o vacillano, od acquistano un colorito morboso : il dolore nervoso della faccia, del quale altrove tratteremo, non è preceduto da sintomi catarrali nelle narici, nè negli antri mascellari, e di tanto in tanto si esacerba, sovente si assopisce, e più atroce ritorna, con momentaneo effetto o senso di distrazione muscolare : nel reuma esterno delle gote la cute di queste è più sensibile, calda, spesso con arrossimento ed infiammazione estesa; nè resta inaridita la cavità corrispondente del naso.

§. 783. Benchè nello stato di sanità non si osservino glandole nel *sacco lagrimale*; pure il catarro, od altro stimolo morboso irrita questo ricettacolo delle lagrime ed *il canale nasale*, o vi suscita infiammazione; quindi compariscono molti nodicciuoli, ne sgorga abbondante umore mucoso, o puriforme ; il quale, per esser divenuto tenace, denso, o per essersi ingrossate le pareti delle narici, non potendo scendere nella cavità di queste, innonda le vie lagrimali, e distendendole o rilassandole vi forma un tumore talvolta dolente, impedisce l' assorbimento delle lagrime, e produce la *epifora* (§. 150) ; cagiona l'aridezza della narice, d' onde provviene il male, e dà origine alla erosione ed alla fistola del sacco lagrimale. (3)

§. 784. Però, la *membrana pituitaria*, fin dove estendesi, cioè nell' osso etmoideo, negli ossi turbinati, palatini, nel setto delle narici, nei seni frontali, negli antri mascellari, nei condotti nasali, suol essere la sede di *escrescenze fungose*, di *polipi mucosi*, di *prolasso* di quella membrana, come dicesi, rilassata, da noi creduta più tosto *pseudo-membrana*, distesa in forma di tumore poliposo, o di sacco, bianchiccio, alquanto coriaceo, ovvero da cui continuamente gemica pituita, od umore sieroso ; secondo varie condizioni atmosferi-

che, ora più ora meno turgida, e piena di materia talora pultacea, od anche più densa. Questi prolassi forniti di unico peduncolo, come ogni altro polipo nasale, sul principio han *figura* piriforme; quindi, se non ne rigurgita continuamente l' umore contenuto, s' ingrossano e riempiono tutta la cavità nella quale aderiscono: poco dopo rendendosi vie più grandi ed informi, escono dalla cavità ben turgidi per l' una o per ambedue le aperture della narice, le distendono e sforzano, producendovi dolore, distorcono il sepimento delle narici, spostano talvolta fin gli ossi nasali dalla sua sede, alterano enormemente e difformano l' aspetto della faccia, ed impediscono affatto l' entrata dell' aria per le narici, ed aboliscono l' odorato: dopo si avanzano verso sopra e in dietro, comprimono le aperture dei canali nasali, impediscono lo scolo delle lagrime nelle narici, e quindi producono successivamente la distensione, il gonfiamento, la infiammazione, la escoriazione, la fistola del sacco lagrimale; depressione del palato pendolo, riducendolo ad un ampio velo, distraggono e separano gli ossi nasali e i palatini, ed in fine scendono repentinamente alle fauci in *forma orbicolare*; chiudono i canali dei cibi, e fin dell' aria, distraggono tutte le parti continenti, le comprimono, le infiammano, l' esulcerano, ed alla fine inducono la carie negli ossi nasali. Ma secondo la diversa cavità d' onde quei prolassi o polipi sorgono, cioè i seni frontali, o gli antri mascellari, o le stesse narici, o le vie lagrimali, sul principio ne provvengono sintomi specifici locali, che però difficilmente si distinguono nelle cavità molto profonde. I tumori poliposi generati nel seno frontale, talvolta sollevano la sola esterna lamina ossea di questo, e la distruggono; ne lasciano intatta la lamina interna; altre volte o spingono pur questa nella cavita della calvaria, la consumano, e rendono manifesto il movimento del cerebro sotto lo stesso periostio del seno pulsante, e comprimendo quel viscere, provocano l' apoplessia subitanea. Principali sintomi di polipo crescente in queste parti sono: percezione di quasi corizza cronica, più sensibile nei tempi umidi, che nei secchi; l' abolizione dell' odorato, diminuzione del solito flusso di muco nasale, quindi completa soppressione di esso, con senso di peso e d' irritazione alla parte inferma delle narici, frequente sforzo incompleto di sternutare, e finalmente dolore concomitante, e flusso di materiale gommoso, e talora più duro, talvolta fetido, giallognolo, o verdastro.

Alle volte tutta la membrana mucosa delle narici; senza affatto prolasso, a guisa di spugna si gonfia, occupa le aperture delle narici, e le chiude all' aria. Altre volte sono state trovate in quella membrana *Idatidi vere*, e ben distinte e grandi da impedire ogn' ingresso all' aria per le narici. Più spesso un gonfiamento catarrale di questa membrana nel luogo dove essa scende col velo pendolo, pel muco condensato restringe in qualche modo i forami posteriori delle narici, e vi produce dolore, o senso d' ingrata scottatura; ch' è assai più molesto nell' inghiottimento, fino a che tali croste rese più larghe dure ed aspre, si distaccono dalle fauci (§. 508). A relazione di autorevole uomo, si vide una volta su l' ala destra del naso una fossa e nel fondo di essa un punto nero, sul principio di piccolo diametro, ed in fine rapidamente esteso; i margini di quella si vedevano elevati, e formarvisi varii solchi, e varie prominenze; alla fine quel tumore allargato fin quasi al diametro di un pollice, si vide covrire

tutta l' ala destra e l' apice del naso, e giugnere fino all' ala sinistra; un umore giallognolo, cenericcio gemicava dall' estremità di questa escrescenza alta due a tre linee, circondata da tubercoli dove tondi, dove acuti, a forma di piselli, verrucosi, e da una o due profonde linee divisa: avendo illustri chirurgi caratterizzato questa malattia per *cancro*; un altro col mezzo di polvere escarotica la fece distaccare felicemente in breve tempo dalla narice rimasta illesa. (4)

§. 785. L' *uvola* formata, non da glandolette, ma da una duplicatura della membrana della bocca nell' appendice media del velo palatino, pur non di rado ritiene umori or acquei, ora più mucosi, s' inturgidisce, si infiamma, talor suppura, e sotto l' infiammazione specialmente s' è venerea, ne resta spesso corrosa e consumata. In conseguenza di frequenti infiammazioni catarrali, spesso l' uvola rimane assai più grande e dura del convenevole, senza però contrarre indole *scirrosa*. Non si conosce certo l' uso biologico di quest' organo. Abbiamo visto un infermo, per cagione sifilidica privo del velo palatino e degli ossi palatini e nasali; il quale aveva a queste parti ingegnosamente sostituito altre artefatte di cuoio arido, e l' uvola di una laminetta di oro, articolata al velo pendolo artifiziale, e mobile: ma una volta dormendo essendogli caduta ed avendo come sembravagli inghiottita quelt' artifiziale uvola, e nel parlare e nell' inghiottire non soffrendo incommodo per tale mancanza, ne fece a meno da allora in po, senza inconvenienti. Però nella cinanche delle fauci specialmente nella così detta catarrale, sierosa, pituitosa, edematosa, l' uvola diviene turgida, rosso pallida, e quasi lucida, si allunga, e poggia fin su la radice della lingua per molte settimane talora, ed anche per mesi; detta in tal caso prolasso dell' *uvola*. Vi è stato esempio di uvola istantaneamente rilassata, e prolungata in modo, che giugneva fino ai denti anteriori, quasi insensibile, la quale però si ridusse alla lunghezza ed al sito normale nel medesimo giorno, per l' uso di soli gargarismi fatti con decotto di sommità di viti (o pur di pampini di vite vinifera?). E riferiscesi un caso di uvola tanto allungata *dalla nascita*, che si dovè amputarne la metà. Un celebre chirurgo *danese* ha osservato lo stess' organo tre volte più grande dell' ordinario, insensibile affatto, e sì esangue, che recisa non ne grondò goccia di sangue. Negli atti della Chirurgia di *Francia* è registrata l' istoria di uvola prolungata, e sì *dura*, che resistiva al taglio di coltello anatomico. Tale stato morbosa dell' uvola prolungato molt' inconvenienti produce: val dire continuo solletico nelle fauci, senso molesto di corpo estraneo inerente alle fauci, afflusso ed accumolo di muco alle fauci continuamente irritate, perpetua necessità di sputare, e di tossire, e quindi frequente risvegliamento dal sonno; nausea, incitamenti a vomito, difficoltà d' inghiottire; e talvolta imminente pericolo di soffocazione, da *Ippocrate* anche menzionato, specialmente nella inspirazione, per la vicinanza della glottide. La osservazione insegna che l' uvola talvolta s' ingrossa in enormi tumori od escrescenze *sarcomatose* e *fungose*, più tosto che *scirrose*: quale uvola recisa una volta, leggesi aver pesato due once.

§. 786. Sotto la lingua e fino in alcuna *glandola sotto-linguale*, in bambini più spesso che in adulti, talora nasce e rapidamente cresce un *tumore* fisso, immobile, o in una o in altra parte del frenolo, lungo il condotto salivare ostrutto, grande quanto un pisello, o

un' avellana, o una noce, talor quanto un uovo; alle volte quasi lucido; salivare, detto perciò *idroglosso* da antico illustre chirurgo *italiano*; ma più sovente più pieno di materiale albuminoso, gelatinoso, mucoso, in altri casi sabbioso, o calcareo: tumore detto *ranola* o *rana*, dai Greci *batrachon*. Sono in fatti di grand'espansione capaci i *condotti salivari*, ostrutti da calconi proprii, o da callo, o da qualunque altra cagione; talmente che si è veduto alcuna volta i condotti *sublinguali* contenere fino ad una libbra di materia sabbiosa. Ma tali tumori non sempre han sede sotto la lingua, nei canali anzidetti, ma talor anche in una ciste divisa da tela cellulare in molti loculamenti, e piena di umore albuminoso. Molto spesso la ranula sembra tumor edematoso ma finalmente pare infiammata con accaloramento, rossezza, e dolore. Intanto, in ogni caso il tumore sottolinguale quando è grande, impedisce le funzioni della lingua, la loquela, il succhiare, e l' inghiottire i cibi; e la pressione continua ch' esso produce, spigne i denti ad uscire dai proprii alveoli, e violenta pur anche la mascella inferiore fino a provocarvi talvolta la carie.

Su l' *ingrossamento* morboso della *lingua* (§. 163), e su i tumori delle *glandole* parotidi abbiamo scritto in altro luogo (§§. 174. 177). La sperienza dimostra che talvolta nascono tumori nel condotto di *Stenone*, principalmente prodotti da calcoli salivari. (5)

§. 787. Si riferisce esservi stati individui naturalmente privi di *tonsille*: in altri esser queste più grandi del convenevole, ma sane (allor dicesi *fisconia delle tonsille*). In alcuni una od ambedue le tonsille si gonfiano, per malattia strumosa (o scrofolosa), o sovente per lue sifilidica, o per antecedenti e replicate infiammazioni (§. 172); e così restringono molto l' istmo delle fauci, e talvolta lo chiudono quasi interamente, con pericolo di soffocazione. Le tonsille spesso suppurano; sovente s'indurano, ma quasi mai degenerano in *scirro* (§. 177). Perciò, come le glandole salivari, così pur le tonsille, sebbene destinate ad elaborare muco più tosto che umore salivale, sono talvolta piene di materia calcarea, o di veri calcoli, e producono i sintomi di questi.

§. 788. Le *gengie*, soggette ad altre malattie, per lo più sintomatiche, le quali a proprio luogo descriveremo, non di rado in diversi punti s' induriscono, si gonfiano, dolgono, s' infiammano, e talvolta suppurano (tal tumore gingivale suppurante dicesi *parulide*). Sovente tutto ciò deriva dalla difficoltà di spuntare i denti, o da alterazione di questi fin nella loro radice; ma non di rado per reuma, o per violenza esterna, o per latente carie di denti, o per effetto specifico dei mercuriali, o per ulcere di varia natura, o per altre ancora mal note cagioni, la sostanza delle gengie o in uno o in altro punto si gonfia ed ingrossa a segno, da superare talvolta e covrire finanche i denti, ed impedire anche la masticazione. (6)

§. 789. Per vizio sovente di denti cariati, o di gingiva ulcerata, su la mascella *inferiore* principalmente, e più spesso su la *esterna* superficie delle gengie, nascono escrescenze quasi carnose, e polipose talora spugnose, od anche quasi cartilaginose, sul principio indolenti; spesso con larghe basi, rare volte con stretti peduncoli; talora notabilmente lunghe non meno che grosse; escrescenze con greco nome dette *epulidi*; le quali quà e là s'intrudono anche fra i denti, e

talvolta producono lo sbarbicamento di essi. Per cagioni diverse, e per lo più per la frequente lacerazione e lesione qualunque prodotta dai denti su tali escrescenze, o epulidi, queste s'infiammano, talvolta ne gronda sangue, o concepiscono una esulcerazione sospetta, ma non cancerigna. Alcune volte si è trovata carie della mascella sotto l'epulide.

§. 790. Le palpebre anch'esse nei loro *tarsi* hanno glandole mucifere, il cui umore quando è impedito di uscire, produce tumoretti (che diconsi *orzaiuoli*) quasi cistici, simili a piselli, piccoli nel principio, mobili, molesti più tosto che sensibili; più tardi si rendono grossi, immobili, duri, ma difficilmente *scirrosi*, nè degeneri in cancro, sovente però per lenta infiammazione si arrossano, impediscono il combaciamento delle palpebre, e sono disposti a formare ascessolini. Per flogosi lungamente soffertavi, questo umore più tenace rendendosi e più acre, irrita i tarsi, produce ostinata *psoroftalmia*, nel sonno più di tutto conglutina le palpebre ed i bulbi dei cigli (affezione detta *anciloblefaro*), li corrode, gli esulcera. E vi sono pure nelle palpebre altre glandolette, che sogliono essere molestate da infiammazione più tosto cronica, che acuta; ed infarcite da umori per tenacità non meno che per acrimonia molesti.

§. 791. Fin l'*occhio* è talvolta intorbidato da umori mucosi, linfatici, trasfusi ed accumulati fra le sue membrane, e fra le altre parti contenutevi (§. 151. 155). Così, tra le tenuissime laminette della *cornea*, e fin della *lente* o della capsula di questa, nella piccolissima *cavità* centrale di essa lente, in ambe le camere, nella superficie e nella sostanza medesima dell'*umore vitreo*, in caso di chemosi, o di metastasi, non di rado si segrega e si accumula un umore *purisimile*; il quale condensandosi produce ivi macchie, opacamenti, varie specie di cataratta, cecità, ipopio *puriforme* più tosto che veramente *purulento*. Fino a che ristagnando questo umore nella sostanza della lente, o nel tessuto della capsula di questa, non vi ha per anco acquistato natura ed aderenza *organica*, ma ritiene ancor la condizione quasi di corpo estraneo, è possibile e non inudita, benchè difficil e rara, la soluzione della cateratta incipiente: e questa è pur la ragione di esempii d'ipopio, bensì spurio, svanito con l'applicazione di soli emollienti, o per sol moto del corpo.

§. 792. Ciascuno che sentesi da una delle trombe di *Eustachio* scendere muco nelle fauci, può facilmente avere sperimentato l'udito da ottuso all'istante rendersi acuto. Siccome con l'esaminare dopo la morte gli organi dell'udito in uomini già sordi, nella *cavità del timpano*, *nelle cellule del processo mastoideo*, o nello stesso *laberinto*, come a tempo riferiremo, si è trovato sovente umore acquoso, o puriforme, od ancora purulento, anzi pur carie nelle parti convicine, e molto estesa talor al cervello medesimo; così pur è certo che dalla membrana di tali cavità, occupata da catarro, reuma, o flogosi talvolta si segrega muco, pituita, umore albuminoso, che per la sudetta tromba, con miglioramento degl' infermi, scorre nelle fauci; talvolta però si accumula e si addensa nei medesimi spazii, con grave lesione dell'udito. A materiale anche mucoso o pur albuminoso, ovvero sebacico (simile a quella ond'è coverta la cute del feto appena uscito dall'utero) ritenuto nella superficie esterna del timpano, e condensato in falsa membrana, devesi attribuire il così detto *timpano doppio*; che

senza danno poi dagli orecchi di moltissimi fanciulli gradatamente se ne distacca, diseccato, corrugato, e misto al cerume: in altri però degenera in membrana fitta, morbosamente estesa sul timpano; o assai di rado, più tardi se ne distacca, ripristinandosi l' udito: ovvero impedisce affatto le vibrazioni del timpano già reso più doppio e denso, e produce sordità perpetua.

Il *cerume* così detto, umore simile ma più viscoso della bile, di odore leggermente aromatico, subacre, composto di sostanza oliosa analoga a quella della bile, di mucilagine albuminoso e di materia amara da cui sembra che acquisti un colore giallo-scuro, si segrega da follicoli proprii fissi nelle pareti del meato uditorio esterno, per ispalmare e lubricare questo canale, e difenderlo dall' ingresso d'insetti; nei bambini è più abbondante e meno grasso, ed al contatto dell' aria acquista la consistenza di cera molle. Questo *cerume*, se non si trae con cautela di tempo in tempo, restandovi lungamente, facile si corrompe, si rende molto acre e corrosivo, giornalmente vi si mescolano varii materiali che a guisa di tenuissimo polverio galleggiano nell' atmosfera, e se ne forma una massa dura talor quasi gessosa o lapidea; o forse, come nella bile, anche in questo umore lungamente stantivo, si forma una concrezione calcolosa; quali materiali riuniti, o soli, oppilano, comprimono, irritano il timpano, ed impediscono il contatto e l' azione delle onde atmosferiche su di esso; e prima di giugnere a tal segno, producono susurro nell'orecchio alterato; ed oltre a dolori del capo in quel lato, finalmente inducono sordità completa. *Ippocrate* ha insegnato (pronostico verificato da un sol medico *tedesco*) che « *il cerume degli orecchi umani quando è dolce, è segno mortale; quando è amaro, non è funesto* ». Forse maggiore attenzione facendosi su questo umore animale, non solo nella *tisichezza* ma benanche in altre malattie croniche, principalmente nel diabete, si conoscerebbero molte cose non meno degne di riflessione.

Un già illustre uomo, dopo molti tentativi altrui per trarre il cerume dal meato uditorio esterno riusciti inutili e nocivi, ha scoverto essere stato alle volte una *esostosi* del meato sudetto cagione di sordaggine: laonde da questa osservazione dobbiamo conchiudere non doversi a solo vizio del cerume attribuire sempre la oppilazione del meato uditorio esterno medesimo e quindi della sordità. Così pure consimili effetti sogliono essere prodotti da infiammazione della membrana che covre lo stesso meato esterno dell' orecchio, o pure da induramento ed ingrossamento conseguente a quella infiammazione, o da escrescenze fungose, o polipose, od anche da glandole gonfie per diatesi scrofolosa, o suppurante. (7)

§. 793. Passiamo ad esaminare le *cagioni* delle ritenzioni mucoso-linfatiche del capo, dopo averne finora considerato i caratteri ed i fenomeni principali (§§. 779. 792). Queste cagioni differiscono poco dalle cagioni da noi riconosciute anche dei profluvii mucosi (§§. 466. 514), e delle ritenzioni in generale (§. 698): ed ora non faremo cenno che di poche cagioni, le quali producono accumulo e ristagno di umori mucoso-linfatici, a preferenza di altri, nella più sublime e nobile parte del corpo. Siccome anche il catarro provocato da intemperie atmosferiche comincia con la ritenzione del tenue vapore animale continuamente traspirato dai vasellini segretorii, e con insolita aridità e gonfiezza dell' organo segretorio, quindi promuove gemitio di umore

diverso cioè particolore ed irritante, e termina con la escrezione di muco abbondante e puriforme; così pure le medesime cagioni o ritardano questa salutare risoluzione, o già incominciata, inopportunamente la sospendono, e producono vera ritenzione di muco, nociva agli organi nei quali tale ritenzione avviene, ed alle parti contigue. Fra tali cagioni le principali sono: il freddo repentino, a cui siasi esposto tutto il corpo, e la calvaria (forse per incauta recisione dei capelli essendovi tigna o acòri, in fredda, umida stagione), o le narici e la bocca, più esposte al contatto ed alla impressione del freddo atmosferico, specialmente dopo lunghi discorsi, declamazioni oratorie, o rissose; ed i liquori gelati bevuti a fauci riscaldate. Alcuni hanno per natura la membrana mucosa delle narici e delle fauci rilassata, molto sensibile, e per tutta la loro vita perciò disposta a frequenti catarri, ed a facile conseguente ostruzione di essa membrana. I teneri bambini col sol raffreddarsi i piedi in culla quasi sempre contraggono corizza, la quale lor toglie il sonno necessario; perchè non ancor sanno respirare con la bocc' aperta, quando son chiuse le narici. Sovente però una ripetuta alterazione catarrale della membrana pituitaria, la dispone sempre più ad infarcimenti mucosi. Sotto un catarro alquanto più forte e febbrile, di rado manca qualche grado infiammatorio di tal membrana; e durante questo, la materia linfatica morbosamente segregata si mescola col muco, e tende sempre più a conglutinarsi.

A produrre le malattie croniche, alle quali è soggetta la membrana mucosa delle narici, contribuiscono non poco la polvere della *nicoziana tabacco* spesso mescolata a varie sostanze nocive alla sanità; o l'abuso di astringenti per frenare i flussi nasali; le violenze esterne apportate su le narici, o su i seni mucosi; la separazione da esse prodotta di qualche pezzo osseo e diretto contro la membrana mucosa; gli starnuti impetuosi e frequenti. Ma più gravi alterazioni delle narici e nelle fauci sogliono esser prodotte da contagii del vaiuolo, della scarlatina, della sifilide, non meno che dal reumatismo, dalla scrofola, dallo scorbuto, dalle afte. Tra simili cagioni si deve noverare anche l'esalazioni acri, metalliche, o di acidi minerali; le quali penetrando fino ai seni scolpiti negli ossi della calvaria, e nella mascella superiore, danneggiano la membrana pituitaria, e vi addensano e coagolano gli umori che abbondantemente vi affluiscono. Altrettali effetti possono suscitarvi anche insetti, vermi che talora in quelli seni vanno a prolificare; come pure corpi estranei introdotti nelle cavità nasali; o pur calcoli; o violenze esterne apportatevi. Sogliono alle fauci essere funesti anche i mercuriali contro la lue sifilidica somministrati più abbondantemente o più a lungo di quanto conviene. La esulcerazione della membrana pituitaria spesso dà origine a polipi e ad escrescenze fungose qualunque. Pur la carie dei denti e specialmente di quelli che all'antro d' Higmoro corrispondono con le radici talor assai lunghe, o la violenza prodotta su la mascella superiore nell' estrarneli, contribuisce moltissimo a suscitare le malattie dei seni mascellari. Non di rado le glandole sotto-linguali si gonfiano, o provengono varie morbose escrescenze in questi luoghi, per l'imprudente lacerazione con le malefiche unghie delle ostetrici fatta del frenolo della lingua nei bambini nati appena, e per la conseguente infiammazione. La così detta ranula medesima consiste nella obliterazione de' ca-

nali escretori delle glandole sotto-linguali. I tumori cistici in questo luogo hanno probabilmente la stessa origine, che nelle altre parti. Ma la non rara produzione dei calcoli in tutte le glandole salivari, altera le cavità dei condotti di esse; e vi produce la ritenzione della saliva, e del muco che per la insolita irritazione quì affluisce e ne sgorga. Le glandole parotidi e le sotto-mascellari sono alterate non poco dalle cagioni del male (il quale appartiene agli *esantemi* più tosto, che alla *cinanche esterna* (§. 174); ed è pericolosissimo il gonfiamento delle parotidi frequente nelle più gravi febbri contagiose (§. 83). Alle volte le trombe eustachiane sono da densa pituita infarcite, talora escoriate, e finanche oppilate da afte, da ulceri delle fauci principalmente sifilidici, e talvolta compresse da polipo che pende dalle narici. Le altre cagioni delle ritenzioni cefaliche sono state da noi nella descrizione di queste, sufficientemente esposte. (8)

§. 794. Il *pronostico* relativo alle quì descritte ritenzioni mucoso-linfatiche del *capo*, è stato da noi in gran parte valutato altrove (§§. 177. 515), e nella esposizione dei sintomi di esse. Nella sola corizza, fin che dura, restano sospesi affatto i sensi dell'odorato e del gusto: e quando vi è ritenzione compiuta e pertinace di materiale morboso nelle cavità nasali, nei seni frontali e mascellari, dura benanche l'abolizione delle funzioni alle quali quelle ampie cavità sono destinate. Oltre alla corizza, la diuturna oppilazione delle narici interne per materiali coagolati e densi, (benchè lo scolo di questi ancor flussili sia facilitato dalla declività ed ampiezza delle aperture anteriori e posteriori delle narici medesime), come anche per polipo crescente in queste parti, non di rado è seguita pure da compressione e ostruzione dei condotti nasali, da accumulo di lagrime e da distensione irritazione e sin infiammazione dei sacchi lagrimali, e da impedito ulteriore assorbimento delle lagrime stesse, e quindi *epifora*. Abbiamo già indicato gl'incommodi, talora pericolosissimi, prodotti quivi dai polipi (§§. 561. 565. 566. 568. 569. 570. 572. 574.); ed abbiamo visto un polipo duro, bianchiccio, quasi cartilaginoso, che penetrato nelle fauci le riempiva quasi affatto; e si potè reciderne appena una parte, onde potesse transitare l'aria per la respirazione, e sol pochi fluidi per la nudrizione, ec. Molti scrittori fanno bensì menzione di *polipi nasali cancerosi*; e tale denominano quel polipo alquanto duro, lividognolo, varicoso, accompagnato da dolori e talvolta da emorragie, che resiste ai rimedii consueti, e da cui geme un umore fluido ed acre; ma che appartiene ai *sarcomi*, provenienti non di rado da cagione sifilidica, o strumosa (scrofolosa), talora da carie. Frequentemente ripullulano tali polipi, ancorchè recisi o finanche estirpati. Presso autorevole scrittore *ollandese* vi sono istorie di due polipi giunti coi loro estremi fin negli antri mascellari. E veramente il pronostico di tali polipi è da dedursi dalla fermezza di essi, durezza, figura, circonferenza, e dalla diversità della origine e posizione e dalle complicazioni dei medesimi. I polipi o le escrescenze fungose, i sarcomi, che crescono nei seni frontali, nei mascellari, per essere molto difficili a distinguersi, sono ancor poco capaci di perfetta guarigione. Il semplice muco o un umore puriforme accumulato nell'antro d'*Higmoro*, n'esce alle volte per l'apertura che comunica con la cavità della narice corrispondente, alle volte con aiuto dell'arte chirurgica.

Non è difficile il pronosticare dell' *uvola* molto voluminosa lunga e dura, per essere ottusa e talor quasi nulla la sensibilità di questo organo: benchè gli *antichi* avessero temuto di reciderlo, per non provocarne la *tisichezza* polmonale, o *alterazione della loquela*.

Nella guarigione della *ranula* e di tumore cistico aderente sotto la lingua, o pur di sarcoma nel frenolo, il chirurgo deve prevedere i pericoli della lesione dei vasi del frenolo stesso, e le facili recidive del male se non è totalmente estirpato. Vi sono almen rari esempii della felice riuscita di tale chirurgica operazione eseguita in neonati: perchè questa impedisce il succiamento e l'inghiottimento; ed oltre ai pericoli dell'emorragia, facilita la discesa mortale di latte o di sangue per la glottide.

I *vizii organici* della *tromba auricolare* che dall'interno orecchio si apre declive nelle fauci, sono quasi incurabili. Intanto fin dietro la scorta della natura (§. 775), si è proposta l' iniezione nelle trombe; che si è da alcuni chirurgi, di rado felicemente, eseguita; benchè illustri autori l'avessero dichiarata impossibile, o problematica nell'uomo vivente. Questo problema è stato però a nostri giorni risoluto da insigne uomo *lionese*; il quale dopo ripetuti sperimenti fatti su cadaveri, ha avuto l'industria di adattare una sciringa appropriata a ciascuna delle due trombe, auricolari, e si è addestrato ad iniettare nelle orecchie di sordi qualunque liquido facilmente, e con buonissimo effetto in alcuni infermi: il qual felice successo ci fa sperare che in prosieguo si potrà qualche volta disciorre e per le fauci espellere gli umori sierosi, mucosi, albuminosi, purisimili o purulenti accumulati nella cavità del timpano (cagione di sordagine finora insanabile) per mezzo di varie iniezioni con cautela eseguite, ed opportunamente prima che si coagolino, o pur corrotti v' inducano carie fatale negli ossi contigui.

Non è sempre infruttuoso *disciorre* sollecitamente il *cerume* indurito degli orecchi; ma talora è assai difficile, senza l'aiuto anche di mezzi meccanici, quando il cerume ha acquistato durezza e quasi natura lapidea. La *esostosi* sifilidica e recente nata nel meato uditorio esterno, ragionevolmente si può sperare curabile: ma quando tal tumore morboso di osso così duro è di antica o d'ignota origine è insanabile assolutamente. Molt' anni fa in *Bruchsal* ne scovrimmo un consimile tumore surto dall' osso petroso, nel cadavere di un soldato morto apoplettico per questa sola cagione.

Il taglio di *tumori cistici*, o strumosi nel meato uditorio, è difficile quanto dubbia, forse per la intima aderenza di essi con la membrana vicinissima del timpano, egualmente che per la strettezza del luogo.

§. 795. Benchè secondo l'ordine da noi adottato di trattare gli argomenti in questo *Epitome di medicina pratica*, siamo indotti a considerare le *epichesi* ossia le ritenzioni dei materiali escretizii separatamente, e con maggiore accuratezza di quella finor usata nelle altre Opere destinate all'uso delle lezioni; non istimiamo però dovere quì ripetere quelli particolari che nelle altre *classi* delle malattie descritte in questa opera, da noi esposti, per un' affinità reciproca, spettano anche alla classe delle *ritenzioni*. Così nell' aver noi la estesa famiglia dei *catarri* rapportato alla *classe dei profluvii*; abbiamo abbastanza fatto avvertire che le medesime cagioni dei profluvii,

sotto altre circostanze, od anche sol in altro periodo della stessa malattia, spesso producono *ritenzione*: e dove ragionammo quindi del metodo curativo nella *corizza*, negl' ingorgamenti mucoso-linfatici dei *seni frontali*, degli *antri mascellari*, delle *fauci* della *trachea*, dei *bronchi* (§§. 505. 516.), non abbiamo potuto separare i precetti di curare tal' ingorgamenti dai precetti di curare i *profluvii*. Perciò i precetti da noi dati nel Prospetto generale delle ritenzioni Lib. I. per la cura di tal' infermi, risultano più chiari e precisi dalle regole già esposte; gli altri precetti (ad eccezione di quelli che spettano più alla Chirurgia) che crediam opportuno di quì aggiungere, si riducano ai pochi seguenti.

Nel curare le ritenzioni mucoso-linfatiche del capo, come nelle altre malattie, bisogna considerarne principalmente le cagioni produttrici (§. 763). Quindi, sminuite o dissipate queste per quanto si può, devesi moderarne o distruggerne affatto i rimanenti effetti, con medicine appropriate a ciascuna specie, e più sovente con mezzi chirurgici. Quelli precetti medesimi che abbiamo esposto per la cura delle *infiammazioni cefaliche*, e dei *profluvii mucosi* (§§. 162. 167. 178. 504. 516), sono efficaci ad impedire le ritenzioni imminenti, e a dissipare le attuali. Non poche ritenzioni mucoso-linfatiche nel capo ne sono semplice alterazione *topica*; e richiedono perciò soli mezzi curativi locali: ma le ritenzioni derivative da fomite sifilidico, scorbutico, strumoso, artritico, ec. non cedono a mezzi locali, o chirurgici, se non dopo esserne esaurita la impura cagione generale sudetta.

Molte ritenzioni di tal natura nel capo s' impediscono con convenevole *governo* dietetico e medicinale di questo nobilissimo organo, sin dalla fanciullezza. Da quando è stata l'Europa innondata da tanti libri intorno alla *fisica educazione dei bambini*, ci siamo assai e con molto danno allontanati dalle paterne consuetudini, e si sono intrusi nuovi costumi alla prole non di rado funesti. Quì intendiamo parlare della sola esposizione incauta del capo del bambino, che nei primi mesi dal parto si suole lasciare scoverto a tutte le intemperie dell'atmosfera. Un eloquente scrittore, benchè non medico, nè assistente ai bambini in culla, ha insegnato « *di rendere tutta la superficie del corpo, principalmente della faccia, capace di resistere senza danno a tutte le intemperie atmosferiche* ». Ma la natura stessa ha munito di capelli la infantile calvaria, le di cui suture molto più tardi di quelle delle bestie restano aperte: ed i pulcini per mesi sono con le ale dalla tenera madre sollecitamente coverti, ed ogni animale selvaggio per quanto feroce, nel proprio seno per molto tempo asconde e premurosamente dal freddo difende la prole non solo ancor nata appena, ma fino a quando può seguir con piè fermo i passi della madre. E l'uomo in ragione della vita più lunga soggetto a più lunga infanzia, di custodia più breve avrebbe bisogno? Assai più che fra altro popolo, la *idropisia del cerebro* è sì frequente fra gl' *inglesi*, i quali sogliono gli ancor teneri bambini col capo scoverto indistintamente sporre alle intemperie qualunque dell' atmosfera e per quanto finalmente già vecchi ci ricordiamo, non abbiam osservato nella prima età dell' uomo tante malattie della calvaria, e ritenzioni nel capo sì acquose che mucoso-linfatiche, quante da che abbiamo noi per cieca imitazione introdotto questi nuovi costumi di fisica

educazione in regioni cotanto fredde. Nè altrimenti or pensano gli stessi più illustri medici inglesi moderni. Vi sono certamente bambini che da tali pericoli vanno esenti ; e con tal educazione resi forse di capo men sensibili nella età virile, più facilmente resistono alle intemperie atmosferiche; ma quanti altri a questo tentativo miseramente succumbono! e cosa mai c'impedisce di aspettare l'età in cui maggior densità e consolidamento acquistato abbia la calvaria e maggior fermezza il corpo puerile, onde assuefarlo poco a poco alle più aspre impressioni dell' aria ; e quindi più sicuramente conseguire il fine medesimo? Laonde il capo del bambino da poco uscito dall'utero fin che avrà superato i primi anni della vita , e l' avrà di foltuccia chioma difeso , dev'essere non oppresso di coverture, ma tenuto leggermente caldo, nè mai a fredda ed umida stagione ostinatamente esposto. Con tali mezzi, e principalmente se sappiamo nel tempo stesso impedire nei teneri bambini , il raffreddamento dei piedi , tanto facile sin dentro la culla, prevenir possiamo innumerevoli mali pel sistema cutaneo e del glandolare nel capo infantile. Perciò nè meno approviamo la consuetudine dei moderni di far radere sul capo i capelli nei fanciulli o di farli sollecitamente recidere , come nelle pecore ; per essere tal consuetudine contraria alla natura, la quale non senza ragioni coi capelli adorna e difende la calvaria.

Nella *corizza*, la quale si prolunga, non per violenza della febbre infiammatoria , o della locale infiammazione unita al catarro nasale , ma per inerzia e rilassamento della membrana pituitaria è utile l' uso opportuno di vapore di acqua tiepida , unita a leggiero principio volatile di fiori di sambuco, o di foglie di salvia , o di maiorana , ammesso ed attirato nelle narici. In tali casi abbiamo sovente ottenuto felice cura , con fare spesse volte nel giorno succiare per le narici manna pura sciolta in infusi dell' erbe anzidette (§. 516).

Gli *errini* per le narici sono come gli emetici per lo stomaco : perchè siccome gli emetici provocano il moto convulsivo dello stomaco : gli errini suscitano un moto violento del diaframma, onde il corpo tutto si scuote verso le parti superiori , e si determina un afflusso violento verso i vasi del cerebro e delle narici. Ma la natura stessa per mezzo dello *starnuto* rigetta ciò che molesta le narici , spesso con gran sollievo del capo , e quindi con grato senso per tutto il corpo. Sovente però lo starnuto è provocato da stimolo assai diverso da quello che potrebbe o dovrebbe esserne espulso : come per es., da solo solletico delle narici , da strappamento dei peli delle narici , o da mancanza del muco che spalma la membrana pituitaria , da flogosi di essa, da esalazioni volatili. Così abbiamo visto un nobil uomo, appena seduto a mensa , sorpreso da continui e violenti starnuti , ch' egli soleva sperimentare costantemente per l' odore di *senapa* benchè assai distante dalle sue narici : ed una donzella , che appena beveva *cioccolatte* e *caffè* , era obbligata subito a starnutare tre o quattro volte.

Gli starnuti frequenti e violentissimi scuotono enormemente il cerebro , ed i vasi cerebrali ed i nasali , e l' intero corpo , principalmente nelle persone succipiene e pingui , e nelle gravide, come provasi per l'emorragie sì interne che esterne del capo , delle narici , del petto ; per l'ernie , gli aborti , i prolassi , che talvolta ne provengono : e dall' uso comune fra quasi tutt' i popoli di *salutare* co-

loro che starnutano, sembra esser dimostrato che lo starnuto sia stato qualche volta mortale. Al contrario il volgo pretende che nei *convalescenti* lo starnuto è segno di ricuperata salute; e noi nelle asfissie impiegamo l'efficace stimolo di errini; per l'eminente influenza dei nervi nasali su tutto il resto del corpo. Sospettando noi che un mendico peregrino per guadagnare in alcune occasioni simulasse moti epilettici e sospensione di tutt' i sensi; in un di questi mentiti insulti noi all'impensata gli introducemmo profondamente nelle narici un poco del sottile tabacco di Spagna: quegli non potendo resistere a sì forte stimolo, coi frequenti starnuti scovrì l'inganno, e si mise a fuggire. Gli antichi, falsamente supponendo di potersi spurgare il cervello per via delle narici, per dove la fredda pituita da quello distillasse, forse abusavano di errini. Ma sebbene pensiamo non potersi che difficilmente limitare l'azione degli errini profondamente indrodotti nelle narici (§. 516); pure non ci sembra totalmente e sempre ragionevole il quasi disuso a cui si è nei tempi posteriori condannata questa classe di rimedii. L'azione del solo tabacco nelle persone non avvezze a fiutarne, quando soffrano corizza già matura, suscitando frequenti starnuti, promuove efficacemente l'escrezione del muco nasale: e vi sono alterazioni catarrali degli occhi, delle vie lagrimali, dei seni frontali, mascellari, od altre sierose, che sono facilmente dissipate con l'uso esterno di tabacco, o di calomelano, unito a zuccaro. Laonde in casi di grave infarcimento pituitoso delle narici in infermi non pingui, e di complessione alquanto lenta, converrà sempre l'uso di *errini* leggieri, applicati o inspirati per le narici. Dopo esser tali parti sgombre dal muco, il conseguente grave rilassamento della pituitaria si corregge con fumi aromatici sparsi nell'atmosfera ambiente, o spesso appressati alle narici, con un'aura di alcali volatile, ec.

Suol'essere però assai difficile la cura delle ritenzioni qualunque nei *seni frontali*, e nei *mascellari*; perchè in quelli non possono quasi affatto penetrare medicine (§. 509). Nello stato infiammatorio, oltre al metodo comune, conviene su le orbite, o su i tegumenti della mascella superiore, o su le gengie l'applicazione di mignatte; o l'apposizione di spugne imbevute di latte, o di decotto emolliente, tiepido; e dopo sedata alquanto la violenza del male, conviene l'uso anche locale di linimento volatile, o di sacchetti secchi pieni di erbe aromatiche: ma quando quelle cavità sono già piene di umore mucoso, o puriforme, o albuminoso, od altro, e quindi forse già coagolatovi, per la strettezza degli orifizii di quei seni nelle cavità nasali, molto più accresciuta dalle membrane e dalla cellulare gonfiate, o dal muco condensatovi, gli umori quivi contenuti non possono qualche volta uscirne che spontaneamente, e dopo esser divenuti assai fluidi e mobili: è possibile di trarli dagli antri mascellari per lo più con soli mezzi artifiziali e con mano chirurgica (§. 516): poichè essendo la diagnosi delle ritenzioni nei seni frontali molto incerta, e sembrando assai variabile la estensione e la capacità di essi; ancorchè vi si supponga la presenza di marcia, o di altra materia, non si può sempre con felice successo eseguire la perforazione dell'osso frontale su le orbite, nè quindi farne uscire la materia contenutavi. Intanto un insigne scrittore *viennese* su la oftalmiatria, ha più volte e felicemente eseguita questa stessa operazione, e da quelle cavità ha tratto il muco accumulato e condensatovi.

È diversa però la condizione degli *antri mascellari*, le cui pareti da tal cagione quasi ammolliti alle volte nei lati del palato, talora verso l'esterno, gonfiandosi formano un tumore, che tolvolta sotto la pressione coi diti cede con una specie di crepito: in tal caso i chirurgi hanno insegnato finora doversi con uno specillo aprire l'orifizio che dalla narice porta al seno corrispondente della mascella; o pure introdurre un triscupide sul luogo dov'è più prominente l'osso così affetto, talvolta sul palato, talora su la gota, alle volte per gli alveoli dentali e per le intime membrane di esso antro mascellare, dopo averne svelti i denti contigui a questo, od anche fare una più lunga apertura per la parte laterale della volta del palato; e quindi farne uscire l'umore contenutovi; e quando questo fosse assai denso, prima doversi con iniezioni diluire, e finalmente proccurarne l'uscita (§. 516).

Intanto è da confessare che questo violento metodo o poco necessario, o sovente dannoso pare a noi, ed al moderno scrittore *su le gravi alterazioni dell' antro higmoriano.* Nell'uomo vivente molto è difficile e troppo irritante è la investigazione degli orifizii che portano a tali antri: sovente inutile per la continua gonfiezza e contiguità delle membrane mucose di essi: la estrazione dei denti, purchè non siano cariati, è almeno superflua: la perforazione degli alveoli e spesso nociva, perchè difficilmente si può impedire l'entrata del cibo nella cavità mascellare: ed una lunga apertura degli ossi non sembra immune da pericolo. E se in questa parte vi è accolto materiale compatto, adipoceroso, se vi è concrezione fungosa o poliposa, steatomatosa; con le sole iniezioni non si giunge a consumare e distruggere queste sostanze escrescenti, Perciò se, essendo chiuso l'orifizio dell' antro mascellare nelle narici, vi è accumulato un materiale più tosto fluido, sembra doversi eseguire la perforazione del seno mascellare verso la *fossa della mascella*: ma in caso che quì fosse contenuto un coagolo adipoceroso, pare doversi preferire l'apertura diagonale di tal tumore e di tale antro dentro la cavità della bocca, leggiere iniezioni caustiche, l'uso di fili da accrescersi o diminuirsi, o di molle turunda ad essi appesa, e spalmata con unguenti escarotici.

Non meno alla *chirurgia* spetta il trattamento di ritenzioni e di altre malattie nate nel *canale nasale*, nel *sacco lagrimale;* dei *polipi* della membrana mucosa: del *prolasso dell' uvola*; della *ranula*; dell' *orzaiuolo*; delle *macchie negli occhi*, dell' *ipopio*, della *cateratta* già matura: e per non porre mano nella messe altrui, vogliamo quì tacere sul metodo curativo opportuno in tali effetti di varie ritenzioni, compiutamente esposto da chiari chirurgi. Prima che questi mali giungano a tanta gravezza, il medico prudente quando avrà conosciuto le cagioni produttrici (§. 790), e riflettendo ai nostri precetti della cura generale delle ritenzioni (§. 700), non di rado coglierà l'occasione di felicemente impedire sì funesti effetti.

La estesa superficie delle cavità della bocca, e delle narici, è accessibile a rimedii esterni: l'azione dei quali questa superficie non che quella del canale alimentare risente, e comunica alle parti contigue. Quindi grande suol essere la efficacia dei bagni particolari, dei gargarismi, dei masticatorii su la membrana mucosa della bocca; e su la membrana delle narici l'efficacia non solo degli errini, ma dei rimedii volatili, degli antimoniali, dei mercuriali, nel dissipare le ri-

tenzioni degli organi proprii, non meno che dei contigui. Così pure nella *cateratta* incipiente alcune volte sono stati utili l' etiope antimoniale mescolato con zuccaro; il mercurio sublimato in piccolissime dosi, sciolto in acqua distillata; le sostanze volatili cautamente appressate alle narici: e con la irritazione rinnovata nella parte, in cui ristagnasse un pigro e lento umore (come talor è provocata dall' elettricismo, dal galvanismo, da febbre) e sino con la infiammazione della parte medesima, si è veduto alle volte efficacemente provocato il riassorbimento di quell' umore. (9).

GENERE II.

Ritenzioni mucoso-linfatiche del collo.

§. 796. Anguste sono le vie che dalla gola dan passaggio pei polmoni, e per lo stomaco: ed uno stringimento enorme di esse, da qualunque cagione provenga, impedisce le funzioni di ambidue quelli visceri, alla vita ed alla nudrizione tanto necessarii. Quì noi entreremo a ragionare su le difficoltà a questi organi perniziossime, prodotte da ritenzione di umore mucoso-linfatico, o albuminoso nella estensione di queste parti; senza però ripetere quanto abbiamo già scritto su le *false-membrane* spesso prodotte nella *cinanche laringea*, e nella *tracheitide* (§. 173), e su le degenerazioni dell' *esofago* in seguito d' infiammazione (§. 172); e riserbandoci a trattare poco appresso degli stringimenti morbosi dell' esofago medesimo.

» Un tumore che ingrossa l' asper' arteria e la cute sovrapposta, formato da una membrana dentro cui si contiene o carne frolla, o umore simile a mele o ad acqua, talor anche peli e minuti ossetti, è stato prima dai greci, poi anche dal principe dei medici romani denominato *broncocele*: quasi che la interna membrana della trachea uscisse a traverso gli anelletti bronchiali. Ma siccome in rarissimi casi, non mai osservati da noi, un tal tumore proviene da *ernia tracheale*; noi riterremo il nome di broncocele per la sola specie di tumore nell' asper' arteria; non già per qualunque altro tumore nella gola. Moderni scrittori di *Germania* hanno imposto il nome di *broncocele* al tumore, non della glandola tiroidea, ma della tela cellulosa contigua a questa glandola: ma ricusata per forti ragioni la denominazione d' *idrocele* data una volta alla idropisia della tunica vaginale dei testicoli; non è ragionevole di assegnarla ora al tumore gutturale.

Non è men equivoco il nome di *struma* dai latini dato alle *scrofole*, ed a certa protuberanza nel dorso, che dicesi gibbosità del petto. Poichè la struma, come dal principe dei medici latini medesimi è definita, è un tumore dentro cui nascono alcune concrezioni di sangue e marcia, come glandolette: che sogliono molto imbarazzare i medici; perchè suscitano febbri, e difficilmente suppurano; e curate con ferro chirurgico, o con rimedii, sogliono rigonfiarne altre vicino alle cicatrici stesse; sovente dopo lunghissime medicazioni; e durano moltissimo tempo. Ne sorgono principalmente nella cervice; ma pur *nelle assille*, *negl' inguini*, e nei lati. *Mages* asserisce averne trovate anche in mammelle di donne. Ma secondo l' avvertimento di anti

co scrittore di veterinaria » Le *strume* sogliono infestare le parotidi, le *scrofole* la gola del genere cavallo : ed il primo scrittore d' istoria naturale dichiarò che i *porci* vanno soggetti principalmente all'angina, ed alle *strume*. Laonde se coi moderni volessimo denominare anche *struma* un tumore della glandola tiroidea totalmente diverso dalle così dette scrofole ; daremmo nuova occasione all'ambiguità del nome, nè men dagli antichi evitata.

Ma avendo i latini denominato *scrofole* (da *scrofa*, femmina del genere porco) un altro genere di tumori delle glandole conglobate specialmente nel collo, dai *greci* denominati χοιράδες da χοιρος (porco) ; sarebbe incivile almeno ed indecente non men che improprio principalmente per una malattia *locale propria* del collo della specie umana, il nome di etimologia da *porco* : e perciò devesi quello denominare *tireofima*. (10)

§. 797. Si *definisce* quindi il *tireofima* un tumore locale, che cresce fra la cute l' asper'arteria e le vicinanze di questa, principalmente nella glandola tiroidea, di rado o tardi nel tessuto celluloso esterno di essa, o nell' intercutaneo, o nell' uno e nell' altro : per lo più consistente in materia acquosa, o mucoso-linfatica, o albuminosa, ritenuta in quel luogo in molti follicoli o cisti, talvolta semi-liquida, talora densa, lardacea, fibrosa o dura ; di rado proveniente da aria, talvolta da varici : per lo più del colore della pelle, indolente, spugnoso nel principio, elastico ; in seguito suol esser ineguale ; quasi cartilaginoso, od osseo, o quasi lapideo ; con la base o larga, o stretta ; inerente alla gola, o più men mostruosamente pendente.

§. 798. Quindi noi denomineremo *tumore guttorale*, o *tireofima* quella malattia, che altri hanno detta *broncocele*, altri *struma:* e così, escluso il tumore da noi detto *fugace*, o *mensuale*, o *spurio*, secondo la varia specie sede ed origine del tumore, noi riconosciamo il tireofima *celluloso*, *glandoloso*, *enfisematico* ed *aerocele*, come tante specie di questa topica malattia.

Avendo noi dichiarato il tireofima per malattia *locale* riconosciamo però esser questo talvolta concomitante e principale *sintomo* della *fatuità alpina* detta *cretinismo*, ch'è malattia universale : e non mancano esempii di *strume*, che chiameremo *scrofole*, *complicate* col tireofima ; ed anche di tireofima da queste prodotto. E sebbene debbasi riputare malattia cronica il tireofima ; pure abbiamo noi un esempio, altri pure ma rari, di tireofima *acuto*. Non abbiam osservato malattia più *endemica* del tireofima ; il quale però in nessun luogo manca di essere *sporadico*. Ma sebbene non si possa prudentemente e senza onta negare esservi casi di tenere proli gozzute *dall' utero materno*, su la testimonianza di uomini ch'esercitano la medicina nei paesi alpini ; pur è raro a comparire tireofima prima dell' età di sette o di undici anni. Non osiamo, contro l' avviso d' illustri medici, denominar questo *ereditario ;* benchè avessimo veduto molti gozzuti in una stessa famiglia, ed una madre e due figlie inferme di tireofima non solo, ma benanche di *cretinismo*, presso *Vienna* in *Austria*. Inoltre il tireofima occupa o tutta la glandola, o il sol medio lobo di essa, o il laterale, ed in tal caso il destro o il sinistro. (11)

§. 799. I tumori gozzosi della specie umana sogliono lentamente crescere, ma talvolta celeramente. Nel primo caso osservasi un tumo-

re intorno al laringe per due o tre anni pochissimo elevato, più largo che alto, insensibile, del color della cute, indistintamente circoscritto, spugnoso e molle, e su cui non resta la fossetta fattavi con qualche pressione. Dopo questi due o tre anni, benchè l' uomo allora vi sia più attento, quel tumore suole acquistare più altezza che larghezza, e rendersi più teso ed elastico. Premendosi alquanto profondamente con dito sul tumore, vi si sente uno o due come nocciuoli, resistenti un poco più delle parti circostanti contro la pressione, rotondiccio, e più ineguale della sovrapposta cute ch'è ancor eguale, o pur tuberoso, se ve ne sono molti ravvicinati: Fino a questi termini, tali tumori gutturali deformano l' aspetto della parte anteriore del collo, ed abbattono lo spirito d' inferma donzella gelosa della propria venustà; ma non alterano la dolcezza e soavità della voce, nè producono incommodi. Le vene sottocutanee, già prima piccole ed occulte, s' ingrossano, divengono cerulee, e varicose, e cominciano in varii punti a sorpassare il tumore: Questo tumore alle volte con il peduncolo stretto o largo prende la forma di una pera inversa e mobile, e lento pende con la sua parte anteriore verso lo sterno: ovvero avendo l' apice molto resistente, con la base si estende e dilata verso i lati, come una colomba a pieno gozzo, si va rendendo sempre più duro poco a poco quasi cartilaginoso, e come osseo in altri; con tutto il suo peso comprime il laringe, la trachea, e le parti circostanti. In questo ultimo caso se il tumore, principalmente essendo molto compatto, le parti sottoposte e più strettamente concrete comprime verso dietro, talora fino alle vertebre cervicali; in primo luogo altera la voce e la loquela, rendendola aspra, spiacevole, di suono specifico, quasi gracidante. In prosieguo, specialmente se il tumore circonda quasi tutta l'asper'arteria, la respirazione diviene anelosa, difficile, molto più nell' ascendere con moto celere del corpo, le vene e le glandole iugulari vicine compresse cominciano a gonfiare, e più o meno interrompesi per esse vene il ritorno del sangue dal capo; con arrossimento o lividura e tumidezza della faccia, con sintomi vertiginosi e soporosi, ed anche con frequente emorragia nasale. Alle volte lo stesso esofago, che scende verso la sinistra della colonna vertebrale, dal tumor è spinto, distratto; o angustato; e vi si rende difficile l' inghiottimento dei cibi. Compresso quasi totalmente il laringe e ridotto quasi a sottilissima cannula, non mancano esempii di esserne provenuta asfissia, e finanche apoplessia mortale, o soffocazione. Si riferisce il caso di tireofima, dentro cui l'asper' arteria era aderente come dentro una vagina, ed in ambi i lati compressa e ridotta in sottili lamine. Un sommo anatomico di Germania ha delle volte veduto gli anelli cartilaginosi della trachea quasi spezzati o franti da gran tracheofima. Vi è stato caso di tumore gozzoso sceso fin dentro al torace e nel mediastino. Nell' altro caso, cioè quando il tracheofima rapidamente cresce, e che non suol che tardi indurre la disorganizzazione della glandola tiroidea, ma che suol essere prodotto da violenza, negli sforzi, nella vociferazione, nel parto difficile, nel vomito violento, e perciò da enorme distensione dell' asper' arteria, quel tumore alle volte si tocca come *enfisematico*: o premuto quasi scomparisce; ma ritenuto il fiato e nuovamente respirando, si rigonfia; o pure, ciò che rarissimamente avviene, infiammasi, e termina come gli ascessi. Ma benchè l' immortale Italiano scrittore *De*

sedibus et causis morborum « avesse osservato la glandola tirodea molto grossa, alquanto rotonda, e tutta conglobata, e quindi scirrosa, fra una sostanza a colore di carne fosca, interrotta in varii punti da materia bianchiccia » pure in quasi nessun caso di molto duro tireofima, questo tumore degenera in scirro o cancro, fuorchè se la glandola tiroidea fosse gia prima indurita.

§. 800. Abbiamo altrove scritto (§§. 710. 712) che gonfiasi talor la gola o interamente, o in un solo lato, e talvolta come una grossa colonna in isteriche, senza perciò esservi vero tireofima. Il collo suol essere di varia grossezza in diversi uomini, e molto più nelle donne: di modo che in alcuni vedesi sottile e lungo, in altri grosso toroso e corto: senza essere perciò inegualmente gonfio in un punto. In generale nei giovanetti, più che negli adulti, e nelle donne a preferenza degli uomini, la glandola tiroidea è più grandetta: ma in certi uomini *essa s' ingrossa senz' alterazione della salute, ed è una specie di locale fisconia*. Ciò sembra dipendere dall' accresciuto diametro nei vasi in quest' organo, da accumulo di sangue in essi vasi e da rilassamento della tela cellulare: e in molte donzelle, in donne di tal complessione, quando è loro imminente la mestruazione, siccome anche nelle gravide, questa glandola si gonfia; e quindi sgonfia, cessata la mestruazione, o dopo il parto: questo *tireofima* lo denominiamo *fugace*, o *spurio*, od anche *sanguigno*.

Ma siccome non di raro in altre parti del corpo si osservano tumori soccutanei *follicolari* turgidi di materia a consistenza di mele, elastici, mobili, indolenti; così pure in ogni parte del collo negli strati cellulosi più esteriori della cute nascono *meliceridi*, da non confondersi mai col vero tireofima.

E non devesi al tireofima sudetto riferire i *tumori aneurismatici delle carotidi*, pulsativi, da noi in altro luogo designati.

Nè appartengono al tireofima gli *scirri* della glandola tiroidea; che sono tumori di lento progresso, piccioli, un poco più duri, ineguali, come abbiamo su esposto. Quì sol cenniamo che consistono gli *scirri* in una sostanza di color bianco-bruniccio, e di tela cellulare più stretta.

§. 801. Alle volte non s'indurgidisce il corpo stesso della glandola tiroidea, ma si gonfia profondamente la tela cellulare intermedia alla glandola medesima ed alla cute della parte anteriore del collo, ingorgata da umore lento, mucoso-linfatico, o albuminoso là morbosamente segregato. Tagliato per mezzo tal tireofima ancor recente, osservasi formato di celulle, or pisiformi, ora più picciole, piene di umore tenace che facilmente si coagola all'azione del fuoco, e di alcoole. Siccome nell' idropisia *anasarca* sono alcune parti gonfie da acqua; così pure la parte anteriore del collo o in uno o in altro o talora in molti loculamenti del tessuto cellulare soccutanei s'intumidisce da pituita, o da una specie di gelatina. In una stessa glandola tiroidea si sono trovati follicoli pieni di materie fra loro differenti, sotto forma di ateroma, di steatoma, di ascesso, d' idatidi, di ematoma. I principii di tale infarcimento, per lo più in luoghi coverti, sono quas'invisibili; e fra tanto quell' umore crasso si addensa e diviene glutinoso. Quindi la membrana di una cellula si addossa alla membrana dell' altra, e se ne produce una specie di più profondo follicolo; di varia grandezza, in una o in altra parte, o in mezzo al tessuto cellu-

lare : tali follicoli formati di molte laminette si condensano, e fra loro concreti, col progresso del tempo acquistano durezza cartilaginosa, e talor ossea. E quell' umore contenutovi, disposto a coagolarsi, in questi sacchetti follicolari, o in cellule semplici, perde finalmente la fluidezza, e si converte in materia caseosa, o steatomatosa, o calcarea, talor quasi carnosa, o di apparenza scirroidea, altre volte in sostanza ossea. Nè lo stesso umore è dell'indole medesima in ciascuna delle cellule nelle quali ristagna; ma in alcune cellule osservasi quasi acquosa, in altre linfatica, in altre sanguigna, o bruniccia, in altre di consistenza di mele, o di poltiglia : e perciò non saremo sorpresi, se talvolta da questi follicoli avviene segrezione morbosa di sangue; o se talora molto sangue dai vasi squarciati sgorga in tali cavità.

§. 802. Se mai in alcuni tireofimi la sede del male sia profondamente fitta nel solo tessuto cellulare sotto-cutaneo; non di rado come da alcuni pretendesi, ma assai spesso in questa malattia la glandola tiroidea tutta o in parte s'ingorga di simili materiali travasati nella sua tela cellulare, e s' indurisce. E se questa glandola costituisce la sede primaria del male, può ben essa comparire talvolta *impicciolita*, e come *corrugata*: vale a dire, le glandole scirrose sono spesso avvizzite più tosto, che ingrossate : e l'umore che fuor di tali glandole ristagna in enormi cavità della tela cellulosa circostante, è quello stesso morbosamente segregato da quelle glandole irritate da stimolo qualunque. Così, abbiamo sovente dopo polmonie sofferte veduto i polmoni ridotti in picciolo volume, compressi dalle acque abbondanti da essi già infiammati sgorgate nella cavità del torace. Ma quante volte la prima a gonfiarsi è la glandola tiroidea, questa sul principio suol costituire un tumore più duro ed ineguale; fino a che col progresso di tempo si travasa ed accumula materiale linfatico nella tela cellulare circostante a questa glandola, la quale perciò si rende impercettibile poi al tatto, col quale non altro vi si sente che la mollezza quindi sopraggiunta al tumore. Gli altri sintomi vi succedono come abbiamo scritto intorno al tireofima celluloso (§. 801.)

§. 803. Nel trattare della *pneumatosi traumatica* ed *ambigua* (§ 707), abbiamo scritto che nel travaglio del parto, per lesione della membrana interna del laringe, alle volte si formano tumori *aerei* nel laringe, nella trachea, o in altra parte. Negli *Atti dell' Accad. di Bologna* è registrato il caso di rottura della membrana interna dell' asper' arteria, per tosse. I *comentarii medici di Londra, ed alcuni sperimenti medici* riferiscono essere per lesione consimile in due parturienti avvenuto enfisema prima nella gola, poi nella faccia, nel capo, e nella parte superiore del corpo : e noi abbiamo visto certi segni di tireofima incipiente dopo il parto in alcune donne, le quali prima avevano bella forma di collo. Abbiamo pure avvertito di essere consimili effetti della tosse e di altro sforzo qualunque avvenuti per vomito, per rutti molto tempo repressi, per impetuosi gridi, riso, per suonare strumenti a fiato, per canto specialmente acuto, vibrante (§§. 710. 712). Presso illustri scrittori *italiano*, *francese*, e *tedesco* abbiamo notato tre esempii di *broncocele* detto *ventoso*, di *ernia*, da altro detta *enfisematica del collo*, di *struma piena d' aria* dal terzo detta. Intanto confessiamo che noi, benchè avessimo gran numero di tireofimi veduto nel viaggiare per le alpi della *Svizzera*, della *Savo-*

ia, del *Vallese*, del *Tirolo*, della *Carniola*, della *Carintia*, della *Stiria*; pure nessuno visto ne abbiamo che sotto al tatto a modo di enfisema *crepitasse*; nè abbiamo noi osservato caso in cui tal tumore aperto ed esclusane l'aria, si fosse quindi avvizzito. Per novissime ricerche anatomiche non si sono verificati i già supposti canaletti di comunicazione della trachea alla glandola tiroidea. E nessuno potrà sostenere che l'aria per ferita o per altro modo intrusa nella tela cellulare di uomo ancor vivente, vi resti lungo tempo senza esservi presto decomposta. In fatti, nei medesimi da noi su riferiti esempii di tireofimi provenuti da lesione della membrana interna del laringe, alcuni di quelli tumori aerei erano fra otto giorni, altri fra undeci, completamente scomparsi. Laonde ne conchiudiamo, che il tumore gutturale qui descritto può riputarsi aereo ossia enfisematico sol fra quindici giorni circa; ma che tal tumore, se continua a durare dopo esserne decomposta o riassorbita l'aria, dipende da altre cagioni assai più comuni, più tosto che da aria penetrata in quella tela cellulare; o non conosciamo altra diagnosi quella che del tireofima *celluloso*, o del *glandolare*.

§. 804. E diversa però la condizione del caso, in cui su la gola s'innalza un tumore, detto *broncocele*, o meglio *tracheaerocele*, per prolasso o quasi *ernia* della membrana della trachea superiore fra due anelli di questa. Tale specie di *tracheofima ernioso* deve avere più lenta origine e progresso: e si osserverà che l'aria atmosferica, la quale sempre per la respirazione vi si rinnova, vi produce il tumore costante, indolente, liscio, elastico, facilmente scomparisce sotto la pressione; tolta la quale subito si rialza, e quando si ritiene la inspirazione cresce di volume. Questo ultimo tumore gutturale è uno dei più rari; ma pure è descritto da due Chirurgi *francesi*, e dall' *inglese* scrittore di un sistema di Chirurgia. Leggiamo che una donzella di sedici anni, per un'anno intero aveva sofferto un tumore molliccio, grande quanto mediocre mela, indolente, di colore della cute, e che in tutt' i versi ingrandivasi allorchè ella riteneva la inspirazione.

§. 805. Quando vi è enorme ma semplice ingrossamento di visceri e parti molli, i vasi sanguigni acquistano aumento insensibile del loro diametro, e corrispondente al volume della parte morbosamente cresciuta: e non ci meraviglieremo se lo stesso avviene anche nella glandola tiroidea; nella quale quattro arterie talor maggiori delle cerebrali, costituiscono un reticolo vascolare quasi unico, non dissimile dal *rete mirabili* degli animali ruminanti: ma non perciò cagione del tereofima dovremo dichiarare l' *aneurisma* o *varicosità* di questi vasi, da meritar quindi una specifica denominazione; ma più tosto il tireofima riputeremo cagione della dilatazione di quelli vasi. È grande in ambidue i sessi il consenso del *laringe* con gli organi *genitali*: e siccome per l'effetto d' imminente mestruazione vediamo, non solo le mammelle, ma in molte donne anche la *gola*, *inturgidirsi* e gonfiarsi così pure nella soppressione del mestruo, ed anche del flusso bianco cronico ed abituale; in molte si gonfia sempre più la glandola tiroidea; o pure se essa è ulcerata, si è talora veduto gemerne periodicamente sangue. Anche in gravide talvolta si gonfia la gola; che dopo il parto si sgonfia. Leggiamo che in un uomo, il quale, oltre alla idropisia della membrana vaginale di un testicolo, soffriva tumore della glandola tiroidea, siccome talvolta

questa si sgonfiava, cresceva in corrispondenza il tumore del testicolo; e viceversa: e finalmente cresciuto questo, il tireofima scomparve. Da illustre professore di Chirurgia nella nostra comune Accademia ci è stato nel 1811 amichevolmente riferito, che un uomo di *Friburgo in Alsazia* soffriva enorme tireofima, e nel tempo stesso anche un tumore acquoso intorno ad un testicolo; il quale tumore sgonfiava quando il tireofima cresceva; vedevasi costantemente diminuire il tireofima quando quel tumore testicolare cresceva. Più oltre riferiremo altro fenomeno quasi consimile, avendo noi veduto molti eunuchi benchè continuamente esercitati nel canto acuto e nel trillo; nessuno però tra essi veduto abbiamo gozzuto, ad esempio di tanti altri fra i *Lombardi*. Noi fra tanto non dubitiamo che il sangue impedito di segregarsi per legge di natura o di abituazione in altri luoghi, ed anche per isforzi continui o frequenti ritenuto nel capo e nel collo, possa i copiosi e non troppo resistenti vasi della tiroidea prima violentare e distrarre, e quindi per continuo afflusso e stimolo, od anche per comunque tentata strangolazione, provocare una segrezione morbosa nei loculamenti della tela cellulare di essa glandola. Noi questa distensione e lacerazione di vasi riputiamo cagione della morbosa escrezione di sangue, per lo più venoso e nerognolo, talvolta in copia notabile, e secondo la istruttiva osservazione d' illustre autore, cresciuta fino a cinque libbre. In tal caso adunque molto sangue ingorga i vasi laringei, e lentamente circola pei rami dell' arteria tiroidea, per tutto distratta e compressa dalla escresciuta glandola; e questi vasi principalmente i superiori, perchè meno profondi, cresciuti in diametro, per violenza degli umori e precisamente del sangue, provocata da cagioni qualunque sebbene assai rare, producono morbose vibrazioni; accrescono le segrezioni il volume e l' accaloramento nella glandola; ma non costituiscono perciò una specie di tireofima distinto dal glandoloso.

§. 806. Alcuni tireofimi sono effetto di malattia di tutto il sistema, più tosto che di vizio locale; ad esempio delle glandole dette *scrofolose* spesso inerenti sul giugolo, e della stessa glandola tiroidea gonfia nel *cretinismo*. Anche le glandole linfatiche del collo non di rado si gonfiano su la cervice, quali *sintomi* precursori o concomitanti di acori, o di tigna di capo; come pure *tumori gutturali* provengono dall' azione di tali impetigini su i vasi linfatici vicini. Vi sono talora *scirri veri* delle glandole linfatiche interposte alla glandola tiroidea, diversi dal tumore locale proprio della glandola stessa o della vicina tela cellulare. Ma tali *complicazioni* per lo più non difficilmente si deducono dalla cognizione di altra coesistente malattia generale, od anche topica; eccettuato lo scirro che talvolta consensualmente occupa la glándola tiroidea.

§. 807. È raro, ma non, come da alcuni pretendesi, inudito, che il tireofima s'*infiamma*, *suppura*, e termina come le alterazioni acute. In primo luogo, il tumore gozzoso *cellulare* suol nascere più celeramente che il *glandolare*: e se principalmente da cagioni assai violente è stato prodotto, talvolta il suo processo sarà più rapido e quasi *acuto*. Intanto l'illustre patologo *inglese*, e l'abilissimo chirurgo *milanese* han veduto la glandola tiroidea medesima *suppurare* non solo, ma sgorgarne fin la marcia nell' asper' arteria. Riferisce un nostro amico, insigne scrittore su le malattie dei vasi linfatici, che rissando due donne, una delle quali aveva un enorme goz-

zo, l'altra con uno *spiede* passò da parte a parte il tumore gozzoso della nemica: vi seguì grave infiammazione, e quindi abbondante suppurazione: per mezzo di cui ella restò da quel tireofima compiutamente guarita. Nel 1793 ricevemmo nell'instituto clinico di *Pavia* una quadragenaria, che soffriva cinanche tonsillare: ella era prima vessata da dispnea; e da qualche tempo erale suppurata in parte la glandola tiroidea, com'era indicato da un'ampia cicatrice con un resto di tumore in quella stessa glandola. Noi medesimi fra il sesto e settimo anno di nostra età sofferto abbiamo tireofima *acuto*: per quanto ci ricordiamo, tal tumore nella gola rapidamente nacque, e crebbe moltissimo; e quindi senza cagione nota, cominciò ad infiammarsi e suppurare: per mancanza di esperti chirurgi nella nostra patria, fummo condotti in una picciola vicina città (pirmasenz) ad un chirurgo militare, uomo imperito e ciarlatano; il quale gravemente ci annunziò essersi *rotto il nervo nella gola* in qualche violento storcimento del collo in dietro; e pronosticandoci inevitabil morte per questa malattia, non propose per noi ai parenti nessun aiuto dell'arte: nostra madre spaventata, vedendo il tumore fluttuante, lucido per la tensione, e la cute di esso sottile, lividognola, e tutta irrigata di varicose turchinicce ed ampie vene; ardita quanto tenera, giudicando esser meglio sperimentare un mezzo dubbioso che nessuno in tal malattia dichiarata mortale, fece chiamare un barbiere del luogo, da cui fece aprire quell'ascesso di natura ignota in uno spazio intermedio a quelle turgide vene: appena fattavi la incisione, marcia abbondante, tenace, mista di umore albuminoso e di sangue uscì dal tumore, che quindi restò moltissimo abbassato; e fattolo coprire continuamente con cataplasma di pane e latte, vi si maturò il restante umore, il quale sotto le giornaliere compressioni, interamente ne uscì: dopo alcune settimane, totalmente abbassato il tumore, per un sottil forame ne scorse ancor poco umore sieroso e tenue, che fino all'anno decimo sesto, epoca della pubertà, continuò senza interruzione quanto più quanto meno a gemicarne: allora senz'altra cura, la sottile e quasi fistolare piaghetta presto si asciuttò, quindi perfettamente si chiuse; e non lasciò che una cicatrice ineguale nella parte inferiore sinistra del laringe, affatto secca, ma pruriente fino alla nostra vecchiaia, essendo *rimasta quasi totalmente distrutta e consumata la glandola tiroidea.*

Laonde in questo tireofima *acuto* ed *infiammatorio* si dichiarano tutt'i sintomi di flogosi locale, cioè: tensione, accaloramento, talora manifesto arrossimento, morbosa pulsazione delle arterie principalmente delle superiori, e precise delle laringee; maggiore ingorgamento e lividezza delle vene già varicose; talvolta celere tendenza alla suppurazione, notabile difficoltà di respirare e d'inghiottire, offuscamento di capo, rossezza e turgescenza della faccia, talvolta febbre notabile. Ma sebbene sia sì grave anche in queste specie d'infiammazione il riscaldamento e la vibrazione delle arterie; pure non sembra doversi riputare affezione aneurismatica; perchè non sono le arterie disposte come le vene alla varicosità; nè le arterie medesime si lasciano per molto tempo distendere dall'impeto una volta prodotto dal sangue. (12)

§. 808. Il modo di azione delle *cagioni* del processo morboso di questa glandola tiroidea nell'uomo ed in varii animali domestici, e dei medicamenti in tali malattie efficaci o inefficaci, rimarià sempre

ignoto, fino a quanto gli anatomici converranno su la intima struttura nella glandola medesima, ed i biologi avranno scoverto l' uso ed il fine di quell'organo nell'animale economia. Nella malattia *scrofolosa*, tutto il sistema linfatico è languido e torpido; ma non perciò, almeno nel massimo numero dei casi, ne partecipa la tiroidea. Questa si gonfia talvolta, deforma e brutta il corpo, ed assoggetta l'infermo all'apoplessia, ed alla soffocazione: intanto il sistema linfatico interrompe l'affinità reciproca con tal glandola, la quale resta isolatamente abbandonata al proprio male. Talvolta si gonfiano e si infermano simultaneamente le glandole linfatiche e la tiroidea: questa risana, restando le glandole affini esposte sole al massimo pericolo. Le *strume* (scrofole) sogliono manifestarsi nella prima età dell'uomo; e quando spontaneamente si dissipano, ciò succede verso la pubertà; ma i *tumori gozzosi* non tanto nella infanzia, ma più tosto nella fanciullezza e nell'adolescenza sogliono dichiararsi.

La quasi patria vera del tireofima principalmente *glandoloso*, sono le *alpi* (sebbene par che siavi qualche eccezione); ma non in corrispondenza del *cretinismo* così detto: perchè il tireofima osservasi frequentissimo tra gli abitanti della più estesa superficie delle terre montuose, specialmente interrotta da numerosi laghi, e da acque stagnanti: il cretinismo talvolta procede senza tumore della glandola tiroidea; e predomina, non nelle sommità dei monti primigenii, ma *nelle alpi quasi medie, e nei valloni* fra essi più angusti bassi *ed umidi, e più esposti ai raggi del sole riflessi*; e perciò suol essere più limitato. Intanto sembra potersi la sola azione dell'atmosfera calda umida, o secondo la opinione di recente scrittore sul gozzo, la *elettricità negativa* dell' atmosfera, riputare cagione del tireofima; come ci suggerisce la condizione delle regioni soggette a tali qualità atmosferiche, e la rarità dei gozzuti in distanza dalle alpi. Un benemeritissimo scrittore della istoria naturale di *Russia*, ha osservato in quell' impero vastissimo i primi gozzuti nelle adiacenze del fiume *Okka*, nelle rive del torrente *Motmos*, le cui acque sono cariche di particelle di marga, e di ferro. Non abbiamo noi visto il tireofima nè pure nella immensa pianura sol da monti di second'ordine sparsamente interrotta, estesa dalle città di *Vilna*, *Riga*, *Dorpa*, *Varna*, *Pietroburgo*, *Nowgorod*, *Twer*, *Moskwa*, *Tula*, *Orel*, *Kiew*, *Schytomir*, sino ai confini dell'Austria: sebbene si riferisce che i *Carelii* intorno al lago *Ladoga* in un suolo basso e selvoso, vanno soggetti a questa malattia; che curano con abbondanti decotti di *fumaria bulbosa*.

Ma eccheggiando noi il poeta » chi ammirerà il gonfio collo nelle sole alpi? » diciamo che questo vizio è pur endemico nei *Pirenei*, negli *Appennini*, nel *Delfinato*, nella *Savoia*, nella *Svizzera*, nel *Tirolo*, nella *Carintia*, nella *Stiria*, e fin nella *Tartaria cinese*, e nell' *America settentrionale*. A certe ma non ancor determinate distanze dalle alpi, si vanno incontrando da tireofima esenti più gli uomini, poi le donne, ad eccezione forse di poche le quali vi sono disposte per isforzi qualunque e principalmente del parto.

Laonde coloro che hanno riguardato la sede sì costante di tali vizii gozzosi nelle alpi; seguendo il parere d'*Ippocrate* il quale aveva insegnato essere assai nociva in bevanda l' acqua di neve e di gelo, *perchè facilissimamente si assorbe ciò ch' è in forma tenuissima* » hanno dichiarato principal cagione del tireofima l' uso delle

acqua di neve o di gelo, perchè prive del principio carbonico. Altri han risposto esser frequentissimo questo vizio nell'isola di *Sumatra*, dove non si beve affatto acqua di neve; essere molti gozzuti in *Ginevra*, dove nè pur bevesi acqua di neve; esservene anche moltissimi nelle pianure della *Svizzera*. Per tutta l'*Italia* bevesi in tempo di està e vino ed acqua con gelo affuso; e pur non vi sono gozzuti, che rarissimi nei confini delle Alpi, e nell'*Insubria*, ed anche nella *Calabria*. Tali argomenti sono avvalorati dalla osservazione di recente scrittore dell' *America e dei suoi popoli*; cioè che non s'incontrano tireofimi delle contrade *orientali dell'America settentrionale* che costituiscono la penisola del *Labrador*, sebbene quasi tutte le acque potabili vi siano derivative da nevi fuse.

Ecco quanto possiamo pensare intorno alle cagioni dei tireofimi, senza *tutti attribuirli alle acque glaciali*. Ma guidati dallo studio della verità, ed essendo ancora tal quistione indecisa, quì passeremmo sotto ontoso silenzio gli argomenti favorevoli all'antica opinione intorno a tale malattia, che tanto predomina nelle parti più elevate dell'Orbe, e che tanto guasta la forma e la bellezza del genere umano.

E *primamente*, nessuna cagione di malattia qualunque anche diversa, produce effetti tanto costanti che l'azione sua non possa distruggersi o molto diminuirsi sotto circostanze differenti, o sotto un metodo di vivere a quella in tutto o in parte contrario. E perciò le bevande di acqua glaciale devono differenti effetti produrre negli *abitanti* di *pianure* che fanno uso di alimenti assai composti, e che sono esposti a moltiplici stimoli di cagioni esterne; e diversamente operare su gli abitanti fra le *alpi medie*, che menano vita assai più semplice, e si cibano di vitto meno stimolante. Così predominando le malattie popolari che opprimono e distruggono la classe dei miseri, gli altri cittadini facendo uso di vitto migliore, ed in mezzo a maggiori benchè non sempre utili commodi della vita, ne sono lungamente immuni; e sovente la cagione di una malattia diviene antidoto di altra.

In *secondo luogo*, sappiamo che le acque gelate restano prive del principio detto *carbonico*; quale però facilmente riacquistano subito che si digelano; ma dalle pochissime qualità note delle cose non devesi precipitare con superficial giudizio a negare le cose non ancor note; nè le tante utili o nocivi condizioni dell' *aria*, delle *acque*, e dei *climi* attribuir si deve a non ispregevoli principii *chimici*, più tosto che alle ragioni di lunga sperienza. Con due acque per analisi chimica similissime, preparando col medesimo orzo la birra; ne risulta con un'acqua la birra ottima, con altra acqua una birra tenuissima: fenomeni affatto consimili ci offre giornalmente l'arte del cuoco; non che la efficacia ed attività delle acque minerali, che si sperimenta o assai diversa fra quelle che contengono gli stessi noti principii chimici, o assai grande fra quelli che ne contengono scarsissimi; e perciò per accurato esame dei loro effetti medicinali in moltissimi individui più sicuramente si riconosce, che per analisi chimica. Nell' isola di *Sumatra* è vero che non si bevono acque di neve, e pure vi s'incontrano moltissimi gozzuti; ma da ciò, s'è molto, saremmo avvertiti almeno a non attribuirne la cagione alle sole bevande di gelo: e non possono le scaturigini di quell'isola derivare da sotterranei profondi e vasti bacini di quella terra, ma continuamente pieni di acque o

di nevi liquefatte, od altrimenti alterate; o finalmente guaste da particelle eterogenee, ed alla gola nocive? Non si può dubitare che in *Ginevra* si bevono acque di nevi; onde non si può negare che queste possono e debbono provvenire dalle alpi da tal città non molto distanti. Che fra gli abitanti della penisola di *Labrador*, benchè bevano essi quasi tutte le acque di nevi, non s'incontrino gozzuti; ciò, se è fedele la relazione di pochi istruiti *europei* viaggiatori per quelle contrade, proverebbe non poco la salubrità delle acque di neve: ma non conosciamo da qual principio sì rara eccezione dipenda. Non intendiamo fare logico abuso delle *cagioni occulte* nella spiegazione delle cose fisiche: ma non osiamo pensare che da pochissimi frammenti noti della Scienza naturale, si possa spiegare tutt' i fenomeni dei corpi; o che si possa prudentemente dichiarare essere l' universo governato con quei soli pochissimi principii da noi conosciuti. Che il diaccio infuso in vini o in acque a mensa dei ricchi non produca tireofima, ciò non altro dimostra che piccola quantità di acqua gelatà può senza nocumento beversi; o che si può elidere gli effetti di questa con altre bevande e cibi nel medesimo pasto inghiottiti. Chi considera la vita degli uomini selvaggi dell' *America settentrionale* soi occupati nella caccia di fiere per vasti deserti, e che cibansi delle sole carni di esse, o di pesci; facilmente riconoscerà essere questo metodo di vivere assai diverso da quello degli abitanti delle *alpi* in Europa; e quindi una *cagione consimile* produrre effetti ben diversi in popoli cotanti fra lor opposti di condotta, e di sito. Fedeli osservazioni di uomo già illustre, che faceva il viaggio di *Russia* per supremo comando, c' instruisce che nella parte superiore del fiume *sibirico*, detto *Lena*, sono comuni i tireofimi; i quali poi si dileguano quando si beve l'acqua del fiume *Rutschei*. In altro viaggio fatto intorno al mondo sotto il comando di famosissimo capitano *inglese*, quando i marinari nella *nuova Zelanda*, per mancanza di acqua potabile nel vascello, bevvero per qualche tempo acqua marina diacciata, benchè dolcissima, come riferisce un dotto *tedesco* compagno in quel viaggio, loro si gonfiarono *a tutti* le glandole del collo; ma quando liberi dal gelo, che per molte settimane circondava il vascello, bevvero acque non alterate dal freddo come prima, restarono tutti celeramente esenti da quelli tumori intorno al collo.

Avendo gli scrittori confuso il tireofima con le così dette *scrofole*, noi non siamo sicuri se hanno inteso ragionare dell' uno o delle altre: ma da non poche loro osservazioni rilevasi, essere sospetti su le glandole linfatiche gli effetti delle acque di *pozzo* bevute. Così in *Reims*, città di *Francia*, vi era bisogno di un ospedale per la malattia glandolare quivi endemica, ma in quella metropoli essendosi poi alle acque di *pozzo* sostituite le acque di un ramo del fiume *verle* fatto passare per la città, per uso di bevanda; cessò con questo sol mezzo la metà di quel morbo endemico. Gli abitanti nei monti *sudezii* nella *Slesia* soffrivano lo stesso vizio glandolare; il quale diminuì quando eglino più non fecero uso delle acque del vicino fonte *schmidberg* nel villaggio *Stenseifen*. Dove si è creduto che le acque delle miniere di metalli avessero prodotto quella malattia; dopo essersi a queste sostituite altre acque, tal malattia in varie parti è scomparsa. È da ammirarsi che nel *Caucaso* è raro il *tireofima*, in ragione della rarità dei *pozzi*: ma dove quivi gli abitanti bevono tali acque, è quella malattia pur frequente a manifestarsi; come rileviamo da recentemente edita relazione di uno scrittore *Russo*.

Intanto se questi effetti delle acque di *pozzi*, od altre, si attribuiscono a particelle che vi predominano di argilla, o di marga, o di selenite, o di calce; non si può negare però che tali acque sono comunissime in molte contrade; e si bevono da tutti, almeno senza frequenza di tireofimi, come osservasi per le acque di *Carlstad*, di *Gottinga*, di *Baden*.

Ma siccome il tireofima in generale è più comune al sesso muliebre, che al virile, onde un inglese scrittore su questa malattia endemica nel comitato di *Derby* (ma per cagione diversa da quella del tireofima nel tireofima del continente, e più di tutto nelle alpi), non vi ha osservato alcun gozzuto; siccome il tireofima costituisce un vizio affatto locale; siccome questo non suol comparire nell'età adulta o senile, ma più tosto verso il settimo ed il duodecimo anno; siccome più facilmente pullula in luoghi umidi, boscosi, che talora vedesi svanire nell' andare l' infermo ad abitare in luoghi elevati, e secchi, siccome questo vizio in ogni contrada può facilmente esser prodotto da cagioni o che indeboliscono il tono della trachea, o ne offendono la interna membrana, come uno sforzo violento con ritenzione del respiro, per es. in parti difficili, o in impetuose vibrazioni, concussioni, distrazioni del laringe, della trachea, nella tosse, nel canto acuto, nel gridare, ridere, vomitare; siccome i rimedii interni e gli esterni che riescono utili nel tireofima, sembra che giovano per azione eccitante più tosto, che altrimenti: perciò la *debolezza locale* di questi organi, spesso congenita, o pur ereditaria, come adinamia che principalmente promuove segrezione di moltissima pituita, e quindi ristagno e ritenzione di questa in essi organi, costituisce la più verisimile origine dei tireofimi, specialmente degli *sporadici*. Ma uomini illustri avendo creduto cagione dei tireofimi l' infreddamento della gola mal custodita con cravatte, come vanno comunemente le donne, come i teneri fanciulli son ora insensatamente obbligati di andare; sinceri confessiamo, a questa cagione, benchè per altre ragioni non men nociva, non poter noi attribuire i tireofimi: perchè sotto il gelato clima fin della *Russia* e di altre contrade settentrionali, i teneri fanciulli, e principalmente le donzelle, sogliono andare a collo nudo, senza esservi che rari casi di gonfiezza della glandola tiroidea.

Questa nostra ed altrui opinione intorno alla occasione principale dei tireofimi, *senza però escluderne altre*, vedrassi più confermata, se disamineremo che gli abitanti e per la massima parte i più infelici delle alpi, nel dovere ascendere con istento ed affanno di respiro per quelle, nel dovere e sin dalla fanciullezza portare in dosso giornalmente a tante altezze le cose necessarie, debbono fare in tal esercizio violenti e replicati sforzi di corpo, che sono principalmente diretti contro al laringe ed alla trachea. Un illustre nostro amico ci suggeriva esser di tal vizio, più che altre, cagione il portare pesi *sul capo*: ma noi con difficoltà l'ammettiamo, perchè suole comunemente portar fardelli sul capo la plebe delle provincie *renane*, dove intanto i gozzuti sono rari. Così pure se il medesimo insigne scrittore, per vie più comprovare di essere questa medesima consuetudine cagione dei *tireofimi*, asserisce non estendersi questi alle famiglie regali, come le scrofole; siamo ancora in ciò dissidenti: perchè abbiam osservate alcuni ben gozzuti fra ricche e nobili famiglie, e sin tra molte proli di regia stirpe: onde tanto meno dichia-

riamo cagione *unica* del tireofima endemico le stentate fatiche degli abitanti delle alpi; perchè talvolta si è osservato che con le *bevande di acqua distillata*, *sostituita all' acqua diacciata* si è impedito od almeno diminuito questo male già manifestato.

L' insigne biologo *di Elvezia* già aveva sospettato, che negli sforzi violenti potesse per certi orifizii aria penetrare nella glandola tiroidea. Si è detto da alcuni, essersi con felici iniezioni finalmente dimostrati i canali che da quella glandola trasportano muco nell' asper'arteria. Ma nè pure illustri anatomici odierni han confirmato la esistenza di tali condotti, nè tal funzione della tiroidea; e se anche l' avessero ratificato, l' aria intrusa per quelli canali non produrebbe altro genere di tumore che l' *enfisema* della gola. Però la sola lesione qualunque della membrana interna della trachea basterebbe a produrre questo effetto morboso (§.707). Intanto non trovasi affatto aria nel tireofima comune: e se ancor poca ve ne fosse racchiusa, come abbiamo avvertito più sopra, sarebbe senz' altro decomposta in pochi giorni; e tutto il suo effetto consisterebbe in una violenta estensione di questa parte, e nell' *atonia* che in questi luoghi ne proverrebbe.

E siccome nè pure s' incontrano i tireofimi che rari e sporadici nelle contrade di pianure, quando vi mancano occasioni di violente azioni contro la trachea; perciò conchiudiamo che l' ascendere stentato per le alpi ed il sopportar pesi per quelle è cagione non leggiera della origine del gozzo; ma che la origine del gozzo *endemico* dipende ancora dall' uso interno di acque di neve, o di pozzo, o con atomi di minerali discioltivi; e che suole ancor derivare dalla natura arcana dei climi, e dei suoli; come il tumore dei piedi nella elefantiasi, o come altri mali endemici. Così raccontasi che il tireofima invade pure adulti che emigrano nei luoghi dell' *America settentrionale*, nei quali quella malattia è endemica. Pel contrario, in altri uomini si è veduto il tireofima scomparire con altre malattie, pel solo cambiamento di luogo, e di aria: e non è guari abbiamo con sorpresa veduto un uomo insigne, il quale per varii anni presso le alpi avendo praticato inutilmente delle cure contro il suo tireofima; dentro sol tre mesi, essendo andato a trattenersi in *Parigi*, quivi è rimasto perfettamente sanato, senza nessuna medicazione. Non abbiamo noi potuto ancor verificare la osservazione di celebre medico parigino, che donne abbiano sofferto tireofima in conseguenza di sospensione di mestrui, o di flussi bianchi abituali (13).

§. 809. Moltissimi gozzuti vivono nel resto del corpo fino alla decrepitezza sani; e non altro incommodo soffrono, che la voce ingrata, ed affanno di respiro nell' esercizio alquanto sforzato del corpo. Vi sono, come abbiamo scritto, tireofimi ancor recenti, che si risolvono quasi spontaneamente, o con sol lasciarsi il clima, dove erano spuntati. Fin per grave spavento, o per altra violenta malattia si è veduto, benchè raramente, dissipato tal fima glandoloso. Ma pure abbiamo a sufficienza indicato, rimanere taluni soffocati e strangolati per somma compressione del canal della gola od anche dell' esofago, e morirne finanche di fame: od altri in vertigini, in malattie soporose, in fatali apoplessie caduti, per indi impedito ritorno del sangue e della linfa dal capo; e questi ultimi accidenti sono più facili, se i vasi iugulari di ambi i lati ne sono compressi. Se al tireofima sopravviene la cinanche specialmente laringea, o la tracheitide, per cagioni comuni; quei mali per se stessi atroci, riescono più

facilmente mortali. Nè pure il catarro semplice ma assai violento, di queste parti, e senza pericolo. Abbiamo pure avvertito che il tireofima di raro ma pure talvolta s' infiamma, e suppura. (§. 804). Quindi si aumenta la compressione della trachea, e dei vasi tracheali, la dispnea l' affezione soporosa del capo; e se non si prepara al materiale purulento una esterna apertura (ch' è per altro difficile, e pericolosa di emorragia) oltre ai succennati sintomi, è da temersene corrosione finanche del laringe e della trachea, e travaso di quel materiale in questa. Benchè in molti assai duro sia stato il tireofima; pure non vi abbiamo visto sopravvenire cancro: intanto prontamente mortali abbiamo descritto essere gli scirri della glandola tiroidea, e della tracheale (Ved. nelle nostre *Cliniche interpetrazioni* Parte I. osservaz. XLIV). Si è veduto periodicamente crescere talvolta, più di tutto in està, diminuire in inverno, il tireofima che in certo modo per consenso partecipa dell' evacuazioni periodiche di sangue, o delle mestrue, o dell'emorroidali. Dal gozzo *vero*, e *sporadico* (§. 797) facilmente sogliono guarire i più giovani, ma sotto le condizioni che in seguito esporremo: l' *endemico* è difficilissimo a curare, ed è facilmente recidivo. Se il tireofima è molto cresciuto, od occupato abbia la massima parte della gola, o sia divenuto duro come cartilagine, od osso; sarebbe inutile ogni premura di dissiparlo. Un illustre Chirurgo *francese* ha osservato essere di cura difficilissima il tumore quasi *solitario* e *centrale* della glandola tiroidea.

§. 810. I rimedii che in una specie di tireofima riescono efficacissimi, debbono riuscire in altra inutili, se non distinguesi accuratamente il tireofima *spurio* (§. 799.) dal *vero* (§§. 800. 801), e se non si evita con premura la consuetudine di curare alla rinfusa con uno stesso metodo qualunque tumore esterno della gola. E nel primo caso, quando la glandola tiroidea è nei fanciulli sol un *poco più grossa* del naturale, ma non morbosa, non vi si ricerca nè è prudenza l'applicarvi mezzo alcuno curativo. Nel secondo caso di ben raro *tracheocele*, ossia nel prolasso ernioso della membrana interna dell' asper'arteria fra gli anelletti di questa, o forse nel conseguente *enfisema*, per lesione della stessa membrana, sono indicati i mezzi chirurgici più tosto, che gli altri rimedii lodati pei gozzuti: e propriamente nel tracheocele è indicata una compressione leggiera e continua per mezzo di una lamina di piombo, o di tela ripiegata, trasversalmente applicatavi sopra, e ritenuta con empiastro attaccaticcio: nell' enfisema tracheale convengono i rimedii lodati per gli enfisemi comuni, benchè col tempo sembrasse di essere quel male spontaneamente svanito (§. 730). Se forse nella irruenza dei mestrui, o nella ostruzione di essi, i vasi tiroidei periodicamente gonfiando e inturgidendo, sembri che possono dare occasione a futuri tireofimi; allora basta trattare convenientemente il processo mestruale; e lavare spesso la gola con acqua fredda, o con acqua vegeto-minerale.

Al tireofima rapportiamo il *velo celluloso*, e *glandoloso* della parte anteriore del collo, già descritto (§§. 800. 801). E primamente, ad *impedire* questa malattia, principalmente dov' è endemica, o nelle famiglie nelle quali ve n'è la disposizione quasi congenita, debbono praticare la massima e sollecita cura coloro almeno che più agiati possono aver tutt' i mezzi di dissiparla, o d' impedirne lo sviluppo. Quindi, dall' età in cui questo vizio è più frequente a manifestarsi,

fino ad età matura, nei fanciulli predisposti bisogna usare frequenti frizioni su la parte anteriore del collo; e devesi su la glandola tiroidea applicare, non molto stretto, un collare a fascetta di seta, largo circa tre diti, nella parte interna ed anteriore corrispondente alla glandola raddoppiato con un pezzo di panno di lana, giornalmente imbevuto di fumi aromatici, o pieno di erbe aromatiche secche e polverizzate; e così impedir benanche ogni raffreddamento del collo e principalmente della glandola. E debbono eglino pur evitare le violente inclinazioni del capo in dietro, il riso sfrenato, il canto smodato, gli schiamazzi, il suono di strumenti da fiato, ed ogni altro sforzo. E tali precauzioni sono alle donzelle, più che ai fanciulli, necessarie. Le donne più giovani e le gravide prossime a partorire sono principalmente da spessissimo ammonirsi a contenersi onde non diano forti gridi, nè volgano in dietro violentemente il capo. Nelle provincie, nelle quali serve per bevanda l' acqua di gelo o di neve, o in altre dove si beve acqua di pozzi, o impregnate di particelle minerali, coloro che sono men poveri devono bere acqua distillata, o acqua prima cotta. Abbiamo più sopra scritto che talvolta in questo vizio topico, più che ogni altro mezzo ha giovato il cambiamento di acqua, di clima, e di suolo. Abbiamo pochissimo da sperare su i mezzi profilattici proposti per isvellere il tireofima ed il cretinismo endemico fra gli abitanti delle alpi; parte perchè quelli sono assai maggiori delle facoltà del maggior numero di essi molto poveri; parte perchè sembrano anche superiori al dispendio che soffrir ne può la cura pubblica dei magistrati.

Negli altri vizii *topici*, curabili con mezzi dell'arte, non sogliono giovare alquanto che i rimedii *locali*: i quali poi, eccettuato il massimo benefizio dell' atmosfera, noi abbiamo veduto essere pochissimo utili a dissipare il tireofima; ed al contrario compirne la guarigione i rimedi *interni* sollecitamente praticati. Gran numero si vanta per altro di mezzi topici; senza eccettuarne fin il contatto della pelle di appiccato, nè di cadavere freddo, nè di rospo, nè delle mani di antichi re (come principalmente dei re d'Inghilterra, come da *Odoardo* confessore fino a *Carlo* I; e poi dei re di Francia fino ad *Errico* IV). L' assertiva di antico celebre uomo « che su le *scrofole* così dette, più tosto che su le *strume* dette da scrittori, si faceva applicare le mani dei re » non è ben fondata: e lo deduciamo dalla denominazione *inglese* del tireofima *(the King's evil)*; e lo supponiamo da che ci sembra che questo genere di vizio *locale* più, che il *generale*, soggiace alla influenza dei nervi eccitati dall' energico impeto della *immaginazione*, e dalla indubitata efficacia dei rimedii superstiziosi su quella locale malattia. Non come questi accreditati dalla superstizione volgare, ma dalla conoscenza della efficacia reale che sogliono manifestare in altre malattie esterne, sono stati proposti l' aceto ammoniacale, l' olio canforato, il succo espresso della digitale purpurea, il fiele di toro con olio e sale, l' unguento di mercurio, l' acqua di mare, la elettricità, la soluzione di zuccaro di saturno, ed altri medicamenti: quali, per osservazione altrui, non nostra, devesi credere di essere riusciti alquanto giovevoli: e producono appena la centesima parte degli effetti, che in questa malattia sono manifestamente prodotti da rimedii *interni*.

L'arroganza dei medici è non poco confusa quando si voglia spiegare l' azione con che nel tireofima opera internamente data la *spugna marina* calcinata, di anticamente nota e somma efficacia (benchè da insigni medici francesi con recenti scritti contraddetta) e tanto superiore a quella dei rimedii esterni. Quasi altrettale facoltà manifesta il carbone di pila marina, la calce del polipaio di spugne; cui altri aggiungono quella dell' osso di seppia, e dei gusci di uovi. Taluni ora presumono che « consimili anzi migliori effetti produce l' alcali caustico semplice, mescolato a carbone vegetabile, e che quel sale alcalino mescolato ad olio pingue rendendosi più mite, diminuisce la tensione delle fibre, più facilmente combinasi cogli umori del corpo, e col muco tenace tendente all' acescenza; quindi corregge la torpidezza e la ostruzione del sistema linfatico, glandolare, ma nel tempo stesso accresce il rilassamento e l' atonia dei muscoli ».

Ma chi ha occhi lincei da potere senza lente ipotetica giugnere a scovrire il modo di azione di tali rimedii, agli occhi umani impenetrabile? Chi ha mai provato esservi *umori degenerati* nel tireofima; *muco acescente* nella glandola tiroidea? Con carbone di sola spugna marina, che non ha di altre sostanze bisogno, dato fino a venti granelli due o tre volte per giorno, si dissipa spesso interamente il tumore iugulare, come spazzato: e chi avrà qualche ragione di pretendere che umori tenaci, nella massa del sangue supposti, siano disciolti, e per non altra azione si guariscano i gozzuti, che per la facoltà *antacida* di quel poco di sale alcalino, giornalmente somministrato, insieme con acidi ed alimenti diversi? (poichè non abbiamo avuto mai bisogno di cambiare sotto l' uso di tal rimedio la dieta solita). Alcuni presumono che il carbone di spugna opera meccanicamente su le fauci medesime, e su i canali da lor supposti comunicanti dalle fauci alla glandola tiroidea: ma come sopra abbiamo avvertito, non sono stati tali canali finora dimostrati; e gli stessi effetti son prodotti, non dalla sola *polvere* che si fa ritenere in bocca, ma bensì dalla *liscivia* di quel cenere: e per ottenere felice cura non vi è quì d' uopo di *pastiglie*, in cui sia ridotto tal rimedio, da lentamente liquefarsi nelle fauci; lo che stimasi molto importante. L' attribuire al carbone di spugne uno stimolo specifico per la glandola tiroidea, il quale ne sopprima la segrezione morbosa, è opinione ipotetica; però men obliata, e meno irragionevole. Dopo la cura non abbiamo somministrato diuretici, nè purgativi, onde promuovere per diversi organi escretorii la evacuazione di morboso materiale flemmatico, supposto dopo la guarigione del tireofima, assorbito nella massa degli umori. Ma siamo convinti che l' azione del rimedio è manifestamente stimolante; perchè una costituzione troppo dilicata di petto, ed una eccessiva sensibilità di stomaco, non lo tollera, se non quando se ne somministra pochissimo, e perchè sotto l' uso di tal rimedio, secondo altrui e nostre osservazioni, talvolta è comparso sputo di pochissimo sangue, e depravazione dell' appetito. Quel rimedio però dev' essere somministrato per lungo tempo, e per settimane ancora, fin dopo dissipato il tumore gutturale. Abbiamo più volte sperimentato essere nello stesso individuo ricomparso il tireofima; che resta finalmente dissipato con l' uso ripetuto di tal rimedio. La formola con cui si somministra esso rimedio, tenuta fra i *segreti* da antico medico di *Aquisgrana*, da noi praticata in preferenza, e che è sembrata più

di altre efficace, come l' abbiamo da molti anni pubblicata, è la seguente: Prend. di spugne marine in pezzetti, e di polipai di spugne, ana once quattro, di pila marina un'oncia: si mettano in un crogiuolo, vi si brucino e si riducono in cenere. Un' oncia di questa cenere si faccia bollire in due libbre di acqua di fontana, a rimanerne una: filtrata questa, vi si aggiunga un'oncia di sciroppo di cannella. L'infermo ne beva mezz' oncia tre volte per giorno.

Ma bisogna ricorrere all' opera chirurgica, benchè non poco circoscritta dalla condizione del luogo, in tutt' i seguenti casi, cioè: quando sembra che per qualsia cagione nel tireofima cresce la tensione, il calore, l' arrossimento, la lucidezza, la pulsazione; o quando vi è suppurazione interna indicata per qualche diminuzione del dolore acuto; o quando quel tumore è circondato da cisti, da follicoli, tra lor facilmente comunicanti; ed osservasi in que' luoghi stessi finalmente mollezza e fluttuazione: o quando tal tumore è divenuto grande e duro, che impedisca la funzione della respirazione, l' inghiottimento dei cibi, ed il ritorno del sangue dal capo; come si deduce dalle vertigini, sopore, arrossimento, gonfiezza del volto, frequente o abbondante emorragia nasale. E nel *primo* caso, dissipiamo la *infiammazione* di quel tumore, prima freddo, con l' uso di vitto tenue, e con applicare mignatte sul luogo, dove però bisogna evitare le vene già rese varicose.

La *suppurazione* del tireofima infiammato (difficile ad impedirsi, ma da non tentarsi quando non si può sperarne felice riuscita), può esser da noi promossa con applicarvi sopra cataplasmi, prima tiepidi ed emollienti; e quindi mescolarvi qualche rimedio alquanto eccitante, quanto ritarda molto la maturazione dell' ascesso. Facciamo poco conto dell' uso comune di empiastri per risolvere o per maturare i tireofimi; perchè essi talvolta producono tediose impetigini cutanee. Avvertiamo di non aprire prematuramente i follicoli, e molto meno gli ascessi nati in questi fimi glandolosi; ma affidarli al processo naturale; fino a quando spontaneamente rompasi la cute da cui sono coverti; ovvero se questa per essere assai tenace, lungo tempo resiste, bisogna in un punto declive aprirla, dove si può con leggiera e cautelata operazione di un tricuspide o di una lancetta. Se per questa ferituccia difficilmente uscisse l' umore assai tenace, o se la interna superficie impura della piaga fosse pertinacemente incapace di cicatrizzazione; conviene praticare iniezioni diluenti nel primo caso, leggermente eccitanti e detergenti nel secondo. Gli ulceri di questa natura sono disposti a degenerare in fistole; e perciò conviene adoperare ogni cura, onde queste non vi restino a lungo, o non vi rimangano cicatrici che sfregiano il collo.

Nel caso che il tireofima glandoloso o celluloso, celeramente (che è assai raro), e lentamente divenga grande o duro, ad onta di ogni mezzo dell' arte, a segno da minacciare alle funzioni vitali; per salvar queste, e non lasciare nulla intentato, Chirurgi abilissimi sono ricorsi ad *escarotici*, *fonticoli*, *al setone*, alla *legatura delle arterie tiroidee aneurismatiche*; e finanche alla *estirpazione* del tumore.

Non è nostro proposito il quì più diffusamente discorrere questo ramo dell' arte salutare: ma giova avvertire, che se alcuni dei sudetti tentativi riescono felici, questi sono pochissimi, e non sono che relativi a qualche particolarità della glandola tiroidea; e molti di essi

sono da noi abborriti, perchè sogliono bensì dissipar la malattia, e distruggere la vita.

Quando tal tumore molle, e pieno di umore non ancora denso accumulatovi, per le anzidette ragioni (§. 808) minaccia pericoli; in tali circostanze, con rischio minore dei sudetti mezzi, sono da praticarsi gli *escarotici*, e *fonticoli*: e non mancano esempii di essersi con tal metodo diminuito il tireofima glandoloso.

Se è molliccia una parte più prominente della glandola tiroidea, molto più incomoda e pericolosa alla respirazione ed alla circolazione del sangue; possono agl'infermi essere di sollievo anche i *setoni* sotto al molle tumore passati, ma con destrezza e circospezione, perchè non restino feriti quei vasi già aumentati al doppio di diametro, nè l'aspera-arteria forte aderente al tumore: però questo tentativo non riesce utile, quando il tumore di essa glandola si trova secco, duro, cartilaginoso, e quasi lapideo al tatto.

Per liberare la gola dal tireofima, breve e commodo metodo curativo può sembrare ed è a non pochi chirurgi sembrata la *estirpazione* di tal tumore pericoloso, quanto abborrito. Ma a questo tentativo dell'arte han data occasione sì gli antichi scrittori *romani*, che i poco a quelli posteriori: tutti essi però, se hanno talvolta felicemente adoperato il bistorino sul gozzo umano, pare che abbiano operato in tal modo su tumori follicolari, o cistici. Anche i medici *arabi* indotti dalla equivoca quanto antica denominazione di *struma*, eseguivano il taglio su di alcuni gozzuti; ma quindi atterriti dalla riuscita dello sperimento fatale agl'infermi che subito morivano par emorragia, prudentemente insegnarono di astenersi in seguito da tale operazione. Ma tali avvertimenti non bastarono ad impedire che i chirurgi posteriori, benchè molto più illuminati dalle scoverte anatomiche, si promettessero più fausto evento dal taglio della glandola tiroidea; e sul proposito chirurgi antichi specialmente *francesi* registrarono alcuni casi di tal *estirpazione* felicemente eseguita. Ma tali relazioni sono sospette, o da ammirarsi, da che tali tentativi sono riusciti infaustissimi fra le mani di altri chirurgi della stessa nazione, e nostri contemporanei, altronde giustamente assai celebri.

Finalmente, come un antico scrittore inglese aveva proposto, un chirurgo illustre e nostro amico, in *Landhut* nel 1814 volendo in giovine gozzuto recidere dalla glandola enormemente ingrossata la sede del morboso incremento, con inudito ardire ha tentato secondo le leggi dell'arte di circondare e legare con fili le arterie tiroidee *superiori*, quali meno profonde, *aneurismatiche*, le quali pulsavano con forti e disordinate vibrazioni, con aumento di calore tensione e dolore della parte. La conosciuta anastomosi retiforme e moltiplice delle arterie tiroidee *superiori* con rami delle *inferiori*, ha sempre fatto temere che col chiudere quelle arterie per nodo chirurgico, non si potesse facilmente fermare l'afflusso e l'impeto sotto l'operazione o più tardi accresciuto del sangue, che schizza dalle arterie della glandola ferita. Han potuto i chirurgi astenersi da tale operazione, almeno per teorica riflettendo pure, che con intercettar solamente l'influsso delle arterie tiroidee *superiori* su la glandola fino allora ad esse soggetta, restando illeso pel resto l'influsso delle arterie tiroidee *inferiori* e profonde, non si può con bistorino sicuramente recidere che una parte del tumore glandoloso, all'influsso di quei vasi sottratta. Ma queste ed al-

tre difficoltà sembra poter esser facilmente rimosse, allorchè la quistione si limiti (come abbiamo accennato) ad una malattia *parziale* di tireofima glandoloso, il quale sia irrigato principalmente dai rami dell'arteria propria cioè della tiroidea *superiore*. Ma infelici operazioni eseguite da Celebrissimi Chirurgi *francesi* nostri contemporanei, con nobile sincerità ultimamente pubblicate, c' impongono a non fare più i temerarii tentativi di passare un filo sotto alle stesse arterie *inferiori* della glandola tiroidea, e di estirparle interamente quel vasto tumore anche con prudente lentezza, producendo gravi dolori all' infermo, ed estesa apertura nella parte operata.

§. 811. Quanto è stato da noi brevemente scritto intorno alle malattie del *laringe*, dell' *asper' arteria*, e della *glandola tiroidea* in varii luoghi di questo Epitome (§§. 173. 795. 809.), e meno aforisticamente nel primo volume delle *Interpretazioni cliniche*, è quì completato con la esposizione diffusa delle ritenzioni sieroso linfatiche, le quali nascer sogliono in questi luoghi.

Però noi quì non passeremo in silenzio, che nelle scuole, intorno al *laringe* principalmente *interno*, ed al *collo* si suol fare meno attenzione, di quanto meriterebbero il sì angusto ponte epiglottideo di esso laringe, e lo stretto passaggio dell' aura vitale da per tutto circondato da pericoli, e le forme e le mutazioni diverse del collo specialmente femmineo, e nell' individuo sano, e nell' ammalato. Chi ne considera i vasi arteriosi e venosi di sì notabile diametro, i muscoli numerosi e moltiplici più che in altra parte, i nervi cerebrali e cervicali di prim' ordine, e la midolla corrispondente d' onde questi derivano, i moltiplici e varii plessi linfatici e le glandole, e finalmente, oltre al faringe ed esofago, i nobilissimi organi della respirazione e della voce con l' osso ioideo, appoggiati a quella unica e breve colonna, cui è sovrapposto il voluminoso capo umano in varie direzioni flessibile; egli deve confessare, che nessuna parte del nostro corpo è quando il *collo* sì nobile per ragione di una composizione tanto moltiplice, e dalla natura sì poco custodita contro tante esterne ed interne insidie. Nè ammiriamo meno la lunghezza di questa colonna piena di tanti strumenti della vita, ed anche la grossezza di essa diversa non solo in ambidue i sessi, ma benanche in uno stesso individuo, in ragione dell' età, e dello scambievole consenso con le altre parti del corpo. Ma fino ad ora non altro sappiamo che dal collo lungo, unito ad altre morbose condizioni cospiranti, presagire la emottisi, e la tisichezza; dal collo corto e grosso congestioni di sangue nel capo, cefalee, malattie soporose, principalmente l' apoplessia; dalle vibrazioni violente delle carotidi nelle febbri acute i delirii; e per essersi da moltissimo tempo trascurata la *fisiognomia del collo*, fino ad ora non abbiamo saputo dedurre altre molte conoscenze da questo fonte semiotico, le quali feconderebbero la scienza terapeutica. Intanto non appartiene quì a noi più oltre discorrere su quanto abbiamo intorno a tale argomento avvertito in molti luoghi di questo e di altri capitoli; ma passiamo quì a ragionare solo su que' vizii che appartengono alle ritenzioni mucoso-linfatiche del collo.

E primamente, la cute che dal margine della mascella inferiore scendendo su le clavicole e lo sterno è aderente alle sottoposte parti tanto importanti, è più strettamente attaccata alla nuca ossia cervice. Per questa ragione, anelanti si vedono camminare gli uomini

che lautamente vivono, ma oziosi, e molto pingui, col mento quasi triplicato o pendente sino ai principii del petto. Per questa ragione medesima, e per la prossimità delle vie aeree della respirazione, molte volte nascono enfisemi nelle parti anteriori del collo (§. 707). Sotto la semplice risipola del collo, questa parte si empie e gonfia meno per sangue ingorgato nei proprii vasi, ma più spesso per copiosa linfa morbosamente segregata ed accumulata in quella tela cellulare sotto-cutanea: quella parte non si sgonfia che dopo essersene questa linfa riassorbita. Pur nella nuca, benchè siavi forte aderente la cute, se per malattie proprie o sintomatiche del capo imprudentemente si tormenti con ripetute irritazioni di *empiastri vescicatorii*, e con *senapismi* sul medesimo luogo, nella sudetta nuca sorgono tumori ben grandi, e finanche *antraci*, da noi più volte osservati, non di rado maligni, e che se non sono regolarmente trattati, producono carie della cervice ossea, o finanche la morte.

Intanto avvien sovente accumulo della stessa materia albuminosa o sebacea sempre più addensata dentro alcune isolate cellule sotto la cute del iugulo ora in uno, ora in altro punto, e per lo più lateralmente, per cagione qualunque già infiammate: in modo che tale umore poco a poco accresciutovi, e quindi più o meno coagolato, squarciati e consumati gl' intermedii segmenti cellulari e fibrosi, da molti oculamenti cellulosi travasa e penetra in uno e più ampio follicolo; fino a quando quel follicolo per la contenuta materia cresciuto in volume ed in peso, spinge verso fuori e distrae le vicine laminucce della tela cellulosa: e con tal processo finalmente, per lo più assai lento, degenera in un sacco di notabile grandezza e densità, per lo più con larga base, talor a guisa di sottile peduncolo, pendente dal collo, e che non di raro comprime i vasi massimi di questo venosi ed arteriosi che gli sono vicini, con molto pericolo; e pel moto ricevuto da essi vasi arteriosi diviene pulsativo come aneurisma.

Però questa serie di effetti che avviene all' *esterno* del iugulo, nasce ancora più *profondamente* or in una or in altra parte di esso; cioè fimi di varia natura (per lo più glandolosa, o follicolosa) ma che difficilmente degenerano in scirro, o in cancro. Così una nobile matrona di 50 anni, non mai soggetta alle così dette scrofole, ma non esente da sospetto di già contratta lue sifilidica, benchè costantemente negata da lei, fu da noi osservata con tumori prima nella sinistra poi nella destra parte del collo, glandolari, dolenti, finalmente infiammati, e lentamente suppurati: pochi mesi dopo la guarigione di questi, avvenne *disfagia*: contro il comune decorso di questa, la matrona poteva da allora inghiottire assai men difficilmente i liquidi, che i cibi alquanto solidi: intanto la malattia era accompagnata da febbre lenta, pallidezza del volto, estrema emaciazione, con vespertine esacerbazioni e sudori notturni, benchè non si fosse manifestata fino allor tosse: nè così terminarono i di lei mali poichè col tatto sentivamo osseo più tosto che cartilagineo lo stesso laringe, benchè la voce della inferma non differisse affatto dalla voce di altra donna della sua età, e sebbene non avesse mai prima sofferto sintomi di laringitide, o di cinanche delle fauci; e l' osso ioide era molto più grosso compatto ed immobile di quanti ne avessimo altre volte osservato. Cenniamo quì brevemente, per quanto quì appartenga, l' esempio da noi in altra parte registrato, di una donna,

la quale dopo esser felicemente nell' instituto clinico guarita da peripneumonia, fu inaspettatamente sorpresa da disfagia: vale a dire, essendole giunto un profondo dolore nella regione media e sinistra del collo, seguì altra febbre, e perfetta impossibilità d'inghiottire: pochi giorni dopo, cominciarono la mammella sinistra e'l braccio corrispondente a divenire molto gonfii tesi dolenti, e rossi manifestaronsi i copiosi vasi linfatici di quelle parti infiammati: morta pochi giorni dopo la inferma, ne fu subito sparato il cadavere, nel quale si trovò largo ascesso dietro la metà dell' esofago anche infiammato, profondamente aderente, e che comprimeva tutt'i vasi succlavii sinistri, di modo che vi si osservava la cagione meccanica della disfagia acuta, dell' impedimento al riflusso della linfa pei vasi proprii dalla mammella e dal braccio sinistri, e quindi della rapida morte della inferma. L' esofago sì lungo canale ed internamente esposto a tante lesioni, per cibi e bevande inghiottite quasi bollenti, o pur fredde bevute a corpo riscaldato, o per cose acri, spiritose; per ossi, spini acuti di pesce, ed altri varii corpi estranei; l' esofago per alterazione *propria*, o pur di altre parti, è soggetto ai non pochi ostacoli della funzione assegnatagli quì esposti, e ad altri; e contrae innumerevoli affezioni morbose non solo per gonfiezza della glandola tiroidea, ma benanche per fimi varii, o per ascessi di visceri vicini, e di glandole prossime specialmente delle *dorsali*, per morbosa adesione con altre parti, e per aneurismi dell' arteria aorta, delle carotidi, delle succlavie. Innumerevoli per altro sono i vizii proprii dell' esofago stesso alterato, che non appartengono all' ordine delle ritenzioni che quì si descrivono: tali sono le afte, la infiammazione, l'ascesso, l'induramento talor cartilaginoso od anche osseo, lo scirro, il cancro, varie ulcere non di rado cancerigne, l' escrescenze spugnose, polipose, la cancrena, la varia strettezza e distorsione quindi prodotta, e la dilatazione in sacchi notabili, l' adesione scambievole delle membrane interne, lo spasmo, la convulsione, la paralisi. Gli ulceri dell' esofago più spesso occupano le parti vicine al *faringe*, ed al *cardia*. Abbiamo noi stessi veduto l' esofago di un militare tutto scirroso, al segno da penetrarvi appena una setola. Abbiamo trattata una donna illustre che per molti anni di seguito soffriva *disfagia*, e che finalmente morì per tisichezza tubercolare; nella parte dell' esofago più stretta dura e superiore, fu trovato un larghissimo sacco. In tal sacco soleva ella non volendo ritenere per più ore il caffè mescolato con cremore di latte, di cui solo quasi nudrivasi, e finalmente soleva più tosto *eruttare* che vomitare quella bevanda tal quale l' aveva bevuta, dolce ed indigesta, e senza esservi coagolato il latte. Non sono rare le lesioni sanguigne, le contusioni, gli ascessi del collo, dalle quali il sangue, l' umore purulento, o sanioso impedito di uscire per la cute, introducendosi a preferenza nelle prossime obblique e più profonde strade della tela cellulare più lenta, vi produce congestioni morbose, tanto ai polmoni funeste per la compressione dei vasi maggiori, dell' asper' arteria, dell' esofago, od anche dei nervi del collo, o per lo scendere di esse congestioni sotto l' osso dello sterno.

Non possiamo quì entrare a dilucidare le ragioni tanto moltiplici del *torticollo*, (o *recente*, e talor *acuto*, prodotto specialmente da reuma, risipola, contusione, ferita, furoncolo, ascesso; talvolta *cronico*: il alcuni *permanente*; in altri *periodico*, ed allora più tosto

sintomatico, per lo più sporadico: in alcuni casi prodotto da vizio locale, od anche rachitico; in altri casi da grande contrazione della cute cicatrizzata in conseguenza di scottatura, o ferita; o da prevalenza di muscoli diversi principalmente dei platismaioidei, o sternomastoidei su gli antagonisti nel lato contratto, per effetto di costituzione, o di sanità, o per malattia; e nel lato opposto, per rilassamento, atrofia, paralisi, o per cicatrice profonda, ovvero per cattiva abitudine, come il poeta lirico cantò degli *adulatori*, e dei *meticolosi* che esercitano tali muscoli; e talvolta da cagioni ancor totalmente ignote). In questo luogo resta a dirne, che quante volte un umore concrescibile morbosamente si segrega nei cellulari interstizii delle fibrilline carnose di muscoli, o di arterie, e così in un lato del collo forma un corpo intermedio a quelle, il quale pel volume e per la consistenza impedisce il moto delle fibre convicine, o pur accresce la rigidezza e la resistenza della parte in tal modo condensata e contratta; tante volte il muscolo omogeneo dell' opposto lato perde necessariamente la forza di equilibrio per sostenere il capo.

§. 812. Confessando con nostro rincrescimento la *insufficienza* della *Terapia medica* per guarire gl' infermi dai vizii del collo, nel §. 811 descritti, tanto più confidar possiamo talvolta negli aiuti dell' *arte chirurgica* (sebbene in tal circostanze questi sono pur molto limitati ed incerti; alle volte perchè reciso il muscolo assai contratto e corto di un lato, l' altro corrispondente muscolo sano dell' altro lato, sottratto alla forza del muscolo reciso, talvolta contrae morbosamente il collo traendolo dal suo lato.) Niun medico il più esperto dissimulerà, come a suo luogo ancor noi confesseremo, quanto fino ad ora devesi riputare imperfetto il metodo curativo delle *strume (scrofole)* del collo, o di altre parti del corpo. Ma sebbene il tireofima vero (§§. 800. 801) spesso con malattia o diatesi strumosa complicato, spesso svanisce sotto la cura lodata contro il tireofima (§, 810), restando indatta la diatesi strumosa; pure abbiamo avuto casi, bensì scarsissimi, di tumori annosi enormi della glandola tiroidea, e delle altre del collo, non poco diminuiti sotto lungo uso di spugna marina, e di etiope antimoniale. La su enunciata matrona, che per più di un anno soffriva disfagia (§. 811), in dieci settimane, scrivendo noi tuttavia questo trattato, ella ha riacquistato quasi intera la facoltà d' inghiottire, ma meno facilmente di finora i liquidi che i cibi solidi; col frequente uso di clisteri nudritivi, e di gelatina animale, e dopo aver prima prese per bocca la descritta liscivia di spugna, e di pila marina; quindi poca sottilissima polvere composta di egual porzione di gomma guaiaco, calomelano, e solfo aurato di antimonio; e finalmente dopo aver fatto unzioni di unguento mercuriale con oppio su la regione anteriore del collo, a cagione di dolori lancinanti ch' ella soffriva or da uno or da un altro punto del collo medesimo, e che si estendevano alla orecchia e tempia destre. Però i vizii strumosi od altri delle glandole del collo resistono molto ai rimedii interni; fino a quando turgide quelle del morboso umore più o meno coagolato, facilmente cedono all' operazione chirurgica fatta cautelatamente con lancetta. I tumori glandolosi del collo più superficiali e non ancora ben suppurati, per ottenervi cicatrici meno deformi, debbono essere lasciati a se medesimi, purchè spontaneamente e profondamente forse aperti non minaccino di sgorgarne il ma-

teriale nelle parti inferiori più nobili. I tumori che nascono nella parte *anteriore del collo*, e perciò sotto cute più lenta, degenerati in ascessi, con lancetta debbono essere sollecitamente e con molta cautela aperti; onde la contenuta marcia pel proprio peso non si insinui nelle vie inferiori più facili ad esserne penetrate; ovvero se essendo forse molto profondi, non si possa aprirli con ferro (ciò che può riuscir funesto), devesi senza ulterior ritardo trattarli con escarotici. (14)

GENERE III.

Ritenzioni toraciche.

§. 813. Avendo noi già fatto cenno delle ritenzioni toraciche tanto *aeree* (§. 707), quanto sierose (§. 739), principalmente dove si è trattato della *idropisia cistica dei polmoni* (§. 742), non abbiamo potuto quivi non far cenno pur della ritenzione mucoso linfatica; nella quale sogliono più facilmente degenerare le stesse ritenzioni sierose, quando son esse miste con muco o linfa segregata morbosamente, e per elasso di tempo condensata. Così pure, il processo *catarrale* della trachea, dei bronchi (§§. 511. 512), nelle peripneumonie (§. 186) principalmente nella spuria (§. 188), e nella tabescenza pituitosa (§. 513), se non ne succede la risoluzione principalmente per sputi, partecipa alquanto del processo delle varie ritenzioni, specialmente mucoso-linfatiche, e devesi farne anche quì l' applicazione. Laonde quì poco ci resta da aggiugnere a ciò che riguarda le ritenzioni *toraciche*; e perciò quì non faremo menzione che delle congestioni *lattee*, *linfatiche nelle mammelle*, della *dispnea pituitosa*, di alcuni *tumori* diversi dagli scirri e dalle strume (di cui in altro luogo faremo parola a proposito), e finalmente dei *polipi bronchiali*, e delle ritenzioni mucoso-linfatiche, le quali sogliono talvolta avvenire fin anche nel *mediastino*.

§. 814. Nel ragionare su la *galattirrea* (§§. 553. 557.) molte cose abbiamo cennato relative alle mammelle e loro funzioni; ma più di tutto, ciò che riguarda la perdita la quale per esse avvenir suole del latte ch' è destinato al nudrimento dei bambini. Quì dobbiamo discorrere su la morbosa *ritenzione* di questo benefico umore, e dei principali fenomeni di essa.

Nessuna parte del corpo umano, fra popoli differenti e sin fra le donne di uno stesso popolo, è tanta diversa quanto sogliono essere le *mammelle femminili*, per la forma grandezza consistenza e direzione. Poichè in alcune le mammelle sono per la pienezza poco dissimili da quelle dei maschi: in altre ne son più del doppio maggiori: in altre son quasi gigantesche, ed in alcune sono a tal segno mostruose che debbono elleno sospenderle dietro al collo; o sono in generale diseguali, in alcune di forma elegante, emisferica, ad angolo retto quasi sovrapposte al petto; in altre a guisa di meto o di coni pendole, o che possono ripiegarsi fino agli omeri: in alcune assai fra loro vicine talor si toccano, divise appena da solco quasi lineare; in altre sono tra loro distantissime. Nell' Efemeridi dei Curiosi della natura è re-

gistrato l'esempio di una mammella *ossificata* in una vergine monaca: e noi abbiamo conosciuto una madre di due figli, che aveva le mammelle, non sol fredde quasi gelo, ma *dure come marmo*. Queste differenze si reputa derivare dalla convessità delle coste, dalla torosità dei muscoli pettorali, dalle condizioni diverse del clima, dei temperamenti, della sanità, della segrezione mestrua, e principalmente del vestire, degli alimenti, della nudrizione, dell'esercizio, delle passioni; e non leggiere modificazioni ricevono dall'età dallo stato celibe, o pur coniugale; ed in questo stato sono modificate dalla sterilità, o dalla fecondità, dall' allattare, o dal non allattare. Però dobbiamo non meno ammirare, che tanta varietà, benchè ordinaria di uno stess' organo, ossia delle mammelle (di prima importanza genitale dopo l' *utero*), soglia non poco disordinare l'armonia stabilita fra le due parti sessuali: e deve questo medesimo disordine influire non poco su le condizioni, tanto del concepimento, quanto della nudrizione del feto. Me sebbene osserviamo avvenire consimile segrezione del latte da mammelle non poco diseguali, pure » *non di rado vedesi contratto e piccolo l'utero* in alcune *principalmente sterili*, nelle quali sono ancora le *mammelle piccole e contratte* » d' onde si può anche dedurre la picciolezza e strettezza dell' utero » come avverte un celebre medico *portoghese*; ed anche il sommo *italiano* scrittore *De sedibus et causis morborum*, scrisse » di aver visto alcune donne *sterili*, nelle quali non esisteva delle mammelle quasi altro, che i capezzoli e le areole ». Maggiore attenzione dei Medici forse scovrirebbe molte altre cose in tale importantissimo argomento.

La volontà della donna non ha influenza su la escrezione del latte. Abbiamo udito da molte nudrici che offerendo le loro mammelle benchè turgide di latte a succiare ai bambini, per alcuni minuti non esce latte; che alla fine quasi spontaneamente ne sgorga (che scendere il latte dicono le *tedesche*). Altrimenti sembra ciò succedere nelle femmine di alcuni animali bruti, almeno in molte *vacche*, e *cavalle*: esse spesso ritengono ostinatamente chiuse le mammelle ancorchè di latte pienissime a coloro che le mungono, ed impediscono volontariamente il desiderato afflusso del latte. Si è riferito da antichi tempi che le vacche dell' *Africa meridionale*, per altro non assai diverse dall' europee, *ritengono* costantemente il latte, se non hanno i loro vitelli presenti »: ed un più recente Scrittore di quelle contrade, asserisce che gli abitanti del promontorio di *Bonasperanza* per isforzare questi animali ad arrendere il latte ai muntoi, si servono dell' indecente mezzo di *gonfiare artifizialmente la vagina*. Il principe istorico su gli *Sciti* scrisse che » questo popolo pastore *gonfiava gli uteri delle cavalle con fiato* introdottovi pei pudendi, col mezzo di canaletti di osso ». Ma sebbene la femmina umana contener non possa con volontario sforzo il latte elaborato ed abbondante; pur questo è spessissimo ritenuto per cagioni morbifere, o perchè crudelmente negato dalla madrigna al sitibondo bambino, o per esser questo morto, o inabile a poppare, o perchè il bambino non voglia succiare che sempre una e la stessa mammella, o che per varie cagioni non possa ambedue vuotarle, onde il latte se in tali circostanze non esce da se per le vie consuete, si trattiene nel seno materno, e ne provviene la sovrabbondanza di latte nelle mammelle, detta *poligalia*. (15)

§. 815. Non possiamo affatto conoscere le malattie dei condotti lattiferi, che con cammino tortuoso pervengono turgidi alle papille delle mammelle, e per altrettanti orifizii vi si aprono. Abbondante ed elastico tessuto celluloso, oltre dell' adipe, circonda questi condotti lattiferi, e li ferma e sostiene quando sono gonfii di latte. Quando si munge, con moderata compressione di questi dotti escretorii gradatamente diretta verso il capezzolo, esce a sprizzi il contenuto latte per tutti i forellini: poco dopo quei canaletti si riempiono di altro ed abbondante latte; che per mezzo della compressione anzidetta, o della suzione ne è munto; ed altro nuovo ne sgorga. Dalle mammelle della femmina umana, gravida o nudrice, senza tali mezzi esce molto latte; ma non in eguali tempi, nè con eguale facilezza. Le cagioni qualunque che impediscono l' afflusso di umori nei canali segretorii in generale, sono pur capaci di alterare e rendere impervii i condotti lattiferi.

Quelle donne che tingono con color ceruleo le vene delle loro mammelle, e biancheggiano queste con preparati di piombo, e le spalmano con unguenti ordinariamente rancidi ed irritanti, o l'espongono incautamente alle intemperie dell' aria, elleno contrariano piuttosto il loro fine di accrescere la bellezza, e sopprimono la traspirazione di quegli organi lattiferi; fanno degenerare la delicata cute di esse mammelle in lento e duro cuoio da vecchie; ne ottundono la specifica sensibilità dei nervi; e da se medesime si preparano non poche malattie delle mammelle, quando saranno gravide, puerpere, nudrici. Gravissimi danni si producono nelle mammelle con la compressione fatta per mezzo di busti, stecche, vesti assai strette: quali cose impediscono lo sviluppo dei capezzoli, li reprimono profondamente dentro le stesse mammelle, gli obliterano quasi in tutto, e li difformano come verruche. Fra dieci donzelle con tali insani mezzi strette, ve ne sarà una appena, che maritata possa col proprio seno nudrire i nuovi cittadini che ella potrà dare allo stato. Moltissima lode han conseguito, ma pochissimo buon effetto han prodotto le dottrine, che alle pubbliche autorità della società umana suggerito abbiamo e nel primo vol. della nostra *Polizia medica* su questo argomento; ed otto anni fa *su la fisica educazione delle fanciulle, per bene dello stato, e proprio*; e quindi nel vol. 2 della stessa opera *sul dovere della materna lattazione da non impunemente trascurare.* Tal preveduto evento di questi eggetti, speriamo che sarà equamente dalla posterità giudicato.

Dobbiamo quì prima considerare la condizione morbosa del *capezzolo*, e dell' *areola*. Il capezzolo o assai ritratto e corto, o assai tenue e lungo, o molto grosso, od occupato da escrescenze fungose, o di altra natura, o già fenduto, o corroso, e finalmente chiuso da cicatrici, e quasi calloso, non può non oppilare e chiudere i forellini dei canaletti lattei. Nelle *areole* vi sono glandole sebacee, il cui umore alquanto cenerognolo è destinato a difendere l' estremità dei capezzoli dalla escoriazione, che può essere facilmente prodotta dal latte che ne gocciola, o dalla saliva alquanto acre del bambino. Abbiamo veduto verso la fine della prima gravidanza in una giovinetta altronde sanissima, infiammata la superficie delle areole, e spesso coverta nel mezzo da vescichette simili a quelle prodotte da cantaridi, e piene di gialliccio e tenace muco. In una donna bellissima, nè sospetta di altro male, abbiamo veduto corrose le due areole da *erpete rodente* lungamente incurabili; finalmente sanate con l'appli-

cazione frequente di solo cremore dolce di latte. In due donzelle di ancor tenera età, già più volte mestruate, *invase da diatesi strumosa*, non è guari abbiam osservato, senza essere allora imminente il flusso mestruo, le mammelle più di una volta turgide, arrossite, e dolentissime; e le areole molto esulcerate. Però il *contagio venereo* non di rado produce ulceri assai maligni, laceri, ed affatto lardacei nelle *areole*, e negli stessi *capezzoli*. Laonde quelli follicoli sebacei talvolta posson ostruirsi, ed ingrossarsi al segno da restringere moltissimo i condotti lattiferi, che da sotto la fina cute si portano al capezzolo. Intanto molto più frequenti viziosi impedimenti alla uscita del latte possono dichiararsi nei luoghi, per dove i condotti escretorii del latte passano ai capezzoli. A proposito, un illustre scrittore di anatomia patologica, vide tormentata da molti incommodi e frequenti dolori nelle mammelle una giovane di diciotto anni, cui nei primi giorni di sua età, secondo il pessimo costume di varie ostetrici, era stato violentemente tratto dalle tenerissime mammelle un umore lattescente, in modo che ne furono quelle elementari glandolette prese da intensa infiammazione, e quindi da conseguente suppurazione guastati i capezzoli. Alcune per vizio originario di struttura hanno le mammelle *prive* di *capezzoli*; altre ve ne hanno tre o quattro: e noi stessi nell' istituto clinico di *Vienna* abbiamo ai nostri uditori mostrato in una mammella *due capezzoli*, uno dei quali era assai più corto dell' altro, ma era pervio al latte: e nella città di *Friburgo* in *Brisgovia* abbiam osservato una giovane con due capezzoli in ciascuna mammella.

Avviene, benchè a raro, che qualche feto nasce con uno o due *denti* incisivi; assai meno di raro questi spuntano fin dalla prima epoca della lattazione: in tale stato i bambini talvolta dall'avidità di succiare o da altre cagioni eccitanti, si sono veduti mordere gravemente il capezzolo della nudrice, e quindi seguirne la infiammazione e la suppurazione, e parziale distruzione di esso. Si veggono anche bambini, non ancora dentati, i quali avidissimi di latte che in alcune nudrici è tardo a scendere, impazienti, maltrattano con le loro gengie i capezzoli, e quasi li masticano, gli escoriano, e finanche li consumano. Assai spesso i capezzoli delle mammelle sono occupati da *ragadi* estremamente dolenti: se in tale stato la prole continua a poppare, tali *fenditure* crescono di giorno in giorno, con ispasimo delle nudrici; e vi sono casi che in tal modo i *capezzoli* si sono *distaccati* dalle mammelle, e vi si sono formati ulceri di difficilissima cura. Da alcune glandole sebacee ch' esistono intorno ai capezzoli delle mammelle, e per irritazione, ed anche per non rara benchè leggiera infiammazione di essi, talvolta nasce intorno a questi una *falsa-membrana*; la quale oppila le boccucce dei condotti escretorii; e nelle primipare se questa non si ammollisce e si distacca dai capezzoli, ne resta impedita affatto l' uscita del latte. Sono cagione di molte malattie dei capezzoli i *busti ed i corsaletti*, coi quali le donzelle insanamente urtano e comprimono verso la parte superiore del petto le loro mammelle; di modo che non vi restano tracce dei capezzoli.

Nel *centro* della mammella non vi sono acini o follicoli glandolari, nè glandole, ma bensì i tronchi dei condotti lattei raccolti e circondati da molta tela cellulare; la quale vien quindi compressa dai medesimi tronchi gonfii dall' umore latteo; e col progresso di tempo ne resta talmente condensata, che pure in nudrici sane notabilmente s' indurisce; e dopo la morte di alcuna puerpera lattante,

gli anatomici molta difficoltà incontrano ad isvilupparne e riconoscere la sede propria della mammella. Quindi negl'interstizii di questa tela cellulosa facilmente si segrega un umore puriforme; il quale addensatovi pel ristagno, comprime gli stessi condotti lattei che attraverso di esso passano ai capezzoli, ed impedisce l'uscita del latte per questi.

Ma per una data cagione deve trattenersi maggior quantità di latte sì nei principali tronchi dei canali lattiferi, sì nei *seni* formati dalla riunione di questi: è però certo che il latte ritenuto ingorga tanto gli *acini* o follicoli della glandola mammaria, (benchè non siano ancora ben riconosciute le cavità di essi), quanto le *radicette* di questi *acini* le quali vanno a riunirsi in tronchi. Essendo legata per una notte un capezzolo, la mammella corrispondente della nudrice ne rimane violentemente ingorgata. Altrettanto avviene, come sopra avvertito abbiamo, per deposito di materia puriforme succeduto nella tela cellulare che, nel centro del capezzolo circonda e riunisce i condotti ed i seni lattei; e per infiammazione, ascesso, induramento, scirro, meliceride, steatoma, accumulo di grasso, tumore linfatico, strumoso, onde restano compressi i condotti lattei. Simili effetti produce l'uso *di rimedii molto astringenti*, coi quali alcune donne intendono dissipare il latte dalle mammelle, o rendere a queste la elasticità perduta in seguito della lattazione, onde ripristinare la verginale venustà di forma in questi organi emisferici. Poichè sebbene tali rimedii toccano assai meno le parti interne delle mammelle, ma più tosto la cute; pure la corrugazione eccessiva di questa produce una resistenza alla dilatazione dei vasi lattiferi, ed impedisce il corso e lo sgorgo del latte già segregato per questi. Per infiammazione alquanto intensa della mammella, il *capezzolo, contratto*, resta compresso e quasi sepolto dal tumore vicino. Ma siccome una tenera ed innocente donzella, offesa anche per una parola nel *pudore*, subito non sol nelle guance ma *anche su l'intero seno arrossisce*, colorita dal sangue soffermato in quei vasellini; così pure la *paura* e lo *spavento subitaneo*, per una spasmodica contrazione dei vasellini lattei in questa parte ricchissima di nervi e sensibilissima si è veduto produrre istantanea soppressione del latte; ed il massimo *consenso di una mammella con l'altra* dimostra vie più la grandissima influenza dei *nervi*, e dell'analogìa di funzione e di abitudine fra le mammelle; onde l'alterazione di una facilmente all'altra si comunica. Nè men grave è la eccessiva *pienezza* e distensione *dei vasi sanguiferi* nelle mammelle; per cui queste dolgono s'ingorgano e s'indurano nella imminenza di flussi periodici, e nella soppressione dei lochii, o dei mestrui. Anche in donzelle tenere di dieci o dodici anni talora nelle mammelle nascono tumori, i quali poi scompariscono nelle prime mestruazioni, o più tardi, nel primo puerperio.

È molto efficace il *freddo* nell'impedire lo sgorgo del latte: ed il maggior numero delle infiammazioni e delle ritenzioni acute che avvengono in questi organi deriva dal tenere le imprudenti nudrici *scoverte* le *mammelle* mentre traspirano; e dal visitare che secondo il solito fanno le amiche e l'accostarsi al letto della puerpera con le loro vesti ancora umide e fredde, venendo da un'atmosfera spesso fredda ed umida. Altrettanto suol produrre anche il *poppare violento di fanciulli già troppo adulti per la lattazione, e robusti*; onde, specialmente se manca la quantità sufficiente del latte, si trae

violentemente sinanco sangue dalle mammelle, e così sono fortemente stirati ed irritati i vasellini lattiferi. Talvolta questi canali lattei ingorgati ed ostrutti sembrano funi contorte; e quindi restano squarciati o spontaneamente, o per violenta suzione, o per contusione esterna. Anche la *impotenza* dei *bambini* nel poppare e vuotare le mammelle delle nudrici, o la difficoltà d'inghiottire in essi dipende da *ranula; da vizii congeniti del frenolo, o del palato*, da *afte* nella bocca, o da altra malattia, non di raro dà occasione alla ridondanza ed al ristagno del latte nelle mammelle.

Laonde avviene la ritenzione del latte o nei medesimi vasellini tronchi o seni lattiferi; o squarciati questi, ne avviene travaso e ritenzione nella tela cellulare ad essi condotti vicina e circostante. Abbiamo veduto nell'ospedale di *Pavia* venire una donna con tumore della mammella sinistra, che era circa sei volte più voluminosa della destra: tumore indolente, ma che per l'eccessivo peso, dovea sostenersi con fascia pendente dal collo fino al basso ventre: intervenuto il celebratissimo professore di chirurgia pratica della nostra università, ricercammo secolui la cagione dell'origine di sì enorme tumore: e la donna rispose che dopo avere per più di un'anno e mezzo ella stessa allattato il figlio, quegli già robusto volle una volta dalla mammella sinistra trarre latte con tal violenza, che ella vi risentì gravissimo dolore: da allora, ella essendo già molto estenuata riferisce, che cominciò la mammella a crescere, con leggieri dolori, ed in quasi sei settimane giunse a quel volume che noi osservammo; e per tre mesi e mezzo dopo, cessati i dolori, e sentendovi il solo peso poco più era aumentato: osservando una manifesta fluttuazione in questa mammella, il nostro collega s'indusse ad aprire quel tumore con tricuspide, senza avvisarne prima la inferma: in vece però di supposta marcia, da quella gigantesca mammella uscì latte dolcissimo, non corrotto, simile a crema, del peso di *circa dieci libbre*: dopo di che, restò l'enorme sacco vuoto e pendente dalla glandola mammaria, che fu subito contenuto da una fascia, e vi furono applicati rimedii capaci di ripristinarvi poco a poco la perduta energia: fatta quindi l'analisi chimica di quell'umore già per cinque mesi e più ristagnato in una parte ancor calda del corpo vivente, fu quello trovato per tutte le condizioni *latte vero, nè pur menomamente* corrotto. Altro quasi consimile caso è stato da un celebre medico *prussiano* non molti anni in dietro osservato, come leggesi nell' *Archivio medico* di *Berlino*. (16)

§. 816. Qualunque sia la cagione della ritenzione di molto latte nell'organo mammario, anche allorchè la madre nega al figlio le mammelle sebben piene di latte; facendo uso di mediocre e tenue vitto, in una moderata temperatura, e ben regolando le altre escrezioni, e principalmente i lochii; il latte, se non siavi altr'ostacolo, poco a poco retrocede felicemente ai vasi mammarii, da questi torna nel condotto toracico, dove si mescola col chilo, e con la linfa, e quindi con la massa stessa del sangue, e va riconvertendosi in sangue.

Ma in caso contrario, e molto più frequente, il latte ristagnato o per essersi slattato il fanciullo, o per continuare molti altri mesi dopo la segrezione di esso latte, dà occasione all' origine molto più tardiva e lenta dei *tumori* detti *lattei*. Allora le mammelle, prima elastiche eguali e lucide, divengono più gonfie, tese, e pesanti, e

di tratto in tratto nocchioloso ; vi s'incomincia a sentire un dolore, non ancor pulsativo, e senz'arrossimento ; ed il tatto assai più sensibile della inferma vi risente glandolari prominenze, o tumori bislunghi, ed a guisa di cordoni Succede un senso di freddo o quasi di gelo applicato fra le scapole, spesso seguito da febbre efemera, o sol di poche ore.

Però non di rado la ritenzione di gran quantità di latte, o qualunque altro stimolo, provoca l' *infiammazione delle mammelle*, dolore ardente, puntorio, sovente insoffribile ; la inferma si rende angosciosa, irrequieta, soffre difficoltà di respiro ; la febbre preceduta sovente da brivido, e quindi accompagnata da eccessivo calore, dura più lungo tempo ; i polsi rendonsi frequenti e pieni ; vi è dolore di capo, nausea, sete intensa, dolore anche nelle braccia ; ed essendo le glandole sotto-assilari per lo più anche turgide, tese, e dolenti, pel tumore e pel dolore della mammella, il braccio corrispondente non può muoversi, nè accostarsi al tronco ; si sospende quasi interamente l' uscita del latte della mammella ; il tumore nel luogo più infiammato vi è quasi pel doppio più grande e duro ; la cute vi è sommamente tesa, splendente, rossa, e quasi livida, e non vi si tollera il menomo contatto. Alle volte quando è minore la febbre e 'l dolore, e si aumenta l' uscita del latte, si ottiene la *risoluzione* di tal tumore, ordinariamente sotto abbondante ed acescente sudore, e torbida orina. Ma nella maggior parte dei casi, crescono giornalmente i sintomi : rendesi pulsativo il dolore, e cresce enormemente il volume di tutta la mammella. Non di rado, simile processo morboso comunicasi all' altra mammella, specialmente quando vi s' interrompe l' uscita del latte.

In tale aumento dei sintomi devesi temere una certa *suppurazione* : intanto nel punto più gonfio cioè fra la cute e la glandola, sovente si raccoglie umore sieroso-linfatico ; e si sente la cute su di esso alquanto rammollita, e più cedevole al tatto. Se da questo segno fallace si volesse argomentare esser già formato quivi o più profondamente ascoso un ascesso, e quindi decidersi ad aprirlo con cortello chirurgico, questo guidato dall' insano tentativo troverà al di sotto la glandola ancora dura, con sommo spasmo della inferma, e quindi aumento notabile del male ; non uscendo dalla ferita che poco sangue e siero. Così abbiamo con sommo rammarico in giovane venusta osservato una mammella occupata da grave ed ancor recente infiammazione, quasi per mezzo tagliata con bistorino da un chirurgo altronde non poco esperto, benchè da noi a tempo avvertito di non potersi prontamente aspettarne la suppurazione e la *marcia* ; ed in fatti non uscì goccia di marcia da quella gran ferita. E non sarebbe difficile, se questo sol non basterebbe l' addurre altri molti funestissimi esempii di sì frettolosa temerità ; onde persuaderci a bastanza che quasi nessun altra parte del corpo, quando il muliebre seno benefico al genere umano, è finora sì rozzamente ed imprudentemente trattato. Come abbiamo avvertito dei *buboni* (§. 538.), la suppurazione delle *glandole* in generale suol essere lenta : e più spesso, come ancor quivi abbiamo insegnato, nel tessuto cellulare interposto alle glandole ed alla cute succede superficiale accumolo di umori diversi dalla marcia ; il quale non esclude ogni speranza di *risoluzione*. Perciò la marcia stessa che per qualche tempo nella cavità della glandola ristagna, si è sovente veduto sollecitare non poco la più

sicura maturazione della stessa glandola ancor dura. Ci asteniamo di esporre qui molte altre considerazioni su gli *ascessi* delle *mammelle*, i quali debbono essere affidati alla cura chirurgica.

Se vi è febbre, specialmente in nudrici di debole complessione, la infiammazione delle mammelle non risoluta opportunamente, nella parte alterata di quella glandola non di raro lascia una *durezza*; ma ben diversa dallo *scirro*, siccome abbiamo cennato in altro luogo.

Però, sebbene i *tumori lattei* delle mammelle non ancor invasi da infiammazione manifesta, contraggono sovente callosa e non piccola durezza; onde moltissimi l'hanno attribuita al *coagolo* ed ai *grumi* del latte, o quasi al *cacio indurito* ristagnante nei vasi lattei; o nella tela cellulare delle mammelle; pure sappiamo dall'esperienza, che tali tumori benchè antichi e cronici per molti anni, più tosto che materia dura e tenace, contengono materia notabilmente *liquida*; la quale suole dissiparsi spontaneamente con solo mantenersi tiepida la parte, o con opportuni rimedii, o in seguito di nuovo puerperio, e con forte suzione di nuova robusta prole. Intanto la sperienza pur ci ha insegnato, che in nudrici inferme il latte che resta lungo tempo nelle mammelle ridiviene giallognolo e denso.

Ma illustri medici, specialmente ostetrichi, del secolo XVIII fondarono una creduta importante teorica su la *retrocessione* del latte; ritenuto nelle mammelle, alla massa del sangue; e su la *metastasi* di esso latte in diverse parti del corpo. Da quell'epoca, appena si vedeva essere quasi prontamente e spontaneamente afflosciate le mammelle di una puerpera, o nudrice, se colei era quindi presto o tardi sorpresa in altra parte del corpo da dolore interno, infiammazione, tumore, o flusso di *umore bianchiccio*; si soleva attribuire quasi tutti questi mali a *metastasi del latte*, con soddisfacente commoda e facile diagnosi. Già nell'esaminare le cagioni della *febbre* detta *puerperale* (§. 219), abbiamo confutato la opinione di coloro che pretendono assegnare per cagione di tal febbre *i depositi di latte*: e se forse potrà sembrare di aver noi comprovata l'anzidetta ipotesi, con l'esempio proprio di una puerpera, la quale per aver negato al suo figlio le mammelle gonfie di latte, che fece sparpagliare col mezzo di vapori, cui espose le mammelle, fu sorpresa da tumore in una gamba grandissimo e bianchissimo, e da atroci dolori (§. 559); pure siamo ben alieni dal credere di doversi quel morboso processo in quella donna attribuire al latte stesso deviato dalle mammelle, ed *accumolato* nella gamba affetta. Nei primi giorni dopo il puerperio, talvolta con dolore in un inguine sorgono in una o nell'altra coscia tumori rapidamente estesi al labbro della vulva, e dalla coscia al piede, bianchicci, senza colore morboso, eguali, renitenti al tatto, e più duri dell'edema: però quest'alterazione della coscia deriva, non da metastasi del latte, ma da tumore e durezza delle glandole inguinali, prodotto dall'impedito ritorno della linfa per l'utero gravido, o parturiente. Non negheremo per altro che, siccome negli uomini alquanto delicati, dopo aver essi molto mangiato avviene una specie di febbre che noi attribuimo al *nuovo chilo* introdotto nella massa del sangue, più tosto che al travaglio della troppo difficile *digestione dei cibi*, così pure riuscir possa alla salute delle donne nociva una subitanea soppressione di sì abbondante segrezione di latte nelle mammelle. L'abbondante latte troppo rapida-

mente riassorbito, e rientrato nella massa del sangue, deve produrre dopo tempo *pletora nel sistema sanguigno*, e quindi maggiore stimolo, che si comunicano agli organi segretori in varii luoghi, e vi accrescono l' azione, o v' alterano la segrezione di essi. Ma siccome insolita quantità di chilo, preparata da soverchio mangiare per molti giorni, ed aggiunta alla massa del sangue, quindi sotto una dieta più sobria, suol provocare disordini momentanei in tutto il sistema, o se pur gravi talvolta, non mai però *metastasi chilose*; e siccome giornalmente in alcune determinate volte nuovo chilo entra nel sistema sanguigno, senza perciò sboccare in altre parti, così pure non si può temere che il *latte* rientrato in abbondanza nel sistema vascolare, oltre a temporanei e fugaci tumulti in esso sistema e negli organi segretorii, possa cagionare quella quasi specifica *deposizione* del *latte medesimo* in altre parti.

Dunque il latte riassorbito, producendo di tratto in tratto consimili disordini, va a suscitare negli organi segretorii una morbosa segrezione, *non di latte*, ma degli umori stessi, a preparare i quali essi organi, sani o alterati, sono destinati. » Ma, si potrà opporre, che sono *di color di latte* gli umori, i quali dopo l' afflosciamento delle mammelle, scorrono dall' utero di puerpere, o di nudrici viventi, o pur escono per orina, ovvero si vomitano, o sotto forma di migliari spuntano su la cute; o quegli umori che si trovano in diverse cavità dei cadaveri di quelle; e che manifestamente bianchicci sono i tumori denominati lattei » — Ma apprezzerà questi argomenti da se stesso, chi disaminerà paragonando quegli umori *bianchicci* che per orine si scaricano senza fomite latteo, in *donzelle*, o in *isterili*, o, se tanto non basti, anche in *uomini* nella medorrea cronica benigna, nella corizza, nel flusso celiaco, nella tisichezza pituitosa, in alcune malattie acute; o che traspariscono nelle migliari anche bianchicce; ovvero quegli umori che nei loro cadaveri si trovano dopo peritonitide, o pneumonia, e da attribuirsi a materia *puriforme* mista a siero; senza preconcepita opinione di *metastasi* prodotte e costituite da umori così detti lattei. Come non tutto ciò che *gialleggia* è *bile*; così non ogni umore bianco è *latte*. Nell'Ospedale di *Pavia*, in tre cadaveri diversissimi, uno di donna morta per febbre puerperale, un' altro di *donzella* morta di peritonitide, il terzo di *uomo* soffocato da pneumonia, raccogliemmo un materiale bianchiccio come sieroso-cacioso, e la demmo ad esperto chimico per farne l' analisi: per mezzo della quale conoscemmo essere d' indole consimile tutti quegli umori, raccolti dalle cavità addominali nelle anzidette donne, dalla cavità toracica nell' uomo. Conoscesi che, siccome il sangue è composto di cruore, albumina, linfa, e siero; così il latte consta di parte caciosa, sierosa, e grassa. Queste parti componenti facilmente si separono fra loro, ed in tal separazione mostrano non piccola analogia; ma non perciò si osservano tutte della medesima qualità: e fino a quando i fautori della nuova teoria chimica non ci mostreranno i caratteri specifici del chilo, poco diversi da quelli del *latte*, nella materia trovata negli *ascesso* detti lattei, e non ci dimostreranno le differenze fra questa materia e quella materia puriforme o consimile morbosamente segregata; noi opineremo che questa materia loro è sembrata *latte*. Qualunque però sia il periodo del *nuovo sviluppo* nelle gravide, qualunque il cambiamento di questo dopo il parto, e qualunque

la variata direzione degli umori, destinati prima per l'utero, e poi per altri usi; siccome tali fenomeni avvengono non solo nella femmina umana, ma benanche nelle femmine brute, senza seguire in queste ultime gli effetti che nelle donne si attribuiscono a quei cambiamenti; noi ci permettiamo di conchiudere, che la febbre puerperale così detta dipende, non tanto da *lattea metastasi*, quanto da altre cagioni, non comuni alle femmine brute.

In bambini di ambidue i sessi nati appena, e più di rado in quelli che sono alquanto adulti, nasce talora un *tumore nelle mammelle*, con calore, rossezza, dolore, e con uscita di quasi latte diluitissimo pei capezzoli: ed in un individuo della propria famiglia è avvenuto simile fenomeno. Abbiamo conosciuto una donzella adulta, a cui appena dopo la nascita si era arrossita la mammella destra, che era al tatto dolentissima, del volume di una grossa mela, che venne a suppurazione, e dovè assoggettarsi finalmente al taglio chirurgico: dopo di che, questa mammella fino ad ora è più picciola dell'altra. Un insigne biologo sospettò che quell' umore sieroso e torbido delle mammelle (più abbondante nei neonati di entrambi i sessi, che in quelli di un' anno), è proprio e nativo di questi organi; come fu osservato anche in un fanciullo di nove anni: ma questo fenomeno sembra comune a tutte le glandole in tal età tenera, senza però intendersi la ragione perchè alle volte ne divengono sì gonfie le mammelle, più tosto che le altre glandole. Facilmente sogliono tal fenomeno spiegare le *vecchierelle*; autorevolmente decidendo esser da *incubo*, o da *maghi*, o da *suzione della madre defunta* prodotti quei tumori nelle poppelline dei bambini: spiegazione che si potrebbe loro facilmente perdonare; se, giusta il su addotto esempio, non osassero di ulteriormente stimolarle con suzione violenta, seguita quindi da pericolosa suppurazione. Ma abbiamo letto che per tale ritenzione, scorrendo in un bambino di un mese molto latte dalle turgide poppelline, ed essendo stato questo dalla ostretrice represso con applicazione di cose ripellenti, ne seguì vomito di latte; come se questo vomito non avesse potuto avere diversa e più comune origine!!!

Sanno bene i medici, che non sempre sono prive di segrezione lattea le *mammelle degli uomini* come nè pur quelle dei *maschi bruti*. Dunque non restavi luogo a dubitare che seguita la segrezione del latte, può esserne prodotta la ritenzione per cagioni da noi già esposte; e che possono anche negli *uomini* seguirne gli effetti, che soglion essere prodotti dalla ritenzione di latte nelle donne, senz' aver bisogno di riputare *metastasi lattea* quell' orina *bianca* che evacuava un *uomo* dopo aver sofferto infiammazione e ritenzione di latte in una mammella da cui scorreva latte, secondo la osservazione di recenti scrittori.

Abbiamo già fatto parola delle ritenzioni *linfatiche* nelle mammelle (§. 811). Ma sovente un umore sieroso, linfatico, talvolta alquanto sanguigno, od anche albuminoso si accoglie in una *ciste* nelle mammelle; formandovi un tumore da prima piccolo, tondo, coverto da cute a color sano, al tatto leggermente molle, elastico, indolente, di lenta crescenza; il quale poco a poco acquista gran volume, s' indurisce sempre intorno, mentre nel mezzo resta molliccio, e quasi fluttuante, e liscio; senza dolori pungenti, o corrosivi. Per mancanza di giusta diagnosi, tali tumori non di raro sono stati dichiarati *scirrosi*. A proposito, un antico illustre chirurgo di *Am-*

sterdam lasciò scritta l' istoria di una fante, innanzi a cui erano già stati preparati gli strumenti per estirparle lo scirro nella mammella sinistra, col consenso di altri due insigni chirurgi, ma quegli esplorando prima nel mezzo del tumore un punto più molle, propose doversi prima fare su questo una incisione: ed aperto così appena il tumore, ne uscì gran quantità di umore tenue e limpido, ma ne scomparvero la durezza ed il tumore; dopo di ciò, egli introdusse una tasta unta di unguento digestivo in quella cavità; dopo alcuni giorni ne estirpò la ciste medesima, e la mammella ne rimase felicemente guarita. Non ci sarebbe difficile di quì riportarne molti altri consimili esempii.

Di non minore importanza è la osservazione d' illustre medico ed anatomico *parigino* su le *fungose escrescenze delle mammelle*; quali escrescenze come tuberose occupando quasi tutta la mammella in alcune donne, rassomigliano ad una estesa verruca per la forma e durezza, ne geme un umore glutinoso e giallognolo, e senz' altra morbosa degenerazione della sostanza della mammella stessa; le quali benchè dichiarate per *cancro*, sono state distaccate, con guarigione delle inferme, per processo spontaneo della natura, o con mezzi benefici dell' arte.

Dei tumori *strumosi*, e *steatomatosi* delle mammelle, benchè anch' essi talvolta producano la ritenzione del latte, o della linfa, in altro luogo faremo menzione.

Abbiamo non è guari osservato nel duca e principe di *Rutenigo* un tumore della mammella sinistra, di singolare natura, e come sembravaci, *consensuale:* quell'uomo quadragenario, soggetto dalla giovinezza a flussi spesso enormi di emorroidi, quattro anni fa gravemente percosso da colpo di fucile nella regione anteriore sinistra del petto verso l' omero, senz'alcuna traccia di ferita, cominciò da allora a sentire un acuto dolore nel centro della mammella del lato corrispondente: sanata la contusione, quel dolore di tanto in tanto, come suole avvenire nel *trismo della faccia*, cresciuto enormemente fino a disperazione dell' infermo, tuttavia persisteva: lo consigliammo di ungere due volte per giorno quel tumore con linimento volatile, ed egual parte di olio di giusquiamo recentemente espresso e laudano liquido; e di tenerlo moderatamente caldo con pelle di cigno, od anche con bambagia; e di accuratamente difenderlo da ogni urto esterno: con tal metodo, dopo otto giorni svanirono totalmente il dolore, e 'l tumore della mammella già ammalata da più anni; ma per essersi pochissimo tempo in questa metropoli dell'*Austria* trattenuto l'infermo, non abbiamo fino ad ora potuto risapere se i detti mezzi esterni, ed i rimedì interni anti-spasmodici prescrittigli, abbiano in lui continuato a produrre gli stessi buoni effetti. (17)

§. 817. Fino a quì noi abbiamo esposto i principali argomenti del *pronostico* intorno alla ritenzione del latte. La mancanza del naturale amore verso i figli in molte donne ricche, il negar le premure e le veglie che debbono le buone madri e nudrici impiegare, la voluttuosa cura di conservare la forma e la eleganza verginale delle mammelle più del convenevole, oltre agli effetti funesti alla prole e quindi a molti cittadini, già da noi esposti in altra opera, nel sesso femmineo non di rado guastano la venustà non solo, ma benanche i fondamenti della desiata salute e della vita medesima. La ritenzione del latte, e la compressione delle mammelle procurate contro le re-

gole della sanità muliebre, producono somma estensione e conseguente flaccidezza delle mammelle stesse; e non di raro, come abbiamo avvertito sopra, tumori lattei nelle mammelle, sovente cronici, infiammazione, spesso cronici ascessi che distruggono tutto il parenchima di quest' organo, fistole, indurimento della glandola mammaria. Però, sebbene ricusiamo come gratuita la ipotesi della metastasi lattea; pure non intendiamo negare che siano sovente al corpo della donna fatali i disordini qualunque e gli effetti prodotti da sì abbondante segrezione imprudentemente *repressa*. Nessun medico ignora lo scambievole commerzio delle mammelle con l' utero; onde questo viscere perdendo la sua energia per il seguito parto, riceve maggior torrente di sangue deviato dalle mammelle compresse; e provocano se non la *metritide* (§. 225) o la *peritonitide* sì alle puerpere fatale (§. 219) senza meno un profuso e diuturno flusso di *lochii* (§. 533); e dopo di questo, altro flusso, non di latte, ma di bianco muco dai genitali (§. 532), oggimai sì frequente, e quasi supplementare. Per la stessa ragione, tacendo le altre, se vi era forse preesistente debolezza nel polmone, questo, come ogni altr' organo, per la sua atonia produrrà secondo la propria eccitabilità, e talora con effetto mortale, una segrezione morbosa, in seguito della segrezione sana nelle mammelle soppressa. Se una mammella per ritenzione del latte una volta è stata assai gonfia, e vi sono pullulati tumori cronici, o vi è successa infiammazione, suppurazione, o se il capezzolo ne è rimaso screpolato, o chiuso da callosa e dura cicatrice, vi sogliono succedere altrettali guasti nei sussecutivi puerperii.

§. 818. Il più pronto rimedio della ritenzione di latte, è il far vuotare le mammelle con succiarle: lo che si può eseguire, se mai il bambino è perciò assai debole, o impiegandovi un fanciullo più robusto, o una donna con bocca pura, o finalmente una coppa di vetro col fondo di gomma elastica, e fornita di lungo e curvo rostro. E' opportuna una leggiera e ripetuta suzione della mammella infiammata per sola sovrabbondanza di latte: se il tumore ch' è attorno al capezzolo non ha reso ancora impervii i condotti escretorii di esso, o se non ha totalmente ricoverto l' estremo orlo del medesimo. In generale, i vizii cronici dei capezzoli delle mammelle si conosce esser più facili ad essere *impediti*, che *sanati*: ma quante volte i capezzoli sono corti a segno da non potere il bambino afferrarli e succiarvi; allora non sogliamo che difficilmente condiscendere alla troppo violenta estrazione del latte, da eseguirsi con coppe o con altri mezzi meccanici dalle mammelle, nelle quali i capezzoli sono stati compressi e sepolti per anni con veste molto strette; e per isviluppare i quali non abbia giovato punto un leggiero solletico, nè l' umettarli con saliva propria della donna, nè la suzione a bocca, specialmente quando la mammella fosse già infiammata. Per correggere a tempo la eccessiva sensibilità o mollezza dei capezzoli nelle gravide; gioverà spesso lavarli, prima del parto, con acqua fresca mescolata a pochissima quantità di spirito di vino, o di lavendola. E sebbene con qualunque modo di suzione si accresce moltissimo il dolore nei *capezzoli escoriati*; pure acciò non si accresca continuamente la congestione di latte nelle mammelle, non conviene allontanarne subito il bambino. La saliva stessa del bambino che poppa, lenisce poco a poco il dolore nei capezzoli. Molti unguenti che si applicano su i capezzoli producono nau-

sea agl' individui che vi succiano, ed i bambini perciò abboriscono le mammelle. Su le *areole* forse infiammate, si applicano utilmente pezzette di lino addoppiate, bagnate di acqua pura.

Ma se pur si voglia, o siavi assoluta necessità di sopprimere la lattazione, per essere morta la prole, o per debolezza o sospetta malattia della madre, o per insuperabile ripugnanza di questa ad allattare; quella soppresssione potrà ben riuscire, quando gradatamente e lentamente si procuri, con le altre dovute cautele. Ed in tal caso, più di tutto quando debbasi presto sopprimere la lattazione, convien alla donna prescrivere, e severamente eseguire l'uso di un vitto assai leggiero, fin dopo essere totalmente sgonfie le mammelle. Vale a dire, devesi fin dal primo momento evitare ogni pletora sì generale, che del sistema lattifero: per allontanare grande afflusso di umori nelle mammelle, convien sostenere e moderatamente comprimere queste con pannilini quadruplicati, e tiepidi: sostener e promuovere senza violenza le segrezioni degli altri organi del corpo, e specialmente dirigere il dovuto locale flusso dei lochii. Con questo metodo semplice, non abbiamo bisogno dei rimedii esterni, astringenti, la cui azione non è profonda, ed è perciò inutile, od anche nociva. Col calore del letto e con bevande acquose e tiepiducce si promuove la traspirazione: con clisteri mollitivi, con soluzione di sale amaro o di arcano duplicato, si provoca l'escrezione delle fecce, e dell'orina; con la tranquillità di spirito, e con evitare ogni freddamento delle gambe e dei piedi, e col fomentare le parti genitali, si seconda il flusso lochiale.

Se poi, o per essersi trascurata la esecuzione di tali precetti, o per essere la donna proclive a favorire la segrezione del latte, o per essersi incautamente infreddata, fosse avvenuta infiammazione delle mammelle, con febbre; bisogna, secondo le già esposte regole (§. 133), trattare questa infiammazione col dovuto riguardo allo stato della *puerpera* e tentare, per quanto si può, la *risoluzione* del tumore: ma se non si può evitarne la *suppurazione*, devesi promuover questa con materie emollienti, e trattarla secondo le regole chirurgiche. Perciò è spesso necessario il salasso, più di tutto nelle donne robuste e giovani; poichè non sempre *astenica* è la infiammazione delle mammelle nelle puerpere, come pretende un novissimo scrittore di sistema medico; e convien ripetutamente purgare il ventre con eccoprodici. La infiammazione delle mammelle, quando non sia troppo antica, spesso si dissipa, con ungere di butirro fresco, olio di mandorle, o di unguento di altea, o di linimento volatile le mammelle, o con applicarvi sopra empiastro detto di spermaceto mescolato a fuoco lento con olio non rancido; o leggiero e moderato cataplasma fatto con midolla di pane ed acqua vegeto-minerale. Ma quando questa parte è sommamente sensibile, specialmente in donne assai delicate, suol'essere indicata l'applicazione di cataplasma pur emolliente, ma con l'aggiunta di foglie di giusquiamo, e l'uso interno di ben regolata dose di oppio nelle sere. Verso la fine del secolo XVII un celebre chirurgo *francese* commendò, come principale mezzo curativo, sopra i tumori lattei delle mammelle l'applicazione dell'*erba della cicuta*, cotta in orina, e panni-lini addoppiati intrisi di questa liscivia ed a quel cataplasma sovrapposti. Ma quando non si possa più sperarne la risoluzione, si deve continuare l'uso di questi soli emollienti esterni, fi-

no a quando si rompa l' ascesso della mammella, e sia scomparsa intorno a questo ogni durezza. La smania insana dei chirurgi carnefici di aprire i non ancora perfettamente maturi ascessi delle mammelle, e di ricercarne (e sovente crearne) con crudel tenta i seni nelle più intime parti delle mammelle, ha innumerevoli puerpere e altre donne dopo atrocissimi tormenti privato di quel fonte, da cui nati appena, succiamo il primo alimento vitale.

La *durezza* che rimane dopo sanato l' ascesso della mammella, si dissipa sovente con fomentare questa con acqua tiepida, in una pinta di cui (circa once trenta) siansi sciolte due dramme di sale alcalino vegetabile fisso; o con applicarvi sopra un cataplasma di cicuta, giusquiamo, farina di lino, zafferano ed olio; ovvero, se il male lungamente resiste a tali rimedii, con far succiare le mammelle dalla propria prole ben nudrita, forse per l' imminente puerperio, si suole facilmente dissiparlo.

Se nella mammella si manifesta uno *scirro vero*; quando questo è prodotto da sola cagione *esterna*, si potrà per lo più felicemente estirparlo come *vizio* totalmente *locale*, se pure non abbia la donna una infausta disposizione o diatesi scirrosa: quando lo scirro è prodotto da cagioni *interne*, nullamente cognite; la estirpazione riesce rarissime volte, o quasi mai favorevole.

La chirurgia cura i *tumori linfatici* delle mammelle, per lo più cistici, o maliceridi, con la estirpazione del sacco medesimo, o con lenta suppurazione, o consunzione qualunque. (18)

§. 819. Fra le ritenzioni toraciche interne, che spettano a questo trattato, in primo luogo ci si offre a considerare il non raro accumulo di muco abbondante nel neonato, non solo nella *bocca* e nelle *fauci*, ma benanche nei *bronchi*. O la stessa materia da cui fin dalla nascita vedesi coverto il neonato, ha formato quasi un deposito nelle di lui fauci; o le glandole proprie delle fauci hanno quivi segregato moltissima quantità di muco; o nel parto stesso quantità del muco delle parti genitali della madre è penetrata nelle narici e nella bocca del neonato: in alcune di simili casi talvolta un glutine tenace covre l'epiglottide del bambino, ed impedendone il moto, impedisce la respirazione, e gli produce uno stato di *asfissia*. Talvolta simile materia viscidissima sì dopo il parto, sì quando il bambino è stato per più ore in culla senza bere, per molto tempo agglutina al di lui palato la lingua e ne impedisce i movimenti, imbarazza la suzione con pericolo di soffocazione, se non se ne distacca con una spatola. Non conosciamo nè pure da lungi le malattie dell'*uomo uterino*; benchè sembri in quei primordii della vita essere massima la ragione della mortalità che minaccia i primi giorni della età infantile. Nè ben conosciamo le cagioni, che impedendo la prima respirazione, sogliono estinguere la vita del neonato. Quanto più alla sua nascita è vicino il feto, tanto più gelatinoso e mucoso è il di lui corpicciolo, e relativamente tanto più grandi ne sono le glandole. Esiste gran numero di queste nella interna superficie della bocca, delle fauci; del laringe, della trachea, dei bronchi: ma in quale condizione, o per quali cagioni operanti sul feto, si segreghi una quantità di muco maggiore di quella che compete nelle susseguenti funzioni di quelle vie aeree, o quando si accresca la tenacità di quell' umore, è non meno ignoto a noi. Fra di tanto una trista esperienza c' insegna, che non pochi feti, usciti

appena dall'utero, soccombono nei primi sforzi di respirare l' aura vitale; o non molte ore dopo il parto, con faccia livida, e coi fenomeni di catarro soffocativo, soffrono lo stertore dei moribondi, e con sintomi tali miseramente spirono. Quando con coltello anatomico si sonó ricercate le cagioni di tale inaspettata morte, sovente non si è trovato altro che le glandole mucose della trachea molto tumide, ed insolita quantità di muco solubile in acqua, alle volte in pezzetti densi, il quale oppilava ed ostruiva le fauci e l' apertura dell'asper'arteria ovvero empiva l' asper' arteria medesima, ed i bronchi. Tanti bambini felicemente salvati da sì grave pericolo, per essere stata loro prontissimamente distaccata e tolta quella quantità di muco, sono la comprova che tale muco quivi è affluito per alterazione principale della membrana pituitaria, più tosto che per effetto di altra preceduta più grave malattia. Il neonato non ha per anco imparato a liberarsi da tale ostacolo quando ha impetuosa tosse, od almeno gli mancano ancora le forze, già esaurite per li travagli di lento parto, onde poter fare quel volontario sforzo. Anche la posizione inversa del feto, disposto forse a tal pericolo, dopo essere stato col capo incuneato per ore nella pelvi materna, e col petto compresso dallo stringimento dell' utero, fa sì che soverchia quantità di muco, per lo peso cade dai bronchi nel laringe, e finalmente lo chiude ed opprime.

La cagione di questa morte in alcuni feti rassomiglia troppo a quello della morte di tanti fanciulli nella *cinanche laringea* o nella tracheitide (§. 173): solo differendone in ciò, che in queste la respirazione è soffocata non tanto da muco, quando dalla linfa morbosamente segregata per infiammazione del laringe, o dell' asper'arteria, sotto acutissima febbre, e condensata in forma di pseudo-membrana.

§. 820. È brevissimo il tempo da poter soccorrere i feti caduti in *asfissia* repentina, per pituita accumulata nel laringe, nella trachea, nei bronchi, o a modo degli strangolati; od almeno esposti ad imminente soffocazione: non dissimile quasi da quella minacciata per *vomito* ai neonati che giacciono supini in culla, od anche agli adulti ma da grave malattia spossati e che non possano e non sanno alzarsi (§. 671). Quindi prima di tutto, dopo aver sollecitamente inchinato in avanti e lateralmente il tronco del bambino, e con panno-lino o con diti liberata la cavità della bocca e delle fauci dalla spuma e dal muco sovente quivi accumulati, nel caso di asfissia, chiudendo le narici del feto, (se non è per le mani prontissima aria pura), dalla bocca di uomo sano applicata alla bocca del bambino devesi spignere aria nei polmoni di questo, e comprimere e rallentare a vicenda il torace e l' addome. In tal modo la pituita o il muco addensato intorno al laringe, o stagnante forse in esso, quale ostacolo meccanico se spinge da questo angusto luogo in un canale più ampio, e vi si apre più libera via all' aria esterna. Nè devesi quì trascurare gli altri mezzi, che per l' *asfissia* e per la *soffocazione* altra volta, ed in quest' opera proponiamo; cioè frizioni con panni caldi, rimedii volatili applicati alle narici, clisteri, ed altro. Ma subito che il bambino ha cominciato a respirare, o in caso che non essendo ancora soffocato, indica con la stertorosa e difficile respirazione di esservi quantità di tenace pituita nelle vie respiratorie; allora con un dito, o con la barba di una penna profondamente spinta nelle fauci, devesi provocare il vomito.

§. 821. Vi sono uomini di lenta, flemmatica complessione, e più di tutto donne, individui obesi, letterati, artefici, dediti a vita sedentanea, i quali dominati da singolare atonia delle fauci e dei bronchi più degli altri individui quivi segregano maggior copia di tenace pituita, che principalmente nelle ore matutine eglino espellono, con leggierissima o nulla alterazione della salute. Molti di questi però, ed anche alcuni i quali in certi tempi non mostrano alterazione quasi alcuna dei polmoni, ed altri in umida e fredda stagione principalmente, sentono i polmoni da pituita oppressi, loro affiocasi non poco la voce, aggravasi poco a poco il petto, che finalmente stringesi come da fune, e manca loro quasi la respirazione e la parola, compariscono su la fronte e nel iugulo sudori per l'angoscia espressivi; sopraggiungono palpitazioni di cuore con polso disordinato piccolo intermittente, alle volte lento; a tante angustie sopravviene tosse molesta, inutile; stitichezza di ventre ruttazioni; orine pallide. In tale deplorabile stato della vita i muscoli che bastono per la respirazione sana, non sono sufficienti a sollevare il torace: perciò l' infermo impiega per la respirazione anche i muscoli ausiliarii, che il petto ha comuni col collo e con le braccia; e per poter dare a questi muscoli un punto fisso tiene il petto sempre eretto, e su questo inchina il capo, e tiene ambedue le braccia lateralmente poggiate e fisse su i guanciali, o su i braccioli della sedia. In tale infelice condizione passa egli quattro cinque, od anche più giorni, e più penose le notti; finalmente succedono sputi tenacissimi simili alla colla dei falegnami, quasi duttili in lunghi fili, quando bianchicci, quando giallognoli, quando verdastri, talvolta mescolati a quantità od a strie di sangue, sul principio spumosi, e difficili ad espettorare in modo che per essere attaccati alle fauci, come una piume introdottavi, producono talora il vomito; e finalmente sono abbondantissimi da empire talvolta molte sputacchiere: e ciò per lungo tempo con sensibile miglioramento degl' infermi. Le orine ancora divengono sierose e torbidicce; e tardi alle volte depongono un sedimento biancastro, mucoso. Nelle ore del mattino sgorga dalla cute un sudor eguale: alcuni hanno evacuazioni ventrali sciolte ed acquose. Il sonno che prima era quasi nullo ritorna di tanto in tanto; si sentono sciolti e liberi i precordii, la tosse diminuisce e rareggia, la voce si va poco a poco rendendo più chiara. Talvolta nella remissione sentesi un dolore nelle scapole.

Questa dispnea talor serba un *decorso periodico* corrispondente alle stagioni, specialmente all' autunno ed alla primavera più tardive; talor a brevi intervalli; e circoscritto alle vicende delle stagioni, o dei tempi, o pure al ritorno delle altre segrezioni. Alcuni sono danneggiati dall' atmosfera assai calda e secca, più tosto che dalla umida e fredda: altri da clima freddo ed arido. Così, abbiamo trattato una matrona *Viennese* di circa 55 anni, che soffriva *asma* detto *pituitoso* da tre anni, senz' altra precedente malattia: nell' età di 15 anni per la prima volta le comparvero le mestruazioni, che fino a 54 anni erano state regolari: quelle cessarono due anni fa: quindi in un' atmosfera freddissima ed arida fu ella sorpresa da dispnea mucosa, che continuamente ritornava sotto una consimile condizione atmosferica; e svaniva sotto un' aria umida; e cresceva nella imminenza dei tuoni. Si ha pure l' esempio di una donna, che una volta ogni mese espettorava circa tre libbre di quasi puriforme sputo fetidissimo; mentre in

tutt' altro era sempre sana, e bella, e non soffriva tosse che quando era imminente quello sputo periodico. Abbiamo veduta una nostra consanguinea, di 72 anni, la quale ancor donzella, di aspetto floridissimo, cacciava dai polmoni assai spesso, con facilezza, molta pituita, senza punto alterarsene: dopo i 66 anni cominciò nelle umide e fredde stagioni a soffrire dispnea mucosa, sotto la quale espelleva molta pituita, e per alcuni anni in seguito, crescendo sempre la malattia, benchè d' inverno, per molti mesi soffriva i sintomi su esposti; ed in ogni notte rigettava più libbre di quella materia tenacissima, per più anni, restando non poco sollevata in tempo di està. Non sono rari i casi di malattie simili a questa sì lunga da noi medesimi osservata. È bensì raro il caso, come quel di una matrona *pavese*, quadragenaria; la quale per molto tempo dichiarata per *tisica* da medici moltissimi da lei consultati, risolvette d' implorare il consiglio e l' aiuto anche del nostro predecessore: dopo essere stati esposti gli argomenti dei medici, pei quali comprovavasi la inferma soffrire tisichezza *incurabile*, per piaga polmonare; quel celebre uomo, solo, dichiarò doversi questa malattia riputare *asma umido*; e non senza grave scandalo degli altri, consigliò questa nobilissima donna di andare *nei paesi degli Appennini* a passarvi non solo la allor corrente caldissima state, ma benanche il seguente autunno: ubbidì quella matrona, ed ebbe cura di farsi trasferire subito in una villa sua propria vicina alle Alpi; e dopo avere per un mese appena dimorato in quel luogo elevato, cominciò a liberamente respirare, le diminuì la violenza della tosse, e la quantità degli sputi, e cominciò a sentirsi ripristinare l'appetito, e le già perdute forze, in somma a riacquistare la sanità in modo e grado non mai sperato: perciò ella risolvendo di non abbandonare nè pure nel seguente inverno quell'abitazione a lei cara, vi si trattenne quasi per due anni: ma per domestici affari, colei avendo dovuto nel massimo calore della state ritornare nella città, ricadde nella primiera malattia: questa recidiva confirmò quei medici nella loro prima opinione: ma noi inerendo alla decisione del nostro predecessore, (ch' era tornato nella Svizzera) la qual'era stata da felice evento comprovata, persuademmo la inferma di ritornare all' abitazione di montagna; e tal consiglio fu coronato dal desiderato successo per molti anni.

Però non tutti gl' infermi di dispnea mucosa sperimentano sollievo simile al su cennato nell' aria pura e fredda; ma a moltissimi è più opportuna l' aria tiepida e secca: intanto non si può col solo ragionamento predire effetti tanto fra loro diversi.

È puranche raro che coloro i quali sono per la prima volta sorpresi da questa malattia, dopo il primo accesso più grave, vivano quindi totalmente liberi da dispnea: moltissimi di essi restano, non solo assai abbattuti, ma con qualche anelito che si accresce nell'ascendere specialmente su luoghi erti, nel corrente, nei cambiamenti atmosferici in umido ed in freddo; la tosse, benchè moderata nel giorno, cresce di notte; e continua più o meno la espettorazione di tenace pituita: onde il sommo scrittore *greco* insegnò che » tali infermi quando anche, nella sospensione del male, si alzino e camminino, pure ne soffrono sempre i segni ». E non mancano esempii tristi di accessioni di tal malattia funesta agl' infermi, principalmente agli spossati, e più deboli: qual esito fatale noi non erroneamente presagiamo

dal polso già picciolissimo, vacillante, dal freddo negli estremi, dai delirii che sopraggiungono, o dal sopore quasi apoplettico. Molti ancor ne muoiono, per tabescenza con febbre lenta, derivata dalla gran perdita di muco nudritivo; altri per pneumonorragia, ed anche per tisichezza polmonare; altri per catarro detto soffocativo; altri moltissimi per idrotorace. Ma non pochi ve ne sono, che vivono con tali spaventevoli malattie fino alla vecchiaia: ed un causidico, che da quarantanove anni abbiamo temuto che spirasse in ogni accesso dispnoico, non solamente vive tuttavia, ma presiede benissimo a pubblico e grave incarico. (19)

§. 822. La quì descritta malattia è stata di proposito per noi distinta da quel genere di *asma*, che noi rapportiamo più tosto alle nevrosi. Poichè sebbene la *periodicità* del decorso della dispnea mucosa c'induca a sospettarla del genere nervoso; pur non devesi ogni periodicità attribuire ad influenza nervosa: il metodo curativo più usato in essa dispnea, se questa non è complicata con alterazione nervosa, non è in essa decisamente utile. In altro luogo abbiamo accuratamente investigato le *cagioni* che inducono morbosa segrezione nelle glandole (§. 514); e le cagioni stesse operando in diverso modo, danno occasione alla *ritenzione* del glutine abbondantemente segregato (§. 698). Nel trattare del *catarro soffogativo* (§. 513), e della *idropisia polmonale* specialmente *cistica* (§. 742), abbiamo a sufficienza indicato quanta copia di umori mucosi e linfatici talvolta si accumula o nel parenchima dei polmoni, o nei bronchi; e quali effetti ne derivano. In generale l'atonia delle glandole della membrana mucosa nella trachea e nei bronchi, e la flaccidezza dei polmoni, per l'anatomia patologica sono state dichiarate cagione principale della tisichezza pituitosa, e della dispnea umorale. Nell'*asma* denominato *infantile*, gli anatomisti hanno trovato le glandole bronchiali morbosamente turgide, ed oltremodo gonfia la *timo*, in grado da occupare quasi tutta la regione anteriore del petto. Dalla parte posteriore più facilmente può essere compressa l'asper'arteria; la quale però si è in alcuni casi trovata nella parte anteriore ancor compressa da sarcoma, o dalla glandola *timo* ingrossata e piena di tofi cretacei. Così pure si son trovate varici di vasi linfatici, idatidi piccole e grandi quasi come uovi, piene di umore limpido, o più o men torbido. Leggiamo che in *Parigi* un infermo essendo stato prima asmatico, cacciò dai polmoni una vomica coverta di membrana, simile ad uovo, e poco dopo ne morì. Molt'infarcimenti avvengono per viscoso umore segregato nei bronchi e nei polmoni. Talvolta le glandole bronchiali acquistano durezza quasi calcarea: si sono trovati molti calcoli e tofi nei polmoni, in seguito di sputo di sangue, e di sintomi di tisichezza. Un illustre anatomista *italiano* prôva « di non aver veduto polmoni più belli di quelli osservati in un vescovo d'*Imola*, che si credevano alterati, per la gran copia di umori ch'egli espettorava, segregati dalle glandole proprie dei bronchi ». E l'autorevole scrittore *De recondita abscessuum natura* osservò « i polmoni ingialliti come una foglia stata in lunga macerazione ». Un antico sommo biologo descrisse i polmoni afflosciati e flaccidi trovati nel cadavere di persona che aveva sofferto cronica tosse, con espettorazione di muco. In quattro cadaveri di individui morti da soffocazione ripentina, si è trovata pituita viscida e tenace, che a guisa di membrana era aderente all'asper'arteria in ciascuno di

tali cadaveri, e sì grossa che aveva impedito ogni entrata ed uscita all' aria esteriore. Il benemerito inglese scrittore su l' anatomia dei vasi linfatici riferisce il caso di glandole bronchiali ingrossate fino al segno di aver prodotto soffocazione. In coloro che hanno sofferto cronica dispnea, senza sintomi infiammatorii, sovente osservansi i rami bronchiali di materia mucosa ingorgati ed è verisimile che, siccome nell' *asma* avvengono gli *spasmi*, così pure in alcune dispnee avvengono le semi-paralisi delle fibre muscolari dei bronchi: nei quali casi succedono false peripneumonie, o catarri, e finalmente repentina strangolazione; e nei polmoni dopo tal morte non altro si trova, che rilassamento, e macchie nere. Nella *cifosi*, la quale cagiona sul dorso compressione della midolla spinale, spesso, come in altro luogo dimostreremo, succede la dispnea, da attribuirsi a paralisi dei polmoni. È perciò memorabile ciò che il *pergameno* interpetre d' *Ippocrate* già scrisse intorno alla lesione della respirazione prodotta da vizio della midolla spinale, e dei nervi che da questa derivano, e dalla debolezza dei nervi del diaframma: ed un illustre medico *tedesco* scrisse di avere osservato che i nervi massimi principalmente del diaframma provvenienti dalla midolla dorsale, soli e separatamente affetti da flussioni o da altre malattie, talvolta producono la dispnea; come ne abbiamo sempre osservato soffrire gli asmatici, senz' alcun sintomo di altre malattie dei polmoni ». Noi abbiamo veduto un fanciullo di nove anni molestato da grave dispnea, derivativa da cifosi nelle prime vertebre dorsali. La recisione dei nervi frenici apporta istantanea dispnea, come avviene nei cavalli asmatici, osservata da uno scrittore *inglese*. In molti apoplettici la respirazione lenta e profonda e indizio della difficoltà dei polmoni a spingere il sangue, la quale suol facilmente in essi essere seguita da stertore fatale.

Alle volte nel polmone, forse prima indebolito, succede *in compenso* una morbosa e quindi abituale segrezione morbosa di muco, già repentinamente soppressa da altra parte, come dall' utero, dalla vagina, vescica, uretra, intestino retto: e la medorrea benigna, od anche la contagiosa, suol occasionare dispnea mucosa. Perciò si hanno molti esempii di dispnea derivativa da soppressione di flusso bianco, o di blennorrea cronica. Noi stessi, scongiurati da una giovane a liberarla al più presto possibile, per gravi motivi, da leucorrea ch' ella soffriva da sette anni, avendole soppresso con iniezioni alluminose tal flusso, dovemmo rattristarci per averla veduta quindi soggetta a grave dispnea ed ambascia; ma ripristinando quell' abitual flusso, con la sospensione immediata di quelle iniezioni, e con semicupii tiepidi, e vapori a cui si faceva esporre le parti genitali, quella donna si liberò dalla dispnea e dall' ambascia, male assai peggiore della primiera leucorrea, da cui in appresso ella guarì, con altro più lento ma più sicuro metodo.

Per osservazioni anche nostre sembra esservi talvolta una *ereditaria* disposizione alla dispnea mucosa. La costituzione o diatesi strumosa negli uomini, principalmente con mala costruzione del torace, ha non piccola parte in questo male.

Alcuni patologisti hanno attribuito l' accumulo eccessivo di muco nei polmoni all' uso di cibi farinacei, poltigliosi, glutinosi, ed alla inerzia dello stomaco. Ma la sperienza non ci ha per ancò dimostrato

essere molto più *mucoso* il *sangue*, dal quale si segrega quel muco nei polmoni: anzi per lo più la debolezza dei polmoni e dello stomaco dipende da una medesima cagione, non già che la debolezza dei polmoni dipenda da quella dello stomaco.

La sanità valida che per più anni in tutto il resto delle funzioni godono molti, soggetti alla cronica dispnea mucosa, dimostra che spesso questa ha per base una *locale atonia dei polmoni*, la quale assai tardi comunicasi a tutto il sistema.

Però quante volte i polmoni son colpiti da infiammazione, non muco, ma più tosto *umore puriforme* innonda ed ingorga i bronchi, ed il parenchima dei polmoni. (Lib. II. §. 186). In tali casi, se non se ne vuotano i canali bronchiali per mezzo degli sputi, o non se ne libera il tessuto polmonare per mezzo del riassorbimento, ne segue repentina soffocazione, o se ne forma un *polipo bronchiale*, ovvero il parenchima polmonale si carnifica, s' indurisce, e diviene una sostanza quasi epatica, callosa, impervia alla respirazione. Si hanno molti esempii di polipi espulsi dai polmoni, simili a *rami* di *arboscelli*; i quali modificati nei bronchi, per il calibro di cui sovente sono forniti, e pel colore bianco gialliccio che hanno, sono stati da molti creduti le *arterie polmonali rigettate* (§. 572). Così uno scarpellino di *Bruchsal*, travagliato sovente da dispnea, tosse, sputo sanguigno, noi presenti, rigettò tossendo un polipo lungo circa due pollici, con la cavità del diametro circa una linea, con un ramo laterale che ne usciva ad angolo acuto; atterrito credendo di aver cacciato una parte del proprio polmone. E così fra le osservazioni dei medici di *Londra* si ha quella di molti polipi, in seguito di grave dispnea, lunghi due tre o quattro pollici, e molti altri minori, cacciati per tosse, bianchicci e quasi trasparenti, simili a cremore di latte. Intanto non si ha segno alcuno di polipi aderenti nei bronchi, diverso da quello d' infarcimento qualunque linfatico, o d' indurimento dei polmoni in seguito di malattie infiammatorie (§. 193.), se non si espettorano concrezioni tubolose con gli sputi. Laonde la origine dei polipi bronchiali è consimile a quella dei polipi, che sogliono essere prodotti dalla *cinanche laringea*, e dalla *tracheitide*; e non differiscono in altro che nell'essere i *polipi bronchiali* per lo più cilindrici, o piuttosto *conici*, adattati alla forma del canale sempre più stretto e ramoso in cui sono prodotti, nel mentre i *polipi tracheali*, perchè sono adattati ed estesi alla superficie ampia di un canale più largo, rappresentano più tosto *false-membrane*, che difficilmente costituiscono un canale, e si rigettano in pezzi larghi più tosto, che lunghi. Alcuni nella cinanche laringea, e nella tracheitide, con tali residue false-membrane formate e rimase nei luoghi già infiammati, nell' età adulta più che nella età puerile, scampono dalla morte: ma questi se non rimangono perfettamente *afoni*, soffrono *dispnea perpetua*; perchè tale pseudo-membrana ha già contratto con la tunica interna del laringe, e della trachea, una coerenza organica incurabile. In altro luogo abbiamo fatta menzione di una poliposa concrezione, rotonda, con un peduncolo, e mobile, da noi trovata nella cavità stessa del laringe di una donna morta perciò soffocata.

È pur difficile la diagnosi della materia analoga al polipo, la quale tante volte in conseguenza di pneumonie circonda i polmoni, ed in breve consolidandovisi, e spesso fornita di vasellini proprii (che noi

siamo riusciti ad iniettare), involge e stringe i polmoni medesimi a guisa di sacco membranoso; o produce una morbosa aderenza fra i lobi di essi; ovvero in varii punti fra questi produce *falsi ascessi*; o pure in seguito dell' infiammazione dei polmoni e della pleura, induce aderenza di parte o della intera superficie di quelli con la pleura in faccia alle coste, o al diaframma (§§. 186. 193). Molto spesso noi ed altri abbiamo trovato i polmoni aderenti alla pleura costale nei cadaveri di alcuni, che in vita non aveano mai accusato malattia di petto, nè dispnea: benchè in alcuni casi, dopo sofferte e già felicemente superate polmonie, non rimanendone altro morboso fenomeno, se l' infermo non può giacere che difficilmente e con tosse sopra uno dei lati, e più di tutto sul lato opposto a quello già infiammato, principalmente quando battendo con diti sul lato già infiammato del torace, vi si sente un suono molto più ottuso, che nell' altro lato, si ha probabile ragione di conchiudere di esser quivi avvenuta adesione della pleura costale col polmone corrispondente. (20).

§. 823. Il *pronostico* della dispnea mucosa risulta dalla stessa descrizione del male; e varia secondo la varietà di complessione età condizione e sesso degl' infermi, delle cagioni, e complicazioni, seconda la durata della malattia, e la violenza dei sintomi. Gl' individui di lenta fibra, strumosi, gobbi, i fanciulli, ed i vecchi, vanno più soggetti alla succedente idropisia. Sovrastano anche maggiori pericoli alle donne, sì per le varie vicende del periodo mestruo e dell' utero, sì per la maggiore disposizione a congestioni mucose, a passioni e ad altre alterazioni nervose: in seguito vi sono ancor disposti i letterati, e gli artefici dediti a vita sedentanea, od a faticare in cattiva posizione del corpo, o gl' individui condannati ad inspirare vapori nocivi alla vitalità del polmone. Se all' atonia dei polmoni, che accresce la segrezione mucosa, sopraggiungono sconcerti periodici dei nervi, ne peggiora lo stato degl' infermi; il quale diverrà sempre più pericoloso, quando non si può dissiparne le cagioni. La dispnea mucosa che ha fitto profonde radici, e che forse è ritornata periodicamente per molti anni, è per lo più incurabile: e quando la malattia è meno grave, suol' essere più lentamente fatale, come sopra abbiamo avvertito. Ma quanto più nelle forti accessioni gli sputi sono tenaci ed aderenti, quanto è più debole l' infermo ed impotente ad espellerli, e talvolta con quanta maggiore impetuosità ed abbondanza affluiscono nell'asper' arteria, e quanto più sono fredde le estremità, vacillanti e quasi evanescenti i polsi, più di tutto se è sopravvenuto l' idrotorace, tanto più certa ed imminente è la morte.

Nella dispnea cronica, se non sono stati rigettati i *polipi bronchiali*, non si può facilmente farne pronostico; e non altro che funesto, quando sembri esservi restati molti polipi che accrescano la dispnea. Siccome difficilmente si conoscono le interne *aderenze* morbose dei visceri fra loro, o con le parti contigue; perciò non si può sperarne affatto la risoluzione. Pur qualche volta l' aderenza morbosa delle parti fra loro quando è poco estesa, e leggiera, poco altera le rispettive funzioni; od almeno per lungo tempo senza grave danno si tollerano.

§. 824. Il *metodo curativo* della dispnea mucosa dev' essere pur differente, adattato alle condizioni differenti delle cagioni produttrici di essa: e dev' essere diverso negli accessi dispnoici; e diverso dopo

la cessazione di questi. Assai spesso non si può praticare che la cura *palliativa* nella dispnea di cui trattiamo, principalmente quando è molto cronica, od ereditaria.

Se nei bronchi è stata provocata una succedanea segrezione mucosa, per una preposteramente soppressa morbosa segrezione forse abituale di muco, o di umore linfatico, o sieroso in altr' organo; devesi sollecitamente ripristinar questa nella sede primitiva, e deviarla dall' organo nobile dei bronchi, con mezzi ed aiuti opportuni, ed in altro luogo già esposti. Perciò se medorrea benigna, o pure contagiosa, della vagina, o dell' utero, dell' uretra, dell'intestino retto fosse stata soppressa per mezzo d'iniezioni stitiche, o per freddo; se siano su la cute scomparsi e diseccati erpete rodente, o tigna di capo, o plica, od ulcere cronico, o fonticolo lungamente già tenuto aperto; e quindi la cagione qualunque di quei flussi, di questi esantemi, o fin dell'artritide cronica, avesse corso ad invadere i delicati polmoni; allora con opportuni e convenienti rimedii devesi combattere l' alterazione polmonare; e fino a quando si potrà corregerne la cagione materiale, questa dev' essere richiamata alla nobile sede primitiva

Conviene pur regolare principalmente la qualità degli alimenti, e le condizioni dell' atmosfera che forse giovava fino allora agl' infermi. A moltissimi infermi di dispnea pituitosa, giova l' atmosfera più tiepida ed asciutta, specialmente nei luoghi meridionali, d' *Italía*, e di *Francia*. Coloro che non possono godere di questo benefizio, debbono sfuggire i freddi e l' incostanza dell' avanzato autunno, del verno, e della primavera, e vivere in camera ben larga ed alta, ma con aria pura e tiepida, fino al ritorno di serena state. Quelli nei quali nè soffocazione nè tosse provoca l'azione di aria leggermente profumata di esalazioni aromatiche, e nei quali la cagione della dispnea è più tosto un rilassamento dei polmoni, traggono sollievo ed utile da fumi (non empireumatici) leggierissimi di mirra, mastice, terebintina, o balsami. Supponiamo essere stati infermi di dispnea, o di tabidezza pituitosa dei polmoni quei creduti *tisici*, i quali raccontasi essere guariti per inspirazione continua dell'evaporazioni di *balsamo della Mecca* spesso spalmato su larghe carte appese intorno al letto; od anche per essere vissuti in *istalle di vacche* ben tiepide, e piene dell' esalazioni delle orine e delle fecce di quegli animali. Non abbiamo noi adoperato mai *aria ossigenata*, da molti lodata nella dispnea atonica, o mucosa, da noi osservata inutile, se non nociva nell'asma. Benchè abbiamo sopra scritto non doversi ai cibi viscidi e poltigliosi attribuire la tenacità che si crede comunicata da questi al sangue; pure hanno essi bisogno di stomaco robusto per essere ben digeriti; e questi, ed i legumi, i cibi farinacei, le carni glutinose, di animali molto giovani, le birre, i vini nuovi, producono moltiplici alterazioni degl'intestini, flatuosità, e stitichezza; e tali cibi empiendo la cavità dell'addome, impediscono l' abbassamento del diaframma. A tali infermi giova l'esercizio moderato, principalmente la *equitazione* quando non soffrono affanno di respiro; come pure la *navigazione*, specialmente *sul mare*. Il perorare, il discorrere a lungo e ad alta voce, affanna e danneggia tal'infermi: non conviene perciò imporre ai polmoni una continua assoluta reticenza, ma devesi permettere un favellare basso, onde impedire l' inerzia maggiore di questo viscere.

Con una non antica teorica medica proponevasi doversi ogni pre-

mura adoperare nell'*incidere*, *risolvere* il *muco* assai tenace dei bronchi: il qual muco però è un effetto di questa malattia più tosto, che cagione (od almeno secondaria). Ma sebbene sia erronea la interpetrazione del modo di operare dei più raccomandati rimedii in questo caso; pure non lodasi a torto l'azione, qualunque sia, delle gomme ferulacee, e principalmente della gomm' ammoniaca, degli antimoniali, come del kermes minerale; del solfo aurato di antimoni, del vino antimoniale, del tartaro emetico, della ipecacuana, somministrati a dosi rifratte, della radice di poligala seneka, dell' iride fiorentina, dell'aro, dei fiori di solfo; principalmente uniti con sostanze che accrescono alquanto anche le segrezioni dei reni, del ventre, e della cute, come con scilla marittima, ossimele scillitico, digitale purpurea, con qualche sal medio moderato, con infuso d' issopo: e questi rimedii, benchè non posseggano facoltà *specifica*, pure dissipando essi l'inerzia e riproducendo l' energia dei polmoni, tante volte possono ripristinare la segrezione sana, od almeno diminuire la morbosa segrezione nei bronchi.

Però sebbene questi mezzi spesso riescano utili agl' infermi nel tempo delle accessioni della dispnea mucosa; pure allorchè quelle sono violente, e la intolleranza dei polmoni è cresciuta, devesi con moltissima cautela fare uso di stimoli assai forti e permanenti. Poichè, in quel tempo gl' infermi per l'affanno, tollerano appena un' aria alquanto tiepida; e perciò bisogna allora premurosamente evitare tutte quelle cose, che possono accelerare e violentare il movimento del sangue a traverso dei polmoni. Moltissimi medici moderni condannano i rimedî oliosi, e così detti *bechici*, nella dispnea dipendente da rilassamento dei polmoni; acciò questo spesso unito alla debolezza dello stomaco non sia con essi rimedii accresciuto: ma in tale e tanta irritazione dei bronchi, anche quelli rimedii che si reputa esser capaci di accrescere il *rilassamento*, *stimolano* alquanto con la loro azione moderata, ma adattata alla morbosa sensibilità; e fino a quando resta immobile e chiusa la tenace pituita nei bronchi, non devesi con ulteriori e più forti stimoli irritarli. E perciò è ben riuscito a noi sovente in tali casi l' uso di sola emulsione arabica (N. xv. Lib. II.), con leggiero infuso aromatico, tiepiduccio; o pure con lambitivo composto di olio di mandorle dolci recentemente espresso, mucilagine di gomma arabica, e sciroppo di altea: giacchè non si può totalmente sopprimere in un subito l' accessione dispnoica, forse periodica, già cronicamente stabilita nel polmone: e fino a quando, dopo alcuni giorni, saranno calmati un poco i primi sconcerti, poco o nulla può l'arte salutare influirvi. Poichè allora, oltre ad altri impedimenti della respirazione, comincia il muco, reso alquanto più mobile, a più gorgogliare e quasi bollire nei bronchi, ed indica esservi diminuita la irritazione. Promuovono questo effetto l' ossimele scillitico con sciroppo di altea; e nelle persone meno sensibile la soluzione di gomm' ammoniaca con terra fogliata di tartaro, aggiuntovi anche ossimele scillitico, acqua distillata d' issopo, e spirito di nitro dolcificato, o spirito di sale ammoniaco anisato.

Laonde in questa condizione della dispnea mucosa la cura di questa non è molto diversa dalla cura da noi proposta nella *peripneumonia spuria* (§. 200): ed allorchè gran quantità di pituita già molto attenuata ingorga ed oppila i rami dei bronchi, da minacciare la

imminente morte dell' infermo, già troppo indebolito a segno di non potere con la tosse espettorarla; manifestando ai parenti la estrema gravezza del male, e l' ambiguità dei mezzi da adoperare, bisogna ricorrere all' *emetico*, per liberare da quell' enorme accumulo di pituita il polmone; quando però non siavi sospetto d' infiammazione di esso, nè d' imminente morte dell' ammalato. Così il cel. archiatro di *Annover* aveva dichiarato da quindeci anni per tisica una nobilissima donna: colei già quadragenaria, dimorando in villa presso *Gottinga*, fece chiamar noi a consulta nel 1784: la trovammo assai macilenta, travagliata da tosse diuturna, dispnea, e leggiera febbretta; non era colcata, ma espettorava molti sputi quasi purulenti; poco inquieta però per questa sì lunga malattia, anzi ben lieta: ma nella sera avendo noi data al marito, che ne interrogò, la buona novella che tal malattia non sarebbe sì presto fatale; pure nel seguente giorno, prima di lasciare l'ammalata, più attentamente osservandola, vidimo enormemente gonfia la vena media del fronte, gli occhi prominenti e splendenti, la respirazione difficilissima, i polsi pieni vibranti e celeri: da tali fenomeni prevedendo imminente soffocazione di quella dama, ordinammo di farla subito salassare: venuto appena il Chirurgo per eseguire il salasso, la misera inferma cadde fortemente convulsa sul lato sinistro del corpo, e sembrò morta: vano sarebbe narrare lo spavento nostro, e del marito affezionatissimo non preparato a quel colpo: intanto, sebbene mancasse ogni minimo segno dei moti del cuore, e della respirazione, e del calore del corpo, onde pochissima speranza rimaneva di richiamarsi in vita; pure senza ritardo nè interruzione insistemmo per più ore nell' uso di quelli mezzi, che convengono nell' *asfissia* di questo genere: alla fine incominciando a sentire di tanto in tanto un movimento oscuro e vacillante delle arterie, risolvemmo di proseguire animosamente il metodo intrapreso: dopo un quarto di ora successe una sola non profonda respirazione; seguita da altra, dopo la quale ricominciarono i movimenti regolari del cuore e delle arterie, e graduato sviluppo del calore: ma appena fummo rianimati da crescente speranza di vita, di nuovo successe violenta vibrazione arteriosa, e quel che più ne atterrì, uno stertore quasi di moribondo: intendemmo allora che fosse avvenuta rottura di vomica dei polmoni, o affluente accumulo di pituita nei bronchi: in sì deplorabile stato, dopo aver fatto eseguire abbondante salasso, imboccammo alla inferma un forte *emetico*; ciò le fece rigettare circa due libbre e mezza di umore tenace, purulento e sanguigno; poco dopo, ella riacquistò libera e piena respirazione: ed abbiamo saputo che quella matrona guarita da sì grave malattia, vissuta ancor nove anni, è quindi morta consunta da tisichezza.

Sono talora da dispnea mucosa travagliati uomini soggetti a malattie anche nervose: ed allora tal dispnea ha un processo più tosto periodico, con sintomi manifestamente spasmodici, e con segrezione non molto abbondante di muco bronchiale. In tal caso, devesi con rimedii nervini calmanti unire quelli da noi proposti nella dispnea atonica. In simili casi felicissimi effetti produce una composizione preparata, secondo la Farmacopea di *Edimburgo*; o di tintura tebaica dramme sei, di tintura di scilla marittima, della stessa Farmacopea, e di etere solforico, *ana*, una dramma: da darsi verso sera agl' infermi l' ottava parte di questa mistura, e da accrescersi poco a poco.

Dopo cessato il parossismo della dispnea pituitosa, bisogna ristorare le abbattute forze con vitto nudritivo, rimedii leggermente amari ed aromatici; con elissire vitriolico, con infuso freddo di china, sopraggiuntavi acqua di nafta, o di cannella; e finalmente con rimedii marziali, quando non siano contro indicati da residua difficoltà di respiro.

Siccome è troppo ambiguo il pronostico dei *polipi bronchiali*, se non se ne manifestano dei pezzi espettorati con tosse; così pure quasi impossibile è la cura di essi, più di tutto dei ramosi. Si sollevano qualche volta gl' infermi da questi affanni, con vapori tiepidi spesso inspirati, con rimedii oliosi sovente e per lungo tempo bevuti.

§. 825. Abbiamo cennato nel §. 822 che rare volte produce dispnea il tumore morboso della glandola *timo*, assai voluminosa nel feto, ma le cui funzioni sono finora ignote ai più perspicaci biologhi: però frequenti, più di quanto supponesi volgarmente, fatali ritenzioni di siero (§§. 739. 741), e di muco linfatico, di sevo, di sangue avvengono nell' anteriore cavità del *mediastino*, dove ha sede quella enimmatica glandola vicina al pericardio ed al cuore (mediastino, formato nel mezzo del petto dei due sacchi della pleura sì tra loro paralleli, che la cavità destra di quelli sacchi è maggiore della sinistra, in modo che formano tra loro una cavità triangolare anteriore, ed un' altra posteriore, per la qual cavità posteriore passano l' aorta, il condotto toracico, la vena aziga, l' esofago, e l' asper' arteria). Non a rado nella parte superiore dell' anteriore cavità del mediastino si accumula grasso, che talvolta produce la soffocazione. Un uomo insigne ha osservato il caso di *ateroma* nella detta cavità, di quasi libbre quattro. Tali osservazioni sono comprovate per molti casi, da insigne e benemerito scrittore di Anatomia patologica registrati, di malattie fissate nella glandola timo, anche in adulti. Val dire, fra queste lamine del mediastino è sparsa una tela cellulare; la quale nell' anteriore e nella superiore cavità di esse comunica direttamente con le cellule del *collo*, della medesima struttura; nella cavità inferiore comunica con la tela cellulare che riempie gl' interstizii delle fibre muscolari del diaframma, specialmente lo spazio triangolare che trovasi dietro la cartilagine xifoidea dello sterno, e corrispondente alla parte superiore anteriore dell' *addome*.

Da quanto abbiamo finora descritto, è manifesto che le ritenzioni di umori morbosi avvenute nel *collo*, e pel proprio peso, e per l' azione dei muscoli del collo, possono innoltrarsi nella cavità anteriore e superiore del mediastino; quelle che ristagnano nella cavità inferiore ed anteriore del mediastino possono penetrare fin nella regione superiore dell' *addome*, e presso allo sterno. Sebbene abbiamo in cadaveri di peripneumonici scoverto già infiammata la superficie *posteriore* e *laterale* dei polmoni molto più spesso, che l' *anteriore*; e perciò alla persistente libertà dei vasi polmonali dietro lo sterno e quindi all' afflusso del sangue in essi, più tosto che ad infiammazione quivi occulta, noi abbiamo attribuito in questa malattia il senso di peso e di oppressione nella regione sternale, ed il giacere supino che gl' infermi preferiscono (§. 186); pure dietro l' osso dello sterno, o propriamente nel *mediastino*, alle volte succedono infiammazioni, idrotoraci acuti o cronici, e suppurazioni, come abbiamo in altra parte avvertito (§§. 187. 739). In tal condizione della malattia, non è da

meravigliare che talvolta il mediastino contrae durezza e grossezza morbosa, si distrae in varie direzioni, si gonfia opprimendo i polmoni, s' infarcisce di escrescenze di varia indole, di polipi, di steatomi; si empie di marcia, d' icore; onde si gonfia finanche lo sterno, e ne rimane da carie roso e perforato. Non di rado questo antemurale osseo del petto è occupato da esostosi venerea; il quale, trascurandosi per lungo tempo questa, ne rimane da occulta e lenta infiammazione internamente consumato e distrutto. Di più lo stesso mediastino è non di raro danneggiato per violenta contusione, o lesione profonda dello sterno medesimo, tanto esposto a molte esterne offese. Vi è la osservazione di un moderno medico di *Nuova-Orleans*, il quale per questa parte ossea felicemente aprì l' uscita al materiale di ascesso, formatosi dietro lo sterno, in un tifo. Un giovane, prima già sano, nell' età di quindici anni, gettato da cavallo, ne riportò una contusione sul petto, dove cominciò a sentire dolore; sopravvenne tosse e dispnea, sotto le quali l' ammalato espettorò quindi sputi purulenti egli non credendo grave tal malattia, per quasi otto anni la trascurò alla fine sopraggiunse febbre con tosse, ed oppressione di petto, e più tardi sudori notturni, con notabile smagrimento, ond' egli ne rimase atterrito: egli perciò consultando un insigne medico di *Altorf* questi non solo dichiarò non rimanervi altro scampo che la trapanazione dell' osso dello sterno, ma egli medesimo eseguì la proposta operazione: con questa uscì circa una libbra di marcia fetida, con tal sollievo dell' infermo, che questi credè esserne perfettamente guarito; ma dopo sette anni ricomparvero quei primieri incommodi del petto in tale stato, nel 1809, quell' uomo, facendo in lungo viaggio da direttore a due giovanetti inglesi, consultò ancor noi in *Vienna*, con risolutezza ci domandò se giovar potrebbegli una seconda perforazione dello sterno; mostrandoci ben chiuso da cicatrice il luogo su cui fu la prima operazione eseguita: egli aveva l' aspetto di sano; ma lagnavasi di dolore dietro lo sterno, esteso dall' un lato all' altro specialmente al sinistro, di tosse, febbretta ricorrente nelle ore vespertine, e di sputi purulenti, scarsi nel viaggio, ma cresciuti da pochi giorni fino a circa mezz' oncia: avendo egli premura di tornare in *Inghilterra*, non si potè tale operazione sotto i nostri occhi eseguire; ma lo persuademmo a ripetere il pristino metodo curativo, se ne seguisse aumento della dispnea, e della tosse, quando però non espettorasse sputi abbondanti, e quando fossero del medesimo avviso anche gli esperti chirurgi *inglesi*.

§. 826. Ma piacesse al cielo che noi, per mezzo di patologiche dissezioni riconoscendo la gravezza di tali malattie che minacciano sempre gli organi vitali, e le origini di esse, potessimo giungere a conoscerne la vera diagnosi, e quindi il sicuro metodo curativo: ma confessar dobbiamo che in queste occorrenze tutto è molto oscuro ed incerto. Noi non abbiam osservato mai la *infiammazione isolata del mediastino*, provveniente da altra malattia interna: e la detta infiammazione del mediastino, essendo comune alla pleura ed ai polmoni, richiede lo stesso metodo curativo che conviene alla *peripneumonia* (Lib. II. §. 198 — 202). Così pure, la *idropisia* del mediastino, sì l' acuta, che la cronica, suole coesistere con la idropisia propria del torace, per lo più per influsso di cagione comune; e se ancor si potesse distinguerla per segni certi, non dovrebb' essere trattata che co

me l' idrotorace. La flogosi *locale* del mediastino, prodotta da violenze esterne portate su la regione sternale, com' anche quella cagionata da struma, da esostosi venerea in questo luogo infiammata, minacciano le parti interne: ed è indicato alle volte il salasso, talora l' applicazione di mignatte; e nel caso di strume, o di esostosi venerea, conviene la cura specifica. Le concrezioni, i morbosi umori che esistono profondament e e nell' anteriore cavità del mediastino, fino a quando la sostanza medesima dell' osso sternale ci occulta il vizio quivi profondo e gli effetti morbosi che ne contrae, non ci offrono altri sintomi che troppo equivoci, da non poter determinarci sicuramente ad estrarne con chirurgiche operazioni quei materiali morbosi quivi accumulati. Quanto agl' infermi resti da sperare per la trapanazione dello sterno, allorchè nel mediastino è abbastanza evidente una morbosa ritenzione, dedurre si può dalle dottrine della *Chirurgia*, e dal metodo dell' operazione, se questa può essere sofferta dallo stato interno e generale degl' infermi stessi. (21)

GENERE IV.

Ritenzioni mucoso-linfatiche addominali.

§. 827. Molte varietà di ritenzioni *toraciche* di muco, o di linfa, per essere poco diverse da quelle di cui quì passiamo a scrivere, o per essere talvolta unite, e per dipendere dalle cagioni medesime, sono state da noi di proposito tralasciate. Così pure in un capitolo particolare tratteremo delle ritenzioni che occupano più tosto l' intero sistema, che la sola cavità dell' addome, od altra. E per non ripetere il già ridetto, da quì pur escludiamo le ritenzioni linfatiche nell' addome, le quali derivano da infiammazione di visceri, già da noi in altro luogo descritta. Vi sono anche non poche *epischesi*, tanto mucose, quanto linfatiche, ed altre, le quali non cadono pur menomamente sotto i sensi; nè, per quanto sappiamo, offrono sintomi per mezzo di cui potere sicuramente distinguerle da altre malattie: e perciò lasciamo ai posteri il trattare con più felice successo ancor queste, fino a quando le conoscenze che su di esse si sono acquistate col mezzo di sezioni patologiche, siano più chiarite per l' esercizio dell' arte medica.

§. 828. A questo articolo si rapportano i tumori di varia natura, glandolari, follicolosi, od anche ossei, *nei corpi delle vertebre*, non solo del torace, ma benanche nell' addome: i quali tumori comprimendo o il condotto toracico, o l' esofago, e pur anche l' aorta, poco a poco alterano od impediscono le funzioni di esse parti; senza però manifestarsene un sintomo caratteristico, onde potersi conoscere la sede e la natura di tali ostacoli, e distinguere tale malattia da altre. Quì rapportar si deve la frequente secrezione di materia albuminosa, puriforme che dalla superficie interna del peritoneo, o dalla esterna degl' intestini medesimi deriva in modo insensibile, od almeno senz' altri sintomi, che con dolore quasi muscolare, reumatico, o enteralgico poco notabile: onde provviene tante volte morbosa adesione dei visceri tra essi medesimi, o col peritoneo, o pure un tumore qua-

si ascitico nell' addome ; e la diagnosi per un medico anche il più esperto ne è confusa. E quì appartiene la grossezza e densità dello stesso peritoneo accresciute per la materia albuminosa quivi deposta, e le escrescenze fungose, i tumori follicolosi, i sarcomi; che nati nella interna superficie del peritoneo irritata, o corrosa, con peduncolo or largo, or sottile, quivi aderiscono, e formano tumori quando fissi, quando mobili; ma talvolta distaccatine, vanno vagando dentro l'addome. Vi sono esempii fin di tromba uterina, o di ovaio, pieno di umore gelatinoso, o albuminoso, od anche di feto, squarciato nella cavità dell'addome, o della pelvi (§. 756). E si è molte volte osservata la cistifellea enormemente piena, distesa da bile impedita per qualche ostacolo a sgorgarne; e finalmente squarciata, spandersi la bile nella cavità dell' addome, con la morte degl' infermi : ascessi in diversi visceri aperti dentro le rispettive cavità, con simile fatal evento. Si sono anche notati squarciamenti di vasi linfatici nell'addome, nel torace, e fino del condotto toracico, e quindi travaso di linfa, o di chilo da essi nelle cavità vicine. Però, siccome queste ed altre osservazioni dell'anatomia patologica, risguardano solamente le cagioni o gli effetti di malattie mortali, per lo più ignoti al medico mentre vivono gl'infermi, e non contribuiscono a promuovere l'opera della guarigione, ch' è la parte principale della medicina; così conviene farne quì menzione, ma senza promettersene alcun vantaggio.

Non devesi però disperare affatto di poter avere segni diagnostici meno equivoci che appoggiano talvolta gl' impegni dell' arte, per salvare gl' infermi, benchè rari. Quindi non è sempre seguita imminente morte, nè è stata sempre vana la speranza di prolungare almeno la vita, quando da tumore addominale provvenuto per collezione di molt' acqua, sotto l' operazione della paracentesi, in vece di acqua, è uscita materia mucosa o gelatinosa. Dobbiamo prevedere accumulo di umore puriforme nella cavità dell' addome, allorchè sintomi di peritonitide, di enteritide o di colica febbrile e gravissima, preceduto abbiano una manifesta fluttuazione. Da quelli sintomi seguiti ed accompagnati da segni di cangrena, si è spesso pronosticata la sollecita morte dell' infermo; ma pure vi è stato caso in cui, essendo la malattia alquanto lenta, e men violenti i sintomi, l' addome per tale malattia è gonfiato a tanta estensione, che vi sono stati esempii non sempre infelici, anche nostri registrati nel nostro giornale, di essersi aperto l' ombelico, e di esserne uscito quel materiale. Abbiamo in altro luogo riferito il caso da noi osservato, di enormi scirri in ambidue gli ovai di una donzella adulta; cui sopravvenuta l' infiammazione del peritoneo, erasi la cavità dell' addome estremamente gonfiata, e con fluttuazione, in modo che squarciato alla fine spontaneamente l' ombilico, ne sgorgò gran quantità di materia puriforme, restando perfettamente guarita l'inferma da quell' acuta malattia. Abbiamo una volta veduta nell' Ospedale di *Vienna* una donna, cui era enormemente intumidito l' addome, in conseguenza di *peritonitide puerperale*: continuando la malattia più a lungo di quello che si credeva, un insigne medico di quest' ospedale tentò di eseguirvi la paracentesi : noi essendovi sopraggiunti, sentimmo fetidissimo odore di umor puriforme che in gran quantità ne usciva, giustamente temendo l'imminente morte della inferma puerpera; la quale però da tal felice tentativo restò perfettamente guarita. Se mai in conseguenza di sofferta infiammazione

del fegato e della milza, e di ascesso esterno di questi visceri appena nella cavità addominale aperte (ciò che talora si può facilmente dedurre dalla stessa sensazione interna dell' infermo, e dalla momentanea diminuzione dei sintomi), si accorre a sollevare l' infermo con opportuna incisione sul punto già più alterato e dolente del ventre, e questa si esegue prima del corrompimento della marcia nel cavo stesso addominale già travasato; sembraci potersi non sempre disperare che mantenendosi il ventre naturalmente e costantemente pieno, potesse uscirne quell' umore non ancora insinuatosi più dentro fra quei visceri addominali.

Cosa mai avvenir può dell' ascesso epatico? . . . Da questo ascesso, il quale di tratto in tratto suol contrarre aderenza col peritoneo e con gl' intestini contigui, per orifizio quivi morbosamente aperto, può sgorgarne in essi tutta la marcia, con riuscita non sempre infelice, secondo osservazioni anche nostre (§. 249). Però sebbene abbiamo noi medesimi negli *atti di Magonza* descritto un caso non fatale di cistifellea rotta; pure conveniamo non potersi che rarissimamente sperare un sì desiderato evento di tal lesione. E se pur quella vescichetta, come abbiamo qui sopra cennato dell' ascesso epatico, acquistasse coerenza con l' intestino contiguo, nel punto in cui resta corrosa o lacerata; la bile sgorgando immediatamente in questo intestino per tale morbosa apertura, non vi apporterebbe alterazione maggiore di quella che vi produrrebbe scorrendo per la via naturale del condotto coledoco; sol che nel primo caso non sarebbe accompagnata la bile dal flusso dell' umore pancreatico, il quale ne mitiga l' azione. Ma sebbene non sia improbabile che l' estese macchie di bile quasi trapelata dalla cistifellea, scoverte nei cadaveri; siano state prodotte dopo la morte degl' infermi; e benchè si debba prevedere che questo amaro succo epatico soggetto a sollecita corruzione, quindi travasato nella cavità addominale possa essere prontamente fatale pei visceri addominali; pure in un *Giornale medico inglese* è registrato l' esempio di un fanciullo, il quale caduto da un alto albero sul suo ventre a terra, ne morì circa dopo sei settimane: quasi tutt' i visceri addominali si trovarono nel cadavere innestati fra loro e col peritoneo; il fegato tratto verso sinistra; ed a destra uno spazio ripieno di gran quantità di cupo umore bilioso; simile al quale si era tratto, in tempo della malattia, per mezzo della paracentesi altro umore di quantità di circa 24 libbre. Dal non essere in questo caso avvenuta prontamente la morte in sì enorme ed antico travaso di bile nel ventre, siamo avvertiti almeno che la corruzione della bile ristagnante fuori della sua vescichetta non è sempre sì prontamente funesta alle parti contigue (22)

§. 829. Nello *stomaco* e negl' *intestini* non di raro si accumula e ristagna gran quantità di muco, o di umore glutinoso, albuminoso, linfatico, morbosamente segregato, talora libero, talvolta chiuso in vescichette e follicoli, o in morbose appendici, o interstizii, per alterazione universale del sistema, o per vizio locale di queste parti. Così un principe *viennese*, soffrendo oppressione e dolore nella regione epigastrica ed ambascia continua, soleva cacciare giornalmente rutti abbondanti, e sì fetidi, che riempivano d' insoffribile puzzo di fogna sei o sette stanze nelle quali abitava: terminarono sì lunghe sofferenze con desiderata morte in *Praga*: aperto il di lui cadavere, si trovò un sacco enorme simile ad un intestino cieco, pendente dall' alto fondo

dello stomaco, ed aperto nella cavità di questo viscere; nel qual sacco giornalmente accumulatasi gran quantità di muco e di cibi putrefatti, l'infermo per molti mesi cacciava con impeto il gas mefitico che se ne svolgeva. Anche l' *esofago* compresso da vicino tumore glandoloso, o aneurismatico, o purulento, o follicolare, od osseo, ovvero angustato per malattia propria, come per morbosa grossezza delle sue membrane, per tumore delle glandole, o scirro, ritardandosi la discesa degli alimenti per molto tempo in questo luogo fisso, al di sopra di questo punto, come più oltre avvertiremo, l'esofago dilatasi in forma di sacco; nel quale in seguito non solamente si arrestano i cibi inghiottiti, con enorme ambascia, ma vi si accumula puranche abbondante e tenace muco, che quindi solo di tanto in tanto vien fuori con rutti. Gl' ipocondriaci si lagnano di quasi continua collezione di tenace pituita nelle fauci e nello stomaco; e spesso, principalmente nelle ore matutine, tal pituita, simile talvolta a vetro fuso od a sperma di rane in gran copia essi cacciano; o pure dallo stomaco la rigettano, di sapore vario, con nausea, oppressione dello stomaco, ed avversione ai cibi. A simile malattia vanno pur soggetti i ghiotti, e coloro che fanno abuso di liquori spiritosi, od anche di cibi difficili a digerire. Nelle stagioni umide e fredde suol predominare la febbre detta pituitosa nella specie umana (§. 101. L. I.) ed è celebre l'istoria della *malattia mucosa* già osservata e descritta in *Napoli*, ed in *Gottinga*. Sovente in queste ed in altre malattie, lo stomaco e gl' intestini sono coverti come da una corteccia mucosa grossa più linee, difficile a distaccarsene. Alle volte la stessa cavità del canale alimentare s' intonica di densissima pituita, e se ne infarcisce, come salciccia. Quel muco talor penetra fino al condotto coledoco. Ma in tali casi, nella diarrea cronica, nelle dissenterie, le glandole mucose dello stomaco e del canale alimentare e fin quelle che in altri individui sono quasi invisibili, si rendono come aftose, si empiono e si gonfiano di densa pituita.

Ma quando è da irritazione e da flogosi occupata la membrana pituitaria dello stomaco del piloro e degl' intestini, e le glandole di essa; non sol *muco* ma pur linfa abbondante morbosamente se ne segrega. E come abbiamo pur avvertito del vomito sanguigno (§. 664), della dissenteria (§. 690), e della enteritide (§. 243), facilmente questa linfa talvolta si converte in false membrane, talora conformate alla figura cannellata dell' intestino, altre volte in masse informi, *poliposе*. Molto spesso simili effetti sono stati prodotti, non è guari, in *Germania* per l' uso giornaliero de' così detti *clisteri risolventi*, provveniente dall' anzidetta ipotesi: ond' è avvenuto che con *clisteri* si sono *prodotti* più tosto, che dissipati come speravasi, quegl' *infarcimenti*. Altrettale effetto suol derivare dall' uso di rimedii drastici; il di cui stimolo tante volte provocando la evacuazione di umori sierosi, altera la segrezione intestinale, ed in vece di blando muco, suscita impetuosamente morbosa segrezione di linfa.

Questa linfa tanto facile a coagularsi, pur tra le laminucce delle membrane intestinali geme come spremuta, e sempre più consolidandosi in certe parti cellulose del canale alimentare, vi accresce la grossezza e la resistenza delle membrane, diminuisce il diametro dell' intestino fino a renderlo una sottil fistola per la lunghezza di molti pollici, e così v'impedisce il passaggio degli alimenti e delle fecce. Quindi

la parte dell' intestino superiore al punto, in cui tal ristrettezza ed impedimento si soffre (come abbiamo avvertito dell' esofago compresso, e degl' intestini infiammati (§. 243), dai residui accumulati e pesanti de' cibi, facilmente putrescibili, dai quali si svolge gran quantità di fluido aeriforme) poco a poco e con sintomi di atroce enteralgia viene distesa in forma di *sacco enorme*, agli organi contigui molesto; nel quale in fine va a sgorgare sovente gran quantità di glutine densissimo dalle glandole continuamente irritate. Nè tanto a rare in conseguenza di travaso di sangue nello stomaco e negl' intestini, come dopo la ematemesi, dopo il morbo nero d' *Ippocrate*, disciolto o separato il sangue dalla linfa coagolata, restano in quelle cavità masse *polipose* di varia figura, che inducono molte gravi e pericolose conseguenze (§. 613).

Il processo morboso che abbiamo avvertito avvenire tante volte nella membrana pituitaria delle narici, suole pur nella mucosa intestinale succedere, provocato da cagioni consimili. Val dire, dove accade maggiore alterazione, infiammazione, o lesione nella superficie interna degl' intestini, specialmente dei crassi; quivi facilmente sopraggiugne infiltrazione di umore mucoso, linfatico, morbosamente segregato; vi s' ingrossano le membrane, i follicoli mucosi, e ne provvengono spesso tumori fungosi, poliposi, di varia figura e grandezza, talvolta con peduncoli grossi, talora sottili, pieni di materia di varia indole, non dissimili dalle così dette *mole uterine* (§. 845). Questi noderosi tumori producono dolori atroci come colici, ostinata stitichezza, quindi interrotta nudrizione del corpo, ed abito cachettico; fino a che, talora dopo evacuazioni di materia gialliccia o puriforme, alle volte espulsi per ano quei noderosi tumori, sotto enormi sforzi, e non sempre senza perdita di sangue, sopravviene diminuzione dei sintomi, per lo più temporanea, seguita finalmente da tabe, o da ileo. (23)

§. 830. Le *cagioni* di tanti e sì gravi mali sono state in parte da noi cennate nella esposizione di questi. Sono esse analoghe a quelle che in generale attaccano le *membrane mucose* (§. 107. 514. 533); ed alterano alle volte più il sistema generale, talora il solo canale alimentare, talvolta una sola parte di questo. Esse per lo più inducono *debolezza* generale, o particolare. Siccome però i *catarri epidemici* tanto spesso invadono le narici, o i polmoni; così pure di volta in volta essi alterano di più la membrana mucosa degl' intestini, e producono i sintomi di febbre gastrica pituitosa, o di afte, o diarrea, o dissenteria mucosa, o più tosto gravi sconcerti dello stomaco e degl' intestini, dispepsia, flatuosità, od ostinata stitichezza. E pur le cagioni del reumatismo, e dell' artritide alle volte attaccano gli organi segretorii degl' intestini: ma spesso, come sogliono nelle articolazioni, e nei muscoli, così nei visceri addominali talvolta producono violente alterazioni, e quivi e nel sistema glandolare infarcimenti mucosi, e linfatici. In Pavia fu richiesto il nostro consiglio per un nobile, soggettissimo alla podagra, ma che da circa sei mesi ne era stato immune, come abbiamo sopra cennato (§. 666): questi aveva enormemente gonfio l' addome, e pallida la faccia; soffriva continua palpitazione del cuore, e con grave perturbazione dei polsi: aveva fatto uso di ogni genere di rimedii risolventi, ma in vano: noi pronunziammo che quella gonfiezza dell' addome derivava da cagioni podagriche, contro l' avviso dell' infermo, e del suo medico ordinario: il nostro giudizio fu alla fine

comprovato dall' evento ; poichè sei settimane dopo , l' infermo fu assalito da violenta podagra , scomparendo affatto la durissima gonfiezza del ventre. Una *viennese* di anni 25 , soggetta ad atroci dolori articolari , e convulsioni isteriche , molto spesso dopo essere cessati i dolori nelle gambe , le sopravveniva subito enorme intumescenza e dolori acerbi nel ventre ; ed allora nell' addome gonfio e dolente al tatto ,, potevasi trasentire molti tumori quasi eguali a capi di bambini : ma tutti questi tumori spesso all' istante sparivano , se ricompariva il tumore solito nelle gambe. Al *primo* stimolo dello *sperma* nell'epoca della incipiente pubertà, nei giovanetti gonfiano e sono dolenti le glandole inguinali; quindi assuefacendosi a tale stimolo, si sgonfiano, e rimangono indolenti. Così pure, in caso di sospeso flusso abituale di sangue, principalmente dai vasi emorroidali , spesso l' intestino retto è innondato di pituita morbosamente segregata , a guisa di medorrea dell' ano (§. 530). Qualunque cagione più rilascia e debilita il canale alimentare , o una parte di esso , o qualunque cagione lo stimola in certo grado , può in esso accrescere od alterare comunque la segrezione di pituita o di linfa. Quindi più degli altri gli uomini deboli , e dedicati a vita sedentanea , letterati , artefici , le donne , i fanciulli , sono molestati dalla pituita: ed i vermi, tanto per la cagione predisponente di essi, quanto per la irritazione da essi prodotta , ed un calcolo , o corpo estraneo, o scirro , negl' intestini, vi provocano benanche morbosa segrezione di abbondante muco. (24).

§. 831. La segrezione di gran quantità di muco nell'addome spesso è sintomo di altra malattia , più tosto che malattia principale : laonde il pronostico in tal caso devesi dedurne da quella malattia primaria , non già dalla pituita stessa. Gravissimo e pronto abbattimento delle forze devesi temere che sia prodotto dal flusso di pituita degl' intestini che in forma di mucosa diarrea scorre abbondantemente per l' ano , più tosto che dalla *ritenzione* semplice di quella sostanza nudritiva. Intanto la materia mucosa ristagnante nella cavità addominale , o nelle prime vie , non contribuisce a sostentare il corpo : ed oltre ai danni cagionati dal riempimento ed infarcimento da essa prodotto nel canale alimentare , e dalla compressione e dall' impedito moto peristaltico , essa materia è disposta ad una corruzione specifica , e soggetta agli effetti morbosi , già descritti (§. 101). Il coagolo della linfa morbosamente segregata fra gl' intestini medesimi ; e fra questi ed il peritoneo , produce compressione e scambievole e fortissima aderenza di queste parti fra loro , abolizione della libertà necessaria per le funzioni degl' intestini , moltiplice distrazione e stringimento di questo canale , frequente stitichezza nell' espellere le accumulate fecce , ed impedito assorbimento del chilo pei vasi lattei.

§. 832. Essendo *sintomatica* la natura della eccessiva morbosa segrezione di muco , e della ritenzione di tal umore ; poco a ragionare ci resta su la *cura* di tal ritenzione , perchè essa conviene pure alla morbosa segrezione di quell' umore. Quindi siccome nel trattato dei profluvii abbiamo scritto che la cura della *diarrea mucosa* deve consistere , non in produrre una quasi meccanica risoluzione ed evacuazione della tenace pituita , ma in moderare giustamente la cagione che produce la morbosa segrezione di essa pituita (§. 686) ; così pure avvertiremo che , nella morbosa segrezione di muco e di linfa nell' addome e negl' intestini , la indicazione deve essere , non tanto di dissipare l' accumulo di tali umori , ma piuttosto di distruggere quelle

cagioni che provocano la enorme segrezione di essi umori, e la ritenzione dell'eccesso di tali umori segregati.

Però in alcuni casi la quantità e la qualità della pituita accumulata è tale, che devesi assolutamente promuovere la evacuazione di essa; pel fondato timore che questa non dia occasione a pericoli della vita, col comprimere, ed infarcire le parti, e quindi corromperle ed irritarle: nel quale caso devesi prima esaminare se il luogo in cui ristagnano tali umori permette che ne siano evacuati, o se vi sia strada più breve per dove procurar si possa la indicata evacuazione di tal morboso umore forse tenace. Gli umori mucosi, o puriformi sgorgati dentro la *cavità addominale*, producendo i segni di falso ascite, non di raro sonosi estratti per mezzo della paracentesi, contro l'aspettativa: quindi per lo più altri simili umori riaccumulati, per l'azione dell'aria intrusavi sono stati esposti a facilissimo corrompimento. Intanto fra la certa morte che sovrasta per il pronto e crescente accumulo di tali umori, ed i pericoli cui non tutti gl'infermi succumbono, della paracentesi, che devesi talora eseguire anche con lancetta (§. 761), quando pure non si potesse altro ottenerne che qualche prolungamento della vita, e dilazione d'imminente soffocazione, non vi resta dubbio a presceglierе il secondo dei due partiti. Con esempii su riferiti abbiamo dimostrato, che finanche l'umore puriforme nella cavità addominale accolto, in conseguenza della infiammazione di visceri o del peritoneo, ne è uscito, non sempre con effetto mortale, per l'ombelico aperto spontaneamente, o con la paracentesi. Ma gli umori linfatici che nelle cavità dell'addome, o delle intestina si sono coagolati, o che, a guisa di funghi, su la superficie di esse hanno coagolandosi formato polipi, tumori cistici, con peduncoli fortemente quivi aderenti; sono sottratti alla influenza della benefica arte medica; e nel solo caso di tumori aderenti nel canale alimentare, se non se ne distaccono spontaneamente e ne cadono, temporaneo sollievo si ottiene con rimedii oliosi, i quali lubricando facilitino il corso e l'uscita degli alimenti alquanto liquidi, o delle fecce.

Altro giudizio far si deve della pituita che innonda lo stomaco o gl'intestini, libera cioè non contenuta in sacchi membranosi di qualsia forma e natura. In alcuni ammalati questa pituita essendo sommamente tenace, agglutina le interne pareti di quelle cavità; in altri tal muco è sufficientemente mobile; e come in teneri bambini suole avvenire, per vomito facilmente rigettasi; ed anche negli adulti, quando non siavi contro indicazione, dev'esser evacuato per la stessa via breve dello stomaco. Perciò, nel primo caso, quando non si distacca nè vien fuori dallo stomaco quella materia glutinosa nemmeno per mezzo dell'emetico somministrato, alcuni antichi avvisarono di *spazzarne*, quasi con *scope*, quel viscere con un *pennello* fatto di setole, o con una *spugna*: ed un moderno illustre *tedesco* ha rimesso in uso questo mezzo meccanico. Noi però crediamo non potersi ripulire lo stomaco di un uomo vivente come un oriuolo sporco, o una botte contaminata; mentre quella tenace pituita spesso non si è potuto distaccare nemmeno con spatola o coltello adoperato su gl'intestini di cadaveri; onde molto meno se ne toglie con una spezie di spazzola benchè con tutta cautela introdottavi. Nè il solo stomaco, ma tutto il lungo canale degl'intestini, inaccessibile a tali strumenti, può essere intonacato di pituita.

Se devesi credere che alcuni scrittori in tali consigli han mostrato la insufficienza dello spirito umano; sono stati non meno allucinati

coloro, i quali hanno creduto potersi la pituita e la linfa ristagnante nelle seconde vie dell' uomo incidere, dividere, risolvere con quegli stessi meccanici o chimici mezzi, con che si distacca e discioglie quando si trova in un recipiente inanimato. È però diverso forse il caso, quando la pituita è aderente allo stomaco ed al canale alimentare; cioè se quell' umore glutinoso, quasi nudo è per lungo tempo esposto all'azione di qualche umore amico che sopra vi scorre, principalmente acquoso e tiepido, o saturo di sali alcalini, di sale ammoniaco; non vi è ragione per non cedere finalmente alle leggi di una maggiore affinità, onde deponendo la sua tenacità, rendasi più mobile, e quindi facile ad essere assorbito, od evacuato. Almeno con l' azione della sol' acqua tiepida risolviamo le cruste esteriori prodotte da muco, e fin il cerume degli occhi molto addensato. Intanto riconoscere dobbiamo la grande attività di molti così detti *risolventi*, nell' azione che questi esercitano su i solidi viventi, più che sopra gli umori stagnanti; la quale azione perciò, non si limita alle sole parti che toccano immediatamente, ma si estende più o meno, per legge di consenso, su l'intero sistema organico. Laonde con l'appoggio di queste ragioni, qui ancora prescriviamo quei mezzi, che abbiamo proposto in altra malattia acuta di questa natura (Lib. I. §. 110), se vi esista questa cagione ossia tal materia pituitosa: ma quando predomina pituita delle prime vie cronica, cioè, provveniente da più profonda origine, vi si ricerca benanche un metodo più lento di disciorla ed esaurirla. Sul principio la pituita stagnante nello stomaco e negl' intestini indeboliti, che si riconosce per sviluppo di rutti e flati da essa, degenera in *acido*; finalmente in *putrido*. Alla degenerazione *acida* di tal pituita si oppone efficacissimamente l' uso più di tutto delle acque di *Carlsbad*, del fonte di *Marienbad* a quelle vicino; dell' acqua di calce, o della soluzione di qualche sale alcalino, o di sapone, o di bile (che nello stato sano fa le veci di sapone, ma nella digestione languida dei cibi suol essere inefficace); ovvero i decotti, gli estratti di tarassaco, e cicoria silvestre, e di altre piante fornite di succo latticinoso, amaro, e che operano come il sapone: quali cose non sol eccitano la fibra intorpidita, ma con la stessa azione correggono la tenacità dell' umore segregato, e diminuiscono l'eccesso della segrezione. I principali rimedii detti risolventi sono il sale ammoniaco, gli antimoniali uniti a calomelano dati in dosi rifratte. La ultima degenerazione *corruttiva* della pituita ristagnante, s' impedisce facendola prontamente rigettare principalmente per vomito con tartaro emetico, dopo averla preparata coi sudetti mezzi risolventi. Finalmente si liberano gl'intestini da questo fomite di malattie, con l' uso dei già altrove raccomandati rabarbaro, calomelano, magnesia, mescolati con pochi granelli di radice ipecacuana; e con l' uso di clisteri: quali rimedii purgativi debbono essere somministrati in quantità e qualità da non poter esaurire le forze, nè lasciare una diarrea incurabile, come più sopra abbiamo avvertito.

Risoluto o eliminato dallo stomaco e dagl' intestini tal glutine, che potrebbe cagionare qualche nociva locale alterazione; bisogna avere maggior premura di dissipare la debolezza, la quale d' ordinario ha prodotto tal morbosa segrezione. Dunque in tal caso, accordando un vitto sufficiente, più tosto secco, di carni adulte, ma tenere ed arrostite, ed evitando i cibi viscidi, farinosi, fermentiscibili, facendo esercitare il corpo, specialmente con la equitazione, nelle ore ma-

tutine, devesi continuare per molto tempo l'uso di rimedii amari; quindi si deve passare alle bevute delle acque di *Pyrmont* in Westfalia, di *Eger* in Boemia (1) o di altre simili; ed all'amministrazione della corteccia geoffroa, di china, di vino marziale, o di puro acciaio, con pochi granelli di zenzevero, o di calamo aromatico (25).

§. 833. Come le *acque*, e la *pinguedine* (secondo quello che ne abbiamo scritto §. 743) e ne scriveremo, così pure la pituita, e l'umore puriforme o purulento, o gelatinoso non di raro si accumulano fra le appendici ossia duplicature del peritoneo, nell'*omento*, nel *mesenterio*, *mesocolo*, *mesoretto*; e secondo la varia sua origine, indole, estensione, mole, consistenza, e peso, e secondo l'adesione e concrezione morbosa del tumore con parti vicine, e secondo la principale azione di esso tumore breve, o diuturno, provocano fenomeni tra loro diversi. Perciò è difficilissima la diagnosi di tali ritenzioni: e producono sintomi moltiplici ed equivoci, secondo la posizione quasi parallela delle sudette appendici, le piccole distanze fra esse, ed il consenso della parte vicina distratta, compressa, impedita. Ma considerandosi attentamente la malattia precedente, e conoscendosi l'anatomica posizione ed il nesso naturale di quelle appendici peritoneali, e riflettendo al sintomo principale e più costante, diviene alquanto più facile e chiara la investigazione medica del male.

§. 834. Riguardo all'*omento*, quì primamente avvertiremo che questo, nascendo e dipendendo dallo stomaco, perciò spesso partecipa delle malattie di questo viscere. In fatti, quel mollissimo e pinguedinoso velo degl'intestini, formato da due doppiate lamine del peritoneo e fornito di abbondanti e notabili vasi, fra queste accoglie talvolta, non solo adipe, ma umori di varia natura spintivi da questi vasi, per infiammazione dell'omento stesso più frequente di quanto volgarmente si crede (§. 217. Lib. II.), o per segrezione morbosa qualunque; e questi umori o vi sono accolti liberi, o chiusi in cellule o follicoli, e vi ristagnano lungo tempo, e finalmente vi si alterano e si corrompono. Ma l'omento è distensibilissimo quanto è meno ritrattile; ond'è a gravi sconcerti disposto: distendesi in lunghezza, da formare ernie o minime, o grandissime, scrotali, femorali; solo, o insieme con parte degl'intestini; distendesi in larghezza, tal che ha occupato talvolta la cavità intera dell'addome e della pelvi. Non di raro l'epiploo contorcesi a guisa di fune; ovvero si stringe su l'ombilico in una massa globosa e dura, quando è impedito di estendersi per l'utero gravido, o per idropisia dell'addome, o per eccesso di pinguedine, o per altri tumori esistenti in questa cavità. Si è talora lo stomaco trovato ricoverto dall'omento, o questo nascosto fra lo stomaco e l'intestino colon. L'omento non conserva, come nello stato sano, le sottili membrane dei suoi pareti; ma sovente in conseguenza d'infiammazioni, più di tutto in puerpere, od anche per malattie croniche, noi abbiam vedute ingrossate fino ad un pollice, o ad uno e mezzo, quando rosso-cariche, quando bianco-giallicce, dure e quasi callose. Non sol siero ed abbondante grasso, quivi prodotto ed accumulato per metastasi depostovi, ma bensì umore linfatico,

---

(1) Acqua artifiziale di Pyrmont: *acqua che contiene di acido carbonico il quintuplo del suo volume, carbonato di magnesia 0,6, di ferro 0, 05; muriato di soda 0, 1; solfato di magnesia 0, 4.*

o puriforme, o gelatinoso, o albuminoso, talvolta molti di questi umori, vi affluiscono in tanti piccoli serbatoi, e vi ristagnano; e se prima non si sono sparsi nella cavità dell'addome, o nelle parti vicine cui fosse innestato l'omento, quegli umori si addensano acquistando consistenza di mele, di steatoma, o una durezza arida e quasi gessosa. Queste ritenzioni producono tumori di varia grandezza e consistenza; talor mobili, e quà e là vaganti quando si muta la posizione del tronco; talvolta fissi, quando l'epiploo si è innestato col peritoneo, o con visceri contigui; e sul principio manifestano una fluttuazione oscura, più tardi avvicinandosi agl'integumenti addominali, non producono alcun moto ondolatorio. E siccome l'epiploo, secondo la maggiore o minor pienezza dello stomaco, e secondo la diversa posizione del corpo, si ritrae, o si allunga e scende, e così occupa or minore or maggiore spazio dentro l'addome; perciò quasi allo stesso modo dei tumori surti nel *mesenterio*, si toccano i tumori omentali. E devesi pur confessare che i medici non conoscono alcun segno speciale dell'omento affetto; e che, quando ricercasi nel cadavere questo genere di malattia quivi già supposta, trovasi spesso l'omento corrogato, alle volte contorto come dura fune, o in forma di globo, o affatto consumato; ed il tumore che prima vi si toccava, occupa un altro luogo assai diverso.

Però tali difficoltà della diagnosi vanno diminuendosi, quando si considera che nella posizion eretta del corpo, *l'epiploo* nell'addome *pende più profondamente a destra che a sinistra*; e che tale *tumore mobile* che si tocca nella parte destra dell'addome, devesi ricercare e sospettare per lo più nell'omento; nel qual luogo, per la ragione medesima, s'incontrano le *ernie* omentali assai più spesso che nella opposta parte dell'addome. Un celebre anatomista *parigino* ha frequentemente veduto l'omento pieno di *nodi steatomatosi*, anche in quegli uomini, nei quali non eravi alcun vestigio di struma al collo, nè al mesenterio. E fino a quando l'omento non ha contratto morbosa aderenza con parti vicine, qualunque grandetto tumore di esso col peso gravita su lo stomaco, e lo distrae verso basso, con molesto senso nello stomaco, ed in tal posizione lo ritiene; d'onde avviene non di raro che i cibi entrati nello stomaco, più facilmente per l'esofago rigurgitano, in vece di scendere pel piloro; e così distinguesi meglio la sede del tumore nell'omento. Ma quante volte il tumore epiploico, innestato a parti contigue, da queste è sostenuto, quasi sempre manca quel segno della distrazione dello stomaco, e ritorna la oscurità e la incertezza della diagnosi. Intanto nel principe marchese di *Bade-Baden* morto nel 1771 abbiamo notato che l'omento, senza tumore, innestato ad un testicolo moltissimo gonfio, non apportava incommodo alcuno al principe quando era a stomaco *digiuno*; ma subito che riempiva il suo stomaco di cibi, l'infermo, come abbiamo altrove cennato, era costretto a camminare col corpo curvato in avanti e a destra, con senso di distrazione alla regione *epigastrica*.

Ma sebbene i tumori del *mesenterio* son ordinariamente accompagnati a tumori glandolari esterni, ed in mancanza di questi, è più facile l'alterazione dell'*omento*, che del mesenterio, sostegno degl'intestini; pur è *strumoso* talvolta il mesenterio anche in quegli uomini, il di cui abito esteriore non è alterato da alcun tumore linfatico.

Però, i tumori grandi sì dell' omento, che del mesenterio, operano verso su, verso giù, e lateralmente comprimendo; e talvolta comprimono lo stomaco verso il diaframma, ne diminuiscono e ne aboliscono finanche la capacità, e stringono la cavità del torace; talor rimuovono e cacciano dal loro sito i visceri; spesso ad essi intimamente innestano; o vi producono morbose aderenze funeste alle funzioni di quelli, e ad essi partecipano pericolose infiammazioni e suppurazioni: talvolta spingono i visceri in basso dentro la pelvi, e disordano o sopprimono le funzioni dell'utero, della vescica, e degl' intestini; e stringono od obliterano anche i vasi massimi sanguiferi, ed i linfatici vicini, producendo gli effetti altrove da noi descritti. Quindi si manifestano moltiplici varici, principalmente nell' omento occupato da tumori: e vi è pure l'esempio da noi descritto di aneurisma squarciato fra le lamine del mesenterio. Tralasciamo quì la descrizione di gran numero di tumori da noi in queste appendici peritoneali trovati, parte dei quali abbiamo depositato nei musei patologici di *Bruchsal*, *Pavia*, *Vienna*, *Vilna*, *Pietroburgo*, da noi fatti erigere; per averne già sufficientemente scritto insigni autori di Anatomia patologica, e per aver noi in altre nostre opere fatto menzione di simili nostre osservazioni.

§. 835. Nel ragionare poco sopra, intorno alle ritenzioni *epiploiche*, non abbiamo potuto non accennare ancor quelle del *mesenterio*. In fatti molte considerazioni relative alle ritenzioni epiploiche sono applicabili anche alle mesenteriche. La sede principale delle *strume* (scrofole) è nel mesenterio: ma siccome esse costituiscono una malattia non locale, ma più tosto universale di tutto il corpo; perciò, in questa occasione quì ne facciamo breve menzione. Anche in uomini che non soffrono strume in nessun punto, avviene afflusso ed ostinata ritenzione e addensamento di umori non solamente sierosi (§. 733), ma benanche di altri, nelle glandole o fra le lamine del mesenterio, o nei vasi di questo: quali umori infarciscono questo velo, sostegno degl' intestini pendente dai lombi, e vi producono manifesti e notabili tumori. Le strume del mesenterio han sede fra le lamine di quest'appendice ossia del mesenterio, in fanciulli più spesso che in adulti, e consistono nell'aumento eccessivo e nell' ammollimento palpabile delle glandole linfatiche; nelle quali sezionate dopo morte, non si osserva aspetto morboso, o si trova nel di loro parenchima una materia bianchiccia, grigia, molle, friabile, non di rado mescolata ad umore purulento, o purisimile; senza essere perciò (come si è una volta per fallace ipotesi ammesso) quelle glandole *ostrutte*, nè quindi cagione del notabile tumore addominale, nè impervie al chilo, o al mercurio per arte e sperienze anatomiche iniettatovi. Però, come in altre parti del corpo, non ogni gonfiezza di glandole dipende da vizio strumoso; così pure non ogni tumore di glandole mesenteriche da quell' impuro fomite deriva: e quando anche una struma da noi si riconosce come specie di *fisconia glandolare*, pure a tal *genere* di *gonfiezza pervia* (ossia non ostrutta) non tutti appartengono i tumori di glandole o infiammate, o indurite, o scirrose.

Non solamente le strume ed i varii infarcimenti e scirri glandolari, ma l'eccessiva pinguedine, e la linfa per processo infiammatorio morbosamente segregata, e gli steatomi moltiplici, gli enormi ascessi, e sebbene assai di raro, le concrezioni calcolose, o pur ossee, alterano il mesenterio, ed in molt' infermi producono grandissi-

mi tumori del mesenterio stesso e quindi dell' addome, in tutta l'estensione della medesima regione addominale, ovvero in una o in altra parte di questa. Da alcuni sono stati descritti tumori mesenterici di gran peso; e da noi se ne sono stati anche veduti, e deposti in musei patologici da noi una volta diretti. Nel cadavere di un decrepito di *Bruchsal* abbiamo trovato, ed in un' accademica dissertazione, *su la vescica orinale viziata per vicinanza di parti inferme*, abbiamo descritto un notabile tumore nel mesocolon, carcinomatoso, insieme col colon intestino, sceso nel basso fondo della cavità della pelvi, e concreto nel fondo stesso e nella parete posteriore della vescica orinaria, pur corrosa: onde flati ed escrementi penetravano per grande apertura nella cavità della medesima vescica, e da questa, mescolati con le orine, uscivano schifosamente per l' uretra. Abbiamo, con rammarico, veduto dopo di questo, altri consimili casi altre volte in *Pavia*, ed in *Vienna*. (24).

§. 836. Nel secondo Libro *delle infiammazioni*, e dove abbiamo scritto del *vomito cronico* (§. 665) si è da noi in parte ragionato su i tumori o morbosi indurimenti del *pancrea* e degli altri *visceri addominali*, prodotti da morbosa ritenzione di materiale linfatico, albuminoso, puriforme, o purulento; non meno che su la diagnosi, cagioni, pronostico, e metodo curativo di essi: ed abbiamo pur dilucidato, secondo i da noi riconosciuti principii razionali e sperimentali, quanto risguarda le *congestioni*; gl' *infarcimenti*, le ostruzioni (§§. 694. 700). Però se alcuno volesse riputare tali ritenzioni dipendenti da alterazione degli *umori* più tosto, che dei *solidi*; risponderemmo che, in primo luogo, i solidi morbosi prima di contrarre tal condizione di durezza, avevano in forma liquida circolato pel sistema vascolare, e fino a quando si sono solidificati han dovuto ubbidire alla influenza delle leggi dell' alterazione segretoria, della quiescenza, e della scambievole attrazione chimica: in secondo luogo se si vuole rimuoverli dalla parte indurita, bisogna per lo più ripristinare la fluidezza di essi.

Gran differenza sicuramente vi è fra le ritenzioni prodotte da preceduta flogoli e quelle prodotte da diminuita azione dei solidi su i fluidi, e da *lentezza* o *inerzia* di questi più tosto che da *pervertito moto* di essi; di modo che, nel primo caso, il materiale puriforme ed albuminoso, per morbosa segrezione accumulato nel parenchima di parti o di visceri, per indole contratta, forma *concrezioni* morbose con essi, e partecipa della vita di questi: nel secondo caso, quel materiale quasi morto vi ristagna ed a guisa di corpo estraneo *intruso* e soffermato nei vasi o nelle laminette della tela cellulare, non contrae concrezione con essi, nè permanente consistenza (§. 698): ma non ostante tal differenza, vi sono quì alcuni sintomi consimili, benchè da cagioni diverse suscitati; e la diagnosi ne diviene più distinta, quando si conosce la malattia preceduta, ed il più rapido progresso della ritenzione dopo la *flogosi* non seguita da risoluzione, nè da suppurazione. Intanto spesse volte tal diagnosi rendesi nuovamente non poco difficile, tanto per l'*occulto* processo infiammatorio (§. 122), quanto per la *mole* delle parti indurite talora non accresciuta ma piuttosto *diminuita*, e contratta, per la linfa morbosamente ritenuta e condensatavi; (§§. 697. 698); come anche per l'enorme aumento dei visceri più di tutto addominali, il quale non suol essere morboso che relativamente alle parti vicine (aumento vi-

sccrale detto *fisconia*) : di modo che dai medici poco attenti e meno cautelati è stato molte volte creduto *ostruzione*, essendovi moderata libertà dei vasi in essi visceri (§. 697.). E non minore occasione di errare v'incontriamo, dall'essere i *moltiplici* visceri in una medesima cavità, e strettamente vicini nella emisferica officina del ventre : onde il tumore di uno o di altro viscere vicino, o sovra-imposto ad un'altro viscere, facilmente può mentire la intumescenza ed i sintomi della ritenzione di tal altro viscere, altronde sano.

Così, manifesti sono i segni delle malattie proprie nella maggior parte acute della *parotide*; ma le pur frequenti malattie croniche di questa glandola sono rese occulte o pur equivoche dell' analoga glandola salivale cioè dal *pancrea*; o per servirci dell' espressioni di un' insigne anatomista patologo » i tumori del *pancrea*, se non sono enormi e se non sono nel tempo stesso assai macilenti gl' infermi, difficilmente si può sentirli col tatto; perchè tal viscere è sito in una parte profonda ed occulta dell' addome; e specialmente lo stomaco turgido di flati, od il fegato gonfio e dilatato, ed altri visceri interposti fra il pancrea e la mano esploratrice, impediscono di scovrirlo ». Nè sono meno incerti i sintomi i quali, secondo è riferito, hanno indicato essere il pancrea tutto o in parte quasi consunto, o infiammato, rare volte suppurato, o pieno di calcoli; o sol cresciuto in volume, ed indurito, o scirroso, fin cancerigno, o steatomatoso, come è stato ratificato per sezioni anatomiche; lo hanno contestato i dolori corrosivi nell' epigastrio cresciuti dopo essere pieno di cibi lo stomaco, l'ambascia, la nausea, la dispepsia, ed il vomito specialmente di materiale a colore di tabacco : poichè spesso è sembrato che gli anzidetti sintomi, anche secondo nostre osservazioni, dipendono sì bene da vizio del *pancrea*; ma non di rado anche da alterazione di visceri vicini, essendo tutta via *illeso* l'organo pancreatico.

Una donzella *viennese* aveva per un anno e mezzo sofferto atroci dolori nell' ipocondrio sinistro, ch' ella giudicava reumatici, senza curarli con medicine: finalmente le sopraggiunse una febbre lenta, e comparve un notabile tumore nella regione della *milza*, con gesticolazioni del braccio sinistro, e respirazione singultosa finch' ella si addormentava, e con frequente afonia: altri medici e noi stessi opinammo essere nella *milza* la sede del male; fino a che dopo molti mesi, vedendo uscire con le orine mescolata intimamente *molta marcia*, restammo convinti che era suppurato il *rene* sinistro; e la milza, affatto sana, era spinta in avanti dal rene medesimo, fino a che questo liberato dalla marcia si abbassò di nuovo.

Però sì grave difficoltà nel distinguere le ostruzioni di visceri addominali, per lo più si supera quando attentamente si considera la struttura e l' abito del corpo dell' infermo, proprio all' età ed al sesso differenti, il metodo di vivere, le malattie sofferte, le fisonomie, le funzioni alterate, e quelle circostanze in somma che quì in parte ripetiamo, e che non solo agli esperti nell' arte abbiamo esposto; ma insegnato ai medici principianti, in una orazione accademica una volta recitata in *Pavia* » *Intorno ai segni delle malattie dedotti al sito e posizioni delle parti del corpo* — » Non si può avere sic a diagnosi, se non situamo gl' infermi nella posizione propria onde - ter esaminare ciascuno dei visceri. Il medico che vuol esp orare e condizioni del *fegato* o della *milza* sospetti, esaminar deve l' infe

mo, non sempre giacente sul dorso, ma in posizioni assai diverse. Cioè, talvolta converrà esaminare l' infermo in piedi, e piegato a sinistra quando devesi esaminare il fegato; a destra, quando devesi esaminare la milza; poichè in tal situazione, il lembo inferiore di questi visceri sorpassa le coste spurie, e si avvicina più ai diti esploratori: alle volte faremo giacere l' infermo su i ginocchi, o sopra i gomiti, nella qual posizione, il fegato ascoso al di sotto dell' ipocondrio destro, o la *milza*, o il mesenterio, o il pancrea, infarciti, gravitano per proprio peso verso la parte anteriore dell' addome, e rilassandosi pur così i muscoli addominali, offrono alla mano esploratrice la loro maggiore superficie — talora facendo giacere l' infermo sul dorso, coi ginocchi piegati e coi piedi avvicinati alle natiche, e così rallentati i tegumenti del ventre, il medico palpa con le mani sotto le coste spurie del destro o del sinistro ipocondrio e quindi sollevandole con moderato sforzo in avanti, spinge verso la regione ombilicale il *fegato*, o la *milza* occultati sotto quegli archi ossei. Devesi così esplorare i visceri nell' uomo digiuno, non già a stomaco pieno di cibi, o di bevanda: ovvero se non vi è tempo di aspettare la vuotezza del ventre, bisogna prima con clisteri far vuotare dai contenuti flati e fecce gl' intestini, acciò sotto di essi troppo gonfii non restino occulti i vizii e le malattie di quegli altri visceri. In generale però, i visceri nascosti sotto gl' ipocondrii, col tatto non si esplorano meglio che nelle piene e lunghe *ispirazioni*, che perciò si fanno fare agl' infermi: e ciò che non si può ben esaminare, in questa ricerca, sotto l' accresciuta tensione dei muscoli addominali in tali lunghe e piene inspirazioni, si deve esplorare nelle seguenti anche allungate *espirazioni*; e gioverà quindi paragonare le une e le altre osservazioni. I vizii viscerali, che non si potranno ben esaminare su gl' infermi colcati supini, potranno essere sovente scoverti facendo stare gl' infermi col corpo eretto in piedi, e far loro prendere varie inclinazioni; onde i visceri infarciti, purchè non siano strettamente già innestati con altri visceri, o col peritoneo stesso, possano per proprio lor peso più scendere, o spostarsi dal sito che preferiscono di occupare, e producano all' infermo un senso di maggiore e morbosa distrazione e tensione. Gioverà benanche a rendere più sicura la diagnosi il far prontamente voltare all' infermo il corpo da un lato nell' altro; se mai con tal moto eglino dall' un o dall' altro lato sentano quasi *scendere* qualche cosa, o *rimanervi* come *sospesa* ».

In coloro che soffrono infiammazione o dolore di *reni*, o atroce *lombagine*, si manifestano a primo aspetto molti sintomi fra loro comuni. Poichè il dolore acutissimo dei lombi occupa la regione in cui esistono i reni, sì nell' una che nell' altra delle su cennate malattie; onde sovente allucina nella diagnosi il medico anche il più attento su tutte le circostanze. Il vomito che suol manifestarsi nella nefralgia, nella nefritide, alle volte è anche prodotto da dolor eccessivo e da intensa infiammazione o affezione reumatica o artritrica dei muscoli lombari, o dal periostio vertebrale, o fin della midolla lombale nella cavità delle vertebre, per mezzo dello stesso consenso nervoso. Ora si faccia il tronco dell' infermo inchinare in avanti e su i ginocchi, e quindi così chinato si faccia con un moto rapido rimettere in situazione eretta; ne scoppierà enorme dolore nei muscoli lombari infiammati o impediti per la lombagine; il quale sarà notabile appena nella *nefritide* e nella *nefralgia*, se i reni non sono enormemente gonfiati ».

Quando il tumore epatico c'induce a sospettare di esservi latente suppurazione, dietro l'esempio di antico sommo chirurgo *francese*, bisogna avvertire a non fare il mortale tentativo di aprire con coltello la *cistifellea* inusitatamente dilatata, credendola un ascesso. In un infermo una volta ricevuto nell'ospedale di *Pavia*, noi persuasi che esistesse un ascesso nel lembo del lobo destro del fegato, determinammo doversi senza ritardo aprirlo: ma sebben evidente fluttuazione vi si fosse manifestata; un chirurgo pretendendo di non esser quello ancor maturo abbastanza per aprirlo, fece sovrapporre a quel tumore un cataplasma, e due giorni dopo si accinse alla operazione: sul luogo già prima fluttuante si fece una profonda incisione; ma l'infermo poco dopo morì: apertone il cadavere, si trovò che la lancetta non era penetrata nell'ascesso, già poco prima spontaneamente *squarciato*, ma bensì aveva attraversato le membrane dell'intestino cieco ingrossato, senza esserne però rimaso interamente perforato quel canale intestinale.

Disprezzando o trascurando molti medici l'esame della *colonna vertebrale* nelle malattie non sol dell'addome, ma benanche del petto, e dei bronchi, e delle gambe; frequentemente si perde la conoscenza della origine primitiva di tali malattie; come abbiamo tempo fà insegnato nell'accademica orazione « *della influenza della colonna vertebrale nelle malattie* ». Ma sebbene confessiamo che le *ritenzioni*, assai meno degli *spasmi* e delle *paralisi*, derivano da vizii organici del canale vertebrale; pure vi è caso di paresi, o di perfetta paralisi, e di altre consimili affezioni degl'intestini, o della vescica orinaria, per lunga ritenzione di orina nella cavità addominale, derivata da vizii organici del canale vertebrale (§. 769); o di *lordosi* ossia morboso incurvamento delle vertebre dorsali o lombali in avanti, creduto tumore della cavità addominale: di modo che, per testimonianza di antico insigne *italiano* scrittore di anatomia patologica « un medico negligente di anatomia, riputò *scirro del mesenterio* un tumore toccato nella regione addominale; sebbene questo non fosse altro che curvatura nè pure morbosa della colonna vertebrale, che facilmente distinguesi comprimendo un poco l'addome in un infermo estenuato e con gl'intestini vuoti ».

Se finalmente ai su addotti argomenti intorno alla eccessiva ritenzione e coagolo di materia mucosa o linfatica nel ventre, aggiungasi quanto su le conseguenze delle *infiammazioni* nei visceri addominali abbiamo esposto nel Lib. II. di quest'opera (§§. 129. 220. 243. 249. 254. 261.), si può formare adeguata idea di quanto risguarda quest'ordine di malattie; la quale dev'essere più di tutto al letto degl'infermi ulteriormente illustrata. (26)

§. 837. Non poche cagioni ignoriamo delle ritenzioni *peritoneali*: intanto molte di esse che producono la *peritonitide*, e che facilmente lasciano concrezioni morbose, false-membrane, suppurazioni, ed altri generi di ritenzioni mucoso-linfatiche, sono state da noi altrove indicate (§. 219). Le altre origini dell'*epischesi* dell'*omento*, *mesenterio*, *pancrea*, *milza*, *fegato*, pochissimo o nulla differiscono da quelle, che noi abbiamo avvertito produrre altre ritenzioni di questa natura. Così pure il *pronostico* delle ritenzioni, di cui quì trattiamo, conviene con quello che abbiamo determinato nei §§. 220. 249. 261. Il *metodo curativo* dev'essere dedotto dai principii terapeutici che noi cennato abbiamo nei §§. 221. 250, e da tutto ciò che in

altro luogo abbiamo proposto per la cura di quelle malattie, dalle quali le suddette ritenzioni com' effetti derivano.

§. 838. Per avere gli anatomisti dei recenti secoli fatto uso della metaforica denominazione di *pelvi*, inusitata affatto presso gli antichi scrittori, non incontriamo difficoltà di denominare *addominali*, non con altro nome improprio, e come tali considerare i visceri sospesi o fissi nella cavità inferiore dal ventre circoscritta dagli ossi innominati e dal sacro (eccettuatone il *peritoneo* che non vi penetra). Perciò crediam opportuno quì brevemente descrivere le ritenzioni mucoso-linfatiche degli *ureteri*, della *vescica orinaria*, della glandola *prostata*, dei *genitali virili* e dei *muliebri*, e finalmente dell' *intestino retto*; le quali debbesi riportare allo stess' *ordine* e *genere* di malattie, cui abbiamo subordinato le ritenzioni mucoso-linfatiche degli altri visceri nell' addome propriamente contenuti.

§. 839. Per seguire però la indicata serie degli argomenti quì, incominciamo dalla ritenzione mucoso-linfatica degli *ureteri*, le cui affezioni morbose abbiamo cennato altrove (§§. 263. 268. 768. 773.).

Questi canali oriniferi, a modo dei reni d'onde provvengono, non sono in tutti gli uomini uniformi di sito, di origine, di numero, nè di lunghezza, diametro, direzione, e nè per la loro inserzione nella vescica orinale: di modo che, come in due casi da noi osservati, deviando dalla vescica orinaria, oppure, mancando questa, formano anche più mostruose aberrazioni, or si aprono nella vagiva, ora sotto l' ombelico, or intorno al pube, facendo più lungo tragitto; non di raro dalla trasportata lescivia acre, o carica di materiale di marcia renale, o di concrezioni linfatiche, o calcolose irritati e corrosi, s' infiammano, talora suppurano, o per lenta flogosi s' innestano con parti vicine, s' ingrossano, s' induriscono, o totalmente si oppilano (§§. 769. 773). In *Cremona* (in *Italia*) tempo fà chiamati a consigliare una monica nobilissima, cui il rene sinistro, infiammato per calcoli, era finalmente suppurato, con lenta febbre, scovrimmo un tumore dolente e fluttuante nel luogo per dove l'uretere sinistro scende: aperto alla fine spontaneamente tale ascesso, ne uscì orina con un calcolo dall' uretere rotto nel lato sinistro dell' addome. Prima però di avvenire tali accidenti per oppilazione di un uretere, questo canale al di sopra del luogo dove resta impedito il passaggio a quantità dell' affluente orina, o di marcia, poco a poco devesi *dilatare* per lunghezza e larghezza; ciò che di proposito ed opportunamente quì ripetiamo. Quando più profonda o vicina alla vescica orinaria è la oppilazione dell' uretera, tanto più lunga suol esser ed estesa la dilatazione del medesimo: e vi sono esempii non rari, bensì da altri e da noi sovente osservati, di ureteri dilatati fino ad eguagliare l' intestino crasso. Un sommo anatomista *olandese* osservò la mostruosa dilatazione di un uretere, che conteneva una pinta intera di orina. Leggiamo l' istoria di un uretere destro in tutta la sua lunghezza dilatata a segno, che *rotto* finalmente presso alla vescica, ne sgorgarono sotto al peritoneo dal lato destro tre pinte di sangue mescolato con orina: il lobulo medio della prostata, allungato fin dentro alla vescica in quest' infermo, era degenerato in una specie di fungo ematode. Anche la stessa *pelvi renale*, come per calcoli voluminosi in essa lungamente ritenuti, così per la ritenzione o di orina, o di marcia nell' uretere, si dilata finalmente in un sacco lungo e larghissimo nella parte superiore. Per le osservazioni si è conosciuto, che talvol-

ta la membrana interna degli ureteri, a modo di valvola semi-lunare, ha impedito la discesa dell'orina per entro di essi. E talvolta pel canale degli ureteri s'impedisce il passaggio tanto dell'orina quanto della marcia dei reni, o di concrezioni morbose: e ciò non sempre per vizio proprio degli ureteri stessi, ma più tosto per effetto di qualche tumore ad essi vicino, inerente nel mesenterio mesocolo, negl'intestini, negli ovai, nei muscoli psoa, e fin nel collo della vescica orinaria.

Però, sebbene tutto ciò abbiamo pienamente appreso per dissezioni cadaveriche; pur è non poco equivoca la dottrina dei segni distintivi di questo genere di mali dagli altri. Se riconosciamo l'esistenza di *calcoli* renali, quando vediamo uscirne con l'orina, e quindi avvertiamo chiaramente la discesa di quelli per l'uretere per mezzo dei sintomi (che saranno esposti nel susseguente Libro *delle ritenzioni eterogenee*); pure tante volte sopraggiunge qualche altra diversa condizione dello stato morboso; e non essendovi sospetto di malattia dei reni, talora non ambidue ma *un solo uretere* è alterato; al quale perciò reso impervio ai fluidi renali, per vizio proprio o di altri organi vicini (restando l'altro uretere tuttavia sano e supplendo alla sua funzione) non può attribuirsi la ritenzione qualunque sia; la quale è dimostrata per un tumore e per dolore profondo ardente e fisso nel luogo dell'addome, per dove l'uretere si dirige alla vescica. Rari, ma non inuditi esempii vi sono di ambidue gli ureteri impervii, e della vescica perciò vuota di orina per molti giorni (alle volte con vomito anche di orina), con sollecita morte degl'infermi. Questi sintomi alle volte sono suscitati da calcoli renali, soli o misti con altri materiali, scesi nel tempo medesimo ed innoltrati in *ambi* gli ureteri, e ritenuti precisamente in quel sito dove gli ureteri fra le stivate membrane della vescica obbliquamente quivi s'introducono: ma talvolta è la stessa vescica orinaria, che morbosamente dura, o scirrosa, o infiammata, o contratta, o da enorme calcolo occupata e chiusa, o da parti vicine compressa, resiste all'entrata dell'orina ureterica affluente. Quando manca orina nella cavità della vescica, l'infermo non ne sente stimolo di orinare: ma non mancano esempii di continuo ardore nella vescica e di stimolo ad orinare, benchè con la introduzione di un catetere in vescica non vi si fosse trovata orina: nei quali casi o vi era stata infiammazione del collo della vescica, o vi erano calcoli dentro la vescica stessa, o latenti in un uretere presso alla medesima vescica, talvolta pel proprio peso spinti con lo stesso uretere nella cavità della pelvi; com'è stato osservato con la dissezione di cadaveri.

§. 840. Se mai senza esservi sospetto precedente di calcolo renale, in malattia di breve decorso, in uno o in ambidue i lati dell'addome e propriamente nei siti dove sappiamo che gli ureteri imboccano nella vescica e nella regione renale corrispondente, si dichiara tensione e dolore fisso; con febbre a polso duro, contratto, frequente; con senso di nausea e di propensione a vomito, con evacuazione di orina scarsa e rossa accesa, o con mancanza assoluta di orina nella cavità della vescica, ma con evacuazioni ventrali libere, e senza segni di alterazione di altro viscere addominale; potremo concepire non erronea idea dell'infiammazione di uno o di ambidue gli ureteri: per la quale sarà indicato il salasso, l'applicazione di mignatte, fomenti mollitivi su la parte inferma, clisteri di siero di latte.

Più oscura e difficile sarà la diagnosi, quando è stato più lento ed occulto il progresso della malattia; e quando nel principio di questa, non si sono manifestati indizij di latente flogosi: perchè in tal caso un vizio detto organico, per sempre incurabile, è avvenuto nell'uretere, con occulto processo, da non poter esser opportunamente scoverto e distinto.

Ma sebbene pericolosissimo sia lo stato di quegl' infermi, dai reni dei quali calcolo o polipo caduto nella pelvi renale, benchè con momentanea diminuzione dei dolori nei reni medesimi, va quindi ad imboccarsi nel più stretto canale dell' uretere; pure quando tali concrezioni calcolose o polipose sono di poco volume, e quando la superficie del calcolo non è angolare nè scabrosa, si può sovente non poco sperare che, sotto un metodo curativo che in altro luogo descriveremo, possa transitare; benchè interrottamente e lentamente, molto più quando dovrà passare per dove l' uretere, dolentissimo, attraversa obbliquamente le membrane della vescica. Ma quando è calcolo grande, che possa essere mal appena contenuto nella stessa pelvi renale, o che in questa rimanga fisso, o pur quando anche giunga ad uscire da questa, e non senza atroci dolori degl' infermi, ne derivano mali assai più gravi, per lo più finalmente mortali. (27).

§. 841. Varie malattie della *vescica orinaria* sono state da noi in altro luogo descritte (§§. 363-368, 484, 490, 766, 769, 771, 772, 774): onde non ci restano che poche cose qui a dire intorno alle ritenzioni mucoso-linfatiche di questo viscere:

Ed in primo luogo, le membrane stesse della vescica, o in conseguenza d'irritazioni diuturne, o di acute o di croniche infiammazioni suscitate da cagioni diverse (§. 266), o per ragione della sola decrepita *vecchiaia*, spesso acquistano parziale o generale grossezza (§§. 267, 769), e per la ritenzione e coagolamento di linfa morbosamente segregata, anche senza degenerare per *vizio proprio* in scirri, non sol s' induriscono, o si ossificano, ma in varii modi benanche fra loro si distaccano verso la parte interna, si distendono in lunghe appendici, e producono finanche *escrescenze spugnose*, *polipose*, *fungo ematode*; quali o restano tenacemente alla vescica aderenti, o da quelle separate escono a pezzi con le orine. Per ragioni poco o nulla diverse pare che avvenga tanto il prolasso della interna membrana vescicale, o (come più probabile a noi sembra) di una *pseudo-membrana* prima lentamente sovrapposta alla membrana interna della vescica, da cui quindi in parte si distacca, e resta pendente (qual prolasso avviene talvolta inverso in questo medesimo viscere, §. 769); quanto la già un tempo osservata *oppilazione* del collo della vescica, per mezzo di una falsa membrana, d' onde provvengono varii fenomeni, da noi in altra parte esposti, sì d'*incontinenza*, che di *ritenzione di orina* (§§. 484. 494).

Però siccome, in secondo luogo, vi sono esempii d' idropisia saccata, e finanche d' idatidi aderenti in questo ricettacolo delle orine; così pure potranno in questa cavità formarsi sacchi morbosi, pieni di umore mucoso-linfatico, in vece di acqua: e fin quando è avvenuta suppurazione della vescica, si è osservato l'umore purulento accolto in diversi loculamenti di ess'organo. Abbiamo più volte veduto la vescica paralizzata, dalle ritenute orine a segno tale distesa, che sorpassava di molto la region epigastrica; alcuni bensì pochissimi hanno veduto il caso di vescica orinaria quindi squar-

ciata; noi nessuno ancora: abbiamo però circa otto volte osservato la vescica *suppurata*, *consunta*, ed aperta nell' intestino retto, o nella vagina. È degna di essere in questo luogo riferita l' istoria, che abbiamo udito dalla bocca del nostro amico, di Anatomia e Chirurgia insigne professore in *Pavia*: egli fu chiamato a consigliare un *milanese* infermo per diuturna ritenzione di orina; al quale, ogni volta che i Chirurgi gli avevano introdotto in vescica il catetere, sopraggiungeva subito la erezione del membro, e ne riusciva il catetere introdotto: quell'egregio uomo, immesso un dito nell'ano dell' infermo, osservò il *fondo della vescica* rovesciato verso l' intestino retto, ma l'orifizio di questa rimaneva rivolta al pube: premendo allora il perineo, senza fatica, si potè introdurre e ritenere il catetere nella vescica; tal che l' infermo, prima estremamente emaciato, riacquistò la già perduta pinguedine. (28)

§. 842. Oscuri ed incerti sono i principii della terapia delle poc' anzi esposte malattie della vescica, per la stessa ragione onde oscura ed incerta ne è la *diagnosi*. Con l'uso di quell' artifiziale dito dei Chirurgi, ossia del catetere, spesso la ragione sufficiente si scovre della ruvidezza, o della liscezza, della larghezza, o dello stringimento nella cavità della vescica, come pure delle concrezioni in essa ascose: ma molto più spesso la insensibilità di quel dito metallico delude il tatto della mano la più esperta; non si può distinguere con esso i luoghi alterati della vescica, nè le borse o sacche morbose di esso viscere (quali le abbiamo noi descritte nel Libro I.° delle nostre *Interpretazioni cliniche*); nè gl' incostanti sacchi o quasi ernie della vescica, prodotti da spasmodiche e diseguali contrazioni delle fibre di essa, nè anche la normale discesa della parete posteriore inferiore della vescica presso all'intestino retto; ed assai meno si può distinguere i vizii locali di quest' organo.

In mezzo a tante dubbiezze, rivolgiamoci ad esplorare la esterna regione ipogastrica sul pube; e con ciò non di raro scovriamo la vescica, benchè poco distesa dall' orina, prominente al di sopra della cavità delle pelvi, cresciuta di mole, resistente alla impressione dei diti; per lo più senza, talora con molesta sensazione dell' infermo, dura e quasi callosa, o pur come tuberosa. Nel cadavere di donne anche in vita sane, ma che hanno di frequente partorito, spesso trovasi la vescica orinaria più del naturale ampia e distratta nei due lati come in due borse. Stando in *Italia*, fummo richiesti di consigliare una giovane e bella donna inferma in *Genova*: in colei, amatissima moglie di nobilissimo uomo privo però di desiderato erede, trovammo sul pube un tumore duro, indolente, assai largo, in conseguenza d' infiammazione sofferta nella pelvi; questa molto callosa durezza occupava tutta la parete anteriore della vescica, siccome si poteva dedurre da tutt' i sintomi della già sofferta e della presente malattia, e dall' accurato esame delle parti: ma essendovi chiare ragioni di non potersi più sperare la risoluzione della parte callosa, la illustre ed agitata famiglia propose ai medici la quistione se in tale cattivo stato della inferma, questa potesse esporsi al concepimento, senza maggior pericolo della propria vita? Ma siccome la successiva distensione dell' utero nella gravidanza potrebbe comprimere la vescica nella parte anteriore e nella posteriore, onde essa non potrebbe accogliere orina, e questa spinta tutta nei sacchi laterali della vescica medesima, ne potrebbe ve-

nire una violenta distrazione, facilmente mortale alla inferma; perciò i medici diedero unanimamente alla domanda una risposta *negativa*. Questa benchè succinta istoria sembra consimile alla quistione in consulto medico nel 1793 proposta ad un celebre professore di *Padova*, ed a noi, e felicemente risoluta: cioè, un nobile *milanese* di circa 55 anni, robusto di aspetto e sano, non altro soffriva che mancanza della erezione del membro, per dieci anni, ed una specie di paralisi nella vescica e nel retto intestino; qualunque quantità di orina accolta nella vescica orinaria non soleva produrre elevazione piriforme od altra su la regione ipogastrica, nè senso alcuno molesto di morbosa ripleziove: ma fino a quando era durata questa malattia, si era fatto uso frequente di catetere, e d'iniezioni nella vescica. Ma se mai (come in quella matrona *genovese*) una callosità, provvenuta da sofferta infiammazione, o da altre cagioni, nella *parete anteriore della vescica* impedisse a questa di potersi dilatare verso il pube, qualunque estensione di essa vescica, distesa da gran quantità di orina, dovrebbe comprimere l'intestino retto, e produrre od almeno accrescere la paralisi di questo.

Però quando l'anzidetta esplorazione di tal malattia profondamente occulta non bastasse per indagarne la natura; alle volte se ne è ottenuta più chiara diagnosi, esplorando per l'intestino retto negli uomini, nelle donne per la vagina. Intanto devesi confessare, che in pochi vizii della vescica, dei quali quì si discorre, come in molti altri, non si è potuto istituire quasi alcun giudizio per mezzo di catetere, o del dito esploratore del Chirurgo.

Quindi risulta chiaramente quanto poco siano suscettive di cura le assai croniche malattie della vescica, le quali spettano al presente ordine delle ritenzioni. Pure non devesi perdere la speranza di conseguire dalla scienza medica più favorevole evento, da quando, e non son molti secoli, su questa molti lumi ha sparso l'anatomia patologica, i quali devesi instancabilmente e con discernimento accrescere, mercè i raggi delle pratiche osservazioni da ogni parte riuniti. La principale premura intanto dev'essere quella d'impiegare sollecitamente il metodo curativo, già da noi altrove esposto (§§. 262. 268) contro la *incipiente* malattia delle vie orinarie e delle parti vicine; acciò essa non vi stabilisca molto profonde radici. Perciò, oltre ai soccorsi dell'arte cennati nei prossimi citati paragrafi, dopo aver dissipata la violenza della primitiva malattia, con vantaggio notabile contro le ritenzioni mucose-linfatiche nella vescica si oppone l'uso di calomelano, in dosi rifratte, e di ripetuti semicupii a calore moderato (§. 774). Intorno all'*artritide* errante negli organi sessuali, ed al *reumatismo* che a preferenza di altre parti attacca la vescica orinaria, o la midolla lombale, matrice dei nervi che vanno alla vescica stessa, e che altera le segrezioni mucoso-linfatiche di questo ricettacolo delle orine, e la organizzazione propria ed intima di esso, molte osservazioni si hanno di altri pratici, e nei giornali nostri; le quali ci avvertono a non trascurare quest'altra cagione di mali pur troppo frequente; ed a non differire il metodo curativo a quella più conveniente. Su l'accumulo di sangue nella cavità e nei vasi interni della vescica, e su le morbose *ritenzioni di altri materiali* in quest'organo, discorreremo in quegli articoli, ai quali queste appartengono (29).

§. 843. Dopo ciò che abbiamo già scritto su la infiammazione

suppurazione e morboso induramento della *glandola prostata* (§§. 534. 770.), e ciò che ne abbiamo aggiunto nella P. I. delle *Interpetrazioni cliniche*, non ci resta ad esporre intorno alle ritenzioni mucoso-linfatiche di questa glandola, che poche cose le quali spettano più tosto alla Chirurgia.

Benchè nessun chirurgo oggi mai ignori essere la prostata composta di tre lobuli glandolari, il medio dei quali, cioè il minore ed esteriore, sito fra i vasi deferenti e la vescica stessa, talora si addolentisce e si gonfia; pure non ha guari da sagace scrittore *inglese* è stata descritta la conformazione di quel lobulo *medio* nello stato di sanità, con chiarezza corrispondente alla sua grande importanza; e con maggiore accuratezza è stata esposta la influenza della struttura di esso su le malattie di quello stess'organo, e della vescica medesima. Laonde la parte media e posteriore della prostata, se non per affetto di contraria cura di *medorrea* sofferta, o di *stringimenti* nell'uretra, quasi mai non contrae alterazioni morbose prima dell'età *senile*; ma da allora fino all'ottantesimo anno dell'età pochi uomini illeso conservano questo lobulo medio della prostata, nè molto grosso, nè più duro. Se in età giovanile, per contagio specifico, o per medorrea consecutiva a questo, soppressa per azione di mezzi astringenti, di violenta equitazione fatta in tale stato, o di altro e violento concubito nello stato medesimo praticato, o di vento freddo ricevuto nei genitali, la membrana mucosa che veste e difende l'uretra e'l collo della vescica, restando soppresso il flusso morboso, s'infiammi e gonfii, e provochi sempre maggiori e quasi continui sforzi a laboriose escrezioni di orina; allora l'una o l'altra parte e più di tutto la sinistra della prostata contrae una alterazione *sintomatica*, si gonfia, e rende difficilissime e dolentissime l'evacuazioni dell'orina. Il grado della disuria suol essere minore forse quando sono gonfiati i soli *lobuli laterali* della prostata, che quando è gonfia la *parte media* di tal glandola, la quale allota estendesi fino al collo della vescica. Dippiù, se una parte laterale della prostata è gonfia più dell'altra, quella produce una *obbliqua posizione* e direzione dell'*uretra*. Sarà massima la violenza del male unita a perfetta soppressione dell'orina, quando il notabile tumore di *tutta la prostata* comprime e chiude per tutt'i lati l'uretra, già ristretta per la infiammazione. Ma il *lobulo medio* della prostata o *solo*, o col lobulo sinistro, dov'è molto indurito e gonfio anche fino al collo della vescica, non sol infarcisce l'orifizio di questa; ma più in alto e profondamente estendendosi, come pur noi abbiamo insegnato con un esempio ben raro nelle nostre *Interpetrazioni cliniche*, col gran volume del tumore spinge la membrana interna della vescica nella propria cavità, e con questa membrana forma una *specie* di *valvola*, che impedisce benanche la introduzione del catetere in vescica. Per ragione finor ignota, il lobo laterale *sinistro* della prostata sovente gonfiasi più del destro; e perciò nella cavità della vescica penetra esso insieme col lobo medio, com'è dimostrato dalla esperienza. In tal caso la stessa interna superficie della vescica, talora in questo luogo è stata trovata quasi corrosa, dopo essersi sofferti acerbi dolori appresso alla espulsione delle ultime gocce di scarsa orina. Non di raro, dopo essersi a tempo dissipata con arte la ristrettezza dell'uretra, è scomparso nel tempo medesimo anche un tumore già da quella ristrettezza prodotto nella prostata e

nelle parti laterali di essa. In alcun caso quella ristrettezza dell'uretra ha cagionato tumore della prostata: in altri casi consimile alterazione di questa glandola ha cagionato diminuzione del diametro dell'uretra: e di grande importanza nell'esercizio dell'arte è la distinzione bensì spesso difficile, della preceduta serie di tal processo morboso. Ma dipenda la difficoltà di orinare e la ritenzione dell'orina da tumore della prostata, o da stringimento dell'uretra, o dall'uno e dall'altro vizio; in molti si è osservato che tali ostacoli sono giunti a diminuire fin la stessa *segrezione dell'orina*: il qual fenomeno (di molta influenza su tutto il sistema, e forse nella produzione degli stessi calcoli orinarii negl'individui predispostivi (crediamo ancor noi doversi attribuire alla quantità dell'orina accumulata e ristagnante parte in vescica, parte negli ureteri, parte nelle pelvi renali; la quale per la compressione che vi esercita, impedisce la ulteriore segrezione di questa liscivia. Ma oltre a questo vizio, ed alla estensione eccessiva e fino alla paralisi della vescica, un altro genere di male sopravviene; cioè uno *stimolo* continuo dell'orina, per qualunque sia cagione, impedita ad evacuarsi, e spesso resa molto irritante, su la membrana mucosa e su le fibre muscolari della vescica orinaria; il quale finalmente produce *addensamento e rigidezza* delle pareti della vescica, ond'è impedita la contrazione spontanea di quest'organo. Qualunque sia il tumore e la infiammazione della prostata, se ne segrega una quantità di muco tenace, misto a materia puriforme, filamentosa, e come duttile, in quantità eguale quasi all'orina evacuata. Intanto la crescente infiammazione della prostata quindi estendesi alla stessa interna superficie ed alle pareti della vescica, e degenera in vera cistide (Lib. II. §. 264); ed induce un termine non poco funesto a questa morbosa segrezione. Quando non vi è stato precedente stringimento nell'uretra, il tumore prostatico, derivativo da qualunque cagione, nel primo stadio della malattia non ancora produce sintomi gravi: ma in seguito produce difficoltà di orinare, principalmente in una o in altra posizione del corpo: intanto, allorchè la malattia è già resa alquanto cronica, questo ritardo e quasi mezza impotenza di orinare si accresce, e finalmente degenera in perfetta soppressione di orina. In conseguenza di questa gl'infermi fanno frequenti e sempre maggiori sforzi, quasi consimili a quelli delle parturienti, diretti contro la sede dell'ostacolo; ed in questo luogo, e nel resto del canale dell'uretra affluisce e si accumula sangue, si dichiara un ardore, e dolori, che crescono con toccare sul perineo; succedono segrezioni morbose, e queste prodotte sì nelle pareti della stessa uretra, che al di fuori di esse, inducono stringimento (§. 770), e flogosi, che si propaga sovente fino al collo della vescica. Questo stato e processo morboso si comprôva con una candeletta, o un catetere introdotto nell'uretra, o con un dito intromesso nell'ano (§. 770): e non hanno avuto ragione alcuni moderni di ributtare questa ultima esplorazione per la via dell'intestino retto, e di confidare soltanto nella candeletta, che sovente non si può quasi affatto introdurre, per il dolore ed il tumore esistente nell'uretra. Quando durerà la infiammazione della prostata fino alla sua suppurazione? Ciò difficilmente si prevede; e ad esempio delle altre glandole, la prostata suole procedere lentamente nel preparare la marcia; benchè questo esito dipenda dalle condizioni della disposizione del corpo, e della febbre. Ma come abbiamo sopra cennato (§. 770), la marcia forma-

ta, penetrando per diverse vie, si scarica ora nell'*intestino retto* ora nella *uretra*, ora nella *tela cellulare* quivi contigua, nel quale ultimo caso nuove infiammazioni suscita, e prepara fistole incommode e pericolose. Non di rado gli ulceri nella prostata rimasi, spesso dann' occasione ad *escrescenze squamose*, dalle quali facilmente gronda sangue. Alle volte un tumore della prostata diviene fatale, se non lo fu prima, per la meccanica compressione dell' intestino retto e quindi ritenzione delle fecce e delle orine; e suol contrarre una *durezza* enorme, onde il lobo medio, od anche il laterale di essa prostata, il quale penetra fin nella cavità della vescica, spesso si è osservato molto gonfio, e quasi corroso, e squamoso. Con le dissezioni anatomiche si è scoverta la infiammazione sofferta del perineo, e le collezioni sieroso-linfatiche sopra di esso da quella infiammazione prodotte.

Per seguire l' ordine prescelto, noi abbiamo sotto altro aspetto qui descritto di nuovo le malattie della prostata poc' anzi esposte: ma non abbiamo perciò ragione di quì rescrivere il metodo curativo indicato in quelle malattie, e relativamente alla loro scarsezza, già completamente esposto (§. 774). Ora procederemo nello stesso modo ragionando delle *malattie dei genitali*, sì virili che femminili; e per non ripetere il già scritto, non discorreremo che delle ritenzioni mucoso-linfatiche di essi organi. (30).

§. 844. La vita della prole deriva dagli organi lombari dei genitori; e da quegli stessi dipender suole la morte propria (o per esuberanza o per esaurimento o per guasto di quel torrente della vita fisica). Nei §§. 547. 552. discorrendo su la *gonorrea*, abbiamo a bastanza dimostrato gli effetti fatali della perdita dello sperma o eccessivo, o immaturo, o senile: e su la cagione di morbi a quella opposta, e nel nostro secolo rarissima (contro l' opinione di uomo di ancora universale autorità), abbiamo ancora scritto nella nostra *Polizia medica*, non senza scandalo di molti minuziosi; onde evitiamo di ripeterlo in questo Epitome. Laonde ci resta a brevemente esaminare, secondo l' importanza, le altre ritenzioni mucoso-linfatiche degli organi seminali del *sesso virile*.

Ed in primo luogo, i *vasi spermatici* sì arteriosi che venosi, coi nervi spermatici e con vasi linfatici, scendono per gli anelli addominali, o vi ascendono, e da fibre cellullose del peritoneo sono strettamente uniti, ed in parte conformati in plessi pampiniformi: essi vasi spermatici però, sebbene in istato di sanità usciti appena dai confini dell' addome ed uniti ai vasi deferenti hanno il fastoso titolo di *funicello spermatico*, pure in istato morboso contraggono l' indole e la forma della malattia primaria, a non poch' infermi funesta (§. 539). Così per esempio, quando si è dichiarato il sarcoma in un testicolo con tumore e indurimento del funicello spermatico ad esso contiguo, benchè questa morbosa costituzione dei genitali esterni non fosse ancor giunta all' anello addominale, se l' infermo ha forse prima sofferto dolori diuturni e violenti nei lombi e nell' ipogastrio, questi potranno farci giustamente sospettare, che simile ossia morboso *funicello* sia pur nascosto al di *sopra* di questo anello; sospetto confermato per gli esempii di un illustre infermo *pavese*, e di altri. Il primo infermo, uomo distinto, di circa quarantesei anni, benissimo nudrito; solito a vestire leggermente anche nel colmo dell' inverno, e ad esporsi dopo affreddato, a fuoco ardente per molte ore coi lom-

bi, cominciò dopo tempo a lagnarsi di atroce dolore lombare: sotto quella forma di lombagine reumatica, l' infermo, sembrando poco alterate in lui le funzioni principali, e senza febbre, dovè stare in letto per più settimane, maltrattato dai dolori: sebbene nell' addome fino allora molto grasso, nulla si osservasse di morboso col tatto, pure l' infermo soffriva dolori, spesso atrocissimi, che non di rado dai lombi scendevano nella parte sinistra della pelvi: da noi e dall' illustre professore di chirurgia pratica nella università di Pavia, interrogato l' infermo se aveva prima sofferto flussi dai vasi emorroidarii, o pur sedimenti sospetti nelle orine, od altri mali qualunque? egli ci assicurò costantemente di non aver mai in sua vita ciò sofferto: fra di tanto la malattia, di origine fino allora ignota ai medici, e sol per argomento probabile sospettata reumatica, era continuamente cresciuta ed era sì atroce, che per la violenza dei dolori, aveva privato l' infermo interamente di sonno e di nudrizione del corpo, e suscitò una febbre lenta: allora si manifestò sotto al tatto un tumore notabile, alquanto lungo, nella parte sinistra dell' addome, esteso obliquamente dai lombi verso la pelvi: oltre a molte cose che si credè in tal caso generalmente indicate, si prescrisse dai medici anche un clistero; che fu praticato, giusta la scelta dell' infermo, non più dal servo di camera, ma dal chirurgo: questi allora vide un enorme *tumore* del *testicolo sinistro*; che l' infermo assai pudico aveva fino allora premurosamente celato ai medici, ai quali raccomandò tuttavia di tenerlo per sempre celato: intanto quel chirurgo non ignorando il suo mestiere, espose candidamente ai medici quanto aveva allora scoverto, ed impose alla coscienza dell' infermo a non più cagionare la propria rovina col continuare a tacerlo: quindi esaminato il tumore nel testicolo sinistro dell' infermo, si conobbe che tal tumore era enorme *sarcocele*; *il quale vizio però non si estendeva per tutto il funicello spermatico fino all' anello addominale*: ma in tal pessimo stato, era forse da prudenza indicata la operazione chirurgica sul tumore morboso, essendovi tuttavia la occasione di applicare una fascetta sul funicello, o su la sola arteria spermatica sotto l' anello non alterata per la lunghezza di un pollice? questa fu la quistione allora promossa: ma per essere il tumore e 'l dolore enorme dalla sinistra dell' addome esteso fino alla pelvi, sospettandosi che vi fosse *carcinoma* occulto nei vasi spermatici al di sopra dell' anello addominale; quella operazione c' inspirò più timore; e perchè avendo il celebre nostro collega in altri *sei* infermi in simile stato reciso i testicoli, aveva osservato che morti poco dopo gl' infermi, l' altro *funicello* enormemente voluminoso, dalla regione della pelvi giugneva fino al rene corrispondente; quali tumori scirrosi dei vasi spermatici aveva egli amichevolmente a noi consegnato per conservarli nel museo patologico di *Pavia*: per tali motivi unanimamente conchiudemmo, doversi in tal caso rinunziare ad ogni mezzo chirurgico: infatti, morto quell' infermo dopo alcune settimane di atroci dolori, ne fecimo aprire il cadavere; in cui trovammo un tumore di *quindici libbre*, scirroso e già carcinomatoso, dei vasi spermatici, che li seguiva e li circondava dalla loro origine fino alla loro discesa nell' anello inguinale, e concretato in una sola massa con le parti vicine. Negli annali di chirurgia si leggono molte osservazioni della stessa natura; le quali perciò ci suggeriscono di fare moltissima attenzione, prima di pensare a recidere un testicolo manifestamente scirroso, se

mai i vasi spermatici al di sopra dell' anello possano essere anch' essi alterati.

Le ritenzioni mucoso-linfatiche della tela cellulare che circonda i vasi spermatici al di *sopra* dell' anello addominale, prodotte, come abbiamo finor avvertito, da grave irritazione, od anche da infiammazione sovente cronica, provvengono più spesso, non solamente da umore acquoso, ma benanche dall' albuminoso liquore delle gravide, raccolto al di *sotto* del medesimo anello, o nel *funicello* propriamente detto *spermatico*, per processo infiammatorio di tratto in tratto nell' anello veramente strangolato, o nel testicolo medesimo, o nell' uno e nell' altr' organo, come abbiamo insegnato nel §. 524; a' quali ritenzioni si sono dati i nomi in parte assurdi di *varicocele* o di *cirsocele*, di *sarcocele*, d' *idrocele*, sì acuto, che cronico, e finalmente quelli di *steatoma*, *scirro*, *idatidi*; ed hanno effetti e cagioni in altro luogo già esposte (§. 533), e da cennarsi ancora in altro luogo di questa Opera.

Però, sebbene per comprova di sezioni anatomico-patologiche siansi trovati alcune volte alterati i *vasi deferenti* e fin le *vescichette seminali*, si sono osservati talvolta i vasi deferenti affatto chiusi, induriti, callosi, talora dilatati in una mole enorme, ineguale e tuberosa (detta *spermatocele*); e le vescichette spermatiche o mancanti affatto, o prive dei condotti prostatici, o con questi esilissimi, o corrugati, o infiammati in conseguenza di vera infiammazione dei testicoli, o della prostata, o del collo della vescica, o dell' intestino retto; ovvero suppurate, o dure, o come è stato da noi osservato in due casi, scirrose, o strumose, o finalmente piene di concrezioni calcolose: e sebbene debbano nei maschi essere moltiplici gli usi e gli effetti dei vasi spermatici nell' opera della generazione, pure non possiamo dissimulare che queste aberrazioni degli organi genitali interni dello stato sano, scoverte nei cadaveri di uomini, non avevano in vita loro sovente dato nessuno, od almeno pochi ed equivoci segni; ed ancorchè tali segni fossero più chiari della luce, l' arte medica non ha mezzi coi quali dissipare tali vizii (§. 539).

La scienza medica non possiede nè pure rimedii *interni*, quante volte pel coagolo della linfa morbosamente segregata nell' infiammazione dei testicoli, degli epididimi, o dei funicelli spermatici, fosse l' intero parenchima di questi organi rimasto molto infarcito, distratto, concreto, condensato, indurito, e perciò enormemente disorganizzato; o quante volte siansi sentiti in questi tumori di tanto in tanto dolori lancinanti; o quante volte le vene spermatiche divenute estremamente varicose, avendo perduto ogni riattività contro il sangue che le ingorga, restino lentamente pendenti; o quante volte sia ripiena di acqua la vagina del testicolo, od anche del funicello; o quante volte tali organi siano occupati da occulte idatidi; in tutti questi casi è inefficace ogni *interno* rimedio; mentre poi il *coltello chirurgico* impiegato opportunamente e prima che il male non sia inoltrato sopra l' anello addominale, può moltissimo giovare, col recidere, secondo i precetti dell' arte divina che da altri apprender dovete, le parti morbose, che non possono essere più conservate senza pericolo della vita dell' infermo (31).

§. 845. Abbiamo già scritto intorno a varie malattie dell' *utero* e dei suoi *legamenti*, degli *ovai*, e della *vagina* (§§. 222. 228. 529. 532. 543. 548. 744—747. 756. 763. 764). Non poche fra queste,

specialmente ciò che abbiamo esposto della *mètritide* , della *medorrea* , sì contagiosa , che semplice , e dell' *idrometra* , relativamente ai loro effetti, spettano all' ordine delle ritenzioni mucoso-linfatiche , e quì non dobbiamo che leggermente cennarlo : ma ci serbiamo di quì come a luogo ed ordine proprio descrivere quanto risguarda le ritenzioni *sanguigne* dell' utero.

Se sonosi osservati i vasi spermatici dei *maschi* talvolta alterati, gonfii , e induriti , e talora scirrosi , nel tratto interno dell' addome prima di uscirne per gli anelli addominali (§. 844) ; non abbiamo però nelle altrui istorie anatomico-patologiche letto , nè noi stessi osservato , che i vasi spermatici della stessa natura ed assai più brevi nel sesso *femminile,* fossero stati occupati dalle stesse malattie prima di giugnere agli ovai , alle trombe , ad all' utero. Ma gli organi irrigati da questi vasi sono a più gravi malattie soggetti.

In primo luogo, gli ovai, benchè forniti di ramificazioni di questi vasi assai più scarse ehe le trombe vicine , sono , vivente la donna , e specialmente *celibe,* esposti ad innumerevoli malattie. Abbiamo già scritto su le *ritenzioni sierose* in questi testi femminili (§§. 746. 749. 756. 764); non potemmo in quella opportuna occasione non discorrere almeno di alcune collezioni *mucoso-linfatiche* di tali organi. Quivi avvertimmo aver noi osservati tumori *più piccoli* ma più numerosi formati da materia gelatinosa , albuminosa , melliforme , più spesso che il sacco indiviso di tutto l' ovaio pieno di più denso umore della stessa natura : e perciò ne abbiamo conchiuso, che per lo più succede assai tardi la vera *idropisia* degli ovai , e soltanto per squarciamento dei sepimenti membranosi dei loculamenti dell' ovaio pieni di umore glutinoso : in conseguenza di che , fanno sedimento i materiali più crassi e gravi del glutine contenutovi , i quali covrono la interna ed inferiore superficie dell' ovaio, col loro smegma ostruiscono gli orifizii dei vasi assorbenti di esso , e producono quivi una collezione più tosto di umore *acquoso* , dopo esservisi formato un sacco morboso più ampio e meno resistente. Se l' ovaio è turgido di umore acquoso , o gelatinoso , questo tumore alquanto più grande del primo , occuperà esso stesso e farà ai visceri vicini occupare varie posizioni : del quale caso abbiamo già riferiti altri esempii. La istoria di un utero distratto ed allungato da un ovaio idropico , da noi promessa poco sopra in questo Epitome , è stata illustrata con una figura nel secondo Vol. delle *Interpetrazioni cliniche.* È stato da noi in quella circostanza riportata la osservazione ben rara di uno scrittore di *Edinburgo* intorno alla idropisia di ovaio scaricatasi , poco felicemente però , per mezzo della tromba e per l' utero nella vagina : ora ne aggiugniamo una nostra osservazione recente consimile : in una donzella di circa trent' anni , florida e robusta di aspetto ma vessata da affetti isterici periodici , e da cronica infiammazione di un ovaio , osservammo un tumore notabile di ess' organo , reso estremamente sensibile , ma non fluttuante sotto al tatto : con l' applicazione di mignatte su quel tumore vi si calmò il dolore ; ma pochi mesi dopo quel tumore era cresciuto non poco , per ragione quindi del peso erasi molto più approfondito nella cavità della pelvi : il senso continuo di riplezione e quindi di compressione nella pelvi , e non pochi ostacoli dell' escrezioni naturali proprie di queste vie, atterrivano la inferma ; fino a che , dopo avere avuta una sensazione di squarciamento nel mezzo e nel fondo della pelvi , per la vagina uscì notabile quan-

tità di umore albuminoso, e quasi tutto scomparve il pristino tumore della region epigastrica sinistra. Se si dovesse indicare la via per la quale quell' umore morboso dall' ovaio scorse per la vagina; noi crederemmo ciò essere avvenuto, non per la strada naturale e sana nelle donne aperta dell' ovaio nella tromba, da questa nell' utero e dalla cavità di questo nella vagina; ma più tosto da morbosa corrosione, per la quale l' umore stagnante, dall' ovaio infiammato profondamente immerso tra la vagina e l' intestino retto, era scorso nella vagina medesima con quell' ovaio infiammato già innestata. Sembra essere a questo consimile un altro esempio di rarissimo caso in una donzella da noi osservato nell' instituto clinico di *Pavia*: aveva quella inferma l' ovaio sinistro enormemente gonfio, profondamente fluttuante; onde vi si applicarono fomenti, per farlo più e sollecitamente maturare verso l' esterno: finalmente essendosi risoluto di aprirlo con lancetta, la inferma costantemente ricusando di soggettarvisi, trasportata nell' ospedale vicino, preferiva quivi di attendere l' esito qualunque della sua malattia: dopo molti mesi, quel tumore fluttuante dell' ovaio poco a poco scomparve; senz' aver noi potuto quindi risapere, atteso la ripugnanza della inferma e la negligenza del custode, per qual via fosse scorso quel materiale contenuto nell' ovaio, probabilmente per la *vagina*. Siccome non abbiamo proprie nè altrui osservazioni di *ovaio rotto* perchè moltissimo disteso da acque, o pel volume di enorme steatoma; e sol abbiamo non pochi infelici istorie di *lacerazione* estesa e molto antica di quest' organo della generazione, e quindi della uscita del feto per tale lacerazione dentro la cavità del ventre materno; si potria dubitare della nostra opinione, cioè che in quelle due donzelle l' umore morboso che gonfiava gli ovai, per tale lacerazione fosse sgorgato nella vagina: intanto essendovi moltiplici osservazioni istruttive, che fin gli ossi di feti putrefatti nell' utero sono stati per l' intestino retto evacuati; ed essendovi non equivoci esempii di felice evacuazione della *marcia*, che riempiva gli ovai, per la via dei tegumenti addominali; se non andiamo molto errati, questa nostra supposizione quindi guadagna maggiore probabilità; onde non sembrerà spregevole ipotesi l' asserire, che le malattie degli ovai si risolvono per le vie della *vagina*, e dell' *intestino retto*, qualunque pur ne sia quindi l' esito.

Le altre mucoso-linfatiche ritenzioni degli ovai sono state da noi esposte a sufficienza nei trattati della *metritide*, e dell' *idrometra*: nè senza utilità accresceremo con le nostre proprie il numero già grande delle osservazioni su gli *steatomi*, descritti da altri, dell' *utero*, delle *trombe*, e degli *ovai*. Così nè pur diversa considerazione qui merita ciò che in altro luogo abbiamo esposto intorno alle alterazioni consimili dei *ligamenti* e delle trombe uterine (§§. 745. 747. 749. 750. 764). Noi non abbiamo mai osservato i non rari casi, da altri riferiti, di *infarcimenti* e di *ascessi* attribuiti (ipoteticamente, secondo noi) al latte dalle mammelle deviato alla tela cellulare interposta alle lamine dei legamenti larghi dell' utero. Dichiariamo pur rarissima la *rottura* degli stessi legamenti, e la conseguente fatal emorragia, già da taluni medici francesi descritta. In un giornale medico di *Francia* è riferita la infiammazione di un legamento *rotondo* uterino. Alcuni insigni medici pur francesi, ed altri (§§. 745. 747.) hann' osservato *tumori acquosi* prodotti nel pur fitto tessuto celluloso dello stesso ligamento, come talvolta ne avvengono consimili nei funicel-

li spermatici del maschio. È degna di essere qui raccontata la osservazione di un dotto *Tirolese*, di *Roveredo*, già nostro scolare in *Italia*, fatta ventisei anni in dietro, ed a noi familiarmente comunicata. Quel medico assistè allo sparo del cadavere di una donna, morta estenuata e trafitta da dolori continui nella parte inferiore e laterale dell'addome: essendosi nella parte dolente palpato un tumore duro, erasi creduto esservi dentro un carcinoma: nel settimo mese della malattia, sopravvenne emorragia uterina: e cessata questa, la infelice inferma morì: dopo la morte, si trovò un feto settimestre, e molto sangue nell'ovaio. Abbiamo quì riferito l'istoria di questo male non tanto raro, in occasione di avere osservato l'*utero* di donna non gravida, non più voluminoso dell'utero gravido, ma esattamente normale; in opposizione alla osservazione di celebre *inglese*, il quale avendo in una *cagna*, gravida in una tromba uterina, e sparata, veduto l'utero benchè *vuoto*, ma voluminoso come se contenesse un feto, aveva conchiuso, che l'utero è disteso, non passivamente e dalla meccanica massa crescente del feto, ma dalla energia intrinseca e dalla propria estensibilità dell'utero in istato di gravidanza stimolato. Ma in questi fenomeni nè pur vi è costanza nè certezza; come risulta dall'osservazione di sommo anatomista *tedesco*; il quale in una donzella, fornita d'imene illeso ed estremamente angusto, avendo trovato un ovaio steatomatoso, con un dente e con peli, osservò l'utero della medesima donzella più piccolo del normale, e senza traccia di membrana *decidua*.

Qualunque siasi la scienza anatomica, che possa il nostro secolo vantare; pure ignoriamo non poco la biologia dell'organo mirabile imperiosamente destinato alla conservazione della specie nella successione de'figli; onde restano pur sovente sovvertiti non poco e confusi i ragionamenti dei patologisti intorno alle malattie degli organi sessuali femminili. Abbiamo già esposti i principali guasti e pericoli indotti nei genitali interni delle femmine dalla *metritide*, e dalla *medorrea* (§§. 222. 228. 529); riserbandoci di descrivere le stragi minacciate ed ordite dalla *sifilide* negli organi anzidetti: ma oltre a tutte le su cennate, altre e non poche cagioni ed in gran parte ignote di *altre malattie*, e delle *ritenzioni* uterine delle quali quì trattasi, operano su l'utero, ed effetti non men oscuri ed equivoci vi producono.

Le prime origini di quelle malattie sessuali (che in questa occasione quì cenniamo), in parte *congenite*, in parte *ereditarie* ed in parte *accidentali* a noi sembrano. Siccome un sommo uomo ha opinato, che le *fibre muscolari del cuore* talvolta morbosamente *distrutte* nel feto nel decorso della vita sono state gli elementi di futuro *aneurisma* dell'organo stesso; e siccome abbiamo noi esposto che consimili morbose conformazioni nella *vescica orinaria* vi danno origine ai *sacchi morbosi*; dalle medesime cagioni crediamo essere stata prodotta la pur frequente *rottura* dell'utero, non già vuoto, ma o gravido, o nell'atto del parto; ovvero, se negansi all'utero *fibre muscolari*, giudichiamo che tal rottura sia talor provvenuta da resistenza dell'utero minore in quella parte. Ma l'utero sì nella parte bassa, che nel corpo e fin nell'alto fondo di esso, è stato dagli anatomisti veduto squarciato; sembra essere quasi maggiore il numero delle gravide, le quali hanno nella parte *sinistra* dell'utero sofferto questo genere di malattia, quasi a tutte fatale. Vi sono molti casi di utero squarciato negli sforzi del parto, in una parte in cui si sono trovate

le pareti di esso utero attenuate assai più che negli altri punti, e ridotte fin quasi alla sottigliezza di carta. Ed abbiamo altri istruttivi esempii di non pochi vizii di utero materno, senza essersi ancora conosciuta la morbosa *cagion ereditaria*, essersi comunicati agli uteri di figlie; cioè di emorragie, aborti, scirri, cancri in una stessa stirpe assai più frequenti, che in altre famiglie. Si hanno ben numerosi esempii di *morbosa sensibilità* uterina, attribuita or a pletora ed eccessiva *energia* di tutto il corpo, o del solo sistema uterino, giunta alle volte sino a furore; talor a difetto di robustezza e di vitalità, ossia ad inerzia generale, o locale; talvolta a *vizio organico* inerente o alla esterna, o alla interna superficie dell'utero, o alla medesima sua sostanza: onde in alcune sfavorevoli condizioni del corpo, in mesi quasi determinati, ne provvengono *aborti, parti prematuri*, o fin la *sterilità* per tutta la vita. Nessuno dubita che la maggior parte dell'*isterismo* deriva dalla predominante influenza dell'utero in alcune donne; intanto nei cadaveri di tali donne non si veggono tracce delle cagioni morbose nei genitali, per quanto ad occhio mortale è permesso; nè più savio, nè più felice nell'esercizio dell'arte sarà chi ciò attribuisce al cerebro, o ai nervi che l'utero d'altronde riceve (quante volte l'utero non fa le giuste e solite mestruazioni imposte dalla natura, o non si libera con prudenza dai flussi eccessivi ed enormi, o quando non ha le segretamente desiate veneree soddisfazioni nel pretto bisogno, o concepisca si estenda e si ecciti, e quindi partorisca il feto maturo, e lo nudra la madre col proprio latte, e non lo slatti più presto del convenevole, e se lo slatti più tardi del giusto, ond'evitare un nuovo concepimento). È osservazione non bene interpetrata finora dalla vantata perspicacia dei moderni, che piace alle *narici* delle isteriche l'odore delle cose *fetide*; ai loro uteri sono grati gli effluvii delle cose *soaveolenti*; che alcune donne, benchè troppo sensibili, non sono alterate dall'odore di *rose*, di *zibeto*, di *moschio*, di *ambra*; ma in quasi tutte l'utero viene leso da cose fetide; che le cose *dolci* piacevoli alla *lingua*, sogliono nuocere ai genitali *femminili*; essere utili le cose *amare*. Vi è molt'affettatura nella inclinazione che varie gravide hanno per cose assurde, o insalubri; ma il desiderio quasi insuperabile di consimili cose in altre gravide, e fin anche in donzelle clorotiche, produce come un delirio uterino, simile forse alla follia che alcune gravide soffrono fin dal concepimento, e la quale non suol cessare che dopo il parto. Quante donne, benchè in apparenza sane, sono sempre infermicce; e sol da quando concepiscono godono una salute a loro altre volte insolita ed ignota! quante, altre, pel solo contatto dello sperma virile su l'utero, perdono miseramente l'energia dello stomaco e talor anche degl'intestini, con vomito infrenabile, talvolta con flusso di ventre, o nel mezzo della gravidanza, o per tutto il tempo di questa! Ma tutti questi fenomeni avvengono per influenza finora pochissimo intesa di quel viscere prolifico. Nel tempo che ciò stiamo scrivendo, ci domanda consiglio una donna: costei avendo per alcuni anni concepito, ogni volta che mangiava, per appetito, non mai morboso, poco dopo soffriva cecità perfetta, ossia amaurosi; e indi bevendo sol tenue brodo, le tornava la vista: ma una volta stimolata dalla *fame*, appena dopo aver mangiato soliti cibi, perdè la vista, sino a quando partorì un figliuolo, ciò non ostante ben nudrito e robusto, e dopo il parto riacquistò perfettamente la vista.

Riveniamo a trattare delle ritenzioni mucoso-linfatiche dell' utero, le quali abbiamo poc' anzi di proposito tralasciato. A coloro che avevano dichiarata *sierosa* la membrana interna dell' utero, superiore a quella del collo uterino, per la ragione che in essa si veggono, non tanto cripte mucose a bastanza evidenti, ma più tosto, oltre alle lacune ed agli orifizii manifesti, vescichette rotonde, turgide di umore quasi lucido; a coloro proponiamo da considerare la manifesta continuazione di questa membrana con quella della vagina e del collo dell' utero, i fenomeni morbosi di questa malattia simili a quelli che derivano dalle membrane mucose delle narici e della vescica orinaria sorprese da catarro, o da altro stimolo; le medorree non alla sola vagina proprie; le mole; le escrescenze spugnose, i funghi ematodi ossia sanguigni, i polipi, ec. Sebbene la cura de' su descritti vizii sia stata rimandata alla giurisdizione dell' arte *ostetricia*, e *chirurgica*, più tosto che alla *medica*; pure stimiamo darne bensì breve e precisa delineazione, noi che pensiamo non potersi, senza ammortire tutta la pianta, separare dal suo tronco i rami di una e medesima scienza.

Gli effetti locali delle malattie, non diversi per la natura, ma sol per la figura, per materiali contenuti, per consistenza, per l'origine supposta, sono stati da scrittori insigniti di nomi varii, e poco adeguati. In primo luogo hanno denominato *mola* » una carne informe, inanime, che resiste alla punta ed al taglio di coltello » = una carne informe, nell' utero generata come un feto; o pure un corpo solido, che nell' utero nasce morbosamente (§. 829). (32).

§. 846. Gli antichi, servilmente tenaci di preconcepite opinioni, (e giova rammentare i primitivi delirii della mente umana, per vie più sapere abborrire ed evitare i proprii), attribuivano la generazione delle mole ed il cattivo concepimento all' influsso degli astri, a seme di animali bruti inavvertentemente ricevuto, ad incubi, ad infando commerzio con bruti, a seme virile corrotto nell' utero, alla diversa temperie o crasi dell' uno e dell' altro sperma, e finalmente al sangue mestruo ritenuto nell' utero e quivi degenerato. Taluni hanno finanche attribuito una *vita* ad alcune mole; e le assurde favole anticamente imaginate dal volgo su tali oggetti, devesi condonare alla credulità degli stessi medici di quel secolo (e fosse il solo!) Appena dopo essersi per mezzo delle anatomiche dissezioni scoverta la presenza degli *ovicini* negli ovai, i patologi attribuirono preposteramente *ogni mola* a quegli ovicini o già fecondati dallo sperma virile, od anche a picciolissime *placente vuote* quivi crescenti; giudizio per altro non dispregevole, ma sol troppo universale, e già non poco sfavorevole all' onore delle donne, delle vedove, e fin delle donzelle. Laonde distinsero due specie di mole; cioè le *vere*, consistenti nell' ovicino già fecondato, ma morto l' embrione prima dello sviluppo; le *false*, provvenienti da ovicino non ancora fecondato dallo sperma virile.

In fatti, le istorie, riferite da illustri uomini, di *mole* talvolta *gravide*, confermavano a bastanza almeno le mole vere. Vi è l' esempio di una mole in cui erano contenuti due *gemelli*. Un antico medico tedesco, tuttavia di gran nome, ha provato che » *due placente piccole, rimaste nell' utero, ed ivi cresciute ed indurite*, erano degenerate in mole ». Noi stessi abbiam osservato le *fisconie* di non poche *placente*; ed abbiamo veduto, benchè due settimane dopo usci-

to il feto, le secondine rimaste nell' utero, senz' alcuno sconcerto (casi rarissimi) nella parte in cui vi erano state aderenti durante la gravidanza, ed esenti da putrefazione, anzi per tutto quel tempo da nuovo sangue nudrite. E se ciò fosse avvenuto, rimanendo lungamente alquanto aperta la bocca dell' utero dopo un parto non precoce; non negheremo, benchè senz' alcuna nostra propria sperienza su tali oggetti, che le piccole placente per molto tempo dopo dell' aborto tenacemente aderenti all' utero chiuso, possono mostruosamente crescere, e trasformarsi in enormi mole. Noi non chiameremo altrimenti che *mole spurie* le masse alla cavità dell' utero semplicemente *apposte*, non a modo di placenta, alla intima membrana dell'utero aderenti e concrete, e nudrite dai vasi della stessa membrana, nate da sangue mestruo, o lochiale, od altro, ivi ritenuto ed aggrumato, e che dopo breve tempo ne sono espulse, non altrimenti che come sangue stravasato ed aggrumato esce da ferita, o da altro luogo qualunque del corpo.

Benchè non possiamo dubitare che alcune mole provvengono da ovicini; pure vi sono frequenti casi nei quali secondo noi, le mole derivano da *pseudo-membrana*, generata per stimolo maggiore, o per occulta infiammazione, per effetto di segrezione morbosa, dotata quindi di vasellini proprii, e per qualche tempo sovrapposta alla membrana mucosa dell' utero, e poi distaccatane in qualche parte dell' utero, per trasudamento ed afflusso di linfa, e sempre più sollevatane, e più o meno ripiena di essa linfa, e perciò giunta ad un volume molesto all' utero. Per la ragione medesima cioè per eccessiva segrezione, in donne, e fino in donzelle intatte, nelle quali scorrono i mestrui con gravi dolori lombari e addominali, dai loro uteri escono mescolati con sangue pezzi notabili di falsa membrana, non dissimile dalla membrana *decidua*. E non devesi credere che la stessa membrana intima ossia mucosa dell' utero si possa facilmente separare dalla interna superficie di questo viscere; e come da alcuni pretendesi, possa ingorgarsi, e pendere fin dentro la vagina.

Ragionando su l' *idrometra* (§. 744.), abbiamo ancor fatto menzione delle acque rinchiuse in sacchetti aderenti quando nell' utero, quando nella placenta. Perciò noi quì faremo breve cenno di una idropisia di *placenta*, ed *idatidea* da noi osservata. Pochi anni fa, una giovine *viennese* aveva nell' utero una *placenta idropica* tanto voluminosa, che conservata questa per alcune ore in ampio vase, ne sgorgarono spontaneamente più di tre libbre di umore sieroso. Un' altra donna pur viennese, quinquagenaria, avendo sofferto enormi, emorragie dall' utero già molto gonfio e duro, finalmente ne cacciò una mola grandissima composta di migliaia d'idatidi, molti esempi di cui varii scrittori hanno designato col nome di mola *itatidea*. Altre volte sono mole *membranacee*, o pur *sebacee*, o quasi *carnose*, *fibrose*, talor *miste con peli*; o *flatulenti* (§. 726), o *turgide di sangue*, o *dure*, o quasi *cartilaginose*, o pur *ossee*; delle quali abbiamo pur noi già descritta una. Non ha guari abbiamo con nostro rammarico, veduto morire una vedova quadragenaria, assai degna di più lunga vita: costei, dopo aver perduto molto sangue dall' utero per molti mesi, credevasi che soffrisse enorme scirro dell' utero, e degli ovai: finalmente, dopo varii sintomi d' indole nervosa, lipotimie frequenti, interrotte da leggieri delirii, e cefalee, si vide protuberare un corpo duro, cuneiforme dalla bocca dell' utero, e nello spazio di

otto giorni, a guisa di polipo, scese molto basso nella vagina. Intanto si rese idropico l' intero corpo, ed in fine accompagnata da sommo fetore se ne separò spontaneamente una porzione di mola: poco appresso a questa un altra porzione più grande della prima, diminuendosi alquanto il tumore del ventre, scesa nella vagina, riempì questo canale per quanto poteva questo cedere e dilatarsi, e quivi per molti giorni rimase immobile, fino a quando la desiderata morte diè termine a tanti patimenti: non fu permesso di sparare il cadavere della defunta, dalla religion ebraica di essa. Leggiamo che in altra donna scese sì bassa nella pelvi una mola di cinque anni, che rassomigliava a *prolasso* del *utero* stesso. Per lo più l' utero contiene *una* sola mola; talvolta molte concrezioni della stessa natura. Alle volte una massa enorme occupa l' utero per tutta la vita della donna: talora molti mesi dopo avere occupato l' utero, ne esce or sola, ovvero prima o dopo o insieme con l' embrione, ad intervallo di ore, o di giorni; di modo che vi sono donne, le quali dopo aver partorito il feto perfetto, e la placenta uterina, molte ore dopo da nuovi dolori come di parto sorprese, in vece di altro feto, han cacciato una *mola* ben grande. Ma riputiamo una delle follie dei nomenclatori del nostro secolo se non cresciute almen non estinte, l' aver nominato *mole* i tumori della *cavità uterina*, benchè tanto da quelle e fra loro diversi di forma, di sostanza, di densità; e l' aver negato tal denominazione a fimi della stessa indole, che nascono nella *superficie esterna dell' utero* sovente moltiplici, coverti dal solo peritoneo; ovvero quei rarissimi fimi che pullulano *nella medesima sostanza dell' utero*: e l' aver con l' improprio nome di *polipi* indicato quelle stesse escrescenzedella cavità uterina, quando per azione accresciuta dell' utero contro le ancor tenere radici di esse escrescenze, sono spinte verso la più bassa parte e bocca della cavità medesima, ed estese e compresse in forma di *peduncolo*, per la bocca uterina finalmente son forzate a scendere nella vagina, in cui trovandosi più libere, crescono di volume.

Siccome i sordidi ed impuri *ulceri* delle altre parti del corpo, così pure gli ulceri dell' *utero* e principalmente della *bocca dell' utero* facilmente degenerano in *escrescenze fungose* (per essere tale organo soggetto, non solo a tanti trapazzi nel parto difficile, ma benanche ai venefici effetti della sifilide): quali fungose escrescenze fornite, come spugne, di esterna pellicola che giornalmente si condensa, assorbono un morboso umore, il quale nelle interne cellule di esso continuamente più piene, ristagna e s' indurisce acquistando varia consistenza, e finalmente costituisce un tumore, da altri detto pur *mola*; il quale intanto, per ragione della materia quivi contenuta, si dovrebbe con egual diritto denominare *sarcoma*, *ateroma*, o *steatoma*, o *meliceride*, o finalmente *polipo uterino*. Un illustre uomo differenzia le *mole* dall' *escrescenze uterine* per ciò, che » le escrescenze uterine provvengono dalla medesima sostanza uterina, perchè costituiscono un corpo veramente contiguo di essa, di modo che se queste escono traggono fuori l' utero medesimo: mentre le *mole* per agglutinazione a guisa di placente sono aderenti all' utero, ma sotto il moto di stringimento di questo viscere, si distaccano dalla interna superficie di esso, e sono escluse dall' utero ». Ma questa differenza è di poco valore secondo noi; per le ragioni, che una maggiore o minore aderenza di tumore morboso con la interna superficie del-

l' utero nulla decide su la natura di esso; e non poche *mole* non possono dall' utero distaccarsi per quella cagione onde questo espelle la placenta. Sonosi trovati di tanto in tanto *ascessi*, ed *impiagamenti* nella stessa cavità dell'utero; e non mancano esempii di *marcia*, e di *muco* abbondanti in esso accolti.

I polipi, al sesso femminile proprii, sono aderenti alla sostanza dell' *utero* stesso, o di raro alla *vagina*. Il *polipo uterino* per lo più figge radice nel fondo dell' utero, talvolta nel *collo*, o pur nell' *orifizio* di esso: il polipo *vaginale* spunta da qualunque punto del canale della vagina; cresce quando fornito di peduncolo, quando senza; ma per lo più trovasi fitto nelle *rughe* di essa vagina; e facilmente è cagionato da ulcere venereo. Laonde *polipo uterino* ancor noi ci permetteremo denominare un tumore, con un solo, raramente con quasi più radici nato in uno o in altro punto della cavità ute i a moderatamente distesa, o del collo, o della bocca della matrice stessa, e per l' angusta bocca di essa sceso nella vagina; nel qual canale assai più cedevole cresce esso in una massa liscia, piriforme, più largo della propria base, senza mostrare una bocca organica, come si tocca nell' utero prolasso; ora molle e quasi mucoso, ora sarcomatoso, ora in forma scirrosa duro, per lo più indolente, talvolta però suscita sintomi quasi di carcinoma; finalmente tra i labbri dei genitali spesso fin tra le cosce pendente; e che quando è nato nel fondo dell' utero, è accompagnato da perdita quasi sempre grave di sangue, sovente da pochissima o nulla emorragia quando è aderente al collo, od alla bocca dell' utero: e mentre nella scienza medica vi sono *nomi* quasi più abbondanti delle cose ben note; e mentre è sembrato aver le *mole stesse* quinci e quindi rostri e bracci moltiplici, tutti questi tumori saranno da noi distinti con la sola denomiminazione di *escrescenze*, o con quella di *mole* consecrata dall' antichità. Conviene avvertire attentamente a non riputare *prolasso* dell' utero, od anche *polipo* uterino la *cervice* dell' *utero*, sana bensì, ma cresciuta di un pollice della sua estensione normale (come hanno insegnato osservazioni fatte in *Francia*) sino a sette od otto pollici di *lunghezza*, senza rendersi perciò, in alcune donne, più bassa la posizione dell' utero medesimo. Si può evitare questo errore, facilmente funesto, con esaminare attentamente la bocca dell' utero, la quale a modo di cerchio si stringe intorno al collo del polipo. (33).

§. 847. I medici non di raro col *prolasso* o con la *inversione* dell' *utero* stesso, talora con l' *ernie vaginali* della vescica, degl' intestini, dell' omento, hanno confuso questa malattia, nei nostri tempi infesta a tante donne, non esenti pur le vergini, non solo per la verecondia inopportuna del sesso muliebre, ma benanche per l' incredibile imperfezione dell' arte ostetricia; ed alquanto attentamente osservato da poco prima del XVI secolo: a segno che nel primo caso eglino recidevano con coltello una parte dello stess' organo prolifico ossia dell' utero, con evento quasi sempre mortale; ovvero tagliandone il sol *polipo*, il centro di cui restava *vuoto* per esservisi diseccati gli umori già contenutivi, solevano credere e gloriarsi di aver felicemente estirpato l' *utero*. Ma sebbene questo ramo della scienza salutare appartenga alla giurisdizione della *chirurgia*, od anche dell' *arte ostetricia*; pure, siccome prima d' invocarsi il consiglio di queste arti, anche i *medici* intravvedono molto spesso questi mali, perciò quì brevemente sponiamo almeno alcune e sol principali con-

siderazioni di sì grave oggetto, onde evitar simili errori funesti e vergognosi.

E primamente avvertiremo, che non di raro sotto apparenza di *medorrea* vi pullulano i polipi; i quali non altr' incommodi alle donne arrecano, che quelli ch'elleno per diverse cagioni sogliono soffrire, cioè tensione ed ottuso dolore uterino e lombale. Ma però tali incommodi continuamente crescono fin che la parte più inferiore e grossa del polipo diretta al collo dell' utero, a modo di cuneo avrà dilatato molto ed aperto il collo e la bocca dell' utero medesimo; lo che riesce molto più difficile e doloroso quando avviene nella bocca di utero verginale, o che non ha partorito alcuna volta, od alquanto callosa per età avanzata; accompagnato da sopraggiunto consenso dello stomaco. Dopo essere stata così forzata e superata questa porta, i sudetti sintomi vanno a moderarsi di molto: ma il polipo nell' uscire, impedito dalla prevalente strettezza dell' utero a distendersi molto, e compresso a guisa di fune spianata, scendendo nell' ampio e distensibile canale della vagina v'incontra assai minori ostacoli al suo rapido incremento: ma questo morboso tumore quindi occupa impunemente quella regione, e quasi insidiosamente cessando i primi sintomi, ne produce altri diversi. Intanto fino a quel *secondo periodo* del male, la donna fa pochissima attenzione a que' primi fenomeni; molto più perchè sotto di questi spesso non vede mai mancare i soliti mestrui: o perchè, se forse ha sofferta prima la blennorrea, attribuisce a questa sola quelli suoi patimenti. Ma dopo alcune settimane, o talor mesi, passati in tale stato, ella comincia ad avere ingrato senso di distensione insolita nel seno, e si avvede di soffrire lentezza e stento di evacuar le fecce e le orine, e talor gonfiamento delle vene emorroidali all' ano. Alcune donne che soffrono grosso polipo, non possono affatto orinare, se non lo sollevano e lo scostano dal loco della vescica. La donna maritata, nel coito alquanto vivace, subito ne soffre nell' utero, con dolore e conseguente stillicidio di sangue, o pure con emorragia: ma questo fenomeno, come gli altri, ella attribuisce a leggiero ed incompleto *prolasso* dell' utero e della vagina, non tanto insolito a donne, specialmente a quelle che hanno molte volte partorito; e tacitamente persuadesi di esser ciò evidente, col mezzo di un dito ch'ella s'introduce nella vagina: e per impedire ulteriormente tale falsamente supposto prolasso, procura imprudentemente d'introdurre un *pessario* nella vagina, già troppo piena e distratta, il quale accresce moltissimo la compressione sul collo della vescica, su l' uretra, e su l' intestino retto. Ma pure in tale stato ne sono imponenti e manifesti sintomi le tensioni nei lombi e nell' utero o più tosto nei suoi legamenti; le nausee, le vomiturizioni, la frequente difficoltà di orinare, o la totale soppressione delle orine; sovente cessate da lungo tempo le mestruazioni, sopravvengono a funestare lo spirito della inferma emorragie pericolosissime, provvenienti o dall' utero stesso, o dalle vene varicose e squarciate del polipo strangolato nella bocca dell' utero; e finalmente subentra il *terzo periodo*, cioè quando esce il polipo dalla vulva. Nei primi tempi questo tumore facilmente si può di nuovo introdurre nella vagina, non senza maggiore difficoltà di orinare; ma in ogni sforzo alquanto maggiore subito ne ricade, e quindi più facilmente si orina: fino a quando cresciuto insensibilmente di volume, e con ragionevole orrore della inferma, pendendo fra le di lei cosce, rendesi affatto incapace di

rientrare nella vagina. In tale stato non di raro avviene che, per azione dell' atmosfera, dello strofinio, della compressione, la membrana esterna del polipo acquista una durezza quasi callosa; o pure la superficie di esso per l' afflusso delle orine e del muco acre s' irrita, s'infiamma, si corrode, e talvolta vi si formano ascessi, o pur anche si cancrena. In alcune, pel peso di enorme polipo radicato nel fondo dell' utero, questo ne è rimaso *retroverso*. Se fosse mancata sufficiente sperienza, nessuno creduto avrebbe che l'utero già occupato da polipo, almeno nel primo stadio, può non solo ingravidarsi, ma nudrire fino a piena maturità il feto. Intanto alcune, che soffrono polipo nell'utero, anche gravide, non ritengono il feto che nei primi mesi. Però sebbene la maggior parte delle donne che soffrono polipo, sia soggetta ad emorragie uterine; pure quando il polipo è radicato nei contorni della bocca uterina, l'emorragie sono nulle, o rare. Vi è però l' esempio di polipo fissato sol nel collo dell' utero; da cui provvenivano perdite di molto sangue: nel qual caso, che vi fossero aderenti altri polipi in vicinanza del primo, lo ha sospettato quello scrittore *francese*, il quale aveva già trovato in altro utero moltiplici escrescenze della stessa natura. In alcun caso, benchè rarissimo, il polipo *vaginale* è senza *peduncolo* (intorno a cui poter fare la legatura a fine di operarne quindi la estirpazione); di modo che in vece di tal legatura, per togliere tal tumore, è necessario adoperare coltello chirurgico, o caustici.

§. 848. Per le anzidette e per altre ragioni, molto importa che in qualunque medorrea cronica, ostinata, non meno che nella pertinace difficoltà di orinare e di evacuar le fecce più che ordinaria delle donne, e negli eccessivi o freqüenti flussi di sangue uterino, la vagina e l' utero sia a tempo attentamente *esplorato* con un dito da espertissimo ostetricante. Dobbiamo accuratamente badare a non ingannarci, dietro altrui funesti esempii, nell' indicare la natura del corpo morboso sceso nella vagina, o pendente ancora nell' entrata di questa, o che ne occupa tutta la capacità. Ed in primo luogo, devesi avvertire a non dichiarare imprudentemente per *polipo* dell' utero il *prolasso* di *questo*, e quindi a non empiamente osare di strangolarlo con fili, o reciderlo con coltello. Quando è prolassa prima una parte dell' utero ancor coverta da porzione della propria vagina alquanto anch' essa prolassa, si manifesta e s' incontra l' *orifizio organico* di esso fornito di ambi i suoi labbri: ma se ciò forse avviene nel polipo uterino, senza difficoltà si manifesterebbe qualche cosa simile all' orifizio uterino del polipo, ma *difformato* per la compressione, o per ulcere preceduto, e per conseguente cicatrice indottavi. A ciò si aggiugne, che il *polipo* uterino non trae rapidamente appresso di se la vescica orinaria, come lo fanno il *prolasso* e la *inversione* dell' utero. Oltre a ciò, l' *utero inverso*, a guisa del polipo, si presenta con la sua base o fondo al dito del medico esploratore; ma l' *orifizio* che così si scovre nell' utero da poco tempo prolasso, essendo occultato nel luogo superiore di quel viscere *inverso*, non si scovre in nessun punto; nè quì si può quasi affatto introdurre il dito nella cavità della vagina, che covre l'utero inverso.

Del resto, l' utero ha notabile mollezza, non meno che estrema sensibilità; mentre il polipo non ne mostra affatto: il polipo scende *lentamente* nella vagina; l' utero prolasso scende *rapidamente* ed all' improvviso, con costernazione della donna. La ernia *vescicale*

in vagina distinguesi dal polipo; nell'essere il polipo duro e resistente al tatto; l'ernia molle, e cedevole al dito, e premendosi su questa, la donna è subito obbligata ad orinare; e dopo aver orinato, quel tumore si abbassa in proporzione dell'orina evacuata. Se gl'intestini o pur l'omento premono e fanno gonfiare da dentro la vagina, essi fan cambiare la direzione alla vescica, e possono facilmente rimettersi; mentre il polipo retropresso, facilmente ricade.

Non essendo ben certi gl'indizii della stessa *gravidanza* nella femmina umana, sino a quando ella sentirà i decisi movimenti del feto; men sicura ciascuno pressentirà la *diagnosi* delle *mole* nescenti, ed anche alquanto antiche. Se sono nell'utero aderenti la mola ed il feto, si dichiarerà questo per li suoi spontanei movimenti; non mai la mola. Sono pur molti i segni delle mole espressi dal sol raziocinio di scrittori: ma i segni dedotti dalla moltiplice occasione di osservare questo genere di sì rara malattia, son pochi, ed insufficienti per isciogliere le difficoltà nei casi a proposito, e sono almen per lungo tempo assai equivoci. La opinione che le mole difficilmente sussistano nell'utero più del quarto mese, si confuta con gli esempii citati di molte mole ritenute nella cavità uterina per anni, e di alcune fino alla morte. Perciò l'immortal padre dell'istoria naturale asserisce, parlando della mola, che questa si muove e sospende le mestruazioni, e come il parto, essa alle volte è mortale: *altre volte una di esse la più antica* talora si evacua nei flussi diarroici. Non è ben certa l'assertiva che » le mole hanno aumento di volume più celere del feto, e che quindi allorchè vi sono mole nell'utero, l'addome della donna più in basso, più rapidamente, ed inegualmente cresce ». Nè devesi prefiggere e riputare per più sicuro argomento della mola » l'assenza della gravidanza, dedotta dal tumore del ventre alquanto più duro, non acuminato, ma che in tutte le dimensioni, talora egualmente, talvolta inegualmente estendesi. *Le mammelle* si sono vedute inturgidire di sieroso umore tanto in casi di mole, quanto in gravidanze di feto; e quando vi è mola e feto nell'utero: non si può determinare se la segregazione del latte indichi l'una o l'altro. Il più sicuro e costante segno di feto nell'utero è il moto evidente di esso in tale organo: ma sebbene la mancanza costante di questo segno dal quinto mese della gravidanza, e la estensione la resistenza e la gravezza dell'utero maggiori di quelle che potrebbero esser prodotte da accumulo quivi di aria, di acque, o di sangue, indichino più tosto la presenza di mola; pure il moto del feto benchè costantemente sentito nell'utero, non esclude per ciò sempre la presenza della mola. Nè dall'osservare tante volte il concorso di molti e gravi sintomi, che talvolta avvengono anche nel sol concepimento di feto, si ha più sicura diagnosi di essere la donna grave di mola più tosto, che di feto. Coloro che hanno asserito che le donne le quali soffrono mola, quando si volgono da un lato all'altro sperimentano senso di peso che scende dall'uno all'altro lato, riflettano pur eglino se mai una mola aderente, assai più del feto, ai pareti dell'utero, e non immersa nelle acque, come il feto forse privo di vita, possa esser quà e là trasportata pel proprio peso, a guisa di palla.

È tanto agevole l'impugnare le altrui opinioni su cose oscure, ma molto più difficile è proporne migliori! Concludiamo da ciò, che prima del quinto mese non possiamo avere conoscenza di mole, se non quando sono *puriformi*, e già uscite e pendenti dentro la vagi-

na, in donne coniugate: dopo i quattro mesi e mezzo, quando concorrono molti dei finora esposti segni, benchè dubbiosi fino allora, si ha probabilità ben manifesta di mola chiusa nell' utero. (34)

§. 849. Non molto al *pronostico* su le mole ci resta da aggiugnere, oltre a quanto ne abbiamo esposto intorno alla indole ed al processo di esse, agli uteri di tante donne ed a tante proli così funesto. Quanti pericoli di vita sovrastino al feto unito con mola, risulta da ciò, che le mole non solo impediscono la contrazione dell'utero necessaria per la espulsione del feto; ma tendendo anch' esse di uscire prima del feto, provocando continuamente flussi di sangue dall' utero, sovente fanno mancare ancor la vita al feto medesimo. Intanto vi sono esempii non rari di donne, le quali non solo hanno espulso la mola sotto forma di aborto, senza tanti pericoli, ad eccezione di qualche perdita maggiore di sangue la quale suole accompagnare il parto di feto immaturo, ma hanno dato pure in seguito prove d' illesa fecondità. Sì felice evento di una malattia frequentemente funesta, suol forse accompagnar solo quelle mole che nascono da *ovicini* aderenti alle proprie placentole, senz'alcuna lesione del resto dell' utero, e senza escrescenze fungose, che pullulano nello stesso organo quando è corroso od altrimenti ammalato? Almeno i polipi, i quali con una o più radici per lo più nascono meno grandi dalla membrana interna dell' utero, o del collo o della bocca di esso, non alterando sempre la sostanza di tal viscere, non tanto a raro con felice ardire si estirpano, senza risentirne qualche alterazione il corpo stesso dell' utero; anzi vi sono casi, bensì rari, di distaccamento spontaneo di polipi uterini.

In condizioni eguali, sono men pericolosi i *polipi*, che le altre specie di mole; perchè quelli possono esser estirpati: ma essendosi talvolta benchè assai di raro, veduto molti polipi avere insieme occupato la matrice, non è pur sicura la guarigione radicale per mezzo della stessa operazione chirurgica su i polipi. Così, una illustre dama che in Vienna ci consultò tre anni fa, dopo dieci parti maturi, avendo per cinque anni sofferto gran perdita di sangue dall' utero fu alla fine esplorata con un dito da celebre Chirurgo bolognese, il quale vi scovrì un polipo, per la crescente perdita delle forze, le fu eseguita dopo un anno la legatura di tal polipo, e per quasi quindici mesi di seguito ne restò guarita: ma in conseguenza di gravi passioni, ritornò una violenta emorragia dall' utero; sotto la quale uscì insieme dall'utero tanta quantità di polipi friabili, che ne sono stati finora pieni molti bacini (e l'orifizio dell' utero ora trovasi sottile, come nelle gravide).

§. 850. Dalla diagnosi tanto dubbiosa delle mole, da potersi appena confermare prima di uscir esse o sole, o unite ad embrione, chiaramente rilevasi quanto poco sperare si possa dalle cure mediche intorno a questa malattia delle donne. Molti scrittori del secolo da poco scorso (con ambiguo non men che pericoloso consiglio) insegnarono doversi in primo luogo » distaccare al più presto possibile la mola dalla superficie interna dell' utero; in secondo luogo *espellerla* dalla cavità uterina ». Laonde per adempire alla prima indicazione, suggerirono di odoperare quasi non altri mezzi, che gli abortivi. Quindi per ammollire rallentare e quasi accarezzare la bocca dell'utero leggermente irritata da tali sforzi, consigliarono l' uso di semicupii tiepidi, iniezioni, suffumigii, salassi, emmenagoghi varii; per su-

perare questa dell' innocente embrione guardia naturale, resistente a quegli sforzi, suggerirono clisteri stimolanti, drastici assai forti, emetici, sternutatorii, e sin il farle più volte saltare dall'alto a piedi giunti; ed altri simili mezzi. Intanto fortunatamente a simili studiati artifizii di espellere imprudentemente la mola, succede benanche ciò che agli empii tentativi dalle sedotte donne impiegati per procurare l' infanticidio: cioè l' utero elude costantemente queste violenze, ed espelle nel tempo prescritto il feto illeso; ovvero contiene e nudre la mola con la stessa tranquillità con cui alimenta il feto, ed a suo commodo e più tardi la caccia, o pure la conserva fino alla vecchiaia ed alla morte della inferma. Spesso però queste violenze (nel primo caso atroci ed empiissime; nel secondo almen troppo audaci, principalmente se forse esistono nel tempo stesso e feto e mola nell'utero) sono seguite da effetti mortali, per l' emorragie uterine poco o nulla frenabili; o per infiammazioni, e cancrena dell' utero medesimo. Per impedire tali effetti, e liberare l' utero dalla mola distaccatane appena, consigliano di sollecitamente afferrarla con mano, o con uncini, o tenaglie, o forbici, e subito estrarnela: ma non si può introdurre mano nell' utero se non quando è sufficientemente aperto sotto i dolori del parto; e quando pur la bocca dell' utero è dilatata a sufficienza nè meno è capace di ammettere due diti applicati alla mola da afferrarsi moderatamente; nè vi è bisogno d' introdurre nell' utero la mano, o istrumenti che facilmente riescono funesti: ma quei mezzi dell' arte ostetrica che sono sufficienti al parto del feto o della placenta da questo distaccata, saranno pur atti ad escludere la mola, quando però non vi sia questa ritenuta per turgescenza dei vasi, o per spasmi; dai quali impedimenti si può allor liberarla con salassi, con anodini sì dati internamente, che iniettati nella vagina. Se poi la inferma da liberarsi dalla mola, o dalla imminente morte, fosse sorpresa da impetuosa emorragia uterina, o da spaventevole languore, o da convulsioni; allora essendo miglior partito impiegare mezzi anche equivoci più tosto che nessuno, devesi tentare tutt' i rimedii principali suggeriti dall'arte ostetricia e dalla medicina, benchè non esenti da pericolo, e che non è questo il luogo di esporli.

Ad eccezione dei soli polipi prodotti da *piaghe sifilidiche della vagina*, ed ai quali perciò si richiede precedente metodo curativo specifico; per la terapia dei polipi, siccome questi non meno che le mole resistono a medicamenti interni, devesi impiegare i mezzi dettati dalla *Chirurgia*. E per cennare poche cose relativamente a questi, avvertiamo che la Chirurgia ha tentato varii mezzi nell' *estirpare* i polipi: ed in primo luogo o la corrosione, o la recisione, o la ustione. Un insigne *francese* ha industremente corretto quelli metodi operatorii aspri, ed in parte pericolosissimi; ed ha insegnato a *legare e stringere* il peduncolo del polipo, e così dalla radice uterina separarlo. E siccome questo metodo di estirpare i polipi per mezzo della legatura è stato con felice riuscita seguito dai Chirurgi; leggiam ora che un celebre professore in *Berlino*, ha proposto non ha guari un altro più efficace e pronto mezzo; e non dubitiamo che in alcuni casi anche questo processo operatorio abbia corrisposto ai desiderii. Abbiamo però una ragione di approvare la restrizione da altro dotto uomo già fatta di quel nuovo metodo nell' estirpare i polipi piccoli, e che hanno peduncoli esili; anche dall'altro motivo indotti, cioè che atteso il leggiero arrossimento e lo stato varicoso delle vene in alcuni

polipi, ed atteso la pulsazione quasi aneurismatica dell'arteria media in un altro osservati da classico scrittore francese su tale argomento, noi ci asteniamo da recidere con forbici il polipo, senza essere prima legato.

§. 851. Tutto ciò che in generale su gli scirri (§§. 126. 136); e specialmente su gli scirri uterini (§§. 227 228) abbiamo già insegnato, ci dispensiamo di qui ripetere senza vantaggio maggiore: (giacchè noi già vecchi arrossiremmo, e soli ne soffriremmo la taccia, di avere acquistato scarse cognizioni intorno a questo male, ed intorno al metodo di guarire da esso, e dal vero cancro, o dal carcinoma. Non già che noi, come pur si vantano altri, non avessimo veduto scomparire piaghe dure nell' utero, in conseguenza di varii metodi curativi adoperati da noi; ma perchè la nostra circospetta coscienza, superiore ad ogni grande autorità di nome, ci ha impedito di denominare scirro, benchè duro, quelle dure escrescenze, tanto diverse dall' induramento semplice. Laonde tutto ciò che da lunga sperienza di più di mezzo secolo intorno alla cura di questo male abbiamo appreso, e tutto ciò che su tale oggetto osiamo insegnare alla gioventù medica, consiste in procurare cautamente di non nuocere, ma di lenire soltanto i tormenti di questo finora indomabile male, per quanto si può; fino a quando altri mezzi migliori si scovriranno; come abbiamo ingiunto in altro luogo (§. 135.). Siamo alieni dall' approvare le leggi dai sacerdoti dell'antico Egitto emanate, di non potere alcuno, nel curare le malattie, allontanarsi od opporsi ai precetti di *Ermete*: ma non lodiamo la temerità del nostro secolo, che può essere giustamente accusato di venefico, per l'abuso di sostanze velenose.

Coloro che si vantano di avere con felice successo eseguita la recisione di porzione carcinomatosa dell' utero fin dov'era questa accessibile al coltello, o la estirpazione degli ovai, e finanche dell'utero stesso viziato; eglino alla umanità, atterrita per tanti arditi tentativi, prometter possono testimonii non equivoci, non solo della consolidazione, non sempre difficile, di ferita uterina, ma pur anche della costante guarigione dell' utero medesimo, o degli organi interni della generazione occupati da consimile fomite morboso, ed i quali facilmente ammettono il processo del concepimento oltra i confini della parte recisa, o estirpata.

§. 852. Nella cavità della pelvi, vicino alla tuberosità dell'osso ischiatico, talvolta nascono tumori spugnosi, duri, elastici, con ineguale superficie esterna. Tali tumori quando sono cresciuti, impediscono o ritardano il corso delle orine, e la escrezione delle fecce; ma finalmente, squarciati, ne gronda umore sanioso; e quindi vi si formano altre escrescenze spugnose, finora incurabili, e corrosioni alla fine mortali delle parti vicine. Un celebre inglese ha descritto una soppressione di orine, indotta da enorme tumore surto fra il collo della vescica e l' intestino retto, e pieno d' idatidi. Un altro pur inglese, chirurgo, ha osservato una mortale ritenzione di orina, cagionata da una ciste piena di acqua, aderente su tutta la lunghezza dell' intestino retto, dietro la vescica orinaria.

§. 853. Abbiamo già scritto intorno alle infiammazioni dell' intestino retto (§§. 243. 244); alla medoreea sì acuta, che cronica dell' intestino medesimo (§§. 530. 544); agli effetti dell'*emorroidi* (§§. 621. 625), e della dissenteria in questo canale (§. 690): e tutto ciò

basterà in questo luogo; eccettuata la descrizione dei mezzi *chirurgici*, che da altri s' insegna.

§. 854. Siccome la massima parte delle ritenzioni mucoso-linfatiche, le quali avvenir sogliono dalla superficie e dalla estremità del corpo, appartengono all' arte *chirurgica*; siccome nel trattato degli esantemi, e delle impetigini (Lib. III. IV) abbiamo esposto le ritenzioni varie di quella indole, che guastano e defedano la cute stessa, e la tela cellulare sotto-cutanea; e siccome ci riserbiamo di esporre nella descrizione dell' artritide e della podagra quell' epischesi che circondano od alterano le articolazioni; e finalmente siccome intorno all' *induramento del tessuto cellulare* nei bambini nati appena, dominante principalmente negli Orfanotrofii, altri hanno già a bastanza scritto; e intanto eglino non men che noi ne conosciamo pochissimo; diamo termine a questo trattato, per non inutilmente ingrossare il presente Volume. (35)

DILUCIDAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

§. 1. Le malattie che il nostro Autore quì descrive, con tanta precisione, sotto la comune denominazione nosografica di ritenzioni mucoso-linfatiche, sono moltiplici per indole, e per sede, ed assai versatili per le forme; onde non si può tutte comprenderle sotto generali prospetti teoretici. Di più, sono quelle tanto spesse e prontamente degenerescenti in organiche alterazioni anch'esse indefinitamente variabili, che la precisa diagnosi di esse dimostra le estese e profonde conoscenze di G. P. Frank in fatto di osservazioni chirurgiche, e manifesta la facile e frequente dipendenza reciproca di esse e delle organiche alterazioni; e ne convince sempre più quanto la Scienza medica è subordinata alle osservazioni e sperienze chirurgiche, e quanto la pratica chirurgica dev' essere subordinata alle speculazioni della Scienza medica.

2. Ora dunque, lasciando all' opera chirurgica le considerazioni che in questo trattato risguardano le degenerazioni organiche permanenti, dal nostro Autore con tanta esattezza particolarizzate; io limito le mie riflessioni a ciò che in tutte le così dette ritenzioni mucoso-linfatiche risguarda la teorica medica, necessaria per dirigerne i metodi curativi medicinali.

3. Quando con attenzione si leggano (i §§. 777. 778. p. 209, il §. 818. p. 260 il §. 824. p. 269) in questo volume, vi si riconosceranno le ultime riduzioni di tutto ciò, ch'è necessario di qui analizzare con qualche parafrasi.

4. Cagioni moltiplici, esterne, o interne, meccaniche, chimiche, organiche, umorali, generali, o locali, comuni, o specifiche, possono alterare la vitalità delle membrane mucose, o semi-mucose, del sistema alimentare, del respiratorio, del circolatorio, dell' uretico, del genitale, non meno che il sistema linfatico, glandolare, ec. delle diverse cavità e superficie del corpo umano.

5. Ne siano qualunque le varietà particolari, tutte le anzidette cagioni non altro in origine produr possono, che irritazione, infiammazione, oppressione in alcuno di tali organi; donde sogliono finalmente provvenire ingorgamenti, disorganizzazioni, in somma conseguenze differenti dell' infiammazione, o della oppressione; di varia intensità e di forme diverse, corrispondenti alla intensità e durata dell' azione delle cagioni, alla squisitezza e delicatezza della struttura delle parti, alle condizioni umorali degli individui infermi. Quindi sul principio tali ritenzioni debbono essere trattate con corrispondenti mezzi contro-stimolanti, generali, o locali.

6. Alle volte tali irritazioni sono lentissime, croniche, impercettibili; e solo si rendono manifeste quanto sono giunte a produrre gradi notabili di al-

terazione del processo morboso, non interrotto per inavvertenza o trascuratezza, od accresciuto per cure opposte.

7. Talvolta quelle così dette ritenzioni qualunque sono risultati di processo irritatito acuto, infiammatorio già noto; ma inopportunamente, o perversamente curato, ovvero incurabile, per sua indole intima ignota, ec.

8. Talor antecedente atonia generale, o locale, dà appoggio a diverse irritazioni del sistema mucoso, del linfatico, del glandolare, ec.; le quali poi inopportunamente o perversamente curate, degenerano in alterazioni disorganiche: e questi casi, riputati frequentissimi dal sistema browniano, e quas'impossibili dai contro-stimolisti, sono da riputarsi non rari, secondo pur le osservazioni del nostro *Frank* dissinvolto alle opinioni che sentono di fazione sistematica. Quindi è che in tali condizioni la cura delle ritenzioni dev' essere fondata su mezzi tonici.

9. Su l' atonia, o su la iperstenia generale può talvolta sul principio dichiararsi oppressione in alcun punto del sistema mucoso, o linfatico, o glandolare. Oppressione che dev' essere perciò opportunamente dissipata con mezzi convenienti.

10. Ma le alterazioni disorganiche in generale, e particolarmente dei sistemi mucoso, linfatico, glandolare, possono essere provocate da processo irritativo, o infiammatorio; e possono essere talvolta seguite ed accompagnate da queste. Ora fino a quando il processo disorganico non è giunto al segno da restare permanente, ed incurabile, il processo irritativo rappresenta ancora il principale anzi il solo processo morboso: quindi non ancora vi è complicazione; e quel solo è il processo morboso da curarsi, dal principio fino al punto della disorganizzazione.

11. Quando poi la disorganizzazione è già innoltrata al segno da restare permanente, ed il processo disorganico sia già divenuto incurabile; allora devesi considerare il processo disorganico medesimo già complicato col processo infiammatorio. Quindi devesi insistere almeno a dissipare con mezzi convenevoli il processo infiammatorio; per impedire le ulteriori e più pericolose conseguenze di esso.

12. Alle volte il processo disorganico può esser prodotto, non da precedente processo dinamico, sia infiammatorio, sia ipostenico, ma più tosto da cagioni meccaniche, o chimiche; il quale perciò non solo è indipendente da processo dinamico, ma esso stesso va a suscitare qualche processo dinamico, per lo più iperstenico: ed allora vi è pur complicazione del processa disorganico col processo dinamico, irritativo, o infiammatorio: e può l' uno accrescere ed esasperare l' altro. Quindi la Medicina per la sua parte deve con rimedii opportuni correggere diminuire dissipare il processo dinamico; onde impedire ulteriori e pericolosissimi progressi disorganici.

13. Che le ritenzioni mucoso-linfatiche possano campeggiare su diatesi iperstenica, o ipostenica; che possano essere idiopatiche, o simpatiche; di processo acuto, o cronico, è cosa facile ad intendersi, ricordando ciò che su queste forme morbose generali si è scritto in altre *Dilucidazioni*.

14. Nei processi morbosi di queste ritenzioni mucoso-linfatiche, specialmente nei cronici, suol predominare qualche discrasia o diatesi umorale, o comune e indeterminata, ovvero specifica. Ma le discrasie specifiche e determinate sono primarie ossia antecedenti al processo morboso delle ritenzioni mucoso-linfatiche; le quali perciò esser possono cagioni primarie ovvero concause del processo morboso di quelle medesime ritenzioni. Quindi non si può sperare d' impedire i progressi del processo morboso delle ritenzioni, senza la cura specifica della specifica discrasia.

15. Le discrasie indeterminate o comuni possono esser ereditarie; o pur esser prodotte da altro processo morboso (1); e perciò possono produrre o complicare il processo morboso delle ritenzioni. Quindi è necessaria la cura benanche delle discrasie, per correggere comunque il processo morboso delle ritenzioni.

---

(1) *Vedi nella mia Nosol. gener. Sez. I. §.*

16. Le discrasie talvolta sono pur conseguenze dell' antecedente processo morboso delle ritenzioni, come icore fungoso, scirroso, cancerigno, ec., il quale accresce ed imperversa il processo morboso ritentivo. Quindi nella terapeutica di questo, bisogna attendere benanche a correggere con mezzi opportuni tali discrasie secondarie.

17. Non di rado osservasi che le ritenzioni mucoso-linfatiche alternano con eruzioni cutanee; vale a dire, comparendo queste, sogliono diminuire o cessare i sintomi delle ritenzioni mucose, glandolari, cellulose, ec.: e questi sintomi sogliono di nuovo manifestarsi, o crescere d' intensità, di estensione, dopo essere scomparse quelle cutanee eruzioni.

18. Ma queste alternative possono avvenire fino a quando quel processo morboso ritentivo si limita ad irritazioni incipienti, leggieri, semplici: ma quelle alternative non avvengono, da quando il processo morboso ritentivo è degenerato in alterazione disorganica, cronica, permanente, complicata ec.

19. Quindi giova sul principio sostenere, secondare, promuovere, accrescere quelle cutanee eruzioni, quali esterne contro-irritazioni (17): onde estinguere finalmente il processo morboso ritentivo. Può giovare in parte lo stesso metodo contro-irritativo, per diminuire o ritardare o correggere almeno quel morboso processo ritentivo.

20. Molte volte però, non ostante la comparsa o la ricomparsa di eruzioni cutanee, progredisce ed imperversa il morboso processo ritentivo interno: ciò dipende o dall' accesso della materiale cagione morbosa, che occupando tutto il corpo, sviluppa benanche su la cute, senza diminuirsi nell' interno; tante volte dipende da discrasia prodotta dal processo ritentivo già reso disorganico, fungoso, scirroideo, cancerigno (16): onde non ne deriva diminuzione dell' interno morboso processo ritentivo, nè quindi sollievo degl' infermi (Relativamente ai §§. 17. 18. 19. 20. legg. la Dilucidazione al Libro IV. su le Impetigini).

21. Questo ragionamento sul processo morboso delle ritenzioni mucoso-linfatiche, secondo la denominazione e 'l significato del nostro Autore, puó servire di scorta per dirigere il processo curativo medicinale. E siccome i lettori sono abituati a tali idee teoriche su le forme morbose generali della irritazione, infiammazione, oppressione, disorganizzazione, diatesi dinamiche, umorali, contro-irritazione, ec., espresse in altre Dilucidazioni, non avranno eglino difficoltà di dedurre i corrispondenti precetti terapeutici: da estendersi e modificarsi alle variazioni della malattia, ed alle condizioni degl' infermi.

INDICE PARTICOLARE

INDICE GENERALE

EPITOME
DI
MEDICINA PRATICA
DESTINATO PER LE LEZIONI ACCADEMICHE
DI
GIOVAN PIETRO FRANK

PRESSO S. M. S. C. E R. APP. CONSIGL. DEL MAGISTR. POLIT. ED ECONOM. DI MILANO, PRES. DELLA FAC. MED. E DEGLI OSPEDALI DELLA LOMBARDIA AUSTR., GOVERN. DELL' OSPED. DI PAVIA A S. MAT. P. PROF. DI TERAP. SPEC. E DI CLINICA NELLA UNIV. DI PAVIA: MEMBRO DELLE ACCAD. R. DELLE SCIENZE DI GOTTINGA, DI MANTOVA DI MAGONZA, DI MILANO, DELLA SOC. MED. ELVETICA, ec. ec.

TRADOTTO DALL' ORIGINALE LATINO

CON DILUCIDAZIONI

DA LUIGI CHIAVERINI

Prof. di Medicina, P. Prof. di Nosologia generale e Terapeutica nella R. Scuola veter. di Napoli: Membro dell' Accad. R. delle Scienze, del R. Istituto, e della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli, e della Soc. econ. di Teramo, della R. Soc. accad. delle Scienze, di quella di Medicina, e dell' Ateneo di Parigi; della Società filosofica medica di Würtzbourg.

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA DI NOTE ED AGGIUNTE DIRETTE E DISCUSSE DA UNA SOCIETA' D'ILLUSTRI MEDICI NAPOLITANI

redatte

DA MARINO TURCHI.

LIBRO VI.
DELLE RITENZIONI

PARTE III.
DELLE RITENZIONI SANGUIGNE.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO

Vico Purgatorio ad Arco n.° 9. primo appartamento

1840.

ORDINE IV.

RITENZIONI SANGUIGNE

§. 855. **R**ITENZIONE *sanguigna* noi denominiamo quello stato morboso del corpo umano, in cui è soppressa la *segrezione* sanguigna convenevole alle condizioni di sesso, di abitudine, e fin di malattia; o pur è soppressa la *escrezione* conveniente di tal sangue, benchè già convenientemente segregato (§. 693). Avendo noi nel Libro dei Profluvii sanguigni ragionato intorno alla indole alle cagioni agli effetti ed al pronostico delle *congestioni*, degl' *infarcimenti*, degli *aneurismi* (§§. 561. 574); potremmo per la medesima ragione rapportare queste malattie alle *ritenzioni sanguigne*, se non avessimo già rapportato allo stesso Ordine delle ritenzioni solamente soppressioni di segrezione o di escrezione sanguigna conveniente alle succennate condizioni. Ma è utile il quì considerare di nuovo i precetti da noi già esposti nei §§. su citati.

§. 856. I *sintomi precursori speciali*, che si dichiarano appena in altre morbose ritenzioni, sogliono precedere non solo ai profluvii (§§. 583. 591. 598. 606. 613. 630. 637. 644. 645.), ma puranche alle *epischesi* sanguigne; e sono denominati *conati* o tendenze alle corrispondenti evacuazioni, o annunziano almeno il *periodo* di queste. Laonde nelle *ritenzioni sanguigne*, la soppressione dei corrispondenti necessarii flussi devesi considerare da una parte secondo le condizioni dei *profluvii*, dall' altra secondo le condizioni delle *tendenze* o conati ai profluvi: di modo che la cessazione di essi quasi sempre succede più o men tardi a quella delle ritenzioni di sangue; con gran differenza del pronostico.

§. 857. La ritenzione delle segrezioni sanguigne, che secondo la legge del sesso periodicamente compariscono si sospendono e finalmen-

te restano abolite, fino o quando non devia da tal legge, è normale; giusta l'esempio dei mestrui nelle donne gravide, nelle nudrici, nelle vecchie: intanto questa segrezione allorchè o ritarda, o pur è assai scarsa, od è più acquosa che sanguigna, o pur è stentata e difficile, è da classificarsi fra le ritenzioni sanguigne, almeno *incomplete*; ed è quindi cagione o pur conseguenza di altre malattie. Da ciò chiaramente risulta che le ritenzioni *sanguigne*, come le altre epischesi, sono o *primarie*, o *secondarie* o *sintomatiche*. L'una e l'altra di queste talor ha un processo rapido, a modo dei profluvii *acuti*; talvolta ha processo lento, a modo dei profluvii *cronici:* e deriva l'una e l'altra alle volte da *eccesso*, talora da *diminuzione* di *forze*; altre volte da vizio *locale* o pur *organico*; talvolta da *speciale costituzione* del corpo. Ma sebbene le ritenzioni di segrezioni sanguigne salutari corrispondenti alle condizioni di sesso, abituazione, o malattia, possono avvenire in qualsivoglia parte del corpo, nella quale soleva provvenire segrezione di sangue; pure quelle tali ritenzioni avvengono principalmente nelle cavità e nei vasi dell'*utero*, delne *narici*, e dell'*intestino retto*; e tali ritenzioni noi quì entriamo a considerare in preferenza di altre.

§. 858. I *sintomi* delle ritenzioni sanguigne debbono essere varii secondo la varia indole degli organi, nei quali sogliono avere diversa sede: ma vi sono alcuni sintomi comuni a ciascuna di tali ritenzioni. Ed in *primo* luogo, i così detti *conati*, i quali solevano precedere alle già stabilite segrezioni sanguigne (§. 856), benchè poi non avvenute, sopravvengono immancabilmente, ed in tal modo lusingano, almeno per alcuni periodi, la speranza degl'infermi. Ma in progresso di tempo, svaniscono affatto puranche i conati delle sanguigne ritenzioni; e perdesi ogni memoria del primo periodo di queste. In *secondo* luogo, nel corso stesso delle ritenzioni, adinamiche, o ipersteniche, nella parte in cui queste avvengono, si ha senso di pienezza, di molesta tensione, di peso, di calore, e spesso prurito; ed o per consenso nervoso, o per influenza di struttura analoga, o pure di comunicazione di vasi, propagansi quei sintomi dalla sede della ritenzione alle parti vicine, ed a parti ancor distanti. In *terzo* luogo, dopo essere soppressa in un organo la regolare o pur una morbosa segrezione sanguigna, non di raro il sangue impedito di esser segregato da esso organo, quasi per supplemento, e spesso con più infauste conseguenze, devia in altro organo; minacciando or questa or quella parte, senza determinarsi decisamente; ma secondo le condizioni delle differenti età, dirigendosi o verso le narici, o più tosto ai polmoni, o principalmente ai vasi emorroidali. In *quarto* luogo, una segrezione sanguigna, specialmente normale e critica, all'istante e completamente soppressa, spesso dà occasione ad atrocissima infiammazione del viscere per tal cagione ingorgato, a suppurazione, a cancrena di esso; od almeno quando il parenchima del viscere così infarcito è poco resistente, lascia in seguito notabile durezza della parte medesima. Ed in *quinto* luogo, vi sono casi nei quali, in vece di segrezione sanguigna già soppressa, ne avviene altra, per es. una ritenzione mucoso-linfatica, che a lungo andare consuma le forze; ovvero spunta su la cute qualche impetigine, che pel prurito che induce, principalmente di notte, distoglie il sonno, ed impedisce quasi totalmente la nudrizione ed il ristoro degl' infermi. (1)

§. 859. Se da una parte abbiam dovuto confessare la incertezza della dottrina intorno alle *cagioni* produttrici dei profluvii (§. 584), non possiamo da altra parte vantare la conoscenza delle cagioni *generali* delle ritenzioni; nè abbiam ora cognizione meno scarsa di quella che dieci anni fa avevamo (§. 898), delle cagioni produttrici delle ritenzioni *sanguigne*. La sorte della medicina ipotetica è tale, che dessa deve procedere a passi retrogradi, e non può progredire che dietro il sentimento della propria ignoranza (e giova perciò ricordare l' istoria medica del secolo XIX, e della nostra patria). Le cagioni delle ritenzioni sanguigne, dagli antichi attribuite ad *intemperie calda* o *fredda* della parte inferma, ad *atra bile*, ed a *sangue denso*, *adusto*, o *viscido*; nei tempi seguenti, predominando le ipotesi meccaniche o matematiche, o chimiche, oltre alla *morbosa densità* del *sangue*, ed alle acrimonie diverse, si sono attribuite ad *emfrassi*, o a *stenochoria*, o a *thlipsi*, o a *sinizesi*, o a *simifisi* (1). Finalmente i medici obbligati da giuste ragioni ad ammettere l' influsso del principio vitale su le funzioni del corpo animale sì sane, che morbose, hanno sudato nel definire questo principio impenetrabile, e nell' innalzare il novello predominio dei *nervi*; ed intanto la *metafisica* stà per invadere il dominio di questo, e si va edificando un trono misterioso ossia quasi tutto astratto. In questa veramente babilonica confusione di opinioni, pur fosse a noi permesso di esclamare col padre dell' istoria naturale: « tu sei capace di scrutinare le cagioni che producono tanti prodigii; per me sarà molto se saprò esprimere i soli fenomeni »: ma nel curare o nel sanare le malattie della specie umana, a che basterebbe la sola descrizione delle malattie, senza la conoscenza delle cagioni di esse? La natura opera sì bene dietro a denso velo impenetrabile ad occhio umano; ma ella permette che questo le si avvicini; ed il caso fortuito e la ripetuta osservazione, se non possono squarciare tal velo innanzi gli occhi degli osservatori, pure ad alta voce agl'intelligenti parla, e permette d'investigare, se non la cagione stessa, almeno i confini di essa, d' onde potersi conchiudere qualche cosa intorno alla indole e direzione della medesima. Perciò nel ragionare su le *cagioni delle ritenzioni* in *generale* (§. 698), siamo entrati in questo argomento; e la esperienza e la ragione ci han confermati nella convinzione di dover conoscere, non solamente le tre specie da noi fin quì descritte delle ritenzioni *aeree*, *sierose*, *mucoso linfatiche* §§. 728. 748. 793. 808. 822. 828. 835. 845), ma benanche le *ritenzioni sanguigne*, delle quali ora dobbiamo discorrere; non meno che gli stessi *profluvii sanguigni*, a primo aspetto alle ritenzioni su cennate opposti (§. 466); ritenzioni e profluvii prodotti da cagioni per lo più non diverse, come risulterà meglio dalla speciale descrizione di esse. Non poche ritenzioni sanguigne provvengono veramente da *eccessivo stimolo del cuore* e *dei vasi*; intanto il massimo numero delle ritenzioni sanguigne dipende probabilmente da *atonia*, e da morbosi movimenti del sistema nervoso prodotti dall'atonia. Finalmente da vizio locale dipende talvolta la soppressione delle segrezioni sanguigne e più spesso la soppressione delle sanguigne, escrezioni.

§. 860. Dove abbiamo esposto il *pronostico* delle ritenzioni in

(1) *Emphraxis* ostruzione: *stenochoria* restrizione: *thlipsis* compressione: *synizesis* coesione: *symphysis* coalescenza.

generale (§. 699), abbiamo pure indicato le conseguenze della soppressione e del ristagno del sangue, che per legge di sesso, di abitudine, e fin di malattie sofferte, dovrebbe essere segregato, ed escreato. E sebbene abbiam avvertito essere spesso consimili le cagioni di tali ritenzioni e quelle dei *profluvii* (§§. 466. 869); pure il *pronostico* dell' una e dell' altra alterazione dei vasi differisce in ciò, che: i *profluvii sanguigni* alquanto notabili, non prodotti da pletora, nè da eccessiva azione del sangue su i canali proprii, inducono *perdita* di *forze*; mentre le *ritenzioni sanguigne*, in soggetti non affatto esausti di forze producono malattie opposte, cioè infiammazioni ascessi, e segrezioni, e concrescenze morbose di varia natura, sì nelle parti destinate alla segrezione ed escrezione sanguigna quanto anche in altre. Così pure, mentre i *profluvii sanguigni* o *profusi*, o che avvengono da organi insoliti o assai nobili, atterriscono gl' infermi, e producono disordini nervosi i quali sopraffanno il carattere della malattia principale, e suscitano sintomi morbosi assai diversi dai veri e primitivi cioè dei profluvii; le *ritenzioni sanguigne*, specialmente non precedute da sforzi ossia indizii della segrezione solita, nè seguite da febbre nè da dolori acuti, hanno un progresso sempre più insidioso e minaccevole; e sebbene producono gravi sofferenze, non abbattono lo spirito, nè occasionano almen sì presto disordini nervosi. Ma siccome i profluvii sanguigni sono frequentemente seguiti da ritenzioni sanguigne, così le ritenzioni sanguigne facilmente suscitano emorraggie, sì nella sede della precedente ritenzione, quanto in altra qualunque parte. Il pronostico proprio a ciascuna delle ritenzioni sanguigne, sarà da noi esposto nella descrizione speciale di esse.

In altre, i precetti generali di *curare* le *ritenzioni* da noi già descritti (§. 700) sono analoghi ai precetti terapeutici che convengono in generale nelle *epischesi sanguigne*: e noi facendo maggiore attenzione ai precetti corrispondenti alle *specie* particolari di esse ritenzioni sanguigne, ci dispensiamo di ripetere quei medesimi precetti generali, per non perdere tempo, e non annoiare i leggitori. (2)

ORDINE IV.

GENERE I.

Amenorrea.

§. 861. Dove in questa Opera abbiamo considerato la eccessiva escrezione del tributo sanguigno, dalla natura imposto alla sola femmina umana, quivi abbiamo esaminato imparzialmente le ragioni di questo ammirevole fenomeno sì sano che morboso, relativamente alla povertà di una biologia libera da ipotesi (§§. 641. 644): ora dobbiamo trattare del vizio opposto alla *metrorragia*, dai nosologi de-

nominato *amenorrea*, *menischesi*, *menostasia*, *ischomenia*, *dismenia*. Noi riterremo la prima di tali denominazioni, già da lungo tempo unanimamente ritenuta, senza criticare le altre.

§. 862. L' *amenorrea* è morboso ritardo o difficoltà, o scarsezza, o scoloramento, o compiuta soppressione del sangue che dev' essere periodicamente segregato ed evacuato pei genitali, secondo le leggi e le condizioni dell' età, della salute, e della complessione della donna.

§. 863. La natura ha conceduto all' uno ed all' altro sesso una sola ed inegual età distintiva: oltre del quale stadio l'uomo non può essere esattamente chiamato nè *maschio* nè *femmina*. Questa specifica età dei sessi incomincia dalla *pubertà*; e finisce quando è esausta la facoltà di generare, senza influenza di malattia. La pubertà sviluppasi presto o tardi, secondo le condizioni diverse dei climi, dei temperamenti, della fisica e moral educazione, degli alimenti, delle bevande, e del genere di vivere (§. 641): ma nessun altr' organo, fuor chè i genitali, è dalla provvida natura gelosamente custodito per moltissimi anni, però *non fino alla decrepitezza*. Se gli abitanti dei climi assai caldi, o coloro che tratti dagli esempii di precoce libidine, hanno celere sviluppo dei genitali; non godono perciò molto più tempo il vantaggio della facoltà prolifera, ma per lo più questo cessa in loro assai più presto, che nelle nazioni settentrionali, o nei giovani morigerati e continenti dell' uno e dell' altro sesso. La integrità della repubblica non esige la pubertà sola come capacità di *coire*, e *concepire*; poichè questa non corrisponde esattamente a quella, ma sì bene a quel periodo della vita, in cui il corpo ha già acquistato l' altezza e la robustezza conveniente, e quando è perciò capace di procreare e di dar fuori prole ben nudrita, e idonea a soddisfare a suo tempo ai doveri civili. E la *pubertà* non è sempre ed assolutamente rappresentata dalla segrezione ed escrezione sanguigna per l' utero, benchè qualche tempo periodica; nè dalla sospensione di questa per alcuni anni almeno dopo il coniugio, giacchè per altrui e per nostri esempii, si sa aver mestruato tenere fanciulle di uno tre o quattro anni; e di avere vergini concepito, senz' avere avuto le prime mestruazioni (§. 641). Nell' Instituto clinico di *Pavia* curato abbiamo una donna, già felice madre di tre proli, senza avere mai avuto *mestrui*, nè *lochii*: ed abbiamo curato tre altre mogli, che come le altre, avevano avuto i lochii dopo ripetuti parti, ma non mai mestrui. Molti esempii consimili sono riferiti da altri. Laonde le donne ordinariamente dotate di fibra assai robusta, di mammelle piccolissime, di corpo magro, le quali non hanno avuto mai mestrui, senza esserne perciò inferme, come se avessero natura virile, furono denominate *viragines* dai latini, quasi donne virili. E vi è stata fino una donna, la quale non mestruava, che nelle gravidanze.

Da ciò conchiudiamo che la comparsa dei mestrui è uno dei principali segni dello sviluppo ed incremento dell' utero, e della disposizione dei suoi vasi ad irrigare questo campo della generazione; ma che vi sono uteri, dai quali benchè senza locale pletora di sangue, questo periodicamente ne scorre; e si veggono non meno atti a concepire e nudrire il germe umano: e finalmente che sussiste un principio, benchè ignoto, della *vitalità dell'* utero, non dissimile da

quello delle femmine degli altri animali; il quale, supposta la fabbrica normale dei genitali, ha imposto in generale a questi il tributo mestruale; senza esigerlo però da ogni utero con lo stesso rigore, nè sotto pena di *sterilità* perpetua. (3)

§. 864. Non parliamo quì della sospensione *non morbosa* dei mestrui negli stadii della *gravidanza* e della *lattazione*. Ma benchè per dispiacevole privilegio *della età senile*, è allor l'utero esente dal tributo sanguigno; pure, siccome non poche donne sono molto più maltrattate da questa cessazione senile dei mestrui, che dalla prima comparsa di essi nella pubertà; perciò noi esporremo quella ritenzione senile sotto la denominazione di *amenorrea* delle donne *provette*. Ma fra queste ritenzioni *morbose*, in primo luogo quì dev' essere considerata la prima assai stentata e lunga segrezione di sangue dall' utero verginale, ch' è da noi denominata *amenorrea* delle primaiuole giovinette. In senso più esteso però riputiamo anche ritenzione quella che nomineremo *amenorrea stillatizia*, o *laboriosa*, quella in cui scorre sangue sì bene, ma in ragione dell' età, della costituzione, e della turgescenza è scarso, e poco sincero, pallido, o affatto mucoso, o sieroso; ovvero stentatamente ne geme. Sovente il flusso mestruo non è sospeso, nè più scarso del convenevole, ma più tosto ritarda il periodo già prescritto ed usuale: e questa ritenzione noi denominiamo *amenorrea circoscritta*. Quando nell' età già destinata alle segrezioni ed escrezioni mestrue, queste in donna interamente sana, e senza alcun ostacolo, non di meno o non mai sono avvenute, o per più mesi od anni sono soppresse, senza esservi stato impedimento di gravidanza o di lattazione, e senza essere state dal altra supplimentare segrezione compensate; tal ritenzione la chiamiamo *amenorrea completa*. Appelliamo *amenorrea organica* la soppressa segrezione mestrua, prodotta da *vizio organico dell' utero*, non tanto congenito, ma più tosto derivato da malattie già sofferte. Denomineremo *amenorrea per intercezione*, la ritenzione di sangue mestro, già segregato, ma che per meccanico ostacolo non può uscire dall' utero. *Amenorrea senile* chiamiamo la ritenzione di sangue uterino, non più *mestruo*, fra i quaranta ed i cinquant' anni circa, ma solito a ricomparire di tempo in tempo, ed a lunghi intervalli, fino a che in tutto è cessato, con sovente alterata salute di tali donne. Quando dall' utero non avvengono le periodiche segrezioni di sangue, per iscarsezza di questo, e perdita di forze; questa è *ritenzione adinamica*; quando vi sono forze predominanti e stimolo eccessivo del cuore e dei vasi, ne avviene quasi soffocazione di segrezione mestrua nell' utero, e *ritenzione* perciò *iperstenica*. Talvolta succede soppressione *repentina*, talor *lenta* dei mestrui: e nel primo caso, tale soppressione o per lo più è effetto di violenta passione, o di malattia *febbrile acuta*, o qualche volta è cagione di questa: nel secondo caso, cioè di soppressione lenta, questa o è sovente prodotta da malattia *cronica*, o questa è prodotta da quella lenta ritenzione.

§. 865. Gioverà quì opportunamente ripetere ciò che abbiamo scritto intorno alla *amenorrea* delle *primaiuole* (§. 641).) « che nello *sviluppo degli organi genitali* che si preparano alla futura opera della generazione, in donzelle tenere si osservano dolori lombari che continuano fino alla pelvi, rilassamento dei membri inferiori, flogosi, arrossimenti, dolori di capo, pustole che spuntano su varie parti

della cute, e principalmente su la faccia, insolita lucentezza degli occhi; polsi celeri, forti, talor anche dicroti, tensione e sollecito aumento delle mammelle, eccessiva sensibilità di spirito, fastidiosagine, senso di stanchezza, talvolta doloretti colici, flusso di umore sieroso, bianchiccio per la vagina. Questi sintomi sogliono essere seguiti o accompagnati da altri, come colorito quasi di cera su tutta la cute, una leggiera turgidezza della faccia con quasi gonfiezza più notabile nelle palpebre, specialmente nella mattina dopo il sonno; respirazione difficile nei movimenti del corpo benchè moderati, con pulsazione assai notabile delle arterie del collo e delle tempie; inerzia di stomaco, rutti, depravato appetito di cibi, nausea, pica, malacia, soda, ardori nell' epigastrio, vomiturizioni o vomiti, sbadigli, stiracchiamenti frequenti delle membra; amore della solitudine, malinconia, facilezza a piagnere, irascibilità, sonnolenza continua, sogni spaventosi; incubi; le orine quando acquose, quando torbide; freddo negli estremi, leggier edema nei piedi verso sera; lipotimie, sincopi, specialmente quando elleno in luoghi pubblici si trattengono molto, e nei tempii inginocchiate; vertigine, tintinnio degli orecchi, tensione nella nuca; epistassi, o congestione di sangue in altre parti. » In alcune, dopo soppressione dei mestrui nascono periodicamente su qualche braccio, o in altra parte, tumori rossi e dolenti, dai quali spontaneamente rotti, gocciola sangue per alcuni giorni; o senza rompersi, e senza gemerne sangue, dopo alcuni giorni, poco a poco si abbassano e scompariscono ». In una donzella cresciuta e ben nudrita abbiamo veduto, assai prima di spuntare i primi mestrui, la vena safena notabilmente gonfia, rossa, dolente, e quindi placidamente sgonfia, e sbianchita; in ogni mese, e propriamente in un sol piede, presso al malleolo, e durare ciò per quanti giorni sogliono in altre donne durare i mestrui: e tanto in questo caso, quanto allorchè appena dopo essere comparse le prime stille di sangue mestruo dall' utero, in questo, senza cagione manifesta, cessa questa vera funzione secretoria: ed in simili casi, nella età tenera, non meno che nell'adulta, il sangue deviato non di raro ad altra parte, in alcune però, non in tutte, *periodicamente* distilla da quella tal parte, come dalle narici, dagli angoli degli occhi, dagli orecchi, dai polmoni, dallo stomaco, dagl' intestini, dalle punte dei diti, dai capezzoli delle mammelle, e da altri luoghi, anche senza lesione di vasi; ovvero ne provviene altra segrezione, sierosa, mucosa, o pure impetigine cutanea.

Ma se tali disordini giungono a maggior grado, ne deriva una malattia, la quale già riposta fra le *cacchessie*, non prima del XVI secolo è stata dai Nosologi dichiarata coi nomi in parte inetti di *clorosi*, di *febbre bianca*, di f. *amatoria*; e non meno ingiustamente (come abbiamo pubblicamonte insegnato da più di sei lustri) è stata dichiarata *malattia specifica*. Il primo autore di questo titolo è stato il volgo di regioni diverse; il quale aveva dedotto il carattere principale di questa malattia dal *colore della faccia* delle inferme *pallido*, e *giallo-verdognolo*, o *verde porraceo*, senza ingiallimento dell' albuginea degli occhi, e l' avevan fin denominata *itterizia bianca*. Ma il volgo stesso, avendo veduto che alcune vergini così inferme, riacquistavano la salute dopo il coniugio, preposteramente da ciò conchiuse che molte di queste soffrivano quella malattia, per

ardente bramosia del coniugio. Ma senz'avere i professori dell'arte mai notato *febbre* nella così detta clorosi, fuorchè nella già molto cronica, quello stesso pseudo-medico volgo suppose in questa malattia la febbre, dall'osservare di tempo in tempo nelle inferme il polso irregolare, accelerato per anche leggiero esercizio di corpo, o passione; e dall'osservare frequente cefalea, e costante debolezza dei membri. Il colore lurido della faccia è comune ad altri non pochi convalescenti di ambi i sessi. Fenomeni simili a quelli delle clorotiche non di raro soffrono non sol vergini già nubili, e vedove di florida età, ma pur anche innocenti fanciulle non ancor sensibili all'amore, e fin qualche maritata, ed uomini applicati alla letteratura, e sinanche fanciulli. Non poche donzelle clorotiche soffrono nel tempo stesso *amenorrea*; ma, benchè sia stato da autorevole scrittore *inglese* di Nosologia negato, non di raro ed altri e noi abbiamo avuto esempii non solo di fanciulle ma pur anche di adulte, che sotto tutt'i fenomeni della clorosi, non hanno mai sofferto soppressione di flusso mestruo.

Da tutto ciò conchiudiamo che non dipende la *clorosi* dalla ritenzione dei mestrui nelle primaiuole; ma bensì la clorosi e l'*amenorrea* stessa costituiscono l'*effetto* di altra e non unica cagione (§. 873). In fatti, per fare qui parola di queste previamente, avendo quasi tutt'i primi scrittori su la *clorosi* attribuito la cagione di questa alla sola astenia; pur non pochi esempii di clorosi provveniente da cagioni, sul principio del male, totalmente opposte alla *adinamia*, sono stati osservati da noi più di nove lustri fà nelle provincie del *Reno*, e quindi pure dal celebre direttore della scuola clinica di *Vienna* già nostro antecessore. Poichè sebbene nel massimo numero delle clorotiche, atteso la natura delle cagioni e degli effetti, sembri il male di origine e d'indole astenica; e benchè « alla così detta febbre bianca vadano assai soggette le donne più vetuste (o più delicate) » a detta di antico autorevole scrittore; pure (ciò che sembra non essere stato ignoto allo stesso *Ippocrate* ed agli altri principali medici antichi), vi sono casi nei quali in donzelle prima succipiene e ben nudrite, e dotate di robusta fibra, e quindi educate diversamente da quel che sogliono esserlo nelle città, i mestrui o ritardano oltre alle condizioni dell'età, o pure sono scarsi, e molto difficili, per eccessiva riazione del cuore e dei vasi a stimoli applicati alla macchina: vi sono casi in cui i primi sintomi della clorosi son provvenuti da *oppressione* delle forze vitali, più tosto che da *soppressione* di queste; ed in fine come abbiamo scritto intorno all'*anasarca* ed all'*idropisia iperstenica*, (§§. 734. 748), vi sono casi in cui di giorno in giorno la malattia si rende sempre più pericolosa, sotto il metodo curativo stimolante. Ma qualunque sia l'origine della *clorosi*, cresce assiduamente la *debolezza*, la qual'è stata cagione di quella, o pur è stata prodotta da morboso stimolo: è sopraggiunta ed accompagnata da febbre lenta; e termina finalmente in ostruzione di visceri, in tabidezza, in mortale idropisia, ed in atroci convulsioni. (4)

§. 866. I mestrui diversificano non poco in donne diverse, anzi nelle donne stesse, ed in regioni diverse, relativamente alla quantità, alla qualità, ed al tempo, benchè nel periodo solito (§§. 644. 648).

Per ciò che risguarda la *prima* di queste ritenzioni ossia la *quantitativa* (§. 866). sebbene i biologhi abbiano calcolato la quantità del sangue

mestruo, poggiati su la troppo insicura testimonianza dei panni-lini supposti alle parti sessuali pure non si può avere una misura comune costante ed universale di tal segrezione sanguigna uterina presso le donne delle regioni meridionali, e settentrionali, o presso una medesima donna. La sperienza, che non ha bisogno di calcoli sottili, ha insegnato poche cose, esposte da un antico archiatro cesareo, cioè che « Le lapponi hanno mestrui scarsi; le donne di regioni assai calde, abbondantissimi: sono copiosi nelle donne di temperamento debole e flemmatico; pochi in quelle di corpo magro e robusto: sono eccessivi nelle donne dedite a laute mense, ed all'ozio; sono di poche gocce nella donna villereccia, invigorita da fatiche quotidiane, e sana ». Ma la stessa donna, che ha avuto molte mestruazioni, quando queste sono più scarse o difficili del solito, e principalmente quando son sopraggiunti morbosi sintomi di ritenzione, potrà avere più esatta misura della quantità della sua segrezione o troppo scarsa, o troppo laboriosa, e manifestarla al sagace medico che sa interrogarnela.

Ma saranno molto variabili tali sintomi, secondo il grado della diminuzione dei mestrui, il modo impetuoso e subitaneo, o pur lento di essa, secondo l'indole delle cagioni, e secondo le diverse complessioni delle donne. In non poche donne, i mestrui, dopo essere scorsi per ventiquattro ore, senz'alterazione alcuna delle funzioni, sminuiscono, e quasi scompaiono; ma nel seguente giorno ricompariscono; e fanno regolare il di loro corso: vi sono alcune, le quali essendo incerte o ignorando di essere gravide, sopravvenendo uno o due nuovi periodi mestrui, cacciano sangue per la vagina; ma interrotto o soppresso tal flusso, non cessano perciò di godere buona salute. In altre donne, come senza cagione nota, così pure senza danno alcuno, hanno una mestruazione scarsa, che vien compensata da seguente più abbondante: ma fuor di costoro, per la maggior parte le donne, le quali soffrono flusso di sangue mestruo o più scarso del solito, o più acquoso, o viscido, o nerastro, o pure con maggiore difficoltà, per la congestione di sangue nei vasi dell' utero e della midolla lombale, o soffrono i sintomi proprii della ritenzione uterina delle *primaiuole* (§. 865.), e principalmente dolori quasi colici nei lombi, e negl'inguini, tensione dell'utero, dispepsia, nausee, angustia dei precordii, palpitazioni di cuore, insonnii, flusso bianco, affezioni isteriche; ovvero, se sarà avvenuta subitanea diminuzione di sangue mestruo, in donne molto sensibili e pletoriche, queste incorrono nei pericoli dell' infiammazione di utero, o degli ovai.

La *qualità* dei mestrui fu dagli antichi dichiarata, anche nelle più sane donne, non *sospetta*, ma *velenosa*; a segno che fino ai nostri tempi dicesi fra i popoli di *Germania* che le donne si *purifino* per mezzo di questo flusso: perciò; ad onta di avere *Ippocrate* avvertito che il *sangue mestruo uterino è puro come quello delle innocenti vittime*, non saremo sorpresi che patologi di questa nostra età da quei primi secoli sì remota, senza punto esaminare la somma importanza delle *cagioni*, supponevano con ispeciosi argomenti che sol quell' umore infesto ritenuto produceva lunga serie di mali muliebri. Ma benchè alcune donne, quando soffrono il flusso mestruo, traspirano talvolta, massimamente in tempo *estivo*, un *odore* a loro stesse ed a chi le avvicina ingrato; e sebbene per tal singolare odore

e per la pronta corruzione del sangue mestruo, un uomo illustre del nostro secolo abbia insegnato che » certe *esalazioni* (del mestruo) se ne svolgono, le quali posson operare in distanza, e provocare la fermentazione del vino, o della birra »; pure e perchè una piccola parte di quel sangue, benchè purissimo, o restando aderente alla interna superficie uterina, o deviando dall' utero, ed impedito di scenderne ed uscirne, o ristagnando un poco fra le rughe della vagina, pel calore della parte, contrae subito un diverso odore; e perchè quell' *esalazioni*, che dicesi generarsi nei vasi uterini o fuori di questi, non hanno mai nociuto alle nostre nè ad altrui migliaia di cantine, tenute però ben monde ed accuratamente difesa dal calore e dal contatto dell' atmosfera, benchè vi fossero giornalmente entrate donne attualmente mestruanti; e perchè spiegar possiamo gli effetti morbosi del mestruo ritenuto, senza la gratuita supposizione di tali infeste esalazioni; ed in fine, perchè abbiamo sperimentato che donne *olezzanti* nel flusso attuale dei mestrui, soggiacendo a ristagno e ritenzione di questo, non ne sono rimaste alterate od inferme più gravemente di quelle, le quali in simile stato olezzavano meno; perciò non abbiamo adottata mai tale ipotesi da lungo tempo vieta, e di nessun uso nell' esercizio dell'arte. Non è *vizioso* quel sangue, il quale dalla massa sana degli umori soggiace a *morbosa* segrezione nell' utero: e perciò, devesi riputare impuro quel sangue il quale è stato *già segregato* per morbosa azione degli alterati vasi uterini dai quali scorre; ma riputar devesi *pura* tutta la massa del sangue, il quale *non è ancor soggiaciuto* a tal morbosa segrezione uterina. Inoltre il sangue mestruo per essere regolare, dev' essere nè molto tenue, nè molto denso. Abbiamo una volta curato una donzella *milanese*, che da più di un anno aveva avuto i mestrui di ottimo colore, e con periodi regolari; ma finalmente in vece di quelli, dall' utero cacciava periodicamente sol *siero* pellucido e copiosissimo, per circa cinque in sei mesi. Ma è da notarsi principalmente che quante volte la sottana di quella donzella, di seta e di *colore cilestro*, era intrisa da molta quantità di questo siero, tal colore della veste subito si convertiva in roseo, senza arrossirsi affatto le fasce di lino supposte alle parti genitali. Nell' *Efemeridi dei curiosi della natura* è registrato il caso « di escrezione uterina in ogni mese, non di sangue ordinariamente, ma di materia sierosa a colore di zafferano: ma quando questa materia aveva tinto le vesti di lino, era indelebile per qualunque lavatura; intanto la donna visse in tutto il resto bene, restando però *sterile*. Nelle giovinette per lo più il sangue mestruo è assai tenue, e rassomiglia a lavatura di carni di animali poco prima uccisi. Nelle vecchie tal sangue è denso e nerastro; nelle donne di età florida il sangue mestruo è di mezzana qualità.

Del resto, devesi rapportare all'*amenorrea stillatizia* pur quella, in cui il sangue si segrega in vece, ossia per compensazione, anche periodicamente, non dall' utero e per la vagina, ma da altra parte del corpo (§. 865). Ma vi sono casi, anche da noi osservati, di segrezione di flusso, non tanto di mero sangue, ma più tosto di materia diversa, sierosa, mucosa, per es. per l' ano in vece ed in supplimento dei mestrui.

Però suol essere in generale pericolosissima la segrezione uterina troppo scarsa, o spesso interrotta, o pur di sangue non sincero, ma

acquoso, o mucoso: perchè non di raro è preceduta tre o quattro giorni da dolori acerbissimi di capo, di ventre, o nella regione ipogastrica, nei lombi e negli arti inferiori, e da notabili alterazioni delle funzioni gastriche, e nervose: in alcune però quelli sintomi continuano nel tempo stesso di questo morboso flusso, od anche prosieguono alcuni giorni dopo cessato. Non di raro, sotto tanti spasmi e dolori uterini, col sangue mestruo si cacciano fuori *false-membrane*, simili alla membrana decidua delle puerpere, formate da linfa morbosamente segregata. Del resto, questo incompleto processo della mestruazione facilmente degenera in *medorrea benigna*.

Si sa generalmente, non essere in tutte eguale il *tempo* in cui scorrono i mestrui; poichè in alcune donne, in non molte fra noi, questo flusso dura per due giorni; in altre per tre, quattro, cinque; in non poche, specialmente in quelle che abitano le città, in quelle che sono molto nudrite, in quelle che son molto dedite alle bevande spiritose, all' ozio, alle veglie notturne, alla lettura di libri d'amore, od anche alla venere, al ballo, continua quel flusso anche per otto e più giorni. Talvolta il mestruo scorre senza interruzione e rapidamente, di modo che in pochi giorni quel flusso è compito: alle volte scorre poco a poco, in maniera che desso di tanto in tanto è più o meno interrotto, e così dura per molti giorni. Laonde quante volte il solito spazio o tempo dei mestrui nella donna, che non sia gravida, nè lattante, nè convalescente, è soverchiamente abbreviato, senza essere compensato da maggiore abbondanza di sangue nel tempo medesimo, od almeno il periodo o mestruo seguente, allora succede malattia da ritenzione, od almeno la disposizione a quella.

§. 867. Cagioni non gravi, o pur ignote, spesso ritardano per uno o due giorni il solito ritorno dei mestrui, senza infermarne le donne. Ma quando, senza sospetto di seguito concepimento, o senza motivo di altra malattia, sofferta, o presente, in donna non ancor vecchia, cominciano a ritardare i mestrui per una o due settimane, senza esservi stata altra segrezione supplimentare; noi chiamiamo circoscritta questa specie di amenorrea. La donna per molti mesi da ciò non risente alcun malore, e quando va avanzandosi in età, specialmente se prima aveva i mestrui prematuri, il seguente ritardo dei mestrui annunzia la prossima cessazione di essi. È diversa la condizione delle donne di giusta età, ben nudrite e floride; le quali, se offrono frequente e lungo ritardo del periodo mestruale, sono minacciate dai pericoli dell' amenorrea completa. (5).

§. 868. Abbiamo già raccontato esempî nostri proprî (§. 863), e ne sono registrati altri non pochi nelle istorie mediche, di donne, le quali *senz' avere mai mestruato*, sono vissute non solo *sane*, ma sono state puranche *feconde*. Ciò non ostante, una vergine o pur maritata, dopo venti anni di ottima salute, non avendo ancor avuto flusso mestruo, può essere sospetta di *sterilità*; e non è ragionevole il rapportare alle *ritenzioni l' amenorrea* di costei, principalmente se non sono maï comparsi *segni* precursori dei mestrui (§§. 856. 865). È però diverso il caso di donna ben complessa ed ancor giovane; la quale, dopo avere avuto i segni precursori dei mestrui, od anche uno o più mestrui, benchè scarsi, non abbia quindi affatto più avuto nè gli uni nè gli altri, senza essere stati suppliti da altra segrezione, o sospesi per altra malattia diversa, cronica ec.: nel qual caso non tutte

le donne ne restano sensibilmente inferme ; intanto il maggior numero di esse soffre i sintomi già descritti (§§. 865. 866.), od anche più pericolosi, specialmente infarcimenti ed ostruzioni di visceri principalmente dell' utero, degli ovai; flusso bianco, emorragie più di tutto emorroidi (§. 614), pneumonorragia (§. 608), dispnea, asma, tisichezze, idropisie, isterismo grave, e finalmente febbre lenta.

§. 869. A varie donne manca talvolta la segrezione dei mestrui, per *vizio innato dei genitali interni* : e tali sono, dietro le non poche scoverte dell' anatomia patologica, la mancanza dell' utero solo, o pur anche delle sue trombe, o degli ovai, o la mostruosità, o la morbosa picciolezza o tenuità dell' utero stesso. Noi medesimi nell'Istituto clinico di *Pavia* trattato abbiamo un' adulta, sempre priva di mestrui, e sterile il di cui utero esplorato con diti pareva non maggiore di una noce avellana : e perciò stimiamo non doversi alla classe delle *ritenzioni* riferire tale organico difetto dei mestrui (§. 865). Ma quando il vizio organico dell' utero, non è congenito, ma più tosto *acquisito* per cagioni occasionali ; se perciò avvenivano le segrezioni mestrue, prima della influenza di violenza esterna, o di malattia ; allora diremo che è susseguita l' *amenorrea organica*, quando è avvenuta sollecita abolizione dei mestrui. Non si potrà dubitare che è assai più frequente tale amenorrea organica, che il congenito difetto dei mestrui ; quando si consideri l' origine frequente e comune dell' amenorrea, cioè le malattie dell' utero prodotte da caduta, contusione, parto difficile, artifiziale, da imprudente uso d' istrumenti ostetrici, da violenta estrazione della placenta, da rimedii abortivi, o finalmente da metritide, da piaghe sifilidiche e di altra indole, da medorree croniche, dall' abuso d' iniezioni astringenti o spiritose nelle dette medorree, o nelle metrorragie ; da concrezioni steatomatose, polipose, ossee, da induramento, ec: le quali cagioni alterano, infarciscono, obliterano specialmente la interna membrana dell' utero destinata alla segrezione dei mestrui; vi producono callosità, e cicatrici, compressione, e distensione ; e finalmente ne distruggono la vitalità propria.

§. 870. Quando i genitali sono sani, il sangue mestruo dall'utero scorre pel collo e per l'orifizio di esso nella vagina, e ne esce per l' *apertura* della vagina stessa, e pei *pudendi* esterni; ed in tal modo percorre un canale breve, ma in molte reso scabroso da *vizio congenito*, o da *malattia locale*; ed in alcune donne in parte, o in tutto si sopprime. In fatti, alle volte i labbri della vulva s'innestano (per symphysin) fra loro, e chiudono la vagina, per essersi sovente trascurata, specialmente nella tenera infanzia delle fanciulle, l' azione di alcune lesioni, come di scottature, infiammazioni, suppurazioni, escoriazioni, principalmente per vaiuoli; come nelle donne adulte per parto laborioso, per ulceri veneree. Ma in tal caso la *falsa-membrana* che talora copre i labbri delle pudende fra loro innestate, chiude tutto il seno femineo fino alla stess' apertura dell' uretra, e trattiene porzione dell' orina che scorre dietro quella membrana, e la sospinge contro la vagina, e distrae ed escoria questa, producendo irritazione, tumore, dolore e compressione dell' intestino retto.

Altre volte, giusta osservazioni fatte, un tumore dei genitali esterni comprime questo canale, ne stringe il calibro, o finanche l' oppila. Noi stessi 50 anni fa curato abbiamo, in *Radstad*, un onorme idropisia della ninfa destra in una giovane; qual tumore se non fosse da

noi stato opportunamente con iscarificazione vuotato, avrebbe sicuramente prodotto il cennato effetto.

Molto spesso la stessa entrata della vagina, senza vizio dei labbri, quando in parte, quando totalmente si chiude; ed anch'essa si stringe, si covre, o si oppila, per vizio congenito, o pur accidentale. Quattro sono le vie che possono restar chiuse alla cavità dell' utero, cioè l' orifizio della vagina, o la parte intermedia di questo canale (due specie di vizii detti dai Greci atresia), o lo stess' orifizio dell' utero, od in fine il collo di esso.

E primamente, in alcune vergini l'orifizio della vagina è perfettamente chiuso dall' imene. Così, com' è registrato negli *Atti* fisico medici « per imene imperforato un tumore cresceva nel ventre di una vergine di 15 anni, come se fosse gravida di sei mesi, avendo il sangue accumulato dietro l' imene distesi i genitali: la inferma fanciulla soffriva spesso atroci dolori dei lombi, del basso ventre, e dai pudendi; quivi sentiva come un corpo estraneo; ed era afflitta da grave ambascia: essendole con taglio aperta l' imene, senza soffrir ella deliquio di animo, ne uscirono cinque libbre di sangue, non fetido, nerastro, alquanto denso; e si dileguarono tutt' i sintomi ». Consimil esempio circa 43 anni fa osservò e riferì a noi uno dei già nostri uditori, in *Spira*, in una vergine, da tutti riputata per gravida: apertale similmente l'imene, ne scorsero più libbre di sangue, nè pur menomamente corrotto, ne cadde svenuta, ma restò salvato l'onore della innocente donzella. Però il sangue uterino, impedito dall'imene, e lungamente ritenuto nell' utero e nella vagina, non in tutte si è trovato immune da corrompimento e grave fetore; come si è in alcuni casi osservato. In molte resta un *forame* nell' imene: per mezzo del quale, un membro virile delicato piegando più tosto l' imene senza lacerarla, o il solo spruzzo di sperma virile, restando interissima nel resto l' imene, ha spesso prodotto la gravidanza. Per l' anatomìa si è scoverto, che in alcune l' orifizio della vagina era chiuso da un' imene quasi doppia: ma una sola di queste completamente oppilandolo, impedisce pericolosamente la discesa del sangue dall' utero. Lo stesso effetto è stato in altre prodotto, non da tale membrana, ma da escrescenza carnosa, che chiudeva l' orifizio della vagina: la qual escrescenza allungata, rassomigliava una coda, secondo la testimonianza di antichi scrittori, forse ingannati da *polipo* uterino, o da prolasso di utero. Finalmente si è veduto cicatrizzate e chiuso l' orifizio della vagina, già lacerato da parto laborioso, o corroso da piaga vaiuolosa, o sifilidica, e non impedito convenientemente da scambievole contatto.

Il canale stesso in cui termina l'orifizio della vagina, si è veduto alle volte distorto, in alcune mancante, in altre sol *incompleto*, in queste *doppio*, in quelle *aperto nell' intestino retto*, in altre diviso da un *sepimento* quasi carnoso, quando longitudinale, quando trasversale, o riempito da *polipo*; e finalmente in altre *cicatrizzato e ristretto* per l' azione di quelle stesse cagioni, che abbiamo scritto di avere talvolta oppilato l'orifizio dello stesso canale. Una vergine di venti anni, per notabile tumore ed atroci dolori del ventre con convulsioni, nel 1799 fu condotta all' ospedale di *Vienna*: un egregio chirurgo scovrì l' orifizio dell' utero nella parte sinistra della pelvi innestato alla vagina; che da lui aperto con un taglio, ne uscirono subito circa otto libbre di sangue putrido: cessa-

rono allora i cennati sintomi, e seguirono fin due mestruazioni col dovuto periodo: intanto pochi mesi dopo chiusa nuovamente la ferita dell'orifizio uterino, ne seguì di nuovo ritenzione dei mestrui; perciò fù necessario il ripetere la operazione chirurgica, del cui esito non abbiamo avuto più notizia. Una giovine aveva sofferto ritenzione di più mestruazioni, provvenuta dalla vagina già concretata, con enorme distensione e distrazione dell' utero e della vagina, accompagnata da forti dolori del ventre e dei lombi; nel medesimo anno e nell' ospedale stesso il su lodato chirurgo felicemente le aprì tal vagina, e ne uscì gran quantità di sangue, *non puzzolente*. In un altro caso leggiamo di essere uscite *dodici libbre* di sangue dalla vagina, dopo esserne tolto l'ostacolo che la oppilava. Laonde « quando le parti muliebri intorno ai loro ossi sono chiuse per preceduta esulcerazione, o per induramento infiammatorio » quel male fu denominato *fimosi o fimo* dai greci. Vi sono molti esempii di *vagina* talmente *stretta*, da non potervisi introdurre nè pure una penna da scrivere. Intanto sebbene si racconti che una donna, la quale aveva simile vagina, non solo concepì, ma diè fuori il parto maturo, contro ogni speranza; pure tal felicità è molto rara nelle altre donne; e quando anche per la vagina così stretta in istato di sanità, possa uscirne il sangue mestruo; per anche leggiera flogosi, e gonfiezza che vi sopravvenga, ne resterà tal flusso interamente impedito. Con dolore rammentiamo esser un' augusta già regnante famiglia in *Germania* estinta, per avere il penultimo erede di questa ricusato di divorziare dalla moglie, sterile per somma strettezza della vagina. Di raro l'*ernia vaginale* comprime il canale vaginale, al segno da impedire per esso li flussi mestrui: mentre poi vi è stato caso, in cui tal ernia cresciuta fino alla grossezza di un capo di bambino, ha impedito fin anche il parto: e può essere di ostacolo anche alla discesa del sangue mestruo dall' utero. Simili effetti possono essere talvolta prodotti da tumori saccati fra l' intestino retto e la vagina.

Non è meno infelice la condizione dell' *orifizio uterino*, per lesione portatavi dalla nascita, o da malattia soffertevi. Poichè alle volte quell' orifizio è oppilato da qualche *membrana*, da *tumore* di varia indole, da vicino *tubercolo*, da *verruche*; talora i *labbri* di *esso orifizio* divengono grossi o duri a segno, da non potere fra loro separarsi, nè cedere; talvolta restano più o meno riuniti fra loro per infiammazione, o ulcere soffertevi; altre volte per notabile *obbliquità* dell' *utero*, anche l' orifizio di esso fortemente si applica contro uno o un altro lato della *parete vaginale*, e succedendo infiammazione in tal parte della vagina, o nell' orifizio uterino, si *coagola* quella con questo. Laonde *Ippocrate* già scrisse che « se gli uteri si rendono *obbliqui*, si rende *obbliquo* anche l' orifizio di essi; e quindi i mestrui stessi talora non mai compariscono, talvolta già incominciati restano soppressi: e se scorrono, non sono di buona nè di simile qualità, ma divengono peggiori, e più scarsi di prima; ed in tal tempo non succede generazione, ed il basso ventre e i lombi e le cosce sono dolenti ». — Se gli *uteri* sono *distorti*, non ne avvengono mestruazioni, non ritengono i feti, ma facilmente abortiscono; e sono dolenti il basso ventre, ed il molle de' fianchi; e se v' introdurrai un dito, non potrai toccare l' orifizio di tali uteri, per essere molto distorto » — « L'orifizio dell' utero, quando è du-

ro, dev'essere anche ristretto ». A ciò l'ultimo dei medici greci aggiunge che « relativamente all'utero si deve considerare che nel collo di esso possono avvenire stringimenti, distorsioni, durezze, infiammazioni, emaciazioni, paralisi, infreddamenti, distensioni, ed altre alterazioni consimili. Di più, bisogna avvertire se siavi qualche cosa che oppili l'orifizio dell'utero, e ne impedisca l'uscita del sangue: poichè vi possono nascere callosità, escrescenze carnose, o accumulo di grasso, che spesso impediscono le purgazioni: anche in alcune bambine dalla nascita cresce una pellicola intorno al collo o al piccol orifizio dell'utero, come trovasi nelle così dette *imperforate*: e non si può curare queste tali, senza perforare o recidere quella pellicola che oppila tal luogo: ed in alcune si sono trovate cicatrici di ulceri che chiudevano gli orifizii dei vasi uterini, le quali sono incurabili. In alcune dopo aborto avvengono esulcerazioni dell'orifizio dell'utero, sul quale quindi succedono cicatrici, e perciò resta chiuso: onde ne restano impedite le altre traspirazioni della vulva, e la escrezione sanguigna ».

Noi abbiamo pur descritto le malattie del collo uterino dipendenti da ritenzione mucoso-linfatica (§. 845), le quali possono benanche impedire il corso del sangue mestruo dalla matrice nella vagina. L'illustre Scrittore-*De sedibus et causis morborum*-nel cadavere di una vergine trovò aderente alla intima membrana del collo dell'utero una *valvola* morbosa che chiudeva l'orifizio uterino. Negli *Atti dell' Accademia Svedese* è registrato il caso di una donna, la quale dieci mesi dopo avere partorito, soffrendo dolori atroci come per imminente parto, fu esplorato con un dito da un ostetricante, il quale nella vagina trovò una *vescica*, simile a quella ch'è formata in tutte dalle acque che precedono al capo del feto ch'è per nascere, ma ch'era in colei più grossa e doppia: l'*orifizio* dell'*utero*, perchè *concretato*, non si poteva distinguere; ma il solo *collo* dell'*utero*, molto disteso dal sangue mestruo accumulato nell'utero, aveva formato una specie di vescica tesa nella vagina. Non di raro il *collo uterino scirroso* fino all'orifizio, impedisce la escrezione del sangue mestruo.

Abbiamo già scritto intorno ai vizii organici dei genitali (§. 869); ma gioverà intanto aggiugnere alcune riflessioni notabili dove si tratta specialmente dell'*utero*. Ed in primo luogo, sebbene il sangue uterino sia destinato a nudrire l'embrione, e quindi le gravide in generale non abbiano mestruazioni; pure non pel sol feto che contiene, l'utero sospende la segrezione mestrua, ma più *ospitale* e cortese, qualunque altra cosa nel suo seno giunta o prodotta custodisce, nudre, od accresce. Così, quando il collo uterino non cedendo, fedelmente rattiene ciò ch'è contenuto nell'utero, o quivi prodotto, come tenie idatigene, o acque, o sangue, o aria, o calcoli, o concrezioni ossee, o steatomi, sarcomi, polipi; l'utero stesso tutte queste cose indistintamente contiene, e per dare a queste maggiore spazio quanto giornalmente più crescono di mole, come la gallina allarga le sue ali sopra uovi anche non proprii, si dilata non solo, ma sospende le segrezioni del sangue mestruo per applicarlo alla nudrizione di esse, come dei feti proprii. Alle volte il collo uterino, nella massima estensione dell'utero, tradisce il proprio uffizio di *portinaio*, e fa uscirne non solo gli umori già accoltivi, ma benanche

i polipi : ma prima di avvenire ciò, continua l'amenorrea come nelle gravide; e sebbene il polipo talora sia sceso nella vagina, fino a quando esso occupando l'intero canale, con la sua parte più grossa resta inerente nella vagina stessa e nel collo uterino, impedisce l'escrezione dei mestrui. Leggiamo simile caso di escrezione di sangue mestruo già segregato, impedita dal *prolasso* dell' *utero* in una vergine. Abbiam osservato abbondanti flussi mestrui sempre quasi fermati in una vergine col mezzo di sole fasce alquanto strette intorno ai genitali: in fatti, il *sangue coagolato*, ritenuto dentro l'utero, non di raro impedisce finanche alla parte più liquida di esso di uscire prontamente per l' orifizio dell' utero. Anche *ulceri* dell' utero molto *estesi*, e le cicatrici che vi restano dopo esser forse sanati, l'*indurimento* dell' utero, e talvolta una *callosità* quasi cartilaginosa di esso, facilmente impediscono le segrezioni mestrue. Quì appartiene la *retroversione dell' utero nelle non gravide*; quale osservata l'abbiamo noi per la prima volta in *Pavia* tre anni fa, e poi qualche volta da altri osservata. Anche la *compressione esterna* dell' *utero* prodotta da qualsia tumore innato o vicino a questo viscere, o da moltissimo grasso, ha talvolta cagionato soppressione della segrezione uterina; e fra queste cagioni si annovera pure la *eccessiva estensione dell' utero* per la sua lunghezza, ed in alcuno dei lati della pelvi; qual noi l' abbiam osservata in *Pavia*, prodotta da enorme tumore di un ovaio.

§. 871. La metamorfosi uterina della donna ch' entra nella pubertà, e nella vecchiezza, suol essere lenta e difficile; ma suol essere più lenta difficile e disordinata nel massimo numero delle vecchie, assai meno nelle giovinette; per cui in quella età senile è sempre maggiore la proporzione della mortalità. Coloro che han voluto dare ragione di questo deplorabile fenomeno, siccome hanno attribuito l'origine del flusso mestruo della femmina umana alla *sovrabbondanza del sangue* concessale per nudrire il feto (la quale sovrabbondanza di sangue non è necessaria alle femmine dei bruti per la stessa opera della generazione); così hanno opinato derivare da *pletora* gl'incomodi della *donna che invecchia* ed a cui manca la segrezione del sangue uterino. Ma sebbene ciò non di raro succeda in donne lautamente nudrite e succipiene; pur è molto difficile lo spiegare la prematura *soppressione* della *funzione* in alcuni visceri (come nel timo, nei reni succenturiati, nelle mammelle e negli uteri, che *sopravvivono* ancora per molti anni); e per lo più dottamente deliriamo nel dichiarare in questi casi l' *effetto* per *cagione*. Molte donne giunte all' età in cui sogliono cessare i mestrui, dopo essere questi disordinati per qualche tempo, e quindi ora in uno ora in altro mese sospesi, elleno sono sorprese da nuovo flusso mestruo, che suol essere più abbondante. Fra questo flusso straordinario suol passare un intervallo assai più lungo fino al flusso seguente; di modo che in tale intervallo non poche donne persuase di essere gravide, fanno solleciti apparecchi pel parto della futura prole, e mal ricevono i dubii che forse loro adduce il medico su tal supposta gravidanza. Nè sempre manca occasione ai medici di così erroneamente ed in tali casi ignominiosamente giudicare; il che dev' essere quì bene avvertito. Così circa nove lustri fa, la moglie di un principe regnante in *Germania*, quasi quinquagenaria, priva di mestrui per nove mesi, partorì alla fine,

con istupore degli astanti, un robusto figliuolo, dopo essere stata dai suoi archiatri dichiarata idropica, perchè aveva i piedi molto edematosi, e si osservavano molti sintomi di esistente ascite; dopo un anno si manifestaron gli stessi fenomeni; i medici annunziarono di esser ella gravida; ma dopo essere stata esausta di sangue, rinnovò con la morte la favola del monte che partoriva. E non sempre lo stato delle *mammelle* può in una vecchia smentire la preconcepita opinione di essere nuovamente *feconda;* poichè esse avendo molta simpatia con l' utero, appena e facilmente questo sente l'impressione anche di mola o di sangue grumoso, spesso si ravvicinano gonfiandosi, e preparano il colostro, inutile per quegli inanimati corpi contenuti nell'utero. E così fin dal primo ritardo dei mestrui nelle vecchie, succedono quasi tutt' i segni di gravidanza, più o meno molesta; ed in quelle che avevano prima sofferto mestruazioni profuse, o pur difficili, succedono sintomi più gravi; come oppressione di stomaco, dispepsia, nausea; vomiturizione, o pur vomito; languore o pesantezza di corpo; accaloramento, tensione, dolore nei lombi, nella regione uterina, nelle cosce; lentezza nelle gambe, gonfiamento nelle vene emorroidali, tenesmo; congestione di sangue nel capo, vertigine, tintinnio degli orecchi, sordaggine, melancolia, isterismo. Se in tal caso finalmente dall' orifizio dell' utero, sotto spasmi e dolori, penetra e scorre sangue, questo in molte costituisce una specie di *metrorragia* (§. 644), ne esce per lo più grumoso e mescolato con false-membrane; ed è chiara prôva di essere nella cavità uterina preceduto accumulo di sangue, e leggiera flogosi. Intanto otto o più giorni dopo essere avvenuti tali fenomeni, fuor della debolezza che assai lentamente cessa, tutti gli altri incommodi della salute prontamente si calmano; fino a che tre o quattro od anche sei mesi dopo, ritornano una o più volte simili sintomi, e finalmente avviene la desiderata cessazione della segrezione uterina, almeno sanguigna.

Abbiamo così descritto l'ammirevole fenomeno, pel quale la femmina umana è distinta dalla femmina degli animali bruti, nel processo della generazione della prole. Intanto per quella ragione, per la quale la segrezione mestrua non mai è tanto laboriosa o profusa in molte donne non dedite a lauta mensa, nè all' ozio ed alla vita inquieta o voluttuosa delle donne di città; per quella ragione medesima non poche donne, per mala disposizione propria, o per malattie già sofferte, o per cattivo genere di vita, nel tempo in cui stanno per cessare le mestruazioni, incorrono in più gravi pericoli. I guasti di salute che sovrastano in tale infausta posizione delle donne, sono stati da noi quanto conveniva esposti sotto il titolo di *metrorragia* delle vecchie (§. 648).

§. 872. Hanno quasi tutt' i medici finora opinato, che ad eccezione dell' amenorrea originata da vizio organico, e da intercezione, e dall'amenorrea delle vecchie, quasi tutte le altre siano d' indole *adinamica*: in fatti, sì i sintomi (§§. 865. 866. 871), che le cagioni dalle quali provvengono queste malattie (§. 873), e finanche il metodo curativo che in moltissime riesce utile (§. 875), sembra comprovare almeno che la massima parte di quelle ritenzioni deriva da *debolezza*.

Ma ciò che abbiamo scritto nell' occasione della *clorosi* (§. 865), non può essere ignoto ai medici moltissimo esercitati nell' arte (non

solo fra le donne di città, ma benanche fra quelle di campagna) cioè, che specialmente fra queste ultime, le vergini, e le giovinette di robusta fibra dotate e succipiene, per eccessiva irritazione del cuore e dei vasi prive per qualche tempo della segrezione mestrua, altre volte abbondante, sono cadute quindi in estrema clorosi; e sono state sorprese da malattia per molti mesi resistente a metodo qualunque stimolante; da cui se non si è opportunamente desistito, elleno sono inciampate in ostruzioni di visceri, od anche in degenerazione della malattia in atroci infiammazioni dell'utero e degli ovai, con febbre acuta. Vale a dire, la amenorrea ed i mali che ne seguono, sono d' indole *iperstenica*, per quella stessa ragione onde pur tale è alle volte fin la idropisia (principalmente l' acuta, e talor anche la cronica, di cui esempî non equivoci sono stati già da noi riferiti (§. 748.). (6)

§. 873. E considerando anche le cagioni produttrici dell'amenorrea, potremo convincerci, quanto facilmente i medici sono ingannati dalla falsa idea di *adinamia* in questo male (il quale però spessissimo deriva senza dubbio da diminuzione di forza). Dove abbiamo scritto su la metrorragia, ed anticipatamente su la origine del flusso mestruo nella sola femmina umana (§. 641), abbiamo confessato che: tale difficoltà non si dilegua, con allegare l' abbondanza del sangue destinato alla nudrizione del feto, nè il cammino tortuoso delle arterie nell' utero, e quindi il vigore predominante delle vene uterine, e finalmente non la pletora locale nell' utero; perchè quella è più tosto effetto di altro principio, che cagione: e tal nostra ignoranza intorno a sì grave biologico argomento, scovre chiaramente la scarsezza delle nostre patologiche conoscenze intorno alle cagioni immediate della amenorrea. E questa nostra ed altrui ingenua confessione degli stretti confini della scienza medica, non può dar menoma ragione ai detrattori di questa: perchè anche gli astronomi, sebbene ignorano le cagioni della gravità e dell' attrazione, pure da tal principio ignoto ma poggiato a fatti, han dedotto conclusioni non meno feconde, ed utili al genere umano. La economia della natura è bensì coverta da denso velo; e poco intendiamo perchè, per legge della natura, *cominciano a scorrere i mestrui nella vergine appena pubere: e perchè cessano nella donna che invecchia?* Alcuni attribuiscono questo ultimo fenomeno alla ristrettezza o corrugazione e quasi callosità dell' utero della donna che va invecchiando: ma quì confondono essi di nuovo l'effetto con la cagione; e tale spiegazione pecca molto nell'applicazione dei principî della medicina meccanica. Laonde per poter noi, quanto lice, scrutinare questi arcani della natura, ricercheremo le cagioni delle amenorree sane ossia *normali*, in preferenza delle altre, e quindi delle *morbose*, che a queste sono analoghe. Alle prime appartiene la ritenzione dei mestrui nelle gravide e nelle nudrici; alle morbose appartiene la amenorrea *prodotta da malattie già sofferte*, o distolta *per altre evacuazioni*.

Le cagioni che impediscono le segrezioni mensuali di sangue, essendo l' utero gravido di feto, o di altro corpo, sono: l' essere occupata e compressa la superficie uterina interna destinata a quelle segrezioni; la successiva distensione delle pareti dell' utero, e l' accresciuto sviluppo estensione e libertà dei suoi vasi. Poco o nulla a questo effetto contribuisce la *sovrabbondanza* del sangue necessaria alla nudrizione del feto, qual supposta cagione particolare quasi alla fem-

mina umana: e ne siamo convinti, dall' osservare che non hanno bisogno di questo sussidio le femmine dei bruti, per sostentare i loro feti.

Gli *uteri delle nudrici* non fluiscono; non tanto per il sangue da essi deviato ed alle mammelle diretto, quanto più tosto per la *segrezione supplimentare* che queste eseguiscono, è ciò provato da consimile funzione periodica che avviene talvolta negli apici dei diti, o in altre parti, in supplimento della mestrua escrezione.

E pur gli antichi conoscevano che i mestrui sogliono fermarsi in una malattia grave, nella convalescenza conseguente a questa, o sotto profusi sudori, o flussi ventrali; e tal sospensione non di raro avviene anche per ptialismo, o per salasso eseguito. Con qualche probabilità si presume che tutto ciò derivi dal perchè le già da poco sofferte malattie, o la perdita degli umori per altri emuntorii, hanno esaurito il sangue superfluo; e che la sola debolezza basta sovente a sospendere pur altre segrezioni. Così, un illustre medico greco scrisse che « cessano le mestruazioni nelle donne che cacciano sangue pei polmoni, o che han perduto molto sangue per salassi. Anche gli altri generi di evacuazioni spesso cagionano soppressione dei mestrui; come il sudore abbondante, i vomiti continui, i flussi ventrali, sanie copiosa che sgorga da qualche parte, ogni genere di pustule che spuntano su la cute; come pure le malattie acute e gravissime, e la scarsezza o l'eccesso degli alimenti ». Ma quando pur alla debolezza si attribuisce una parte benanche dei flussi sanguigni; senza escludere la debolezza, si potrà dubitare almeno se la debolezza sola, o pur anche la condizione produttrice dei flussi periodici, propria del corpo femminile e dell' organo uterino, alterata per segrezioni morbose, possa cagionare meno meccanicamente tali effetti.

Fra le cagioni più comuni della soppressione principalmente subitanea dei mestrui è quasi sola la violenta emozione di animo nell'ira, nel terrore, nella paura, nella tristezza. La sola erubescenza ed il pudore delle giovinette innocenti, non istruite a tempo dalle loro madri intorno alla legge della mestruazione, basta per far sospendere la prima segrezione del sangue uterino, con sommo pericolo della loro salute; restando elleno sorprese dal sangue che si veggono scorrere improvvisamente per le cosce, e gridando perciò altamente, con indiscrete risate delle astanti, come più volte abbiamo noi osservato. Una vergine nobilissima, che aveva flusso mestruo, ritornando dal ballo, e scendendo imprudentemente sola per le scale, assalita da temerario quanto impudico uomo, scossa dallo spavento e dal pudore, cessato all' istante il mestruo, fu sorpresa da metritide, per cui in pochi giorni morì. E sovente l'agitazione anche minima di animo assai sensibile ha soppresso il flusso mestruo, con estremo pericolo della vita. Però dopo terminato ciascun flusso mestruo, sono le donne più che in altri tempi dispostissima a concepire. Quell' artifiziale squisitissima sensibilità di animo, e la quasi infantile debolezza di tutt' i muscoli, che per effetto della perversa educazione e dell' ozio contraggono omai quasi tutte le donzelle di città, preparano loro un veleno morale a non poche donne infesto, principalmente nell' atto dei flussi mestrui.

Altra cagione di disordine o di soppressione dei mestrui nel nostro clima è il vestire delle donne assai sottile e quasi di velo; è l' im-

prudente infreddamento e ventilare dei loro genitali nel medesimo periodo dei mestrui. Non avviene ciò alle donne anche dell' Asia meridionale sì calda ; per esser elleno munite decentemente di cosciali. Del resto, sebbene abbiamo noi ed altri impugnato la opinione degli antichi intorno alle indole quasi velenosa dei mestrui ; pure si avrebbe ragione di sospettare che tale asserzione di uomini molto benemeriti nella istoria naturale, era fondata su principii *medico-politici* più tosto che derivata dalla propria loro persuasione : e non sarebbe questo il solo esempio di legislatori , che sotto altro titolo arcano proibiscono cose ai popoli nocive. Non poche nazioni antiche , interdicevano alle donne mestruanti , come impure , il consorzio consueto : e fu stabilita la purificazione delle puerpere con leggi sagre , fino ad oggi non ancor abrogate. Le fasce che si suole ai genitali applicare oggi giorno nei flussi mestrui , pare che siansi usate poco prima di quanto le europee , finalmente disprezzati questi ritegni delle loro ave, han osato in qualunque tempo anche il più sagro e pericoloso d'intervenire ad arbitrio nelle società e fin nei balli ; rinunziando così alla cura della salute propria , ed al decoro del sesso. Poichè coloro che in tempo dei mestrui soffrono abbondante flusso di sangue dagli uteri , debbono , almeno nei primi giorni di tal periodo, stare in situazione del corpo quieta , e supina più tosto , che eretta , e molto meno camminare. Ma per non essere impedite a sì liberamente vivere (specialmente quelle che non ignorano questo natural evento) , elleno ai genitali si applicano strette fasce , per impedire lo scorrere del sangue, e molte volte per passione dei giuochi , dei balli , degli spettacoli ; trattenendosi per molte ore , non cambiano , come saria d' uopo , le fasce sporche con le pulite. Impedito in tal maniera il flusso del sangue mestruo , questo per necessità si trattiene lungo tempo prima nella vagina e quindi anche nella cavità dell' utero, empie infarcisce distende queste parti , e le irrita non poco , specialmente nel calor estivo. Si è osservato che alcune donne nell'epoca stessa della mestruazione sentono più lo stimolo venereo; e dopo il coito eseguito in mezzo alla mestruazione , cessata perciò all' istante questa , abbiam veduto avvenire violenta *metritide*. È certo però che derivano stimoli assai maggiori per lo ritardo prodotto dalle fasce assai strette del sangue mestruo . il quale quindi si corrompe facilmente pel calore della parte, che per la evacuazione normale e non interrotta del sangue quivi meno accumulato. Che con fasce assai strette si possa impedire la stessa secrezione dei mestrui, ne siamo avvertiti per l'esempio già su addotto di una vergine. E devesi temere danni non minori di questa consuetudine ,, dal frequente rimuovere le fasce, per urgente necessità di evacuare le orine , e le fecce , principalmente in inverno : e quando nell' andare al cesso , tali donne espongono incautamente all' aria assai fredda le parti sessuali , già molto riscaldate. In generale , l' influsso del freddo nei genitali della donna mestruante spessissimo produce la soppressione della segrezione uterina , sì sanguigna , che forse pituitosa ed abituale. Una donzella , nel pieno suo flusso mestruo , aspettando l' amante , per torsi allora l' ostacolo di quel flusso , immerse più volte e profondamente le natiche in acqua fredda : nel terzo giorno , per infiammazione dell' utero prodotta dalla soppressione del flusso sanguigno , moribonda , fu mandata nell'Ospedale di *Vienna* nel 1797. Un già illustre Chirurgo di *Helmstad* ci lasciò scritto il caso di una

donna, la quale, dopo avere immerso, nell'atto della mestruazione, i suoi piedi in acqua fredda, soppresso perciò tal flusso, contrasse *amaurosi* in un occhio: coi mezzi dell'arte ripristinato quel flusso, ella ricuperò felicemente la facoltà visiva di quell' occhio. Mali non minori in altre sono stati prodotti, per aver bevuto acqua fredda, o succhiato gelo nell'atto del flusso mestruo, ed a corpo riscaldato.

Gli effetti del *mangiare cibi* o in gran copia, o difficili a digerire, nel produrre la soppressione del mestruo, già comunemente osservati, da patologi non molto antichi sono stati attribuiti a *spessezza*, a *tenacità* del *sangue*: ma chi intenderà i funesti effetti degli sconcerti dello stomaco su tutte le funzioni del corpo e dello spirito, e specialmente su quelle dell' utero, non avrà bisogno della gratuita quanto irragionevole ipotesi della eccessiva *spessezza* del sangue, per intendere questo influsso. Alcune donzelle di città e puranche maritate, disprezzando i colori di rosa delle loro guance come triviali e *plebei*, bevono giornalmente fino ad una libbra e più di *aceto*; e come abbiamo sovente osservato, quindi non solo acquistano una *pallidezza di volto* molto *più nobile*, a lor credere, ma finalmente contraggono l'aspetto ed incorrono nei sintomi in molte assai terribili delle *clorotiche*. Insegna un celebre medico *greco*, che le mestruazioni sogliono » sopprimersi anche per *eccessiva pinguedine*, come per gracilezza del corpo. Perchè, quegli scrive, le donne grasse sono meno sanguigne delle altre, ed hanno le vene piccole; ed il sangue scarsissimo in esse, passa quasi tutto in pinguedine: e di ciò è indizio l' esser elleno meno feconde delle altre ».

Non meno infausti, nelle periodiche secrezioni dell' utero, sono gli effetti della *inedia*, e della eccessiva *perdita* delle *forze* per fatiche sostenute: e non senza ragione un antico scrittore intorno alle malattie delle donne avvertì che » *gli anni di penuria spesso producono la clorosi* ». Non sappiamo se si è verificata l' asserzione di un più antico greco scrittore su le passioni delle donne, cioè che » quelle donne le quali esercitano molto la *voce*, naturalmente non mestruano; perchè con l' esercizio della voce consumano il sangue mestro ». Ed un altro *greco* aveva già insegnato che » Le donne sterili, e le gravide, e le *cantatrici*, egualmente che le *ballanti*, naturalmente non mestruano, perchè ciò che in esse è superfluo è consumato per la eccessiva violenza dell' esercizio ».

Non è necessario quì ripetere tutto ciò che da otto lustri abbiamo scritto, nel primo volume della *Polizia medica*, intorno agli effetti della vita celibe in ambidue i sessi. Quanto abbiamo scritto su la clorosi ed il suo effetto, cioè l' amenorrea, talvolta *iperstenica*, o secondo altri su la febbre *calda*, *bianca e densa*, *sanguigna*, *pletorica* delle clorotiche (§. 865), molto spesso risguarda, più delle altre, le donne lautamente nudrite, succipiene, e più delle altre le donzelle prima assai vivaci e sensibili, già capaci di coniugio, e le vedove giovani di tale indole, private di ogni commerzio virile.

Da ciò che si è qui scritto intorno alle *cagioni* dell' *amenorrea*, risulta che questa, come gli stessi *flussi sanguigni* dell' utero, deriva o da alterazione generale del sistema, o dei genitali medesimi, o dell' uno e degli altri. Il maggior numero delle amenorree senza dubbio appartiene alle malattie *asteniche*; per il metodo di vivere

ozioso lussurioso, speciale delle donne di città; e per l'eccessive fatiche le quali con un vitto poco nudritivo e malsano, sfiancano le plebee. Intanto l'amenorrea, di qual sia natura, quando per molto tempo trascurata, o mal curata si prolunga, non suol continuare ad essere *semplice*, ma finalmente vien *complicata* da diversi effetti secondarii della cagione principale. (7)

§. 874. La sola esposizione dei sintomi e delle cagioni dell'amenorrea (§. 865. 873) contiene il *pronostico* di essa ritenzione; e su tal proposito abbiamo poche cose qui da aggiugnere. Siccome l'amenorrea è sovente *effetto* di altra malattia, più tosto che morbo *idiopatico* (§. 865); il valore del pronostico dev'essere dedotto dalla indole di quella, più tosto che di questo. Quando la mancanza del periodo mestruo è preceduta dai soliti precursori o conati nella donna (§§. 856. 865), si può sperare che questi sforzi della natura ancora superstiti possano secondare i mezzi da impiegarsi dai medici: ma se tali conati mancano, egualmente che la segrezione mestrua; devesi riputare più dubbiosa la sorte delle inferme; e quanto più ritardano le mestruazioni, principalmente se segue grave *complicazione* da soppressione dei mestrui, o da altra malattia produttrice di questa, sarà tanto più difficile il guarire dall'amenorrea. Perciò *Ippocrate* scrisse che » La donna, in cui non compariscono (i mestrui) in sei mesi, è incurabile » Devesi però eccettuare la amenorrea prodotta da' *vizii organici*, curabili solo con mezzi chirurgici. Ma i vizii incurabili per mezzo della Chirurgia, non sono curabili nè pure con la forza dei rimedii interni. I mestrui che sempre più ritardano, danno a temere che questi vanno a sopprimersi in tutto; come i mestrui che sovente anticipano, facilmente terminar possono in flussi cronici e sanguigni. Chi considera la tensione della regione ipogastrica in molte, nelle quali i mestrui sono imminenti, o pure difficili, ovvero soppressi, ed i dolori del ventre, dei lombi, delle cosce e delle gambe ch'elleno soffrono; non può dubitare che sono inturgiditi e distesi dal sangue non solo i vasi dell'*utero*, ma benanche i vasi delle *trombe* e degli *ovai*, come vasi della stessa origine. Un già insigne anatomista *olandese* ha conservato e nelle sue osservazioni anatomiche descritto l'utero di una donna mestruata; nella cavità del quale dimostrò un sangue aggrumato leggermente aderente in essa. Ma il sangue di tal natura non era solamente sparso nella *tromba* di questo lato, ma erasi reso forte aderente ed in abbondanza alla superficie dell'ovaio: d'onde egli conchiuse che gli umori eterogenei contenuti nell'utero, per le trombe falloppiane possono sgorgare nella pelvi e nella cavità dell'addome: e questa opinione di quell'uomo illustre è stata confermata pure dagli Atti degli Eruditi di Lipsia nell'anno 1693.

Se la clorosi va unita, come suole, alla amenorrea, ma con andar di tempo compariscono i mestrui nel regolare periodo e qualità, vi è molta speranza di ricuperare la salute. Quando in vece dei mestrui avviene altra segrezione, sarebbe assai pericoloso il sopprimere questa, prima di ritornare quelli. La cura della *clorosi adinamica semplice*, nel principio della malattia, accompagnata con convenevole governo dello spirito e del corpo, non suole essere difficile: ma tal clorosi quando è trascurata lungo tempo, e *complicata* con ostruzione di visceri, e con febbre lenta, non di raro termina in leu-

co-flemmasia ed idropisia, specialmente degli ovai. Quando tal clorosi è effetto o pur cagione di appetito venereo clandestino, e non soddisfatto; allora le inferme sono di tanto in tanto sorprese da *ninfomania* cioè *furore uterino*, che probabilmente per base ha occulta infiammazione dell' utero. La clorosi inveterata rende sterili le donne, o le dispone ad abortire se forse hanno concepito. È cosa pericolosa ed empia il tentare, senza profonda ed ulteriore esame, la provocazione dei mestrui, per gravidanza occulta, spesso dissimulata, o pur ignota di donzella, o di maritata. Le donne di fibra forte, o di nervatura eccessivamente sensibile, le quali sogliono avere il flusso mestruo con dolore, non di raro sono soggette ad atroci dolori anche dopo il parto. Non abbiamo noi osservato, come pretende un già illustre uomo, che con metodo curativo convenevole si richiamino più facilmente i mestrui soppressi, che altra specie di altri flussi sanguigni.

§. 875. A quelle donne, le quali godendo perfetta sanità non hanno avuto mestruazioni, non devesi dare alcuna medicina, prima di manifestarsi i sintomi morbosi della amenorrea: e non sono indicati gli *emmenagoghi*, per credersi che una vergine, o maritata, priva di quel tributo sanguigno, sia perciò anche *sterile* (benchè fosse tal giudizio ben fondato su l' esperienza); giacchè non una ma molte sono le cagioni della *sterilità*. L'assurda ipotesi, che cagione dei mestrui nella femmina umana sia da riputarsi la di lei *pletora*, destinata alla nudrizione del feto, ha prodotto moltissimi errori nell' esercizio dell' arte medica; intanto non minori errori ha cagionato l' altra opinione di altri, cioè che ogni amenorrea ripeta la sua origine dalla *astenia*. Abbiamo pur sopra avvertito (§. 874) esservi numerosi esempii di donzelle e di vedove, da illegittimo concubito gravide, e che hanno il colpevole desiderio di procurar l' aborto; e non pochi casi di maritate, ignare di essere gravide, e che *imperiosamente* congetturano di essere inferme, per la sola sospensione che soffrono dei mestrui, le quali hanno tante volte indotto i medici (poco attenti su le astuzie adoperate per dissimulare la gravidanza, e su la incertezza dei segni che dai primi mesi della gravidanza la fanno distinguere da morbosa affezione) a praticare mezzi medicinali, sotto il supposto titolo di *amenorrea*, a danno degli embrioni non solo, ma anche delle gravide stesse, e con lesione della propria coscienza e riputazione.

Come nella cura di tutte le malattie, così nella cura della *amenorrea* oggetto di prima importanza è l' *esaminare* accuratamente le *cagioni*, e quindi nel moderarle o distruggerle. È pur troppo necessario distinguere la ritenzione avvenuta in modo *subitaneo*, o più tosto *lento*. La amenorrea subitanea non di raro procede come le affezioni *acute*; e dev' essere curata con metodo più sollecito della amenorrea lenta. La lenta spesso occultamente ed insensibilmente procedendo, altera gli organi genitali. Anche nella ritenzione dei mestrui in età matura, devesi ricercare se questa dipende più da mancanza della *secrezione*, che della *escrezione*: e qualunque sia l' indole della vera amenorrea, devesi ricordare che questa può essere con altre morbose affezioni non proprio *complicata*, onde sapere come tale curarla.

Avendo premesso questi precetti generali di terapeutica relativi

alla malattia, di cui quì trattasi; passiamo ad esporre il metodo di regolare l'opera della mestruazione, e di evitare così gli effetti funesti, che devesi temere dall'averlo trascurato.

Tutto ciò che risguarda la *educazione fisica* di ambi i sessi, per accrescere la prosperità pubblica, con generare prole sana e nudrita, è stato da noi accuratamente sposto nei primi Libri della *Polizia medica*; e non è d'uopo di quì ripeterlo: pur è da meravigliare che mentre non concedesi, in ogni città ben governata l'esercizio di arte o di scienza se non a coloro i quali ne sono bene istruiti; si abbandona poi anche ai più ignoranti genitori la cura di *generare*, ma ciò ch'è più *importante* e *difficile*, quella di *ben educare la prole nei doveri*, che riguardano la salute publica, non meno che la propria e particolare. Ma fin da quando gli uomini selvaggi, guidati alla vita *sociale*, cessarono di promiscuamente coire come le bestie, con *leggi* sagre e civili si sono imposte certe condizioni ai matrimonii dei cittadini, utilissime a loro ed alla repubblica. Intanto queste leggi essendo più sollecite della educazione dei *giovinetti*, che delle *donzelle*, sebbene dalla condizione morale e fisica di queste più dipendesse quella dei futuri cittadini, non determinarono a bastanza il modo di conciliare mente sana in corpo sano nelle figlie della patria, come destinate genitrici dei posteri. Quindi deriva la troppo delicata e perversa educazione delle donzelle, dedite alla vita oziosa nelle città, occupate nelle vanità del secolo, ed ignoranti di tutte quelle cose che sono relative alla sanità del sesso muliebre, ed ai futuri doveri di somma importanza. E perciò le già maritate non sanno suggerire alle proprie figliuole le regole, che non avevano appreso essendo *ancor nubili*; secondo le quali sapere ancor adolescenti prevedere, senza puerile terrore, la futura prima segrezione dei mestrui, secondare le segrezioni attuali con regime convenevole, e premurosamente evitare tutto ciò che può disordinare i periodi stessi mestruali.

Laonde fino a quando o si desterà la cura dei magistrati nel fondare una pubblica instituzione per la educazione delle donzelle la più analoga alla salute pubblica, o supplirà l'opera opportuna delle madri su tale istruzione, sarà dovere del medico d'impiegare tutta la fiducia di cui egli gode presso i buoni cittadini, nell'istruire prudentemente le madri di prole femminile su tutto ciò che può riguardare la fisica educazione di questa.

Con la preventiva instruzione ricevuta dalla madre, una donzella sentirà senza disturbo di animo approssimarsi la prima mestruazione (§. 865); e non avrà per disopportuno pudore la ripugnanza d'invocare a tempo il consiglio di prudente medico, quando ne abbia bisogno. In non poche donzelle, senza loro prevenzione, e senz'alterazione alcuna di funzioni, comparisce il primo mestruo: il quale in altre suol provocare i sintomi già a luogo descritti; e se questi molto spesso ritornano, e giungono ad un certo grado di violenza, suol gettarle finalmente nella *clorosi*, ed in *isterismo* grave. A fine d'impedire questi effetti, appena la vergine pubere è sorpresa da sintomi d'imminente, o di attuale segrezione uterina, nell'un caso e nell'altro devesi loro suggerire quiete dello spirito e del corpo, e quindi almeno pei primi giorni, il giacere supino; fare uso di alimenti di facile digestione, bere acqua non gelata, evitare le cose spi-

ritose, aromatiche, e l'atmosfera troppo calda o fredda, per quanto lo permettono le condizioni di ciascuna mestruante. Ma sotto un tal regolamento, devesi rinunziare all'applicazione di *fasce* assai strette intorno ai genitali; per essere questa affatto contraria all'abitudine ed al fine della natura, e sol dettata dalla smania delle *Europee* di frequentare le società benanche in tal epoca periodica e critica della loro vita; e tanto più perchè facendo eco all'antico medico *cappadoce* « la prima purgazione non è per lo più di molto sangue »: e se, come ad alcune primaiuole succede, ne scorre molto sangue, questo si può facilmente ricevere nei pannilini supposti ai genitali, e spesso rinnovati. Conveniamo che sì rigoroso regolamento è non poco incommodo e molesto al sesso femminile; ma la natura ha loro imposto questo tributo, sotto quelle forme e condizioni che convengono; e molti funesti esempii fan conoscere le pene minacciate alla trasgressione di questa legge. Per tali esempii, quasi ciascun popolo dell'antichità escludeva dalla società, fin con leggi religiose, la donna mestruante, e la obligava a separatamente vivere, fino a quando fosse *purificata*. Confessiamo che difficilmente a queste prescrizioni si assoggettano le donne plebee, o le villane, e condannate a vita più laboriosa: ma non devesi dissimulare che queste donne, quando non sono estremamente indebolite e miserabili, vanno soggette anch'esse a mestrui per lo più scarsi.

I primi sintomi della mestruazione, che in seguito va ad assicurarsi, nelle *primaiuole* non di raro consistono nei *soli sforzi o segni precursori*; e sotto l'azione di questi, i genitali vengono umettati, non tanto da sangue, ma più tosto da umore bianchiccio, sieroso, o mucoso (§. 865): però bisogna guardarsi da riputare questa escrezione per *flusso bianco*, così detto, e dal trattarla come tale con rimedii astringenti. Questo quasi primo tentativo ed annunzio del tributo mestruo, è presto o tardi seguito da altri flussi, spesso ancor *meno* esattamente *periodici*, ma più o meno sanguigni. Però secondo la varia disposizione delle donzelle, non sempre a bastanza evidente, la segrezione uterina in alcune avviene quasi tranquillamente; in altre con molto stento, e con tutt'i fenomeni morbosi, da noi già cennati, è lentissima, interrotta, o disordinatamente sospesa. Ma in tale stato, conviene riguardare, per quanto si può l'indole delle *cagioni* (§. 873), non molto dissimili da quelle, che abbiamo riconononsciuto per cagioni dei *profluvii sanguigni*: ed abbiamo avvertito doversi esse ricercare o nella costituzione dell'intero sistema o troppo *energica*, o pur *adinamica*, o in alterazione *locale* degli stessi genitali.

Laonde in caso di donzella ben nudrita, robusta, con polso costantemente pieno e vibrante, se sono urgenti i sintomi, oltre a vitto assai tenue, e bevanda piacevolmente acidetta, ed evitando benanche il calor eccessivo dell'atmosfera, e le passioni, pratichiamo il salasso, secondo l'assioma dei medici greci « le donne che non purgano (non mestruano) per pletora, si curano col salasso ». Però devesi badare che nell'aumento dei sintomi, attribuendo questa malattia a *pletora universale* come meno frequente, più che a speciale riplezione e distensione dei soli vasi dell'utero, non avessimo tutta la premura e presunzione di dissiparla, come qualunque altra malattia *iperstenica*, con salasso generale, non già con salasso locale e quasi

specifico il quale conviene all' ingorgamento dell' útero. Un celebre autore ha registrato il caso di una donna, la quale era rimasta cieca, per subitanea cessazione dei mestrui: non si potè ripristinare con frequenti salassi la vista; la quale spontaneamente ritornò tre mesi dopo essere ricomparsi i mestrui. Lo sconcerto anche massimo dei vasi di tutto il sistema, per calmare il quale non basta la sottrazione di più libbre di sangue, suol essere prontissimamente dissipato allo stillare dall' utero sol poche once di sangue, già ritenuto e soppresso. Perciò i medici, dietro la indicazione della natura, hanno precettato l' applicazione di *mignatte* intorno alla vulva, *nel tempo in cui prima si manifestavano i soli conati o segni precursori dei mestrui o in cui solevano prima ritornare i mestrui stessi, come tempo il più opportuno*: e ciò, non per diminuire la massa del sangue, ma più tosto per imitare il periodo naturale. Alcuno ha lodato l' applicazione di mignatte alle *cosce*; ma con più ragione si fa tale sottrazione di sangue quanto più vicino si può al fonte naturale dei mestrui. Se mai siavi manifesta pletora di tutt' i vasi, ed abito generale iperstenico, onde convenga far precedere una cura generale alla locale; un salasso generale da un braccio devesi permettere al salasso locale per mezzo di mignatte, che in tale condizione della salute della donna sarebbe insufficiente, o poco sicuro. Avendo noi nel I. Libro di questa Opera, edita nel 1792, avvertito che talvolta sopravviene la necessità del salasso anche nel principio del *tifo* (§. 95); nessuno meraviglierà che noi ammettiamo pure il salasso finanche nella *clorosi*, sotto le stesse condizioni della inferma: e questo consiglio è vie più comprovato per il solo vantaggio della *epistassi* spontanea, manifesto tante volte nella invasione di tali malattie con enorme cefalea. Ottenuto in tal maniera il disingorgamento generale dei vasi, qualor sia di urgente necessità; e nel tempo medesimo somministrando elissire acido di Haller, in acqua fredda; ed ottenuto il disingorgamento speciale, se quindi predomina sol pletora locale dell' utero, continuando però la tensione molesta e sovente spasmodica nella regione ipogastrica, la cura sarà felicemente compiuta con fomentazioni mollitive su questa regione, clisteri anch' emollienti, bagno tiepido locale ossia semicupio, vapore tiepido acquoso cui si espongano i genitali, e con igienico metodo conveniente.

Siccome però, come abbiamo avvertito, non di raro si manifesta stato o diatesi *iperstenica* in donzelle puberi, e che soffrono ritenzione o difficoltà dei mestrui; così è assai maggiore il numero di quelle, nelle quali succede uno stato o diatesi opposta ossia ipostenica. Vale a dire queste hanno precedentemente sortito ereditaria o congenita disposizione a malattie adinamiche, fibra delicata e lenta del corpo, colore pallido, sensibilità squisitissima: ed altre circostanze e condizioni vi concorrono che accrescono tal sensibilità attuale, o la producono se non vi esiste, come la vita sedentaria, oziosa, priva del benefizio di un' atmosfera libera, le veglie notturne, il sonno prolungato fino a mezzo giorno, l' abuso di cibi difficili a digerire, o poco nudritivi, di bevande tenui rilassanti, specialmente d' infuso di thè, la lettura quasi continua di romanzi, le cure diuturne, l' amore infelice, ed altre passioni, più di tutte le deprimenti, le malattie già sofferte, l' evacuazioni eccessive, le frequenti infreddature, ec. In tale stato della salute delle donne, e principalmente in

questa specie di amenorrea, prima di ogni altro, devesi badare se nelle prime vie, sovente lungo tempo trascurate, vi siano saburre; e per dove sono disposte ad uscire, devesi procurare di farle evacuare, con miti purgativi, nelle ore quando manca il sintomo più urgente. Quindi essendo ancor presenti i conati o segni precursori dei mestrui, nel qual periodo i moltiplici spasmi principalmente derivativi dall' utero, e la pronta e squisita comunicazione di questi a tutto il sistema, escludono ogni uso dei rimedii fissi, tonici, non meno che volatili, assai stimolanti; solo indicati sono quei mezzi che sedano tanti sconcerti; come leggieri diapnoici, anti-spasmodici, infuso tiepido di camomilla, di melissa, acqua distillata di castoreo, di valeriana silvestre, con poche gocce di liquore di corno di cervo, e di tintura anodina, piccolissime dosi di canfora, o di moschio, se le inferme non ne abborriscono l' odore: piediluvii molto alti ossia fino ai ginocchi; vapori non troppo caldi sottoposti alle parti genitali; fomentazioni su la regione ipogastrica, fatte con spugna prima immersa in tiepido latte e poi alquanto spremuta. Non di raro con clisteri, ai quali si aggiunga moderata dose di oppio, facilmente si dissipano tali spasmi dell' utero, per esser questo contiguo all' intestino retto: sebbene i clisteri iniettati con mano incauta si è veduto che hanno talvolta provocato l' apoplessia, e la paralisi degli arti inferiori. Se compariscono urgenti e più gravi sintomi, per sangue sotto gli spasmi ritenuto nei vasi uterini; può essere in tal caso indicata l'applicazione di *mignatte* su i labbri della vulva non per dissipare la *pletora generale* che non vi esiste, ma per rilentare, dietro la scorta della natura, lo stesso sistema dei vasi uterini, dal quale in questa circostanza molto oppresso, è impedito il sangue di segregarsi secondo la disposizione naturale. Alle volte si ottiene lo stesso fine, con coppe secche applicate alle cosce.

Sebbene abbiamo ricusato la denominazione, dal volgo data alla clorosi, di *febbre amatoria*, come ingiuriosa al maggior numero delle vergini clorotiche (§. 865); pure vi sono alcune di queste, le quali involontariamente e con tutta la innocenza, dotate di squisita sensibilità nell' utero, od anche per la non bene intesa influenza su di esso, vi sentono uno stimolo, il quale non si calma nè estingue se non per mezzo del *coniugio*; e prive di questo soccorso, irresistibilte dalla natura stessa imposto, alcune incorrono nella melancolia, altre nel tedio della propria vita, nella mania alcune, altre nel così detto furore uterino. Perciò non senza ragione scrisse il divino *Ippocrate*. « Io persuado alle vergini, che in tal' incommodi incorrono, di subito maritarsi; poichè se elleno concepiscono, risanano. Il che se non eseguono ossia se non si uniscono a marito, saranno nella pubertà o poco più tardi da questi mali sorprese ». Questa sentenza del principe dei Medici è stata in seguito vie più comprovata per le osservazioni fatte nei secoli posteriori: di modo che i mestrui lungamente desiderati in vano, talvolta sono sgorgati fin dalla prima notte del coniugio; e donzelle pallidissime quasi del colore della cera, dopo che hanno anche per la prima volta concepito, han su le loro guance riacquistato il primiero vago colore di rosa, e senz' altro mezzo nè rimedio han ottenuto la pristina desiderata salute.

E questo metodo curativo conviene, non solo quando sono urgenti i *conati* o precursori dei mestrui i più difficili nelle *primaiuole*,

ma benanche nei gravi insulti prodotti da difficoltà, ritardo, o soppressione dei mestrui nelle donne già assuefatte a tal segrezione, secondo l' indole *iperstenica*, o *adinamica* di esse ritenzioni. Ma il metodo curativo di tal' inferme altro dev' essere in queste accessioni, ordinariamente periodiche; altro, quando sono alquanto calmati i sintomi di quelle accessioni, e danno luogo a rimedii più che *palliativi*. La prima ed importante indicazione in tal caso è un conveniente regolamento igienico, e 'l sollecito dissipamento delle cagioni occasionali della malattia. Nelle vergini o femmine molto ben nudrite e fin allora robuste senza sospetto (sovente non ingiusto) di *gravidanza*, e nelle quali i mestrui, nella età in cui dovrebbero scorrere o ritariano, o scorrono con difficoltà, o sono soppressi; raccomandar si deve vitto scarso e tenue, bevanda acquosa, acidolata, l' atmosfera alquanto fresca, il ventre libero; e devesi proibire quelle cose che possono eccitare il sistema nervoso, ed accrescere le forze. Su tali gravemente inferme, sotto apparenza di sintomi affini alla *clorosi*, sonosi ingannati non di rado coloro che attribuiscono la clorosi sempre alla sola *adinamia*. Infatti, a tali donne con aspetto di falsa debolezza non si somministrano rimedii, che sogliono giovare nella *clorosi*, cioè corroboranti, e propriamente china, preparati di ferro, benchè in dosi discrete; perchè subito nelle inferme provocano ambascia, inquietezza, oppressione di petto, di stomaco, palpitazione di cuore, tremori, tensione, dolori nei lombi e nella regione ipogastrica assai maggiori di prima; e se quindi si rende questa malattia più cronica di quando è curata come la comune, e di quando non è trascurata, è necessario abbandonare questo metodo curativo pernicioso. Intanto subito che con l'esposto metodo curativo saranno scomparsi i primi sintomi o dell'amenorrea, o della clorosi, provocati dall' eccesso della irritabilità, e da eccessiva intolleranza del cuore e dei vasi, o subito che dalla prima invasione delle dette malattie si saranno manifestati i principii della vera *adinamia*; allora è tempo d'intraprendere anche la cura di questa con cibi un poco più nudritivi, e con rimedii analoghi alla vitalità delle inferme, da accrescersi poco a poco, a misura che va diminuendosi la adinamia.

Ed in primo luogo, non possiamo a bastanza esortare le donne sane, e più di tutto le inferme a covrire con *cosciali* tutto l' addome, le parti genitali, e le cosce del sesso femminile, troppo esposte alla ventilazione dell' aria fredda, a motivo del vestire dell' *europee* almeno di moltissime, non a bastanza decente, nè salubre. Ma se forse ritorna il periodo mestuale, è molto importante di guardarsi da ogn' *infreddamento*, qual cagione più frequente dall' amenorrea. Così una sanissima e venusta donzella, nostra consanguinea, in tempo di carnevale assai freddo, essendo benchè mestruante, intervenuta a festa di ballo, su l' alba ne partì tutta sudata, e senz' aspettare la carrozza, per istrada più breve ritornò in casa, dove dopo quattro giorni morì per *metritide*. Sopra abbiamo cennato un caso di maggiore imprudenza, mortale dopo il terzo giorno (§. 873); e molti altri consimili ne avremmo da riferire, se questi non bastassero, prodotti specialmente da bevande fredde, da gelati abbondantemente bevuti, nell' attuale flusso dei mestrui. I medici hanno quasi giornaliere occasioni di osservare effetti non meno funesti provocati dalla *iracondia*, e principalmente dal *terrore*, essendo tanto *irritabili* le donne nel pe-

riodo mestruo, e tanto disposte ad intense passioni: onde chiaramente risulta quanto poco le mestruanti possono dalla soppressione o dall' aberrazione dei mestrui liberarsi con soli mezzi farmaceutici.

Con mezzi farmaceutici devesi cominciare a curare la funzione dello stomaco; dalla integrità della quale dipende la integrità delle altre funzioni dell' intero sistema. Più di ogni altra cosa in questi casi conviene infuso acquoso di rimedii amari, specialmente legno quassio raso, o di trifoglio fibrino, aggiuntavi poca acqua di nafta. Dopo avere somministrati questi mezzi per circa otto giorni, diamo infuso di china freddo, a cui uniamo qualche dose di acqua di cannella semplice. Però vi sono donne, le quali più della china, soffrono facilmente le su cennate sostanze amare; ed in tali casi preferiscono queste a quella. Fino a quando non si sarà moderata la eccessiva sensibilità dello stomaco, questo tollera assai più i medicamenti in forma liquida. Quando avrà giovato l' infuso freddo di china, passiamo al decotto acquoso di essa, in cui siasi messa in infusione corteccia di cannella verso la fine. Ad alcune più conferisce per lo stomaco l' infuso delle cennate sostanze preparato con vino del Reno. Dall' uso di tali medicine, passiamo principalmente a quello di varie tinture marziali, fra le quali noi più spesso amministriamo la tintura di *Bestucheff* (1): e quando lo stomaco avrà facilmente tollerato le dosi di tali tinture poco a poco aumentate, passiamo alla limatura di ferro alcoolizzata, con eleosaccaro di cinnamomo. Non di raro noi, ed altri, abbiamo prescritto alle *clorotiche* pochissimi granelli di limatura proferizzata di acciaro, accresciuti insensibilmente fino ad uno scropolo e più, due o tre volte in venti quattro ore, con un effetto quasi specifico.

Altri diversi rimedii, alcuni assai *miti*, altri molto *stimolanti* creduti quasi *specifici* a provocare i mestrui, sono stati decantati sotto il titolo di *emmenagoghi*, *aristolochici*, ed esposti a lunghissima serie nei libri di *Materia medica*. Intanto molti dei primi sono disusati; e sono per noi spaventevoli gli effetti già prodotti dai secondi, cioè emmenagoghi violenti; per gl'inumani tentativi con essi fatti per provocare l' *aborto* nelle donzelle o vedove gravide, ovvero per ripristinare, con imprudenza di medici, le mestruazioni soppresse.

I rimedii *miti* destinati a richiamare i mestrui, benchè non siano punto *specifici*, spesso riescono in dissipare la *adinamia*, qual cagione più frequente dell' amenorrea. Principali fra essi rimedii sono le *gomme-ferulacee*, ed il *mercurio*. Per la supposta *lentezza degli umori*, la quale impedisce la segrezione dei mestrui con ostruire i vasi uterini, si è creduto che tali rimedii con la loro forza *risolvente* spiegassero una quasi specifica facoltà nel promuovere o ripristinare questo flusso normale. Però, sebbene da falsa ipotesi dei secoli passati siasi derivata quest' azione di quelli rimedii; pure noi, in caso di astenia, principalmente nello stato d' inerzia e quasi semi-paralisi dell' utero, non disprezzeremo tali rimedii, tanto efficaci nel-

— —

(1) Tintura di Bestucheff. *Pr. di muriato di ferro diseccato, o proto-cloruro di ferro sublimato, una parte; di liquore anodino di Hoffmann, nove parti. Si mescolino e si facciano restare in digestione in vase chiuso, per otto giorni; poi si decanti il liquore, e si conservi in vase chiuso — Si da a gocce, da dieci a trenta.*

l' eccitare l' azione vitale dei vasi e dei nervi. Vale ancor quì il *borace* : e gli effetti del sale boracico sono stati da noi a bastanza sperimentati nell' amenorrea. È rimedio popolare, in alcune provincie di *Germania*, contro l' amenorrea il *croco* : e se il croco ha qualche efficacia in questo male, essa dipende da un principio volatile eccitante, per mezzo del quale il croco eccita l' azione già troppo languida del cuore e dei vasi, e calma e dissipa gli effetti spasmodici della *adinamia*. Ma nello stato opposto, ossia nella iperstenia, la troppo imprudente somministrazione di questo stimolo provoca molti e gravi danni nelle inferme: com' è comprovato per l' emorragie non sol dell' utero, ma anche dei polmoni, e per altre, come pure per infiammazione di visceri, in seguito di tali abusi. Quasi per azione consimile, nell' amenorrea, i decantati rimedii delle radici di *aristolochia*, di rubia tintoria, di dittamo bianco, dell' erbe di *matricaria*, di *melissa*, di *marrubio bianco*, di *pulegio*, per un principio volatile ed altro che posseggono, secondo la diversa origine dell' amenorrea, producono effetti salutari in alcune, in altre nocivi. La efficacia da chi lodata, da chi spregiata dell' *aloe*, nel promuovere il flusso emorroidale, e l' uterino, giudichiamo non essere *specifica*, ma più tosto consistere in uno stimolo *generale* ch' esso provoca su tutto il sistema, e *speciale* sul canale alimentare principalmente su l' intestino retto, i di cui vasi sono corrispondenti con quelli dell'utero; stimolo veramente nocivo nell' amenorrea *iperstenica*, ma utile sovente nella *adinamica*, quando sia prudentemente amministrato. Laonde quando vi è ritardo o soppressione dei mestrui dipendente da eccessiva energia del cuore e dei vasi; quando la sensibilità nervosa non tollera l' applicazione di stimoli forti, e si calma con stimoli miti e proporzionati ad essa; quando vi è stata molta disposizione alle diarree; e finalmente quando i vasi emorroidali già molto ingorgati di sangue, e varicosamente gonfii ci fanno supporre essere per la adinamia egualmente ingorgati i vasi uterini, noi evitiamo accuratamente il cennato genere di rimedii : ma poggiati agli esempî di uomini valenti nell' esercizio dell'arte, ed alla nostra propria esperienza avuta fra popoli differenti, nei casi di amenorrea opposta alla su cennata, cioè nell' adinamica, non ripugneremo di fare uso di estratto acquoso di *aloe*, prescritto in dose conveniente onde non provochi diarrea, e mescolato con gomme ferulacee, come gomm'ammoniaca, galbano, asa fetida, e finanche con marziali. Ordiniamo raramente le *tinture aloetiche*, le quali come molto acri, sono difficilmente tollerate dalle donne, fra noi non avvezze alle cose spiritose.

Non abbiamo ardito mai di tentare i più violenti rimedii fra i così detti emmenagoghi, benchè lodati da medici insigni; come la *sabina lacoloquintide*, la radice di *elleboro nero* (ad eccezione dell'estratto di queste due ultime) : e perciò non possiamo nulla più dire di tali sostanze, per non averle noi sperimentato.

Oltre ai finora descritti rimedî *interni*, moltissimo giovano benanche gli *esterni*; come piediluvii, vapori diretti alle parti genitali, semicupii aromatici, frizioni su le gambe con panni imbevuti di fumo aromatico, equitazione; praticati per qualche tempo prima di ogni periodo del mestruo. Negli atti medici di *Edimburgo* è stato da taluno provato di essersi riprestinati i mestrui, per mezzo di vapore

di acqua calda ricevuto alcune volte nelle parti genitali, e nel tempo stesso per mezzo di moderata compressione esercitata per un' ora su le arterie femorali con così detto torniquet: ma non sappiamo se siasi da altri tentato questo violento meccanico mezzo emmenagogo, il quale potrebbe suscitar emoraggie uterine polmonali, ed altre: mali maggiori della amenorrea stessa.

Quando i mestrui sono molto più difficili, o totalmente soppressi, questi, deviati dall' utero, come abbiamo scritto più sopra, frequentemente vanno subito ad inondare altre parti del corpo; e sotto nome di *segrezione vicaria* o *supplimentare*, a brevi o lunghi periodi, producono vomito sanguigno, o flusso emorroidale, o epistassi, o pneumorragia, o stillicidii sanguigni da altre parti. In tale aberrazione dei mestrui, secondo l' insegnamento dell' illustre scittore *De emmenologia*, devesi fare un salasso da un piede, pochi giorni prima del periodo mestruo. Ma siccome non ogni *vicaria* segrezione dei mestrui, ancorchè pur dai visceri provveniente, è tanto pericolosa, quanto quella che deriva da vizio proprio dei visceri stessi, e che si può senz' alcun danno sopprimere; perciò esaminando prima la cagione produttrice dell' aberrazione dei mestrui, sol quando siavi morbosa esaltazione persistente e non supposta delle forze, è da approvarsi un salasso generale; o se continui sono e più violenti i sintomi, al salasso generale devesi preferire senz'altro l'applicazione di mignatte alle parti genitali, poco prima del periodo mestruo.

Scrivendo intorno alla amenorrea organica (§§. 864.869.), abbiamo detto essere propria la denominazione di ritenzione dei mestrui solo a quella, la quale dopo alcuni mesi di mestruazioni più o meno regolari, sarà derivata da vizio organico più tosto acquisito, che da congenito delle parti genitali interne. Ma in qual modo, malattie precedenti, o lesioni soffertevi abbiano alterato la struttura dell'utero antecedentemente sana, e ne abbiano soppresso la segrezione sanguigna, è difficilissimo a determinare; e perciò spesso non riesce dissipar effetti di tanta gravezza. Intanto chi avrà considerato attentamente le cagioni la natura il progresso e la terminazione di già sofferta malattia, chi avrà giustamente esaminato il modo la direzione la estenzione ed i sintomi di lesione esterna arrecatavi, e finalmente chi è bastantemente esperto nell' arte della esplorazione ostetrica, talvolta riconoscerà l' indole dell' amenorrea organica, e che mai si può sperare in questa, e che forse tentare. Il metodo curativo di essa è in parte chirurgico, in parte medicinale. Così, il sangue quando forse per molti mesi periodicamente segregato nell' utero, ed accumulato in gran quantità in questo viscere che perciò ne resta enormemente disteso, non può uscirne per l' orifizio uterino, infiammato per qualche escrescenza o propria, o di parte vicina, prodotto da contagio vaiuoloso, o sifilidico, o da parto laborioso, artifiziale, o da qualunque esterna lesione, quindi coverto da falsa-membrana, esulcerato, cicatrizzato in se stesso, o con la vagina pure infiammato, ed obliterato (§. 870); allora è necessaria la legatura, talora gli escarotici, talvolta il taglio, mezzi da adoperarsi con mano cauta e delicata su parti tanto strette e sensibili. Negli ascessi, ulceri, induramenti, cicatrici che infestano la interna superficie dell' utero, e la rendono quindi inetta alla segrezione mestrua, non meno che al concepimento, per essere questa cavità inaccessibile, non possono pra-

ticarsi mezzi chirurgici, nè medicinali, fuorchè fomenti e bagni. Per gli ulceri interni dell' utero, che si crede prodotti da sifilide, si richiede il metodo curativo specifico.

I vizii organici che intercettano il sangue mestruo già segregato nell'utero, e lo impediscono di uscirne, o pei labbri della vulva fra loro uniti, o pel canale della vagina, o per l' orifizio di questa chiuso dall' imene (§ 870), non richiedono altri mezzi che chirurgici, la esposizione dei quali però non ci appartiene. Se per assenza congenita dell' utero, o per morbosa complessione, o per costituzione particolare della donna, in età già matura non fossero mai comparsi i mestrui, di modo che l' esposto effetto di tali vizii non possa essere propriamente annoverato fra le ritenzioni sanguigne, come abbiamo scritto; gli stessi mezzi chirurgici sono affatto superflui; e non possono che aprire inutile via al più libero corso dell' orina, ed al coito, in caso di sinfisi dei labbri della vulva, o di ostacoli della vagina.

Noi abbiamo già protestato d' ignorare le ragioni del tributo sanguigno imposto alla sola femmina umana (§ 874): ma non attribuimo questo alla *pletora*, come cagione generale dei mali, i quali sovrastano a molte donne che vanno *invecchiando* dopo che sono libere dai mestrui; e perciò abbiamo condannato l'abuso frequente del salasso in questo periodo della vita muliebre. Vi sono le donne lautamente nudrite e vegete, principalmente di città, ed oziose, le quali, disposte a malattie infiammatorie: interrotto per mesi o totalmente cessato il flusso mestruo, non lasciando il primiero metodo di vivere, incorrono in gravi malattie ipersteniche, e soccombono o a queste, o non di rado agli effetti di esse: ed in tale condizione sarà indicato il metodo curativo debilitante, considerando tale stato delle forze. Però ogni qualvolta una donna di complessione infermiccia, dilecata e languida, nell' età in cui nelle altre suol mancare il flusso mestruo, soffre i sintomi di tal cambiamento, descritti nel §, 873, ancorchè il polso alquanto duro o vibrante in costoro, ma non sempre costante indicasse pienezza delle arterie, devesi evitare il salasso; ed in vece di esso, conviene prescrivere tranquillità di spirito e riposo di corpo, metodo di vivere corrispondente a questo stato, libertà dell'evacuazioni, bevande tiepidette, semicupii, elissire acido di *Haller*; o negli spasmi isterici, leggiere medicine sedative. Dopo essere passate le tempeste del periodo mestruo, specialmente se *metrorragia* estenuante abbia alternato con amenorrea di più mesi; avendo riguardo alla irritabilità e sensibilità morbosa, spesso in tale stato lungamente superstite, saranno indicati i mezzi corroboranti gradatamente cresciuti, infuso acquoso di legno quassio, con porzione di acqua di nafta; infuso freddo di china, o pure decotto; e finalmente leggieri marziali: cura da praticarsi in aria campestre. (8)

GENERE II.

Ritenzione dei lochii.

§. 876, Abbiamo lungamente scritto intorno al decorso ed alla indole dei lochii (§§. 641. 642); e trattando della *metrorragia* (§. 647), abbiamo dovuto cennare diverse cose relative alla malattia opposta alla metrorragia. Ma questa ritenzione tante vite di ottime cit-

tadine della patria sagrifica ogni anno; che per essere con questa marca infame di mortalità distinto dagli altri molti flagelli del genere umano, dobbiamo scriverne in questa Opera.

§. 877. Se dividiamo i lochii in ragione del colore, della consistenza, e della continuazione; nelle prima varietà di essi notasi il sangue di colore rosso vivo e scarlatto, fluido come sangue che esce da ferita, e che dall' utero scorre a brevi e ripetute durate di due o al più tre ore: nella seconda varietà il sangue lochiale è alquanto oscuro ed in parte nerastro; denso e come grumoso, che scorre dall' utero quasi pel triplo della prima varietà: nella terza il sangue è più o meno sieroso, sciolto, e dall' utero scorre tre o quattro volte al giorno (in alcune dura fino a tre o quattro settimane): nella quarta varietà scorre un umore puriforme, biancastro, torbidiccio, assai denso, che scorra per quasi tre settimane da quanto è cessato il flusso del sangue vivo: nella quinta scorre un umore mucoso-linfatico opaco, per circa trenta giorni in nudrici, per sei e più settimane in altre puerpere. Intanto queste varietà non sono sempre simili e costanti: giacchè una medesima donna, senza essere inferma, e senza cagione manifesta, dopo diversi parti, ha i lochii quando scarsi, quando abbondanti, quando lunghi e sanguigni, quando brevi e sierosi, o mucoso-linfatici. Le donne che solevano avere mestrui abbondanti, per lo più soffrono anche flusso copioso dei lochii; ed al contrario le donne che avevano mestrui scarsi, aver sogliono anche scarse lochiazioni. Quindi non è da meravigliarsi, se hanno scarsi lochii ancor quelle, che nell' opera del parto han perduto molto sangue; perchè restano molto vuotati e contratti i vasi dell' utero (benchè siasi talora osservato pure il contrario). Su le condizioni dei lochii contribuiscono non poco la maniera di vivere delle puerpere, e dell' esercizio di corpo, e la qualità e quantità stessa dei cibi dei quali si nudriscono. Non di raro i lochii, per la miscela di poco sangue linfa o siero, divengono *giallognoli*: e si sono veduti sempre del colore di zafferano, per l' uso di cibi conditi di questo, in alcune provincie di Germania; come leggiamo nell'Efemeridi dei Cur. della Nat. Abbiam osservato in una nudrice itterica il latte non solo, ma pure il materiale della medorrea ch' ella soffriva, tinti di color giallo, bilioso: e perciò non dovremmo meravigliare, se altrettanto avvenisse nei lochii di puerpera itterica. Nelle su citate Efemeridi è registrato l' esempio di una puerpera; sanissima prima e dopo il parto « la quale dopo aver dato e facilmente un feto anche ben sano, nè pure una goccia di sangue, ma in vece cacciò quasi venti libbre di acqua verde: limpida, dolcigna, senza indizio di alcuna acrimonia: questo flusso durò per un mese intero, abbondante, e senza traccia di sangue: la puerpera non ne era ammalata, ma sicoome aveva felicemente partorita, così in tutto il tempo del seguente puerperio era sanissima, senza soffrire molti tormini, nè altri incommodi ». E non mancano altri casi, da noi taciuti, di lochii soltanto acquosi. Abbiamo citato più sopra un caso, riferito negli Atti dell' Instituto clinico di Pavia, di una donna giovane, già madre di più proli, la quale non aveva mai avuto mestrui, nè lochii; di modo che dopo ciascun parto soleva cacciare appena mezza oncia di sangue dall' utero: e se questo non bastasse, potremmo noi riferire molti casi di puerpere, che senz'avere avuto mai lochii, han goduto

buona salute. Il sangue lochiale evacuato appena dopo il parto, perciò più abbondante, siccome nella donna sana ha il colore di sangue sano; così pure ha l'odore non diverso dal sangue puro, nè menomamente fetido: ma il sangue lochiale che ne geme più tardi è un umore sempre di uno specifico su-bacido fetore. I lochii non di rado a mezzo corso e senza sintomo alcuno morboso, cessano per una o due ore; poi ritornano delle stesse o di cambiate proprietà: e tale sospensione pare che derivi dalla posizione del corpo della puerpera in letto, o dalla inflessione obbliqua del medesimo utero, o da grumo di sangue stagnante nell'orifizio di questo, o da fecce accumulate nell'intestino retto le quali comprimono la vagina.

Se non conosciamo le cagioni del flusso mestruo (§§. 641. 598) ignoriamo egualmente le cagioni dei lochii; e nello spiegare queste e molte altre funzioni della economia del corpo umano, siamo abbandonati dalla biologia. Il sangue, che dopo il parto inonda la cavità dell' utero, scaturisce principalmente dal luogo della superficie uterina, dal quale si è da poco distaccata la placenta: ma non essendosi ancora per iniezioni anatomiche verificata la comunicazione dei vasi della placenta coi vasi dell' utero, e non essendo ben dimostrata la prolungazione delle arterie uterine, le quali trasportassero il sangue nei parenchimi della placenta, nè le funzioni delle vene che da tali cavità placentali riportassero direttamente il resto del sangue all' utero; tanta più ragione si avrebbe di dubitare intorno a tale scaturigine dei lochii: poichè nelle femmine degli animali bruti le placente sono pur aderenti agli uteri, senza che perciò la separazione delle placente dagli uteri produca il flusso dei lochii, come nella femmina umana; e perchè la femmina umana, se abbia talor concepito senz'avere mai avuto mestruazioni, pure caccia via dall' utero la placenta, senza flusso e successione dei lochii maggiore di quella solita nelle femmine degli animali domestici, come risulta dall'esempio da noi su cennato; e finalmente perchè vi sono esempii non pochi di puerpere senza lochii affatto sanguigni. Se in tanta oscurità di cose, fino a quando ne saremo più chiaramente istruiti, ci si permettesse qualche ipotesi, benchè noi non sogliamo ascoltarne anche le più plausibili, fra le altre adotteremmo la seguente, cioè: quella membrana villosa, detta decidua, la quale forma la veste esterna dell' uovo umano e conglutina questo con la interna superficie dell' utero, e falsa-membrana formata di linfa coagolata, e fornita di vasellini provvenienti dall'utero e dall'amnio, più tosto che una membrana originaria e propria, ossia coetanea all' ovicino. O che l'ovicino medesimo, o pure la sola materia del germe femminile, appena fecondata, scorra impetuosamente dall' ovaio alla tromba ed all'utero, siccome per osservazione di già sommo anatomista olandese, la stessa funzione del concepimento provoca una specie di flogosi nei genitali della femmina; e siccome quest' ovicino, o il germe, attaccato alle pareti dell' utero sempre contigue ed in contatto fra loro prima del concepimento, stimola le pareti medesime come un corpo estraneo; per tale irritazione della interna superficie dell'utero, come per qualunque altra irritazione, avviene alterata segrezione di linfa, e da questa si forma la falsa-membrana, ossia la decidua. Dunque tal esterna e terza membrana dell'uovo umano dall'utero, spesso violentemente convulso sotto i dolori antecedenti e posteriori al parto,

è staccata coi suoi vasellini, ed esce sangue dagli esilissimi orifizii di questi da per tutto lacerati, principalmente dai vasi squarciati di maggiore diametro, i quali avevano intimamente unito la placenta stessa all' utero, fino a che questo ritirato e contratto in se medesimo rende impervii gli anzidetti vasellini. Ma la leggiera flogosi avvenuta appena dopo al concepimento, sotto il processo della depurazione, vie più cresce; e costituisce e provoca la febbre efemera uterina, quasi vulneraria, dalle Scuole detta *lattea*, perchè allora si gonfiano le mammelle (§, 523), Quanto è più sollecita e completa la contrazione dell' utero dopo la espulsione del feto e delle secondine, altrettanto sarà minore la quantità e la durata dei lochii. E se mai in questo caso la contrazione degli uteri dopo il parto si verificasse di essere più pronta e perfetta nelle femmine degli animali bruti, che nelle femmine umane; sarebbe facilmente inteso perchè, dopo la espulsione del feto, le femmine brute danno fuori dall'utero poco sangue, le femmine umane molto.

§. 878. La ritenzione dei lochii è d' indole varia: poichè talor essa è incompleta: è alle volte perfetta; ed in tal caso talora è compensata da vicario flusso di simile natura: alle volte è soltanto locale; talvolta è iperstenica, talor adinamica.

I lochii non sono sempre di una misura certa e determinata: una stessa donna dopo un parto ne ha profusi, dopo altro parto scarsi; senza essere perciò ammalata. Laonde non sarà malattia la sola scarsezza insolita dei lochii, se questa non è accompagnata da alterazione morbosa, nè preceduta da morbose cagioni ritentive. Così, non temeremo facilmente la completa mancanza dei lochi (in altre circostanze tanto funesta,) quando forse la donna primipara non ha fino allor avuto mestruazioni, o quando i parti precedenti non sono stati mai seguiti da lochii, nè perciò da sintomi morbosi. Però sebbene non mancano esempii di secrezioni sanguigne o di altre, *vicarie* ossia supplimentari ai lochii, e leggiamo esser queste avvenute talora per le narici, talvolta per ulcere od apertura qualunque di qualche mammella, alle volte per l' ano; pure devesi dire che tal fenomeno si verifica assai di rado dopo i mestrui soppressi: giacchè nulla di simile natura osservato abbiamo noi stessi, esercitati da cinquanta quattro anni nell' arte medica. Che » il flusso lochiale differisca dal mestruo solo pel tempo e per la quantità » è assertiva che ci sembra mal fondata: e quanto poco i lochii rassomiglino ai mestrui in ragione della loro origine, risulta dall' essere i mestrui opera di secrezione uterina, mentre i lochii sono sol effetto della separazione sanguigna *delle secondine dall'utero*. E la secrezione *vicaria* dei mestrui frequentemente osservata, e spesso non meno *periodica* delle stesse mestruazioni, molto differisce da uno flusso *unico*, il quale rarissime volte provviene, non sol da altre cagioni, ma benanche da malattie che avevano soppresso i lochii. Il sangue si accumula dentro l' utero, e quivi aggrumato, chiude a se stesso l' uscita; per *vizio locale* principalmente della bocca uterina o troppo sensibile, o sotto l' opera di parto difficile od artifiziale alterata, infiammata, e chiusa appena uscitone il feto e le secondine. Subitanea ritenzione dei primi lochii è stata anche prodotta fin per le fasce molto strette intorno all' addome della puerpera appena dopo il parto; o per clistere di vino introdotto negl'intestini. Intanto la soppressione dei lochii nel-

le puerpere è molto spesso un *sintomo* di altra malattia ; e questa o *iperstenica* , o *adinamica* ; come abbiamo insegnato nel considerare la *peritonitide puerperale*, e la *metritide* (§§. 216. 225.)

§. 879. Chi rammenterà che non poche donne *non hanno avuto mai lochii*, senza esserne ammalate , benchè avessero avuto regolari flussi mestrui fuori del tempo delle mestruazioni (§. 856) ; chi rifletterà che quelle puerpere , le quali nell' atto del parto hanno perduto molto sangue , sogliono avere scarsissimi lochii (§. 856) ; chi avrà bene inteso che questo medesimo flusso è sovente soppresso per solo effetto di altre malattie (§. 857), egli non attenderà che noi qui descrivessimo i sintomi proprii e specifici della ritenzione dei lochii , fuorchè di quella che noi stimiamo dipendente da *vizio locale*. In tale ultimo caso la soppressione de' lochii è accompagnata da tumidezza e tensione nell' ipogastrio , dolore esteso ai lombi ed agl' inguini , arrossimento della faccia , difficile respirazione , annebbiamento negli occhi , brividi , febbri , svenimenti , e talvolta da convulsioni. Quando tal soppressione è effetto di altre malattie ; oltre ai sintomi di questa , sono più urgenti i sintomi della malattia primaria. In questo senso sembra doversi qui interpetrare e riferire la descrizione d'*Ippocrate* « Se sarà mancata la purgagione, la puerpera soffrirà febbre , orripilazione, e gonfiezza di ventre : e se quella si tocca , specialmente sul ventre , ella sente dolersi tutto il corpo ; è tormentata diverse e molte volte da dolori di stomaco , e di lombi, da nausea degli alimenti, da pervigilio , e da puntura. Dopo il quinto o il settimo giorno avviene talvolta disturbo del ventre, con frequenti evacuazioni di materiali nerastri , e molto fetidi ; e di orina come giumentosa. E se tali materie si evacuano, la donna si sentirà meglio ; e curata , sarà ben tosto guarita ; se tal evacuazione non succede , le sopraggiugnerà violento flusso ventrale , assai pericoloso ; e le cesseranno le purgagioni puerperali. Tali e peggiori sconcerti pur le sovrasteranno , se non le si muove il ventre , se non le comparisce spontaneamente la purgagione , e se non si manifesteranno subito i segni favorevoli, e se la malattia va in lungo. Sarà in maggiore pericolo se fassi livida come piombo, e se sarà sorpresa da anasarca , e se l' ombilico divien molto gonfio e distante dalla regione uterina , e circondato da colore nerastro. E quando tutto ciò è succeduto, la donna non potrà sopravvivere. Altre ne muoiuono in altri tempi, secondo le condizioni dei corpi delle inferme, e della malattia. Questi avvenimenti però non oltrepassano il ventunesimo giorno , come ordinariamente avviene. Però la inferma migliorerà, e sarà guarita, se le comparisce la purgagione , o proccurata per mezzo di farmaci, ovvero spontaneamente (ciò che succede se si rilascia l'orifizio dell' utero, già irritato e corrugato per abbondante sangue subitaneamente affluitovi : e se questo ne sgorga , ne usciranno pure materie fetide e purulenti , e talor anche nerastre) » — « Se la purgagione puerperale è avvenuta nei primi tre o quattro giorni , e poi all'istante cessi , la donna soffrirà patimenti consimili al primo, ma minori : e se la malattia si cambia, ricomparirà la prima affezione ; ma sarà questa più durevole e più debole della prima. Però la donna sopravviverà , se sarà curata e sollecitamente curata : e questo è l' andamento di tal malattia » — « Ma se la donna non avrà avuto purgagioni dopo del parto, le gonfierà il ventre , la milza , e le

gambe, sarà sorpresa da febbre, da brividi, da dolori nei lombi, e talor anche nei visceri: si raffredda, e febbricita; i polsi sono deboli, e talor irritati, alle volte grandi, altre volte svaniscono. Questo ella soffre nel principio del male, e così avviene in seguito. Ma nel progresso del tempo, si arrossano le parti concave della faccia » — « Se nella donna sono state le purgagioni puerperali più scarse del convenevole, per essere l' utero stretto di orifizio, e distorto, o per essere alcuna delle parti pudende molto angustata per infiammazione, la donna soffre febbre acuta, dolore di stomaco, e di tutto il corpo, ed è intollerante e fastidiosa: e si estende il dolore alle articolazioni delle mani e delle gambe, e dei lombi; ed intorno al collo, e su la spina, e negl' inguini; ed alcune parti del corpo si rendono impotenti. Poi il calore si mitigherà, e si manifesterà il brivido febbrile. Vomitano materie pituitose, amare, acri. Tal è, e sarà il corso della malattia, che se la donna è ben curata, ne guarirà: altrimenti ella resterà zoppa, ed impotente in alcune parti del corpo Però questa malattia non è tanto leggiera ». Se gli uteri hanno stretti orifizii, e se mancano le purgagioni puerperali, s' infiammano: e se non sarà presto curata, ella ne soffrirà maggiori e più pericolosi mali. Traspirerà cattivo odore; e si gonfia la parte sessuale escretoria. E se gli uteri non saranno infiammati, ne esce spontaneamente materiale morboso fetido, livido, o nero grumoso; e succedono le purgagioni puerperali. Alle volte non succedendo tal evacuazioni, la donna è minacciata da morte, se presto non le si apre la vena, o non si rilasci il ventre ».

Ammireremo che *Ippocrate* nel narrare i sintomi che in generale si osservano nella soppressione dei lochii, non abbia fatto menzione di esantemi, principalmente dei migliari, se questi avessero esistito nel suo secolo, come nei nostri. Negli Atti di *Copenaghen* leggiamo che in una donna, dopo la soppressione dei mestrui, si manifestò una efflorescenza tubercolosa di tutto il corpo. Ma sebbene alle obbliate ipotesi degli antichi appartenga la opinione che i *lochii soppressi*, a guisa di globo si *trasportino in altre parti*, nelle quali, secondo la differente struttura di esse, producono mali differenti come peritonitide puerperale, peripneumonia, apoplessie, paralisi, ed emorragie (mentre i lochii sogliono scomparire per *effetto* delle cagioni che producono quelle tali malattie); pure non sembra essere stato irragionevole il sospetto di un già sommo anatomista *olandese*, che i lochii impediti di uscire per la vagina, talvolta hanno per le trombe falloppiane gocciolato nella cavità dell' addome (9).

§. 880. Sopra indicato abbiamo le *cagioni* della ritenzione dei lochii. Le principali ne sono: violenta commozione e concussione dell' animo della puerpera, durante il flusso lochiale, per ira, spavento, gelosia, timore, tristezza, o per improvvisa e smodata allegrezza: spasmi isterici, od altri, provocati da odori ingrati di rose, di gigli, di camera recentemente intonicata di calce viva, ecc., da medicamenti dolci, abborriti, irritanti; la contrazione dell' orifizio uterino, sotto tali spasmi, unita ad emorragia *interna* dell' utero prodotta da inerzia o paralisi del fondo e del corpo dell' utero; o pur *esterna*, fermata con iniezioni astringenti: aria fredda penetrata nella cavità dell' utero, appena dopo uscitone il feto: bevande gelate; infreddamento delle mammelle e dei piedi, od anche di

tutto il corpo, per mezzo di camice e lenzuoli freddi. Così, per timore di corruzione atmosferica, nell' Ospedale universale in *Vienna* eretto nel 1784, essendosi costruiti in alcuni *ventilatori* nelle stanze molto ampie degl' infermi, e delle parturienti, e fin sotto i letti molte puerpere morirono di malattie infiammatorie, in conseguenza della soppressione dei lochii prodotta dalla ventilazione di aria fredda: ma dopo chiuse queste aperture, e praticate in altri luoghi delle camere, subito cessò fra le puerpere questa cagione di mortalità. Sono pur cagioni di tal ritenzione: un pezzo di placenta, o grumo sanguigno, aderente all' orifizio dell' utero: le fasce addominali troppo strette; la compressione o il prolasso dell' utero, della vagina, per vicino tumore, per ernia; l' uso di cibi abbondanti, difficili a digerire; liquori spiritosi; il deviamento dell'orifizio uterino, principalmente in alcune posizioni specialmente nella orizzontale del corpo della puerpera; qualunque malattia grave che sorprende la donna o ancor gravida, o puerpera, debilitata per parto difficile, artifiziale; od alterazione qualunque o infiammazione dell' orifizio uterino; o pure altra cagione, spesso ignota; onde in qualunque modo restino intercettate le purgagioni uterine: di maniera che le cagioni, dalle quali derivano la mancanza, la scarsezza, o la soppressione dei lochii, costituiscono, siccome abbiamo scritto più sopra, talvolta una malattia *primaria*, talor producono una malattia *secondaria*, che dev' essere trattata con metodi curativi differenti.

§. 881. Da ciò che si è detto (§§. 856, 859) segue che il pronostico della ritenzione dei lochii non è *uno*; ed è stato notato alle volte funesto, alle volte ben fausto. E *primamente*, secondo l'insegnamento di già illustre medico *olandese* « Non devesi considerare soppresso o mancante il flusso dei lochii, quando nel parto stesso essendo uscito molto sangue, questo perciò dopo il parto è scarsissimo o nullo: perchè quel sangue che naturalmente doveva uscire sol *dopo* il *parto*, è già oltre natura uscito *durante* il *parto* ». Laonde se nel parto sono rimasi vuoti abbastanza i vasi uterini, e dopo espulsa interamente la placenta, l' utero esplorato col tatto in questo tempo, su l' osso del pube, osservasi già ritirato in se medesimo; ma principalmente se non vi è stata altra manifesta cagione di scarsezza, nè di soppressione dei lochii, nè alcun sintomo della malattia è comparso, non si ha ragione di farne altro pronostico, se non che fausto. Sarà pur felice il pronostico, se avverandosi queste due condizioni, la puerpera non ha mai avuto lochiazioni; o se ne ha avuto scarse, o nulle negli altri puerperii, senza esserne rimasta alterata la sua salute; o finalmente quando ai lochii ha supplito qualche evacuazione vicaria o per le narici, o pei vasi emorroidali, o per moderato flusso del ventre, e senza incommodo alcuno della donna.

Ma sebbene, in *secondo luogo*, l'asserzione di già sommo biologo « che *migliaia* di donne periscono per soppressione dei lochii, se *una* sola ne muore per profusa emorragia dopo legittimo parto » non possa da noi essere comprovata nè pur se volessimo contare ancor quelle puerpere morte per soppressione *sintomatica* dei lochii; pure tanto incerta suol essere la condizione delle puerpere specialmente assai delicate; che ogni quando la natura in esse avrà dalla via consueta

aberrato, anche mancando sintomi morbosi, devesi farne un pronostico circospetto; e per dirla con antico scrittore *Della medicina delle malattie muliebri* « benchè una grave soppressione dei *mestrui* sia molesta e pericolosa; pur questa non lo è tanto, quanto la soppressione dei *lochii* in seguito di parto naturale, o difficile, o fin di aborto ».

§. 882. Dunque la scarsezza, o la soppressione dei lochii, quando costituisce una malattia *idiopatica*, è argomento di pochi precetti dell' arte; ma quando è *sintomatica* di altre malattie, è assunto di molte e differenti dottrine mediche, le quali non hanno quì luogo. Il celebre scrittore *olandese*, la di cui sentenza perspicace intorno alla soppressione dei lochii è stata da noi citata (§. 860), stabilì una regola *generale* degna di essere quì riferita; cioè che: Il medico deve domandare se la puerpera soffre qualche molestia: se ella assicura di nò; ragione alcuna non vi è di ardire imprudentemente di sollecitare qualunque flusso dei lochii: ma se ella ne risente incommodi; convien ricercare se mai si possa e debba attribuir questi ad eccessivo, o scarso flusso dei lochii. Poichè si tormenterebbe in vano la puerpera, con tentare di sostituire al flusso dei lochii un altro qualunque flusso, se ella non ne risente nè soffre detrimento alcuno ».

Laonde, se la puerpera, avendo il flusso dei lochii o troppo scarsi, o repentinamente soppressi, o pur senza esserle punto comparsi, fosse sorpresa da sintomi morbosi; i medici debbono subito investigare se tale aberrazione o sospensione di quel flusso sia *effetto* di altra malattia, ovvero ne sia *cagione*: e nel primo caso, devesi considerare e curare la malattia principale, per l'influenza della quale sia avvenuta la scarsezza o la mancanza dei lochii. Per ben risolvere tal quistione, conviene destramente esaminare tanto le *cagioni* che han potuto suscitare la malattia, quanto la vera *natura* di questa. Così, se in conseguenza di parto difficile, o artifiziale, o di violento distacco della placenta, è avvenuta la metritide, e sotto l'influenza di questa fosse soppresso il flusso lochiale; tal soppressione non è cagione della metritide, ma ne è effetto: e perciò non questa soppressione dei lochii, ma tal metritide dev' essere opportunamente e con diversi mezzi medicata. E così, una puerpera spossata prima del parto da grave malattia (febbre acuta, o emorragia, o diarrea, o da lunga inedia) se dopo del parto è priva del flusso dei lochii; devesi curare, non la mancanza di questo flusso uterino, ma bensì quella malattia da cui tal mancanza è stata prodotta. Se mai dalla placenta, o da grumo sanguigno fosse oppilata la bocca dell' utero; con estrarre le secondine, o con iniettare liquori tiepidi e mollitivi; liberandosi quella, si aprirà il corso ai lochii. E così, quando il flusso lochiale fosse impedito da obbliqua posizione dell' utero, o da compressione su la vagina o su l' utero prodotta da ernia, da prolasso, da tumore contiguo, da fecce dure, dopo il parto, accumulate nell' intestino retto, da cinta o fasce troppo strette intorno all' addome; correggendosi giusta le regole dell' arte questi vizii soltanto *locali* (da determinarsi con la sola esplorazione delle parti pudente), si apre la via al flusso dei lochii. Perciò non ci meraviglieremo che sono stati i salassi, nella soppressione dei lochii, lodati da

alcuni, da altri detestati: ed egualmente incerto o infausto può sperimentarsi ogni altro metodo curativo in tale ritenzione indistintamente praticato. E pur l'*oppio* devesi evitare come veleno, nella infiammazione dell' utero, od in altra qualunque iperstenica malattia delle puerpere: ma quando il flusso dei lochii per ispasmodica contrazione dell' orifizio uterino fosse stato soppresso da spavento, tristezza, o da altre cagioni di affezioni isteriche; sembraci non esservi altro più efficace rimedio dell' oppio o solo, o mescolato con etere, ed alcali volatile. Così pure, quando la escrezione dei lochii è ritardata, o soppressa per languore delle forze vitali e per inerzia dell' utero; saranno utili le *frizioni su le cosce*, l' applicazione di empiastro *vescicatorio* su la parte interna di queste evitando però il raffreddamento delle parti genitali, facile ad avvenire in tali operazioni: ma devesi temere da queste pratiche contrarii effetti, quando vi è molta pienezza dei vasi dell' utero, o pure infiammazione di questo viscere. Quando vi è pletora e congestione di sangue nell' utero, con accaloramento, e tensione della regione ipogastrica, e dei lombi, in puerpere ben nudrite, vegete, ma che non ancora hanno avuto le purgagioni uterine, e perciò in tale stato disposte alla metritide; gioverà l'applicazione di *mignatte* su la interna superficie dei grandi labbri della vulva, e le *scarificazioni* su le cosce: ma nel caso che la donna, troppo indebolita pel parto, non manifesti segni di ripelzione dei vasi dell' utero, in vece di giovare nuocerebbe questo artifiziale supplimento dei lochii, dei quali questa troppo indebolita donna non ha in tal caso bisogno. Se la ritenzione dei lochii fosse stata prodotta da freddo atmosferico penetrato nel seno muliebre, o da bevande gelate, o da neva applicata, o da astringenti iniettati nell' utero, per timore di emorragia; allora con fomenti mollitivi applicati sul ventre e su le parti genitali prima spalmate di unguenti anche mollitivi, e con vapori tiepidi diretti alla vulva, e con clisteri preparati con semi di lino, potrà diminuire l' eretismo dei vasi, i quali quindi rilassati, daranno uscita al sangue già rattenuto: ma quando vi è tensione della regione ipogastrica, e dei lombi, ardore dei genitali interni, senso di molesta riplezione, e dolore in essi, sintomi che indicano eccessivo ingorgamento dei vasi uterini; allora l' uso di vapori e d' iniezioni in queste parti, già troppo irritate, accresce i pericoli d' imminente metritide. In oltre, ciascuno facilmente conoscerà, che il metodo *dietetico* in tali casi conveniente deve corrispondere alla indicazione curativa richiesta nelle diverse indoli delle ritenzioni, di cui quì abbiamo trattato. (10)

GENERE III.

Ischemia nasale.

§. 883. Fuori del tributo cruento sì *mestruo*, che *puerperale*, dalla natura imposto alla femmina umana (§§. 861. 882), nessun flusso di sangue nell' uomo è *normale*: e perciò, rigorosamente parlando, nessun' altra *ritenzione* di sangue è *morbosa*. Intanto, fra molti flussi sanguigni, non di raro insidiosi alla specie umana (Epitome

Lib. V. p. II), non essendovene alcuno che sebbene assegnato a determinate epoche della vita, pure con mezzi medicinali ed altri più tosto, che per influenza della avanzata età, dalla sua sede prescelta deviato faccia tante stragi nei visceri umani, quanto la *epistassi*, e l'*emorroidi* (§§. 593. 629); la prematura sospensione di tali flussi, già resi *abituali*, come feconda origine di mali, può giustamente ridursi all'ordine delle *ritenzioni sanguigne*, sotto la denominazione, dettata da illustre Nosologo, d' *Ischemia nasale.*

§. 884. La *ischemia nasale* è la ritenzione di sangue dalle narici, che dovrebbe uscirne o per legge di crise, o per influenza di abitudine.

§. 885. Le nostre dottrine relative all' indole ai sintomi alle cagioni ed al pronostico della *epistassi* (§§.588.590.593.), richiamate in mente del leggitore, perchè contengono i principali argomenti della ritenzione di questo flusso, giustificheranno la nostra brevità in questo trattato. Però ci conviene di quì comentarne alcune, per meglio chiarire la connessione del flusso nasale, e della ischemia nasale.

Quanto di età minore è l' uomo, tanto è maggiore la proporzione del di lui capo alle altre parti del corpo; non perciò nella prima infanzia, ma più tosto nella puerizia suole frequentemente avvenire l' epistassi (§. 590): ond' è tuttavia ignota la ragione di questo fenomeno, non comune ai figli degli altri animali; non meno che la ragione di essere il sesso femminile (già condannato a flussi sanguigni) soggetto nella età puerile alla epistassi molto più a raro, che il sesso maschile. L' adolescenza è minacciata da *pneumonorragia*, in vece dell' epistassi; la età virile dall'*emorroidi*, e dalla *ematemesi*; ma la *vecchiezza*, come seconda puerizia, nuovamente dalla epistassi, ch' è sovente precursore dell'apoplessia. Ma la ragione umana finora nè pure di questo flusso e riflusso di sangue ha potuto darsi soddisfacente spiegazione: e questo vuoto della biologia deve necessariamente produrre anche incertezza nella dottrina patologica e terapeutica dell' emorragie, e della ischemia. Nella erubescenza, e nell' isterismo avviene spesso una suffusione ed un trasporto rapido di sangue e di calore ardente nel capo, e principalmente nella faccia; sotto i quali fenomeni non di raro precipita sangue dalle narici. E nell'improvviso e veemente terrore o paura fugge all'istante il sangue ed il calore animale dalle gote, e questi fenomeni di sì rapida indole si spiegano bene per l' imperio dei nervi su i vasi e su la circolazione del sangue: ma è soggetta ad altra e più arcana legge la epistassi o critica nella febbre iperstenica, o vicaria dei mestrui o lochii soppressi: ovvero periodica: ed i sintomi, che abbiamo insegnato di essere precursori della epistassi (§. 591), non sempre nè da per tutto dipendono dal solo afflusso maggiore del sangue al capo, ma in varii casi dipendono dal processo, non bene inteso, di *secrezione patologica* (§§. 584. 592). Non è meno intelligibile in molti la teorica della ischemia nasale; i di cui pericoli derivano, non tanto dalla quantità del sangue ritenuto, quanto dal trascurare la osservazione del tempo e del modo prescritto alla evacuazione di esso sangue. Ciò che abbiamo avvertito intorno alla epistassi (§. 393), è applicabile alla *amenorrea*: onde per una o due once di sangue, dall' utero segregata nello stesso periodo mestruale, questo viscere benchè a più copiosa escrezione sanguigna abituato, è messo in calma assai più, che per ott' once di san-

gue dalla vena estratto fuori del tempo periodico: e non molte mignatte applicate su i labbri della vulva nell'epoca della soppressione dei mestrui, se non bastano a richiamare questi, almeno calmano i disordini dell'utero, più che la estrazione del triplo di sangue fatta da altre parti (§. 873). Molte vergini clorotiche e prive di flusso mestruo, per mezzo del *coniugio* assai più efficacemente, che per qualunque altro emmenagogo, riveggono questo flusso, e riacquistano il già perduto color di rosa delle gote (§§. 875. 882): i genitali delle vacche in tempo di primavera per istimolo venereo turgidi, ed umiditi di sangue, dopo il sol commerzio col toro, subito si afflosciano, e cessano di gemer sangue: quali fenomeni tutti dimostrano che le ritenzioni sanguigne sono subordinate a leggi, non comuni, ma più tosto speciali della periodicità; finora poco note. (11)

§. 886. I *sintomi concomitanti* della ischemia nasale sono analoghi ai sintomi precursori della epistassi (§. 591): ma i sintomi conseguenti alla ischemia nasale sogliono essere assai più funesti; ed essi consistono principalmente nelle malattie del capo, vertigine anche caduca, cefalea, susurro e tintinnio degli orecchi, amaurosi, sopore, apoplessia, nella pneumonorragia, o nel flusso interno di sangue; in convulsioni, anch' epilettiche. Merita di essere qui diffusamente esposta l'istoria di una *disfagia*, da noi leggermente cennata nel §. 593. Ad un uomo ben nudrito e robusto di poco più di trent' anni, che soffriva oppressione di stomaco e nausea, da un medico di città vicina fu prescritto un emetico: all' azione di questo successe vomito frequente, e quindi disfagia: essendo questa continuata per tre giorni, il medico atterrito esortò l' infermo di venire a consultar noi in *Pavia*: essendone noi allor assenti, fu implorato l'aiuto di altro esperto medico: il quale dopo otto giorni, essendo noi tornati nella città, e chiamati dall' infermo, ci riferì che questi per la quasi perduta facoltà dell' esofago, benchè avesse urgentissima fame e sete, non aveva potuto più inghiottire bevande nè cibi; ma che questi appena introdotti nell' esofago, ne erano stati costantemente ed impetuosamente rigettati per la bocca: per la qual cosa erasi fino allora potuto sostentare la vita dell' infermo con l'aiuto di soli clisteri nudritivi, iniettatigli ogni due ore: ma sotto tale e sì lunga inedia, noi eravamo non poco meravigliati che la faccia dell'infermo era tuttavia florida, le forze non indebolite, i polsi non molli nè deboli, ma ancora sufficientemente pieni, e niente affatto febbrili: nell' inghiottire, non sentiva dolore nelle fauci, nè nell' esofago, nè soffriva vero vomito stomacale, ma rigettava i cibi e le bevande per sola pronta e violenta riazione della parte superiore dell'esofago medesimo: nè vi erano preceduti sintomi capitali, che indicassero essere succeduta *paralisi* dell' esofago, dopo aver preso l'emetico: consigliammo l'infermo ad introdurre, in nostra presenza, nell' esofago olio fresco, o tuorlo, come cose assai scorrevoli; ma l' uno e l' altro fu prontissimamente ed impetuosamente rigettato: quindi proponemmo, atteso pure l' ardente calore atmosferico, di far passare per l' esofago già irritatissimo un gelato condito: intanto nel seguente giorno riseppimo che il gelato introdotto fino all' esofago, ne era stato sollecitamente rigettato: allora domandato l'infermo se avesse prima sofferto altra e quale malattia? se avesse dato mai sangue talvolta per le narici, o per l'ano? egli rispose, di essere stato in certi anni di tanto in tanto ad insulti

ep.. ettici soggetto, ma spessissimo a copiose epistassi; e nel resto era stato sempre robusto ed erculeo; ma da circa sei mesi, contro la consuetudine già contratta, non aveva avuto flusso di sangue dalle narici: benchè per undeci interi giorni l'infermo non avesse introdotto alimento per bocca, e con soli clisteri preparati di brodo di carne e tuorli avesse dovuto sostenere la vita; ciò non ostante ordinammo che gli si applicasse una mignatta per ciascuna apertura nasale, e se fosse necessario, si tagliasse la coda ad esse mignatte, per farne uscire una quantità di sangue eguale presso a poco a quella che usciva per la epistassi già abituale: in tal modo uscì per le narici quasi una libbra di sangue; e tanto fu l'effetto di quell'artifiziale epistassi, che poche ore dopo di essa, videsi pienamente ristabilita la libertà dell'esofago, ed in nostra presenza cibi e bevande convenienti, concesse con la cautela necessaria dopo sì lunga inedia, l'infermo trasmise facilmente nello stomaco: ma l'allegrezza non ingiusta per sì prospero evento, fu non poco turbata nel seguente giorno, con nostro rammarico; poichè dopo il sonno, ritornò la disfagia non più leggiera della prima: ma noi non osservando nell'infermo debolezza muscolare nè di polso, non ci trattenemmo dal ricorrere al primiero soccorso di due mignatte applicate nelle aperture delle narici, onde ne fecimo uscire circa altre ott' once di sangue: e con l'effetto di questo aiuto ottenemmo la medicazione di una sì pericolosa ed ostinata disfagia.

Dopo le alterazioni encefaliche provvenienti dalla ischemia nasale, non suol esservene altra più comune di quella dei *polmoni*, cioè della pneumonorragia. Questo genere di male più spesso avviene per soppressa epistassi in giovani di sesso virile, che in vergini già disposte al periodo mestruo; il quale essendo imminente, suole liberarle dalla minacciata pneumonorragia; sebbene assai sovente il parenchima dei polmoni s' ingorga e squarciasi anche per ostacoli opposti a quel flusso normale ossia mestruo (§. 608). (12)

§. 887. Ignorando noi la maggior parte delle cagioni della epistassi, principalmente critica e periodica (§. 584), non possiamo avere più perfetta cognizione di ciascuna delle origini della ischemia. Intanto, fin dov'è permesso alla limitata mente umana, giudicherà per approssimazione chi attribuirà la ischemia a quelle cagioni medesime, dalle quali abbiamo scritto dipendere in generale i profluvii, e le ritenzioni (§§. 466. 584. 592. 698). Così, una parte delle cagioni esterne della epistassi, come polipo, escoriazione, cicatrice della membrana schneideriana, la polvere di foglie di tabacco mescolata con cose sospette, fumi o vapori acri, siccome suol provocare flusso sanguigno dalle narici (§. 592), così pure ha la facoltà di produrre ischemia nasale. E delle cagioni interne scrivendo, abbiamo dimostrato che fra queste, la energia delle forze vitali o eccessiva, o troppo languida, ovvero la distribuzione del sangue, per cagioni locali, esterne o interne, in questa parte più che in altre più impetuosa, di sangue più fluido del convenevole, o troppo languida, o assai concentrata, o comunque disuguale, induce secrezioni morbose e sanguigne dei vasi: e questa cagione medesima non di raro, con sommo pericolo degl' infermi, suol sopprimere le secrezioni stesse, forse già rese abituali, o fin anche necessarie per lunga abitudine, o supplimentari di altra secrezione normale già sospesa. La epistassi prodotta e finalmente resa abituale con lavare giornalmente la faccia dei fanciulli con acqua calda,

facilmente quindi si sopprime, cambiando l'abituazione, se si lavano con acqua fredda la faccia i medesimi già giovinetti. Da quando non è guari la gioventù più di tutto europea d' ambi i sessi, occupata nelle ore matutine ad incresparsi i capelli con ferro quasi rovente, attira il sangue al capo, in tal maniera riscaldato; non è perciò da meravigliare, se facilmente ne avviene flusso di sangue dai vasi delle narici: da quanto poi i giovini, abbandonato quel costume, ne hanno prontamente adottato un altro opposto, cioè di recidersi quasi tutt'i capelli, a modo monacale, così esponendo inconsideratamente quasi nudo il capo alle intemperie dell'atmosfera, ammireremo egualmente che con ciò si è soppressa la epistassi abituale in molti, con loro sommo danno e pericolo. E non saremo quindi stupiti, se un adolescente succipieno, indefessamente esercitato per anni accademici al corso, alla equitazione, all' armeggio, o per accelerato corso del sangue, o per violenza repentinamente ricevuta su le narici, abbia da queste frequenti profluvii sanguigni, che finalmente si rendono periodici: e se poi questi omai giovane e quindi più provetto di età, ed occupato negli affari e nelle cure della vita sociale, lasciando subitamente il consueto esercizio del corpo, resti privo di quell' abituale flusso sanguigno delle narici; per il quale alcune volte soppresso, egli vada incontro a pneumonorragia pericolosissima. (13)

§. 888. È verità spiacevole e molto comprovata, ma non ben nota o trascurata nell' esercizio dell' arte, esservi non poche malattie, le quali avendo per qualche tempo occupato il corpo umano intero, o una parte di questo, perchè esse permettano che si eseguano in qualche modo le altre funzioni organiche, non possono essere, senza gravissimo pericolo della vita, *nè pur da lungi toccate*, fino a quando o saranno totalmente svanite, o pure invaso abbiano altra parte del corpo. Fra tali malattie si conta principalmente la *ischemia*, già resa *abituale* (§. 886). In fatti, questa è seguita da ingorgo del sangue ritenuto, non solo dei vasi *nasali*, ma benanche dei vasi *cerebrali* e *facciali* da cui quelli derivano: ed in *primo luogo*, per ragione di tale origine, questo ingorgo produce fenomeni non molto dissimili da quelli, che precedono all' amaurosi, alla encefalitide, alla vertigine caduca, e finanche all'apoplessia (§§. 593. 885. 886): onde vi sono esempii non pochi d' ischemia degenerata nelle cennate alterazioni del cerebro inondato compresso irritato da sieroso o sanguigno umore; ovvero degenerata finanche in epilessia, ed in paralisi. Però in *secondo luogo*, anche i flussi sanguigni degli stessi *polmoni*, che abbiamo avvertito derivare sovente da ischemia, non possono essere spiegati per l' affinità dei vasi, nè per la pletora; ma provvengono dalla legge per anco ignota dell' emorraggie, che più insidiano la vita dei fanciulli, o dei giovani, o degli adulti, e finalmente dei vecchi (§. 582). In *terzo luogo*, anche quella *epistassi*, la quale può riputarsi, non ancor *abituale*, ma più tosto *critica*, o anche *vicaria* o supplimentare, preposteramente ed imprudentemente soppressa, o impedisce la incominciata soluzione di malattia acuta, e ne accresce la violenza ed i pericoli; o pure suscita, non tanto una secrezione cui aveva già innocentemente supplito, ma più tosto emorragie interne, e pericolosissime infiammazioni dei visceri.

§. 889. I principali *metodi curativi della ischemia nasale*, sono stati da noi descritti nella fine del §. 594, dove esponemmo la

cura della epistassi, a segno, che poco ci resta quì da aggiugnervi. Oltre a quelle perciò, queste regole consistono: nel distruggere compiutamente gli effetti nocivi della ischemia, tra loro assai diversi secondo la differenza delle cagioni, e della costituzione degl' infermi, e dirigerne la cura secondo i principii di tali condizioni; o se non si possa distruggere tali effetti, moderarli almeno, per quanto è possibile. Laonde in questo flusso delle narici, reso abituale, fino a che dura l' età opportuna e favorevole per esso, se questo è rimaso preposteramente soppresso per essersi trascurati gli esercizii già consueti del corpo, devesi di nuovo intraprender questi (se non sia sopravvenuta qualche malattia in cui fossero nocivi o difficili), ma gradatamente intraprenderli e con circospezione; fino a quando, moderato l' ardore e la volubilità giovanile, la sovrabbondanza e la effervescenza del sangue restino temperate dalla età virile, e da più stretti vincoli della vita sociale. Ma come altre secrezioni morbose derivano da vizio di tutto il sistema, o del sol organo secretorio, o pure da eccessiva o da avvilita forza vitale dell' organismo intero, o nell'organo particolare, o nell' uno o nell' altro (§. 466), così anche da consimili cagioni dipendono i profluvii cruenti non meno, che la ritenzione dei profluvii già resi *abituali* (§§. 556. 887); ne segue che la stessa *ischemia*, come della stessa morbosa origine, dev' essere curata, come le malattie a questa affini, con mezzi consimili, corrispondenti alle cagioni di essa. Perciò, quando fosse cessato nei periodi consueti il flusso sanguigno dalle narici, e sopraggiungano i sintomi della ischemia (§. 887), per malattia già sofferta, o perdita di umori da altre vie, per fatiche eccessive, o per inedia lungamente sofferta, per azione di vento freddo su la faccia, o di gelata atmosfera su la calvaria preposteramente privata forse dei capelli, per passioni afflittive, deprimenti; più di tutt' altro devesi proccurare di risarcire le forze; gradatamente ristorate le quali, anche spontaneamente ricomparirà la interrotta secrezione abituale. Al contrario, quando le forze sono oppresse da molta pienezza tensione ed irritazione dei vasi, allora è indicato il metodo curativo opposto ossia debilitante, e per un esempio nostro proprio su riferito (§. 886), devesi trarre sangue dalle narici. Quando vizii locali nell'interno delle narici, corpi estranei in esse intrusi, polipo, od altre escrescenze, cicatrici, concrezioni nella membrana pituitosa prodotte per ulceri vaiuolosi, o sifilidici, od anche per estirpazione di polipi, corizza cronica, o polvere dell' erba di tabacco mescolate con cose astringenti, vapori anche acri ed astringenti, avessero fatto impedimento a questa abituale secrezione sanguigna; dopo aver dissipata questo coi mezzi possibili dell'arte, si deve con l'applicazione di mignatte riaprire la via solita a quel sanguigno flusso abituale, od a questo morboso torrente che dalle narici sta deviando per precipitare in canali di organi assai più nobili e dilicati. (14)

GENERE IV.

Ischemia emorroidale.

§. 890. Dopo aver trattato dell' *emorroidi* (Epit. Lib. V. p. II. Ord. III. Gen. V. §§. 617. 625), dobbiamo quì descrivere brevemente la ritenzione del medesimo flusso già reso abituale, ossia la *ischemia emorroidale*. Però in questa descrizione, la ripetizione di alcune considerazioni quivi esposte intorno a questa malattia non può evitarsi, e non è senza utilità per coloro, cui abbiamo principalmente destinata questa opera.

§. 891. È morboso, come la *epistassi*, questo flusso di sangue od anche di muco dai vasi dell' intestino retto; e nella vita sociale specialmente in climi freddi, e per metodo di vivere proprio in questi climi, ed alla milizia equestre, od a certi artefici, è molto più frequente di ogni altro flusso sanguigno in ambi i sessi: di maniera che questo nemico occupando questa regione del tronco, ossia l' addominale, nell' uomo eretto o pur inchinato, non riesce quasi mai di scacciarnelo senza infiammazione e guasto locale di tal regione, se non anche generale. In altro luogo non abbiamo ricusato la opinione di alcuni biologhi; cioè, che l' *abito eretto del corpo* contribuisce non poco nei flussi sanguigni periodici della sola femmina umana (§. 641). E se consideriamo ora che quegli stessi *uomini*, soggetti all' emorroidi, sogliono soffrire queste *periodicamente*, non meno che le donne hanno i mestrui, e che nessun altro flusso sanguigno è periodico, come questi due flussi che provvengono dalla pelvi; si potrà sospettare almeno, che i mestrui sebbene scorrono per *legge di sanità*, e l' emorroidi per influenza morbosa; pure alla femmina umana pel suo *andamento eretto* è imposto quel tributo sanguigno, fino a quando la vitalità dell' utero, già maturo, è capace di promuoverlo. (15)

§. 892. Descrivemmo quanto brevemente potemmo in una Orazione accademica nel 1791 in *Pavia, la influenza della colonna vertebrale nelle malattie*: e la dottrina che risguarda questa sì nobile produzione, o (come altri han preteso) matrice del cerebro, biologicamente e patologicamente considerata, è stata finora non poco discussa. Ma questa medesima dottrina intorno alla midolla spinale, suoi vasi ed invogli membranosi, cartilaginosi, ed ossei, non potendo essere affatto separata dalla dottrina intorno alle malattie che occupano il torace, l'addome e gli estremi; così molto più ragionevolmente non può essere distratta dalla dottrina intorno a quelle malattie, che accompagnano e seguono la ritenzione dei mestrui, dei lochii, e dell' emorroidi. I soli *conati* o precursori accompagnano questi flussi; e molto più la ostinata *ritenzione* di questi è accompagnata da oppressione, tensione, accaloramento e dolore dei lombi, dell' addome, delle cosce; e nel flusso emorroidale l' ingorgamento la quasi trasparenza il riscaldamento ed il dolore atroce dei vasi dell' intestino retto, dimostrano a bastanza qual processo morboso succede nei corrispondenti vasi del canale vertebrale e principalmente del lombale; e quanto questi vasi benchè invisibili, sono inturgiditi, irritati, e disposti alla flogosi, a secrezioni morbose, ad ascessi, e fin a varici che facilmente

si rompono. Quindi provvengono non rare corrosioni delle vertebre, principalmente lombali: dalla irritazione dei nervi distribuiti al ricettacolo dell' orina, deriva disuria, iscuria, paralisi della vescica, e dei membri inferiori; o se il sistema vertebrale dei vasi resiste a tali violenze, ne suol essere sorpreso il sistema vascolare dell' encefalo, dei polmoni, o dello stomaco, e ne seguono vertigini, susurro e tintinnio degli orecchi, amaurosi, flogosi del cerebro, idrocefalo acuto, apoplessia, infiammazioni delle fauci, dispnea, pneumonorragia, peripneumonia, ematemesi, morbo nero d'*Ippocrate*, ed altre malattie. (§§. 621. 624). E quando l' affezion emorroidale tormenta più di tutto i visceri dell' addome e della pelvi, ne nascono altri sintomi già descritti nel §. 621, che indicano alterazioni del fegato, della milza, degl' intestini specialmente del retto, della vescica, dell'utero, della vagina, e fin dei testicoli. (16)

§. 893. Le *cagioni* della ischemia emorroidale sono molte analoghe alle cagioni delle ritenzioni in generale (§§, 648. 698), in particolare delle mucose (§§. 530. 839), e delle sanguigne (§§. 859. 863. 880): ma siccome non conosciamo il modo come influisce l'*abitudine* su le secrezioni sane, e su le morbose; così pure ingnoriamo non di raro moltissime cagioni, le quali producono o cambiamento dell'emorroidi *abituali* in altro flusso forse e facilmente vicario o supplimentare, o diminuzione, o sospensione, o totale soppressione di esse. Intanto questo è sovente manifesto effetto di cose *fredde*, *astringenti*, adoperate per frenare questo flusso; e benchè l' emorragie di queste parti, specialmente derivative da squarciamento dei grandi sacchi di esse parti, sogliano essere ostinate e difficili (§. 623); pure non di raro questi medesimi tentativi dell' arte o provocano *l' infiammazione dell' intestino retto*, o se è già esistente l'accrescono, infarciscono di umore puriforme gl' interstizii cellulosi della membrana mucosa di questo canale, v' inducono una durezza quasi callosa, diminuendo moltissimo il diametro dell' intestino retto medesimo, e finalmente incalliscono ed obliterano i vasi di questo canale. Però, come nell'utero nella vagina nell' uretra, così pure nell'intestino retto stesso, per cagioni diverse, si formano corrosioni, ulcere, che poi diseccate e sanate producono cicatrici: per effetto delle quali si chiudono gli orifizii dei vasi emorroidali, che perciò impediscono il flusso abituale del sangue. Ma questo abituale flusso è puranche impedito (che che altri ne dicano in contrario) per la distruzione, *recisione* dei *sacchi emorroidali* eseguita troppo sollecitamente, e senza eccezione.

§, 894, Le dottrine relative al *pronostico* della ischemia emorroidale, si rendono evidenti in parte della esposizione medesima dei sintomi (§. 892), in parte da ciò che abbiamo già esposto nel §. 624. intorno alla soppressione dell' emorroidi abituali. (17)

§. 895. E tutto ciò che riguarda la *cura* della soppressione dell' emorroidi già inveterate, è stato da noi a sufficienza descritto nella terapia di questo flusso, (§. 625). Intanto devesi assolutamente considerare sì le *cagioni* della soppressione di tal flusso, che gli *effetti* di esse; e quindi se quest' abituale secrezione è stata disturbata da eccesso, ovvero da diminuzione di stimolo, e se per ciò l' effetto di queste cagioni, ossia la ritenzione emorroidale, consiste in malattia iperstenica, ovvero adinamica; dopo avere allontanata questa origine della ischemia, devesi praticare il metodo curativo o debilitante, o

eccitante, e conveniente all'organo ch'è molto più alterato da essa ischemia, secondo i precetti dell'arte in altro luogo di questa opera esposti. Perciò, ad esempio, quando, in conseguenza di soppresse emorroidi, in vece di queste sia comparsa *epistassi*, con segni di pienezza e congestione ossia pletora nel capo; allora non conviene in alcun modo fermare tal epistassi; e sol fermarla o moderarla se fosse assai profusa o furiosa. Quando, nelle medesime condizioni di cose, il sangue dai vasi dell'intestino retto deviato con pericolosa violenza ai vasi dei polmoni, avesse provocato la *pneumonorragia*; essendo assai maggiori i pericoli di questo flusso polmonare, specialmente se ripetuto, sono indicati il salasso, l'applicazione di mignatte all'ano, i clisteri mollitivi. Qualora, essendovi languore delle forze vitali, fosse cessate la secrezione abituale di sangue per l'ano al di là del periodo consueto, e per tale ritenzione fossero sopravvenuti sintomi di alterazione della salute; sarebbe perciò da prescegliersi il metodo curativo più tosto corroborante, e rimedii tanto interni, quanto esterni (senza trascurare fra tanto di adattarli alla sensibilità morbosa). Quindi convieue dare per bocca sostanze che leggermente irritano gl'intestini specialmente il retto, e provocano moderate evacuazioni ventrali; come aloe soccotrino, rabarbaro, uniti ad altri rimedii amari, in forma pillolare; sale di Glauber, borace veneto, in picciole dosi: esternamente poi sono principalmente da usare clisteri con poco sapone; vapori diretti all'ano; semicupii; frizioni su l'interno delle cosce; coppe secche applicate su le cosce, e su l'osso sacro; la equitazione, ec. (18)

ORDINE V.

RITENZIONI ADIPOSE.

§. 896. I *Greci* denominarono, impropriamente, carne superflua cioè *polisarcia*, la complessione di corpo umano, non solo *torosa*, ma puranche *obesa*; quasi che *carnosa* o *pinguedinosa* fosse univoca identica espressione. Poichè la sana ragione considera le fibre carnose, non meno numerose nell'uomo macilento, che nel toroso, ma sol più succulente in questo secondo. Non è processo morboso, ma conforme alla natura umana (eccettuati i primordii del feto uterino), che i non scarsi principii oliosi degli alimenti giornalmente tratti dal regno animale e vegetabile, variamente mescolati con altri nelle cavità della bocca non meno che in quelle dello stomaco e degl'intestini, e quivi più o meno digeriti, sotto forma di *chilo* ossia di emulsione animale trasportati nel torrente del sangue, siano quindi *segregati* dalle vescichette rotonde e membranose contenute nella tela cellulosa di alcune parti, e fornite di esile rete vascolare, e soffermarsi in tali borselline a consistenza di *grasso* o di *sevo*. Intanto, ciò che i *biologhi* hanno precisato intorno alla generazione differenza ed agli uffizii

del grasso negli animali, ed elementi *chimici* intorno alla composizione ed indole di questo principio, giacchè da altri a sufficienza esposto, noi lo cenneremo quì per quanto risguarda la conoscenza e la cura delle malattie dalla ritenzione del grasso prodotte. (19)

§. 897. Fra questi oggetti meritano particolare considerazione quella *età* umana che più delle altre è favorevole all' accumulo del grasso, e la natura quasi *periodica* della ritenzione di adipe, sì sana, che morbosa. In fatti prima del quinto mese dalla origine del feto, non iscorgesi nel di lui corpicciôlo traccia alcuna di grasso. Dopo il parto, e nei primi anni della infanzia, comunemente quel corpicciuolo è imbottito di grasso nel pannicolo adiposo sotto-cutaneo; onde si formano le pliche cutanee infantili. Dalla età puerile fino alla media età della vita, il grasso, ad eccezione di pochi alla pinguedine dispostissimi, comincia a diminuire: ma da tal epoca negl' individui predisposti, per quasi venti anni crescono giornalmente gl' incommodi dell' ingrassamento. « Intanto i corpi grassi presto invecchiano » scrisse già il principe dell' istoria naturale fra i *Romani*; e quei grassi che giungono alla decrepitezza, liberati poco a poco da tal peso, inciampano nella idropisia, o in tabescenza fatale — Ed una non meno importante osservazione insegna, che vivono da ogni deposito di grasso immuni alcune parti del corpo (grave argomento, il quale dimostra che il grasso non trasuda pei pareti delle arterie) Così, non si accumula mai grasso nella calvaria, nel cerebro, nel bulbo degli occhi, nel laringe, nella trachea, nella tela cellulosa delle palpebre, dello orecchie, dello scroto, del prepuzio, nei polmoni, nel fegato, nella milza, nei reni, nell'utero. Intanto, per osservazioni anche nostre proprie, argomentiamo non esservi parte alcuna del corpo, la quale, sotto l' influenza di cagioni, finora sconosciute, non possa convertirsi in *materia adipocerosa*, o contrarre tumore *steatomatoso*. La più frequente sede di accumulo pinguedinoso è nelle orbite, nelle gote, nel mento, nelle mammelle specialmente muliebri, negl' ilei, di moltissime donne (più in quelle dell' interno dell' Africa), nelle natiche, e nelle cosce, nel ventre, nell' omento come emporio e centro del grasso, nel mesenterio, ed intorno ai rognoni. Grasso in maggior copia e più denso si accumula nelle cavità degli ossi lunghi, più che nelle cellule di essi. Ma talora *tutte* le parti disposte ad accumular grasso, talora *una* sola di esse, come l' apice del cuore, il mediastino, sono insensibilmente oppresse e soffocate da grasso; mentre le altre parti del corpo ne sono poco imbottite — In uomini altronde sani suole il *grasso* accumularsi *lentamente*: in alcuni molto *celeramente*, dopo varie malattie, in disposizioni diverse, e sotto differenti metodi di vivere. Gli economi molto esercitati nell'*ingrassare* animali domestici, non sol conoscono qual debb' essere il trattamento delle bestie, e l' alimento ad esse opportuno per tal fine, ma sanno accuratamente determinare le circostanze del *tempo* nel quale si accumula mediocre o massima grassezza di questo o di quell' altro animale. Lo stesso padre dell' istoria naturale avverte « che (i porci) ingrassano dentro *sensanta giorni*, e molto più quando comincia l' ingrassamento fin dal terzo giorno ». La prima parte del grasso accumulasi nel ventre; il quale perciò è primo ad ingrassarsi in ambi i sessi: un' altra parte del grasso si deposita nelle *mammelle* delle donne. E nelle donne non comincia con ordine diverso da questo la emaciazio-

ne morbosa, e la tabescenza imminente; e tal deve esserne il processo; atteso anche la sola affinità dell'*adipe* col *butirro* nelle mammelle segregate nel veicolo del latte. Intanto non è in tutt' i casi abbastanza evidente, nello smagrimento per lo più rapido del corpo sorpreso da malattia gravissima, per quali vie scappi il grasso (il quale è destinato a mantenere divise le parti del corpo, ad empirne gl' intervalli, e dar loro sostegno e difesa, a sostenervi calore, e la flessibilità, a conciliar loro la forma, e la eleganza; e forse a somministrar elementi per la composizione della bile, del cerume degli orecchi, e del quasi astersivo cutaneo; e quindi riassorbito, per risarcire i principii della degradata nudrizione). Anche nell' uomo per mezzo dei follicoli sebacei della *cute* si separa continuamente molto adipe; come dimostrasi per lo sudiciume delle camice e dei lenzuoli rimasi per anche pochi giorni in contatto della pelle umana, il quale non si può toglier senza uso di sapone; e per la sporchezza della cute medesima, la quale devesi togliere con istropicciarla dopo il bagno. Talvolta in questi medesimi follicoli sebacei, senz' altra malattia, si son osservate concrezioni calcolose, abbondanti. L' insigne biologo di *Elvezia* ha insegnato che « Il grasso umano acquista varii modi e gradi di durezza: ho visto, senza malattia alcuna (che si sarebbe manifestata) piccole parti sebacee, lentiformi, durissime, e quasi calcolose, disperse sotto la cute dell' interno della tibia umana, quando non si son liquefatte a fuoco ». — Nelle Transazioni filosofiche n. 326 è descritta la raccolta di adipe simile a sevo, in un ernioso: e questo vizio nel prolasso omento spesso comprime pericolosamente gl'intestini «. Un uomo già celebre registrò due casi » nel primo dei quali, una donna gracile, senza febbre, e senza smagrimento del corpo, giornalmente per più di quattordici mesi evacuò molto grasso gialliccio che su lo sterco nuotava come butirro liquido, ed ordinariamente in tanta quantità, da poterne empire piccoli vasi; gettato su carboni accesi, bruciava con fiamma lucida; e rimanendo per qualche tempo sulle fecce raffreddate, s' induriva come grasso; l'individuo non ne restò alterato nella salute. — Nel secondo caso, una vecchia evacuava per l' ano e per la vescica un grasso consimile, senza febbre, nè diarrea colliquativa; e la inferma finalmente morì di 70 anni ». Negli Annali medici si leggono molti esempii di *orina* per molti anni *oleaginose*, di sudore grasso, di vera pinguedine evacuata per l'ano. Intanto moltissimi casi occorrono di orine grasse, che formano nella superficie di esse come una tela di ragno, variegata di molti colori, in malattie sì acute, che croniche, principalmente nelle così dette *colliquative*; di pronostico per lo più assai funesto. Non devesi credere veramente, che debbasi attribuire al solo adipe la *combustione spontanea*; perchè questo ammirevole e deplorabile fenomeno è avvenuto in persone macilente non meno che in grasse, in donne più che in uomini, in vecchi più tosto che in giovani, nell' uomo vivente, non mai nel *cadavere*, per quanto sappiamo: ciò non ostante, non ci sembra irragionevole il sospettare, che quel principio *olioso*, il quale non manca mai nelle carni e negli ossi, qualunque esso sia, possa aver esaltato il principio della vitalità organica, e quindi per una proprietà singolare, e finora ignota, nè da attribuirsi al solo abuso di cose spiritose, possa avere svolto la materia ignea, e finalmente al contatto dell' atmosfera possa aver dato incentivo a quell' incendio spontaneo. (20)

§. 898. L'adipe in generale può accumularsi in enorme quantità diversa però in soggetti diversi per età, sesso, altezza, e complessione di corpo, senza apportare in conseguenza lesione manifesta delle funzioni: però quando l'adipe si accumula in parti nobili e circoscritte in vicinanza del cuore; dei vasi grandi, o di qualche nervo principale; allora esso presto e con grave molestia e pericolo opprime le funzioni di quelle tali parti e delle affini (restandone oscurissima o talor anche inestricabile la diagnosi). In soggetti eusarchi (ossia carnosi) non propriamente grassi, riferisce un già celebre nosologo *francese*, di avere trovato i corpi formati per metà di grasso; fra di tanto nel corpo di uomo a mediocre corpulenza e statura si troverebbe appena la ventesima parte di grasso. Però come la sperienza ci ha insegnato, a quanto non è giunta la massa dell' adipe in alcuni uomini! Noi stessi avendo fatto sparare il cadavere di un notaio *pavese*, grave di circa 400 libbre, morto per ritenzione di orina, vi osservammo nella regione ipogastrica, fra la cute e la linea bianca, uno strato di adipe alto quattro pollici e mezzo. Presso altri Scrittori leggiamo gli esempii, che una donna di trenta sei anni, pesava 480 libbre, un uomo 600 libbre, un' altro 650, e della circonferenza di 15 piedi inglesi.

Debbono però essere diversi i sintomi, secondo la mediocre o eccessiva quantità del grasso, la graduata o pur rapida secrezione di esso, e le diverse sedi della tela cellulare dov'è accumulato. I principali sintomi provvengono dalla compressione, dalla distrazione o dalla distorsione dei vasi, dei nervi, dei muscoli, e fin dei visceri. Nei soggetti pingui, il su lodato nosologo ha notato, non essere le arterie le vene ed i visceri più grandi che nei soggetti macilenti della medesima statura; e perciò essere nei grassi il fegato, la milza, i polmoni, relativamente al peso di tutto il corpo, per metà più piccoli che nei macilenti. Ma, per ragione del volume del corpo, non è la sola sproporzione dei vasi che in tal caso nuoce: ma si diminuisce e talor resta abolito lo stesso diametro del cuore, dei canali sanguiferi, e dei linfatici, per lo peso della pinguedine che gli opprime; ed il sangue disviato da questi vasi, è forzato ad affluire nelle parti libere dall'adipe; e nei vasi di queste parti già estremamente gonfii ed irritati, suscita secrezioni morbose, accende infiammazioni, se pure non giugne a squarciarli e furiosamente uscirne, inondando e guastando il parenchima vicino, con distruzione della parte, o di tutto il corpo. Noi ammiriamo come sostengasi la forza e la tolleranza dei vasi detti lattei, nel trasmettere il giornaliero tributo del chilo, sotto l' insoffribile peso dell'omento e del mesenterio nelle persone assai grasse: pure talvolta fin i vasi linfatici, dopo avere stentatamente riportato l'adipe dai piedi all' addome, o dall' addome pel condotto toracico forse compresso da contiguo steatoma, fino alla vena succlavia, finalmente già troppo stanchi, ostinatamente negano il loro uffizio di trasportare verso le parti superiori quegli umori che avevano in basso assorbiti; ed in tal maniera cagionano sì l' edema nei piedi, che l' ascite, e l' idrotorace. L' eccessivo *adipe* non produce minore oppressione dei nervi. L' adipe in minima quantità circonda blandemente i nervi, li lubrica, e li difende da strofinio o da stimoli esterni, e li preserva dalla molesta impressione del freddo; ma se per poco, nel praticare sì buoni uffizii, vi si accumula improvvidamente e molto, ed insidiosamente

forza ed occupa tali delicatissime parti, comprime e stringe l' ospite incauto, ossia il nervo, e giornalmente cresciutovi, ne minaccia e ne produce finalmente lo strangolamento. Laonde il peso di sovrabbondante pinguedine cagiona languore dei nervi, e ne ottunde alla fine la sensibilità. L' antico scrittore *de re rustica*, riferisce il caso di una troia » la quale per la eccessiva grassezza della carne non poteva stare su i piedi; di modo che un sorcio avendo in una parte del corpo di essa roso la carne, vi fece nido. » Nell' antichità si legge, che *Dionigi* tiranno di *Eraclea* era talmente grasso, che doveva essere destato dal continuo sonno con figgere lunghi aghi nel di lui corpo. Anche le facoltà dello spirito per progressivo e lungo ingrassamento, alla fine restano ottuse; benchè molte persone pingui siano tuttavia ingegnose. Perciò non ammireremo che presso i *Greci* specialmente presso gli *Spartani*, e presso i *Romani*, la eccessiva grassezza dei cittadini, quasi prodotta da mollezza donnesca e da lussuria, era soggetta a leggi censorie. In fatti, la eccessiva pinguedine indebolisce ed altera la densità l' agilità la irritabilità la robustezza e la direzione delle fibre muscolari: e questa inerzia dei muscoli, e gli ostacoli che soffrono i vasi a ricevere e spingere il sangue, per la pinguedine che gli opprime, ci fanno intendere perchè nel salire per luoghi erti, o in altri esercizii di corpo o continuati a lungo, od alquanto faticosi e violenti, facilmente si svenga, ed il cuore oppresso palpiti, e sudore profuso inondi la cute. E come più là insegneremo, corrono la medesima sorte i visceri del torace, dell' addome, della pelvi, quando fossero oppressi e spostati e distorti da massa enorme di grasso. Alcuni patologi hanno meno scoverto dietro la scorta della fida sperienza e dell' analisi chimica, che più tosto han molte cose sognato, intorno alla frequente corruzione dell' adipe eccessivo sotto gl' intensi calori dell' atmosfera, in febbri acute, sotto violenti e diuturni esercizii di corpo. Le osservazioni per altro hanno insegnato, che la sugna lungo tempo tenuta ed esposta all' atmosfera tiepida, finalmente s' inrancidisce e dà molesto odore; l' adipe nella infanzia è bianco ed insipido, nell' età adulta è più densa e gialliccia, nella vecchiaia è di colore più scuro, e di sapore forte; il grasso assoggettato alla distillazione, offre acido sebacico; il sudore dei pingui è più fetido; la pinguedine, per essere non solida nell' uomo vivo, benchè nel torrente del sangue non comparisca vestigio di materia oliosa, è però continuamente riassorbita, e quindi variamente combinata e cambiata (come negli animali che smagriscono dopo il letargo invernale), è impiegata nell' opera della nudrizione; nelle malattie acute, negli esercizii violenti spesso rapidamente succede quel riassorbimento della pinguedine, e la quale così riassorbita non si disperda lentamente: ma « durante la vita dell' animale, l' adipe appartiene totalmente ai fluidi » questi riluttano alle leggi della chimica artifiziale, e preservati dalla sola vitalità organica, conservano la loro natura almeno immune dalla influenza di quelle leggi. Se abbiamo fatto cenno delle differenze di consistenza colore sapore odore dell' adipe in età o metodi di vivere diversi; nessuno dubiterà, che quelle differenze, sono affatto normali, e specifiche a ciascun soggetto. Però sebbene l' adipe non differisca molto dal butirro, per cagione della origine e della natura; pure non sembra senza ragione che l' acido sebacico scoverto nella pinguedine per mezzo della distillazione, sia più tosto prodotto soltanto di questa operazio-

ne. Il fetore della secrezione cutanea non prova la corruzione degli umori ; e ce ne convince l' odore , alle narici intollerabile , dei sudori che molte persone tramandano dai piedi benchè nettissimi, e dalle assille , ed anche del fiato di altre , godendo elleno perfetta salute. Non vogliamo negare che il rapido riassorbimento di molta pinguedine , e la trasfusione di questa nel sangue, senza avere un luogo di pronta evacuazione , suscitar possa malattie : ma dobbiamo pur confessare che fra tante altre cose , ignoriamo se tali malattie possano esser prodotte da tale pletora adiposa dei vasi più tosto , che da rancidezza , o da altra qualità morbosa ?

Se tanti incommodi nell'*intero corpo* induce l' accumulo di adipe ; non minor serie di mali è prodotta da molto adipe o sevo raccolto *intorno alle parti* di esso. Quì ne sporremo i principali. Abbiamo esempii di *esoftalmia* prodotta da tumori follicolosi , da *steatoma*; e di *nervo ottico* da consimili tumori compresso e distratto longitudinalmente, con oscuramento o perdita della vista. Un già insigne anatomista , e scrittore *su gli obesi e voraci , e su gl' incommodi e mali della loro vita*, avverte che » Moltissima pinguedine facilmente si accumula sotto il legamento e tegumento largo delle due aritnoidee, quindi su i muscoli tiroaritnoidei , e nei ventricoli di *Galeno* , ed anche attorno alla glandola aritnoidea ; e suole spingere ed alterare la stessa apertura delle cartilagini aritnoidee più , che la inferiore e vera glottide. In tali luoghi pare che in mediocre quantità si accumula più in alcuni; in maggior quantità negli eunuchi, ed in coloro che oziano da effeminati , onde in loro se ne accumula facilmente in gran copia : e così rendendosi più stretta la glottide , danno almeno la voce più chiara, e quindi più acuta ». Perciò a ragione il *romano* Oratore insegna che gli oratori debbono parlare con parole distinte , onde ciascuna sillaba sia espressa con suoni proprii : poichè , (ei dice) alcuni di essi sono troppo esili , altri troppo pingui ». In fatti , se noi riguardiamo quel mento dei grassi ripartito e pendente fino al termine dello sterno, se ne osserviamo il collo per l' accumulata pinguedine verso le parti anteriori e laterali del giugolo , reso simile quasi ad una corta colonna di *Ercole*; non avremmo ragione di ammirare, perchè mai per tal enorme massa di adipe resti compressa l' asper' arteria con lo stesso laringe e col contiguo esofago, ed i vasi giugulari, ed i muscoli ed i nervi di questa parte ; e restano alterate o impedite le funzioni di tali organi , e principalmente sia interrotta la discesa del sangue dall' encefalo , con pericolo di apoplessia, e di soffocazione. Leggiamo di essersi accolta sì enorme copia di grasso intorno alla trachea ed all' esofago ; che l' infermo, oltre a soffrire dispnea, pochi giorni prima di morire non poteva inghiottire cibi. Non è raro a sorgere qualche steatoma nello stesso esofago. Non è difficile a passare la pinguedine dal collo nel mediastino, e nella cavità del petto (§. 825) ; ed oltre all' esempio cennato nello stesso paragrafo , altri molti di ciò ne convincono a sufficienza. Si è spesso accumulato morbosamente grasso nella base del cuore, e finanche nell' apice di esso. Nel diaframma di un asmatico si trovò uno steatoma. Se ne sono anche osservati in varii punti dello stomaco. Nei pingui non di raro è alterato il fegato , e non piccolo numero di concrezioni calcolose si sono trovate in esso, non meno che nei reni. Frequenti steatomi s' incontrano nel canale intestinale , e fin nel mesenterio. Il già insigne

medico *olandese* vide un uomo unicamente dedito a buoni cibi e vini, e divertimenti, essere divenuto sì grasso, che doveva tenere sospeso il proprio addome con fasce dalle scapole, e sedere a mensa secata a semicerchio; e 'l di cui omento poi si trovò pesante trenta libbre. Simili osservazioni non di raro occorrono nei cadaveri di persone voraci. Alle volte l'omento penetrato nel sacco erniario, ed in varii punti quivi aderente, contrae più tosto indole sebacea. Si sono veduti nel peritoneo surti enormi steatomi. Ma siccome il *greco* fondatore dell' Istoria naturale avvertì, che muoiono le pecore quando hanno molto sevo accumulato intorno ai reni; così pure nell' uomo assai pingue non sol restano questi visceri oriniferi compressi ed inerti come sepolti dentro al grasso, ma si è talor vista la sostanza di essi quasi tutta degenerata in adipe. Siccome però l' adipe nello stato sano è segregato soltanto da vescichette proprie in certi spazii della tela cellulosa; così non di raro nascono tumori adiposi ossia *steatomi* in affezioni morbose (§. 897) di quelle parti del corpo, le quali mancano di tali borsicine; ad esempio del cervello, delle arterie, dell' utero, delle trombe.

Intendesi facilmente, che dalla sì diversa sede dell'adipe sovrabbondante, non meno che dallo spostamento distorsione e compressione dei visceri da quello prodotta, derivar debbono or questi or altri sintomi (che non saranno qui descritti). L'antichissimo *africano* Scrittore *delle malattie croniche*, fece molto succinta e vera esposizione degli effetti di questo vizio scrivendo che » I pazienti son oppressi da intollerabile difficoltà di respiro, seguita da eccesso e superfluità di carne, la quale induce gonfiezza adiposa; ond'eglino soffrono lentezza di movimenti, pesantezza, o debolezza, anelito e sudori dopo ancor piccolo cammino, di modo che sentono soffocarsi dal proprio corpo, e non tollerano i più leggieri vestimenti ». (21)

§. 899. Molte ma non tutte sono conosciute le origini della grassezza eccessiva, o universale, o soltanto locale. Sono all' accumulo dell' adipe favorevoli: il temperamento detto flemmatico; l' abitare di corpi specialmente giovanili e muliebri in atmosfera temperata, umida, facendosi uso di abbondanti cibi e bevande assai nutrienti, e quasi diminuita alquanto la energia del solo stomaco: il rilassamento e l' atonia prodotte da malattie, da salassi profusi, da emorragie, da lattazione continua, da sonni lunghi, da ozio del corpo, specialmente dopo una vita laboriosa, da non interrotta quiete di spirito, da bagni tiepidi, dalla castrazione, dall' amputazione di alcuno dei grandi membri, da enfisemi. Fu ciò elegantemente esposto dall' antico *romano* Scrittore di *Medicina*, scrivendo che « Il corpo ingrassa per esercizio moderato, più sovente per ozio, per unzioni, e pei bagni dopo il pranzo, per istitichezza del ventre, per moderato freddo invernale per sonno pieno e non molto lungo, per letto molle, per imperturbabilità dell' animo, cibi e bevande assai grassi e dolci, alimenti spesso presi ed in abbondanza, ma da poter essere digeriti ». Alle volte il corpo enormemente ingrassa nella gravidanza, o dopo cessati i mestrui. Non vogliamo quì ripetere quanto è stato a sufficienza da biologhi esposto per ispiegare gli effetti di questa natura: ma nessuno ignora esservi molte persone macilente, benchè esposte a tutte quelle cagioni; altro non poter esentarsi da incommodo ed infausta mole di pinguedine, sebbene di scarsi e poco nudritivi

limenti cibandosi, ed esercitando giornalmente il corpo e lo spirito. Questi fenomeni fra lor opposti avvengono per *disposizioni* individuali, non ancora bene intese. Per esperienza si sa, che animali domestici non molto vecchi, nè infermi, sommessi alle cagioni su cennate dell' ingrassamento, e ad altre (dalla crudeltà dell' uomo inventate), senza eccezione, nello spazio di pochi mesi, e talor anche di meno, son oppressi e quasi soffocati dall' eccessivo grasso. Ma sebbene l' asserzione di già celebre francese scrittore intorno alla *pinguedine*, cioè che « l' uomo non può molto ingrassare, per esser esposto a passioni molto violente » sia contraddetta dall'osservare la inumana consuetudine di certi antropofagi d'ingrassare con altri mezzi e fin con la castrazione i loro prigionieri; pure sembra che in nessuna parte del mondo la disposizione del genere umano ad impinguare sia eguale a quella del bestiame. Non osiamo sostenere che i *beccai* ed i *panettieri* ingrassano per l' atmosfera in cui dimorano pieni di vapori idonei alla nudrizione, più tosto che per li soli alimenti: giacchè l' una e l' altra classe di uomini, non solo sogliono profittare del lucroso commerzio dei grani e delle carni, ma usare benanche di un vitto lauto e nudritivo. Chi ha considerato le numerose vivande che ai famelici offre la provvida natura tratte dal regno animale e dal vegetabile, composte di sol olio, od almeno di principii adiposi misti a muco ed a linfa; chi ha riflettuto che questi alimenti, in coloro che se ne cibano, convertiti in chimo e chilo qual emulsione animale, entrati appena nel torrente del sangue, ed in parte segregati dalle mammelle materne per nudrirne i figli in forma di latte, trasportano un butirro poco diverso dal grasso; chi ha conosciuto certi organi destinati a segregare l' olio animale nel tessuto celluloso, e negli stessi ossi lunghi; rammenterà l' utile e la necessità di questa materia adiposa per le orbite, mammelle, vole delle mani, piante dei piedi, e per l' omento; chi ha veduto che sanissimi bambini sogliono impinguarsi, e vecchi che prima grassi, finalmente spossati, smagriscono; e chi ha osservato che uomini i quali ingrassano hanno buono appetito, non risentono incommodo alcuno nel digerire gli alimenti, e sono in tutto perfettamente sani; se non c' inganniamo a partito, non potrà questi, secondo l' opinione d' illustre uomo, attribuire la produzione del grasso a difetto di piena e perfetta nudrizione. Forse l' adipe cresciuto ad un certo grado, per difetto di giornaliero esercizio e dispendio, tanto per la sempre più alterata facoltà o ritardata funzione dei *nervi cutanei* quasi soffocati da questa palude di grasso, e quindi resi quasi insensibili, quanto pel *sistema linfatico* alla fine oppresso dall' adipe medesimo, questo impedito di essere ulteriormente assorbito, produce i morbosi fenomeni della obesità? Almeno la idropisia stessa non di raro da tal cagione provviene (§. 748): se l'eccessivo infarcimento adiposo della tela cellulare non molto differisce da questa specie di ritenzione. Il *loglio temulento*, il quale non solo induce sonnolenza, ma benanche insensibilità de nervi, mescolato con biade, produce ingrassamento di animali; cosa non ignota agli antichi. Il serbatoio della materia nudritiva, nella futura miscela e preparazione di questa, è il pannicolo adiposo: da cui la natura la ritrae per risarcire la nudrizione sospesa per lunga mancanza di nuovo chilo, come nel sonno invernale di certi animali. Se con violente emozioni dello spirito, con febbri acute, con in-

prudente uso di mercuriali, si eccitano i vasi linfatici, ed i nervi sepolti nell' adipe; rinnovate così l'azione di questi, quasi tutto l'adipe sarà riassorbito dal serbatoio della cute, e si scarica impetuosamente nella massa del sangue, con estremo pericolo della vita.

Se la nostra conoscenza su la distribuzione *universale* della pinguedine pel corpo sia improbabile, e limitata tutta *all' accesso degli alimenti*, ed al *scarsezza dell' escrezioni*, e peggio ancora a qualità occulta sotto lo spezioso titolo di *disposizione*; molto meno intendiamo le cagioni della obesità locale e particolare; quale in alcune regioni si ravvisa nelle mammelle, o nelle natica della femmina umana, e fra gli animali domestici entrambi nelle code delle pecore. E non intendiamo le ragioni per le quali, non essendo un corpo assai pingue, tutta via si accumuli molto grasso in varii punti della base del cuore, o a globi nel mediastino, o in altre parti interne, senza poter esservi sospetto di tal vizio, ed uccider possa l'individuo. Nè finora si sa chiaramente come si generi lo steatoma. Ed in gran parte ignoriamo ancora la genesi le funzioni e le malattie della *midolla* degli *ossi*. Le funzioni a questa midolla dai biologhi attribuite nel prossimo elasso secolo, cioè di nudrire gli ossi, di penetrare per l' estremità degli ossi lunghi, coverte da cartilagine, per contribuir elementi alla composizione della sinovia, e finalmente di rendere questi più flessibili; sono state smentite dai moderni, osservandosi che gli ossi del feto, e gli ossi assai lunghi di molti uccelli sussistono senza midolla, e che differiscono tra loro le malattie della midolla e quella della sinovia. Laonde questa midolla, più tenue e trasparente del grasso cutaneo, nel tessuto spugnoso degli ossi segregata dal periostio interno, e ritenuta nelle vescicolette della tela cellulosa, e destinata ad usi ancora ignoti, ad eccezione del feto, più abbondante negli animali assai grassi, più rara nei cervi stancati in lunga caccia da cani, suole accrescere non meno, che essere riassorbita. Ma la membrana fortuita di sottil rete vascolare, la quale involge e contiene questa midolla più densa in mezzo degli ossi lunghi benchè più delicata del periostio esterno, ma simile in tutti, non è però fornita di nervi; ma nel periostio esterno e nell' interno può essere stimolata in alcune lesioni ed in malattie diverse, perchè somministra abbondante principio irritabile e sensile ai vasellini che scorrono dentro di essa. La spina ventosa dei rachitici ne convince, che il tessuto spugnoso della midolla sparso nella cavità di un osso lungo, può estendersi con quest' osso medesimo in varie direzioni, ed empirsi più o meno di materia di colore sanguigno, e linfatico: e l' amputazione dell' osso medesimo dimostra, che lo stesso tessuto spugnoso può contrarsi in modo, da poter ritenere dentro di se la midolla. Però in alcuno caso, eseguita l' amputazione, ch' è per riuscire probabilmente infelice, quella membrana midollare, diviene fungosa, ed escresce dalla cavità dell' osso; come anche noi abbiamo sperimentato. I vasi sanguigni della midolla sono stati più volte trovati più grandi negli ossi dei rachitici da un illustre anatomista *francese*. Quindi non ammireremo che nel periostio *interno*, come nell' esterno, sotto grave contusione, frattura di ossi, rachitide, sifilide, affezione strumosa (scrofolosa), scorbuto, elefantiasi, congestione afflusso di sangue e stimolo maggiore o specifico in questi vasi, nel più intimo tessuto degli ossi sogliono prodursi tanto idropisia acu-

ta e cronica (da illustre medico *olandese* descritta sotta la denominazione di *hydrosteon*, idropisia degli ossi), quanto infiammazioni, suppurazioni, induramenti, corrosioni, carie, e finanche necrosi, quali cose hanno ancor bisogno di più accurato esame. (22).

§. 900. Gli argomenti principali del *pronostico*, relativi alle ritenzioni adipose, sono stati da noi addotti nella descrizione dei sintomi, che sogliono essere prodotti dalla eccessiva pinguedine (§. 898). Ippocrate avvertì che « muoiono più presto coloro i quali son molto grassi fin dalla nascita, che i magri » intanto moltissimi bambini abbiamo veduto grassi fin da ch' erano allattati, i quali resi men pingui nella puerizia, sono vissuti ben sani. Altri pretendono che i bambini grassi facilmente divengono strumosi (scrofolosi); ma nè pur ciò abbiamo potuto tanto spesso osservare: però tali bambini, nella difficile dentizione van soggetti a maggiori incommodi e pericoli. Il principe dei medici *romani* insegnò che i grassi per lo più sono sorpresi da malattie acute, soffocati da difficoltà di respiro, e spesso muoiono repentinamente: ciò che rarissime volte succede ai magri. « Il medesimo scrittore avverte che » se alcuno diviene in poco tempo più del solito grasso, spezioso, e rosso, deve questi sospettare della sua vita ». Abbiamo già scritto, che spessissimo la tela cellulare abbandonata dal grasso, è stata ripiena da molt' acqua; ma in molti idropici sussistono gli steatomi senza restarne cambiati. Ippocrate scrisse che » se una donna ingrassa fuori del suo naturale, ella diviene sterile; perchè l' omento grosso, gravitando molto, comprime la bocca dell' utero, e s' impedisce il concepimento ». Quel divin vecchio aggiugne che » se una donna credesi avere l' utero impedito a concepire per pinguedine; si procuri di renderla quanto si può magra e gracile in tutto il corpo »! Ma benchè non manchino altrui e nostri esempii di donne grasse, che hanno concepito; e sebbene troppo labile sia la opinione che attribuisce la sterilità di molte alla eccessiva grassezza, al peso dell' omento su l' utero; pure in generale trovasi verissima fra tutt' i popoli la sentenza del padre incomparabile dell' *Istoria naturale* fra i *greci*, cioè che « Tutti gli animali di ambi i sessi, quando sono più grassi, sono *meno* fecondi ». In fatti, fra le molte principali ragioni di essere le donne villane e povere e laboriose, più feconde delle donne di città, abbandonate all' ozio ed alla lascivia, una e la seguente: la secrezione abbondante di grasso e quella di sperma fra loro quasi scambievolmente si indeboliscono: quindi sì nell' uomo, che negli altri animali oppressi di grasso, vedesi giornalmente diminuire la facoltà di generare. E quando un marito e la moglie hanno per enorme grassezza gli addomi quasi montuosi, incontrano essi non pochi ostacoli alla fecondità del coito: ed è questa una ragione, per cui sogliono essere sterili i matrimonii delle persone grasse; oltre a quella che l'eccessivo grasso rende ottusi i nervi dei genitali ad altri, e fa rarissime volte sentire lo stimolo venereo. Crediamo che i fanciulli si liberano dalla eccessiva grassezza più facilmente che gli adulti, per mezzo degli esercizii continui e costanti, e della tranquillità e della ilarità di animo, più tosto che per opera della medicina. Quì ripetiamo che non di raro la tela cellulosa sgombrata dall' eccessivo grasso, diviene idropica: anzi in questa idropisia succedanea, non sempre tutto scomparisce da tali parti il grasso. In molti cadaveri d'idropici si osservano intatti gli steatomi. Ignoriamo finora,

benchè supponiamo di non poca importanza, quali mali costituisce e produce in conseguenza la sovrabbondanza, o la scarsezza, o la mancanza, o l' aberrazione morbosa della midolla negli ossi.

§. 901. I medici più occasioni incontrano di curare la *macie* o smagrimento, che la eccessiva *grassezza*. Ma mentre gli agricoltori, per la speranza di sicuro guadagno, fanno ingrassare gli animali domestici, e per mezzo di alimenti provati con lunga esperienza, in breve tempo ottengono tal fine, od anche quando è contro il proprio interesse, facilmente dissipano la già ottenuta grassezza, con mezzi opposti; il ceto assai più dotto dei medici però, per la su cennata ragione (§. 899.), non può egualmente promettere di dissipare la magrezza, nè la grassezza sicuramente, presto, e senza molestia. *Ippocrate* scrisse che » Gli obesi i quali vogliono smagrire, debbono faticare sempre a digiuno, e quindi mangiare anelanti e difaticati, non raffreddarsi, bere prima vino adacquato e non molto freddo, e mangiare vivande preparate con sesamo, e condimenti ortensi, ed altri consimili. Le vivande siano pingui: poichè così possono saziarsi di pochissimo alimento. Ma debbono mangiare una volta al giorno; non lavarsi, giacere su letto duro, camminare nudi per quanto è loro possibile ». Il principe dei *romani* scrittori di Medicina segue tali massime ed altre, scrivendo ». Smagriscono l'uomo il bagno in acqua calda, specialmente salsa, il bagno a digiuno, il sole assai caldo, ed ogni modo di calore, le fatiche, le veglie, il sonno assai corto, o lungo, il giacere per terra nella state, in letto duro nel verno, il correre, il camminar molto, ed ogni esercizio violento; i vomiti, le diarree, le cose acide ed austere ingoiate una volta per giorno, il bere usualmente vino non molto freddo a digiuno ». Dunque se gli antichi avessero a queste massime aggiunto le carezze delle belle donne, ed i mezzi tirannici del loro tempo, ed i maltrattamenti delle carceri, avrebbero detto tutto ciò che vale ad impedire e dissipare la eccessiva grassezza, e fin la midolla degli ossi. I precetti di cura, quasi consimili a quelli d' *Ippocrate*, ci furono trasmessi dal già lodato *africano* Scrittore *delle malattie acute e croniche*, e propriamente nel particolare capitolo della *polisarcia*; ed a questi mezzi dell' arte aggiunse la molta equitazione, la navigazione, il nuoto in mare, il leggere ad alta voce, il corso, le frizioni a secco, l'aspersione di sale su la cute dopo il bagno, gli esercizii in varie palestre, la lotta, ec; ma condanna la flebotomia proposta da altri, come consiglio di pazzi. Ma altri mezzi assai crudeli furono proposti, se non tentati. Il romano scrittore d' Istoria naturale racconta, che il figlio di *Apronio* fu da medici digrassato col taglio. Un greco insegnò il metodo di togliere col taglio il grasso delle mammelle. Gli *arabasti* consigliarono anche tale operazione chirurgica, non solo per estrarre l' eccessivo grasso delle mammelle, ma anche per alleggerire le mammelle assai gravi e pendenti sin quasi all' ombilico. Gli Efori facevano, oltre ad altri mezzi, battere con verghe i figli che cominciarono ad ingrassare, o già pingui degli *Spartani*. Sussistono ancora monisteri di monache, nei quali le novizie dovevano con corsaletti stretti e duri ed estesi tenere fino al collo compresse le mammelle molto grosse. Così anticamente le *romane* solevano col mezzo di una leggiera macchina concava stringere le mammelle, onde non giugnessero ad un volume poco grato.

Questi tentativi degli antichi per impedire o dissipare la obesità, non sono stati molto accresciuti dai moderni: ed un già celebre uomo di *Lipsia* non ingiustamente lagnavasi, come anche ai tempi nostri si lagnerebbe, che alcuni uomini pingui, facendo uso di vitto *pitagorico*, ed osservando altre regole di rigorosa dieta, han perduto l' eccessiva pinguedine; ma appena liberati da questa, sentendosi molto indeboliti, e perciò avendo dovuto fare uso di vitto alquanto più lauto, dopo breve tempo sono miseramente ricaduti nella obesità maggiore della prima, o senza di questa, in una leucoflemmasia. Perciò è molto importante che la cura della pinguedine, dissipata con uno o con altro metodo, dev' essere accompagnata e seguita da salute illesa e costante: Così leggiamo che un architetto, oppresso da eccessiva pinguedine, avendo per altrui consiglio bevuto per lungo tempo molto *aceto di vino*, fu sorpreso da cardialgia, e da vomito ostinato, onde poi ne morì: dopo morto, l' anatomico osservò una durezza scirrosa nello stomaco. Abbiamo conosciuto una giovane e bella dama di *Lombardia*; la quale vedendo che da giorno in giorno rendevasi assai corpulenta, e perdeva così la propria bellezza, rinunziò alla maggior parte dei consueti alimenti, si diede ad esercizii di corpo di ogni genere, e quando era sola, beveva ogni giorno molto aceto. Dopo un anno, passato con tal regolamento, videsi, congratulandosene gli amici, ripristinare la beltà della forma, a diminuire non poco la grassezza: ma cominciò ad essere molto pallida, e nello stomaco oppressa dagli alimenti sebbene scarsissimi, a nauseare i cibi prima grati, ed a soffrire i sintomi di tristezza insolita, e d' isterismo fino allora ignoto. La inferma allora, lagnandosi, come gli uomini sogliono, del cielo nella colpa sua propria, fu condotta in *Napoli*, e visse in quella metropoli vegliando le notti, e nel giorno percorrendo i luoghi vicini a quella capitale del regno, usando del medesimo regime. Pochi mesi dopo aver così vissuto, la infelice si rallegrava di vedersi come prima gracile; ma tornata appena nella sua patria, cominciò a rapidamente smagrire, ad aver tosse secca, febbre, e finalmente a gettare molto sangue dai polmoni, con ardore e dolore puntorio nel petto sinistro, e respirazione difficile, ed anelosa: allora furono praticati varii aiuti dell' arte: ma procedendo la malattia sotto forma di febbre lenta e di tisichezza polmonale, la inferma per sette mesi aveva quindi sofferto sputi puriformi, abbondanti, spesso tinti di sangue, sudori notturni detti colliquativi, esacerbazione febbrile doppia in ogni venti quattr'ore, ed era tanto smagrita, che un medico celebre e molto nell' arte salutare esercitato, avvisò ai di lei consanguinei che pochi giorni rimanevano alla miserabile vita di lei: in tale stato di cose, essendo noi giunti da poco nell' amena *Italia*, ne fu anche richiesto il nostro consiglio: la occasione principale di questa malattia fu taciuta al medico ordinario, e quindi anche a noi, ma sebbene gli esposti sintomi di questa malattia a primo aspetto, sembrassero indizii di tisichezza polmonare ulcerosa dell' ultimo grado, pure la lunghezza del male in una età in cui la tabescenza polmonare suol giugnere assai rapidamente al termine fatale, la struttura del corpo non molto disposta a questo male, e la fisonomia particolare non facile a descriversi della inferma, diversa dalla fisonomia comune dei tisici, ne obbligarono a chiedere alla inferma, per poter manifestare il nostro giudizio su questa ma-

lattia, di farsi ulteriormente osservare da noi quattro o cinque giorni consecutivi, ed in ore differenti: questa nostra esitanza nella diagnosi di sì grave malattia, produsse un effetto che non potemmo prevedere, cioè il medico ordinario della illustre inferma l'abbandonò allora, e ne lasciò la cura a noi, che dubitavamo della di lei morte imminente. Commossi non poco di spirito sì per tale scena, che per lo stato infelice della dama, pensammo non poter altrimenti darle qualche consiglio, che chiedendo relazione fedele di quanto era proceduto alla malattia. Essendo la inferma troppo esinanita di forze, invitammo una di lei tenera amica, la quale ci fece la sincera istoria del male, finora esposta. Quindi tolto via ogni apparato farmaceutico, giudicammo non esservi altra speranza, che quella di promuovere una nudrizione adeguata e placida del corpo già arido ed esangue. Avremmo riposto ogni fiducia nel farle succiare le mammelle di una nudrice sana, se non vi si fosse opposto la dispnea che soffriva, e se la debolezza del di lei stomaco non avesse contro-indicato l'uso del latte: e perciò in vece di questo, prescrivemmo brodi preparati con carni di gallina adulta, di testuggine, e di pochi cancri di fiume, con un tuorlo mescolatovi, da beverne mezza tazza ogni due ore; e clisteri consimili di poche once, da iniettarle nell'ano quattro volte al giorno: sotto questo metodo curativo, in meno di un mese, osservammo che la inferma aveva febbre più leggiera, sudori notturni più moderati, ed espettorava con più facilità sputi più scarsi; dopo sei settimane cessarono i sudori notturni, cominciò ad esservi una sola ed assai leggiera esacerbazione febbrile al giorno, a scomparire la dispnea, e gli sputi ad essere di migliore condizione; perciò da allora, oltre al detto brodo, consigliammo alla inferma di bere, due volte al giorno, circa tre once d'infuso di china acquoso e freddo; in seguito, la inferma avendo tollerato, senz'alterazione alcuna della respirazione, l'uso di china così prescritta, passammo al decotto di china; e dopo aver somministrato questo per un altro mese, e cessata totalmente la febbre, la tosse, e gli sputi sospetti, ed essendo ritornato l'appetito e la digestione degli alimenti, e ricomparsi finalmente anche i mestrui già soppressi da molti mesi, passammo all'uso di preparati marziali leggieri, di un'atmosfera più aprica, ed a conveniente esercizio del corpo; e con sì prospero effetto, che la inferma, dopo un anno appena della cura medica, potè lasciar questa, e per consolidare la guarigione, potè lieta intraprendere e terminare un viaggio per *Francia*, *Inghilterra*, e *Germania*: finalmente questa dama un anno dopo essere tornata in *Italia*, riacquistò moderata pinguedine, sotto un regolamento di vivere opposto all'accumulo di essa, e robusta complessione del corpo.

Quì tacciamo a proposito i molti da noi osservati esempii dell'abuso di aceto fatto principalmente dalle donne, a fine di smagrire, seguito da esito funesto; onde, se un già illustre archiatro di *Francia* ha asserito essere » il primario dei medicamenti contro la obesità l'*aceto scillitico*; benchè riconosciamo la efficacia attribuita all'aceto, in abbondanza ed a lungo bevuto, di dissipare la pinguedine; pure non possiamo consentire a queste lodi, per gli effetti di quel rimedio, a cui si aggiugne il principio della scilla marina, perniziosi principalmente agli organi destinati alla riproduzione del corpo. E per questi motivi, e perchè quelli mezzi che impediscono

l'accumulo del grasso, *distruggono* la generale e perfetta nudrizione, siamo avvertiti, che non tanto per mancanza, quanto per eccesso di buon succo nudritivo, e per accumulo di esso nella tela cellulosa prodotto al di sopra delle forze, e che molto si oppone alla libertà dei nervi e del sistema linfatico, facilmente ingrassano gli uomini voraci, ed oziosi, ed anche più degli altri alla obesità disposti (§: 899).

È opinione di già celebre *francese* scrittore *su la pinguedine*, che non vi è materia capace di consumare il grasso, quanto la *marcia*: intanto forti ragioni c' inducono ad attribuire tal effetto, innegabile, più tosto alla *febbre* specialmente lenta, che alla *marcia* generata sotto quel processo febbrile.

È stato detto che il *sapone* puro, specialmente il detto *ispanico* o di *Alicante*, perchè penetra e mescola intimamente le sostanze oliose, grasse, e le resinose, per un raziocinio di analogia chimica, e foggiato dentro il lambicco, valga pure e giovi a disciogliere la pinguedine nel pannicolo adiposo dell' uomo vivente: che mezza oncia di tal sapone ingoiata per alcuni anni ogni giorno, sia capace di ridurre un corpo grasso alla quarta parte del suo peso. Ma la qualità del sapone, fino a che non penetra nelle intime e lontane sedi dell' adipe nel corpo animale, variamente digerita, ed alterata, come finora è stata incapace di decomporre e sciogliere i calcoli renali e vescicali, così pure non può nei grassi diminuire il peso del corpo altrimenti, che distruggendo l' appetenza dei cibi: e l' uso abbondante e continuo e diuturno di esso sapone può riuscire non poco nocivo e pericoloso alla di loro salute.

Sebbene insegni *Ippocrate* che « i corpi dotati di umida carne debbono sostenere la fame, la quale li disecchi »; e benchè un già illustre uomo abbia scoverto che « con l' astinenza dai cibi si sono i grassi presto e sicuramente curati; e che molti detenuti in galera o in carcere, col vitto scarso e tenue si sono resi gracili e smagriti » pure questi tentativi, e gli esercizii e le fatiche di corpo, se non si eseguiscono con precauzione e poco a poco, talvolta suscitano pericoli spesso maggiori di quelli prodotti dalla pinguedine. Nè meno difficili a conoscersi sono quelle cagioni, le quali provocando forti vomiti (non senza minaccia di apoplessia), o pure diarree, non solo non diminuiscono affatto la grassezza, ma le già languidissime forze vie più abbattono; e se lo stomaco è men debole, questo ne è eccitato a compensare tutto il materiale già evacuato.

Da quanto si è quì scritto, chiaramente risulta, quanto pochi lumi ha l'arte medica acquistato su la cura della *obesità invecchiata*: e se la trascuratezza di coloro che ingrassano, e le congratulazioni giornaliere dei loro amici per il prospero loro aspetto, non gl'inducessero a non abbandonare sì nocivo genere di vita, ed a non implorare l' aiuto medico in tempo opportuno, e ciascuno di essi non preferisse quell' *oraziano* » *guasto nell' interno*, *e bello all' esterno* » sarebbero giustamente rimproverati i medici della troppo rara felicità nel dissipare l' adiposa corpulenza, come nel distruggere la idropisìa inveterata. Fra di tanto, se non vi si opponga una certa inesplicabile tendenza alla pinguedine in molti, tutto che sobriamente e laboriosamente vivendo, bastano quelli precetti e quegli aiuti, anche discreti, lodati dagli antichi, per impedire e per dissipare quella obesità, la quale non fosse ancor giunta a distruggere tutta la elasticità della tela cellulare del corpo: (23)

DILUCIDAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

1. La soppressione morbosa di sangue, dall' Autore definita e distinta (§§. 855. 857.), è pur essa un sintomo di una sola forma, in tutti i casi perciò identica, e sol accidentalmente variabile per durata, località, quantità ec.; ma suol dipendere da cagioni o congeneri, o diverse; talora benanche fra loro opposte, cioè da cagioni, o condizioni o *ipersteniche* ovvero *iposteniche*, generali, o pure locali: siccome sintomi di forme opposte, cioè le ritenzioni ed i flussi morbosi, possono talvolta essere prodotti da una cagione o condizione organica medesima, o da cagioni e condizioni organiche consimili, cioè da cagione o condizione organica generale, o locale, *iperstenica* o *ipostenica* in soggetti diversi, o talvolta in uno stesso individuo in tempi diversi. Questa dottrina è portata all' evidenza, e sanzionata omai dalla ragionata pratica dell'immortale Frank. Quindi è che le ritenzioni non debbono essere empiricamente curate coi supposti aperitivi; come i flussi non debbono essere empiricamente trattati esclusivamente e sempre con astringenti. Laonde in conclusione le ritenzioni morbose di sangue sono o ipersteniche, o iposteniche; per alterazione locale, ovvero per alterazione generale dell' organismo: quali ritenzioni morbose sanguigne, ipersteniche o iposteniche, sono semplicemente dinamiche.

2. Le ritenzioni sanguigne morbose possono essere cagionate da alterazioni o condizioni disorganiche o meccaniche; come ingorgo, ostruzione, tumori diversi, cicatrici, ec. (§. 869.). Tali condizioni sogliono essere conseguenze diverse di preceduto, o ancora esistente processo locale flogistico, o talor anche ipostenico (*a*) e tali processi morbosi possono essere prodotti, ed ancora sostenuti da cagioni morbose comuni, ovvero specifiche, come sifilidica, scrofolosa, ec.

3. Le alterazioni disorganiche, le quali possono cagionare le ritenzioni sanguigne, possono essere permanenti; ed in tal caso incurabili con medicine — Possono essere incipienti, leggiere; ed allora se ne può intraprendere la cura, e sperare la guarigione, con rimedii corrispondenti — Possono essere sostenute da cagioni specifiche; ed allora se ne deve tentare la cura con rimedii corrispondenti specifici — Possono essere complicate da alterazione dinamica comune, cioè infiammatoria, o debilitante; ed allora la cura della disorganizzazione incipiente dev' essere accompagnata o alternata ec, con mezzi corrispondenti.

4. Le ritenzioni morbose sanguigne dinamiche possono dipendere da condizione o diatesi ipostenica diretta; o indiretta secondo l' Autore: ma la ipostenia indiretta può essere confusa con la diatesi o condizione oppressiva.

(*a*) *Vedi la mia Nosol. gener. Sez 1. Cap. III. Art. XI. p. 177.*

5. Le proposizioni su esposte (n. 1. 2.) essendo estratte dalla pratica razionale dell' illustre Autore, ed essendo l' espressioni generali dedotte anche analiticamente dai fatti (*a*) non ho bisogno di quì comentarle. Non si creda perciò alcuno autorizzato di denunziarle come superfluità o illusioni della Scienza; tanto più che le morbose condizioni generali e comuni dell' organismo non impongono di obliare le condizioni e le cagioni morbose locali e speciali (*b*).

Sembrami piuttosto che i flussi sanguigni siano prodotti da qualche grado di energia maggiore dello stato sano: per es. la secrezione uterina propriamente siero-mucosa può dirsi la ordinaria, e che richiede energia di certo grado delle sue membrane: ma la secrezione sanguigna mestrua, e la secrezione di comunicazione sanguigna, e la placenta nello stato di gravidanza son dovute ad un grado di energia alquanto maggiore di quella necessaria per la semplice secrezione siero-mucosa, quasi violentata dalla pletora locale uterina e della locale ipersensilità dell' utero gravido. Il flusso lochiale è prodotto da secrezione più violenta e quasi emorragica della membrana uterina, da cui si è distaccata la placenta. I flussi sanguigni nasale ed emorroidale sono quasi nel caso medesimo de' flussi mestruo o lochiale, quando sono moderati. Ma tutti questi flussi resi necessarii o abituali, critici, salutari, ec. per circostanze individuali, nazionali, di educazioni private o pubbliche, possono degenerare in flussi morbosi emorragici, lenti, cronici, profusi ec. secondo la violenza o pure il rilassamento dei capillari di tali organi. Così la contrazione spasmodica o flogistica, o l' atonia di tali capillari, ovvero l'atonia generale dell' organismo, possono occasionare le ritenzioni morbose dinamiche di quelli flussi resi necessarii, o abituali, o critici, salutari ec. Dunque pare che nessun flusso sanguigno sia propriamente il prodotto di una semplice e moderata energia organica, onde nessun d' essi è propriamente normale, ma sol prodotto di circostanze e condizioni accessorie, le quali possono rendersi quindi necessarii, o abituali ec: (§.866.p.330.331.332. §. 867. p.333-) Ma quando questi sono resi tali, e perciò normali; la soppressione di essi, la quale ordinariamente cagiona o accresce la pletora generale, e la locale, le congestioni, gli afflussi, gl' ingorgamenti di organi più o meno importanti per la vita, e delicati di tessitura, diviene sommamente grave, pericolosa.

7. Le ritenzioni sanguigne pletoriche ipersteniche possono essere pericolose pei loro effetti, vale a dire per l' infiammazione, ingorgamento, ostruzione, ovvero distrazione, squarciamento, rottura ec, che il sangue ritenuto può produrre nell' organo medesimo; o molto più pericolose per gli organi centrali, per influenza vitale e per delicatezza organica importantissimi, contro i quali tante volte precipita il sangue deviato dagli organi legittimi delle secrezioni ed escrezioni necessarie, come dall' utero, dai vasi emorroidali ec. Talvolta pur la condizione locale, o la diatesi universale iperstenica, la quale produce le ritenzioni sanguigne morbose, oltre a queste ed alle conseguenze di esse, può accrescere e moltiplicare le infiammazioni, gl' ingorgamenti ec., locali, che quindi sono moltiplicati ed accresciuti da quelle ritenzioni. Le ritenzioni ipersteniche sanguigne finalmente possono essere anche seguite da flussi morbosi acuti, o cronici, profusi, infrenabili, pericolosi; idiopatici, ossia dagli organi stessi delle secrezioni soppresse, come dall' utero, dalle vene emorroidali, dai vasi nasali, ec.; ovvero consensuali, cioè da organi diversi dai secretorii, come dai polmoni, dallo stomaco, o intestini, dalla vescica orinaria, ovvero dentro al cervello, al torace, all' addome ec.

8. Il flusso emorroidale, il nasale, può essere sovente critico, salutare, abituale, quando è moderato, periodico, in individui giovani, adulti, pletorici ec. Tali flussi benchè non prodotti immediatamente da vera secrezione biologica, pure sono subordinati a certi gradi di energia organica dei vasellini capillari ec. delle parti (n. 6): e perciò se questa energia e struttura organica

(*a*) *Nosol. gener: Sez. I. Art. VI. VII. VIII. IX. X.*
(*b*). *Nosol. gener. Sez. I. Art. XI. — Sez. III.*

è inopportunamente o quasi paralizzata, o quasi incallita, o violentata, pu
produrre spasmo, corrugazione ec., di quelli capillari esalanti, secretorii ec.;
e ne può succedere la soppressione morbosa di quelli flussi, cronica, o acut
permanente o temporanea, la quale sarà perciò variamente pericolosa.]

9. Le ritenzioni sanguigne iposteniche sogliono essere pericolose per la l
ro cagione; vale a dire la debolezza generale producendo inerzia di tutte
funzioni, specialmente del processo assimilativo, perciò altera, degrada tut
le funzioni secretorie, ed escretorie, la nutrizione ec.; può produrre soppre
sione dell' escrezioni sanguigne rese necessarie, o abituali. Questa soppressio
oltre di esser effetto e parte della debolezza generale, tante volte in tali ca
non si può togliere: e quindi non si può ripristinare quei flussi sanguigni, s
non dissipando quella debolezza fondamentale, riproducendo così in fine l
energia organica generale, e locale, non che la quantità e crasi del sangue
con mezzi nudritivi, e tonici; nel qual termine cominciano quindi a ricomp
rire quei tali flussi sanguigni. Or dunque prima di dissiparsi la debolezza,
di riprodursi l' energia dei solidi, e le condizioni sane del sangue, non si pu
nè si deve violentare, con mezzi detti aperitivi, quelle secrezioni soppress
Quindi le ritenzioni per es. mestrue per ceneangia, per inanizione, diatesi ipo
stenica, clorosi adinamica ec.; debbono essere tollerate, e non devesi sollecit
re i corrispondenti flussi, fino a che con alimenti nudritivi e rimedii tonici sia
si ripristinata la energia generale, e parziale dell' organismo, e le dovute con
dizioni del sangue.

10. Quindi importa moltissimo di non confondere nè invertire le cagioni
e gli effetti; cioè bisogna distinguere le cagioni delle soppressioni morbose,
gli effetti morbosi di queste (n. 7. 9)

11. Le ritenzioni sanguigne ipersteniche sono forse meno rare di quel ch
s' indica dagli Autori; specialmente perchè le ritenzioni possono esser prodott
da ipostenia oppressiva; e talvolta da occulta incipiente disorganizzazione iper
stenica: nei quali due casi sogliono manifestarsi equivoci sintomi di debolezza

12. Le ritenzioni sanguigne ipersteniche sogliono esser prodotte da iper
stenia locale.

13. Le ritenzioni sanguigne iposteniche sogliono essere meno frequenti d
quel che si suppone da alcuni; specialmente, perchè molte ritenzioni credut
iposteniche sono prodotte, e sostenute da oppressione (n. 11) — E questi so
no casi della clorosi, che l' Autore insegna esser sovente iperstenica, o op
pressiva (§. 865. p. 328. 329. 330).

14. Le ritenzioni sanguigne iposteniche sogliono per lo più dipendere da ca
gioni o condizioni debilitanti generali che diminuiscono l' energia organica, e
il processo della sanguificazione.

15. Il freddo intenso specialmente repentino, applicato su la cute, ai pie
di, producendo corrugazione immediata sui capillari di tali parti, o suscitano
flussi morbosi per riflusso di circolazione dalle parti esterne alle interne, o tal
volta anche soppressione dei flussi sanguigni necessarii, o abituali critici ec.,
per momentanea paralisi degli organi secretorii ed escretorii — L' applicazione
di freddo su gli organi fluenti produce soppressione dei flussi corrispondenti,
per corrugazione o paralisi momentanea dei capillari locali, ec.

16. Le passioni impetuose, ancorchè di oggetti opposti, cioè piacevoli o
dispiacevoli, come spavento, o allegrezza improvisa, producono effetti morbosi
consimili (*a*) e possono cagionare soppressione più o meno repentina dei flussi
sanguigni, specialmente muliebri: le passioni lente dispiacevoli possono pro-
durre soppressione lenta dei flussi sanguigni necessarii o abituali. Ma le pas-
sioni impetuose producono immediata concentrazione e confluenza di sangue ne-
gli organi centrali, e contrazione spasmodica momentanea nei capillari degli
organi secretorii ed escretorii: le passioni afflittive lente producono lenta debo-

(*a*) *Nosol. gen. Sez. II, §. XXIV. p. 272. . .*

ezza nervosa, quindi arteriosa, finalmente generale, onde avviene la sop-pressione sanguigna ipostenica (n); non meno che lento abituale afflusso di sangue agli organi centrali, per la continua riflessione.

17. Per lo stesso meccanismo le ritenzioni sanguigne possono esser cagionate da applicazioni mentali diuturne; specialmente se vi si combina inerzia del corpo.

18. Bisogna in questi casi regolare i flussi compensativi, secondo le regole dell' Autore nel Lib. V. p. 2. *Dei flussi sanguigni*, e secondo i num. 13, 14 della mia Dilucidazione all' anzidetto Vol. di Frank.

19. Queste riflessioni teoretiche estratte dai fatti bene interpretati, possono meglio rassicurare le applicazioni terapeutiche, specialmente dei giudiziosi neositi in Medicina; onde sappiano a ragion veduta regolare i metodi curativi insegnati dall' immortale Autore; e modificarli secondo le diverse circostanze quì esposte.

E la somma precisa di tali precetti terapeutici nelle ritenzioni sanguigne dinamiche è: di correggere la diatesi pletorica e la iperstenica con salassi generali, e rimedii debilitanti, e dieta corrispondente; la pletora locale con salassi locali: emendare la diatesi ipostenica con alimenti nudritivi, e rimedii tonici; e nel tempo medesimo richiamare nell' uno e nell' altro caso e sostenere la periodicità o l' abituazione dei flussi, già morbosamente soppressi, con salassi locali cioè sopra o intorno ai luoghi della soppressione e poco prima dei periodi soliti ma di poche once nella soppressione iperstenica, di pochissime once anche nella ipostenica. Conviene a tempo impedire, e sollecitamente dissipare gli afflussi, le congestioni di sangue deviate in organi nobili interni vitali e delicati, con salassi locali, con salassi rivulsivi, contro-irritanti, purganti talora: impedire i flussi vicarii ossia compensativi degli organi nobili su cennati; e sostituire salassi pronti e proporzionati: permettere per qualche tempo e modo, nelle ritenzioni ipersteniche, i flussi compensativi moderati, da parti esterne, non pericolose, come il nasale, emorroidale, od altro simile (§. 865. p.328. §. 866. p.330), in vece, per es. del mestruale già soppresso; e permetterli fino a quando coi mezzi su cennati sia ripristinato il flusso legittimo soppresso. Permettere per qualche tempo la sospensione dei flussi necessarii, ec. nella diatesi ipostenica, fino a quando si sarà riprodotta in gran parte la energia organica, e la dovuta quantità del sangue (ved. n. 9.).

INDICE PARTICOLARE

INDICE GENERALE

EPITOME
DI
MEDICINA PRATICA
DESTINATO PER LE LEZIONI ACCADEMICHE
DI
GIOVAN PIETRO FRANK

PRESSO S. M. S. C. E R. APP. CONSIGL. DEL MAGISTR. POLIT. ED ECONOM. DI MILANO, PRES. DELLA FAC. MED. E DEGLI OSPEDALI DELLA LOMBARDIA AUSTR., GOVERN. DELL' OSPED. DI PAVIA A S. MAT. P. PROF. DI TERAP. SPEC. E DI CLINICA NELLA UNIV. DI PAVIA: MEMBRO DELLE ACCAD. R. DELLE SCIENZE DI GOTTINGA, DI MANTOVA DI MAGONZA, DI MILANO, DELLA SOC. MED. ELVETICA, ec. ec.

TRADOTTO DALL' ORIGINALE LATINO

CON DILUCIDAZIONI

DA LUIGI CHIAVERINI

Prof. di Medicina, P. Prof. di Nosologia generale e Terapeutica nella R. Scuola veter. di Napoli: Membro dell' Accad. R. delle Scienze, del R. Istituto, e della R. Accad. medico-chirurgica di Napoli, e della Soc. econ. di Teramo, della R. Soc. accad. delle Scienze, di quella di Medicina, e dell' Ateneo di Parigi; della Società filosofica medica di Würtzbourg.

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA DI NOTE ED AGGIUNTE DIRETTE E DISCUSSE DA UNA SOCIETÀ D'ILLUSTRI MEDICI NAPOLITANI

redatte

DA MARINO TURCHI.

LIBRO VI.
DELLE RITENZIONI

PARTE IV.

DELLE RITENZIONI ETEROGENEE.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO

Vico Purgatorio ad Arco n.° 9. primo appartamento

1840.

ORDINE VI.

RITENZIONI ETEROGENEE.

§. 902. Coerenti alla già da noi pubblicata divisione (§. 696), abbiamo fin qui considerato le ritenzioni *aeree*, le *sierose*, le *mucoso-linfatiche*, le *sanguigne*, e le *adipose*: resta che quì, come a luogo proprio, trattiamo delle ritenzioni *eterogenee*. È tale però la natura di quest'ordine di epischesi, che la massima parte ne spetta alla *Chirurgia*, il resto alla *Medicina*. Laonde non appartiene a noi discorrere delle prime, quali sono: i corpi estranei dall'esterno applicati, caduti, spinti, fitti su parti del corpo; insetti, larve, vermi, che nidificano nelle narici, nei seni frontali, nelle orecchie, il gordio medinense, la pulce penetrante; le concrezioni tofacce, calcaree, ec. nelle articolazioni: Alle ritenzioni eterogenee, oggetti della cura medica, si riferiscono principalmente quelle dei *vermi*, della *bile*, delle *fecce intestinali*, e delle *concrezioni calcolose*: benchè queste ultime richieggano spessissimo l'opera di mani esperte. Ma siccome le principali dottrine dell'arte medica, riguardanti i *vermi* ed i *calcoli*, noi quì prendiamo a trattare: per ciò preveniamo i leggitori, che noi obbligati dalla brevità prescritta a questa nostra opera, non estenderemo al di là dei confini dell'arte *medica* questi due trattati, come già con felice successo illustrati nel nostro secolo dai cultori dell'*Istoria naturale*, e della *Chimica*, perchè non sembri di voler noi mettere nella messe altrui le mani, sebbene non potremo astenerci di entrarvi in alcune ricorrenze del discorso. Intanto (senza onta dell'una e dell'altra scienza divina sia ciò detto) non si può dissimulare, che i giganteschi progressi dell'*Istoria naturale*, e della *Chimica*, non hanno fino ad ora contribuito a proporzionatamente utilizzare sì grandi lavori a benefizio dell'*arte salutare*, la quale non può altrimenti che a passi di testuggine procedere.

ORDINE VI.

GENERE I.

Ritenzioni Elmintiche.

§. 903. L'*Italia*, d'onde essendo surta su l'Europa l'aurora di tutte le scienze, si cominciò a conoscer pure la *elmintologia*; e la *Germania*, dove a preferenza di altre regioni quest'ultima dottrina è stata mirabilmente chiarita, meritano di essere onorate e glorificate! In ogni secolo ha ciascuno avuta l'occasione di osservare animaletti vivi nei corpi di viventi animali; ma da migliaia di anni si avevano conoscenze assai confuse dei *vermi*, degl'insetti delle larve, e di *cose fin inanimate*, talvolta casualmente, talor frodolentemente rigettate, o pure trovate in una o in altra parte del corpo: e tal confusione era fortemente stabilita, in parte per la incuriosità degli uomini intorno alle cose che non potevano vedere, in parte per la mancanza dei microscopii, in parte per la inesauribile ciarlataneria di molti. Questa folta caligine è stata in seguito dissipata dalla *Istoria naturale*, coltivata in ragione della sua importanza; onde essendo tali cose già note, noi ci dispensiamo di uscire dai confini medici per ripetere le cose già dalla istoria naturale a sufficienza illustrate. In questo luogo perciò rimandiamo alle opere dei principali *elmintologhi* del nostro secolo, *Rudolphi*, e *Bremser*; per non accrescere più di quanto è necessario la mole di questo Libro, col ripetere più di quanto conviene le cose che sono state su tale argomento a sufficienza insegnate dai su lodati celebri uomini, nostri amici. (1)

§. 904. Perciò supponendo in coloro che si sono dedicati allo studio della Medicina la conoscenza dei principii della istoria naturale, ci limitiamo quì ad esporre ciò che risguarda i vermi trovati nei *visceri* o nelle altre parti del corpo umano, a lungo descritti e delineati da altri Per molte ragioni erasi creduto che nell'uomo annidassero questi soli ospiti come *inquilini proprii*, e non altri vermi di altro animale diversi da quelli. E se quest'assertiva pare smentita per la più recente osservazione di celebri uomini, che negl'intestini di animali uccisi tre giorni dopo aver mangiati vermi non proprii, si sono trovati questi ancor vivi; quella dottrina di uomini illustri è tuttavia sostenuta da un'altra osservazione, cioè che pur altri animaletti, diversi da vermi, hanno vegetato, come inquilini proprii, nel canale intestinale dell'uomo vivente, *per breve tempo bensì*, *non già molto a lungo*; laonde sebbene i popoli ictiofagi ossia piscivori non sempre abbondino di vermi più degli altri; pure siamo di nuovo costretti ad ammettere, secondo gli antichi, la origine dei vermi umani dagli alimenti. In fatti l'*uomo*, padrone della Terra, mentre superbo tiranneggia quasi tutti gli animali, egli stesso è bersaglio e pabolo di altri abbiettissimi animali, cioè *insetti*, e *vermi*. Però, sic-

come innumerevoli insetti, con astuzia non meno che ferocia, il corpo umano quasi preda più nobile e poco difesa, perseguono, stridulano, irritano, mordono, e con le armi loro dalla natura concesse, lo corrodono, lo pungano lo feriscono; anzi, provvedono alla loro futura prole, per mezzo di ferituccе, di ulceri, o negli antri o seni naturali o morbosi del corpo umano la intrudono e lasciano, per farla a maturità svolgere e schiudere, sotto forma di *larve*, di *ninfe*, o di *ovicini*: pur eccettuati il pidocchio comune, e la piattola, e l'acoro esulcerante, e lo scabbioso, gli altri insetti sono estranei agli Europei, e solo per alimentars, fissano in essi un' abitazione permanente: Così nelle anfrattuosità delle narici, specialmente nel seno frontale suole annidare l' *estro pecorino*; per l'ano, per lo stomaco vedesi uscire la larva della *mosca cibaria*; minutissimi insetti volitanti nell' aria spesso inspiriamo pei polmoni; dicesi che talvolta con acque impure (benchè gli uomini talora vi fanno delle imposture) si sono prodotti feti di rane, sanguisughe, lucertole, e ninfe della mosca pendola, od anche scolopendre, carabi (sorta di granchi), ed altri insetti insoliti. In *Pavia*, in presenza dei nostri uditori, noi stessi abbiamo tratto un acoro cavallino vivo da un orecchio assai dolente di un fanciullo. Ma tutti questi animaletti dall'esterno ed accidentalmente applicati al corpo umano, o ingoiati, senza esservisi propagati, ne sono stati esclusi spontaneamente, o pure con mezzi dell' arte.

Le frodi degl' impostori in queste cose, com' è noto, hanno ingannato uomini, anche dotti, non senza grave discredito della loro riputazione: intanto alla gioventù medica importa di essere bene istruiti, onde stare anche in ciò molto circospetti, dietro l'esempio delle frodi contro noi medesimi tentate. Poco dopo essere noi giunti nella università di *Pavia*, un giovine, dicendosi chirurgo subalterno, ci presentò una bottiglia piene di alcoole, e di un verme, come egli asseriva, d' indole ignota, evacuato da una donna per l' ano; ed a noi l'offeri, con rara generosità, pel prezzo di sei monete d'oro. Noi sorridendo, quest'uomo giurò di aver egli stesso veduto quel verme, appena evacuato, vivere ancora, e strisciare per la camera della inferma. Essendo noi pienamente convinti della frode di questo avventuriere impostore, brevemente gli rispondemmo non aver noi bisogno di tali merci. Quegli andò a rivolgersi ad altro uomo, celebre, e molto versato nell' Istoria naturale, ma poco pratico nelle frodi umane, e nella elmintologia; e facilmente lo ingannò. Fattone poi l' esame, l' incauto compratore, non sol riconobbe per *verme* quel corpo immerso e sospeso nell' alcoole, ma lo denominò *physis intestinalis*, fece delinearlo, ed inciderlo su rame, e la figura bene incisa, col su cennato nome, fece inserire nelle sue opere, e la dedicò ad un *inglese* rispettato fra gli Europei. Questo scrittore giustamente celebre, ma corrivo, fu allora sorpreso dalla malignità di altro scrittore suo emulo; il quale consapevole della frode, ordita forse per suo ordine, con iscritto pubblico ed ingiurioso manifestò essere la *physis intestinalis* del suo nemico *non altro, che l' esofago di un pulcino.*

Però come non tutt' i vegetabili, nè gli animali prosperano in tutte le regioni della Terra; così pure i vermi dell' uomo, benchè come l'uomo stesso, sotto ogni clima si generino, e le *specie* di essi in alcuna contrada quasi *endemicamente* abbondano, in altra so-

no rare, si trovano mal appena fra gl'indigeni di altra; e perciò sarebbe non poco importante una più perfetta *topografia elmintica*, che finora ci manca. Vi sono moltissimi uomini, i quali vivendo in provincie in cui sovrabbondano vermi di quasi ogni genere, pur eglino sempre ne sono esenti; mentre vi sono famiglie quas' intere, che menando consimile metodo di vita, non possono difendersi da essi vermi, come di *dritto ereditario* forniti. Un insigne elmintologo tedesco ha non di raro osservato quasi endemica la *tenia* in una famiglia. Un celebre scrittore d'istoria naturale riferisce, come l'abbiamo noi stessi osservato, essere comunissimi in *Gottinga* gli *ascaridi lombricoidi*, non rari i *tricocefali dispari*, meno frequenti gli *oxiuri vermicolari*; le *tenie* non s'incontrano negli abitanti di quella città che nei forestieri. Non di raro le *età* ed i *sessi* offrono condizioni ed esempii di eccezione; di modo che un fanciullo già tormentato di affluenza di vermi, spesso ne è poi libero nella età virile, nella senile. Le giovinette soglion essere bersaglio di vermi: ed anche le specie diverse dei vermi si manifestano in età e sessi differenti; di maniera che la *tenia* vessa più gli adulti, l'*ascaride* più i bambini e fanciulli. Ma pur nei vermi la regola generale suole aver eccezioni: tal che nè pur dentro l'utero il feto è sempre immune da qualunque specie di vermi. Come i diversi insetti, e le varie piante parassitiche, specialmente in certi anni sterili, così pure i vermi più si moltiplicano e prosperamente crescono, e *quasi epidemicamente* in numero presso che infinito, occupano i corpi umani Qualunque specie di vermi nel corpo umano trova un'abitazione da invadere, adatta e idonea alla nudrizione sì propria, che al disviluppo e propagazione e nutrimento della prole: ed in quel domicilio o angusto, o spazioso trae una vita incerta, ma per lo più ignota affatto all'uomo proprietario del sito prescelto, o non importuna; o pur molesta, e manifestamente tormentosa; spesso con pericolo, in nessun caso, a noi noto, con vantaggio della vita e della salute dell' ospite involontario ossia dell' infermo: e fra tali vermi di varie specie alcuni sono solitarii, altri societarii; alcuni monosessuali, altri androgini, altri crittogami; molti dentro le viscere ovipari, altri vivipari: alcuni apparentemente immobili; altri dotati di fibre muscolari, o di altre equivalenti, e sono perciò capaci di estendersi, curvarsi, contorcersi, serpeggiare, contrarsi, ed alcuni sono atti anche a saltare, e portarsi strisciando a parti distanti: pochissime specie hanno nervi; altre ne sono prive, secondo l'assertiva dei più riputati elmitologhi, almeno finora (2).

§. 905. È semplicissima la *divisione* dei vermi del corpo umano; e si deduce dalla diversità dei luoghi dove tali parassiti annidano e questi luoghi sono o gl'*intestini*, o pur *altre* parti qualunque del corpo. L'altra divisione di questi usurpatori, con andar di tempo; si è fatta secondo i sistemi degli elmintologhi, in corrispondenza dei progressi fatti nella Istoria naturale, e che perciò facilmente potrà essere cambiata. Fra i molti sistemi antichi, sono finora più perfetti quelli dei su lodati uomini (§ 903). Delle cinque famiglie di vermi (cioè *nematoidi*, *acantocefali*, *trematodi*, *cestoidi*, e *cistici*) ammesse da quegli Scrittori, non tutte penetrano ad albergare nel corpo umauo: od almeno dei così detti *pseudo-elminti*, dubbii, o fittizii, sospettati di errore, o di frode, si dovrà fare ripetuto

e più rigoroso esame, onde si possa assegnarli ad uno o ad altr' ordine.

Alla *prima* famiglia (dei *nematoidi*) appartengono i vermi « a corpo sottile e rotondo, elastico, di grossezza eguale in tutta la lunghezza, ovvero nella parte anteriore o nella posteriore si assottiglia più o meno, gradatamente, o subito, in punta acuta, o pur ottusa; col canale intestinale terminato dalla bocca in una estremità, dall' ano nell' altra; individui maschili e femminili ».

Al 1.° genere di quest' ordine appartiene la *Filaria*, a corpo sottil e tondo, elastico, subeguale, a bocca orbicolare di sesso maschile, fornito di asta semplice »

Le specie di questo genere, finora trovate nell'uomo, e non dubbie, sono: = 1. La *filaria medinese* « lunghissima, cilindrica, elastica, quasi egualmente grossa, col capo sottile, bocca esilissima e circolare; la coda del maschio in un sito medio verso la fine col genitale spirale, promiuente, subulato, inflesso, nella femmina semi-rotondo, alquanto acuto, curvo; solito a penetrare nella tela cellulosa sotto cutanea dell' uomo, specialmente dei piedi, nelle regioni tropiche « *Bremser.* Tav. IV. Fig. 1. = 2. *Tricocefalo*, a corpo rotondo sottile, elastico, con la parte anteriore capillare, che subito si cambia in grosso: bocca orbicolare, genitale maschile semplice vaginato « — *Tricocefalo dispare* (*Rudolphi*) » con parte capillare lunghissima, capo acuto, corpo più spiralmente involuto, nella femmina quasi eretto, vagina del pene obovata « *Brems. Tav.* I. a 3. Questo verme, ordinariissimo, suole abitare nell' intestino *cieco* dell' uomo. Si è trovato da un illustre uomo tal verme anche nella parte inferiore dell' intestino *ileo* nel cadavere di una puerpera: e tanto dal già insigne anatomista italiano il quale scovrì primo tal verme, quanto dal celebre scrittore dell' istoria naturale dei vermi intestinali, fu questo tricocefalo rinvenuto nella cavità degl' intestini tenui: nè la valvola del colon può opporre tanta resistenza, per impedire a quel verme sì tenue d' introdurvisi, ed aprirvisi l' entrata. Un celebre uomo ha osservato per lo più la proboscide di questo verme immersa nell' orifizio di alcuna glandola Peyeriana, o di qualche follicolo mucoso. Questo verme fu non tanto copiosissimo per se, quando fecondo di moltissimi sconcerti nella epidemia grassante una volta in *Gottinga* tra i soldati francesi = 3. L' *oxiuro* « a corpo tondo sottile, elastico, con la parte posteriore (della femmina) subulata: bocca orbicolare: pene vaginato » *Bremser,* Tav. I. Fig. 6 a 12. — *Oxiuro vermicolare,* di *Brems.* a capo ottuso, membrana da ambi i lati vescicolare, coda del maschio spirale, ottusa, della femmina, subulata, retta ». Annida per lo più nell' *intestino retto*, principalmente nella età tenera; ma anche nell' età adulta l'abbiamo trovato. Questi vermi sono molto gregarii, e perciò essi trovansi *moltissimi conglobati* insieme; e pare che sono in primavera, più che in autunno assai *fecondi* e *vivaci.* Dicesi essere questo verme assai raro in alcune contrade: ma noi stessi ne abbiamo trovato sovente anche in *Germania*, in *Italia*, ed in *Russia.* Questo oxiuro vermicolare non annida costantemente nell' ultimo intestino; ma talvolta vi percorre in altri punti. Questo verme saltatorio talvolta in tenere fanciulle penetra nelle vicine pudende *esterne*, e nell' uretra, le irrita, quindi

vi provoca una specie di flusso bianco, e non di raro vi suscita fin l'onanismo. Ma da queste parti quindi ne è cacciato pel flusso dell'orina. Uno dei nostri uditori trovò degli oxiuri vermicolari nella vagina di una donna; e non mancano consimili esempii anche di altri, e fin d'*Jppocrate*. Dopo gravissimo tifo da una nobilissima fanciulla viennese di sette anni felicemente superato, esaminandosi le orine di colei, scovrimmo nel fondo dell'orinale circa trenta di tali vermicciuoli, ancor vivi; che fecimo separare dall'orina per mezzo di carta straccia: distratti per altri affari, dopo tre giorni esaminammo più accuratamente quegli oxiuri già chiusi in una bottiglia: molti di essi erano già morti; tre ne vidimo ammirando che ancor vivevano in un luogo sì secco e senz'alimento alcuno. È registrato in giornali medici essere tali vermicciuoli entrati fin nella *vescica orinaria*. Si è trovata immensa quantità di tali vermicciuoli negl'intestini di un bambino nato appena, e cui non era caduta ancora una parte del funicello ombilicale. La Società medica d'*Inghilterra* ci ha manifestato di essersi vomitata dallo stomaco una massa di simili vermi. Abbiamo avuto un caso analogo pur noi in un fanciullo, in *Vienna* nel 1802. In altro fanciullo, morto per atroce cardialgia, abbiamo veduto lo stomaco pieno di tali vermicciuoli, e quivi ancor aderenti ed il quale fu da noi deposto nel museo patologico di *Vienna*. Intanto non devesi dissimulare, che spessissimo si è creduto larve di mosche, pezzi di tenia, ed altro consimile, essere tali vermicciuoli. Si riferisce essersi osservati numerosissimi oxiuri, anticamente denominati *ascaridi vermicolari*: chiusi in una ciste esistente fra le membrane dello stomaco e dell'esofago = 4. *Ascaride*: a corpo tondo sottile, elastico, sottile in ambi gli estremi: capo trivalve; il genitale mascolino a doppia asta « — *Ascaride lombricoide* » a capo nudo, corpo solcato nei due lati, coda alquanto ottusa « *Brems.* Tav. I. Fig. 15 a 17 ». Questo verme nella specie umana frequentissimo, oviparo, *ma che non divien elastico se non dopo la morte*, occupa il primo luogo nell'addome, ma non manca di nidulare in altre parti. Alle volte strisciandosi percorre lunghi tratti, verso le parti superiori, come fino al condotto pancreatico, al coledoco, alla cistifellea, allo stomaco, all'esofago; non meno che verso le parti inferiori, superando la valvola del colon, sino ai confini dell'ano. In un uomo, il quale condotto nell'ospedale di *Pavia*, nel secondo giorno morì con forti gridi e sotto continue atroci convulsioni, trovammo tutto il canale alimentare dal duodeno fino al retto pienissismo di tali vermi, e di sterco. In una febbre acuta osservato abbiamo un gruppo di ottanta di tali vermi cacciati per l'ano. Abbiamo già cennato, che questo verme s'irrigidisce tutto dopo la morte = 5. *Strongilo* « a corpo tondo sottile, elastico, attenuato nelle due estremità; bocca orbicolare, o angolata; l'apice della coda mascolina terminato in una borsa, d'onde esce il pene » — *Strongilo gigante* « a capo ottuso, bocca circondata da sei papille alquanto spianate; la borsa intera del maschio come troncata, la coda della femmina rotondata » *Brems.* Tav. IV. fig. 3-5. Simili vermi si sono trovati nei reni e nella vescica dell'uomo, non meno che di altri animali diversi. Abbiamo letto alcuni esempii di essi nella egregia *Istoria naturale degli entozoarii, ossia vermi intestinali*, e nella *Sinopsi degli entozoarii* dello stesso elmintologo. Un sommo ed eloquentissimo

medico *italiano* dei suoi tempi fece delineare uno *strongilo gigante*, che trovato aveva in un rene di un cane. Il nostro figlio minore, *Francesco* (da acerba morte rapitoci !) a Pavia trovò nella vescica orinaria di un cane due di tali vermi vivi, che ci consegnò per farli anatomizzare. Leggiamo essersi in un vecchio smagrito trovati due vermi lunghi almeno una ulna, assai rossi grondanti un umore acquoso, similissimi a quelli, che trovati nel cane come si è detto, furono da noi anatomizzati. Però non devesi riputare *strongilo* qualunque verme, forse cacciato per la vescica specialmente di donna. Abbiamo descritto due esempii proprii d' intestino colon concreto alla vescica orinaria virile col fondo corroso; ed in tali casi essendo stati espulsi flati ed escrementi con l' orina per l' uretra; se fossero usciti anche per questa alcuni ascaridi lombricoidi alquanto grandi, facilmente sarebbero stati dichiarati per *strongili giganti* dagl' inesperti; il quale però sarebbe errore di diagnosi più tosto, che di terapia:

Dei vermi che nidulano nei *tubercoli aneurismatici* nell' esofago e nelle arterie massime dei cani, come pure nelle aorte, e nelle arterie meseraiche superiori di cavalli, di asini, e del porco *tuiasu*, di raro nelle arterie celiache, ed i quali vermi sono da *Rudolphi* conosciuti per *strongili armati minori*, o *strongili triconocefali*, come pure dei vermi che si fissano nelle glandole bronchiali, non faremo più lungo discorso: perchè i primi non sono stati ancora trovati nell' *uomo*; i secondi sono stati osservati sol una volta dal solo *Treutler*, ma molto più perchè noi non conosciamo fino ad ora i sintomi nè la cura degli uni e degli altri. Come tipo *dubbio* dei nematoidei quì si deve aggiugnere l' *amularia* « a corpo tondo sottile, elastico, quasi eguale, con due tentacoli filiformi nella bocca ». = L' *amularia subcompressa* di *Rud.* » è anteriormente sottile, a corpo lineare, alquanto rotondo, lungo circa un pollice, un pò compresso nei lati, col capo ottuso, fornito di due piccoli uncinetti prominenti » *Brems*. Tav. IV. fig. 2. Questi vermi sono stati descritti, e trovati in un giovine tisico dal solo *Treutler* nei vasi linfatici e nelle glandole bronchiali conglobate (secondo *Rud.*, nei turbercoli bronchiali), con le valvole di essi vasi distrutte.

Siccome nel corpo umano dagli elmintologhi non si sono rinvenuti ancora vermi della *famiglia* degli *acantocefali*; passiamo alla famiglia dei *trematodi* di *Rud.*, cioè ai vermi a corpo molle, depresso, o tondetto, a poro solitario = A questi primamente appartiene il *distoma epatico* « obovato, piano, a collo quasi conico, brevissimo, a pori orbicolari, poro ventrale più grande » *Brems.* Tav. IV. f. 11 — 14. Questo verme, frequentissimo nella pecora, è stato trovato nella cistifellea di un *agnello* ancor lattante, la madre di cui soffriva lo stesso verme: spesso si è scoverto nel fegato e quindi negl' intestini di altri animali, come del bove domestico, del cavallo, dell' asino, del porco, ec. e talvolta pur nella cistifellea dell' uomo. Nel 1578. nell' ospedale di *Padova* fu pubblicamente sparato un fanciullo, morto per vaiuolo; nel di lui fegato furono trovati moltissimi vermi, alcuni ancora vivi, altri morti, dentro i rami della vena delle porte, e delle vene epatiche: questi erano rossi, tondi, lunghetti, molli, e perciò diversi dal *distoma epatico* (ligula epatica): ma i veri vermi distomi furono da un sommo

anatomista *inglese* scoverti nel sistema epatico, e propriamente nei rami della vena delle porte e nei condotti epatici di un fanciullo morto sotto al morbillo; ed un altro illustre uomo ne rinvenne altri ancor vivi; senza aver però i coetanei fatto maggior caso di tal fenomeno. Un altro naturalista, onore di *Germania*, abitando in *Russia*, vide il *distoma*, o *fasciola* nel ramo del condotto epatico di una donna. Ma finalmente (nel 1790) un insigne medico di *Weimar*, esplorando il cadavere di un uomo morto per tifo, trovò gran quantità di distomi nella vescichetta del fiele. *Antonia Aragnoli*, fanciulla di otto anni, entrò nell'ospedale di *Milano* a dì 27 nov. del 1782: era ella emaciata all'estremo, i polsi erano debolissimi e celeri, la faccia cadaverica, vi era meteorismo nell'addome: era stata da sei mesi tormentata da continuo flusso di ventre, e da *dolore nella regione epatica*; il quale talvolta si esacerbava al segno, che la fanciulla ne soffriva contorcimenti e grave ambascia: in tale e sì lunga malattia, non comparve indizio mai d'*itterizia*: in tal misero stato visse pochi altri giorni; morì sotto atroci convulsioni: sparato il cadavere di questa fanciulla, si vedeva il *condotto epatico* grosso quanto una penna da scrivere: nel suo principio era divenuto una grossa cavità, e nel mezzo di tal borsa esistevano cinque vermi intorcigliati, verdo-giallognoli, ancor vivi, grossi quanto una paglia di formento, lunghi quanto un bigatto: non pareva che questo verme avesse guastato tutto il fegato; ma siccome il fegato era stato pieno di cinquanta distomi grandi, ed altrettanti piccoli; pure non vedevasi questo viscere corroso, nè la sanità di quell'animale sembiò in alcun modo alterata. A noi è verisimile che questo verme essendo piccolo, coverto di bile o di muco tenace, o mescolato con gli escrementi, di raro osservasi nei cadaveri umani. Fu un consulto medico tenuto in *Vienna* nell'agosto del 1809 per un nobile uomo, il quale da quattro mesi, sotto atroce dolore nelle regioni dell'intestino cieco e del colon ascendente, aveva per l'ano evacuato moltissimi pezzi di una quasi falsa-membrana diversamente formata: questi pezzi esaminati da un altro medico, e dieci anni dopo con noi dal celebre Scrittore—*Su i vermi viventi nell'uomo vivo*; questo elmintologo avendoli esaminati, stimò non essere quelli false membrane, almeno sole; ma più tosto porzioni del verme detto *fasciola intestinale*, senz'aver però in esse notato allora nè in seguito alcun segno di organismo, almeno ad occhio nudo, per quanto ne sappiamo. Tanto difficile devesi riputare sovente il definire in questo argomento qualche cosa di certo.

Il secondo genere dell'ordine dei trematodi è il *polistoma*, i di cui caratteri sono « corpo alquanto tondo e sottile, o depresso, sei pori anteriori, il ventrale ed il posteriore solitarii. = Quì appartiene la specie di questo genere, il *polistoma pinguicola* » Polist. cioè depresso, alquanto lungo, anteriormente troncato, posteriormente acuminato, con sei pori anteriori disposti a luna « *Brems*. Tav. IV. fig. 15-17. Nel luogo dell'utero, appena dopo un parto difficile, da cui nasce il legamento largo, fra l'*adipe* dell'ovaio sinistro, da un uomo celebre per alcune scoverte elmintologhe (*Treutler*) fu trovato un tumore duro, grande quanto una noce avellana, coverto di lenta cellulare, e mobile; da altri finora non veduto: nel fondo della cavità ovale, nel mezzo di questo tumore stava questo vermicciuolo

vivo, coverto da membrana sottilissima lenta ed umida, la descrizione del quale, da altri già data, quì da noi si tralascia.

La *quarta* famiglia dei vermi, cioè quella dei *cestoidei*, » è a corpo allungato, depresso, molle, continuo, o articolato; capo in pochissimi semplicemente labiato, negli altri fornito di due o quattro tubercoli o boccucce suttorie; tutti gl' individui sono andrógini. A tale ordine spetta il *botriocefalo* di *Rud.*; i di cui caratteri generali sono « corpo allungato, depresso, articolato, capo quasi quadrangolare, con due o quattro tubercoli suttorii opposti ».—È specie di questo genere il *botriocefalo largo*, di *Brems.* « a capo e fossette marginali allungate, collo quasi nullo, articoli anteriori rughiformi, ed i seguenti moltissimi e corti, quasi quadrati, più larghetti, e gli ultimi più lunghi. *Brems.* Tav. II. fig. 1. — 12. Questa specie di vermi, secondo pur nostre osservazioni fatte per più di mezzo secolo in *Germania*, in *Italia*, in *Polonia*, ed in *Russia*, invade gl' intestini di sol certi popoli, come *Svizzeri Russi*, in parte *Francesi*, rarissime volte di altri: senza però esserne questi facilmente liberi, quando forse passati fossero in altro clima. Ne gli anni 1813. e 1819, nella metropoli dell' Austria, abbiamo fatto avacuare due *botriocefali* larghi: ma il primo lungo nove ulne fu evacuato da illustre princepessa *viennese* di 24. anni, nata in *Pietroburgo*; il secondo, doppiamente lungo, da un capitano di soldati, di *Podòlía*; ma ambi i vermi senza capo. Una nostra osservazione ci ha autorizzato ad asserire, che è non isconosciuto affatto, ma *rarissimo* il *botriocefalo largo*; fuorchè in *Isvizzera*, *Polonia*, e *Russia*. Per tre anni avevamo, per utile uso della gioventù medica, già avuto a nostra disposizione il museo elmintico di *Goetz* eretto in *Pavia* per la magnificenza di *Giuseppe II*; quando nel maggio del 1789. ebbimo l' occasione di esaminare un verme evacuato da un infermo, certamente *italiano*, nell' ospedale di *Pavia*: osservammo quel verme giallo-bianchiccio, con articoli cortissimi, nel mezzo nodosi, uniosculati; e sebbene mancasse a tal verme il capo sotto la allor usitata denominazione di *tenia lata*, lo aggiungemmo agli altri esemplari consimilissimi a questo, che si conservavano nel detto museo, nei numeri 1. 2. 16. 17. 18. Nel mezzo di uno degli articoli più larghi di questo verme androgino, vicino all' ovaio, scovrimmo, anche da altri osservata, una prominenza sottilissima, unciforme, obliquamente piegata, forse destinata alla funzione del genitale maschile.

Altro genere dei *cestoidi* è la tenia « a corpo allungato, depresso, articolato, con quattro boccucce suttorie nel capo » — Specie di questo genere è la *tenía solum* » tenia a capo subemisferico, distinto, col piccolissimo rostro ottuso, collo crescente in avanti, e con articoli anteriori cortissimi, i seguenti quasi quadrati i rimanenti bislunghi, tutti alquanto ottusi, forami marginali vagamente alterni » *Brems.* Tav. III. fig. 1 — 14. Fin quando vive questa tenia, ha un movimento ondoso, vermicolare col quale si muove, s' incurva, s' ingrossa, e rendesi or larga, ora stretta, or corta, or lunga. Anche negli stessi articoli, separati dal corpo della tenia, questa forza motrice resiste per ore; di modo che abbiamo saputo avere tali articoli asceso all' altezza di due piedi sopra un muro, vicino al quale l' infermo gli aveva evacuati. Nè i moti di questo

animaletto strano, che spesso divien enormemente lungo, sono interrotti dai sovente moltiplici *nodi* tra i quali si ravvolge. Questo verme talvolta si aggruppa in gomitolo, ed allora diviene più pesante; e quando l' uomo celeramente si volge da un lato del corpo nel lato opposto; quel verme aggomitolato cadendo da quello in questo lato dentro l' addome dell' uomo, si rende a questi più sensibile e grave. Ma questo verme suol estendersi per molte regioni degl' intestini, e tutti occuparli. Alle volte, questa tenia, forse incommodata per qualche posizione del corpo in cui nidula, per qualche compressione che vi soffre, o per impressione ingrata o violenta di cibo, o di medicamento inghiottito, o per malattia sua propria, o poco prima della morte, si ritrae, o saltella, e quasi convellesi. In acqua freddissima il movimento della tenia si rallenta, si sopprime, e fin si estingue; in acqua tiepida si rinnova, e per ben lungo tempo conservasi. Per altrui e per nostre proprie osservazioni sappiamo, che questa tenia non esclude la compagnia di altri vermi (cioè di genere non suo): giacchè abbiamo sperimentato che essa è vissuta bene con l' ascaride lombricoide, e con l'oxiuro vermicolare in una stessa donna. Un già insigne elmintologo osservò, che una stessa fanciulla evacuò quindeci vermi di questo genere. Abbiamo già avvertito che fra tutti gli altri popoli dell' Europa, fuorchè quegli di *Svizzera*, *Polonia*, e *Russia*, questa tenia non è quasi mai accompagnata dal botriocefalo largo. Nei quattro soli anni che abbiamo esercitato la medicina nell' impero di *Russia*, vi abbiam osservato pure non molta rara la tenia solium. Nè presso al *Reno*, al *Leida*, al *Ticino*, al *Danubio*, nè al *Wilia*, abbiamo trovato sì numeroso questo verme, quanto lo è il botriocefalo in *Svizzera*, dove, dicesi, che il decimo della popolazione soffra questo verme. Un autorevole uomo ha asserito, che in primavera ed in autunno principalmente si evacuano gli articoli di questa tenia, detta pur *verme cucurbitino*, per la forma di essi: ma in moltissime persone abbiam osservato ciò avvenire senza distinzione di stagioni. La lunghezza della *tenia solium* sovente è enorme: e noi ne abbiamo osservata una lunga quarantasette cubiti, deposta da noi nel museo patologico di *Pavia*.

Cinquant' anni fa, in *Rastad*, in tempo di notte, fummo chiamati per visitare un fanciullo di sette anni, a cui dicevasi, « essere usciti per l' ano tutti gl' intestini, che gli si erano intorcigliati ad una gamba »; invece d' intestini, trovammo una tenia solium spontaneamente evacuata, che per la eccessiva lunghezza gli aveva circondato di più giri un membro inferiore. Questo verme non risparmia nessuna età; è assai più frequente nel sesso femminile; ed è stato fin osservato da Ippocrate in un *feto uterino*, e da un altro Scrittore in un *ottuagenario*. Fu chiesto il nostro consiglio, per un ragazzo di *Smirne*, di sei anni di età tormentato da tenia. Non abbiamo avuto occasioni di trattare fanciulli più piccoli, che avessero sofferto questo verme.

Ci resta a considerare la famiglia dei vermi *cistici*, nella specie umana comuni. Hanno essi « il corpo depresso, o alquanto rotondo, che termina con l' apice posteriore in una vescichetta, solitaria in ciascun verme, o comune a molti: capo fornito di tubercoli (due o quattro), o di boccucce (quattro), o di una corona di uncinetti, o di quattro proboscidi uncinate: gli organi sessuali non ancora manifesti

in nessuno. » Quest' ordine comprende due generi famigliari alla specie umana, cioè il *cisticerco*, e l' *echinococco*.

Il genere *cisticerco* « è una vescica esterna semplice, in cui è contenuto un verme solitario, a corpo sottil è tondo, o depresso, che termina in una vescichetta codale: il capo della tenia armata (è fornito di quattro boccucce suttorie, e di un picciolissimo rostro uncinato «. = La specie di questo genere, la qual' è famigliare all' uomo, è il *cisticerco* della *cellulosa*, cioè « a capo quadrangolare, collo cortissimo, che cresce in avanti, corpo cilindrico assai lungo, con la vescichetta codale ellittica trasversa « *Brems.* Tav. IV. fig. 18.—26. Questo medesimo verme, sotto nome di *finna*, è frequentissimo nel porco domestico, e nel cinghiale; e nel primo suole occupare il cervello e tutte le parti muscolari; e non risparmia alcune simie, e nè pure i sorci. Nell' uomo questo cisticerco preferisce di annidare nei muscoli grossi. Il cel. Elmintologo di *Berlino*, aveva per nove anni sparato ogni anno circa due cento cinquanta cadaveri; in quattro o cinque de quali ogni anno aveva osservato il *cisticerco della cellulare* dove più dove meno abbondante. Egli ha veduto questo verme per lo più nei cadaveri di leucoflemmatici, non astitici però, nè anasarcatici. Tali vermi sono stati scoverti da molti, benchè di raro, nelle meningi, nel cerebro, nei giri di esso, nel plesso coroideo, nella sostanza midollare, nei corpi striati, e nella midolla allungata. Il cel. prof. di *Gottinga* scovrì il *cisticerco della cellulare* quasi in tutte le parti di un uomo morto per cancro.

Essendosi a nostri tempi manifestata questa frequenza del *cisticerco della cellulare* nella umana specie, non sembrerà improbabile il nostro sospetto che *certi turbercoli sotto-cutanei* (già da illustre uomo descritti nell' *Efemeridi dei Cur. della Nat.* Centuria V. An. VI. e da noi pur veduti), sono prodotti da qualche simile parassito. A molti più breve sembra e più comodo il denominare e riputare di natura *strumosa* o scrofolosa tali tubercoli: ma fra migliaia di strumosi (scrofolosi) da noi osservati, avendo veduto circa venti sole volte tali tubercolí sotto-cutanei, senza nessuno concomitante indizio di morbo detto scrofoloso; e non avendo finor avuto l' occasione di esaminare tali tubercoli su i cadaveri; raccomandiamo la esplorazione di oggetto sì importante alla sagacità degli elmintologhi, cui tanto già in questo argomento si deve. Così, in *Milano*, ventisei anni fa, veduto abbiamo un nobile canonico della catedrale quadragenario, di ottima costituzione, pieno di forza muscolare, pingue, non ad altre malattie fino allora soggetto, e solo infantili convulsioni aveva già sofferto, il quale però aveva quel solo vizio di tubercoli cutanei: noi l' osservammo che da quasi quindeci anni soffriva sotto la cute, fuorchè su quella della faccia, innumerevoli tubercoli, dalla grandezza di un pisello a quella di un uovo di colombo ed anche più, molli, mobili, indolenti, senza cambiamento di colore nè di calore della cute sovrapposta; da moltissimi medici si attribuì a pinguedine indurita nel tessuto cellulare quella deformità; è come tale, fu trattata con bagni tiepidi, con docciature di acqua, non meno che con linimento volatile, unguento mercuriale; internamente con decotti di varie radici e di legni; ma senza buon successo. Noi abbiamo veduto, in *Pietroburgo*, la stessa affezione cutanea in un uomo, in tutto il resto sanissimo, e non strumoso.

Quì passiamo in silenzio altri da noi osservati esempii di consimile affezione cutanea.

Nel recentissimo Dizionario delle Scienze mediche di *Francia*, si espongono le seguenti specie di *cisticerchi*, trovati nell' uomo — 1. *Cisticerco tenuicollo*, di Rudolphi — 2. *Cist.* della *cellulare*, del med.— 3. *Cist.* di Fischer — 4. *Cist. decisto*, di Leanec — 5. *Cist. bianco puntato*, di Treutler — 6. *Cist. tenia viscerale*, *di* Goetz.— 7. *Cist. ditrachyceron*, di Sultzer — 8. *Cist. ditrachyceron*, del med. — 9. *Echinococco dell'uomo*, di Rud. — 10. *Cist. acefalocisto*, di Leanec = Intanto, siccome, eccettuate poche specie di questi *cisticerchi*, le altre rarissime volte si trovano in uno o in altro uomo perciò basta fare quì menzione soltanto delle prime.

I caratteri generici assegnati dagli elmitologhi all' altro genere dei vermi *cistici*, cioè all' echinococco, sono. « Vescichetta esterna, semplice o doppia, alla cui superficie interna sono aderenti più vermi, simili ad arena, il cui corpo è obovato, il capo (della tenia armata) è fornito di una corona di uncinetti, e di boccucce suttorie « = L'*echinococco dell' uomo*, di Rud, » è a corpo subgloboso o subovato, liscio; capo coronato di uncinetti (?); vermicciuoli puntiformi, aderenti alla superficie interna della idatide. « Brems: Tav. IV. fig. 27. — 32. Questo verme è assai frequente nel *fegato* umano; ma è stato trovato pur non raro in quasi tutte le altre parti del corpo. Nell 1767 nel Marchesato di *Baden* abbiam veduto nel cadavere di un romito moltissime idatidi, quasi tonde, grandi quasi uovi di gallina : aderenti e pendenti in tutto il tratto degl' intestini crassi : ma allora non conoscendo noi l' intima natura di questi oggetti, trascurammo di ben esaminarli, come si avrebbe dovuto. Venti anni fa, *in Vienna* osservammo copiose idatidi, ma rotte, rigettate dal fegato tumido e dolentissimo di una donna. Nel giornale medico di *Londra* viene descritto il caso di una donna di 30 anni, la quale soffriva intumescenza dolente dalla region epigastrica all' ipocondrio destro: credendosi esser *epatitide* quel male, fu somministrato calomelano con gomm' arabica, e su la parte dolente fu applicato unguento mercuriale: dopo dieci giorni, successe la salivazione; e la donna vomitò tante idatidi (idra idatidula, di *Linneo*), che ne furono pieni due orinali : alcune di esse erano quanto un pisello. Così pure abbiamo molte volte nei *plessi coroidei* trovato idatidi, delle quali abbiamo scritto (§. 737); e queste, quali ovali, quali tonde, aperti appena i ventricoli cerebrali, non essendo affatto aderenti, spontaneamente le vidimo cadere. Casi consimili benchè assai rari, abbiamo nella descrizione dell'*idrometra* avvertito, (§. 744) avvenire negli *uteri* e nelle *placente* umane. Da quando abbiamo ciò notato (nel 1811), son pochi anni che abbiamo avuto in Vienna un altro consimil esempio, da noi cennato nel §. 846 di questa Opera: cioè una donna quinquagenaria, la quale da sette ad otto mesi credeva essere gravida, soffrendo quindi perdita di molto sangue dall' utero, chiese il consiglio di celebre ostetrico, ed il nostro : colei macilenta e di pessima complessione, era tormentata da respirazione affannosa, e da aspra tosse, e febbre notabile: trovammo che aveva il ventre voluminoso, quando suol essere nel su citato tempo della gravidanza, ma poco più largo, e le mammelle ben turgide e quasi ravvicinate; ma non man siifestavano dolori forieri di parto: in-

terrogata se avesse mai sentito moti infantili nell' utero ?, ella ch' era stata già più volte madre, rispose che si, ma confessava che questi si erano resi sempre più deboli: esplorata per la via della vagina, si trovò l' utero ancor alto, e molto esteso, come nelle altre gravide, per la sospensione della secrezione mestrua: quindi l'ostetrico prudentemente dichiarò essere gravida la donna, ma non sapeva assicurare che cosa nell' utero si contenesse: intanto dopo 24 ore quella donna, sotto non atroci dolori, in vece di feto, cacciò dall' utero molte masse informi, ch' erano formate di migliaia d' idatidi picciolissime ed appena visibili, fra ovali e rotonde; e scomparvero finalmente la febbre, e la dispnea. Si hanno molti, ma sempre rari, esempii di secondine piene d'innumerevoli idatidi coi loro peduncoli, che formano un grappolo; siccome abbiam osservata una consimile secondina conservata in *Gottinga*. Sono descritte idatidi evacuate dagli uteri di donne, principalmente maritate: e poichè se ne sono finora trovate anche nel cerebro, nel fegato, nella milza, e nei reni; non intendiamo perchè esse potrebbero risparmiare i soli *uteri verginali*. Ma intorno agli uteri verginali, principalmente condannati alla vita celibe, molte cose ignoriamo, che scovrono gli anatomisti; quali hanno frequentissime occasioni di esplorare le matrici delle donne. Un sommo chirurgo *francese* avverte, che queste così dette *mole vescicolari* dell' *utero* sono coverte da una membrana propria. (3)

§. 906. È difficilissima la *diagnosi* delle *ritenzioni elmintiche*; perchè queste non tutte debbono essere riputate e dichiarate *per malattie* primarie; comunque ne abbia giudicato la massima parte degli antichi medici. In non pochi cadaveri di uomini, ch' erasi autorevolmente asserito essere stati uccisi da vermi, nella sezione patologica ed altri e noi stessi non abbiamo trovato vestigii di vermi: ed all' opposto ne abbiamo trovato gran quantità in altri cadaveri di uomini, che in vita non ne avevan offerto nessuno ancor lontano sospetto. Molto spesso malattie, nelle quali si erano evacuati vermi, hanno avuto altra diversissima cagione: ed al contrario non siamo sicuri che manchino vermi in alcune malattie, ancorchè sotto l' uso ancor continuato d'indicatissimi antelmintici non si evacuano vermi: e finalmente l' uomo spesso gli evacua spontaneamente, ad onta della industria medica sospesa per molti mesi. Laonde avendo l'insigne archiatro *annoverese*, nostro amico quando viveva, insegnato con proprii e con altrui esempii la fallacia dei sintomi della verminazione; non restò questa ignota a nessuno degno del nome di medico: e benchè noi medesimi ragionando su la *febbre gastrica* avessimo fatto pur menzione della *febbre verminosa* (§. 120); crediamo però che non dipenda questa malattia da vermi, ma che più tosto questi si sviluppino sotto l' influsso di essa malattia, ch' è talor epidemica; e che quindi, per le ragioni che saranno esposte (§. 907), la denominazione di *febbre verminosa* sia poco adeguata.

Intanto giova discutere questi venerandi documenti della *esperienza* medica con la *teorica* della stessa scienza; non dissimulare quanto fra loro ripugnano questi elementi della medicina; ed accomodare finalmente i metodi curativi, per quanto si può, alla incertezza della teorica. Si è errato nella teorica non men che nella pratica. In fatti, la massima parte dei medici, da gran tempo ignari d'*Istoria natura-*

le , fuor di quella dell' uomo , e pochissimo versati nella biologia e nella patologia comparativa , in tanta imperfezione dell'arte , ed in sì moltiplice incertezza su le cagioni morbifere , avendo molte volte veduto evacuar vermi in malattie , o pure manifestarsi in cadaveri ; tanto più credevano avere finalmente scoverta in quelli parassiti la cagione di quasi tutte le malattie , perchè questa assai più commoda eziologia vedevasi non di raro comprovata dalla efficacia degli *antelmitici* ; i quali operano sicuramente per altra ragione su le fibre e su i nervi del corpo umano. A ciò si sono aggiunte le frodi innumerevoli di uomini, i quali non vergognavansi di spacciare a molti troppo creduli medici , come cagione di malattie quasi demoniache , varii insetti ed animalucci di altre classi o vomitati, o evacuati per ano. Ma da quando spuntò su l' Europa l' aurora della *istoria naturale* , questa stella divina delle Scienze, seguendo un cammino diverso da quello degli astri, illustrando prima l' *Italia* , e quindi l' *Inghilterra* e la *Francia* , nel suo incremento fè agli attoniti osservatori scovrire , nei visceri di animali diversi e dell' uomo stesso , vermi nè pure fino allora sognati dai medici. Allora la instancabile sagacità dei *tedeschi* , scossi finalmente da più chiara luce, scovrì nella repubblica degli animali quasi un nuovo mondo. Ma a tali progressi della scienza naturale contribuì meravigliosamente per ogni dove l' uso dei *microscopii* , ignoto agli antichi. Però non molto dopo , o perchè la luce di tali strumenti spesso equivoca avesse ingannato non pochi ; o perchè non intendevansi i segni del dolore degli animali *muti* , ed il gemere degli altri ; o perchè varii vermi non di raro sono *pacifici* , e non s' irritano che per la mancanza o per qualità a loro nauseose dell' alimento di cui hanno bisogno , per medicamenti somministrati all' uomo , per malattie proprie e comuni a questo ed a quelli , o per troppo angusta o molesta posizione nel corpo dell' uomo ; o perchè molti generi di vermi , si sono supposti armati , altri *inermi* principalmente quelli che nidulano nell' uomo; o finalmente perchè si è in buona fede affermato che nessun animale è stato creato per vivere della vita di un' altro (ma come ciò asserire dei gatti relativamente a sorci , dei lupi alle pecore , dei cani alle fiere , degli uccelli rapaci agl' inermi , e dell' uomo a quasi tutti gli altri animali ?) ; perciò decisero che i *vermi , se non salutari , sono almeno innocui per l' uomo* ; e che le malattie ai vermi attribuite , fossero idee o finzioni della sola ignoranza medica. Laonde pensiamo essere utile e giusto tenere una strada di mezzo in tali opinioni ; rispettare le osservazioni degli scrutatori di tutta la natura , o della elmintologia , non versati però nell' arte di medicare ; e senza pregiudizii tener conto dei risultati della esperienza dei medici.

Però , i vermi qualunque molesti ed inquieti , debbono produrre nell' uomo vivente o nessun' alterazione , o leggiera , o grave , allo stato di sanità più o meno opposta ; secondo la condizione importanza simpatia delle parti da essa occupate ; secondo la condizione dell' età o del sesso degl' infermi , secondo la qualità dell' abito sano , ovver implicato con altre alterazioni ; secondo la qualità del cibo , o del medicamento inghiottito , indifferente o contrario ai vermi ; secondo la libertà che hanno di muoversi gli stessi vermi , la posizione molesta , la voracità , la inedia , la vivacia , o la corruzione di essi; e secondo la varietà dell' atmosfera in cui vive l' uomo , o la influenza di ende-

mica o epidemica costituzione: e ciò, o perchè i vermi principalmente *serpendo* per gl' intestini, provocano disordinati movimenti di questi, contrazioni spasmodiche, volvolo, abbondante secrezione di muco facile a corrompersi, meteorismo subitaneo, restrizione di materia aeriforme, o di fecce, flussi di ventre, o costipazioni, dispepsie, nausee, vomiti, tormini, dolori colici che sovente cessano dopo aver mangiato, e fin anche l' affezione iliaca: o perchè con *pungere*, e *succiare*, irritano e lacerano i visceri e le espansioni dei nervi, quivi accrescono afflusso di umori, alterano o violentano le secrezioni, infiammano le parti tormentate, le irritano, le feriscono fino ad uscir sangue, anzi sembra talora che giungono a perforarle, e penetrano in cavità e visceri contigui, o per ascessi, escono anche in parti esteriori: o perchè succiando e *sottraendo* perciò *succo linfatico*, *chiloso*, impediscono la nudrizione del corpo, fraudando alle parti la distribuzione del necessario alimento, e producono fame insaziabile o bulimo, con svenimenti, e con atrofia del corpo: o perchè con la loro *massa* distraggono, oppilano gl' intestini, e gli stessi condotti escretorii del fegato e del pancrea; ed aggomitolati apportano un peso nelle parti vicine: o perchè il muco abbondantemente raccolto intorno ad essi, è contaminato dai loro escrementi, dai lor ovicini, o dai vermi stessi corrotti e putrefatti.

Ma tutti questi effetti producono molestie o nelle parti stesse tormentate dalla irritazione verminosa, ovvero in altre parti lontane, per *consenso* di quelle con altre. Abbiam già scritto intorno ai primi effetti cioè idiopatici; dei secondi ossia simpatici passiamo ora a scrivere. Se intendessimo quì descrivere tutt' i sintomi che sogliono essere prodotti dai vermi, *per consenso*, si stancherebbe la pazienza del leggitore: onde ne cenneremo i principali; avvertendo però di nuovo che la efficacia e la facoltà dei vermi nel produrre malattie, non dev' essere estesa al di là del dovere, e come non pochi medici fanno. Alcuni di questi sentono e odorano vermi in quasi tutte le malattie: e molti anni fa, essendo richiesto anche il nostro consiglio per un principe epilettico, udimmo asserire dall' antico di lui medico, che « l' infermo espelleva a volontà migliaia di *vermicciuoli* filiformi »: avendo ricusato di definire la natura di tanti vermi che in un sol uomo annidavano, chiedemmo che questi ne evacuasse altri, per poter noi esaminarli: fece all' infermo prendere *olio* di *ricino americano:* in molte evacuazioni ventrali perciò prodotte, quel principe espulse molte migliaia di quasi anguilline sottilissime e bianchicce: ma avendole esaminate, trovammo che tali supposti vermicciuoli altro non erano che lo stesso olio di ricino rappreso in sottilissimi fili.

Incominciando la esposizione dei sintomi, che dai vermi principalmente intestinali sono spessi provocati nel *capo*, accenneremo i seguenti: la faccia tumidetta e pallida, o finanche livida, le palpebre inferiori con un semi-cerchio di colore piombino in basso, frequente prurito e tensione delle narici, talor alterazione o abolizione dell' odorato, stillicidio di sangue dalle narici, o nel sogno flusso di saliva che scorre sul guanciale, fetore speciale della bocca, stridore dei denti specialmente di notte, sporca mucosità della lingua, talvolta insolito balbettamento, afonia, alalia, o interruzione della loquela o della voce, strabismo; gli occhi tratti in dentro, ritorti ossia obbliqui, fissi,

dilatazione , immobilità delle pupille , amaurosi subitanea , fastidiosaggine ed inquietezza insolita , terrori e gridi nel sonno , timori, spaventi nella veglia , ballo di S. Vito , riso sardonico, vertigini, delirii, sopore profondo. Abbiamo con meraviglia osservato che l' udito rarissime volte è alterato per verminazione. Un autore celebre , nostro amico , riferisce che un uomo tormentato da vermi , senza essere stato mai *itterico* , e senz' aver sofferto alterazione del colore sano negli umori degli occhi , per un quarto di ora aveva veduto tutti gli oggetti quasi *tinti* di *colore giallo* ; da qual fenomeno era libero dopo aver evacuato i vermi.

I sintomi verminosi prodotti nelle funzioni del petto , sono : tosse frequente, solleticata, arida talor quasi convulsiva ; sospiri interrotti dal pianto come nei bambini , ambascia nei precordii, dolori puntorii vaghi simile ai pleuritici , scarsezza di latte nelle nudrici , singhiozzo , ed altri modi convulsivi del diaframma ; senso di corpo estraneo che come ascendesse lentamente dallo stomaco per l'esofago ; e talvolta la uscita fin di qualche verme per le narici , od anche, com'è stato pur da noi veduto, l' entrata di qualche verme per la rima del glottide, e quindi la subitanea soffocazione.

I sintomi prodotti dai vermi nell' *addome*, debbono dirsi idiopatici. Intanto , siccome dai vermi vien prodotta irritazione or in uno o in altro sito degl' intestini, spesso gli effetti di tale irritazione si estendono per tutto il canale alimentare ; quindi fame continua , ma con ismagrimento del corpo crescente da giorno in giorno ; od anche totale alterazione dell' appetito dei cibi, nausea, vomiturizione, cardialgia, vomito , rigurgito di vermi talvolta fin per la bocca , borborimmi , gonfiamenti subitanei, tumori nell'addome, che talora in donne rassomigliano a gravidanza, sensazione di molesto freddo negl' intestini, di mordicazione , di corrosione , di vuotezza , di palpitazione nella regione del cuore , di lipotimia , di un quasi corpo estraneo vibrante , lancinante , o che tiri in giù ; meteorismo locale, o universale, rutti, intussuscezione degl' intestini, tormini, spasmi , dolori colici , contrazione dell' addome, tenesmo, sintomi emorroidali , medorrea dell' ano, della vagina , della vulva ; diarrea mucosa con fecce nerastre, fetidissime ; o evacuazione di spoglie verminali putridissime , o di pezzi del verme botriocefalo , della tenia solium, o di molti vermi fra loro aderenti , agglomerati ; ostinata ostruzione di ventre , disordine dei mestrui , aborti , disuria , interruzione di orina biancastra , torbidiccia ; ripienezza , infiammazione degl' intestini.

Se alcuno dubitasse che tanti e differenti sintomi potessero essere provocati da vermi intestinali ; noi proponiamo a considerare la connessione del pare vago dei nervi , dei nervi intercostali , e dei plessi nervosi addominali, e l' influenza di essi sul sistema di tutto il corpo: chi non resta soddisfatto di tali considerazioni , rifletta agli effetti che suol produrre il *solleticamento cutaneo* fatto anche per ischerzo , come il riso sardonico , e moltiplici convulsioni , che talvolta riescono fatali.

Che i vermi perforino talvolta gl'intestini nell' uomo , è stato negato , non sol da un cel. Medico *italiano* in un libro nel 1741 stampato in *Torino* « Su le naturali , viziose , e morbose generazioni nel corpo umano » ma benanche da altri autorevoli elmintologhi : e con-

fessiamo che noi stessi, dopo l' esercizio dell' arte medica continuato per 54 anni, avendo esaminato anatomicamente molte migliaia di cadaveri umani, pure non abbiam osservato perforazione d' intestini da potersi prudentemente attribuire a vermi. Vi sono casi di lesione, di infiammazione d' intestini, principalmente incarcerati in occasione di ernia, seguita da suppurazione o da piagamento di essi; per la quale lesione di continuo, saburre o vermi intestinali in questo canale contenuti sono penetrati nell' addome, o usciti per gl' inguini, o per lo ombilico: ma per determinare che i vermi si avessero aperta tal via per corrosione già fattavi, sarebbe stato necessario farne migliori e replicati esami, più di quel che sembra essersi praticato, giusta i molti esempii di scrittori su la perforazione degl' intestini fatta da vermi proprii dell' uomo. Un giovine di 15 anni, di buon abito di corpo, nel maggio del 1788 venne nell' ospedale di *Firenze* detto *Santa Maria Nuova:* nel primo ingresso non si potè ben esaminare la malattia dell' infermo, perchè fastidiosissimo; e solo si seppe, essere quegli tormentato da frequenti insulti di *epilessia:* gli si osservava una certa stupidezza nel volto, ma i polsi intanto erano sani; onde sembrava non esservi alcun sintomo urgente della malattia: gli si prescrisse infuso di valeriana silvestre; ma il meschinello sorpreso nel medesimo giorno da convulsioni e riso sardonico, fra poche ore morì: sparatone il cadavere, si vide il *diaframma* alterato da cancrena; lo stomaco poco differente dallo stato sano; ma sotto al diaframma si trovò l' esofago perforato, e da tal forame erano usciti nella cavità addominale cinque ascaridi lombricoidi, uno dei quali avea *penetrato* a *traverso* del *diaframma* dietro i polmoni, nella parte posteriore del petto: non furono trovati vermi negl' intestini; e verisimile che una *diaframmitide* unita alla infiammazione del vicino esofago in quell' infermo, fosse degenerata in cancrena; e per questa ultima avessero penetrato i vermi nelle cavità dell' addome, e del petto. Riguardo ai polsi che erano quasi sani in quell' uomo il quale poche ore dopo era per morire; noi stessi gli abbiamo veduto pur sani in molti infermi di cancrena poco prima di morire. In quel caso forse i vermi produssero la epilessia? Non si potè giudicarne, per la imperfetta istoria che si ebbe della malattia. Però sebbene soffrano eccezioni moltissime istorie di perforazioni da vermi prodotte; pure non avendo noi stessi nè altri illustri elmintologhi avuto opportunità di osservare simili casi; non crediamo perciò dover disprezzare tutte le osservazioni di medici non meno degni di fede e perspicaci, e dichiararle *favole patologiche*. E primamente, per giornaliera sperienza siamo instruiti, che i vermi detti *armati* sono capaci di perforare i visceri di altri animali. « Ma che tale perforazione *sia fatta lentissimamente, e non altrimente che con sottilissimi uncini, senza essere seguita da infiammazione alcuna* » ciò non può essere osservato, e dà sol occasione ad argomento ipotetico. In secondo luogo, niuno ha mai negato, che dolori assai più forti produce la perforazione *lenta* di parti sensibili, che la più celere. Ma non si è quasi mai potuto avere indizii di tormini consimili in animali trafitti e perforati da vermi: e quante volte gli osservatori esaminando i margini delle ferite da più giorni fatte nell' intestino, non vi distinguano vestigii d' infiammazione, non si ha diritto di credere che questa non vi sia stata prima. In terzo luogo, se un

verme avesse penetrato con la sola proboscide e col sol capo, o tutto intero dall' intestino, se si esamina a tempo e subito dopo che il verme si è gettato nella cavità dell' addome, non vi sarà bisogno di *microscopio*, per vedere per qual via ha penetrato in questa cavità. Sia pur esilissima la ferituccia fatta nell' intestino da *un sol* verme; quale ne produrranno molti di questi parassiti fra loro vicinissimi, forando l' intestino quasi nel medesimo punto (In quarto luogo, i vermi offendono gl' intestini, non solo con le *armi* così dette concesse a certi di essi, ma ben anche per la molto violenta *suzione* che essi spessissimo vi esercitano; è ciò provato pienamente, per la escrezione di sangue, che dopo crudeli tormini prodotti da vermi, avviene per l' ano, specialmente nei fanciulli. Dopo diuturna e forte suzione fatta su la sola cute umana, assai più dura degl' intestini, continua o vi si rinnova l' uscita di sangue: e se i vermi possono ferire le membrane delle vene intestinali, essi non potranno essere incapaci di ferir pure le sottili membrane degl' intestini. In quinto luogo, anche gli ascaridi lombricoidi, (che s'*irrigidiscono* appena dopo raffreddato il cadavere umano), non mai visti *aderenti* agl' *intestini*, non sono tanto inermi; come è provato dai punti quasi cornei di cui sono fornite tre prominenze che non senza qualche ragione circondano le loro boccucce; e le quali fra loro unite formano un istrumento ben acuto e duro, adatto a perforare i pareti intestinali. In sesto luogo però, la sola mollezza d' insetti, e di vermi, anzi di parti più grandi di qualunque animale, *nello stato di rilassamento*, non è sufficiente a farci giudicare su le forze dalla natura ad essi concesse (come ai muscoli, al membro virile), che sotto l' influsso della volontà, od all' azione di stimolo proprio, si rendono assai più dure di quelle parti dei vermi, e che s' irrigidiscono a segno talvolta da rompere dei corpi. Si rifletta che vascelli da guerra sono distrutti, ed argini corrosi da insetti e da vermi, con sommersione d' intere provincie.

Laonde quando si sono nella cavità addominale trovati ascaridi; intestini prolassi, e nel tempo stesso piccolissimi ulceri sfacilosi, non sempre devesi attribuire tutto ciò a cancrena e putrefazione più tosto, che all' azione di vermi, senza scrupoloso esame delle cagioni e dei sintomi precedenti: fino a quando cioè, per la perforazione degl' intestini prodotta da vermi muoia l' animale, passi il tempo sufficiente a suscitarvisi la cancrena. Non neghiamo che in funesta enteritide, in ernia qualunque incarcerati ed infiammati gl' intestini e quindi sorpresi da cancrena, debbasi a questa sola attribuire l' uscita di vermi; ma non sembrerebbe, a noi almeno, ragionevole il negare la perforazione degl' intestini, della vescica, prodotta da vermi, ancorchè creduti inermi privati lungamente di opportuno alimento (ciò che più a raro succede negli uomini, che nei pesci, ed in certi animali), o per altra cagione messi in agitazione; contro la osservazione di *medici*, non pochi dei quali però hanno promosso i progressi dell' istoria naturale.

Osservansi da vermi non di raro suscitati fenomeni morbosi universali di tutto il corpo, sintomi di tempo in tempo febbrili, moti spasmodici, convulsivi, epilettici, ballo di S. Vito, senso di freddo, tremori, dolori come reumatici ma ordinariamente fugaci e vaghi, acutissimi nelle articolazioni, nei muscoli. Oltre a questi sintomi, quanto i vermi sono più numerosi, ed occupano maggior estensione,

s' inverte o s' interrompe il moto peristaltico degl' intestini, e resta consumata la massima parte del chilo: a quali cagioni attribuire si deve il bulimo degl' infermi, e la crescente da giorno a giorno emaciazione, debolezza, e tabescenza verminosa, con gonfiezza del ventre. (4)

Questi sono i principali sintomi generali della verminazione. Ma ci rincresce assai che in gran parte ignota è la diagnosi *speciale* e propria di ciascuna famiglia dei vermi umani: diagnosi che devesi tanto più distinta desiderare, perchè non ogni ordine o genere o specie di vermi segue le stesse leggi, nè si può felicemente distruggere con uno e stesso metodo curativo. Ma avendo noi quì preso a brevemente sporre i sintomi speciali dei vermi; non si pretenderà che noi descriviamo i morbosi effetti di quelli vermi che sono rarissimi in Europa, o quegli effetti che sono stati casualmente scoverti dopo la morte degl'infermi nelle dissezioni cadaveriche, da noi e da altri non mai osservati. Perciò non intendiamo quì ripetere i sintomi, notati da altri, della *filaria medinese* già da noi descritta nel §. 373; nè di esporre gli ancor fra noi poco noti effetti dello *strongile gigante*, nè dell' *amularia subcompressa*, nè del *polistima pinguicola*, nè del *cisticerco viscerale*, nè finalmente delle *specie* ancor *dubbie* di altri vermi; rilasciandoli alla industria dei posteri a descrivere.

I sintomi del *tricocefalo dispare*, benchè debba questo verme avere un modo speciale di agire, a noi sono finora ignoti. Nel *morbo* già detto *mucoso*, epidemico nell' armata *francese* in *Gottinga* nel 1760, e da noi nei §§. 101. 103. descritto, si vede molte volte questo verme: ma quella stessa abbondante secrezione di muco sembra essere stata effetto della *febbre pituitosa*, adinamica, allor dominante, e compagna di questi vermi.

L' *oxiuro vermicolare* suscita *prurito* molestissimo, spesso insoffribile intorno all' orlo dell' intestino retto, specialmente nell' età più tenera, e nella complessione assai sensibile, in molti assai più forte nelle ore vespertine, e nella notte. Alle volte sopraggiugne negl' infermi un senso di acqua gelata che cadesse a gocce nell' intestino retto. A quel prurito si aggiugne talora un dolore subitaneo, puntorio, ma fugace, e tenesmo, nelle stesse parti, o pur anche nella vescica, e fino nei diti delle mani e dei piedi, e nel petto. Perciò non istupiremo se, per tali e quasi perpetui stimoli, avvengono afflusso più abbondante di sangue nel detto intestino, gonfiamento tensione dolori dei vasi emorroidali, tenesmo, medorrea dell' ano (§. 530), e fin il prolasso benchè rare volte, dell' intestino retto nei fanciulli; e talvolta stitichezza, talora in alcuni soggetti diarrea. Non dobbiamo quì ripetere la descrizione già fatta nel §. 905 degli effetti dell'oxiuro vermicolare nei genitali femminili sì esterni, che interni, Da un medico forestiere, 17 anni fa, si richiese il nostro consiglio per una giovane assai delicata, soggetta ad affezioni della vena delle porte, e già tre volte alla itterizia, e per tre anni tormentata da moltissimo prurito nell' intestino retto: quel prurito cresceva *periodicamente* ogni sera, e dalla mezza notte cessava: credendosi che questo provvenisse dall'emorroidi nella inferma ch' era allor gravida, le furono prescritti unguenti, clisteri, eccoprotici, e bagni; ma in vano: i soli clisteri oliosi solevano apportare gran sollievo: si manifestarono finalmente i segni del

parto imminente; o sotto questi, e nove giorni dopo il parto, quando la puerpera passò nel letto, ella non risentì mai prurito: ma avvertì che tal prurito svaniva totalmente, ogni quando soffriva cefalea, ed altro simil genere di male: tormentata per due anni da quel molesto prurito, nel modo descritto, la inferma andò alle *acque caroline*, e ne fece uso in bevanda, ed in bagni: ella e nel tempo in cui andò alle dette acque, e fra tanto ne fece uso, fu esente dal prurito; e tal male era cessato appena da due mesi; quando ritornò di nuovo, e con più violenza: oltre a clisteri oliosi, le furono applicate mignatte intorno all'ano: il medico aveva da molto già sospettato di vermi; ma perchè sotto l'uso di antelmintici, non erano usciti *ascaridi lombricoidi*, che ei forse credeva esservi, erasi abbandonato ogni sospetto di vermi; quando, contr'ogni aspettativa, si videro le evacuate fecce coverte di *oxiuri vermicolari*: quindi per distrugger quelli, si prescrissero, per le mattine clisteri di aglio, per le sere clisteri di olio; e finalmente per li sintomi spasmodici, un pochettino di oppio, non senza sollievo della inferma: coi clisteri oliosi il prurito attuale dell'ano si potè calmare, ma non impedire l'imminente, nè renderlo più breve: perciò la inferma cominciò a praticare l'infuso latteo di seme santonico » ma quel prurito neppure si diminuì: per consiglio di altro esperto medico allora, oltre ai clisteri oliosi, le fu prescritta per uso interno la polvere composta di un granello di calomelano, di semi di artemisia giudaica, e di fiori di solfo *ana* granelli XV, da prendersi le sere in giorni alterni: dopo avere per alcuni giorni preso queste polveri, la inferma evacuò per ano, con molto sollievo, immensa quantità di vermicciuoli della su cennata natura: ma continuato l'uso di tali polveri, e benchè si fosse ai fiori di solfo sostituita la radice di gialappa, si riesacerbò più di prima il prurito, e non uscirono chè due soli oxiuri vermicolari: allora le furono fatti clisteri di soluzione aloetica, ma senza ottenerne effetto maggiore di quello dei clisteri oliosi. « Non ignorando la difficoltà di espellere tali vermicciuoli, consigliammo d'iniettare più volte al giorno clisteri composti di acqua fredda ed un terzo di aceto e vino, e di darle internamente olio di ricino americano: e quando non se ne ottenesse alcun aiuto, rispondemmo che si dovesse ricorrere a clisteri di acqua fredda con sale di cucina, e finanche a clisteri di fumo di tabacco: intanto non sappimo per molti anni nulla su l'effetto dei rimedii da noi proposti, come suole avvenire dei consigli medici dati agl'infermi a gran distanza; fino a che dalla inferma stessa, allora travagliata da altro male, abbiamo con piacere risaputo il felice e costante effetto da cui furono coronati i clisteri praticati di acqua fredda ed aceto.

Dell'*ascaride lombricoide* si deve sapere ch'è verme frequentissimo, e preferisce più degli altri l'intestino *digiuno* ed il *cieco*, nei fanciulli e nelle donne: ma, come abbiamo sopra avvertito, non di raro passa in altri luoghi, superiori, inferiori, superando la forza e resistenza dello stomaco e la strettezza del pirolo: nello stomaco eccita nausea, cardialgia, vomito, sotto al quale il verme stesso talor è cacciato; risalisce all'esofogo, e fino alle cavità della bocca e delle narici anzi talor è quasi inspirato nella trachea; va nei condotti del pancrea e del fegato vagando con gravi angustie degl'infermi, e come in alcun caso è avvenuto, fin col sintomo della idrofobia spontanea, negl'inte-

stini tenui, e principalmente nella regione ombilicale, ed in altri punti degl'intestini produce moti sussultatorii, dolori, e tormini atroci; in molti punti perfora gl' intestini liberi, o chiusi nei sacchi erniosi, o quando soffre lunga fame, o perchè vi sente ristretto, o perchè vi trova la via aperta per suppurazione dell' intestino; e quindi scende nella cavità dell'addome o della pelvi, od anche in alcune viscere contiguo, com' è noto nella vescica ordinaria; ovvero penetra per ascesso di qualche inguine, o dell' ombilico; e sovente provoca altre malattie fallaci, croniche, o acute. Nell' Efemeridi dei Cur. della Natura leggesi il caso di fame insaziabile ossia *bulimo* in un giovine: « Questo giovine, quando non mangiava qualche cosa continuamente, cadeva in isvenimento; dopo esserglisi apprestati varii medicamenti per quattro anni, ma invano, fu sorpreso da asma, e morì soffocato: apertone il cadavere, si trovò nello stomaco un enorme ammasso di vermi agglomerati, e due glandole nell' orfizio pilorico grosse quasi una noce moscata, e piene di vermi di figure e colori differenti. « Non si conosce a qual genere di vermi questi appartenessero; ma si sa che non di raro è stato prodotto il *bulimo* da tali ospiti parassitici, assai numerosi, o molti grandi: e già un esperto medico *greco* descrisse un bulimo tale, che quando la inferma non mangiava, produceva finanche lipotimia, cagionato da una *tenia* lunga più di dodici cubiti, ed evacuata con l'usa della *jera*. Come un illustre uomo riferisce » una donna di 26 anni, dopo avere sofferto gravissimo dolore intorno ai pudendi, con orina saniosa e quindi purulenta evacuò un verme lungo circa una spitama (un palmo), esternamente simile affatto ai vermi detti *tereti*, che osserviamo giornalmente evacuarsi per bocca, e per ano: era giallognolo, ed ancor vivo quando fu espulso. « In *Pavia* abbiamo sparato il cadavere di un infermo di tifo con riso sardonico, grave tensione, infiammazione e sensibilità del ventre, con singhiozzo, con moltissime petecchie, e finalmente morto sotto intensissimo e continuo delirio; trovammo il diaframma perfettamente sano, ma tutti gl' intestini, dal pirolo all' ano pieni, come salsicce, di fecce e di più di trecento vermi dell'indole cennata. Assistemmo ad una donna di *Bruchsal* per tre settimane travagliata da grave dissenteria, e per tre giorni da continuo singhiozzo: supponemmo cagione del singhiozzo essere la cancrena più tosto che i vermi, perchè questi non resistono quasi mai ad un flusso dissenterico sì grave è lungo: intanto quella donna che sembrava vicina a morte, evacuò appena per vomito spontaneo tre ascaridi lombricoidi; e subito cessò il singhiozzo, e pochi giorni dopo cessò pure la malattia primaria. Quando si manifestano finanche pazzie subitanee, senz' altri apparenti ragioni gravi, devesi sospettare di vermi: come ne siamo convinti dal caso di una donzella di *Radstad* osservato dieci lustri fa: codesta giovinetta di anni 17 desta da placido sonno, per improvviso spavento, senza cagione manifesta cominciò a tremare, a chiedere l'aiuto altrui, ad abborrire i genitori a lei prima assai cari, ed allora quasi sconosciuti, e tremante e pallida gettarsi finalmente fra le braccia della nudrice: noi chiamati nel mattino, di tanto delirio non iscovrimmo altra cagione, se non alcuni ascaridi lombricoidi poco prima evacuati dopo tormini: perciò secondammo tale indicazione con sì felice augurio, che dopo aver cacciato circa ottanta di simili vermi la donzella riacquistò la intera sa-

nità della mente. Non men degna di essere quì registrata è la istoria di un fanciullo di dieci anni: questi, in mezzo alla strada, sorpreso da cecità di ambi gli occhi, si fece guidare all' istituto clinico di *Gottinga*, da noi allor diretto (nel 1784): facilmente conobbimo essere strumoso (scrofoloso) questo fanciullo; ma ricercando di tal subitanea amaurosi la cagione, non nella diatesi strumosa, ma più tosto nei vermi, di cui quì trattiamo, già evacuati dal fanciullo, gli prescrivemmo antelmintici; e col mezzo di questi promovemmo la evacuazione di moltissimi vermi; e tra pochi giorni con questo sol metodo curativo ne ottenemmo la perfetta guarigione dall' amaurosi.

Osservandosi rarissime volte lo *strongilo gigante* nei reni o nella vescica umana, non possiamo noi, altrimenti che indovinando, assegnare i *sintomi* proprii a questo verme, sol dopo la morte trovato in tali organi. In alcuni cani, come si racconta, si è trovata la sostanza dei reni corrosa e consumata da tale strongilo: ma questo medesimo vizio di distruzione si è nei reni umani non di raro trovato prodotto da cagioni assai diverse, talvolta senza essersene potuto sospettare in vita. Tanto i reni quanto la vescica orinaria di un cane, in cui ebbimo occasione in *Pavia* di vedere consimili vermi, si osservarono totalmente sani.

Sospettevamo da lungo tempo che, in alcuni casi almeno, qualche cagione vivente, cioè vermicciuoli, producessero la *tisichezza polmonale tubercolosa*. Ma sebbene la *amularia subcompressa* di Rud. ossia *amularia linfatica* di *Treutler* una volta da questo scrittore, nè finor da altri, sia stata trovata nelle glandole bronchiali di un giovine esinanito dalla venere, e tisico non meno che nei vasi linfatici delle stesse; benchè sappiamo essersi trovati vermi numerosi di specie differenti nei polmoni di rane, rospi, pesci, e vitelli; quantunque il già sommo anatomista *padovano* abbia descritto *tubercoli scirrosi* frequenti nell' esofago e nella massima arteria di cani pieni di vermicciuoli, e gli abbia paragonati a vermi simili descritti da altri scrittori; tutto che famigliari siano consimili *tumori verminosi* e duri anche nello stomaco di cani, e tanto in questi animali, quanto in cavalli siansi trovati *aneurismi tubercolosi* dentro i quali annidavano strongili; pure non osiamo adottare la quì cennata ipotesi, perchè ci mancano più validi argomenti. La *amularia* deve certamente produrre tosse arida, dolori interni nel petto, e difficoltà di respiro, non meno che molti disordini del sistema linfatico: ma siccome le cagioni e gli effetti delle malattie debbono dedursi dalla stessa esperienza più tosto, che dal sol raziocinio tanto fallace nella pratica medica; noi rilasciamo volentieri alla industria altrui la descrizione dei sintomi di questo nuovo o forse dei differenti vermi che si trovano nei polmoni.

Sebbene abbiamo (§. 905) esposto alcuni esempii altrui su i *distomi epatici* trovati in cadaveri umani; pure, non avendo nostre proprie osservazioni da aggiungere alle altrui intorno a questo verme, assai raro nell' uomo; e coloro che hanno avuto la fortuna di scovrire questo verme nella funesta fine di altri mali, non avendo notato i sintomi *specifici* di esso verme; oltre ai sintomi prodotti dal *distoma epatico*, non potremmo altri esporne dedotti dal solo raziocinio, che tante volte ha ingannato i medici. Però sebbene non potrebbesi al *distoma epatico* attribuire l' alterazione precedente del fegato; pure con

manifesta e giusta ragione si riconosce essere tali vermi cagione d'insolite devastazioni, che trovansi in molti fegati di bovi o di pecore di simili vermi ripieni, ed in parte consumati, in parte quasi petrificati, ed in parte coi canaletti di tre o quattro linee di diametro ossificati.

La terapeutica non ha potuto sin ora far elenco di rimedii maggiore di quello fatto dopo l' unica osservazione di *polistoma pinguicola* casualmente trovato nella femmina umana (§. 905). Nè conosciamo meglio i sintomi del *distoma epatico* nell' uomo; fuor di quelli da noi cennati nella istoria di una fanciulla di otto anni, morta in *Milano* (§. 905).

Alquanto men oscuri e meno incerti sono i sintomi, che dobbiamo descrivere, del *botriocefalo largo* ossia *tenia* lata, e della *tenia solium*. Ma se a noi si domandi, quali sono gli effetti proprii e specifici di ambi questi generi di vermi *cestoidei*? quando non osserviamo articoli di essi vermi prima evacuati dagl' infermi, non abbiamo risposta a dare nè pur a noi soddisfacente; e sol ci resta confessare il deplorabile privilegio dell' ignoranza nostra in cose tanto occulte. Finalmente a nostri tempi debbono essere distinti tanto il genere quanto il nome già lungo tempo comuni al *botriocefalo* ed alla *tenia solium*; e ciò non solo per ragioni elmintoligiche meno importanti, ma molto più per ragioni terapeutiche, cioè perchè il botriocefalo dei moderni si è veduto assai più ostinatamente resistere ai rimedii, coi quali tanto spesso si espelle la tenia. Del resto per quanto si estendono le altrui e le nostre istorie dei sintomi provocati dal *botriocefalo lato*, o dalla *tenia* detta *solium*, confessiamo di non conoscere alcuno di tali segni che fosse specificamente proprio all' uno più che all' altro di essi vermi. E primamente ambi questi vermi, come sogliono vermi di altri generi, non di raro non suscitano alcun indizio di sua presenza al paziente. Così, un uomo molto instruito nelle regole dell' arte musicale chiese il nostro consiglio in *Vienna* nel 1799: quegli benchè avesse spesso evacuato articoli di *tenia solium*; pure, fuor di una ottenebrazione di capo, molto incostante, che potevasi anche attribuire allo studio intenso su la musica, non erasi mai lagnato di alcun altro incommodo della salute; e non sono rari altri esempii simili a questo. Se per lungo digiuno, o per uso di cibi o di bevande fredde moleste a questi parassiti, o per qualche posizione del corpo dell' infermo incomoda ai medesimi, o per malattie dell' infermo stesso o dei vermi, si stanca la sofferenza di tali ospiti, in altre circostanze quieti; allora ne sono suscitati varii incommodi anche nella regione dello stomaco. Così quella principessa di *Pietroburgo*, da noi liberata da *botriocefalo largo* che annidava nei di lei intestini per cinque anni (§. 905), non lagnavasi di alcun incomodo della sua salute, fuorchè d' ingrata sensazione nella region epigastrica, nella notte, e che continuamente cresceva se non mangiava copiosamente frutti maturi, e fuorchè d' inevitabili veglie, con evacuazione di fecce per lo più poltigliose e semi-liquide (da attribuirsi a quelli frutti più tosto, che al verme.). In altri ammalati questi vermi, come fanno gli ascaridi lombricoidi aggruppati, producono sensazione di peso aderente in una o in altra parte dell' addome, o di globo che nell' addome si voltoli. Secondamente la proprietà che hanno molti vermi di spesso agire sintomaticamente dal ventre in parti lontane, è pur comune ai vermi di cui quì si tratta; l' azione sintomatica dei quali

però è talvolta più ammirevole per l'osservatore. Un uomo quadragenario, di ottima costituzione, ci consultò una volta in *Bruchsal*, per *fetore delle narici*, benchè di aspetto sanissimo, insoffribile all'infermo stesso, ma nè ad altri nè a noi punto sensibile: attentamente esaminando questo insolito fenomeno, altra cagione non ne riconoscemmo, se non che l'infermo aveva spesso evacuato articoli viventi di *tenia solio*, i quali avevano strisciando salito fino all'altezza di quasi due piedi sui muri a piè dei quali aveva l'infermo scaricato il ventre: perciò, pensando di doversi forse operare contro questa cagione di quel fetore, prescrivemmo rimedii contrarii al quel verme; e con sì felice riuscita, che cacciata fuori quella intera tenia, subito cessò la sensazione di fetore nelle narici. Non solo avevamo creduto potersi dubitare ma avevamo avvertito che altri pur dubitavano intorno alla relazione di già illustre archiatro di *Svezia*, e nel suo tempo celebre scrittore *Delle malattie dei bambini*, benchè comprovata da altro illustre uomo di Gottinga, cioè di alcuni uomini, per irritazione verminosa sorpresi da ambascia e timore, in ogni *concerto musicale*, che gradatamente crescevano, se essi non evitavano tal concerto: fino a che nell'instituto clinico di *Pavia*, innanzi ai numerosissimi alunni di questo, venne a consultarci un agricoltore sanissimo, ma che era repentinamente sorpreso e scosso da forti agitazioni e gravissimi tremori articolari ogni quando, nella celebrazione dell'uffizio divino, udiva i *suoni* di *organo* principalmente i più gravi; senza provar simili disturbi per nessun altra cagione: allora ricercando tutte le cagioni di questa sì strana affezione, seppimo che l'infermo aveva più volte evacuato per l'ano articoli cucurbitini della *tenia solio*; e perciò gli prescrivemmo rimedii necessarii per tale indicazione (ma non abbiamo quindi potuto sapere l'effetto di tali rimedii). Quasi consimil esempio è stato da illustre uomo notato in un Giornale medico di *Francia* nel 1812. Terzamente, molti vermi, sono molli, o elastici, o manifestamente contrattili: e contrattile pure è principalmente il *botriocefalo largo*, non meno che la *tenia solio*; di modo che, se forse una porzione di tali vermi, spontaneamente, o per mezzi medicinali espulsa, penda fuori dell'ano; legata con filo questa parte, o spezzata, la porzione rimanente del verme o forte aderendo agl'intestini, o ravvolta in gomitolo, si ritrae dentro l'ano, e risalisce nella parte superiore del canale intestinale. Così quella illustre *russa* di cui abbiamo fatto cenno poco su, avendo già fatto uso di molti rimedi per espellere il *botriocefalo largo*, siccome anche spontaneamente (circa due volte al mese) era solita evacuare notabile porzione del verme; così per effetto di drastici ne fece uscire dall'intestino una porzione maggiore: ma benchè la inferma, nell'uscire quel verme, avesse per 18 ore seduto sopra una sedia forata, soffrendo acerbo dolore intestinale, ed avesse proccurato di far legare con filo la porzione uscita del verme; pur questo rotto, non si potè affatto finire di cacciarnelo fuori, e si ritrasse invitto nelle parti superiori dell'intestino.

Ma per dilucidare i quì esposti sintomi della *tenia solio* con esempii notabili, ve ne aggiugniamo alcuni, in succinto, ricopiati dai già citati Giornali dell'Instituto clinico di *Vienna*.

I. Una donzella di anni 18, menando vita sedentaria, di complessione debole, nel luglio del 1795, comparendole la prima me-

strnazione, evacuò varii articoli di *tenia solio*, parte soli, parte aderenti: in quel tempo era talvolta sorpresa da lipotimia, palpito di cuore, cardialgia, principalmente dopo aver inghiottito brodo o cibo qualunque; e contemporaneamente moltissimo salivava; nel resto come riferisce, è stata sempre sanissima, nè ad altri sintomi esposta: non aveva mai sentito prurito nelle narici nè all' ano, nè fiato fetido, nè tosse secca, nè spasmi, nè dolori colici, nè senso di peso che si voltolasse dentro l' addome; nè mai eransi osservate le pupille dilatate, nè semicerchi cilestrognoli nelle palpebre: evacuò per altro, senza sentir solletico nè impegnar forza, pezzi e catene ben lunghe di *tenia*, che anche *spontaneamente*, lei *camminando*, *cadevano*: non aveva avuto che il sol primo mestruo: a 15 di gennaro 1796 questa donzella fu ricevuta nell' instituto clinico: aveva già preso polvere di radice di felce, ed olio di ricino: dopo aver preso polvere di felce, evacuò alcuni articoli di tenia: nel dì 18 soffrì dolori colici; e nella notte cessati questi, si dichiarò un dolore nelle fauci: la inferma asseriva che evacuava articoli di tenia ogni nove giorni: le si prescrisse stagno inglese con estratto amaro, e polvere di radice di gialappa: risentì un dolore molesto nelle fauci, senza arrossimento in esse: nel dì 22 sotto gravi tormini, ella evacuò alcuni articoli di tenia: nelle sere aveva una sensazione come se il verme si voltolasse dentro al ventre, e si sforzasse di uscire per l' ano: sopravvenne un dolore di denti come cariosi: nel dì 24, con fecce non liquide, evacuò la tenia solio di circa quattro ulne e mezza viennesi: la inferma evacuò senz' avvedersene quel verme, e senz' avvertirne alcun sintomo particolare: la parte evacuata del verme era sottilissima, ma senza il capo: nel dì 25 uscirono altri *articoli* della *tenia*, ma *allividiti*: essendo quindi cessati tutt' i sintomi del verme, fecimo sospendere l' uso dei rimedii; ed alla inferma già licenziata, ma alquanto clorotica, prescrivemmo l' uso dl acciaio.

II. Una cerva celibe, di 47 anni, con ernia inguinale godeva buona salute, sino a che da un anno cominciò a soffrire i seguenti fenomeni: nausea, rutti acidi, quindi olezzanti di uovi putridi; vomiturizioni; vomiti di materia verdognola, talora violenti; fame insolitamente cresciuta; dolore nello stomaco a digiuno, contorcimenti subitanei del corpo; talora sensazione di un globo che cadesse da un lato opposto, borborimmi, caligine degli occhi, dilatazione delle pupille, *debolezza della memoria*, lipotimie, spossamento di tutt' i sensi; talvolta dolori nella regione lombale, di tanto in tanto palpitazioni del cuore, scosse spasmodiche, sonnolenza, tristezza, fastidiosagine: dopo l' uso di cremore di tartaro, uscivano per l' ano *ascaridi lombricoidi*, con pochi articoli di *tenia solio*: ricevuta nell' instituto clinico di *Vienna* nel 1797, sotto l' uso di stagno granulato, evacuò una porzione di tenia solio di circa otto ulne: somministratile varii altri rimedii, non di altro lagnandosi, nè travagliata da alcun sintomo di verme, per la debolezza lasciando l' uso dei rimedii in seguito, se ne andò.

III. Una serva, di 25 anni di età, fu da noi ricevuta nell' instituto clinico di *Vienna* nel 1802: questa donzella, sana e vegeta, da due anni soffriva tormini nel ventre; ed evacuò finalmente alcune porzioni di *tenia solio*: sentiva ingrato fetore e prurito nelle narici, tal-

volta gran fame, altre volte anoressia, ambascia, dispnea, o percezione di un peso nel ventre: quando volgeva il suo corpo da un lato nell'altro, sentiva come un globo che da quel lato cadesse nell'altro; alcune volte soffriva profluvio mucoso di ventre; aveva le pupille dilatate, un semicerchio celestrognolo nelle palpebre inferiori; avendo dieci giorni dopo evacuata una tenia solio lunga più di sei ulne, con una estremità sottilissima, scomparvero tutt' i sintomi della tenia fino allora sofferti.

IV. Un fabbro di giavellotti, di anni 16, di complessione gracile, da un anno, per dolori diuturni di ventre avendo preso un purgante, in due volte evacuò per l' ano una ulna di *tenia solio*, con diminuzione dei sintomi: intanto due mesi dopo crebbero quelli dolori ventrali, e ne sopravvennero altri incommodi della salute; come dolore detto gravativo talvolta nella fronte, vista ottenebrata, amaurosi momentanea, emorragie nasali senza prurito nelle narici, ma fetore della bocca, senso di aura fredda che salisse dallo stomaco, il quale terminava negli orecchi, con tintinnio di essi; cardialgia, più violenta a stomaco digiuno, e che svaniva dopo aver mangiato l' infermo: alle volte tutto l' addome si contraeva, con estremo dolore: talora senza dolore gonfiavasi: quando l'infermo cambiava sito giacendo, sentiva come un peso che nel basso ventre si voltolasse, e quasi pulsasse; evacuava il ventre fino a tre e quattro volte al giorno, di materie liquide e fetidissime: talvolta con le fecce evacuò articoli viventi del verme: alle volte sentiva dolori vaganti nelle assille, nei bracci, nelle mani, nei piedi; aveva senso di formicolamento nelle mani, e nei diti, nei quali soffriva *insensibilità* ed *immobilità*, che lo impedivano di lavorare: nel novembre del 1800 fu prima ricevuto nell' ospedale, e poi nell' instituto clinico di *Vienna*: sotto il metodo curativo della malattia, l' infermo evacuò otto ulne di *tenia solio*, senza testa; ed in breve tempo guarito, uscì dalla clinica.

V. Un infermo di 29 anni, che aveva cacciato per l' ano alcuni articoli di *tenia solio*, *dopo aver mangiato*, soffriva *molesto solletico nell' addome*, frequente flatulenza, dolori colici, spesso lipotimie, ed angoscia nei precordii, in aria poco libera: dopo aver preso un drastico rimedio, in due volte evacuò dieci ulne di *tenia solio*, ma cacciò nel tempo stesso non poco sangue dai polmoni: sopravvennero rutti fetidi salivazione abbondante, prurito nelle fauci: vomitò una volta: evacuava regolarmente il ventre; ma nell'evacuare le fecce talvolta sentiva come *un globo che gravitava verso l' intestino retto*; era molto smagrito: quanto attentamente guardava gli oggetti, gli si anebbiava la vista; non aveva prurito nelle narici: sotto l' uso di medicine prescrittegli, evacuò 22 ulne della detta tenia; ma per la eccessiva debolezza non continuando l' uso di esse medicine, senza esserne guarito, uscì dalla clinica.

VI. Una fantesca di 22 anni, celibe, da un anno aveva concepito, e soffrì quindi il parto difficile: dalla prima giovinezza sotto vitto assai scarso offriva quasi giornalmente sintomi di verminazione, ed evacuava *ascaridi lombricoidi* dalle narici e dall' ano, con prurito in ambedue quelle parti, e sotto gravissimi tormini; e per l' ano cacciò anche oxiuri vermicolari: *dal tempo del concepimento cessarono di uscire questi due generi di vermi*; ma da allora ne uscirono

articoli di *tenia solio* : essendosi accresciuti giornalmente gl' incomodi, a 16 di maggio del 1803, questa inferma venne nell' ospedale di *Vienna* : quivi avendo fatto uso d' infuso di valeriana silvestre, nel dì 23 dello stesso mese trasportata nell' instituto clinico, ci manifestava i seguenti sintomi : sotto una corpulenza mediocre, il capo di tanto in tanto vertiginoso, la vista adombrata, le pupille assai dilatate, *amaurosi or del destro occhio, or del sinistro, perfetta ma breve*, un semicerchio cilestriccio nelle palpebre inferiori, prurito nelle narici, *susurro nelle orecchie*, fetore della bocca, rutti fetidi, appetito di cibi regolare, ma oppressione dello stomaco, vomito singhiozzo, *interruzione della voce*, ambasce, dolori lombali ; l' addome dolente sotto al tatto, principalmente dell' ipocondrio sinistro, sensazione come di un globo che si voltasse dentro l' addome, dolori nell' estremità : nel dì 24 di maggio, sotto l' uso di stagno granolato, con estratto amaro, e polvere di radice di gialappa, evacuò due articoli di tenia, solio ; allora sentì *dolori* in un ipocondrio che crescevano dopo aver preso qualunque rimedio, salivazione, e sopravvenne la medorrea ; nel 25 la inferma accusava salivazione, e dolori addominali molto atroci; in quel giorno, cinque volte andò al cesso, ed evacuò una porzione di tenia di cinque articoli : allora si osservò la salivazione più abbondante, più acerbi i dolori addominali, grave ambascia, borborimmi, vomiturizione : nel di 27 la inferma dormiva, quando nella quarta ora del mattino svegliata, prese una dose di elettuario : dopo ciò, *si resero più gravi i dolori addominali, le ambasce la vomiturizione* : nella sera la inferma evacuò una tenia con la testa, lunga otto ulne : ne sopraggiunse più grave debolezza ; si diminuirono i dolori, specialmente dei piedi ; scomparve la sensazione di peso che voltolavasi dentro al ventre, il prurito delle narici, ed il fetore della bocca : nella notte però rinvennero i dolori nell' ipocondrio destro, nei lombi, nei piedi, il prurito nelle narici, il fetore nella bocca ; le orine erano scarse torbide, con sedimento forforaceo : sopraggiunsero salivazione, stringimento nelle fauci, dispnea ; sotto anche leggiero tatto nell' addome, la inferma lagnavasi come di colpi estesi fino ai diti delle mani : ricorremmo ai primi rimedii ; nella notte si calmarono i dolori, la inferma dormì, ebbe due scarichi di ventre, senza verme, le crebbe il dolore nei piedi : nel primo giugno cessarono i dolori addominali, ma restarono i dolori nei piedi : intanto a questi sintomi, *non dissimili da quelli della tenia*, niente opponemmo, fuorchè acqua di menta con pochissimo etere ; e le fecimo lavare i piedi con spirito di vino canforato ; nel dì 4 di giugno la donna, essendo ben sana, lasciò la clinica.

VII. Giovanni *Taufenecker*, austriaco, chirurgo, di 29 anni di età, lungamente tormentato da febbre intermittente, contrasse un tumore della milza : una volta per questa feb re, avendo preso un purgante, vedendosi *pendere dall' ano la tenia solio* mescolata con fecce, la trasse, fino alla lunghezza di cinque ulne : per dolori ventrali seguiti in tale sforzo, temendo, come poco istruito, di trarre fuori anche gl' intestini, legò con filo la porzione del verme già uscita : da dieci anni, precedente prurito nell' ano non di raro evacuava porzioni di tenia ancor vive, miste con fecce, e *talora spontaneamente* cadevano, *per inavvertenza dell' infermo, nelle di lui brache o cosciali*:

contro questo verme, allor già a lui noto, egli prese un drastico, e dopo cinque giorni cacciò per l' ano 14 ulne di tenia: intanto due mesi dopo caddero dentro i cosciali due altri articoli di tenia dall'ano; ma spaventato dalla debolezza che gli sopravvenne, abbandonò tali rimedii: i sintomi di questa tenia furono: *crescenza lentissima del corpo dell'infermo*, e gonfiezza dell'addome più in largo che in lungo, susurro nelle orecchie, caligine degli occhi, non leggiero prurito delle narici, *sternutazione*, epistassi spesso profusissima, smodata fame di alimenti, alla quale se non soddisfaceva prontamente, seguivano salivazione, vomiturizione, con senso ingratissimo nella bocca, qualche dolore nell'addome, con senso di cosa che strisciasse dentro di esso: diarrea frequente, senza cagione manifesta; passava le notti in moltissime veglie l'infermo; e spesso appena entrava nel letto, era sorpreso da sì intenso dolore nelle sure, e più spesso nei muscoli delle sure, che non fidandosi di sopportarlo, balzava da letto, e camminava per la stanza, o comprimeva la parte dolente: alle volte ritornando in letto, se incautamente torcevasi un piede, vi si accresceva crudelmente il dolore, e l'infermo era obbligato a lasciar di nuovo il letto: nel dì 6 di febbraro del 1779, questo uomo, ricevuto nell' istituto clinico di *Vienna*, fu osservato che aveva il capo libero, le pupille molto dilatate, un semicerchio lividognolo sotto alle palpebre inferiori, l'odorato ed il gusto regolari, l'addome molle, nella regione ombilicale sensazione singolare di *rosione* (allora non sentiva peso voltolante nell'addome), scarico di ventre nel giorno autecedente con articoli ancor viventi di tenia, continui *sudori nelle mani* di modo che gocciolavano questi dagli apici dei diti, *dopo bevanda fredda dolori*, *e singolare sensazione nell' addome*, *che cessava appena* l'infermo *beveva brodo caldo*: da quando fu ricevuto, l'infermo assoggettato a vitto più rigoroso, accusando fame che degenerava quasi in lipotimia, evacuò due articoli di tenia: sotto l' uso di stagno, subito risentí il movimento di un globo che voltolasse nell' addome: seguirono veglie molestissime di notte, vertigine, propensione a lipotimia: uscirono altri tre articoli di tenia: nel dì seguente, verso la notte, dopo qualche ottenebramento, comparve repentina amaurosi nell'occhio sinistro che durò solo un quarto di ora: egli evacuò fecce liquide, fra le quali una porzione *di tenia di cinque ulne e mezza*, *agglomerata*, *in molti punti nerastra*, *e putrescente*: accusava nell' addome senso di gran peso: la salivazione abbondante non gli durò che circa mezz' ora, passò la seguente notte inquieto; sentiva gran peso nell' addome, solletico nella regione ombilicale, e nell'ano ebbe tre scarichi ventrali liquidi: a dì 12 febraro era diminuita la fame, cessata la sensazione di globo nell' addome: intanto continuava il senso di *pienezza* nella parte destra dell' addome: gli si diè sale amaro: d' onde ebbe scarichi di fecce liquide, ma senza vermi: persisteva la sensazione di peso e di voltolamento nell' addome: nel dì seguente erano cessati tutt' i sintomi del verme, e null'altro accusando che debolezza del corpo, fu licenziato nel dì 17 del mese.

Se alcuni esperti in medicina sono tediati da queste istorie delle tenie, e dalla frequente ripetizione dei quasi medesimi sintomi di esse: loro ne domandiamo scusa: intanto non abbiamo ragione di dubitare di poter queste essere utilissime alla *gioventù*, cui abbiamo destinato

questa Opera, che dev' essere studiata non sol nelle scuole, ma pur anche nei gabinetti particolari. Ma in secondo luogo questa medesima ripetizione dei quasi sempre medesimi sintomi dimostrerà, che pur la stessa malattia suol provenire, non solo per effetto di altra affezione, ma per tenia; e che quindi *i vermi costituiscono o producono, se non sempre, almeno frequentemente, una malattia nell' uomo e negli altri animali funesta.* Per essere questi sintomi spesso *incerti*, e sovente ad altre malattie pur comuni, e per essere quindi anche più o meno incerta la eziologia medica, come le cagioni quasi tutte degli altri fenomeni fisici, non resta perciò smentita la dottrina su i vermi quale cagione frequente di malattie; ma sol dobbiamo perciò essere più cauti nel ragionare su tale argomento, ed attendere a sempre meglio perfezionare tale studio.

Nel nostro esercizio della medicina per quasi undeci lustri in diverse contrade di Europa, siamo stati consultati da infinità d' infermi per *tenia solio.* I sintomi che abbiamo in loro osservato, sono stati consimili a quelli da noi fin quì descritti: benchè in molti infermi non sono stati sì gravi, da voler esporre la di loro salute a violento trattamento della tenia, non tanto molesta o pericolosa. Il terzo appena di quegl' infermi di tenia (com' è stato da altri insigni medici avvertito) era di maschi. Benchè abbiamo esercitato la medecina per quattro anni presso la *Wilia*, in parte presso la *Newa*, non vi abbiamo curato molti infermi per *botriocefalo largo*; ma in ciascuno di essi manifestavansi sintomi, se non più pertinaci, almeno eguali a quelli della *tenia solio*. Fra le moltissime *donne* tormentate da quel verme, per quanto ci è stato riferito, *due* sole ci sovveniamo di aver conosciuto, le quali benchè maritate, nè fino allora molto dedite alla venere, prima di evacuare articoli di tenia solio, sentivano o insolita inclinazione al coito e quasi furore uterino, ovvero non ancor provato eccessivo riscaldamento nell' atto del coito; ma nell' un caso e nell' altro appena dopo impetuoso coito, erano sorprese da non mai prima sofferte *convulsioni epilettiche*. In una donna travagliata da *tenia solio* abbiamo osservato la vertigine caduca.

Intanto, mentre ora conosciamo a sufficienza i sintomi del *cenura* che nidula nel *cerebro* delle pecore vertiginose: non sappiamo ancora i sintomi proprii dell' *echinococco nell' uomo* (5).

§. 907. Dovendo quì noi esporre la nostra opinione intorno *alla prima origine dei vermi*, non ignoriamo che se vagheremo al di là dei limiti delle *predisposizioni ai vermi*, e *delle cagioni occasionali di essi*, sembrerà che, come nel ragionare intorno ai vermi stessi dell' uomo, noi *vorremo censurare* la dottrina di molti scrittori di questo argomento; o se ci limiteremo tra questi confini, incorreremo presso altr nella taccia *d' ignoranti*. Prescegliamo questa ultima condizione — Senza i lumi della religione, non si saprebbe la prima origine del genere umano, e degli altri esseri: e lo stesso, senz' affettato pudore, dir si potrebbe dei *vermi*, come a noi sembra. Noi, benchè già vecchi, tutte conosciamo le antiche e le odierne ipotesi intorno alla generazioni de' vermi nell' uomo: ma (sia ciò detto senz' adontare illustri uomini, e senz' attentare alla libertà nella repubblica letteria a ciascun concessa, e che a nessuno scambievolmente contrastiamo) confessiamo sinceri di non conoscere alcuna di tali ipotesi, che abbia soddisfatto

alla nostra ragione, e quel che più importa, contribuito abbia in ciò positivamente ai progressi della scienza medica. Nel campo delle controversie, da noi fin dalla gioventù abborrito, benchè come fra letterati conviene non sparso di sangue, come fra gladiatori, non dobbiamo scendere omai vecchi; nè ciò è necessario per la scienza, nè i limiti determinati di quest' Opera lo permettono. Laonde senza quistioni, depositiamo la scarsezza per non dire la guarantia della nostra fede, negli archivii della Medicina; leggendo i quali, la posterità imparziale fra tante diverse opinioni, giudichi pur la nostra, senza imporre loro pretesto di autorità.

Per quello stesso diritto, onde tutti gli altri animali abitano sulla terra, i vermi penetrano e più o men quieti e per quanto lor conviene abitano nel corpo umano quando, v'incontrano opportuno albergo, senza eccettuarne il corpo del feto chiuso dentro l' utero. Essi scielgono, e sol casualmente, varie parti e quasi ripartimenti del corpo umano. E il corpo animale (e non fuori di questo ricercar si deve) la patria unica dei vermi, dove possono vivere. Se il verme causalmente penetra dentro un animale *non suo*, o poco atto a riceverlo e nudrirlo; esso presto vi resta, qual *preda*, distrutto, o come ospite illegittimo espulso. Pochi soli vermi, inquilini nel corpo umano, fissano e trovano favorevole abitazione nei visceri di altri animali; e molti vermi sono penetrati da altri proprii vermi o insetti, i quali vivono e si moltiplicano a spese della sostanza di quelli.

Ma per quanto ignoriamo la prima origine dei vermi sappiamo per le esperienza che; i vermi più facilmente prosperano nei corpi umani trascurati, incolti, corrotti; assai meno o mai in corpo che vive sotto sole e clima e suolo opportunamente benefico, e bene e costantemente esercitato: e quella è quanto chiamiamo *predisposizione*, relativamente ai vermi. Perciò a quella predisposizione principalmente contribuiscono la età tenera, infantile, puerile; il sesso muliebre specialmente nelle Città oziose; la diatesi astenica, non di raro ereditaria del corpo, e dei visceri destinati alla digestione degli alimenti, come pure l'abuso di cibi immaturi, glutinosi, farinacei, in aria umida e fredda: in modo che i vermi per lo più predominano e son copiosi nella condizione strumosa, atrofica dei corpi. L' *abbondanza del muco*, da altri creduta occulta cagione dei vermi, noi crediamo essere *effetto* più tosto di altra cagione, come di rilassamento, debolezza, e d'irritazione dai vermi prodotta. È noto che le pecore se pascolano in campagne umide, facilmente vanno soggette alla *fasciola o ligola*, che infesta il *fegato* di esse: il quale giornalmente cresciuto indurito ed in varii riti corroso, produce l'ascite delle pecore: in questi animali tal malattia è preceduta da tristezza degli occhi, pallidezza della membrana congiuntiva ma quando il male non è ancor avanzato, se le pecore si mandano in monti a pascersi di erbe secche e principalmente di erica, esse riacquistano la pristina salute. Nè pur note ci sono le cagioni dette *occasionali* dei vermi *cistici*. Un uomo illustre, attribuisce questi vermi « a leuco-flemmasia, o umore sovrabbondante della cellulare, ad idropisia di qualche viscere, o ad accumulo di linfa in qualche parte, o ad altri vizii consimili: » ma essendo questi mali frequentissimi, rarissimi i vermi *cisistici*, e talvolta senza potersene almen sospettare, noi confessiamo di non essere nè pur di questa opinione soddisfatti. (6).

§. 908. Abbiamo già cennato (§. 906) il pronostico dei vermi, nell' esporre i sintomi, quando leggieri quando gravi, soliti a prodursi dai vermi (a meno che quando essi sono quieti, e quindi nè pur si suppone la di loro presenza). Ma sebbene i vermi, *inquilini del canale intestinale*, all' azione dei rimedii a loro contrarii sono esposti più di quelli che vivono sicuri nella sostanza di altri visceri; pure coverti fin dalla mucosa veste che con la tenace pituita degl' intestini si preparano, o circondati ed immersi nelle fecce, o pur occultati nelle pliche e nelle anfrattuosità degl'intestini, o finalmente con la proboscide fortemente aderenti negl'intestini (ciò che fanno principalmente il *botriocefalo largo*, e la *tenia solio*); non di raro sono pochissimo alterati dallo stimolo degli antelmintici, o pertinacemente vi resistono; od al più come preda di poco momento ai rimedii cedono alcuni articoli più vecchi se ne hanno, i quali sono da essi presto riparati col solo estendersi. E come volessero insultare alle premure dei medici, indebolite o spezzate le loro armi, anche spontaneamente abbandonano gl' intestini, ma vi lasciano i loro germi, per vendicarsene. Però questi medesimi vermi inquilini delle intestina non hanno tutti la stessa capacità di resistere alle medicine; fra essi, gli *ascaridi lombricoidi* sogliono essere più facili a cedere, gli *oxiuri vermicolari* assai più difficili; è naturalmente ancor più ostinata la *tenia solio*; e più di tutti gli altri il botriocefalo largo suol essere insuperabile, ma senza pericolo della vita dell'infermo. Laonde anche per tali osservazioni, indotti furono da desiderio di novità coloro, i quali confermando con nuovo argomento l' antico proverbio « non esservi assurdo, il quale non siasi dai filosofi profferito » hanno insegnato che i vermi sono dalla natura destinati a consumare il muco superfluo degl' intestini, e ad accrescerne irritando il moto peristaltico; e che perciò tali bestiuole contribuiscono alla utilità del corpo umano più tosto, che a produrvi malattie. Intanto ripetiamo ciò che abbiamo già scritto: che le cagioni occasionali dei vermi (§. 907) sono molto capaci di produrre questa malattia; che moltissimi uomini sono lungamente vissuti con vermi nei loro visceri, senza risentirne gravi sconcerti; che non di raro, non senza grave danno degli uomini, si suppone esservi vermi, quando non ve ne esistono; e che più spesso di quando si crede, imprudentemente ai vermi si attribuiscono malattie non provocate da essi. Fra di tanto siamo convinti dal tenore dei sintomi attribuiti ai vermi, non essere sempre immaginarie le alterazioni di salute dei corpi umani ai vermi imputate, e sovente gravissimi danni, che non di raro terminano con la morte, sono prodotti da vermi, nella somma debolezza di bambini, di fanciulli, di donne e di uomini gracili: ed anche in malattie diverse ed assai gravi, come nella scarlattina, nel vaiuolo, nel morbillo; o quando succede somma irritazione, e guasto in qualche viscere assai nobile. Anche i tanto comuni ascaridi lombricoidi, se salgono fino allo stomaco dell' uomo, vi producono disordini e pericoli assai maggiori, che negl' intestini. Molto spesso verso la fine di febbri, per motivo, come crediamo, di accresciuto calore, o di lunga inedia, e talor anche presso a morte, negli agonizzanti, anzi fin nei morti appena per febbri, escono spontaneamente vermi per bocca, per ano. Però sebbene tal fenomeno verso la fine di febbri, sia dichiarato fausto dal venerando Vecchio,

nel dire che « i *lombrici tereti* se verso la crise della malattia escono con gli escrementi, è cosa utile » pure assai spesso abbiamo noi osservato che tal fenomeno o non è seguito da cambiamento alcuno, o pure dalla morte dell' infermo. I convalescenti da febbre o da altra grave malattia, soggetti a tenia, lentissimamente riacquistano le forze. Lo stesso *Ippocrate*, trattando del verme largo, asserisce che: colui il quale soffre questo verme, non ha molto a temerne in tutta la vita; ma se è debole, lentamente si rinforza; perchè il verme succia qualche parte degli alimenti introdotti nello stomaco: perciò, se sarà convenientemente curato, ne sarà guarito; se non sarà curato, non uscirà spontaneamente il verme; ma non apporterà la morte, e l' infermo lo soffrirà fino alla vecchiezza. » Dopo esser espulsi i vermi, come restano agitate le onde del mare dopo grave tempesta, non di raro continuano per uno o due giorni i sintomi verminosi; i quali dipendano forse da lungamente sofferta irritazione dei vermi, ma molto spesso da rimedii drastici incautamente adoperati; onde quelli sintomi successivi meritano l' attenzione dei medici, quasi più che i vermi già sofferti; anzi il metodo stesso antelmintico quando è violento, in molti riproduce sollecita generazione di essi vermi, e provoca innumerevoli mali. Un *francese* nel suo tempo autorevole scrittore intorno ai vermi, dichiarò che nei bambini i quali muoiono convulsi per vermi, le fecce nerastre sono segno d' imminente morte, ed è funesto indizio la materia nericcia vomitata dopo i vermi. Noi non abbiamo osservato consimili segni. Rilasciamo ai posteri una più felice esposizione, come di molte altre cose, così pure del pronostico, a noi finora poco noto di vermi fino ad ora molto a raro veduti.

§. 909 È per natura determinato, che la morte di una cosa creata sia il principio di altra. È concesso agli esseri viventi di contrastare per qualche tempo per quanto possono con la morte, onde continuare a sussistere; e perciò fino a quando si succumbe, la vita è uno stato di perpetuo contrasto e difesa. Abbiamo detto i vermi essere ospiti connati del nostro corpo. Quindi se non forse ingiusta cosa, è almeno difficile, e non sempre senza pericolo, cacciarli da tal domicilio, quando non sono abusivamente assai molesti e pericolosi. Perciò se dimenticando noi la dovuta ospitalità, intimiamo guerra a tali nostri conviventi poco molesti, essi riluttano, e giustamente irritati, controcambiano la vessazione contro di noi.

Laonde anche in tal senso, convenendo più tosto non ammettere un ospite, che cacciarlo; fin dalla prima giovinezza devesi avere tutta la premura, onde i vermi non tardi escano dal corpo umano, da essi invaso forse per disposizione ereditaria; o pur intrusivi per accidente, non divengano molesti. Abbiamo già avvertito, ai vermi essere soggetti gli animali domestici più dei selvaggi, i fanciulli più degli adulti, gli uomini deboli, i sedentarii più degli esercitati. Perciò conviene respirare in aria libera esercitare i muscoli, e conservare intatta la robustezza del corpo; con tranquillità di mente. Per esperienza ancora si è appreso, che i fanciulli voraci, gli uomini ghiotti, coloro che mangiano molti cibi farinacei, glutinosi, fermentiscibili, frutti maturi ed acide, o che bevono acqua tiepida, sono infestati da vermi assai più spesso che coloro i quali si alimentano di carne succulenta, e di cibi nudritivi. Laonde conviene che la gioventù princi-

palmente faccia uso di regime di vivere il quale si opponga alla generazione di pituita tenace nelle prime vie, e sostenga in ogni modo l' energia dello stomaco e degl' intestini. E non prescriveremo senza danno a coloro, che sogliono essere tormentati da vermi, la stessa qualità di cibi, che in altre malattie convengono; ma ciascun ammalato apprenderà con la propria sperienza quali cibi più gli giovano o quali più sogliono provocare i movimenti molesti dei vermi. Poichè vi sono uomini verminosi, che soffrono atroci dolori intestinali appena dopo aver mangiato *dauco ortense* (pastinaca) specialmente cruda; altri dopo aver mangiato *acciughe salate*, o certe vivande, senza una ragione evidente: e perciò dopo aver conosciuto questi effetti speciali, noi sapremo far uso di tali cibi contrarii ai vermi, insieme con gli antelmintici. È tanto efficace ed utile la premura di ben regolare le forze destinate alla digestione degli alimenti, che talora essa sola basta, non solo ad impedire la produzione dei vermi, ma benanche a farli espellere.

Dopo aver praticato tali cautele, quando si hanno i segni espressi nel §. 906 da non poter dubitare della presenza di vermi, se ne sono usciti forse alcuni, devesi ricercare a qual genere e specie appartengono (§. 905) essi, specialmente perchè non una sola medicina è conveniente per tutti. Nè meno importante è la non di raro difficile ricerca, se la verminazione sia unita ad altra malattia: onde avvertire che non si attribuisca ad una ciò che deriva dall' altra malattia, e quindi non si faccia più caso dei sintomi accidentali, che della malattia principale. Poichè, sovente i vermi che in un uomo altronde sano non si sono quasi manifestati, divengono inquieti e molestissimi se sono provocati da accaloramento e violenza di malattia febbrile, o per l' astinenza dai cibi soliti all' infermo prescritta. *Febbri verminose* furono una volta denominate quelle per lo più epidemiche, nelle quali escono per bocca, e molto più per ano, ascaridi lombricoidi, o vivi, o morti e corrotti; come l'abbiam osservata pur noi predominante in *Rastadt* nel 1770. Confessiamo che tali costituzioni da *olandese* medico ben descritte, più delle altre favoriscono lo sviluppo dei vermi: ma quelle malattie appartengono certamente alle *febbri adinamiche* da noi denominate nervose, talvolta pur alle gastriche, ed all' esantematiche; e, come là scritto abbiamo, i vermi rappresentano un sintomo di alcuna di quelle malattie, *non mai però una febbre specifica;* onde non meritano tale specifica denominazione, e non richieggono specifico metodo curativo. E se in tale condizione di cose, facendo più caso dei vermi, che della febbre stessa, e perciò contro di essi insistendo, con ripetuti evacuanti sempre più si abbattono le già troppo languide forze vitali; quest' impegno dell' arte a curare un sintomo non già la cagione delle malattie, solleciterà la morte dell' infermo.

Quando, essendovi vermi *intestinali,* si suole osservare moltissima quantità di talora specificamente fetido *muco*, questo è stato impropriamente riputato cagione dei vermi. Ma benchè tal pituita suol' essere morbosamente in soggetti deboli e troppo sensibili segregata per meccanica irritazione della membrana villosa degl' intestini, da vermi provocata strisciando, solleticando, e succiando; vero è però, siccome in altro luogo abbiamo avvertito, che i vermi son quasi involti in tal glutine tenace, e ne sono quasi ben guardati e difesi contro lo stimo-

lo delle sostanze che l'arte medica deve perciò somministrare. Laonde prima dei rimedii antelmintici, talora i medici prescrivono l'*emetico* per distaccare ed espellere la tenace pituita dello stomaco, od anche i vermi inviluppativi; alle volte più di tutto i così detti *incisivi*, o *solventi*, di qualche sale medio, specialmente di sale ammoniaco: e ciò non senza forte ragione (senza che però essi pretendano di dover ciò praticare in tutt' i casi). Però non dobbiamo, su le ipotesi della medicina meccanica, opinare che la pituita possa essere nell' *uomo vivo* disciolta, come in un *apparato chimico inanimato*; ma bensì dobbiamo pensare che l'azione dei rimedii risolventi, non tanto consiste nell' attenuare e dividere gli umori tenaci, ma più tosto nell' eccitare la influenza della forza nervosa su le secrezioni: e perciò se i decotti risolventi, i sali incisivi, producono il desiderato effetto, ciò attribuire dobbiamo alla forza stimolante più tosto, che alla incisiva di tali rimedii. Quindi non devesi perdere il miglior tempo nel disciorre la pituita; ma più tosto proccurare di esinanire i vermi, togliendo loro l'analogo chilo con rigorosa dieta, onde non possano che debolmente resistere ai mezzi dell' arte. Per alcuni giorni, secondo le forze degl' infermi, diminuita la quantità dei cibi, e intanto concedendo loro di tempo in tempo vivande condite di sale e di fumo, o di aglio, di porro, ec., e bevande abbondanti di acqua specialmente *fredda*, non poco ai vermi contraria, o pur di qualche acqua minerale; bisogna passare all' uso di quelle medicine, in cui siasi riconosciuta sovente la facoltà di uccidere ed espellere sollecitamente i vermi, *non però specifica*, come si presume.

Infinito è il numero degli *antelmintici*, quasi da tutti altamente lodati; ma debole o raro è stato l'effetto di ciascuno di essi: perchè i medici solo da segni generali e poco sicuri hanno dedotto la presenza di vermi; perchè han prestato fede ad esperimenti fatti su vermi di altri animali, raccolti in vase inanimato, relativamente ai vermi rinchiusi nell' uomo vivente; perchè non hanno sufficientemente considerato le cagioni predisponenti ai vermi; perchè han troppo presto abbandonato l'uso di antelmintici indicati, per passare all' uso di altri nuovi; e finalmente perchè non hanno convenientemente badato a quelle circostanze, sotto le quali erano stati casualmente evacuati dei vermi. Altri antelmintici operano per la nota facoltà di dissipare le altre malattie iposteniche; e per lo stesso modo di agire, correggono la predisposizione ai vermi fondata su la debolezza. A questi appartengono principalmente quasi tutti i rimedii *amari*: l'*assenzio*, la *genziana*, ed altre consimili, *il mallo delle noci*, *la corteccia* di *china*, i *preparati di ferro*, il *vitriolo marziale artefatto*. Altri posseggono un principio volatile, o acre, o nauseoso; come l'*aglio*, la radice di *valeriana silvestre*, *la ruta*, lo stesso *assenzio*, il *tanaceto*, il *seme santonico*, la *sabadiglia*, *l'asafetida*, *l'olio di cajeput*, *il solfo*, *la calce di antimonio solforata*, *il petrolio*, *l'olio animale di Dippel*, *di terebintina*, *l'olio empireumatico di Chabert*; *l'etere solforico*, *lo spirito di ginepro*, *la canfora*, *l'elleboro verde*, la *corteccia della geoffroa del Surinam*, la *graziola*. Altri operano meccanicamente, pungendo, premendo, ec.; come lo *stagno* purissimo, limato, granolato; la *lana* del frutto *stizilobio*, il *dorichos pruriens*, la *polvere di carbone*. Altri operano per ignota forza detta *spe-*

cifica: come la radice di *polipodio maschio*, l'*helminthocorton* ossia *corallina di* Corsica, la *spigelia antelmintica*, la *marilandica*, il *chenopodio antelmintico*; la corteccia della radice del *melo granato*. Ma sebbene tali sostanze anche sole talvolta fanno espellere i vermi; pure assai spesso inutilmente si amministrano, se non vi si uniscono rimedii *purganti*, e molto attivi. Perciò agli antelmintici su cennati si aggiugne *olio di olive*, o più di tutto *olio di ricino americano*, *calomelano*, radice di *rabarbaro*, di *gialappa*, *foglie di sena*, *aloe*, *gomma gotta*, *scamonea*; ovvero prescrivesi anche *tartaro emetico*. In generale, i purganti leggieri sono in questo caso inefficaci; ma i forti drastici non possono essere adoperati senza pericolo, specialmente nei fanciulli, e negli uomini di fibra molto sensibile. Merita di essere lodato l' uso interno di sol' acqua *fredda*, o di acqua minerale mista a sali, e fin di ghiaccio, poichè sebbene queste sostanze, scendendo allo stomaco e perciò deponendo il freddo, poca impressione facciano su i vermi profondamente inerenti agl' intestini; pur esse operano benanche su i nervi per azione lontana e consensuale, non meno che su le fibre dello stomaco e degl' intestini.

In tali casi, e quando i vermi per cagione qualunque stizziti suscitano pericolosi disordini, conviene impedire i sintomi imminenti o urgenti, e sedare i tumulti già prodotti. Perciò bisogna prontissimamente evitare tutto ciò che potrebbe vie più irritare i vermi, cioè i cibi e le bevande ad essi avverse; quali cose potrebbero quindi vie più corrugare l' intestino già troppo irritato, e finanche infiammarlo; e conviene in ogni modo calmare ed allentare gli sconcerti già indotti. In tal caso convengono mezzi interni, egualmente che *esterni*, poco curando le altrui obiezioni: come fomentazione su l' addome con sovrapporvi panni caldi; o cataplasma emolliente, mescolatovi fiele di toro, cme di assenzio, ed olio; o pur zucche, adoperate già dai greci, ora dalla plebe di *Russia*, principalmente applicate su l' epigastrio, sul ventre, dove siano più intensi i dolori; unzioni di olio canforato, di tanaceto; di coloquintide, di gomma-gotta, di terebintina sciolta in tuorlo; clisteri di latte e zuccaro, bevande di latte dolce e tiepido, o di emulsione di mandorle, côn mucilagine di gomm' arabica: ovvero se questo metodo blando riesce inutile ed i vermi tormentino l' infermo quasi in un solo punto fissi, bisogna praticare tintura di asafetida, con alcali volatile, tintura di castoreo, etere solforico, e petrolio, o finanche oppio. Vidimo in *Rastad* una donzella moribonda, che fu contro la speranza di tutti conservata in vita, con una sola piccola cucchiaiata di alcoole instillatole dentro la bocca; per cui evacuò subito moltissimi vermi. Altro simile caso di tal rimedio ci ha lasciato riferito l'insigne Scrittore « Delle malattie dei bambini »: ma loda pure l'*estratto* di *assenzio* dato a bere con vino, contro gli sconcerti prodotti da *tenia*. Un già illustre medico *italiano* soleva calmare gli atrocissimi dolori provocati da vermi, con bevande di sol' acqua *fredda*; la quale però, come abbiamo avvertito, accresce tal volta l' inquietezza dei vermi.

Dopo esser espulsi felicemente con tal metodo i vermi, ovvero ostinatamente resistendo i vermi a continuati antelmintici, ed a purganti; si lasci l' uso allora pericoloso di tali rimedii, e senza perdere tempo, si somministrino sostanze che riproducano la perduta energia

dello stomaco e degl' intestini. Perciò devesi prudentemente fare uso di quelli mezzi, i quali abbiamo insegnato che contrariano in generale l'accumulo dei vermi; avendo però riguardo alla eccessiva debolezza, o sensibilità degl' infermi.

Ma non possiamo gloriarci di ben conoscere l'economia dei vermi del corpo umano, e quindi i mezzi che fossero più contrarii a ciascun genere, o specie di essi: però sebbene abbiano i medici qualche esperienza, non sempre sicura, nel promuovere la evacuazione dei vermi; non possiamo perciò arrogantemente vantarci anche dotti, da far espellere i vermi che sono chiusi in *visceri*, e quivi come da insuperabile baluardo cinti e difesi.

Se non sono bastanti i mezzi che generalmente abbiamo poc'anzi proposto, tanto contro gli *oxiuri vermicolari*, quanto contro gli *ascaridi lombricoidi*, e il *tricocefalo dispare*, ciò che abbiamo dedotto dalle osservazioni fatte in *Gottinga*; non sappiamo altro di meglio esporre su tale assunto, mancando noi di proprie osservazioni a proposito; giacchè abbiamo esaminato questo verme, ma non abbiamo avuto mai il caso di farlo evacuare.

Le medicine inghiottite difficilmente giungono a grandi distanze, come nelle pliche dell' intestino retto o del cieco, dove, secondo abbiamo su cennato, sono aderenti gli *oxiuri vermicolari* in abbondante muco immersi, e difesi. È perciò malagevole cosa scacciare i vermi da sì forte riparo: e sebbene abbiamo asserito non essere inutile l' uso di rimedii *interni* in forma di polvere somministrati; pure meno incerti sono i medicamenti che s'introducono per l' intestino retto, e toccar possono gli stessi vermi. Cospicui medici di *Londra* quando hanno scoverto oxiuri vermicolari, hanno somministrato mezza dramma di rabarbaro e cinabro fattizio agl' infermi, per muovere prima il ventre. Il rabarbaro sembra di aver espulso molti vermicciuoli, e maggiore quantità di muco doppiamente tinto di colore rosso dal cinabro quando è unito con questo. In altro luogo discuteremo se ragionevolmente i nostri contemporanei hanno diffidato dell' azione del cinabro nelle malattie, per essere insolubile negli umori animali. E se pur l' azione di tal rimedio in parte è meccanica; non dobbiamo perciò essere convinti che questo non operi anche in altro modo su i vermi. Coloro che seguendo la moda del secolo disprezzano il cinabro, in vece di questo, al rabarbaro aggiungono polvere di corallina, o circa granelli tre di calomelano; ovvero coloro che non temono i rimedii assai forti, in vece di cinabro, al rabarbaro aggiungono circa granelli quindeci di graziola officinale, per gli adulti i clisteri antelmintici debbono essere praticati non prima di essere avvenuta evacuazione ventrale. Dopo tutto ciò, *acqua fredda*, da mescolarvisi talvolta un terzo di aceto di vino, devesi iniettare nell' intestino retto, nella vagina, acciò ne restino irrigiditi i vermicciuoli, e meno resistano ad altri rimedii. Dopo questi, convien applicare qualche clistere purgativo, preparato con sale da cucina, sale amaro, o pure con soluzione di aloe, ed unito ad olio fetido di corno di cervo. Da illustre medico di *Londra* lodasi altamente il decotto saturo di seme santonico, iniettato nell' ano in forma di clisteri. Senza tante ambiguità, il volgo fidato, come sembra, al consiglio di alcuni medici, nell'ano di fanciulli introduce come supposta un pezzo di lardo, o di carne salata ed affumata, legato con filo; e quindi circondato

da molti vermi, lo tira fuori. Simil effetto si ottiene con pessario fatto di lana, o di cotone, intinto di bile, o di carica soluzione di aloe. Spesso restano intatti i vermi con clisteri oliosi, se questi non sono mescolati con estratto di aloe. Tal estratto si adopera negli adulti, fino a due scropoli, mescolato con latte, per clistere. Con vapore di latte ben caldo diretto all'ano dei fanciulli, cui si fanno perciò divaricare le natiche, o che si fanno sedere sopra un cantero, talvolta si attirano gli oxiuri vermicolari a scendere a mucchi. Se i vermi son molt' ostinati a non uscire; negli adulti (non mai nei fanciulli, nè nelle donne), si può iniettare fumo di tabacco nell' ano. Se è irritatissimo per tali vermi o per clisteri assai forti l'ano; conviene qualche clistere di amido, o di mucilagine di semi di cotogno, aggiuntavi discreta porzione di laudano liquido.

Chi deve trattare gli ascaridi lombricoidi, osservar deve i precetti generali, da noi su esposti. Questi vermi, più spesso che gli altri, vanno nello stomaco, e lo solleticano. Perciò si sono frequentemente veduti in malattie, espulsi per l'esofago per vomito. Quindi non di raro l'azione efficace degli emetici contro questo verme è indicata quando vi è nausea, propensione a vomito, oppressione di stomaco. Se questi sintomi non sono urgenti, o pur dopo seguito il vomito, si danno verso sera pochi granelli di calomelano. Il volgo suol dare a tal' infermi a bere acqua cotta in mercurio; benchè nè pur un atomo di questo vi resta disciolto. Abbiamo visto evacuare vermi, sotto l'uso di queste cose; ma ne abbiamo ancor visto evacuati spesso spontaneamente senza di esse, o pur sotto l' uso di sola acqua fredda. Ma per lo più non ne abbiam osservato nessun effetto. Messi dentro un vaso dei vermi, se sopra vi versate mercurio, quelli lo sfuggono ansiosamente; ma essi più tosto sfuggono il freddo ed il peso di questo liquido metallo. In generale, non abbiamo potuto osservare la efficacia, tanto dagli scrittori valutata, del mercurio sotto qualunque forma somministrato, se non è stata avvalorata dall' azione di altri evacuanti: e negli operai delle stesse miniere mercuriali d' *Idria* incontrasi gran numero di tali vermi. Perciò con migliore consiglio somministrarsi seme di artemisia giudaica o santonico, che noi in questi casi preferiamo, solo, o finalmente con polvere di rabarbaro, o con polvere molto più efficace di gialappa; talvolta ridotta con sale medio ed ossimele scillitico in forma di molle elettuario; fino a quando ne derivano tre o quattro evacuazioni ventrali per giorno. Nei fanciulli abbiam osservato, per molti esempii, dopo il seme santonico, rimedio efficacissimo contro questo verme il decotto carico di elmintocorton (corallina detta di Corsica), addolcito con zuccaro, o mele; ovvero la polvere di essa. Se con questo semplice decotto non è succeduta espulsione di vermi; devesi evacuare il ventre, aggiugnendovi medicine purganti. Altro rimedio domestico ed utile, ma ai suddetti secondario, è a nostro avviso l' *aglio*, mangiato, o infuso in latte tiepido, o pur se è necessario, unito finanche a qualche purgativo. Abbiamo trovati i semi di *tanaceto* meno efficaci del santonico, contro i vermi. Il *vitriolo di marte artifiziale* è stato da illustre uomo lodato più degli altri come eccellente rimedio pei deboli contro questi vermi: ma fra le nostre mani, solo non ha prodotto effetti sì notabili, per quanto forse è utile fra gli *olandesi*.

Noi contro questi vermi, almeno per teneri bambini, non abbia-

mo mai francamente prescritto i così detti antelmitici troppo forti; o perchè ci sembravano meno sicuri; o perchè non avevamo premura di farne uso, quando i sintomi non fossero urgenti. Quindi, i semi di *veratro sabadiglia* da illustri uomini lodati contro le tenie, e contro gli altri vermi intestinali, sì per l' indole sospetta di essi semi, sì per non aver corrisposto alle speranze di altri in due casi nell' ospedale di *Gottinga*, nè alle nostre una volta nell' Istituto clinico di *Pavia*, non sono stati da noi mai più adoperati. Nè mai abbiamo fatto uso di foglie di *elleboro fetido*, perchè di azione assai violenta; sebbene qual rimedio plebeo, molto raccomandato da uno scrittore *inglese*. Nè pure lodare o prescrivere possiamo per osservazione propria, benchè ci sembri men sospetto, l' *estratto di noci* mescolato con acqua semplice di cannella, da alcuni encomiato.

Qui noi trattiamo della cura del *botriocefalo largo* non meno, che della cura della *tenia solio*. Contro l' uso che hanno molti vermi intestinali di uscire *interi* spontaneamente, od almeno sotto una cura moderata; i vermi su cennati di cui ora quì trattiamo, benchè poco o nulla disturbati dall' arte, per l'ano escono di tempo in tempo a pochi articoli, o in qualche più lunga porzione; se non sono fortemente stimolati, scossi, agitati, compressi, non abbandonano mai dal capo alla coda il prediletto loro domicilio. Però la esperienza ci ha istruiti, che il *botriocefalo largo*, e la *tenia solium* non sono da un medesimo stimolo irritati nello stesso modo; ma un verme lo è più da alcuni stimoli, l' altro almeno per lo più da altri; e l' uno e l'altro verme è scacciato da *drastici* assai forti, spessissimo ripetuti, non di raro però con sommo pericolo degl' infermi. Siccome tali vermi in molti *pacificamente* vivono nell' ospizio lor da natura assegnato; se gl' infermi talvolta soffrono più molesti effetti per l'opera della medicina, che per l'azione del verme stesso, questi effetti debbono essere attribuiti all' esagerato orrore che ne hanno gl' infermi stessi; o pure ai troppo zelanti sforzi dei medici.

Il metodo di distruggere il *botriocefalo largo*, anticamente non ignoto, e quindi obbliato, dall' obblio fu rivendicato per munificenza di un re di Francia dalle mani di una donna *svizzera*. Non occorre che sia a molti da noi esposto quel metodo già conosciuto da tutt' i medici: basta però avvertire che quel metodo nulla ha di specifico, ma sol è violento: tanto che coloro i quali erano stati una volta liberati da tal verme con quel metodo, se loro rinasceva un nuovo botriocefalo largo, si contentavano di soffrire pazientemente gli effetti di questo verme più tosto, che assoggettarsi altra volta a quel metodo. Il rimedio per altro non è privo di manifesta efficacia; e non intendiamo distorre da simile sperimento gl' infermi di tal verme, forti di animo e di corpo.

Altrettanto si può dire del rimedio di un medico svizzero, composto di radice di polipodio felce maschio, di erba graziola, e di gomma-gotta; o come da altri si presume, di gomma-gotta, sale di assenzio, e carbone di frassino.

Assai più moderato metodo di curare la tenia fu proposto da già defunto nostro amico, celebre medico *ginevrino* da molta sperienza istituito: cioè propose, per gli adulti, da prendere fino a tre dramme di polvere di radice di polipodio felce maschio; e dopo due ore, tre once di olio di ricino americano. Noi con questo sol ultimo rimedio, abbiamo fatto evacuare felicemente la *tenia solio*.

Molti rimedii di varii medici, contro questo verme, sono cennati nell' opera spesso lodata dell' illustre medico ed elmintologo *viennese* « Intorno ai vermi viventi nell'uomo vivente ». Ma per l'esempio di questo Scrittore, non essendo nelle nostre contrade indigeno il *botriocefalo largo*, ed avendo noi avuto *tre* soli casi di tal verme per nostra cura espulsi, non abbiamo dimostrativa esperienza da vantare sul trattamento di questo verme. Giova intanto avvertire, che noi non abbiamo avuto bisogno, per espellere questo verme, di metodo curativo diverso da quello, col quale abbiamo liberato gl' infermi dalla *tenia solio*. Per la stessa ragione, il qui lodato scrittore felicemente riuscì a liberare una donna di *Pietroburgo* dal botriocefalo che soffriva, con radice di felce maschio, ed olio di ricino americano.

Dopo avere contro la *tenia* (irragionevolmente detta *solium* tentato varii rimedii, hanno infine i medici sperimentato che contro questo verme, ancorchè sia poco ostinato, non si può adoperare tumultuaria quantità di rimedii ossia *drastici*; ma più facilmente si distruggono essi con metodo curativo moderato, e con rimedii che operino quasi meccanicamente. Lo stagno purissimo, cioè l'inglese, è rimedio contro questa tenia, non specifico, ma molto efficace, e da noi spessimo sperimentato. In primo luogo è stato lodato lo *stagno* detto *granulato*, poi il *limato*, misto con sciroppo semplice in forma di elettuario. Coloro che temevano di essere offesi gl' intestini dell' infermo dal primo, presceglievano il secondo, come pur noi pratichiamo. Ma perchè questo pesante metallo, mescolato con sciroppo, o mele, cade subito nel fondo del vase; ad un'oncia di stagno sogliamo aggiugnere tre dramme di estratto di assenzio, ed agl' infermi adulti, dopo un vitto tenue per circa tre giorni, somministriamo quanto una noce di tal massa, quattro volte nel giorno. Se dopo essersi consumata per la seconda volta tutta la massa dell' elettuario, non si è vacuato il verme; al detto elettuario aggiugniamo due dramme di polvere di radice di gialappa. Abbiamo pur felicemente espulso questo verme, dando, dopo alquanto rigoroso digiuno per alcuni giorni, due o tre dramme di radice di polipodio felce maschio, la sera con acqua fresca; nel giorno seguente mezz' oncia di olio di ricino americano ogni due ore, fino a quando ne succedevano tre o quattro evacuazioni ventrali. Un recente celebre elmintologo racconta di avere con buon successo data per più settimane *terra pesante muriatica* (muriato di barite) in dose che produceva vertigine negl'infermi. Ma questo rimedio, non sempre egualmente preparato, sovente sospetto, come risulta dalle vertigini che promuove, impone tutta la cautela ai medici.

Il metodo novissimo, che dobbiamo ad insigne medico francese, consiste in ciò: l' infermo, a stomaco digiuno, beva una dramma di *etere solforico* con carico decotto di radice di polipodio felce maschio: un' ora dopo averlo bevuto, si suscita un disturbo nell' addome: allora si danno due once di olio di ricino americano addolcito con qualche sciroppo. Questo metodo si prosegue per due o tre giorni. Se tal tenia esiste nello stomaco (?), facilmente se ne caccia con tali mezzi: ma se il verme abita nel canale intestinale; oltre alle cose qui proposte, subito che si saranno adoperate, s' inietta un clistere preparato con carico decotto di radice di felce maschio, mescolatevi due dramme di etere solforico: nel primo giorno; appena dopo il cliste-

ro, l'infermo ha uno scarico abituale di ventre; nel giorno seguente pel ventre si evacua gran quantità di muco quasi membranaceo; nell terzo giorno per lo più escono rimasugli del verme già corrotto. Raccontasi di avere questo metodo curativo, nella città di *Parigi* giovato a quattordici infermi di tenia. Anche in *Vienna*, come ci è stato da esperti medici di quella metropoli riferito, è stato comprovato questo stesso metodo curativo in due casi di *tenia solio*.

Pur l' *olio empireumatico* di *Chabert* ha prodotto felici effetti, nella capitale dell' *Austria*, a testimonianza di celebre elmintologo e medico di quella città. *Chabert* ha comunicato la seguente composizione del menzionato olio: Pr. quanto si vuole di unghie di cavallo, o di bove, o di corno di cervo, sminuzzate; si mettano dentro una storta di creta, e si distillino al solito: l'olio empireumatico nero ottenutone nel fondo del recipiente, si decanti; e si mescoli una libbra di quest' olio con tre libbre di olio essenziale di terebintina: questa miscela si faccia riposare per quattro giorni; e quindi nuovamente si distilli in apparato di vetro a bagno di arena, fino a quando se ne siano raccolte tre quarte parti: tale olio così ottenuto, si conservi in vase di vetro fortemente chiuso. Per meglio conservare tale olio, *Bremser*, il quale primo ha fatto uso di quel medicamento nell' uomo, ha prudentemente consigliato di tenerlo chiuso in piccole bottiglie di vetro, smerigliate, e coverte con vescica. Egli stesso incomincia la cura, non solo di quasi tutt' i vermi, ma particolarmente della *tenia solio*, col seguente elettuario, pur da noi comprovato da trent' anni e nel corrente: Pr. di seme santonico, o di tanaceto volgare contuso, mezza oncia, di polvere di radice di valeriana silvestre dramme due, di polvere della radice di gialappa mezza dramma, o due scropoli, di tartaro vitriolato dramma una e mezza o due, di ossimile scillitico quanto basta per farne elettuario. Di questo rimedio l'infermo prenda, due o tre volte al giorno, una piccola cucchiaiata da caffè: dopo avere l'infermo preso tutto questo rimedio, gli si danno, mattina e sera, due piccole cucchiaiate da caffè di olio empireumatico di *Chabert*, soprabbevendovi un poco di acqua, acciò non resti nelle fauci qualche poco di tale olio, Se l'azione di questo irrita molto il cerebro, la vescica, se ne diminuisce la dose. Dopo avere, in dieci o dodici giorni, preso quasi once due e mezza di tale olio, si dà all' infermo il seguente rimedio purgante: Pr. uno scropolo di polvere di radice giallappa, mezza dramma di foglie di siena, una dramma di tartaro vitriolato; mescola. Fino a quando l' azione di questo rimedio produce scarico di ventre, se ne prenda una dose in ogni ora: dopo essersi così purgato il ventre, si ritorna all'olio empireumatico, e se ne danno gradatamente circa once quattro o cinque; anzi fino a sei ed otto, quando il verme vie più resiste. Un illustre uomo asserisce che questo metodo curativo è assai lento, ma sicuro, e senz' alcun pericolo: il medesimo dice, che dopo eseguito questo metodo, non fa d' uopo di alcuna *cura* detta *secondaria*: ma se vi resta maggiore disposizione alla pituita, ed ai vermi, egli prescrive la seguente medicina: Pr. di tintura di aloe composta, del Formolario *austriaco*, una dramma; di tintura marziale preparata con succo di pomi, un' oncia; di elissire di vitriolo anglicano, della Farmacopea di *Londra*, mezza oncia: mescola. Si danno dieci a venti o pure

trenta gocce di questa tintura in un bicchiere di acqua, o di vino, tre o quattro volte al giorno. Si asserisce che sotto questo metodo di cura non è necessaria la scelta di cibi creduti contrarii ai vermi: che dai primi giorni della cura si evacuano per ano i vermi o morti, o corrotti, e poco riconoscibili: che pochissimo importa se sia evacuata benanche la testa del verme, giacchè possono uscire molte teste di tenie, e restarvi ancor altri vermi: ma che l' unico e certo criterio di essere interamente libero dalla tenia, è se esce più alcun'altra porzione del verme *nello spazio di tre mesi*.

E siccome il *botriocefalo largo*, non meno che la *tenia solio*, talora pendono dall' ano degl' infermi a lunghi pezzi, ma non si può trarneli interamente, e perciò tirandoli, facilmente si spezzano, e rientrano nell' intestino; ingegnoso e coronato di buon successo è il metodo di un chirurgo di *Pietroburgo*; il qual metodo consiste in questo: acciò lo sfintere dell' ano, spasmodicamente contratto intorno alla porzione pendente del verme non spezzasse il verme stesso, introduceva egli lentamente nell'ano un *canaletto* di legno o di altro materiale, dentro al quale faceva scendere la parte pendente del verme, e ciò eseguito, delicatamente senza violenza traeva la tenia, nel modo come si vuol trarre il *gordio*. Nel caso che il verme penda fuori dall' ano, forse fisso nell' intestino superiore, si potrebbe ucciderlo, senza danno dell' infermo, col mezzo di *leggiera scossa elettrica*, e quindi facilmente trarnelo? O per mezzo anche di scossa elettrica, prudentemente diretta alla parte in cui pure occultamente esistano vermi qualunque, si può prontissimamente ucciderli, senza incomodo o danno dell' infermo? In oggetto sì ambiguo, non abbiamo noi sinora fatto sperimenti: ma a noi sembra doversi fare tali tentativi prima nel corpo di *animali bruti*. Dopo undici anni da quando abbiamo ciò scritto, sappiamo essersi fatto non è guari, *senz' alcun effetto*, questo esperimento elettrico da un infermo viennese, dal di cui ano pendeva un pezzo di tenia solio. In questo caso, lo sperimento non giunse forse al pezzo *superiore* della tenia, molto già separato e distante dal pezzo *inferiore*. Ma in ogni caso, per tale relazione siamo avvertiti, che quell' infermo non risentì per questo tentativo alcuna offesa, la quale potesse dissuaderci di ripeterlo in altri. Se in avvenire avessimo occasione di amministrare, contro i vermi dell' uomo, un altro genere di rimedii (veleno mortale per gli animali piccoli, e specialmente pei volatili), sceglieremmo una o due *mandorle amare*, da darsi la prima volta in emulsione fatta di mandorle dolci, e poi in altra forma; con le convenienti precauzioni, ed avendo presenti le considerazioni sul proposito da noi in altro luogo esposte.

Ci resterebbe ad aggiugnere quì menzione dei mezzi che l' arte medica possiede per distruggere la famiglia dei vermi *cistioi*: ma intorno a tale importante argomento, nulla abbiamo dalla nostra e dall' altrui esperienza appreso, per quanto sappiamo, da parer degno in qualche modo dell' attenzione dei leggitori. (7)

GENERE II.

Ritenzioni Epatiche.

§. 910. Delle morbose affezioni locali del *fegato* e *della cistifellea* e *della bile* abbiamo già scritto in diversi luoghi di quest' Opera (§§. 46. 54. 100.103. 107. 245.250. 373. 673.683. 828. 836). Però se si confronti tutto ciò con quanto abbiamo su esposto intorno alle *ritenzioni in generale* (§§. 692 — 700), si ravvisa di avere con ciò descritto la maggior parte di quel che risguarda pur l' *epischesi epatiche*. Ma dovendo noi trattare separatamente della ritenzione della *bile*, non abbiamo classificato questa ritenzione fra l'epischesi *mucoso-linfatiche*, per ragione del principio *albuminoso* che la bile contiene; ed a ciò siamo stati indotti da molti motivi. Avendo la frugale non men che provvida quanto benefica natura destinato il *muco* e la *linfa* per difendere e nudrire le parti degli animali, per compiere le secrezioni di umori sì nobili ha assegnato organi di semplice struttura. Altro assai diverso modo ha impiegato per la produzione della *bile*; avendo prescelto per questa operazione un apparato grandioso e quasi analogo a quello del cuore, non bene però fino ad ora inteso. Inoltre da questo fonte scaturisce un umore biologicamente riconosciuto per *amaro* d' indole *specifico*, la di cui composizione per alcun' analisi chimica non è fino ai dì nostri determinabile: poichè alcuni principii della bile promuovono il cambiamento del *chimo* nel *chilo* nudritivo; altri principii saturano di materia irritante le fecce residuali di questo, le quali sono prontamente evacuate, spinte dagl' intestini stimolati da tali principii di colore e di fetore tutto particolare dotati; senza che questi siano capaci di nutrire il corpo come il muco e la linfa. Si aggiugne a tali ragioni l' altra, cioè di non aver noi potuto facilmente separare la dottrina dai *calcoli biliari* da quella della *itterizia*.

§. 911. Laonde la ritenzione di questo umore (§. 910) più o men giallo, alle volte verdegnolo, rarissime volte nerastro, e la quasi echimomatica diffusione di esso per il corpo intero, o in qualche parte notabile di esso, e quasi sempre a traverso dell' albuginea degli occhi, con orine per lo più rosso scure, spumose, da cui restano tinti i panni-lini che vi s'immergono con la fecce sovente grigge, aride, spesso con prurito cutaneo, ed alterazione di varie funzioni, costituissono la *itterizia*. Negli etiopi non distinguesi al colore della cute la itterizia, ma alquanto solo nelle palme delle mani: essi nel resto sono simili agl' itterici Europei. (8).

§. 912. Alcuni hanno dichiarato la itterizia per *sintomo* di altre affezioni più tosto, che per malattia propria; e ciò, esattamente parlando, si potrebbe, senza molta irragionevolezza, pretendere di ciascun altra *ritenzione*. Ma se riguardiamo la insufficienza della semiotica medica, cioè la ignoranza in cui tutti siamo delle *ultime cagioni delle cose*; in tanta scarsezza di cognizioni di alto ordine, non possiamo classificare le malattie secondo le cagioni almeno vicine alla cagione detta

prossima. Troviamo fin presso *Ippocrate* la distinzione del morbo *arcuato* o *febbrile*, o *apirettico*, o *critico*; e sotto tal distinzione quegli ci suggerisce essere la itterizia o *cronica*, o *acuta*. Il morbo regio, che leggiamo essere stato dichiarato *critico* dal divin vecchio, non è stato mai da noi osservato. Così pure dubitiamo che la itterizia *metastatica* menzionata dal medico di *Pergamo*, e descritta dal celebre nostro predecessore nell' instituto clinico di *Vienna* e già nostro amico, abbia meritato questa denominazione, per lo solo *ingiallimento* di un braccio manifestatosi verso la fine di una febbre acuta. Del resto deves' intendere per ittirizia *febbrile* la *infiammatoria*, la *nervosa*, e la *intermittente* periodica, sovente *benigna*, ma non di raro *perniziosa* nei luoghi paludosi. A questa appartiene anche la itterizia *pletorica*, che deriva da sovrabbondante accumulo di sangue nei vasi epatici. Però sebbene la itterizia per lo più sia *sporadica*; pure da non poche osservazioni si prôva esser essa talvolta *epidemica*; e fra le itterizie popolari, devesi contare principalmente quelle che devastarono *Gand* nel 1742, le campagne di *Magonza* nel 1754, 1755, e finalmente quelle di *Ersen* nel 1772. La itterizia distinguesi in *universale* con ingiallimento di tutto il corpo, in *parziale* di metà del corpo. Non diamo il nome di *spuria* itterizia a quelle malattie, nelle quali la cute è ingiallita, non per ritenzione di bile, e non ne sono tinti gli occhi. Molto spesso la ittirizia proviene da *calcoli biliari*, da ostruzione o suppurazione del fegato. E vi sono esempii d' itterizia prodotta da ascaridi lombricoidi intrusi nel condotto coledoco, o da idatide, o da *distoma epatico*. La itterizia è frequente anche nelle *gravide*, ed in altri individui, per tumore vicino al pancrea, o di altr' organo, che comprime i condotti epatici; e non di raro avviene *spasmodica* in uomini molto sensibili, per l' impetuosa agitazione di spirito, o per diuturno abbattimento di esso. E quì devesi fare menzione della itterizia *traumatica*; dell' altra che sorprende l' uomo dopo un *morso* di animale *velenoso*; e finalmente di quella che dipende dall' *artritide*, o dal *reumatismo*. Però siccome le malattie del fegato in generale facilmente si trasmettono alla prole; così pure la itterizia è talora malattia *ereditaria*. Per molti esempii è provato che madre itteriche hanno partorito feti itterici; e noi stessi abbiamo osservato uno di simili feti nato da una donna *viennese*.

Alcuni scrittori di patologia hanno preteso di ridurre a più poche tutte queste specie e varietà d' itterizia. Così il già celebre nosologo *scozzese* ha ammesso *cinque* sole specie d' itterizia; cioè la *calcolosa* la *spasmodica*, la *epatica*, quella delle *gravide*, quella dei *bambini*. Altro illustre uomo che ha foggiato un nuovo sistema di Nosologia, ha distinto la itterizia in 1 *febbrile*: 2 *pletorica*: 3 *enfrattica*: 4 *spasmodica*: 5. *avvelenata*: 6 *calcolosa*. Per non trascurare alcuna delle specie delle itterizie enumerate in ciascun sistema nosologico, noi daremo una descrizione, per quanto si potrà, succinta delle principali di esse. (o)-

§. 913 I *sintomi*, i quali per la maggior parte riuniti costituiscono la itterizia (§. 911) cioè da varie e spesso contrarie cagioni prodotti, non sono sempre i medesimi, ma suscitano fenomeni diversi della malattia principale, e si uniscono con quelli della itterizia. Laonde, prima di fare menzione dei segni più proprii a questa od a quell' altra specie d'itterizia, dobbiamo attentamente ricercare la natura dei sintomi comuni a quasi tutte le sue specie.

Le condizioni della bile sono corrispondenti a ciascun età, sesso, costituzione, genere di vivere, stato del corpo e dello spirito, e fino a ciascuna grave malattia. In fatti in alcune condizioni della vita o sane o morbose la bile osservasi tenue, diluita, scolorata, e pochissimo amara; in altro è concentrata, tenace, gialla, bruna, o verdognola, molto amara, e nauseosa; in altri è quasi picea, lividastra, nerognola. In una cistifellea oppilata da calcolo si è trovato un umore limpido, simile alla sinovia. Nel cadavere di un infermo, morto per cinanche laringea ed itterizia in *Pavia*, da noi sparato, trovammo nella cistifellea un umore trasparente simile all' anzi detto, ma senza alcun calcolo. Però sebbene per preconcepita opinione delle Scuole, siansi una volta attribuite quasi tutte le malattie a *corruzione*, od *acrimonia* della bile; ipotesi a moltissimi infermi fatale, che noi abbiamo confutata in molti luoghi di questa Opera; pure nel massimo calore del sole più di tutto nelle regioni tropiche, nel caldo febbrile, in grave esercizio di corpo, in frequente ed impetuosa iracondia, o in diuturna tristezza, spesso si segrega una bile morbosa; ovvero lungo tempo ritenuta nella cistifellea, acquista qualità diverse da quella della bile di uomo sano, irritanti, e produttrici di molte malattie (§§. 100. 107. 699. 683. 691.). Conveniamo sì bene che quelle tali malattie possono esser effetti di altra cagione morbosa; e che non debbesi alla bile imputare la cagione primaria della corruzione: ma quante volte l' effetto di altra infermità non è stato cagione di malattia diversa da quella biliosa corruzione? E tali alterazioni sogliono derivare da bile morbosa riassorbita, e trasfusa nella circolazione. Poichè in tal caso, non solo la stessa massa del sangue in tutti i punti che irriga, ma finanche gli ossi ed i membri e tutte le parti che vi sono inerenti, sono tutte tinte dal colore della bile o giallo, o verdastro, o finalmente nerognolo. Se alcuno ci domandasse qual sia l' effetto prodotto in tutta la massa dei fluidi e dei solidi da tale inondazione della bile o sana ed innocente, o pure morbosa? noi, confessando l' ignoranza nostra su gli effetti che qualche umore morboso nel penetrare nella circolazione, produce sotto l' influenza della chimica vitale; proporremo da considerare il prurito della cute, e la ingrata sensazione dell' uretra nel passarvi l' orina; e la non mai prima sofferta sensazione di tristezza, di languore di spirito, di rilassamento, di pigrezza, nell' affezione nervosa prodotta dalla stessa succennata cagione.

Però questo medesimo spandimento morboso della bile osservasi molto vario, secondo la varia quantità e qualità della stessa bile sparsa per il corpo, secondo la condizione nativa ossia gentilizia dei tegumenti o più tosto del *reticolo mucoso*, secondo lo stato d' integrità e il grado di alterazione di esso rete, anzi secondo le diverse relazioni del tessuto cutaneo nello stesso uomo, sesso, ed età, a questa o a quell' altra parte dell' organismo, socondo i differenti stadii della itterizia, recente, o pur antica.

Intanto non devesi riputar *bile* tutto ciò che nel corpo umano giallegia: ed i *medici*, non men che i *pittori*, conoscer debbono i colori in varie proporzioni mescolati. Chi ha bene osservato i colori dello stesso sangue, per *suggellazione* o per ecchimosi leggiera o grave nelle *macchie scorbutiche*, colori che da un giorno all' altro si cambiano, di modo che sul principio sogliono essere scarlaticci, quindi

lividastri, nerognoli, poi verdastri, in seguito quasi di giallo-d'oro e finalmente a poco a poco di paglia; chi ha conosciuto che la *giallezza* degli *sputi mucosi* nel principio o verso la fine della pneumonorragia, della peripneumonia, dipende per lo più da qualche goccia di sangue mescolata con quelli, non già di bile, come una volta credevasi; chi ha considerato che i *colori* varii ora gialli, ora verdastri degli *escrementi*, sogliono dipendere assai meno dalla *bile*, ma più di tutto dalla varia chimica mescolanza e combinazione degli alimenti diversi o indigesti, o comunque dalla digestione alterati, e che talvolta quelli colori ancora sussistono, benchè completamente obliterato il condotto coledoco; difficilmente dissimulerà che i medici spessissimo hanno irragionevolmente attribuito a soli vizii del *fegato* o della *bile* il colore giallo o verdastro o erbaceo della cute, o di altri umori animali morbosi. Nell'Instituto clinico di *Pavia*, nel 1787 abbiamo trattato una donzella inferma di mortale *scorbuto*, su la cui superficie cutanea spesso comparivano larghe macchie scorbutiche, e quando scomparivano queste; succedevano profuse emorragie nasali: in vece di tal frequente epistassi; talora diveniva intensamente gialla la cute intera, e fin le vole delle mani, e le piante dei piedi: intanto l'*albuginea* degli occhi sempre *bianchissima* rimase; e fuor dell'ingiallimento della cute, che rappresentava la ecchimosa scorbutica, non si osservò alcun sintomo d'itterizia. La detta albuginea è lievemente gialla in ogni itterizia; ma essa albuginea non di raro s'ingiallisce non poco, anche senza itterizia, o pur essendo appena leggermente infarcito il fegato.

Molta bile riassorbita e sboccata nella massa del sangue, penetra fin negli esilissimi vasellini del corpo. Nel museo patologico da noi eretto in *Pavia*, nel 1787 depositammo lo scheletro profondamente giallito di un itterico; e gli ossi di questo itterico erano gialli, ma meno delle *parti carnose* e delle *cartilagini*, che per tutta la loro sostanza erano crocee; siccome nell'egregia sua Opera del *metodo di medicare* avverte il nostro predecessore nella cattedra di *Vienna*: lo stesso cel. uomo osservò in un feto gli ossicini sì gialli, che non si potè con le lozioni togliere la giallezza dello scheletrino: Abbiamo letto di essersi osservati in una itterizia gialli anche i denti; ma la sostanza vitrea di essi, benchè in molti s'ingialliscono alquanto per isporchezza, pure nella itterizia non si è mai vista ingiallita. Ma sebbene, secondo l'avvertimento del già insigne scrittore *De sedibus et causis morborum*, rarissime volte nella itterizia trovisi ingiallita la *sostanza* dello stesso *cerebro*; pure leggiamo essersi questa rinvenuta tinta dal principio colorante della bile. Abbiamo veduto ingiallire il *latte* di una nudrice itterica, non meno che l'*umore mucoso* che gemeva dalla di lei vagina. Alcuni uomini celebri hanno veduto divenire *verdognolo* il latte di alcune nudrici; ed altri, il latte di una madre, dopo violenta passione, non solo giallo-verdastro, ma benanche *amaro*. Abbiamo già cennata l'alterazione del *siero del sangue*: ma pur la *cute* degl'itterici (nel collo, petto, addome, e nei bracci principalmente), non solo s'ingiallisce, s'inverdisce, e fin nelle camice lascia le macchie gialle di bile trapelata per traspirazione e sudori; ma con antichissimo sperimento la cute stessa fregata con streghia, tramanda l'umore bilioso fin nella cavità di questa. A testimonianza del già nomatissimo medico *romano*,

in un itterico, in vece di sangue uscì *sol acqua gialla* dalle narici, e dalle feritucce cutanee fatte con coppe scarificate. E pure in sì universale spandimento della bile, abbiamo noi veduto con istupore in molti itterici, non solo la lingua rosso-chiara, purchè non vi fosse predominante saburra gastrica, ma benanche da molti di essi inteso *non sentire nella cavità della bocca sapore amaro*. Però nei vecchi specialmente, la lingua nella sua radice alle volte è coverta *come da inchiostro*.

Ma fra tutte le parti del corpo, nella *cute*, quale organo primario del tatto, si sente la massima irritazione della bile; ed in molti itterici almeno ed a malattia molto avanzata, si sperimenta più di tutto *nella notte* un *prurito* intollerabile, e talvolta fino alla disperazione. Un illustre anatomista e medico *francese* ha insegnato che i cadaveri degl' itterici restano *ingialliti* non solo, ma *flessibili* più degli altri.

E pure in tale e sì generale inondazione della bile nel corpo, gl' itterici, benchè con gli occhi esternamente molto ingialliti, distinguono bene i veri colori degli oggetti, con ammirazione di uomini celebri, i quali non avevano mai osservato la contraria allucinazione della vista nella itterizia: ma la supposizione erronea di questa allucinazione dell' organo della vista è stata autenticata da un antico proverbio romano « Gialle veggon le cose ognor gl' itterici »; e dall'altro dei *Tedeschi* « ai melancolici, come agl' itterici, sembrano gialli tutti gli oggetti ». Noi sappiamo qual sia stata la occasione di farl adottare generalmente tale proverbio, per lo più ai nostri tempi erroneo: ma sospettiamo che sia stato anticamente osservato *epidemico* nel popolo uno o due casi di tal vizio degli occhi nella itterizia. In fatti, alle prôve di altri scrittori su questo, omai raro vizio degli occhi negl' itterici, ne abbiamo una nostra da aggiugnere: avendo noi osservato sol *cinque volte* questo vizio degli occhi, fra migliaia d'itterici da noi esaminati in cinquanta quattro anni di pratica. Nell'Instituto clinico di *Vienna*, nel 1799, abbiamo trattato una donzella itterica per scirro epatico, la quale fu nel tempo medesimo sorpresa da *nittalopia periodica* ricorrente due volte per giorno. Altro simile caso d'itterizia complicata con *nittalopia*, ci si presentò nel 1785 nell' Instituto clinico di *Pavia*.

Però sebbene la divisione della itterizia dedotta dal solo colore, rappresenti solo i diversi gradi e varietà di essa malattia; di modo che si sono qualche volta osservate tutte le specie di colori in un medesimo itterico, la faccia *verde*, *nerastro* il lato destro, *giallognolo* il sinistro; pure non poco difficil è la descrizione da molti fatta della itterizia *dimidiata*, da noi non mai veduta (nella quale, come leggesi, una metà del corpo umano è divisa dalla itterizia, in modo da terminare nella metà del naso (§. 615).

Abbiamo già scritto (§. 911), che la bile suol tingere di giallo le *orine* degl' itterici (come in parte sono tinte pur dalla radice di rabarbaro presa per bocca) e le rende giallo-cariche, o brunastre, spumanti come se vi fosse sciolto sapone; e s'ingialliscono anche i pannilini che vi s' immergono; ciò che non avviene in alcun' altra malattia, e nè pure nel tifo. Sin dal 1787 nell'instituto clinico di *Pavia* abbiamo fatto eseguire l' analisi chimica delle secrezioni varie nelle diverse malattie: ma qui non ripetiamo, benchè degno di essere ram

mentato, ciò che di nuovo da gran tempo ha scoverto nelle orine l'insigne uomo, ora celebre professore di chimica nella università di *Pavia*, da lui già pubblicato. Ma sovente gl'itterici, affetti per lo più da aridezza e da prurito della cute, dopo aver evacuato orine molto oscure, altre ne emettono simili alle orine dei sani, limpide, o pallide, senza quel principio che ingiallisce i panni lini. Molti itterici hanno dichiarato a noi di sentirsi *minorato* il *prurito* della cute, dopo aver evacuato orina molto torbida, e densa; altri non pochi han detto essersi allora più tosto *accresciuto*. Abbiamo frequentemente osservato le orine nella itterizia dense, e cariche di bile, coverte da una pellicola di colori quasi iridei. Le orine degl'itterici alle volte non depongono sedimento alcuno; sovente ne depongono forforaceo e giallastro, talvolta come di polvere di mattone cotto (laterizio). I vasi, dentro i quali erano per qualche tempo rimase le orine d'itterici, si trovano intonacati di pinguedine gialla, che con difficoltà se ne distacca. La orina carica evacuata nella itterizia si corrompe più facilmente, che le orine in molte altre malattie.

Per osservazioni si è appreso che nel maggior numero degl'itterici, le fecce sono grigge, cinericce, ed aride onde difficili ad esser evacuate: ma non di raro noi con altri abbiamo veduto nella itterizia le fecce a colore di quelle dei sani, anzi noi ed altri talvolta le abbiam osservate evidentemente giallicce. Alcuni, dopo essere guariti della itterizia, e senz'alcun residuo sintomo di essa, continuano tutta via ad evacuare fecce cinericce.

Oltre a quest'incommodi dell'escrezione ventrale, si dichiarano pochi sintoni delle prime vie nella itterizia alterata; come spesso perdita dell'appetito, fastidio o nausea dei cibi, rutti acidi, oppressione dello stomaco, cardialgia, gonfiezza e tensione degl'ipocondrii e specialmente del destro, spasmi, dolori estesi nella region epigastrica, ambascia dei precordii, difficoltà del respiro, talora singhiozzo, flati, borborimmi, dolori colici.

Benchè molti itterici vadano lungo tempo senza febbre; pur essi sovente, o prima di comparire i primi indizii della malattia nell'albuginea, nella cute, nelle orine, ovvero poco dopo la invasione della malattia, si lagnano di stanchezza, sono tristi, fastidiosi, ambasciosi, soffrono ribrezzi e calori intercorrenti, passano le notti inquieti, e contraggono un abito cachettico. Se la itterizia, secondo la sua varia indole, dura lungo tempo, non di raro sopravviene la febbre ed i concomitanti sintomi di questa, molto nella itterizia sospetti.

Il medico di *Cappadocia*, la cui grave autorità nella dipintura dei morbi è tuttavia rispettata, col suo solito stile grafico descrisse la *itterizia nera* o *melasictero*, in tal modo « Coloro che soffrono il *nero arcuato*, hanno un colore nero misto a verde; essi sentono freddo, sono imbecilli, inerti, tristi, ed avviliti di spirito; esalano odore grave, hanno il gusto amaro, respirano con difficoltà; hanno senso di mordicazione nello stomaco, gli escrementi ventrali sono porracei, nerastri, aridi, e difficili ad uscire; l'orina è assai colorata, e nerognola: oltre a ciò, gli uni e gli altri (itterici) soffrono indigestione, ed avversione dei cibi, e prurito del corpo ». Altro singolare fenomeno della itterizia, da noi non mai osservato, è descritto dal medesimo autore, in questi termini « Il gusto (negl'itterici) delle cose amare non è amaro, cosa veramente strana, ma nè pur è dolce; il gusto delle cose dolci poi è amaro ». (10)

§. 914. Queste sono le cose più importanti, le quali *in generale* risguardano la natura ed il processo della itterizia. Ora dobbiamo considerare anche i sintomi delle principali specie della itterizia, se non *specifici*, i quali sono ambigui non poco, almeno ordinarii, comprovati anche dalla nostra esperienza.

E primamente, nel descrivere la *itterizia calcolosa*, noteremo che tali concrezioni si generano o nel parenchima stesso del fegato, come quella da noi già trovata in una vescica propria, e nello steatoma formato della sostanza del fegato, e da noi già descritto (§. 665); o pure si generano nei *condotti epatici*, *coledoco*, *cistico*, o nella *cistifellea*, o fra le membrane di questa. Siccome non vi è parte del corpo, nella quale non siansi già rinvenute concrezioni all'aspetto lapidescenti ossia calcoli; consimili se ne troveranno sovente pure nel fegato, che è la vera miniera dei calcoli. Dobbiamo intanto dubitare se debbasi considerare tutti *biliosi*, senza eccezione, tali calcoli. Nella superficie esterna tutt' i calcoli prodotti nel fegato sono più o meno gialli: ma non crediamo che tutti questi siano composti dai principii della *bile*. Opiniamo di appartenere fra questi i calcoli detti cristallini, elegantemente bianchi e splendenti, che non sono solubili in alcoole, nè in olio di terebintina, nè sono infiammabili, nè più leggieri dell' acqua; e due esemplari dei quali sono stati da noi nel museo patologico di *Pavia* depositati; ed altri ne fanno menzione. Il nucleo o centro di quasi tutt'i calcoli biliari è stata o poca bile addensata, o linfa coagolata in conseguenza di flogosi; e l'aumento di essi dipende dall'apposizione striata e cristalliforme della materia *adipocerosa* contenuta nella bile. Questi calcoli sono leggieri, oliosi, infiammabili senza fetore, e si ammolliscono e si sciolgono pochissimo in acqua, ma quasi totalmente in alcoole, in alcali caustico, in soluzione saponacea, non meno che in olio di terebintina, ed anche in olii fissi: sono quasi egualmente mollesenti e solubili in acido nitroso; meno in etere: per lo più il loro nucleo è amarognolo. In questi calcoli la materia adipocerosa è pura, e contenuta in lamine grandi, bianche, cristalline, micacee, splendenti, e quasi trasparenti; in altri calcoli tal materia adipocerosa è gialliccia, o verdognola, e più intimamente mista alla materia della bile; perciò è meno cristallina e meno apparente, se non è prima in alcoole ben caldo sciolta e quindi precipitatane col raffreddamento. La forma dei calcoli biliari devesi indurre a *generi*, secondo il luogo più o meno stretto in cui sono chiusi, e secondo la diversa mollezza o durezza di essi, varia, ed indeterminabile: i più piccoli fra essi sogliono essere tondi, sovente friabili; molti ne sono ottusamente ed inegualmente triangolari: altri ne son ovali. Sono grandi da quanto un acino di orzo; o di un pisello, fino ad un uovo di colombo, od anche di gallina: per lo più sono solitari nei condotti biliferi; sono spesso numerosi a segno nella cistifella; che si è veduto talvolta averla essi occupata totalmente ed esclusane la bile; o rare volte, com'è stato pur da noi visto, è rimasta per essi la cistifellea forata, o distesa fino a lacerarsi. Con esempio descritto nelle nostre « interpetrazioni cliniche » abbiamo dimostrato fino a quanto possano essere distesi gli stessi condotti epatici, il coledoco, ed il cistico. Non è guari, l' illustre milanese Scrittore delle « Annotazioni medico pratiche » ha descritto un calcolo esistente nel condotto coledoco, il quale calcolo era giunto alla grossezza di un uovo di gallina.

Non si può dire *calcolosa*, ma riputar sì bene *matrice dei calcoli* biliari la bile, più di altre quella che, ristagnando nella vescichetta del fegato, e non uscendo mai da questo lago, nè rinnovata da afflusso di novella bile, essendo riassorbita continuamente la parte acquosa di essa, diviene un'arida massa, infesta per l'uomo. Anche la *bile cistica* sana, solita a sperimentare flusso e riflusso periodico, se resta per poche ore quieta e stagnante, rendesi più amara e gialla; e se per le cagioni della itterizia (§. 915) è obbligata a retrocedere e scaricarsi nella massa del sangue, diviene la cagione principale dell'ingiallimento. Laonde, quali saranno le conseguenze, se questo umore, condannato a ristagnare e ad essere lungo tempo ritenuto, si cambia in quasi morchia nera e picea? o sempre più alterata e corrotta, infiamma la vescichetta propria? o trasfondesi nel torrente del sangue? ovvero uscendo dai limiti proprii, precipitasi nell' intestino duodeno, e finanche dentro lo stomaco? Non abbiamo ragione di attribuire tanto ingiallimento alla riassorbita bile, già prima ristagnante nei condotti biliferi, o nella cistifellea; ma siccome avvertiremo intorno alla *itterizia dei bambini*, ogni quando la bile abbondantemente sgorgata nel duodeno, in questo canale ritenuta, come in altra cistifellea, prôva lungo ostacolo ad uscirne, quindi ne sarà copiosamente riassorbita e trasfusa nel sangue, e ne succederà l'itterizia. Forse tutt'i calcoli biliari adunque, o spontaneamente evacuati per ano, o rinvenuti dopo la morte negl'intestini, come tali dal fegato sono penetrati in essi intestini, o pure si sono concretati nelle pieghe di questi? Si potrà qualche volta non molto irragionevolmente dubitarne, quando non sia ciò dimostrato per la evidente malattia del fegato.

Non sempre si hanno segni dei calcoli biliari esistenti nel fegato: e noi ed altri abbiam osservato simili concrezioni in molti cadaveri di uomini, i quali non erano stati mai itterici. Un uomo illustre, il primo dei nostri predecessori nella clinica di *Vienna*, trattò per cinque anni una dama, la quale non aveva mai sofferto itterizia: dopo la di lei morte, si trovarono nella cistifellea, enormemente distesa, più di mille calcoli picciolissimi, ed alcuni quadrangolari. Un già insigne *chirurgo danese*, e scrittore di un Giornale medico-chirurgico, riferisce l'esempio di una regina, la quale vacuò molti calcoli totalmente biliari, senz'aver mai prima nè dopo patito d'itterizia. Un distinto uomo già nostro scolare, in una donna di 38 anni, morta per tisichezza polmonare, e la quale in vita erasi lagnata di perdita dell'appetito, di cardialgia, d'inclinazione al vomito, e di stitichezza, egli trovò 45 calcoli biliari, senza esser ella mai stata itterica. Più spesso di quanto credesi, si evacuano senz'avvertenza piccoli calcoli mescolati con le fecce; e non pochi uomini, non avendo mai patito prima tal malattia, con molta loro ammirazione hanno cacciato dall'ano ben manifesti e grossi calcoli biliari. Ma ogni quando tali congrezioni o grandi, o angolose, o molto aspre, negli sforzi del corpo, nelle compressioni sul fegato, o per altre cagioni ancora ignote, cominciano ad irritare e pungere le dilicate membrane interne o del condotto epatico, o della cistifellea, ed a muoversi da tal luogo intrudendosi nei canali più stretti della bile; sempre in questi canali, o perchè di minore diametro, o spasmodicamente contratti, si fermano, e gli oppilano, sotto qualunque nuovo sforzo violentemente li di-

straggano, gravemente irritano i nervi che sono intrecciati nelle pareti di essi canali, e suscitano la riazione simpatica di tutt' i nervi ed organi affini. Perciò, se un calcolo sia rimaso inerente nel condotto cistico, o nel coledoco, ed abbia provocato dolori nell' ipocondrio destro subitanei, acuti, lacerativi, lancinanti; i primi a riagire sono i nervi dello stomaco, i quali suscitano subito nausea, cardialgia, e vomito violento. Questi moti convulsivi e dolorosi non solo sono seguiti e secondati fedelmente dagli altri nervi addominali, inducono corrugazione e tensione fierissima di tutto l' addome sotto i dolori; ma suscitano l' orgasmo ancora di tutto il sistema, e producono contrazione delle arterie, e quindi polsi piccoli e duri, come pure raffreddamento degli estremi; e provocano convulsioni, ambasce, e talor anche lipotimie. Fra di tanto, fino a che durano questi sconcerti addominali, la bile ora sparsa su la cute, cessa totalmente di sgorgare negl' intestini; e quindi le fecce si rendono bianchicce, ed aride, onde restano lungo tempo negl'intestini crassi. E pur qualche volta, alla riazione sì vigorosa contro uno solo nè molto grosso calcolo, questo felicemente supera gli ostacoli oppostigli, e talor esce o pel canale intestinale, o per lo stomaco (ciò ch' è stato già da sommi medici *tedeschi*, *francesi*, ed *inglesi* osservato, non mai da noi): nel qual caso ripristinata la libertà del coledoco, avviene sgorgo di molta bile per questo, e flusso di ventre a colore di bile. Però sebbene l' infermo allora, dopo tanti e tali patimenti, sotto molti sudori, resti lungamente quieto, essendo anche dalla cute scomparsa la itterizia, o per aver egli come abbiamo avvertito, già cacciato fuori il calcolo, o per esser esauste le forze, e cessata ogni reazione contro quest'ostacolo; pure il povero infermo non è ancor affatto sicuro: poichè in alcuni tempi, non esattamente periodici, suscitandosi nuova riazione spontanea, o per mezzi medicinali contro il medesimo calcolo, o contro altro che gli succede forse più grosso, insorgono nuovi e spesso più violenti sconcerti; ed altra bile nuovamente sbocca nel sangue e si spande su la cute. E perciò non saremo ammirati, se sotto tante violenze che soffre uno stesso viscere, succede acuta o cronica infiammazione della cistifellea, da noi altrove descritta, o dei condotti della bile, e fin la suppurazione, e la cancrena di esse parti. Quarant' anni fa, abbiamo notato negli Atti di *Magonza* l' esempio di rottura della cistifellea, per calcoli, in una donna partuiente, senza evento infausto. Nell' istituto clinico di *Pavia*, nel 1787, abbiamo dimostrato una cistifellea lacerata per calcoli. Negli Atti di Chirurgia di *Parigi* è descritta la rottura pur di cistifellea, d' onde provenne una fistola nell' osso ileo.

E' difficilissima intanto la diagnosi della itterizia per calcoli biliari, se non si considerino i cennati sintomi tutt' insieme, già da noi esposti, e se l' infermo non ha evacuato mai alcuna concrezione di tal natura. Osservasi non di raro un corso periodico nella itterizia *spasmodica* o nella *intermittente*, con subitanea accessione e cessazione di dolore nel fegato e nello stomaco. Nella itterizia calcolosa la faccia dell' infermo non è sempre di colore di terra e pallida; come ne siamo stati instruiti per il caso di una principessa *viennese*, per la quale fu richiesto il nostro consiglio nel 1790: quella illustre matrona già evacuato aveva molti calcoli biliari, ma aveva sofferto spesso cardialgia e vomito, ed una volta aveva pur ingiallito gli occhi; ciò

non ostante noi la vidimo con la faccia sempre bianca netta e bella, con le gote di rosso-rosa colorite.

Si dice *spasmodica* la itterizia in uomo o sol troppo irritabile, o ipocondriaco, in isterica, senz'alcuna antecedente durezza negl' ipocondrii, nè giallore negli occhi o nella faccia; e si manifesta subito dopo e per violenta passione, grande spavento, grave tristezza, ribrezzo febbrile, nuoto in acqua fredda, concussione o lesione o frattura del cranio, morso di animale velenoso, o tale creduto, ernia incarcerata, emetico, drastico, colica, reuma; ovvero per sol concepimento di germe umano nell'utero; con secrezione ed escrezione di orina scolorita, o frequente, o pur abbondante. Un medico *inglese* ha ricusato di ammettere questa specie d' itterizia, e pur suole l' ingiallimento provvenire spesso da contrazione spasmodica del condotto coledoco: Il gran biologo di *Elvezia* nega la *irritabilità* di questo condotto bilifero; ma ammessa pure e non concessa tale asserzione, siccome il condotto coledoco è obbliquamente situato fra le membrane dell' intestino duodeno, ogni qualvolta questo intestino è assai disteso da flati spasmodicamente incarcerati, o pure stretto lungamente per influenza di nervi; deve restare interrotto il corso della bile dal fegato in questo canale; questo umore deve tentare di rifluire o verso il fonte da cui è scaturito, o nella cistifellea, con movimento retrogrado e contrario alle nuove onde della bile che dal fegato deriva, e ritenuta in queste vie, deve produrre in esse ed in tutto il fegato la *policolia*, la quale deve dare occasione a riassorbimento di moltissima bile per mezzo di vasi linfatici. Così, in cadaveri di alcuni itterici, non essendosi veduta altra cagione dell' ingiallimento in alcuna parte, si sono trovati i principali condotti biliari sommamente dilatati e rilassati. Altro argomento della itterizia spasmodica si ha nell' uso, non sol inutile ma nocivo, del salasso, e dei rimedii disciooglienti, evacuanti; nello sgorgo dentro gl' intestini ed escrezione accresciuta della bile per secesso, dopo essere spontaneamente o per mezzi dell' arte cessato lo spasmo; e più di tutto nella pronta scomparsa di tale ingiallimento, quando però questo non sia con altr' affezione complicato, o sovente ripetuto. Nella fine del secolo XVII, a riferenda di gran medico di quel tempo, fu l'Inghilterra infestata da tale itterizia, la quale dopo una colica, da lui detta biliosa, spuria, periodicamente sorprendeva, più degli altri, i soggetti lenti, deboli irritabili, i bambini, le isteriche, gl' ipocondriaci; a tali itterici nuocevano i rimedii discioglienti, evacuanti, il salasso, e fin anche i clisteri; e loro sol giovavano gli emollienti. La itterizia spasmodica, la quale nel principio del XVIII secolo, epidemica nell'armata inglese, invadeva dopo atroci dolori di stomaco e nausee, è stata descritta dal celebre medico della stessa armata. Gravissima fu la *itterizia spasmodica dei bambini in Essen*, epidemica nel 1772, la cui istoria ci è stata così trasmessa da illustre medico *tedesco*. » Questa itterizia intermittente e periodica, assaliva, più di altri, i soggetti dilicati e molto sensibili, e non sol non cedeva a tutt' i rimedii, opportuni nelle altre itterizie, come aperienti, discioglienti, evacuanti, ma ne era manifestamente esacerbata, ancorchè questi fossero mitissimi, e scarsi. I bambini erano più di tutti invasi da tale itterizia; cui dopo uno o due parossismi, talor anche più tardi, sopravvenivano atroci dolori nel basso ventre, colici, con raffreddamento di tutto il corpo: quali

dolori poco a poco salendo, terminavano in fierissima cardialgia, giugnevano fino a produrre alienazione di mente non di raro, e moti spasmodici dei membri. Poco dopo, succedevano un asmatico stringimento del petto, dispnea, ed infausta angoscia, con polso piccolo, contratto, tardo ed intermittente. A tutti questi sintomi, se non terminava una subitanea morte la scena, sopraggiugneva la itterizia, con orribile ingiallimento dell' albuginea degli occhi, e di tutta la cute. Ad onta di ogni rimedio, questa malattia ribelle, dopo terminato il parossismo, sul principio, fra poco tempo cessava; in seguito più lungamente durava, finalmente diveniva ostinatissima. In alcuni infermi si aggiugneva la disuria, in altri molestissima stranguria, e l' orina che gocciolava era tenue scolorita ed acquosa. Le fecce ventrali erano aride, grigge, e si evacuavano in forma di stronzoli tondi, piccoli, caprini. Ogni parossismo, che avveniva una volta o due o tre nel giorno, terminava con profuso sudore, e copioso flusso di ventre e di orina. In questo stadio morì grandissimo numero di bambini, specialmente dei villani, che cercavano tardi l' aiuto della medicina. Nei cadaveri nessun indizio visibile si osservava di alterazione del fegato, o della cistifellea, o dei condotti biliari: quindi è manifesto che tale itterizia era prodotta da solo stringimento convulsivo spasmodico della cistifellea e dei suoi condotti escretorii, il quale impediva lo sgorgo della bile nel duodeno ». L' immortale *italiano* scrittore *De sedibus et causis morborum*, riferisce i casi di due giovani, quali morirono in pochi giorni, uno per certo disturbo di spirito, l' altro per ispavento concepito dall' esserglisi impugato uno schioppo sul petto, e subito invasi da delirio e da itterizia. Un insigne scrittore *danese* osservò una itterizia provenuta in un uomo, altronde sanissimo, dopo grave perdita dei suoi beni. Nell' instituto clinico nel 1788, abbiamo felicemente dissipato una itterizia spasmodica per reuma, col mezzo di soli bagni, e di emollienti. Noi non abbiamo finora osservato la itterizia prodotta da *morso velenoso*; e pochissimo conosciamo l' azione interna dei diversi veleni sul corpo, quando non vogliamo attribuire l' origine di questa itterizia ad uno stimolo specifico dei *nervi*. Pensiamo lo stesso intorno alla *itterizia delle gravide*; la quale se non si dichiara prima del termine medio della gravidanza, e non dipende dalla *compressione* esercitata dall' utero molto esteso, nè da accumulo di *saburre* negl' intestini già stretti e distorti, non di raro, tale itterizia pur essa apparterrà all' *ingiallimento spasmodico*. Abbiam osservato moltissime itterizie prodotte da spasmi: ma i limiti a questa opera prescritti c' impediscono di quì descrivere le principali istorie di esse; e basta ciò che abbiamo esposto su tale argomento: e perciò le riserbiamo ad altra occasione, se più lunga vita e corrispondenti forze saranno a noi concesse.

Nel considerare la epatitide (§§. 245 254), e nel trattato delle *ritenzioni mucoso-linfatiche* (§§. 828. 636), abbiamo scritto molte cose relative alle alterazioni secondarie della cistifellea e dei condotti biliferi, ed all' impedito sgorgo della bile nell' intestino duodeno: intanto volendo noi a queste cose quì altre aggiugnerne, preveniamo ai leggitori, che alla specie d' itterizia, dai nosologhi denominata *epatica*, noi intendiamo aggiugnere la itterizia derivativa dalla *compressione* del fegato prodottavi dalle parti vicine. Poichè, fin anche da medici odierni, al *fegato* innocente si attribuisce assai più spesso di

quanto conviene la cagione della itterizia, come di molte altre malattie; benchè questo importantissimo argomento sia stato egregiamente discusso negli Atti dell'Accademia R. delle Scienze (anno 1777) da sommo medico francese, cui tanto deve l'arte salutare.

Il fegato può in varii luoghi essere infiammato, suppurato, indurito, o compresso, senza seguirne perciò la itterizia: quindi è che noi dobbiamo quì ragionare sol di quelle parti del fegato, la morbosa affezione delle quali impedisce lo sgorgo della bile sana già segregata e produce l'ingiallimento. Fra tali parti consideriamo la parte *concava* di questo viscere, nella quale esistono i *condotti epatici*, il *coledoco*, il *cistico*, e la *vescichetta del fiele*. Uno od altro dei condotti epatici, reso impervio per cagione qualunque, può essere quì supplito da un'altro: ma di tal benefizio o supplimento sono privi il condotto coledoco, ed il cistico; e se qualche ostacolo impedisce alla cistifellea l'esercizio della sua funzione, non può esserne supplita da nessun' altra parte del fegato. Perciò un tumore qualunque, d'indole acuta, o cronica inerente su le vicinanze di questi canali o di questo ricettacolo della bile, e comprimendo meccanicamente gli uni o l'altro, subito impedirà lo sgorgo della bile per queste vie, e darà origine agli sconcerti e sintomi che abbiamo avvertito derivare dalla ritenzione e dal ristagno di tale umore. Un già celebre medico *danese* osservò una mortale itterizia, prodotta da steatoma, meliceride, accumulo di grasso intorno al fegato, e propriamente nel luogo dove i vasi penetrano nel fegato stesso. Come abbiamo avvertito nel §. 249, si è trovato il fegato non sempre ingrossato, ma più tosto impicciolito, contratto, esucco ed arido, e duro a guisa di cuoio, cagione di itterizia nata perciò da obbliterazione dei condotti biliferi. Nell'instituto clinico di *Pavia* nel 1785 trattammo una itterizia provvenuta da enorme scirro epatico; qual pezzo depositammo nel museo patologico di quella Università. Un illustre medico *francese* descrisse una itterizia con grave dispnea ed ambascia, provenuta da tumore del fegato di 26 libbre di peso, simile a lardo vecchio. Nel 1800 il nostro figlio, medico allora primario nell' Ospedale di *Vienna*, fece sparare il cadavere di un itterico: in esso fu trovato il fegato scirroso; ma la cistifellea grandissima, la quale, battendosi esternamente l'addome nello stesso cadavere, manifestava una fluttuazione. Però per vizii dei medesimi condotti biliferi, e della cistifellea, non meno che dello stesso umore ritenutovi, non di raro si oblitera il lume e la capacità propria di essi. Le membrane e le cripte mucose che vestono la interna superficie di questi canali e della cistifellea, per azione di stimolo qualunque inturgidiscono, si gonfiano, s'infiammano, e soffrono tutte le conseguenze della infiammazione, le quali avvengono nelle altre parti del corpo: e non di raro nello sparare tali cadaveri, si trovano questi condotti con la cistifellea stessa, oppilati da materiale tofaceo, o pieni di calcoli, o concreti, o aboliti, o divisi in diversi sepimenti, o finalmente inerti, e privi di ogn' influsso vitale, e come estesi e pendoli sacchi. Il nostro antecessore nella cattedra di *Vienna*, e già nostro amico, vide i condotti epatici, il coledoco, il cistico impervii, per itterizia già provvenuta da epatitide; dalla quale infiammazione chiusi trovò questi canali in tutto il loro tratto, da materia solida, simile a succo addensato di liquirizia, e solubile in acqua: ma merita la nostra attenzione l'essere

state in quell'infermo come ruginosissime le fecce, verso la fine della malattia. Il cel. scrittore « *Del Teatro dei tabidi* » ha registrato il caso di condotto coledoco oppilato da tofi: altro autore descrive questo canale totalmente chiuso da escrescenze fungose, in una fatale itterizia. Abbiamo altrui e nostri esempii che contestano essere talvolta la cistifellea distesa da molte libbre di bile viscida, o pur totalmente acquosa, che nella cavità dell'addome giunta fino all'osso ileo destro fluttuava, da essere creduta ascesso; e perciò fin anche squarciata. Negli Atti di *Edinburgo* leggesi, che una cistifellea di enorme grandezza, divisa in loculamenti concentrici, conteneva circa otto libbre di densa bile in quelli loculamenti ripartita. Il primo dei nostri antecessori nella cattedra di *Vienna* descrisse una cistifellea formata di cinque membrane concentriche, in ciascuna delle quali esisteva un calcolo. Un altro pur celebre uomo, ornamento della medesima cattedra, vide pure una cistifellea consimile, ma ossificata in un punto. Un dotto medico *francese* riferisce di aver veduto una cistifellea divisa in due sacchi. Molte cose relative alle malattie della cistifellea, sono state da noi descritte nel primo volume delle « *Interpetrazioni cliniche*, le quali perciò non dobbiamo quì ripetere: ma giova solo avvertire che in una inferma, nè pur la *cancrena* della cistifellea, per infiammazione e calcoli estesa in tutta la sostanza del fegato; produsse itterizia di alcuna sorte. Però non dobbiamo ai condotti biliferi ed alla cistifellea, più di quanto conviene, attribuire le malattie del fegato; le quali talvolta dipendono dai *vermi*. Poichè sebbene non poche istorie intorno ai vermi trovati nei condotti epatici e nella cistifellea siano favolose; pure gli esempii da noi addotti del *distoma epatico* (§§. 905. 906) non possono negarsi nè meno dagli elmintologhi odierni. Oltre a quelli casi, una salutar escrezione d'*idatidi* per ano, in una itterizia, è notata da un *danese*, benemerito scrittore di *Biblioteca medico chirurgica*. Un già illustre medico *francese* ha registrato nella « Istoria anatomica » molti esempii di vermi rinvenuti nel fegato. Un antico rinomato medico *italiano* ha riferito caso d'*idrofobia spontanea* in un uomo, nel di cui cadavere quindi si trovò un verme, che occupava tutto il condotto cistico. E sebbene leggiamo essere seguita la idrofobia spontanea da sola infiammazione della parte concava del fegato, senza la presenza di alcun verme; almeno il su cennato esempio dimostra essersi trovato nel condotto cistico il verme, i cui quì si fa parola. L'illustre medico *tedesco*, il quale fu il primo a smentire rigorosamente le viete favole delle ossessioni demoniache, non senza grave pericolo della propria vita, ma per dignità ed utile delle scienze; egli pure descrisse un verme, il quale corrosa la sostanza del fegato, con la sua testa aveva penetrato fino alla membrana esterna che veste quel viscere nella sua parte gibbosa. Alcuni han preteso che gli ascaridi lombricoidi non hanno penetrato nel condotto coledoco, se non *dopo la morte*: ma chi ha avvertito che tali vermi, appena è freddato il cadavere dell'infermo, anch'essi s'irrigidiscono e perdono vigore, non saprà asserire che questi appena semi-vivi siano capaci di intrudersi in luoghi tanto angusti; e non potrà dare altrimenti ragione dei sintomi osservati nell'infermo ancor vivente.

Per dare un fondato giudizio intorno alla itterizia *epatica*, è necessario considerare benanche le parti adiacenti a questo gran viscere,

cioè lo stomaco, l'omento, gl' intestini, il mesenterio, il pancrea, il rene destro, l'ovaio pur destro, o l' utero benanche; perchè tali parti o ingrossate, o indurite, talora scirrose, steatomatose, suppurate, idropiche, e spostate dalla loro sede propria, enormemente comprimono e stringono il fegato medesimo, i condotti biliari di esso, e fin la vescichetta della bile. In una donna di buona salute, l' utero nei mesi dell' alta gravidanza sovente giunto fino alla volta del diaframma, urta con forza contro il fegato e la cistifellea forse morbosamente distesa; come il funesto caso di rottura di questa, da noi già registrato negli Atti di *Magonza*. Spesso l'intestino duodeno ed il pancrea induriti, comprimendo la parte del condotto coledoco, la quale attraversa obbliquamente le membrane di quell' intestino, v' impedisce lo sbocco della bile; come poco su abbiamo cennato. Nel cadavere di una donna, morta per incurabile itterizia nella clinica *di Pavia*, trovammo il lobo minore del pancrea scirroso, il quale chiudeva perfettamente comprimendo il condotto coledoco vicino. In altra itterica, la cui cistifellea sommamente dilatata, vivendo la inferma; mostrava una fluttuazione', si rinvenne scirrosa la porzione intestinale del condotto coledoco. e totalmente abolito il suo calibro. La itterizia prodotta dal pancrea indurito è descritta dal celebre medico di *Edinburgo*: derivata da idatidi cresciute nella superficie della cistifellea e che comprimevano il condotto cistico, è riferita da altri scrittori, e negli Atti di *Pietroburgo*. Fra gl' intestini il *colon* principalmente ascendendo fin sotto al fegato, o lentamente trasportando moltissime fecce ed indurite, o gonfio per flati spasmodicamente ristrettivi comprimendo la cistifellea ed i condotti biliari, in donna gravida, benchè prima non itterica, facilmente cagiona un ingiallimento, il quale suole svanire appena dopo il parto, e dopo la evacuazione di molte fecce.

Pur anche l'ingorgo degl' intestini per *meconio* nel feto, impedisce lo sbocco della bile nel duodeno, e produce la *itterizia infantile*: onde senza ragione i nosologhi hanno fatto di questa varietà di itterizia una specie diversa dalla *epatica*. In alcuni casi, anche essendosi evacuato appena dopo il parto quel fomite congenito (il meconio), la cute dei bambini, specialmente dei più nudriti, acquista un colore prima rossastro, pochi giorni dopo giallognolo, da rassomigliare alla itterizia; ma in questi bambini non s' ingialliscono gli occhi, nè le di loro orine contengono quel principio, il quale nella itterizia tinge i panni-lini: onde quell' arrossimento ed il susseguente ingiallimento della cute proviene dal primo stimolo dell' atmosfera sopra di essa, e costituisce un *eritema* più tosto, che la vera itterizia siccome aveva presentito l'inglese scrittore « Delle malattie dei bambini ». Ed il feto, escluso appena dall' utero, ed esposto all'ambiente dell' aria fredda, non sempre va esente da *spasmi* intestinali, che possono ancor suscitare la itterizia: Dalle sperienze dell'illustre *francese* già da noi lodato, risulta sì bene che nei bambini appena dopo il parto itterici e poco dopo morti, trovasi quasi vuota di bile la cistifellea, la quale suol' essere pienissima negli altri bambini della medesima età; ma che in tali casi questa bile copiosamente sboccati nell' intestino duodeno, e dai vasi lattei assorbita, in tali bambini ha prodotto l' ingiallimento: che legato, in cani, l' intestino duodeno sotto al luogo in cui il condotto coledoco si apre nell' intestino sud-

detto, poche ore dopo compariscono gialli gli occhi in quegli animali e dopo la morte di essi, bile verace si è trovata nei vasi lattei, nella cisterna del chilo, e nei condotti toracici; ma ciò dimostra che non solo la *itterizia* dei *bambini*, ma pur quella degli *adulti* può essere provocata da moltissima bile accumulata per fecce globose ed aride; o per altre cagioni, impedita di uscire e scorrere, e quindi può essere abbondantemente assorbita.

Chi avrà considerato la difficile ascesa del sangue venoso dall'addome pel fegato; gli ostacoli che a tal corso oppongano gli sforzi, la corsa, lo schiamazzare, il ridere smodato, i sospiri, e le varie affezioni del polmone; e finalmente le lesioni che sul petto e sul ventre apportano gl' imbusti, le fasce; non sarà ammirato che i vasi del fegato tanto spesso s'ingorghino di sangue, s'inturgidiscano, e vi si stabilisca una vera pletora locale onde resta impedito il decorso della bile per li condotti epatici. In tale stato spesso dichiarasi pur la itterizia; e se sopraggiugne uno stimolo qualunque, specialmente quando fusse soppressa la secrezione mestrua, o la emorroidale, il fuoco nascosto sotto insidiosi ceneri divampa, e suscitasi la febbre, la epatitide, acuta, o pure cronica (§§. 246 — 248. Lib. II.). (11)

§. 915. Nel considerare le principali specie della itterizia, ed i sintomi di queste, abbiamo pur descritto le *cagioni* principali di essi. Intanto, siccome anche il più equo dubbio delle assertive false od almeno incerte, spessissimo produce nuovo e talora più crasso errore nel giudicare, il quale, secondo il non mal espresso proverbio tedesco » perde il bagno e 'l bambino » così pure alcuni attribuiscono l'*ingiallimento della cute* nella itterizia, non tanto alla bile riassorbita, ma più tosto a metamorfosi del sangue nei suoi vasi, e talor ad alterazione chimica! Così in medicina una ipotesi subentra ad altra, ed un monte sito innanzi agli occhi preoccupati dichiara per un piccolo mucchio di arena, in difesa di un formicaio. Con esperimenti eseguiti sopra siero di sangue, non che sopra orine d'itterici, benchè gialle, non è, secondo alcuni, comprovata la presenza della bile in esse, nè per l'*odore*, nè pel *sapore*: e conchiudono da ciò: che il *il colore giallo* non è proprio della natura della bile: che tal colore esista separato da tutte le altre parti dell' umore bilioso; e che in tale stato senza la presenza di bile, può anche solo imprimere la giallezza al sangue. Intanto non han ottenuto i chimici sempre lo stesso risultato in tale analisi del siero e delle orine nella itterizia; ma, benchè altri non abbiano in questi umori scoverto l' amarezza e l'odore specifico della bile; pure vi si sono manefestati i principii di una *materia resinosa* e *verde*, proprii della bile. Ma questi medesimi principii comprovano il seguito riassorbimento della bile nella itterizia, più copioso di quel che succede necessariamente nell'uomo anche sano. Non sappiamo a quali cambiamenti suole andar soggetta la bile trasfusa nel torrente del sangue, e da questo efficacemente agitata e rimescolata; nè possiamo essere di ciò mai illuminati per l'alambicco, destinato ad analizzare sol sostanze morte; ma i principii, che costuiscono lo specifico carattere colorante della bile, imprimono tenacemente i loro vestigii in qualunque parte sì solida che fluida del corpo; effetto che non può esser prodotto da altra malattia, fuorchè dalla *itterizia;* di modo che bambini anche assai teneri ma che hanno l'organo del gusto ancor molto ottuso, non senza orrore ricusano succiare il latte di

nudrice itterica, che noi abbiamo visto non men tinto di giallo. Che se tale avversione che i bambini hanno pel latte delle itteriche, non sembri prova sufficiente dell'*amarezza* di esso latte; in nessun'altra malattia, nè pure il tifo eccettuatone, abbiam osservato tanta avversione ed orrore dei bambini poppanti contra il latte materno. Laonde noi attribuimo l' ingiallimento, *non alla bile nello stesso sangue prodotta*, *ma alla bile riassorbita nel sangue* (§. 913); ed avvertiamo inoltre che: non trovasi alcun indizio di bile nè pure nel sangue della vena delle porte; e siccome non manca nel sangue la materia spermatica, e ciò non ostante mancano di sperma gli *eunuchi*, per la privazione dei testicoli; così pure non riputeremo *bile* quella materia che non sia dal fegato segregata. Altri sostiene che la bile *epatica*, perchè non molto amara, non è capace a produrre l' ingiallimento; che ostrutto il condotto cistico, se scorre la sola bile *epatica* dentro gl' intestini, è languida la digestione dei cibi; che si sono vedute ostruzioni e calcoli nel fegato e nei condotti epatici, senza itterizia; e che perciò la sola bile *epatica* può produrre l' *abito* e la disposizione *cachettica*, non mai però la itterizia.

Confessiamo in primo luogo che per prodursi intenso ingiallimento cutaneo è necessaria maggior quantità di bile epatica, che di cistica; ma per sol grado, non per natura, differisce la itterizia alquanto gialla dalla itterizia gialla, verdognola, o dal melasictero; e sì nell' una che nell' altra, oltre alla cute, s' ingiallano il siero del sangue, e più o meno gli occhi, come pure le orine le quali tingono i panni-lini che vi s'immergono. Laonde se sarà stata abbondante o molto a lungo ristagnante la bile epatica, anche in questa crescerà l'amarezza e la proprietà d' ingiallire. Finalmente gli animali privi di cistifellea, e perciò forniti di sola bile epatica, come l' elefante, il cavallo, il cervo, non men perfettamente digeriscono i cibi. E noto di essere stata anche prodotta la itterizia, per compresisione del solo condotto epatico. È stata rinvenuta la cistifellea vuota di bile, o piena solo d'idatidi, o di calcoli, o di acqua, essendovi tuttavia la itterizia: ed anzi il su citato insigne anatomista *parigino*, ha osservato essere avvenuto l'ingiallimento appena dopo legati, in cani il condotto epatico ed il coledoco; non dopo la legatura del condotto *cistico*.

Avendo noi asserito che la itterizia deriva dal riassorbimento della bile o impedita di sgorgare dal fegato, o in gran quantità accumulata e ritenuta nell' intestino duodeno; quì dobbiamo sommariamente ripetere le cagioni di quell'impedimento nel fegato, o di quella ritenzione nell' intestino. Le cagioni del primo si riducono alle seguenti: 1) la oppilazione dell' intestino duodeno, nel luogo dove vi si apre il condotto coledoco, nei neonati prodotta da molto e tenace meconio; negli adulti la eccessiva riplezione per cibi indigesti, e glutinosi: 2) calcoli biliari, od altri: bile morcosa, densa e picea, o vermi, esistenti nei condotti biliari, o nella cistifellea, (la contrazione di questi condotti, per spasmi isterici, ipocondriaci, per ira violenta, o per altra agitazione dello spirito, per compressione prodottavi da vermi, per lo primo sviluppo dell' utero gravido, per contusione e lesione qualunque del cranio, o di altra parte sensibile, e più di tutto della region epigastrica, per freddo febbrile, periodico, per morso velenoso: 3) la compressione e la conseguente concre-

zione dei condotti medesimi, per congestione di sangue, metastasi per infiammazione, suppurazione, ostruzione, steatoma, scirro del fegato; per fisconia, ingorgamenti, e malattie di visceri contigui al fegato, le quali accrescono il volume di questi; per lo tardivo innalzamento dell'utero gravido: 4) il rilassamento e la inerzia quasi paralitica della cistifellea e dei canali biliferi. Sebbene i moderni abbiano negato le fibre muscolari almeno più pallide delle vere muscolari nella cistifellea, già da molti accordatele, pure con tale supposta contrattilità, siccome l' utero può ritenere e quindi espellere feto o mola contenutavi, così la cistifellea può ritenere o espellere bile o calcoli; o abbandonarli ed altro esito se è trascurata, e ciò per influsso vitale sano, o per mancanza di questo. In *secondo* luogo ciò che risguarda la troppo diuturna ritenzione della bile in questo canale, abbondantemente segregata e precipitata nell' intestino duodeno sotto certe alterazioni di spirito, e sotto l' azione di eccessivo e continuo calore e sotto altre e talor epidemiche costituzioni, è stato da noi esposto in parte (§§. 100. 103. 107. 240. 242. 829. 830); in parte si conoscerà da quello che dovremo scrivere su le *nevrosi*; specialmente su le *spasmodiche alterazioni* degl' *intestini*.

È di soluzione difficile il problema, perchè alcuni itterici veggono gialli gli oggetti, che gialli veramente non sono? Esilissimi sono i vasellini secretorii degli umori acquosi degli occhi, ed è sembrato che difficilissimamente ammettono il principio colorante della bile. Un già celebre oftalmista *francese* osservò che un infermo, avendo sofferto travaso di sangue nell' umore acqueo di un occhio, vi vedeva rosso: e simile caso vide, in *Olanda*, un insigne uomo; ond'egli conchiuse per analogia che gl' itterici veggono tutto giallo. Ma non fu la opinione del suo precettore approvata da un suo degno scolare: cioè « che dall'età di 25 a 30 anni in quasi tutti i soggetti incomincia la lente cristallina ad ingiallirsi, di modo che dopo 70 anni acquista colore di topazzo, e di succino carico: che rende soltanto meno vivace il colore degli oggetti con essa veduti. Anche un illustre medico *milanese*, nostro amico, sostiene rimanere chiara la vista, benchè non siano trasparentissimi gli umori degli occhi nei bulbi dei vecchi: poichè egli ha visto l' umore cristallino di un falcone, diafano sì bene, ma leggermente rossiccio: e dice « che un vetro verde con certo metodo combinato con un vetro bianco, rende la imagine più distinta ». Intanto un altro antico medico oculista *francese*, ponendo un lume innanzi agli occhi di una donna che soffriva cateratta, colei non sol vedeva rosso, ma egli quindi estratta la lente, la trovò rossognola; e dice di avere in ciò rinvenuta la cagione di quel fenomeno. L' insigne scrittore *De sedibus et causis morborum*, avvertì che solo in rarissimi casi ingialliscesi la cornea. Ma un uomo di *Tubinga* benemerito in Medicina, in una sua dissertazione « *Su la tunica cornea* » riferisce l' esempio di una vedova quadragenaria, la quale soffrendo itterizia da molte settimane, non solo aveva gialla la cornea di ambi gli occhi, ma vedeva gialli tutti gli oggetti, che tali veramente non erano. Ma un insigne medico italiano riferisce due osservazioni: una donna itterica, per quattro giorni, vedeva gialli tutti gli oggetti; ma guarita dalla itterizia, ritornò a distinguere i colori veri: un' altra donna sessagenaria, soffriva questo singolare fenomeno spontaneo, e dopo morta fu sparata da un celebre anatomi-

sta *fiorentino* ; l'epiderme era sol nella interna superficie leggermente gialletta, e nell'acqua facilmente riacquistò il colore suo naturale; il reticolo malpigliano era molto ingiallito; le unghie non erano tinte che nella superficie interna; erano gialle le membrane del cerebro, fuorchè l'aracnoidea; nella glandola pineale pur ingiallita, si trovarono piccoli calcoli gialli; e gialle erano tutte le membrane del nervo ottico, dell'occhio, fin la capsula della lente, e l'umore acqueo; ma non era giallo l'umore vitreo, nè la capsula di questa; era pur gialletta la sostanza midollare dei denti, essendo rimasa bianca la tavola vitrea di essi.

Dalle fin quì raccontate osservazioni, molto fra loro discordi, sembrerebbe probabile la opinione, che agl'itterici talvolta gli oggetti non realmente gialli, tali parrebbero, perchè e quando gialli sono gli umori o le membrane degli occhi: intanto non dobbiamo quì tacere le ragioni che potrebbero rendere ancor problematica tale opinione. E *primamente*, noi stessi abbiamo visto totalmente ingiallita la membrana cornea in molt'itterici, senza essere in essi succeduta questa illusione della vista: *secondamente*, alcuni itterici, che noi ed altri abbiam osservato sorpresi da tale ottica illusione, sol *per alcuni giorni*, *o per ore* vedevano gialli gli oggetti non gialli; ma nei tempi intermedii li vedevano del loro colore vero: in *terzo* luogo finalmente, un nobilissimo conte, nostro amico, il quale per sola pietà che nudre verso i poveri, già da quattro lustri esercita con altrettanta felicità che disinteresse la medicina, nel 1811 curò una donna inferma di tifo, la quale sebbene non avesse mai sofferto itterizia, pure *per due giorni* credeva essere gialli tutti gli oggetti, i quali non erano tali.

Da tutte queste osservazioni conchiudiamo, che in alcuni itterici, l'errore della vista, del quale quì trattasi, può accadere per ingiallimento degli umori e delle membrane dell'occhio, quando essa dura fin che dura la itterizia: ma che talvolta questo fenomeno negl'itterici avviene in altre diverse malattie, per non ancora bene intesa *alterazione* o illusione *dei nervi*.

Quali sono le cagioni delle concrezioni biliose, e dei calcoli? sinceramente confessiamo d'ignorarlo. Poiche ragione sufficiente a sciorre questo problema non è l'abuso di cibi pastacei, glutinosi, acidi, di formaggi, nè di bevande simili, come di birra recente, o di vini acido austeri; nè la atonia delle prime vie. La produzione dei calcoli biliari è assai frequente d'ordinario dall'anno cinquantesimo dell'età: è solito essere più abbondanti nelle *donne*, che negli uomini; a segno, che un *inglese* scrittore « Delle concrezioni biliose » numera da questo male inferme cinque donne ed un uomo. Ciò almeno dimostra essere a queste concrezioni più predisposti uomini di complessione lenta, abbandonati a vita sedentaria, e pronti alla iracondia, od alla tristezza; ma non vi è età, nè condizione del corpo e dello spirito, nè metodo di vivere, in cui non siasi talvolta dichiarato questo male. Ad esso più di tutto contribuisee lo sgorgo della bile dal fegato per qualsia cagione impedito; il lungo ristagnare di tale umore nei suoi ricettacoli, e quindi la sua densità continuamente accrcsciuta: e la parte, fra le altre di questa morchia, ch'è stata la prima ad inspessarsi, serve di nucleo alla concrezione calcolosa futura; gli altri strati dipendono dal processo o dalle leggi dell'apposizione lamellare, o della cristallizzazione. (12)

§. 916. Siccome l' itterizia quasi sempre può essere un *sintoma* di altre malattie; perciò devesi fare il *pronostico* di essa corrispondente alla malattia primaria. Intanto secondo il più o men breve riassorbimento della bile nel sangue; secondo la minore o maggiore, superficiale o più intima saturazione e colorazione ch' essa avrà prodotto nel sangue ed in tutte le parti organiche; secondo l' assenza o la concomitanza della febbre; e secondo l' indole, o il processo acuto o lento di questa; secondo la minore o la maggiore difficoltà di dissipare la malattia primaria, tanto più fausto o infausto sarà il pronostico della itterizia. Giustamente quindi il medico di *Cappadocia* scrisse che « Se non comparirà riscaldamento di alcun viscere, il morbo arcuato suol essere senza pericolo: ma se sarà pertinace e lungo, ed il viscere sarà vessato da infiammazione, il morbo per lo più termina con idropisia intercutanea, ed in cattivo abito del corpo intero. Molti anche senza idropisia cutanea, ne sono morti colliquati. Questo male è famigliare agli adolescenti, ed ai giovani; cui è meno nocivo: non è tanto raro nei fanciulli, nè tanto innocente » — « Nelle malattie acute la itterizia è male sempre difficile a curare e pericoloso: il quale non solo comparendo prima del settimo giorno, ma benanche dopo il settimo, ha ucciso infinità d' infermi; di raro ha formato una felice crise nel termine della febbre; e la stessa itterizia con difficoltà quindi va a dileguarsi ». Ma le più importanti osservazioni pronostiche nella itterizia sono state insegnate da *Ippocrate* « Negl' itterici il fegato duro, è di cattivo presagio « — ». Quando in febbricitanti sopravviene la itterizia nel giorno settimo, o nono, o undecimo, o decimo quarto, è fausto segno; se però non è duro l' ipocondrio destro, poichè in tal caso non è buon segno ». Su la febbre biliosa scrive « La itterizia che sopraggiugne con brivido, prima del giorno settimo, annunzia risoluzione della febbre; ma se viene senza brivido, e fuori delle accessioni, e perniciosa « — » Coloro che divenivano itterici nel sesto giorno della malattia, se sopraggiugnevano dissenterie (diarree), restavano guarti » — « La itterizia che sopraggiugne ai febbricitanti prima del settimo giorno, è infausta; se non avviene scarico di umori pel ventre.

Però queste sentenze del divino Vecchio fondate su sperienze fatte specialmente in *Grecia*, non furono ricevute altrove per infallibili: onde il *romano* scrittore d' Istoria naturale asserisce di sapere che « sono vissuti alcuni infermi anche, secondo le massime Ippocratiche, disperati »: ed il medico illustre fra gli *Arabi*, contro quel sentimento d' *Ippocrate*, scrisse nel seguente modo « Per esperienza è in tutte le nostre contrade riprovato che sia funesta la itterizia, se sopraggiunga nel giorno quinto: perchè suol essere anzi in tal caso più tosto fausta, nelle stagioni calde: e questa è sentenza di tutt' i collegii medici della *Persia*, e della *India* maggiore » — Ma abbiamo già scritto, non aver noi giammai osservato nelle febbri la itterizia vera *critica*, benchè avessimo in molti veduto questo sintomo della itterizia febbrile; ed in qualunque giorno delle febbri fosse comparsa la itterizia, essendone conseguito quando felice, quando funesto evento, crediamo doversi asserire che: il pronostico di questo sintomo devesi formare, *non secondo il numero dei giorni*, ma più tosto *dalla conoscenza della cagione* produttrice della itterizia nelle febbri acute. Il medico non prometta la guarigione perfetta dalla *itterizia calcolosa*; perchè questa malattia facilmente ritorna. La

itterizia *spasmodica* suole in breve tempo dissiparsi; ma quella che segue a lesioni del capo, e non iscomparisce dopo i primi sconcerti di quelle, è itterizia funesta. Non è facile a dissiparsi la itterizia che sopravviene alla donna nei primi mesi della gravidanza: come la nausea ed il vomito delle gravide, se non sono prodotti da pienezza dei vasi, o principalmente da errori dietetici, non possono togliersi con rimedii convenienti. La *itterizia* suscitata per *morso velenoso* di animale, scomparisce, quando si distrugge prontamente il fomite del male; ma noi non ne abbiamo sperienze proprie da citare. Non vi è speranza di guarire dalla itterizia *epatica*, prodotta da scirro, o suppurazione profonda nel fegato: laonde è per lo più rapidamente fatale la itterizia dei beoni, sì spesso derivativa da organico vizio del fegato o dello stomaco; specialmente se gl' infermi non contenti che si pallii la loro malattia con leggiero e mollitivo metodo, fanno uso di forti rimedii risolventi. Dalla itterizia *infantile* si suole facil e prontamente guarire. La itterizia *intermittente*, con facilità si dissipa; quando però non appartiene alla classe delle febbri perniziose, già trascurate. La febbre quartana, unita alla itterizia, per lo più avendo per base qualche latente vizio nel fegato, suol deludere la cura del medico anch' esperto, specialmente in autunno. La itterizia *pletorica*, se non è trascurata, e prodotta da epatitide, facilmente si dissipa, con salassi, e leggierissima vittitazione. Perciò il flusso emorroidale, prima soppresso, riescir suole agl' itterici salutare. Se però tal flusso avviene assai tardi e profuso, temiamo che possa essere pernizioso, specialmente nel melasictero. Ma *Ippocrate* su tale itterizia scrisse che « Gl' itterici quando sono molto defedati, son vicini a morire: essi hanno qualch' evacuazione bianchiccia ». Le orine nerognole indicano intensità della malattia; ma quando queste sono accompagnate anche da fecce nerastre, annunziar sogliono la morte vicina. Talvolta la itterizia si risolve per diarrea biliosa, orine dense, fetide, stranguriose, e per sudori viscidi, putenti, e giallognoli. Quando sopravviene febbre lenta ad itterizia cronica, questa va presto seguita da marasmo, timpanitide, idropisia.

§. 917. Dovremmo quì diffusamente ragionare sul metodo di curare la itterizia; se in questa opera esposto non avvessimo quanto basta intorno alla cura di tutte le malattie, delle quali abbiamo avvertito provvenire la itterizia stessa (§. 915): ma possiamo essere in ciò succinti, atteso quanto abbiamo insegnato su le *febbri gastriche* (§§. 50—65. 98—113), su la *epatitide* (§§. 345—250), su le *impetigini*, in generale (§§. 373—375), e finalmente su le *ritenzioni addominali* (§§. 828. 830. 832). Laonde a quelli §§. richiameremo il leggitore, già di essi instruito, per non annoiarlo con tali ripetizioni, quante volte vi sarà questione sul metodo curativo di questa o di quell' altra specie o varietà della itterizia. Perciò quì ci limitiamo a premettere alcuni pochi precetti dell' arte che riguardano la itterizia *in generale*, a quelli che appartengono solo ad una o ad altra specie di questa malattia.

Non sempre senza scredito di qualche funzione del corpo, già molto pria riconosciuta, si suol descrivere ed esagerare la importanza di altra funzione recentemente scoverta. Gli antichi, prima di conoscersi la circolazione del sangue, esaltavano la influenza del *fegato* poco meno di quella del *cuore*. Eglino opinavano che il *fegato* egual-

mente che il cuore concorressero alla elaborazione del sangue e della bile, ed al meccanismo delle passioni. Esprimevano i poeti « l'amore *incendio* del fegato «—» Avendo tu il *fegato piagato* dall' *amore* «—» Se nel fegato infermo nascono i *despoti* (gli affetti) » ec: La *bile* è stato sinonimo dell'ira; l' *atra bile*, della fastidiosagine, della melanconia, e del furore: « Ciò che fu comandato dal furore dei *porporati* »; — Il mio fegato fervido è *gonfio* d'ira implacabile; — La moglie è irritata da *melancolia* «—» Devesi curare l' *atra* bile per rimuovere la stessa *cagione del furore* » ecc. Però sebbene a noi pare che i moderni abbiano più del giusto attribuito al cuore, in disfavore del fegato la facoltà di elaborare il sangue; e benchè, relativamente alle affezioni dell' animo, siasi esagerata la influenza del cuore e del fegato; pure dubitare non si può dell' azione della bile nell'ira, e di questa nella bile e nel fegato. Quindi facilmente si conosce quanto cura debbono gl' infermi avere « acciò il fegato riscaldato non rigonfii di capricciosa bile; ed acciò l' ira non irriti il piagato fegato ». Ed agl' itterici deves' imporre non minor circospezione, onde nè lo stomaco che simpatizza coi nervi e vasi, e col fegato contiguo, nè il canale alimentare, si empiano e gonfiino eccessivamente, e così comprimano ed irritino il fegato. Perciò, nella itterizia cronica devesi come perniziose cagioni evitare la vita sedentaria, lo stare lungo tempo curvato in avanti, lo stringere con vesti ed altro il torace, e l' addome.

Siccome incerta è la diagnosi dei calcoli biliari, fino a quando non ne saranno usciti nell'evacuare il ventre (§. 914); così ne è ambigua la terapia. Abbiamo già detto, che sovente l' uomo evacua, senz' avvertirle, tali piccole concrezioni: ma quando sono esse molto dure, e più grandi della capacità dei condotti escretorii, biliari; o devesi procurare la dissoluzione di quelle prima di passarvi, o di render questi per tutta la loro lunghezza dilatati a segno, da poter cedere all' arrivo di quelle concrezioni, e dare ad esse libera l' uscita. Ma prima di succedere questo il condotto biliare, essendone il *diametro naturalmente angusto*, o *meccanicamente compresso*, o *spasticamente stretto*, impedirà il passaggio ai calcoli. Però supponendo di poter distinguere, per congettura più tosto, che per osservazione, tali condizioni, sarebbe d' uopo che questi canali, nei primi casi, si rilentassero con fomentazioni emollienti, e con bagni ed unguenti della stesaa natura: nella seconda condizione, oltre ai mezzi poc' anzi cennati, converrebbe con anti-spasmodici preparare quelli canali a lasciar passare il calcolo.

Molti mezzi si sono tentati per *disciogliere* i *calcoli* nel fegato e nella cistifellea. Era noto, per osservazione dei beccai, che nella vescica dei *bovi*, nutriti di arido fieno nelle stalle da novembre a marzo, sovente produconsi dei calcoli; e quando gli armenti escono ai pascoli verdi, tali calcoli si evacuano e scompariscono. Quindi i succhi freschi, gli estratti di gramigna, di tarassaco, di cicoria campestre, di saponaria, la gomma ammoniaca, diversi sali medii, e fin il mercurio, sono stati sommistrati, per disciogliere i calcoli. Ma, ad onta del perseverante uso di tali cose; avendo gl'infermi evacuato tali calcoli più spesso, che senza di essi rimedii; l'industria dei *chimici* ha con migliore augurio promesso e pei loro sperimenti praticati fuor del corpo umano, ha pur dimostrato, che i calcoli di questa natu-

ra si liquefano dal solo calore intenso, e si disciolgono dall' alcoole caldo, dallo spirito di terebintina, e dall' etere. Intanto sempre che questi ultimi mezzi si facevan operare nei visceri dell' uomo *vivente*, scomparivano in questi i promessi miracoli della chimica; e tali mezzi qualche volta producevano forse alcuno buon effetto, per ragione diversa dalla chimica. E nel 1783 negli Atti dell' Accademia di *Dijon* è esposto ed esaltato uno di tali rimedii: questo era composto di tre parti di etere solforico e due di spirito di terebintina fra essi mescolati: e sappiamo che si proponeva di darsene (dopo avere per alcuni giorni somministrato rimedii mollitivi e risolventi) due scropoli con siero di latte, e con qualche decotto risolvente, in ogni mattina. Egli è certo che questo genere di rimedii opera su le sole membrane dello stomaco e dei primi intestini; ma non giugne pel condotto coledoco al fegato nè alla cistifellea, in modo che possa immutato operare su i calcoli. Pur noi abbiamo messo in uso alcuna volta quel rimedio; ma per la nausea e l'ardore che produceva, non si è potuto indurre che pochissimi infermi a ripeterlo. Noi perciò, escludendo lo spirito di terebintina disgustoso, abbiamo somministrato sol etere solforico unito a moderata quantità di tintura anodina, con sollievo degl' infermi; ma senza disciogliere i calcoli.

Mancando all' arte salutare i mezzi per disciogliere i calcoli, non le resta che di preparare le vie per le quali essi debbono passare: e quando siano esse ristrette per ispasmi, prodotti dal calcolo medesimo o da altre cagioni, quelli si calmano, quando si sono tolte queste cagioni. Fino a quando i fenomeni di tale malattia, spesso ambigui, non sono urgenti ci asterremo da qualunque medicamento con più sicurezza, contentantoci del solo metodo di una dieta indicata: ma se la tensione il dolore nell'ipocondrio destro, e gli altri sintomi dei calcoli biliari, esiggono pronto soccorso; allora prima di tutto devesi indagare se questi sconcerti sono provocati da congestione di sangue nella regione del fegato, o da ingorgo, impurità, inerzia delle prime vie; e nel primo caso consigliamo il salasso, od almeno l'applicazione di mignatte su la regione epatica; nel secondo caso, leggiero purgativo, di siero di latte con polpa di tamarindo, e clisteri emollienti. Dopo essersi ciò eseguito, conviene applicare sul ventre cataplasma mollitivo spalmato di unguento pur emolliente, od ordinare benanche semicupii. Se da tali mezzi non risente l' infermo alcun sollievo, nè cessa la febbre, passeremo all' uso di etere e tintura anodina, o di gomma arabica con moderata dose di laudano liquido; e con questo metodo apriremo le vie all' uscita dei calcoli, per quanto i limiti dell'arte medica permettono. Ma se vi è febbre violenta, e sopraggiungono i sintomi di epatide suscitata dai calcoli; allora, evitando ogni uso di etere e di oppio, e facendone un pronostico assai dubbioso, seguiremo i precetti già dettati per la cura della epatitide. Su l' *acido nitrico* diluito, da certi *inglesi* lodato per la itterizia calcolosa, non abbiamo alcuna esperienza. Non possiamo, col mezzo di mercurio somministrato fino alla salivazione, sperare la risoluzione dei calcoli, quasi promessa da altro medico pure inglese. Benchè sappiamo avere taluni fin vomitato calcoli biliari non approviamo mai l' uso di *emetici*; per non indurre pericolosissima violenza su quelle parti occupate dai calcoli.

Nella cura della *itterizia spasmodica*, se pur non sia evidente-

mente complicata, sono assolutamente contro-indicate tutte quelle cose che promovendo evacuazioni possono indebolire, o per stimolo ai nervi nocivo possano accrescerne la irritazione. Quindi sebbene comparissero amarezza di bocca, nausea, e vomito, sintomi di saburra addominale; non devesi però credere a questi segni equivoci. Anche i rimedii *risolventi*, che si suol prescrivere in quasi tutte le itterizie, sarebbero nocivi in tanto orgasmo nervoso. Laonde: in tale stato della malattia, sono indicati solo quegli anodini medicamenti, che in piccole dosi, ma frequentemente somministrati, non disgustano il palato, e non accrescono l' impeto e la temperatura del sangue. Fra essi primeggia l' *oppio*: questo si prescriva nella forma di tintura anodina a dose di circa venti gocce in once due di acqua distillata, in cui siasi sciolta mucilagine di gomma arabica, e addolcita con grato analogo sciroppo: da bere ogni quarto di ora una quarta parte di tale mistura, fino a quando si calmano i sintomi. Ad ipocondriaci, ad isteriche, già avvezzi a medicine volatili, ma che non febbricitano, nella invasione apprestiamo spirito di corno di cervo, etere solforico, mescolato con eguał parte di tintura anodina, a gocce ed in brevissimi intervalli, dentro infuso di fiori di camomilla. Oltre a questi rimedii, devesi praticare l' unzione di unguento nervino su l' addome, cataplasma di semi di lino, o di altri semi analoghi, e principalmente semicupio tiepido. Evacuate per ano le fecce con l'aiuto di clistere mollitivo; utili riescono i clisteri d' infuso di camomilla, o di poca asafetida sciolta in tuorlo

Il *pergameno* interpetre d' *Ippocrate*, trattando *della itterizia suscitata da morso velenoso*, scrisse « Uno dei servi imperiali, destinato alla caccia di vipere, essendo morsicato da una vipera, per qualche tempo prendeva certi medicamenti che soleva in simili casi; ma essendoglisi tutto il corpo coverto da colore porraceo, venne a raccontarci tutto: avendogli dato a bere *teriaca*, in brevissimo tempo riacquistò il colorito naturale ». Noi avendo per dieci anni dimorato in *Italia*, dove sono frequenti le morsure di vipere, e di scorpioni, pure non abbiamo avuto occasione di osservare la itterizia prodotta da morso di quegli animali: intanto poggiati all' autorità del solo ragionamento, anche noi, in simile caso, prescriveremmo subito il rimedio proposto da illustre uomo; cioè di sale volatile olioso dramma mezza, di laudano liquido di *Sydenham* gocce quindici, di sciroppo di diacodio oncia una; da somministrarne, ogni ora, mezza oncia dentro infuso di thè.

Se la itterizia ricorre periodicamente, qual sintomo di *febbre intermittente*, e scomparisce nella apiressia; questa specie d' itterizia, molto rara, ma da illustre medico *danese* descritta, dev' essere trattata secondo i precetti già esposti intorno a tal febbre (§§. 22-49); purchè non sia complicata da sordidezze nelle prime vie, onde allora dev' essere prima ridotta alla indole di febbre semplice, con sollecitare l' evacuazioni delle saburre.

Nella itterizia provocata da *lesione del capo* devesi impiegare attenzione maggiore su la calvaria, che sul fegato, fino a quando progredisce quella lesione. In generale in questi casi, devesi praticare la fomentazione fredda sul capo, applicare mignatte, ed altri aiuti dalla Chirurgia suggeriti.

Rarissima, nè da noi finora osservata è la *itterizia* che sorpren-

de la donna, per altro sana, *nei primi mesi della gravidanza*, e la quale deriva dalla stessa cagione della nausea e del vomito in moltissime gravide. Però siccome questi ultimi sintomi comuni della gravidanza, non sogliono essere calmati con nessun tentativo dell'arte, ma nella massima parte delle gravide sogliono cessare spontaneamente quasi dopo la metà del tempo della gravidanza; perciò non troppo speriamo di poter dissipare la itterizia provveniente da tal cagione. Intanto se in una giovane florida, e che ha già avuto copiosi mestrui, per bile molto riassorbita e sparsa pel corpo, si osservassero segni di pletora e di eccessivo calore, giudicheremmo potersi con utilità salassarla

Dopo quel che abbiamo insegnato su la epatitide, su la suppurazione e induramento del fegato (§§. 245. 250), su le ritenzioni in generale (§§. 694, 700), ed in ispecie su le ritenzioni addominali (§. 836); ci resta a scrivere poche cose intorno alla *itterizia epatica*. Non tutte queste alterazioni del fegato sono capaci a produrre la itterizia; come chiaramente risulta per la istoria della itterizia spasmodica e delle gravide, e dei bambini; ma il maggior numero almeno delle itterizie, principalmente croniche, dipende da infarcimenti ed ostruzioni del fegato. Laonde in questa specie d' itterizia, oltre i mezzi esterni, cioè bagni, saponate, unguenti di altea, di calendola, aggiuntavi poca quantità di unguento mercuriale, e di canfora e clisteri risolventi; convengono rimedii risolventi detti interni; e leggermente purgativi. A questi appartengono: succhi espressi di erbe, di radici lattescenti, di tarassaco, di cicoria, di gramigna; succhi non crudi, ma lievemente cotti in brodi di vitello, o pure in siero di latte: gli estratti preparati delle medesime piante, mescolati a sali medii, come a terra fogliata di tartaro, a tartaro solubile, ed a tintura acquosa di rabarbaro: il sapone, la gomm' ammoniaca, uniti in forma pillolare ad estratti amari di chelidonio maggiore, di saponaria: il calomelano: le acque minerali *caroline*, *mariane*, *egrane*, *pirmontane*. Non abbiamo prescritto per lungo tempo, nè in gran dose com' è stato da già celebre archiatro di *Austria* lodato, il sappone agl' itterici: perchè l'uso di questo suol troppo illanguidire il di loro stomaco; e perchè il sapone facilmente irrancidisce. E non abbiam ottenuto alcun vantaggio nel già tanto encomiato estratto della *cicuta verosa* o nella ostruzione di fegato, o nello scirro o nel cancro pur del fegato, o di altro viscere. È famigliare il rimedio di una vecchia di Londra, consistende in un *tuorlo fresco* sciolto in una tazza di acqua fredda, somministrato tre o quattro volte per giorno; il quale riuscì utile molte fiate in itterizia epatica, ostinata a fronte di ogni altro rimedio, e messo in pratica da già sommo medico *inglese*. Nel fare uso di questo mezzo, ne abbiamo trovato la ragione, non tanto nella teorica, cioè che il tuorlo è una specie di sapone, quanto nella ripetuta sperienza di quell' illustre uomo. Difficilmente ogn' itterizia epatica cede a questo rimedio; ma non conosciamo altro mezzo di cui non debbasi asserire lo stesso. Gli stomachi di alcuni infermi non tollerano gli uovi, e producono in essi senso di peso o di calore; ma eccettuati tali costituzioni, altri facilmente digeriscono questo genere di alimento.

Non di raro la cagione della itterizia epatica supera l'arte medica; e la durezza scirrosa o steatomatosa del fegato, non più curabile per alcun rimedio, col metodo risolvente ed evacuante si esacerba, e gli

infermi muoiono tabidi ed idropici più presto di quando non avessero praticato quel metodo. È buon segno, se già dissipata la giallezza della cute e degli occhi, e diminuita la giallezza delle orine la quale tinge i panni-lini, cessano anche le fecce di essere cenericee, cominciano ad essere giallette, e la region epigastrica è libera da ogni senso di oppressione. Ma siccome nel corso della itterizia spesso gli escrementi non sono bianchi, nè cenericei, ma sono simili a quelle dei sani, così pure dopo cessata la itterizia, le fecce si rendono per qualche tempo tuttavia cenericee, e sentesi qualche tensione nella regione dello stomaco, senza rinvenire perciò la malattia. Queste molestie prodotte dalla debolezza rimasta, sono poco a poco dissipate principalmente con rimedii amari, come leggiero decotto di legno quassio, con acqua di nafta o pure di trifoglio fibrino, messovi in infusione radice di calamo aromatico: con aria campestre, con la equitazione.

Il morbo regio prodotto nell' alta gravidanza da compressione del fegato pel volume innoltrato dell' utero, per lo più scomparisce dopo il parto, senza rimedii: ma talora in gravide pletoriche una congestione di sangue del fegato, nelle ghiotte la saburra delle prime vie che per la mole dell' utero quasi non cape nell' addome, danno occasione a questa malattia. Perciò indagata l' una o l' altra di tali cagioni, sarà indicato o il salasso, o un leggiero purgante. Se la itterizia nelle gravide è prodotta solo dall' utero molto esteso; perchè talora questo comprime, non tanto il fegato, quanto la cistifellea, e ne impedisce la uscita della bile, onde quella è da questa enormemente distesa; vi è pericolo che si squarci la cistifellea stessa nella opera del parto e negli ultimi sforzi di esso; ciò che comprovato abbiamo pure con un esempio nostro. Non in tutte le gravide l' utero si abbassa verso la fine ma sovente per enorme quantità dell' umore dell' amnio, o per feti gemelli, o per mala posizione della prole, l' utero continua fino all' ultimo giorno del parto ad occupare la regione superiore dell' addome ed accresce i pericoli della cistifellea eccesivamente ripiena. Acciò questi non avvengano, bisogna far procedere al parto almeno i clisteri, se non il salasso; e sotto al parto stesso, conviene appoggiare leggermente la regione della cistifellea.

Fin sotto al parto si manifesta talvolta la itterizia, per lo più spasmodica; la quale subito scomparisce dopo terminato l' orgasmo del parto. Non altrimenti che l' utero gravido, gli altri visceri addominali, enormemente cresciuti in volume, ingorgati, distratti, e spinti contro al fegato, agiscono ora su questa ora su quella parte del fegato ed esempio notabile ne abbiamo riferito di donna morta per idropisia peritoneale (§. 743). Abbiamo già scritto su i vizii dell' intestino duodeno, per coalito, induramento, per calcoli del condotto coledico e del pancreatico, nel punto dove questi condotti s' introducono nell' intestino ed abbiamo già indicato quanto è incerta e spesso impossibile la diagnosi di queste alterazioni: onde ciascuno avviserà essere difficilissimo il distinguere simili mali prima di morire l' infermo, e non esservi medicina per distruggerli.

Abbiamo nel §. 914 insegnato non essere la *itterizia dei bambini* nati appena tanto frequente, quanto da molti si crede; ma la giallezza della cute, che in bambini robusti è provocata dalla prima impressione dell' atmosfera, appartenere all' *eritema*, che termina con la

desquamazione della epiderme; nè essere accompagnata da colore giallo degli occhi, nè delle orine. Ma tal condizione normale dei tegumenti di ben nudriti bambini, poco dopo al parto, non ha bisogno di altri mezzi, che di fomento o di bagno tiepido, o di latte materno; non già di elettricismo, frizioni, o di mezzi ch' evacuano il meconio. Con la medesima direzione di mezzi; si soddisferà alle indicazioni terapeutiche, se mai la soppressione della traspirazione del neonato, poco dopo al parto, avesse suscitato spasmi, e questi la itterizia. Se poi sembra essere la itterizia proveniente da ritardata evacuazione e ritenzione del meconio; basteranno clisteri emollienti, e medicine lenitive, come dramme sei di acqua di finocchio, dramme tre di tintura acquosa di rabarbaro, e mezz' oncia di sciroppo di cicoria, mescolate, e poco a poco somministrate.

Nella *itterizia pletorica*, preceduta da soppressione degli emorroidi, dei mestrui, sono indicati: vitto leggiero, l' applicazione di mignatte intorno all' ano, od alle parti pudende; altre volte su la regione del fegato; siero di latte con polpa di tamarindi, con calomelano: e se manifestansi indizii d'imminente epatitide; conviene il metodo curativo contrario a questa (§. 250). (13)

GENERE III

Calcoli orinarii.

§. 918. Abbiamo con ragione considerato i *calcoli orinarii* distintamente dai *biliari*; atteso la gran differenza dei principii componenti degli uni e degli altri. Ma per seguire l'ordine impostoci in questa Opera, dovendo noi quí trattare dei calcoli orinarii; ci sarà concesso, per non ridire il già ridetto, di essere più brevi, per quanto più su questo grave argomento è stato scritto da illustri scrittori del nostro secolo, sì chimici, che medici e chirurgi. Quì perciò esporremo in breve al giovine medico quelle dottrine, che su l' argomento sovverrà di avere imparato dalla chimica, e dalla patologia.

§. 919. Se alle concrezioni in forma lapidea, più che negli altri animali, trovate nel corpo umano, competesse tal nome, si potrebbe senza difficoltà denominarlo vera *lapidicina*, ossia miniera di pietre. In fatti nell' uomo, dal cervello al minimo dito del piede, non vi è parte in cui non abbiano gli anatomisti di tempo in tempo rinvenuto qualche calcolo: e fin *Ippocrate* fa menzione di *calcoli dell' utero.* Ma più di ogni altro organo, quelli destinati alla secrezione della orina, sono soggetti a tali pericolosi disordini. Però eccettuati i calcoli biliari e gli orinarii, fino ad oggi non è stata eseguita delle altre concrezioni lapidescenti un' *analisi* esatta, e ripetuta, che avesse potuto molto estendere e *chiarire la dottrina generale della produzione dei calcoli*: cosa dispiacevole; ma scusabile, per essere assai numerose e diverse quelle tali concrezioni calcolose. (14)

§. 920. Non dobbiamo quì noi esaminare la rarezza e la frequen-

za dei calcoli orinarii in questo o in quell' altro clima; intanto giove-rà quì cennare quanto conviene, onde i medici ed i chirurgi di tutte le nazioni scambievolmente avvertano fin quando, ed in quali posizioni, sotto qual condizione di età, sesso, e metodo di vivere estendesi in ciascuna contrada il predominio di quest' atroce malattia; inseriscano le loro osservazioni nei comentarii degli Ospedali, e le comunichino ciascun anno ai collegii medici. Nel principato di *Spira*, i medici di quella provincia pretendevano essere una volta molto rara la produzione dei calcoli vescicali: ma dopo che vi si rese più istruita e sagace la chirurgia, e dopo avervi un esperto Chirurgo insegnato agli uditori l' uso del catetere, si ebbe non frequente occasione di scovrire i calcoli orinarii. Passati in *Italia*, dove nessun ospedale vi è senza esperto litotomo, in qualsiasi anche poco cospicua città, con stupore abbiamo osservato, che nessuno degl' infermi di malattia calcolosa della vescica, sfugge alla conoscenza dei medici. È più frequente in *Italia*, nella *Francia meridionale*, in *Inghilterra*, ed in *Olanda* il calcolo orinario, che nelle provincie di *Germania*; ma la differenza di questa proporzione si avrebbe potuto dire assai minore, se in germania i chirurgi fossero stati una volta più sagaci nell' investigare i calcoli. Così nella stessa metropoli dell' *Austria*, 25 anni fa essendo noi stati destinati a dirigere uno Spedale, che quasi in ogni anno riceve circa sedici mila infermi; in questo non si era soluto praticare la litotomia, che una o due volte l' anno, e di raro con esito felice: ma da quando l' insigne litotomo *veneziano*, venne in questa metropoli, e soddisfece alle nostre preghiere, di rendere pubblico l' esimio suo metodo di litotomia, prima su cadaveri, poi sopra di alcuni infermi viventi del detto Spedale; si è moltissimo sviluppata la destrezza pur dei nostri chirurgi in questa parte difficilissima della sua scienza; ed ora si è liberato da calcoli, già prima per lo più mortali, maggior numero d'infermi in un anno, che antecedentemente nello spazio di venti anni. E nella *Lituania*, prima che fiorisse nella università di *Vilna* l' instituto clinico dei chirurgi, credevasi esser rari i calcoli vescicali, che ora si scovrono spessissimo col catetere maneggiato secondo le regole dell' arte.

Però non da per tutto, per iscarsezza di esperti chirurgi, s'ignorano i calcoli della vescica orinaria, benchè presenti: come ne siamo persuasi per esempii nelle campagne di *Gottinga*. Un insigne biologo, nel teatro anatomico di quella università, sparato aveva duecento trenta cadaveri umani di età e sessi differenti, e come sembra, tutti di bassa condizione: e pure in tal numero, non ne osservò che due con calcoli nelle vie orinarie. Fra di tanto, mentre si conservano quivi libere da calcoli le vie orinarie; vi sono assai più frequenti i *calcoli biliari*. *Un medico Inglese* che ha esercitato per molti anni l' arte sotto il clima dei *tropici*, assicura di non trovarsi quivi calcoli nelle vie orinarie.

§. 921. Nessuna età, nè sesso è immune dai calcoli orinarii. Finanche in embrioni di cinque e sei mesi, ha rinvenuto calcoli renali quasi duri l' *olandese* scrittore « *Su la nefritide* ». Un celebre dei nostri antecessori nell' università di *Gottinga*, nel suo opuscolo « Su i calcoli natali o connati » riporta essere due bambini, uno di due giorni, l'altro di otto, morti convulsi nell'evacuare piccoli calcoli. Ma se assai rara è la produzione dei *calcoli biliari* nella prima età del-

l' uomo : non sono rari gli esempii, in *Inghilterra*, ed in *Italia*, di teneri bambini affetti da calcoli *orinarii*.

§. 922. Gli *artritici* però sono più di tutti alle malattie calcolose soggetti. Le sole orine dei *podagrosi* dimostrano a bastanza l' affinità fra l' artritide ed i calcoli: ed in molti, che soffrono podagra, e tofi podagrici, s' incontrano pur calcoli renali, od altri. Noi medesimi non abbiamo dato finora segni di calcoli; benchè senza labe ereditaria, da 33 anni, quasi una volta l' anno, siamo tormentati da atroce dolore nei piedi, senz' aver ancora sofferto *tofi* podagrici; le orine evacuate sotto i parosissimi non differiscono da quelle degli altri podagrosi. Ma sovente in coloro che soffrono calcoli orinarii, si suol trovare calcoli anche in altre parti. Sappiamo che una stessa donna sono usciti calcoli per la superficie della cute, e per la vagina, e pei meati uditorii, e per gli angoli degli occhi; e che in altro infermo erano occupati da calcoli i reni, il fegato, ed i polmoni: onde, se l' analisi trovasse della stessa natura tali calcoli, rinvenuti in uno stesso soggetto, dentro e fuori le vie orinarie; parrebbe che i calcoli si accumulano ora in una ora in altra parte, non per vizio di luogo, ma più tosto per alterazione della stessa orina, o dell' una e dell' altra insieme. (15)

§. 923. La sede delle concrezioni cui compete la denominazione di orinarie, è nei reni, o negli ureteri, o nella vescica, o nella glandola prostata, o nell' uretra. Dopo suppurazione o lesione qualunque di tali parti, i calcoli alle volte penetrano da queste in parti vicine, e vi restano. Così, talora si producono calcoli del perineo, dopo la litotomia; nello *scroto*, dopo erosione e perforazione qualunque dell' uretra; nella *vagina*, dopo lesione consimile dell' uretra o pure della stessa vescica muliebre; e fin nel *prepuzio*, nella fimosi congenita, o cronica, per l' impedito passaggio dell' orina. Ma la maggior parte delle concrezioni lapidescenti trovate nella vagina, o nel prepuzio di uomini contaminati, sembrano essere state d' indole differente dalle orinarie. Forse l'origine di molti calcoli orinarii, succede nei reni; e nel *sinistro* assai più sovente, che nel destro. Uno scrittore, nella sua dissertazione « su la litiasi più frequente nel rene sinistro che nel destro » ha questo fenomeno attribuito alla lunghezza della vena renale sinistra, ed al passare sopra l'aorta nel penetrare dentro al rene corrispondente: altri attribuiscono la maggiore immunità del reno destro dai calcoli, all' essere questo difeso e compresso dal fegato che gli sovrasta. Qual sia la vera di tali ragioni, poggiate principalmente su i dati della meccanica dei passati tempi, o se nessuna di esse, o qual altra sia la vera, non sapremo deciderlo; sì perchè in cose da natura prudente così disposte nulla possiamo cambiare, sì perchè non dobbiamo arrossire di confessare che fra mille altre cose pur questa ignoriamo. Il rene *destro* però non è sempre o affatto immune dai calcoli; e senza citare altri, il primo celebre direttore dell' instituto clinico di *Vienna*, trovò in un rene destro più di sei once di calcoli. E non pochi esempii di ambi gli ureteri pieni di calcoli manifestamente renali, dimostrano che non un solo ma ambidue i reni somministrano i calcoli che cagionano tale oppilazione. Abbiamo pur noi veduto, e nelle nostre « interpetrazioni cliniche » descritto entrambi i reni in uno stesso uomo pieni di calcoli.

§. 924. Fin dove dicesi che sia talor giunto il peso dei calcoli orinarii, non sembrerebbe verisimile, se non ne convincessero i molti calcoli conservati in diversi musei. Nell' *Insubria*, un insigne medico dell' ospedale di *Codogno* (nell'1787) ci mostrò amichevolmente calcoli vescicali, il più grande dei quali pesava 34 dramme. A dotto medico *cremonese* devesi un calcolo vescicale di once dieci e mezza, conservato nel museo patologico di *Pavia*. Abbiamo veduto un calcolo vescicale grosso quanto un uovo di oca, pesante, il di cui nocciuolo invisibile nel mezzo, risuonava quando si moveva. Si sa che questi calcoli pesavano fino a tre libbre e più. Il peso specifico del calcolo, a quel dell' acqua suol essere come 426 ad 1.

§. 925. La *forma* dei calcoli orinarii, tanto per la varia figura del *nucleo* che si è trovato nel centro di tutti quando si segano, quanto per la varia figura della cavità dove prima si sono prodotti, è diversa, cioè o rotonda, o ovale, o disuguale, o angolosa, o ramosa. Abbiamo veduto un calcolo come corroso e forato quasi nel mezzo; il quale situato nell' orifizio della vescica, ed impedendo a questo di chiudersi, aveva cagionato incontinenza di orina. Nell' Efemeridi dei C. della N. si riferisce il caso di un gran calcolo, il quale, dopo dolori addominali, evacuato per l' *ano*, e forato da parte a parte, erano per questo foro passati molti ascaridi lombricoidi ancora vivi. La superficie dei calcoli è varia, o liscia, o aspra, o tubercolosa, o talvolta spinosa, con sovente grave tormento degl' infermi. Nei calcoli ramosi, intorno allo strato spinoso del nocciuolo si agglutina una materia bianchiccia, o di altro colore, secondo la diversa qualità dell' orina: onde alla fine per questo medesimo aumento di concrezione il calcolo diventa levigato, con sollievo dei poveri infermi, restandone ripiena ed abolita la cavità interposta fra le spine del calcolo e le pareti interne della vescica. Molti, ma non tutti, i calcoli danno odore di orina. Secondo il giusto avviso di già sommo chirurgo *olandese*, la durezza dei calcoli dipende dalla qualità stessa dell' orina, non già dal tempo. Molti calcoli, spesso accumulati in una medesima cavità, non si trovano però incrostati insieme, come già credevasi (non essendo cioè necessario di dividerli con sega.) Il *colore* dei calcoli è diverso, secondo le condizioni non poco incostanti della orina d' onde provengono, sono cioè or paglini, ora più carichi; ora griggi gialletti, alle volte brunicci, o nerastri, altre volte cretacei, o bianco-griggi, o griggi-giallognoli. Il calcolo tratto dalla vescica, per la sola età sua cambia talvolta colore, il quale suol esser perlino. (16)

§. 926. Ogni corpo solido serve di *nucleo* dei calcoli. Val dire, un corpo solido introdotto comunque e per qualche tempo restando nella cavità della vescica animale, si covre di crosta calcolosa; la quale, senza esser viziata l' orina, giornalmente si accresce. Un catetere flessibile, per difficoltà di orinare lasciato nella cavità della vescica, se non se n' estrae ogni giorno e si netta bene, comincia a covrirsi di crosta calcolosa, la quale rende difficile e spesso cruenta l' estrazione del catetere. Il poco fa citato insigne *olandese* riferisce, che un pezzetto di legno già penetrato in vescica da esso perforata, rimastovi per qualche tempo, essendone quindi estratto per mezzo di taglio, si ritrovò incrostato di notabili calcoli. Quegli stesso ha osservato che nella vescica di una vecchia, un dente molare formò il nucleo di un

calcolo. Innumerevoli esempii, ch'è superfluo di quì riportare, dimostrano che si sono formati calcoli intorno ad aghi, a palline di piombo, a chiodi di ferro dentro la vescica umana. L' apposizione della materia calcolosa intorno a corpi solidi avviene nello stesso modo, come lo spato s' incrosta intorno alla belennite; a raggi verso il centro, od a strati circolari concentrici alla superficie del nucleo. Quando l' orina è della stessa qualità; l' aumento del calcolo è eguale, lento, e la sostanza del calcolo è la stessa; ma se la orina si cambia avviene il contrario, e si cambia tanto il colore quanto la durezza del calcolo. Però, sebbene diciamo che ciascun calcolo abbia *un nucleo*, e questo *solido;* pure non negheremo che sia capace a costituire tal nucleo un poco di *muco*, o di *linfa*, o di *sangue* aggrumato, e addensato, misto o coverto da arenole dell'orina. Poichè, sebbene in molti calcoli divisi con sega siasi trovato un nucleo molto solido e quasi indissolubile, pur è assai maggiore il numero dei calcoli non così divisi; talchè pensiamo doversi sospettare, che i nuclei di alcuni calcoli, dopo formata ed indurita la corteccia, con andar di tempo, possano inaridirsi, o ridursi in polvere: almeno qualche cosa di simile sembra di averci indicato quel calcolo orinario, che da noi agitato, ci fè sentire mobile e suonante il nucleo rinchiuso nel mezzo, e di cui abbiamo poco anzi fatto parola.

§. 927. Intanto quella concrezione, che nell'uomo vivente talvolta prodotta dalla orina, e diversa dal calcolo sol per la forma, *è priva di nucleo;* e la crosta formata da strati di materia calcolosa su le interne pareti degli ureteri, della vescica stessa, dell' uretra, o intorno a tumore o scirro vescicale, assomiglia all' incrostamento che vedesi formati dentro gli orinali. Vale a dire, fino a quando questi organi sono coverti dal proprio muco sano, essi possono impedire l' apposizione della materia calcolosa: ma quando vi succede secrezione morbosa di muco, o forse aridità, asprezza, escoriamento, infiammazione delle membrane degli ureteri, o della vescica, e l'orina vi si trattiene lungo tempo, stando molto in riposo il corpo, sembra che allora debba sempre temersi di tale incrostazione. Così l' illustre *inglese* scrittore « Dell' anatomia del corpo umano morboso » ha osservato la superficie interna della vescica, non meno che dell' uretra, in ogni parte coverta di liscia crosta quasi calcarea. Però la rarezza di simili incrostazioni dimostra, che tali condizioni non tanto spesso si combinano insieme. (17)

§. 928. La *divisione* prematura di un obbietto scientifico non ancora bene inteso, nei libri scolastici, quando non sia fatta sol per seguire un ordine, è nociva od almeno inutile alla gioventù, principalmente medica. Perciò la divisione dei calcoli dedotta dalle cagioni di essi, secondo i principii della chimica antica, è stata affatto erronea; e ci rincresce dirlo, temiamo che erronea pur sia la più recente (§. 935). Poichè questa è la sorte della scienza *ermeneutica*, benchè in molte cose utilissima; che quasi in ogni decennio, comparendo forse il lume, non di raro illusorio, di qualche nuovo astro, cade la maggior parte dell'edifizio non guari innalzato; e coi suoi rottami riempie il domicilio medico, con troppa confidenza costruito sotto al tetto di quello. Ed è poco migliore la divisione dei calcoli orinarii, secondo i loro *colori*, e la *sede* che occupano. Poichè non sempre fedele in-

dizio degli strati interni è il *solo esteriore* strato dei calcoli che riflette o questi o quelli raggi di luce; nè suol'essere l'ultima *sede* di ciascun calcolo il luogo dove è cominciato a formarsi. Ciò non ostante, la distinzione dei calcoli secondo i luoghi dove risiedono (§. 923) è utile per la esposizione dei sintomi specifici a ciascuno di essi. I calcoli orinarii, specialmente nelle famiglie nelle quali predomina l'artritide, sono talor come questa *ereditarii.* Abbiamo fatta menzione dei calcoli endemici in alcune contrade (§. 920).

§. 929. Producendo i calcoli, in molti infermi calcolosi, effetti molto atroci; abbiamo ragione di ammirare che talvolta essi calcoli sono rimasti *occulti*, e non si sono scoverti che dopo la morte. Tale concrezione renale, di ott' once di peso, lungo quattro pollici e mezzo, largo due, abbiamo letto che si conserva in *Leyden*; del qual calcolo, vivendo l'infermo, i medici non ebbero il menomo indizio. Non eransi mai lagnati di dolori renali due uomini; nei reni dei quali però, dopo la loro morte, furono trovati grossi calcoli da già illustre medico *romano.* Il gran biologo di *Berna* descrisse un uretere destro pieno da un calcolo, senza essersene mai manifestati sintomi. Un celebre anatomista di *Germania* avverte di essere stato occulto un calcolo nell'*uretere* destro, per tre anni, senza incommodo alcuno: ma vi sono altri molti esempii consimili riferiti da varii scrittori.

Questi calcoli sfuggono alla conoscenza dei medici, per la profonda insensibilità delle parti da essi occupate. Ma per opposta ragione, calcoli molestissimi all'uomo, restano lungo tempo *occulti.* Poichè queste concrezioni fisse nella vescica orinaria, o nell' uretra, o vi esistono *nude*, e possono sentirsi con specillo; o sono ascose in una *ciste morbosa*, e si sottraggono al contatto immediato del catetere, benchè sia ciò da molti negato. La membrana villosa della tunica della vescica, e la cellulare interposta alle fibre muscolari di essa, per la compressione e per la irritazione provocata dal calcolo, consumata, e riassorbita, fra queste fibre offre al calcolo una *cavità,* nella quale esso per metà aderisce come sepolto. Ma se tal posizione del calcolo, forse aspro, produce poi leggiera e cronica infiammazione della vescica; vi si forma una *falsa membrana* la quale circonda e covre quel calcolo non molto grosso. Alle volte divaricate le fibre muscolari della vescica, il calcolo s' introduce in tale spazio intermedio e profondo, il quale si estende, e forma una borsa, talor ampia, che riceve e nasconde il calcolo. Tali *vesciche lacertose*, ed altre circostanze che quì appartengono, sono state da noi descritte e con figure illustrate nel primo volume delle nostre. » Interpetrazioni cliniche. Un principe *polacco*, di circa 54 anni di età, da molto tempo mostrava i sintomi di calcolo vescicale; e sempre da molti anni evacuava orina bianca, abbondante, in cui poi si depositava un sedimento purulento, e pesante. Varii chirurgi di *Varsavia*, e di *Berlino* avevano più volte esplorato con catetere la vescica di questo infermo, ed avevano dichiarato non esservi calcolo: nel luglio del 1804 questo principe in *Vienna*, sotto un perpetuo singhiozzo finì la sua misera vita: sparatone il cadavere, si trovò un calcolo di once sette e mezza e due dramme, dentro un sacco; il quale erasi formato nel lato destro della vescica orinaria, la forma del calcolo era simile alla pelvi renale: ambedue le pelvi renali e gli ureteri erano dilatati: l' uretere sinistro era sei volte più largo del sano;

la superficie interna della vescica orinaria vedevasi cancrenata; si trovarono calcoli anche fra le stesse tuniche della vescica; essendo illesa la membrana interna di esse tuniche. Nelle transazioni filosofiche leggiamo essersi trovati due calcoli chiusi dentro una forte membrana, e aderenti vicino allo sfintere. (18)

§. 930. I sintomi della *nefritide*, da noi espressi nel §. 258, meno che la febbre acuta, quasi tutti si manifestano quando vi è *calcolo renale* grosso, o acuto, ispido, spinoso; ed in modo che, siccome abbiamo cennato, nello stesso luogo, i fenomeni di questi calcoli, per l' intimo consenso dei nervi renali con quelli dello stomaco e degl' intestini, consistono in dolori nella regione renale, e torpore, stupescenza, spasmo, dolore, od anche edema della gamba del lato corrispondente. Lo stesso *Ippocrate* graficamente spose questi fenomeni del calcolo latente nei *reni*, secondo l' epoca dell' arte medica, in cui fu permesso d' instituire qualche benchè rarissima sezione di cadaveri umani, non senza pericolo della propria vita; e così ne scrisse: « Si dichiara un dolore acuto in un rene, nei lombi, in un testicolo, nella regione renale; frequente orinazione, e breve soppressione dell' orina; esce arena con l' orina, producendo atroce dolore nell' uretra: il quale cessa, dopo evacuata con l' orina quell' arena; quindi ritornano i medesimi dolori; e l' infermo quando orina, pel dolore si strofina il membro. Molti medici, non conoscendo il male, vedendo l' orina, giudicano che sia il calcolo nella *vescica*; mentre esiste, non in essa, ma nei *reni* ». Però l' anatomia dei secoli seguenti ha dimostrato essere talvolta erronea questa decisione del divin Vecchio. Poichè i cennati sintomi sono prodotti sempre dai calcoli esistenti nei reni, e nella vescica: ma quando esistono calcoli in un rene, non già nella vescica, spessissimo non escono arenole o sabbia, nè vi è dolore nè ardore nell' uretra, e perciò l' infermo non sente il bisogno di strofinare il membro. In un procuratore di *Pavia* (uomo di quattro cento libbre) abbiam osservato il rene sinistro colmo di calcoli, la vescica orinaria senza calcoli, ma piena di arenole, e con ardore e dolore dell' uretra; ma era nell' orifizio della vescica un ascesso, che aveva prodotto il dolore e l' ardore dell' uretra. Sovente abbiamo visto abbondanti arene nelle orine, senz' alcun calcolo nei reni.

Non è la sola mancanza di arenole nelle orine che suol rendere ambigua la diagnosi dei calcoli renali, specialmente quando non si è ancora evacuato alcun calcolo. Poichè la lombagine artritica non di raro produce effetti non molto dissimili da quelli del calcolo renale; ed in quella malattia nelle orine vanno a fondo anche molte arenole; nè in tutti gl' infermi i dolori si limitano ai soli lombi, ma delle volte infestano anche gli ureteri. Così un illustre medico vide un uomo già prima quasi sempre tormentato dall' artritide, il quale aveva sofferto dolori atrocissimi nei lombi, secondo il corso degli ureteri verso basso, ed evacuava orine assai mucose: qual infermo soffrendo come spasmo cinico nel muscolo psoa, fu da lui guarito con un semplice anodino. Si può leggere molte osservazioni consimili a questa, e degne di essere notate, in una dissertazione di già illustre uomo e nostro amico « Su la materia artritica deviata negli organi pudendi » stampata in *Gottinga* nel 1789; da noi ristampata e fornita di nostre proprie note, in *Pavia*, nel nostro « Delectus opusculorum ».

Laonde bisogna fidare, specialmente in questa spesso oscura malattia, non su di un solo sintomo, ma su molti riuniti; e principalmente ricercarne le cagioni precedenti. Fra i sintomi, i predominanti sono le *nausee* ed il *vomito*, in molt' infermi provocato dai reni stimolati dal calcolo, più tosto che per irritazione della sola lombagine. Per la stessa azione anche della sola abbondante arena bianco-rossiccia, ne nascono spasmi ed atrocissimo dolore intestinale, detto *colica nefritica*. Alcuni, sotto questa colica soffrono evacuazione ventrale di espresso muco tenacissimo bianco e quasi latticinoso, o misto con marcia; altri ostinata stitichezza. Ma quell' eccessivo dolore suscitato dal calcolo del rene, è continuo, stabile, e fisso in un luogo. Essendo di raro tormentati ambidue i reni da una cagione medesima, nel quale pericoloso caso ne proviene perfetta *soppressione delle orine*; questo dolore è più violento in una parte dei lombi, dove cioè risiede il calcolo. Talvolta giacendo in letto si mitiga il dolore; stando in piedi si accresce. Nell' eccessivo dolore per calcoli, escono le orine limpide, acquose. Sotto tali spasimi il *testicolo* del lato infermo si *ritira* verso l' anello addominale; e ne succede *torpore*, o *stupescenza*, e talor anche *dolore* nella gamba del medesimo lato, di raro in ambi i lati (tanto per consenso, quanto per la compressione dei reni gonfiati esercitata sopra i muscoli *psoas*, per li quali sappiamo che scendono i nervi lombali, d' onde derivano i crurali). Se però l' infermo nell' intervallo in cui i sintomi sono calmati, agitato da gravissima passione, o in carrozza su vie sassose e disuguali, è scosso di corpo, subito si accresce il dolore ad un grado intensissimo, e non di raro sotto di questo avviene *orina sanguigna*. Un uomo di *Pavia*, che soffriva calcolo di reni, da noi trattato nel 1786, quando orinava in piedi soleva prima evacuare *orine latticinose*, più tardi *limpide*; ma quando orinava giacendo supino e sul dorso, soleva dare orina, non latticinosa, ma limpida. Però le orine evacuate nei calcoli renali, spesso, dopo essere state qualche tempo in riposo dentro al vase, depongono un sedimento bianco, puriforme, tenace, fetido. Ma la serie tutta dei sintomi finora esposti, dimostrerà sempre più la presenza del calcolo renale, se non siavi sospetto di dipendere la maggior parte di essi sintomi nè da affezion emorroidale, nè da artritica; e se un *fetore specifico* dell' *orina* ne conferma la diagnosi. (19)

§. 931. Dopo quanto abbiamo insegnato su la *ritenzione ureterica dell' orina*, e su le cagioni nella I. parte del VI Lib. di questa Opera §. 768., e precisamente nella parte II. dello stesso Libro §. 839, e dopo le nostre osservazioni ed epicrisi sul medesimo argomento, inserite nel I. Vol. delle « Interpretazioni cliniche » su l' accumulo discesa e sintomi dei *calcoli uretici* » non volendo fare inutile e tediosa ripetizione del già scritto, non altro ci resta da avvertire brevemente, che quando dagl' infondibili dei reni, per lo più sotto grandi sforzi del corpo, passa il calcolo nella pelvi renale, e da questa nell' uretere, per lo più si manifestano dolori quas' insoffribili secondo il cammino degli ureteri, orripilazioni, spasmi, singhiozzi, vomito, ritrazione del testicolo corrispondente, e torpidezza della gamba: che quando è ostrutto l' uno e l' altro uretere, come è notato negli « Atti fisico-medici dei curiosi della natura » e come noi stessi abbiamo talora osservato e perciò impedita la discesa della orina nella vescica, questa

per mezzo di catetere introdottovi, trovasi vuota; e se non vi è calcolo in essi ureteri, l'infermo non è tormentato quasi da stimolo di orinare; e che quando i calcoli incontrano maggiore ostacolo nei lati della vescica, dove fra le membrane di questa si aprono obbliquamente nella sua cavità gli ureteri, questi medesimi canali alle volte dagli anatomisti si trovano dilatati quanto un uovo. Ed il calcolo ritenuto fra le pliche della membrana vescicale, fra le quali si apre l'uretere, non può essere sentito dal chirurgo, per mezzo del catetere. Abbiamo in altro luogo riferito l'esempio di una nobilissima monaca *cremonese*, in cui l'uretere sinistro aderente al peritoneo da un calcolo fu perforato a segno, che formatovisi un ascesso, si fece strada a traverso i muscoli dell'addome.

§. 932. *I sintomi del calcolo vescicale*, se non sono comprovati per mezzo del catetere, sono ambigui senza eccezione; perchè coi medesimi segni sogliono precedere altre malattie da questa diverse. Però quanto è maggiore il numero dei sintomi, tanto maggior è la *probabilità* del calcolo esistente in vescica. Fra questi sintomi i principali sono: disuria frequente, periodica, o quasi continuo stimolo di orinare; prurito e dolore nel ghiande del membro, o nel prepuzio, onde l'infermo nell'orinare, maneggia continuamente il membro: a questo prurito sopraggiugne durezza del membro, senza cresciuta erezione, polluzioni notturne: dolore nella vescica e nella regione del pube; gli uomini non possono con qualche facilità orinare, se non a corpo chinato avanti, o con le gambe divaricate; frequente stillicidio di orina; l'orina or bianca, acquosa e pallida, or rossa, ardente nell'uscire, e quindi depone un sedimento mucoso, tenace, denso, e duttile in grossi e lunghi filamenti; il fetore di quel sedimento, e della stessa orina che sentesi alcalina talor appena evacuata, è assai nauseoso, e quasi specifico: talvolta si ferma subitamente l'uscita dell'orina a mezzo corso: molesta e quasi continua sensazione di peso nel perineo; assai frequenti stimoli di andare al cesso, ma le fecce sono tonde e scarse; nausea che spesso ritorna, e vomito o inane, o materiale. La frequente posizione e moto del corpo in sito eretto, quasi continuo, pare che contribuiscono molto su la forma del calcolo contenuto in vescica. In fatti, moltissimi calcoli della vescica orinaria, con un estremo inclinano verso l'orifizio della vescica, in modo che inegualmente quivi cresciuti, non di raro penetrano nel collo della vescica stessa, talora nella cavità delle prostate, e ritengono le forme degli orifizii degli ureteri. I calcoli renali dopo essere scesi in vescica, o i calcoli nella stessa vescica prodotti, non sempre sono tanto *duri*; e lo deduciamo da ciò che quando molti calcoli in questa cavità della vescica sono stati fra loro vicini, in uno o in altro di essi vedesi una *fossa*; dalla di cui presenza in un calcolo tale estratto, si può sicuramente conchiudere esservene *altro* ancor latente in vescica. (20)

§. 933. Su le principali malattie della *glandola prostata* abbiamo già scritto nei §§. 534. 770, e specialmente nel §. 843, e nella prima parte delle « Interpetrazioni cliniche »: ma ci riserbammo di fare in questo luogo breve menzione dei calcoli trovati pure in questo organo; benchè senz' appoggio di nostre proprie sperienze. Senza dubbio, come in altri organi secretorii ed escretorii, così pure nelle vescichette seminali si troverebbero calcoli, se dopo la morte dell' in-

fermo gli anatomisti fossero più attenti a ricercarveli. Da molti vi sono stati rinvenuti; e descritti in una dissertazione stampata in *Lipsia* nel 1737 « Su le prostate affette da calcolo » e non è guari molto accuratamente descritte in *Inghilterra*, ed illustrate con tavole annessevi dal benemerito *ginevrino* scrittore della « Istoria chimica dei calcoli ». Però non essendo concordi diverse analisi dei calcoli prostatici, noi vogliamo dubitare se tutti questi calcoli provengano solo dall' *orina* (nel passare pel canale proprio dell' uretra attraversando la prostata)? Gli anatomisti hanno scoverto calcoli piccolissimi, e quasi lineari, talora pisiformi, o pure grossi quanto noci avellane, in questa glandola (e propriamente or in uno or nell' altro lobulo laterale di essa, dilatato in forma di vescichetta; ovvero nello stesso parenchima della prostata; e coverti da una membrana propria).

Non si può in uomo vivente da un tumore qualunque della prostata, il quale comprime e stringe il canale uretrale, facilmente distinguere il tumore prodottovi da tali calcoli. La sperienza di altri ha potuto finora sol determinare, non essersi incontrata difficoltà talvolta nelle vie orinarie per tal cagione, se non vi sono stati molti calcoli; in altri casi essersi trovata difficoltà maggiore, ma quasi non altra che quella la quale attribuire si potrebbe al morboso volume della prostata. In lesione, escoriazione della uretra, o in ulcere venereo, o di altra natura, surta nel luogo dove la prostata ricevè l' uretra, o pei condotti escretorii di essa prostata, dove il corso dell' orina incontra ostacolo in questo canale; facilmente nella glandola prostata s' infiltra orina, e da questa si produce il calcolo: ciò potè avvenire in un facchino, di cui abbiamo raccontato essere lacerata l' uretra vicino alla prostata, sotto violento coito, ed esserne provvenuta fatale uretrorragia (§. 637): ma in ogni altro caso, essendo illesa l' uretra, non sospettiamo essere di provenienza *orinale* i calcoli nella glandola prostata. In generale, quando è viziosa la forma della glandola prostata, è difficile la diagnosi dei calcoli in vescica.

§. 934. I sintomi, la diagnosi, e la terapia dei calcoli, sì *prostatici*, che *uretrali*, alla Chirurgia più tosto appartengono, che alla Medicina. Ma quanto sia facile che i chirurgi inesperti non conoscano questo genere di vizio uretrale, ce ne istruisce il su lodato scrittore dell' « Istoria chimica dei calcoli » il quale riferisce il caso di essersi creduto un calcolo dell' uretra per *restringimento* di questa, e di essersi trattato con l'applicazione di pietra infernale. Nel §. 770 di questa Opera già scritto abbiamo intorno ai calcoli, che o espulsi dalla vescica orinaria, o prodotti nella stessa uretra, ed o nell' uno o nell' altro caso, giornalmente aumentati dall' orina che sopra vi scorre, sogliono restar fissi in questo canale, specialmente nel virile come più lungo e stretto di quel della donna, talvolta con estremi e lunghi tormenti. Non è difficile il prevedere gli effetti di questo corpo estraneo, duro, e sovente aspro, che oppila più o meno il condotto escretorio con un umore acre qual' è la orina; cioè dolore di tal canale sì sensibile, che divien atroce se talvolta molto si estende; infiammazione, talora suppurazione dello stesso canale; densità cresciuta del morboso sacco uretrale; e finalmente la cancrena, in conseguenza di ritenzione dell' orina nella stessa vescica, e negli ureteri, ed anche nei reni. In caso di suppurazione o di lacerazione dell' uretra, il calcolo penetra

per qualche strada morbosa, sovente fistolosa, e talora cade fina nche nello scroto. I calcoli uretrali, se non sono evacuati prima, o cacciati con taglio, talvolta si rendono enormemente grossi. Fra molti esempii registrati di tal avvenimento, quì ne riporteremo alcuni. Era ingrossato quanto un uovo di gallina il calcolo, dall' incomparabile *inglese* scrittore « Dell'anatomia del corpo umano morboso » trovato aderente all'uretra in un sacco ampio e denso. Leggiamo che altro medico trovò nell' uretra fisso un calcolo di cinque once ed una dramma e mezza. Lo scrittore di una dissertazione « Su la inaudita escrezione di enorme calcolo per lo scroto » riferisce l' esempio di un calcolo di nove once cacciato fuori da un fanciullo, pel perineo e per lo scroto, in *Vittemberga*. Altro insigne uomo racconta il caso di due calcoli fissi parte nell'uretra e parte nella vescica, ed estratti con taglio fatto su i calcoli, non essendosi potuto adoperare il catetere. Non saremo meravigliati di essersi cacciati facilmente dall' uretra di *donna* calcoli di gran volume, o di esserne estratti senza stento dell' arte chirurgica; per essere più corto, e di più gran diametro quel canale: ma se non ne avesse convinto l' esperienza, si potrebbe riputar quasi incredibile, che calcoli di gran volume fossero spontaneamente passati anche per l' uretra *virile*. Quelli chirurgi i quali con mano inesperta e rozza introducono il catetere in vescica, e non solo la lacerano, ma talor anche la perforano, e spingendo lo specillo fan deviarlo in non legittime strade; eglino vi aprono il cammino alle orine, e dann' occasione non solo a fistole, ma benanche a concrezioni orinose, principalmente fuori delle parti della vescica. A primo aspetto l'impedimento dell' orina prodotto da calcolo nell' uretra si potrà facilmente credere *stringimento* di questo canale; ma meglio esaminando, si potrà farne più giusta diagnosi, tanto pel grado del dolore che sempre in un medesimo punto si accresce non pel solo contatto dell'orina che vi scorre, quanto per la durezza maggiore del tumore, non meno che per un quasi specifico senso che si ha col mezzo dello specillo quando tocca il calcolo. (21)

§. 935. Però avendo noi avvertito che, se l'infermo non ha mai evacuato calcoli, è ambiguo qualunque giudizio che su di essi formasi, dedotto dai segni fin quì esposti; ed avendo noi asserito di potere col solo *catetere* decidere se esiste calcolo in vescica orinaria; pure non dobbiamo troppo fidare su questo filo metallico, ricordando ciò che abbiamo già scritto nel §. 929 su i calcoli occulti della vescica, e nel §. 927 su le incrostazioni della membrana interna della vescica, e dell' uretra. E ci sono ben noti alcuni esempii fin di litotomia eseguita con troppa fiducia nel catetere da uomini bensì non poco versati in tale operazione, ma senza esservi mai esistito calcolo. Il più spesso si erra col catetere quando questo sebbene ripetutamente applicato, suol deviare dal calcolo benchè non nascosto in alcun sacco nella vescica, nè fra le pareti di essa; onde si dà agl'infermi sempre quella sicurezza, che realmente non mai godono. In fatti, secondo l' avvertimento di già illustre chirurgo *olandese*, e scrittore di « Dimostrazioni anatomico patologiche » quando la vescica è stretta intorno al calcolo, e mentre essa s' innalza trasporta seco in alto pure il calcolo, l' apice del catetere introdottovi facilmente scorre *al di sotto* del calcolo, e spingendo la vescica, s' impedisce di sentire distintamente il calcolo.

Così pure un calcolo, specialmente nel sesso virile, ascoso nel seno posteriore, nella donna, specialmente quando la vescica è ingrandita, ascoso nelle cavità, laterali di questo viscere, facilmente sfugge allo specillo. È perciò troppo necessario, che quando si sospetta di calcoli in vescica, facciamo uso della esplorazione e del contesto, non solo del catetere, ma pur di un dito introdotto per l' ano, o per la vagina. E vi è caso, in cui il calcolo in vescica o ancor piccolo, o circondato da molto e tenace muco, delude la esplorazione del catetere. (22)

§. 936. Evitiamo con ribrezzo le tracce di coloro, i quali nel di loro secolo, ricercando le cagioni dei calcoli, per ogni premio della fatica già fatta, ne hanno riportato la commiserazione, o il riso, se non della prima, almen della seconda generazione. La provvida madre natura, per difendere all' *esterno* i testacei, le ostriche, le lumache, i cancri, somministra i *succhi* da segrecarsi per formare e riparare i loro covrimenti quasi scudi, o periodicamente, o per necessità straordinaria; e tali succhi, i quali sempre producono i solidi molli, somministra ella agli animali più grandi, ed anche all'uomo, per formarne l' appoggio interno, leve o travi ossee; e cunei per frangere e triturare i cibi, dello scheletro più duri e quasi di diamante. Ma questo processo di succhi, se in uno o in altro genere di animali si esegue in modo inverso, è morboso, se per es. si generi la margarita nelle ostriche, o una concrezione lapidescente simile ad osso, nei visceri umani. Ma non potendo anche i *biologhi* dare ragione delle secrezioni sane, tanto multiplici e diverse, benchè dal medesimo fonte sanguigno derivate; ognuno ben ravvisa quanto meno si potrà sperare dai raziocinii o dagli sperimenti per ogni lato ambigui dei patologi, e dei chimici. Finanche gli ossi, e le parti solide molli, nella rachitide, nella sifilide, nello scorbuto si ammolliscono, morbosamente si sciolgono, e quasi si disfanno; e non intendiamo le ragioni di questi fenomeni. È per altro lodevole l'impegno d' intenderli.

Animato *Ippocrate* da questo zelo, ricercò le cagioni dei calcoli nell' abuso di latte, o di formaggio vecchio. Altri gli hanno attribuiti al mangiare moltissimi testacei, i di cui succhi sono lapidiferi; altri alle acque cariche di terre calcaree, spatose, quarzose; ed a bevande acide, austere, che producono la orina molto carica, ed acre. Un già celebre litotomista ha asserito di non avere nelle sue litotomie sezionato alcun bevitore di birra, ma bensì molti bevitori di vino; ed un illustre geografo francese assevera di essere gli armeni bevitori di vino soggetti a calcoli; da quali sono immuni i persiani bevitori di acqua.

Un già illustre medico di *Londra* si è impegnato a confutare questi argomenti; avvertendo, essere i calcoli una *materia animale;* e perciò non potersi attribuire ad acque cariche di altra materia calcare, o terrosa. In fatti noi abbiamo per molti anni veduto le acque termali *Bado-Badesi* servire a quegli abitatori per bere, per cuocere i cibi, e per fare il pane, senza che quegli ne soffrissero mai calcoli, tutto che quelle acque incrostano ed oppilano di densa corteccia terrosa tutt' i canali pei quali esse scorrono: e le acque di *Carlsbad*, che pur incrostano i canali di legno, nè men generano calcoli: e non producono affezione calcolosa nei reni, nè in vescica le acque di *Gottinga*, le quali covrono di spato tutte le loro sorgenti.

Ma l'illustre medico inglese giudicò essere i calcoli non di sola indole animale; perchè quelli spesso contengono terra assorbente, la quale non si produce nel corpo animale; ma perchè quella s'ingoia coi cibi e con le bevande, e che è contenuta in molta quantità nell' acqua così detta dura. Ma con sperimenti da lui fatti ha procurato questo scrittore medesimo provare, che i calcoli non di raro partecipano di terra calcare. Potevasi dedurre non essere stato affatto improbabile questa opinione, anche dall'essere quella così detta materia animale non d'altronde proveniente, che dai nostri alimenti; benchè pei varii processi dell'animal economia è talmente cambiata la materia dei calcoli, che pare dalle altre terre differente. Sembrerebbe alla opinione di questo uomo favorevole la necessità della *predisposizione*, come alle altre malattie, così anche alla produzione dei calcoli; e l'essere pure in quelle sezioni, dove sono *endemici* i calcoli, immune da questi il massimo numero degli abitanti, qualunque sia la cagione generale del calcolo endemico. Se acque consimili non sempre nè da per tutto han prodotto effetto consimile; è evidente che per differenti metodi di vita, una medesima cagione può rendersi inefficace in un paese; in altro molto attiva. E se fra gli *Annoveresi* rareggiano i calcoli renali; non sono frequenti fra loro i calcoli biliari. Poichè sebbene molta differenza siavi tra questi e quelli; pure gli uomini calcolosi, per una medesima predisposizione, facilmente generano gli uni e gli altri calcoli. Di più, quella stessa materia detta animale, e di cui dicesi essere in massima parte composti i calcoli, suol evacuarsi anche per orina: ma non è che acqua pur quel veicolo, il quale deve ricevere ed in vescica trasportare quella terra animale abrasa ed assorbita su gli ossi e su le parti solide. Se tale acqua sovrabbondasse di particelle terrose; quell'acqua potria perciò sembrare meno capace a caricarsi di quella materia animale, ed evacuarla per le orine. Tutte le acque dette dure che contengono molta terra, certamente non ammolliscono nè cuociono a sufficienza i legumi che vi si fa bollire: mentre le acque dette molli producono con molta perforazione questo effetto.

Confessiamo intanto che, fin dal 1776, per l'industria di allora insigne chimico svedese, rimasero smentite tutte le antiche ipotesi intorno alla generazione dei calcoli. Non appartiene a noi qui a diffuso esporre la dottrina di quell'uomo illustre, omai da altro chiarissimo chimico anche svedese confermata, per esser questa da altri già sufficientemente ripetuta: basta il notare qui, di avere quegli nei calcoli orinarii degli uomini scoverto l'acido da lui detto litico, poi urico (lo supponiamo senza sufficiente ragione; perchè questo medesimo acido trovasi anche nei tofi che sogliono nascere nelle articolazioni degli artritici, benchè non prodotti dall'orina). Laonde questo acido particolare e quasi insolubile, da già illustre chimico francese, e dal di lui non men benemerito collega, dichiarato per vero acido prussico, da cui non differisce, che per minore quantità d'idrogeno e di ossigeno, è stato definito non acquistare una concrezione terrea nei calcoli, come volgarmente credevasi, e costituir esso i calcoli combinato con sale ammoniaco. Intanto quell'altro chimico *svedese*, benchè avesse ammesso quell'acido litico da lui scoverto per elemento frequente dei calcoli; pure ha osservato molte concrezioni orinali, che consistono in solo fosfato di calce. Un celebratissi-

mo chimico inglese nel 1797 distinse questa specie di calcolo, dal litico ossia urico; ed i felici sperimenti del quale intorno ai calcoli vescicali si disse essere stati plagiati da un altro insigne uomo, altronde non bisognoso della gloria altrui. Ma oltre a questi acidi, cioè litico, e fosfatico, si è trovato che nella formazione di alcuni calcoli concorrono l' acido *ossalico*, e l' ossido della vescica: e tutti questi acidi, oltre all' albume ed al muco addensati che servono ad essi di cemento, hanno per base or ammoniaca, or calce, or magnesia, ora silice; anzi trovansi talor combinati negli strati diversi di un medesimo calcolo. Intanto essendo continuati i lavori dei chimici fino ad ora, sono state descritte e distinte con caratteri proprii nove specie fra se diverse di calcoli orinarii, oltre a poche altre non ancor bene osservate; come risulta « dall' istoria chimica dei morbi calcolosi » d' insigne *ginevrino*, stampata in *Londra* nel 1819. E per non ingrossare questa nostra già estesa opera, giova l' aver quì noi laconicamente avvertito quanto per ciò i medici son obbligati agli sperimenti dei chimici nella conoscenza dei calcoli, e quanto per altro lato, sono incostanti i principii di questa dottrina!

Da quasi quattro lustri, un celebre medico *inglese*, nella sua opera « Su la origine ed i principii dei calcoli » ha foggiato una teorica di queste concrezioni diversa dalla teorica chimica, nè tanto strana; dieci anni dopo, assunta e ragionata da celebre chimico *tedesco*. Quegli dimostra, che nella formazione dei calcoli, le *orine* poco o spesso nulla vi contribuiscono, ma che quasi tutte le concrezioni di questa indole dipendono da *secrezione morbosa della membrana mucosa delle vie orinarie*, suscitata da stimoli differenti impressi su tutta o sopra una parte della vescica. Le ragioni di questa dottrina si deducono dai calcoli ascosi fra le pareti degli ureteri, della vescica, nel parenchima della glandola prostata, o in sacchi o appendici della vescica, dove non penetri l' orina: dall' eccessive incrostazioni della vescica che talvolta avvengono; e che non si possono da questa distaccare senza lacerazione: dagli effetti della vescica irritata, simili a stimolo specifico di essa, per es. artritico; ed i quali non più interpetrare si può con la vieta ipotesi delle *metastasi*: dai sintomi dei calcoli, da attribuirsi non solo al peso di questi, ma benanche a stato morboso degli organi orinarii: da alcuni esempii di litotomia eseguita, per errore di diagnosi, senza calcoli in vescica, e pure con vantaggio degl' infermi: dall' avere giovato l' alcali caustico a non pochi i quali non avevano mai cacciato fuori calcoli, ovvero i di cui calcoli forse evacuati, non erano affatto solubili.

Si può a tali argomenti altri aggiugnerne; cioè che la *materia albuminosa* la quale non manca in nessuna parte del corpo, se vi si aggiugne *ossigeno*, può facilmente indurirsi, e degenerare in calcolo: che il fosforo sviluppato dall' albume mescolato con idrogeno, e l' ossigeno in massima parte fisso nell' albume, promuovono delle concrezioni; e le cagioni rimote dei calcoli consistono principalmente in congestioni *mucose* dell' addome e delle vie orinarie, in bambini, in vecchi, in uomini abbandonati alla vita sedentaria, in malaticci, in artritici, in emorroidarii, in scrofolosi, in soggetti a stringimento dell' uretra, a tumori prostatici, ad indurazione o piaga della vescica.

Però, sebbene la generazione dei calcoli si limiti alle sole mem-

brane mucose ; e benchè poche concrezioni di questa indole restino strettamente aderenti al luogo della lor origine ; e non molti calcoli, come si pretende, sogliono trovarsi senza nucleo ; pure molte ragioni abbiamo di contrariare l'opinione che *i calcoli provengono per effetto di secrezione morbosa*. Poichè, un corpo estraneo qualunque, casualmente o per arte intruso in una o in altra cavità del corpo animale vivente (senza parlare della sola *vescica orinaria*), se non ne è prontamente estratto, espulso, pochi minuti dopo è circondato ed involto dall' umore disposto a coagolarsi, da esso corpo estraneo morbosamente tratto ed espresso dalle vive pareti di questo suo nuovo albergo, per difesa di quelle. Continuando a lungo tale morboso stimolo, altra quantità di umori albuminosi concorre ad accrescere i molesti calcoli, intorno ai quali formasi un nuovo riparo, se non si distruggono con infiammazione tali parti da essi occupate. Laonde forniti di queste ragioni, supponiamo che le *concrezioni orinarie* non abbiano origine diversa da quelle di altro genere : e siccome tutte queste derivano, non dall' umore sano da cui sono continuamente circondate e dilute, ma più tosto da umore morboso segregato da quegli organi irritati ; così pure un medesimo calcolo, secondo la cambiata secrezione morbosa, acquista molti e sovente differenti strati, i quali provenire non potevano dalla sola origine sana. L' orina pur di uomo sanissimo, dopo pochi giorni covre di crosta l' orinale, se questo non è spesso e ben nettato; nè per ciò avvengono simili concrezioni nei vasi e condotti oriniferi, dotati di *vita*, se non quando vi si soffre aridezza, o infiammazione, o escoriazione, o erpete, o la così detta scabbia della vescica, od ulcere ; ma, ad eccezione dei canali, i quali innocentemente trasmettono i calcoli che vi pervengono d' altronde, devesi riputare *di essere stato morboso lo stato di quell' organo produttore dei calcoli, prima di generare questo parto mostruoso* (senz' altro vizio dell' orina, che quello di aggiugnere il proprio sedimento all'umore morboso appena segregato ed ancor liquido, e condensando quel coagolo o grumo già fatto, di aggiugnere per intervalli al nucleo centrale lo stesso umore morbosamente segregato, e variato secondo la varietà dello stimolo sentito, e talor anche porzione di sangue intimamente combinata alla medesima sabbia dell' orina). Lo stesso recentissimo scrittore « dell' Istoria chimica dei morbi calcolosi » il quale ha insegnato con altri che i calcoli constano dei diversi elementi della sola orina, ha confessato non essere prodotto alcun calcolo negli *ureteri*, se questi non siano prima affetti da malattia ; e lo stesso pare doversi asserire dei *reni*, e della *vescica orinaria*. I *parossismi dei calcoli*, come quelli della *podagra*, sono preceduti ed accompagnati da languidezza di stomaco, nausea, oppressione, rutti, borborimmi. Nella invasione della podagra si soffre dolore di piede, poco dopo tensione arrossimento tumore del piede medesimo, e completa infiammazione, per lo più astenica, del *reticolo* mucoso e della cute sottostante : a tali sintomi, nei veterani della podagra, succede *concrezione* di materiale quasi calcareo, talor unito anche ad *acido urico*, e perciò non molto differente dal calcolo orinario, se non per la durezza forse maggiore e per la forma. Se la *membrana mucosa* della vescica orinale può essere attaccata da artritide fissa, che produce concrezione calcarea nel pollice del piede ;

perchè non potrà questo stesso materiale e processo, per la medesima ragione, produrre i calcoli della vescica stessa?

Permettiamo adunque che la teorica rivolgasi ad attribuire i principii chimici dei calcoli a quelli dell' *orina*: poichè non pretendiamo essere inutile affatto pur tale investigazione della natura; ma la teorica chimica non deve sconoscere quel materiale che è servito di prima base al calcolo, e che nella vescica, come in un mortaio, ha intorno a se attirato insieme le particelle dell'orina ancor fluida: e non devesi dichiarare come elemento principale di tali concrezioni quel materiale ch'è soltanto *accessorio* al calcolo. Sotto il metodo curativo suggerito dalle ipotesi chimiche, talora escono piccoli calcoli con le orine; e confessiamo che sotto l' uso degli *alcalini*, escono più spesso calcoli, od almeno si assopiscono i sintomi di essi calcoli, se pur non sia molto esasperata la malattia stessa: ma non è ancora deciso per qual ragione tal effetto viene prodotto da rimedii che sappiamo essere stati utili anche in altre malattie croniche, spesso antecedenti alla produzione dei calcoli: e la sperienza ci ha sufficientemente avvertiti, che l' autorità delle ipotesi è perniziosa alla medicina, più che a tutte le altre scienze. Perciò alla sperienza sola, gran maestra delle cose, assoggettiamo pur la nostra opinione su la origine dei calcoli, senza predilezione di essa, fino a quando sarà meglio chiarito tale argomento. (23)

§. 937. Coloro nei primi anni dell' infanzia sono tormentati da calcoli, infesti nella infantile e nella puerile età, più che nelle altre; essi o sotto dolori atroci muoiono convulsi, o se a lungo vivono, miseramente vivono senza esserne mai liberi. Gli adulti soffrono più lungo tempo i crudeli dolori di questa malattia; ma crescendo giornalmente il volume della concrezione, ovvero se la posizione del calcolo impedisce in tutto l'uscita dell' orina; nel primo caso devesi temere l'infiammazione, la suppurazione, la callosità delle vie orinarie, nel secondo caso la paralisi, o la cancrena della vescica, per la ritenzione dell'orina. Quando il calcolo è alquanto grande e duro, non si può sperare salute, che dai mezzi spesso anche dubbii della *chirurgia*. Coloro che vivono soggetti a calcoli orinarii, non di raro soffrono pure calcoli biliari. Se per esperienza sappiamo che gli uomini sono più spesso calcolosi, delle donne; ciò sembra dipendere principalmente dall'essere nelle donne l'uretra più breve e larga, onde con maggiore prontezza e felicità ne escono i calcoli. Nelle Transazioni filosofiche, leggiamo avere una donna evacuato un calcolo pesante due once e due dramme, senza dolore nè emorragia corrispondenti a sì gran mole di quel corpo estraneo. Nell'Eferidi dei Cur. della Natura è registrato un altro esempio di un calcolo vescicale di dodici once ed una dramma; spontaneamente evacuato da una donna, che visse superstite. E si spera omai che sotto il metodo moderno migliore e meno dolente di dilatare la uretra muliebre, si andrà sempre diminuendo la necessità della litotomia, che si dovrebbe in questo sesso eseguire. Non pochi uomini evacuano *arene* senza divenire calcolosi: e quelle, sole, non producono calcolo grande nei reni, o in vescica. Leggiamo presso autorevole scrittore « Su la colluvie sierosa » che un infermo si serviva delle arenole ch' evacuava in vece di arena da scrittoio. Intanto calcoli piccoli, facilmente caduti nell' orifizio della vescica, impediscono

l' uscita dell'orina, molto più spesso che i grossi. Quando nella malattia calcolosa si evacua orina molto mucosa e nel tempo stesso purulenta e fetida; ne nasce non di rado giusto sospetto di suppurazione, o scirrosità delle vie orinarie. Abbiamo già scritto, che di raro sono pieni di arena ambi i reni: ma in tal caso, sospendesi la stessa secrezione dell' orina, con esito fatale. E pure si trovano calcoli con egual frequenza nell' uno e nell' altro rene: e ciò ad evidenza dimostra che si producono nel destro e nel sinistro rene i calcoli; ma questi dal destro scendono più facilmente nell' uretere corrispondente. Spesso per l' azione dei calcoli più grossi nel rene sinistro, trovasi la sostanza di questo viscere quasi riassorbita, e sovente consumata da suppurazione, al grado, che di essa sostanza del rene non resta che la sola ciste col calcolo. Assai di raro, il calcolo solleva il rene affetto insieme coi lombi, e dall' ascesso di questo o rotto o inciso, il calcolo n' esce, o pur se ne estrae, lasciandovi una piaga fistolosa, e finalmente dopo molto tempo mortale. Caso consimile prodotto da calcolo *ureterico* fu da noi osservato; e riferito nel §. 931. Quando l'uretere, con atroce dolore ha dato passaggio a calcoli, resta molto dilatato; e quindi se non vi approdano calcoli più grossi, fa passar quelli più facilmente e con minore o con quasi nessun dolere. Sovente non uno ma più calcoli occupano la vescica orinaria, come pure un rene e 'l corrispondente uretere; ed in uno o nell' altro rene, non di rado vi resta una *fossetta* impressavi dal vicino rene quando era ancor molle. Dopo grave e quasi continuo sforzo di cacciar via da vescica i calcoli, in molti infermi si osserva gonfiezza dell'emorroidi, con forte dolore e prolasso dell'intestino retto, e finanche prolasso dell'utero nelle donne. Non è cosa inudita, che sia uscito per ano il calcolo della vescica, per la parte posteriore di essa, già innestata per infiammazione all' intestino retto: e quindi suppurata: e lo stesso *pergameno* commendatore d' *Ippocrate*, nel Libro « *De locis affectis* » scrive: che dopo intenso sforzo di evacuare, precedente violento dolore, hanno alcuni cacciato per l' *ano* pietre callose, non dissimili da quelle che nascono in vescica: ma cio non è stato da noi, nè da altri che sappiamo mai vedute «. Ma se quelli tre infermi (le di cui istorie abbiamo pubblicato nella « orazione accademica, su la vescica orinaria inferma per alterazione di parti contigue » già recitata in *Pavia* nel 1786; cioè le vesciche de' qual' infermi furono da noi vedute esulcerate, e talmente aperte nel retto intestino, che egline cacciavano fecce e flati per l' uretra) se quegl' infermi avessero avuto anche calcoli nella vescica orinaria, non sarebbe stato difficili di evacuarli per secesso. Intanto la osservazione ci ha pure istruiti, che si sono prodotti calcoli anche negl' intestini, spesso nel genere cavallo, assai di raro nell' uomo. (24)

§. 938. Dopo tanti impegni della Chimica e della Medicina, per dissipare questo sol morbo, il metodo *curativo* di esso, con nostra umiliazione, per tanti secoli ha pochissimo progredito; ad eccezione del metodo chirurgico, severo quanto pericoloso, limitato ad estrarre la sola orina dalla vescica, ed a cacciarne col taglio i calcoli. L'animo confidava già moltissimo nei sogni della patologia umorale su le *cagioni* di questa malattia, e su la efficacia della terapeutica dei pretesi *litontritici*: ma svaniti finalmente quei sogni alla luce della ra-

gione e della sperienza, l'arte medica, conscia appena della propria miseria, e perciò capace di tentare mezzi più sicuri, si è lasciata disingannare della novissima e magnifica ipotesi chimica; cioè di sciorre nell'uomo vivente i calcoli, che i chimici vedevano in una storta inanimata fondersi e scomparire all' azione di certi mestrui.

La esperienza da lungo tempo prima aveva insegnato: che non di raro i calcoli piccoli, senza medicamenti, escono con le orine: e ciò più facilmente avviene, quando le orine sono più abbondanti, e meno acquose, e meno spasmodiche. E per la medesima esperienza maestra delle cose, erasi conosciuto, che quando, per aumentare la secrezione dell'orina, si è ricorso all'uso dei così detti *diuretici*, questi e specialmente i molto attivi, i salini, i balsamici, e le sostanze acri, presto esacerbano i sintomi, e non di raro provocano finanche l'uscita di sangue dai reni; ma che le bevande copiose di liquido che opera blandemente su i reni, senza molestare lo stomaco, e come pure i bagni appena tiepidi, sovente apportano sollievo. Da gran tempo i calcolosi, senz'alcun consiglio dei medici, avevano avvertito che la calma, di cui solevano lungamente godere talvolta dopo i parossismi calcolosi, era disturbata ogni qual volta caricavano lo stomaco, già illanguidito ed oppresso da afflusso di materia mucosa ed acida, con cibi eccessivi, o indigeribili, o acri; o quando facevano uso di bevande spiritose, ed irritanti, o quando erano agitati da violenta passione, o quando si abbandonavano incautamente alla venere, o quando in ogni altra maniera stimolavano ed accendevano il corpo, o quando menavano una vita affatto inerte. A tali osservazioni si è aggiunta quella dei medici; che, oltre alle su cennate regole dietetiche, ed oltre alla bevanda demulcente o copiosa, esclusi i vegetali, poco nudritivi, flatulenti, fermentiscibili, ha moltissimo giovato il vitto animale ma sobrio, e principalmente quelle cose che senza molto stimolare favoriscono le funzioni dello stomaco, che correggono la massa pituitosa ed acida in esso, e mantengono il ventre libero. Perciò con sommo vantaggio ricorrevano all' uso di rimedii lenitivi, favorevoli allo stomaco, ad antacidi, e leggieri purganti; ed in caso di enormi spasmi suscitati dal calcolo, ricorrevano ai medicamenti anodini, come pure a clisteri, a fomentazioni emollienti. E non è mancata occasione ai Medici di osservare che infermi travagliati da calcoli soffrono di emorroidi non di raro, e talvolta di orine sanguigne, o sono disposti ad infiammazioni di reni, od a coliche nefritiche, od a flogosi della vescica orinaria, e che ne restano sollevati non poco, rivenendo il flusso emmorroidale, o il mestruo. E perciò in tali casi han confidato nell' applicazione di mignatte su la regione del rene affetto, o lungo il corso degli ureteri, spesso sul perineo, o su le vene stesse dell' ano, o fin anche nel salasso.

A sì prudenti tentativi dei medici, sopraggiunse l' audacia troppo felice di una donna; la quale ottenne più delle industrie dei medici plauso generale, con un rimedio lungamente arcano, ed alla fine, per munificenza del supremo governo *inglese*, comprato nel 1740, per diecimila denari di oro; rimedio composto di gusci calcinati di uovi e di sapone di Venezia o di Spagna: ma pochi anni dopo, per esperienza non sottomessa all' autorità delle opinioni, si provò che quel rimedio, grasso, facilmente rancido, e non poco acre, aveva alterata la salute di non pochi calcolosi, e provocato l' ematuria. Ma van-

taggi maggiori si sperarono allora dall' uso combinato di sapone ed *acqua di calce*; e leggiamo che il medico di gran nome, primo direttore dell' Istituto clinico di *Vienna* somministrò ad un tale infermo, per sette mesi, giornalmente fino ad un' oncia di sapone veneto in pillole, e quattro libbre di acqua di calce, con egual porzione di latte; senz' averne l' infermo risentito danno alcuno, anzi essendo in tutto quel tempo cessati i sintomi dei calcoli. Intanto quell' uomo, veridico quanto dotto, confessa di avere costantemente, con esatta e fedel esplorazione del catetere, trovato sempre presente il calcolo in vescica. Per quattordeci anni, un uomo infermo per calcolo in vescica, aveva preso ogni giorno mezza oncia di sapone, e tre libbre di acqua di calce: per tutto quel tempo, erano diminuiti i sintomi; ma dopo morto l' infermo, si trovò in vescica un calcolo di undeci once.

Abbandonato quindi l' uso del *sapone* nelle malattie calcolose, e limitato non poco l' uso dell' *acqua di calce*, i medici rivolsero la maggior fiducia all' *aria* detta allora *fissa*, o *carbonica*. Per ottenere quell' aria, senza perdita di tempo, i medici *inglesi* consigliarono di sciogliere due dramme di *sale alcalino vegetabile fisso* in dodici once di acqua distillata, e di contrassegnarlo: trovata una quantità di *acido solforico* necessario per la perfetta saturazione di quel sale alcalino, mescolare questo acido con una libbra medica di acqua distillata, e di nuovo contrassegnarlo: così disposte le cose, ingiungevano di far bere ogni due ore mezzo bicchiere della prima soluzione alcalina, e subito dopo eguale quantità della soluzione di acido carbonico. Ma dopo molti anni essendosi conosciuto che quel principio carbonico abbonda più o meno in acque medicinali, sature benanche di sale alcalino minerale; e che le *acque* di *Carlesbad* erano efficaci in varie malattie del fegato, e delle prime vie, e del sistema orinario, fissarono tutta la speranza in queste acque, non meno che nelle acque di *Selter*, di *Faching*, ed in altre a quelle consimili, e principalmente in quella da loro chiamata *alcalino-mefitica*. Per la stessa ragione si accreditò l' uso di far bere agl' infermi, due o tre volte per giorno, della *soda carbonata* sciolta in acqua distillata, o in acqua di *Selter*, o in altra acqua acidola.

Noi appoggiati alla esperienza di mezzo secolo e più, confessiamo: che sotto l' uso dei medicamenti su cennati, e principalmente di questi ultimi, quali assai miti, abbiam *osservato* non poco accresciuta la secrezione delle orine, e la quantità delle arene in esse orine, in molti bensì, non in tutti gl' infermi; ed almeno per alcuni giorni spesso diminuiti l' ardore nell' orina, od altri molt' incommodi prodotti dai calcoli; *ma non mai disciolti i calcoli*, *fuor di quelli ch' erano di natura friabili*. Ed abbiamo saputo non essere dalla nostra diversa la esperienza d' insigni medici pratici. Sotto l' uso di tale rimedii alle volte escono i calcoli piccoli; ma questi si son veduti uscirne anche in quegl' infermi che hanno fatto uso di sali *diuretici* leggieri, accompagnati a copiose bevande di decotti di semi di dauco silvestre, cinosbato, di legno di ginepro, di radice di ononide spinosa, o d' infuso di polvere di uva orsina, pochissimo diuretica; ed anche in alcuni che non hanno preso medicamento alcuno. La conclusione di alcuni, in favore della facoltà disciogliente di qualche rimedio pratica-

to, dall' avere osservato fiocchi e fossette aspre che facilmente veggonsi nella superficie esterna di calcolo evacuato o trovato nel cadavere, deve riputarsi almeno ipotetica ed arbitraria; perchè necessariamente l' osservatore non ha potuto vedere la superficie di altri calcoli evacuati prima dell'uso del rimedio: e ripugna, se non altro, alla sana ragione la idea che si avesse di un mestruo che capace di sciogliere i calcoli, impunemente assorbito dai vasi lattei, e che sebbene sparpagliato nell'immenso torrente del sangue, e combinato in varii modi con gli altri principii del sangue, pure ritenga inalterata la sua proprietà di disciogliere i calcoli.

Conobbero questa verità in *Francia* i chimici di primaria riputazione; e quindi proposero, con molto lodevole zelo, d' iniettare nella vescica orinaria mestrui capaci di discogliere ogni specie di calcolo; ma diluiti a bastanza, e gustati, onde non causticassero la stessa vescica. Ma, 1° tali mestrui, comunque operassero sopra i calcoli nella vescica, non produrrebbero effetto alcuno su i *reni*, che sono il principal emporio dei calcoli: 2.° la sensazione che nella bocca si ha di essi mestrui, benchè non poco diluiti, non è giudice competente della sensibilità quasi *specifica* della vescica orinaria: 3.° nè la forma nè il colore di un calcolo sono prove sicure della composizione di esso; mentre uno stesso calcolo, alle volte, è composto di quasi tutt' i principii calcolosi, che altre volte costituiscono concrezioni distinte e diverse fra loro, e perciò richiederebbe molti e specifici mestrui per esserne disciolto: 4.° la iniezione, per poter produrre qualche buon effetto, dovrebb' esser fatta dopo vuotata la vescica, molte volte nel giorno, e continuata per mesi, ed il mestruo iniettato dovrebb' esservi ritenuto almeno per qualche tempo; e ciò accrescerebbe le sofferenze degl' infermi, già troppo infelici pel solo calcolo; se pur altro potessero soffrire; e sovente la vescica è contratta intorno al calcolo in maniera, che non vi rimane spazio per alcun liquido d' iniezione; 5.° finalmente a ciascun infermo di calcolo in vescica dovrebbesi assegnare un medico-chirurgo, il quale sette od otto volte nelle 24 ore, e per molti mesi praticasse tal' iniezioni spesso assai laboriose, ed il quale fosse molto esperto nell' analisi chimica dei calcoli, e nella scelta dei mestrui adattati a ciascuno di essi: da tutte queste riflessioni facilmente conchiudesi ciò che si può sperare da questo nuovo sussidio dell' arte; e nessuno si meraviglierà che fino ad ora, nè pure in *Francia*, nè in altro paese, per quanto ne sappiamo, si è mai tentato di farne uso. Molti, talvolta non senza qualche alleggerimento dei sintomi, hanno iniettato olio di lino, od altro simile, sotto violenti spasmi della vescica suscitati dal calcolo: ma intendesi che tale operazione si è fatta per ispalmare e difendere la interna superficie della vescica, più tosto che per disciogliere il calcolo, di che quì si tratta. Coloro che in vescica, dov' esiste calcolo, iniettano acqua di calce, non solo non ottengono la dissoluzione propostasi dei calcoli, ma di più irritano maggiormente la superficie della vescica medesima, già troppo maltrattata dal colcolo stesso, e prossimo ad infiammarsi, e stimolano le membrane della vescica a corrugarsi e vie più stringersi intorno al calcolo.

Abbiamo fatto succinta menzione dei mezzi che si sono finora tentati contro la *litiasi*; e dall' istoria di essi già si riconosce la insufficienza dell' arte medica *nell' estirpare eradicativamente* questa malat-

tia. In tale deplorabile stato, se conoscessimo almeno in che consiste la *predisposizione* alla produzione dei calcoli? ne saremmo compensati di soddisfazione; e ciò ne ispirerebbe la speranza di successi migliori in avvenire: ma noi non altro conosciamo, che le *cagioni remote*, le quali nella predisposizione già attuale, promuovono la formazione e l'aumento dei calcoli, ed esacerbano gli effetti dei calcoli già formati (§. 936.), Se però noi possiamo non di raro, in sì ristretti confini della scienza, diminuire i tormenti di tali infermi, lo possiamo, non per li mezzi e speculazioni della Chimica, ma più tosto per la *ippocratica* osservazione su quelli mezzi che in ogni tempo hanno giovato, o pur nociuto agl'infermi: Inoltre, chi avrà considerato l'uso dei litontritici sì comune nel secolo passato pei calcoli, e i danni che ne sono provenuti; chi avrà letto le istorie, da già illustre uomo riferite, di tre infermi al primo dei quali fu data tre volte in un giorno una intera oncia delle gocce di *Goddart* (che sono uno spirito salino estratto per mezzo del fuoco dalla *seta*) con tal effetto, che nel seguente giorno gli sopraggiunse ematuria, atroci dolori e convulsioni e finalmente la morte; gli altri due avendo bevuto, più giorni, fino a due scropoli di spirito di terebintina, furono presi da sollecita infiammazione addominale, e sotto la cancrena morirono: egli certamente si congratulerebbe di essersi alla fine bandito sì perverso metodo di medicare i calcolosi, non solo con gl'infermi stessi, ma pur con l'arte medica, la quale nei nostri giorni sa più facilmente scegliere medicamenti assai più miti e sicuri.

La *prima* e principale *indicazione* in coloro che sono nati da genitori artritici, o calcolosi, o che diedero alcuni segni di calcoli, consiste in un regolamento severo del corpo, e dello spirito, e nell'evitare le cagioni remote, le quali, come abbiamo scritto (§.936), nei predisposti facilmente generano i calcoli. La seconda *cura* è quella di togliere nel modo possibile, od almeno calmare lo stimolo provocato dall'arena, o dal calcolo. Già sopra abbiamo avvertito a bastanza, che i dolori suscitati dai calcoli orinarii, sovente cessano ad intervalli, e quando tal malattia non è antica, ritornano quasi periodicamente; ma in subito, o per estuazione prodotta da sangue abbondante o troppo agitato, o da ritenzione di sangue mestruo od emorroidale, o da bevanda spiritosa, o da altre cagioni, si ridestano più atroci, e minacciano imminente infiammazione dei reni, o degli ureteri, o della vescica, e gli effetti di essa. Laonde in questo caso, prima di pensare a promuovere la evacuazione dei calcoli, devesi eseguire il salasso, od applicare mignatte sul luogo del maggior dolore, o dove il sangue rattenuto distende molto i vasi; e seguire un regime debilitante. Così pure, per l'uso imprudente di cibi eccessivi, o di mala qualità spesso rinnovansi i dolori da calcolo; pei quali sono indicati clisteri, ed evacuanti, non però salini, ma miti, che caccino dagl'intestini le fecce accumulatevi, o forse pur anche vermi molesti. Assai spesso, per impetuose passioni, si rinnovano gli spasmi calcolosi; che si calmano con rimedii demulcenti e lenitivi, talvolta con anti-spasmodici, ed anche con oppio. Però senza cagioni almeno cognite, non di raro la sola irritazione delle parti suscitata dai calcoli, provoca i crudeli sintomi di questi: nel qual caso spesso arrecano sollievo gli oliosi esternamente ed internamente adoperati la emulsione arabica, il decotto carico di radice salep, di altea; le

fomentazioni, i semicupii emollienti; e fin l' oppio dato con prudenza ma non in minima dose. Per soddisfare alla terza parte della indicazione terapeutica, la più difficile per altro, quella cioè di tentare l' uscita delle concrezioni per l' uretra, devesi fare uso di rimedii i quali senza grave stimolo, accrescano la secrezione dell' orina, ch' è il veicolo naturale dei calcoli; e producano nella membrana villosa dello stomaco l' effetto favorevole benanche ed analogo alla membrana mucosa della vescica orinaria. Fra tali mezzi si contano i rimedii moderati da noi sopra cennati, cioè l' acqua di calce, le acque acidole, sature pur di alcali fisso, le acque di *Carlsbad*, di *Selter*, le alcaline carbonate, il nitro, la soda carbonata somministrata in quelli veicoli. Questi rimedii almeno diminuiscono non di raro i dolori e la difficoltà di orinare, o prima di toccare la vescica orinaria, o prima di produrre i suoi effetti su i calcoli (ciò che non potrà negarsi nè pure da coloro i quali pretendono che tali rimedii disciolgono i calcoli per chimico processo). Non per altra ragione almeno, che operando nelle prime vie, e da queste su tutto il sistema del corpo, imprendiamo a guarire dalle secrezioni morbose di muco, distanti assai dallo stomaco, nelle medorrce croniche, nella tisichezza pituitosa dei polmoni, nei catarri della vescica. Relativamente alla *quarta indicazione*, da alcuni aggiunta a quelle da noi quì esposte, cioè « d' impedire la successiva generazione di altri calcoli » sinceramente confessiamo, d' ignorare noi una indicazione *specifica* la quale fosse capace, nell' uomo predispostovi, ad impedire questa riproduzione dei calcoli. Finalmente sarebbe superfluo quì ripetere quelli *precetti*, pei quali s' inculcano i mezzi di dissipare nei *convalescenti* la adinamia che rimane appena dopo superata questa malattia; e di lungamente conservare la florida *sanità* in coloro che godono questo tesoro della vita.

Se l' imperfetto metodo curativo dei calcoli fin qui esposto, non giugne a mitigare i sintomi prodotti da quelli; fa d' uopo ricorrere all' aiuto della *litotomia*; operazione pericolosa, ma nei nostri tempi molto perfezionata: acciò i calcoli non giungano talor ad un volume sì grande, da renderne poi l' estrazione dalla vescica, per mezzo del taglio chirurgico, incerta e difficile; e da poter suscitare, non solo vizii della vescica stessa, quanto altri da non potersi più dissipare con l' arte. La sezione sul *calcolo renale* sembra non essere riuscita mai utile; ed è stata riputata assai crudele; sebbene non manchino esempii di essere stati per opera della stessa natura cacciati via dai reni i calcoli renali, per processo suppurativo suscitato nei reni. I precetti ed i mezzi della *cura chirurgica* dei calcolosi, da altri professori ed in altre opere sono insegnati. (25).

DILUCIDAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

1. Sebbene quanto eruditamente ha scritto il nostro Autore nella elmintologia, sembri più lusso zoologico, che proposito terapeutico; pur tutta via le principali specie dei vermi che invadono il corpo umano sogliono provocare variazioni di sintomi, perciò tanto più rare ed inaspettate; e le quali dipendendo ancor sovente dalla varia sensibilità ed irritabilità idiosincratica e morbosa degl' infermi, o generale, o locale, sempre più si moltiplicano, e tanta maggior confusione ed incertezza della diagnostica apportano nella mente dei medici principianti ed inesperti; e quindi tanta maggior esitanza ed incoerenza nel metodo curativo. Lasciando l' argomento oscuro ed indeciso della elmintogenia; possiamo per ora contentarci di conoscere delle probabilità intorno alle cagioni predisponenti, ed alle concause dei vermi, onde avere ed impiegare norme corrispondenti, di cura preservativa. (Ved. p. 478 e seg.) — Relativamente alla diatesi concomitante della verminazione, in generale conviene avvertire qui, che la debolezza generale e l' atonia intestinale alle volte è disposizione e quasi cagione dello sviluppo della verminazione; molte volte tal debolezza è effetto e conseguenza della verminazione stessa; e moltissime volte tal debolezza generale e locale suol essere cagione antecedente quindi conseguente effetto della stessa verminazione: che per lo più su la base di tal debolezza generale e locale, l' azione dei vermi stabilisce irritazione cronica o acuta nel canale alimentare. Non devesi però tacere che la verminazione talvolta non manca di svilupparsi benanche sotto la diatesi iperstenica. Queste vedute teoriche debbono dirigere il metodo curativo delle verminazioni, sì specifico, che generale e locale. — Fra i rimedii specifici, quì cenno appena la rinnovata celebrità della corteccia della radice di melogranato, specialmente contro la tenia: ma di questo e di altri rimedii nuovo darò conto preciso in altro luogo promesso di questa opera. È importante l' avvertimento dell' Autore, che cioè molti pretesi rimedii antelmintici non operano direttamente che su le diatesi, e sul sistema nervoso; e possono riuscire indirettamente antelmintici. Finalmente conviene ricordare che il buon successo dei metodi curativi antelmintici dipende per lo più dalla perseveranza e continuazione di questi: i quali perciò, quando sono stati ragionevolmente e sicuramente indicati e determinati dalla diagnostica, non debbono essere facilmente abbandonati, o che siasi o non siasi ottenuto per essi qualche buon effetto; e ciò specialmente per impedire le tanto facili recidive.

2. Rispetto alla itterizia, e sommamente notabile ciò che ne scrive il nostro Autore, specialmente nel §. 912, ec. acciò si riconosca dai principianti medici, che l' accumolo e spandimento della bile, molte volte è effetto, non solo d' impedimenti meccanici, temporanei o permanenti al corso legittimo di essa pei canali, e per le funzioni, a cui e destinata; ma benanche d' irrita-

zioni nervose, spasmodiche generali, o locali organiche, o morali; e d' irritazione tante volte del fegato medesimo: onde non si segua l' empirico uso di perseguitare sempre la bile tante volte innocente; il cui accumolo, spandimento, alterazione, ec., sono alcune o molte volte effetti di alterazione dinamica, o pure organica, generale, ovvero locale, consensuale; o pure idiopatica del fegato: tanto più che il giallume generale, o parziale della cute può sovente derivare da alterazione e discrasia del sangue: come tante volte osservasi in travasi, ecchimosi, in impetigini, esantemi, e specialmente nella risipola: onde tanto più si è nell'obbligo di ricordare ai giovani di non travedere nel prendere i sintomi per malattie, e quindi non intraprendere a curare inversamente gli effetti in vece delle cagioni trascurando od accrescendo per ciò le cagioni stesse, e le malattie primarie. Quindi alcuni così detti diluenti, antacidi, anti-biliosi, ec., possono appena indirettamente e lentamente temperare, diluire, la bile; ma senza saputa degli empirici, operano o posson operare direttamente dissipando o diminuendo la irritazion epatica, duodenale, cistica; ec.; e così si confirmano nelle loro teoriche inverse l' uso di purganti al contrario specialmente irritanti, con l' intenzione perpetua di evacuare la bile, non può che accrescere la irritazione del sistema gastro-epatico, e quindi produrre una serie di complicazioni morbose inavvertite, imprevviste, ed ordinariamente fatali; e ciò ch' è peggio pel ragionamento e quindi per lo perfezionamento della medicina, si crede quelle tarde e sconosciute conseguenze morbose, essere effetti di altre cagioni ipotetiche. Ciò sia detto per avvertire i medici principianti, a saper temperare distinguere ed applicare a proposito quanto il dottissimo Frank insegna in tutto l' estesissimo §. 914.

3. La geneologia dei calcoli biliari è pur troppo oscura. Ci può bastare quanto su tale assunto ne ha eruditamente e criticamente scritto il nostro Autore. Per ora si presta moltissimo, quanto ben distinta la malattia, si può convenientemente curare sì i parossismi calcolosi, che le cagioni e le concause, le quali possono concorrere all'arcano sviluppo e concrezione di materiali tanto perniziosi.

4. E seguendo il proposito dei calcoli, nella litiasi del sistema uretico, non si può che asserire quanto si è scritto su la generazione dei calcoli biliari: sol eccettuatane la diagnosi particolare, e la minore difficoltà di promuovere ed ottenere la evacuazione di arenole e calcoli uretici. Affidando alle promesse dei Chimici, ed ai perfezionamenti chirurgici le future speranze della umanità in malattie sì spaventevoli e frequenti; devesi insistere su i precetti generali insegnati dall' Autore; cioé bisogna aver presenti, la indicazione sintomatica; e la palliativa nei parossismi della litiasi, ed il metodo preservativo, e l'eradicativo della medesima diatesi; il quale suol consistere in massima parte nell'ottimo e costante governo dietetico.

4. Nei tre casi su cennati delle ritenzioni eterogenee, bisogna far anche molto conto delle diatesi predominanti: senza di che, si rischia di contrariare anche il più indicato metodo curativo speciale. E gli anodini, in caso di morbosa esaltata sensibilità tante volte proposti dall' Autore, non debbono essere indistintamente praticati, ma devesi presceglierli ed impiegarne di differente facoltà dinamica, come eccitanti, o contreccitanti, secondo le opposte diatesi. L' uso di anodini eccitanti, specialmente degli oppiati, ha sovente sollecitato la forse disposta evacuazione di arenole; di calcoli, accrescendo una specie di moto peristaltico dei canali escretorii uretici, già esinanito nella diatesi ipostenica: ma tale uso di anodini eccitanti è assolutamente e per varii motivi nocivo nella diatesi iperstenica, pletorica, pur anche nella litiasi: in tal caso di diatesi iperstenica della litiasi, con eccesso di irritabilità, e sensibilità con altri indicati anti-flogistici, controstimolanti, ec., moltogiovano i calmanti, gli anodini *controeccitanti*, come l' estratto di giusquiamo, di lattuga virosa, e simili.

INDICE PARTICOLARE

INDICE GENERALE

INDICE DI QUESTO QUARTO VOLUME

LIBRO VI DELLE RITENZIONI.